S. 1190.

EFFEMERIDI
scientifiche e Letterarie

E LAVORI

del R. Istituto d'Incoraggiamento

PER

LA SICILIA

TOMO IX. — ANNO III.

Gennajo Febbrajo e Marzo

BRITISH MUSEUM

Palermo

DALLA REALE STAMPERIA

1834.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

COI LAVORI

DEL R. ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO

PER

LA SICILIA

ANNO TERZO

Gennajo Febbrajo e Marzo

1834.

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

PROEMIO

Pervenuti alla fine dei lavori del secondo anno di queste *Effemeridi*, con migliori auspici seguiteremo la nostra intrapresa, che all'utilità ed alla gloria della Sicilia, giova ripeterlo, è solamente diretta. Ed in vero a questo nostro unico scopo è mirabilmente concorsa una gran parte di dotti siciliani non solo ma ben anco stranieri, che oltre all'esserci stati cortesi dell'incoraggiamento e dei consigli loro, non hanno tralasciato di onorare le nostre pagine delle loro fatiche in ogni svariato ramo di utili, e dilettevoli cognizioni.

Questo Giornale in effetti è stato il centro delle letterarie comunicazioni della nostra isola, e la onorata palestra ove si sono esercitati i più nobili ingegni, e molti valenti giovani, in cui le speranze ulteriori ripongonsi della patria, e che avean duopo solo di gara e di sprone per i scuotersi da quella pigrizia in cui giacevano. Certamente sarebbe un effetto di temerità il dire, che per mezzo di questa opera, noi siam giunti a mostrare tutto quanto e quale si è lo stato presente delle scienze, delle lettere, e delle arti in Sicilia; imperciocchè nè l'opera di pochi basta a ciò fare, nè i mezzi coi quali siam pervenuti a condurre innanti la nostra intrapresa hanno potuto satisfare i nostri desiderî. Ciò non per tanto niuno potrà togliere, che un forte volere, e non poca carità pel natio loco ci han fatto vincere ostacoli tanti e sì forti, che ci avrebbero dovuto non che spaurire, ma arrestare in sul bel principio del nostro divisamento, chè il sostenere una impresa con pochi mezzi, e con infiniti intoppi è assai ardua e difficile cosa. Il perchè sempre più ci riconforta e ci anima a proseguire, e

se col solo ajuto dei buoni siciliani, e con l'applauso e le fatiche dei dotti siam giunti a delineare in quel miglior modo che per noi si è potuto, un quadro, comecchè non completo, dei progressi della siciliana cultura; ora che la mano adiutrice del provvido Governo ha voluto benignamente soccorrerci della sua protezione, riunendoci ad un *Istituto* da lui con tanta sapienza al bene di questo regno stabilito, ed apprestandoci i mezzi più adatti ad un piú saldo progredimento speriamo di potere in miglior guisa soddisfare al nostro ed al comun desiderio, e vie meglio concorrere all' utile della patria ed alla gloria di essa; poichè nostro pensiero essendo di occuparci sopra tutto delle patrie cose, oltrechè un' opera verremo a formare tutta siciliana, potremo vie meglio appagare la curiosità degli stranieri, che divisi come essi sono da noi, e con poche comunicazioni, difficilmente giungono a conoscere ciò che si opera in questo suolo, di cui vorrebbero caldamente occuparsi, non ignorando come fu ed è, al dir di essi, classica terra.

Un nuovo aspetto prendendo ora queste *Effemeridi* un novello ordine è di mestieri che loro si dia. E primieramente facendo una più distinta divisione delle materie che verranno in esse trattate, consacreremo la prima parte alle scienze ed alle arti meccaniche, ove saranno registrati in primo luogo i lavori tutti *del Reale Istituto d' incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri*, che formeranno una parte importantissima del giornale, come quelli che saranno per uscire da una illustre assemblea, composta da più distinte persone, da molti valentuomini, e dai più riputati professori siciliani; come anche per lo scopo a cui mireranno d'incoraggiare le invenzioni e l'esperienze, che tendono a migliorar le arti e le industrie nazionali, e di rendere comuni i buoni principî delle economiche ed agrarie

discipline, e inspirare più forte l'ardore per tali oggetti, a cui dovrebbero caldamente i Siciliani tutti rivolgersi; perchè di felice e perspicace ingegno dotati, e perchè nati in un suolo fertilissimo, che alto sente il bisogno di un miglioramento di agricoltura nello stato attuale di sua decadenza(1). Ai quali lavori verran dietro altre memorie, ed estratti di opere scientifiche, con cui chiuderemo la parte prima, e daremo principio alla seconda di letteratura e belle arti, ove la storia, e quella particolarmente della Sicilia non bene ancora e tutta illustrata, l'antiquaria, la filologia, la buona poesia, e le arti belle, ampla materia presteranno ai leggitori d'istruzione e di diletto.

E perchè null'altro mezzo âvvi, con cui spargere alcun seme di letteraria coltura più acconcio di quello di divulgare le fatiche nonchè dei dotti del proprio paese, ma quelle eziandio delle esterne contrade, noi non tralasceremo di consacrare alcune pagine del nostro Giornale a talune opere di stranieri scrittori, che per singolari pregi degne ci sembreranno di venire alla conoscenza di tutti, nè tralasceremo di far tesoro delle memorie di cui ci saranno i forestieri cortesi, come anche di alcuni articoli che anderemo spigolando dai riputati giornali che potrebbero essere di giovamento alla Sicilia.

Siffattamente darem principio al terzo anno di queste *Effemeridi*, che speriamo vorranno riuscire di maggiore interesse, e di comun gradimento. Presentiamo intanto un breve prospetto di tutto ciò, che per lo corso di due intieri anni da noi si è fatto, acciò possa ciascuno conoscere le fatiche da noi sostenute dal 1832

(1) La scelta di questi lavori, giusta la ministeriale del Governo, è stata affidata al R. Istituto, il quale a tale obbietto ha nominato un Comitato composto dai signori Ferdinando Malvica Direttore della Classe di economia Civile, Prof. Ignazio Sanfilippo, Barone Antonino Bivona Direttore della classe di economia rurale, marchese Gallidoro, Prof. Giuseppe Russo, e barone Giuseppe Palmeri.

al 34, che formeranno una parte, comechè piccola, della storia generale della siciliana coltura.

PARTE I.

Scienze

I lavori scientifici, da noi presentati negli otto volumi di queste *Effemeridi* sono una prova del felice successo, con cui vengono tra noi le severe discipline coltivate, checchè alcuni balzani ingegni ne dicano, che invidi della nostra gloria, e nimici del proprio paese le opere dei Siciliani tengono a vile, sol perchè nate in un suolo che per maligno spirito di parte vorrebbero per ogni verso avvilito.

Poche sono stati gli scritti di matematica, che in questi due anni si sono pubblicati, sebbene non manchino dei valentissimi cultori, che caldo tra la gioventù l'ardore a questi studî mantengono. Ma due pregevoli opere elementari di due insigni professori catanesi le *lezioni*, *cioè*, *alla cattedra di matematiche sublimi* di Agatino S. Martino, e quelle di *algebra elementare* del cav. Ignazio di Napoli vagliono a compensar la penuria di altri scritti. Un' altra di non minore interesse ci restò ad esaminare, gli *elementi di aritmetica e di algebra* dell'ab. Alessando Casano, pubblicati non ha guari in Palermo, e dei quali non tralasceremo di dare in questo anno distinto ragguaglio. Nè i viventi miracoli che ha la Sicilia in questi ultimi tempi presentato intorno alla scienza del calcolo sono stati da noi trascurati; imperciocchè non solo demmo conto dei progressi d'Ignazio Landolina prodigioso fanciullo, che mostratosi nel medesimo tempo con Vincenzo Zuccaro ha su di se richiamato l'attenzione di tutti,

ma ben anco di Giuseppe Puglisi, che gli stessi straordinari talenti ha dimostrato dei primi.

Un novello vulcano che sorgeva in mezzo ai mari di Sciacca era un fenomeno sì straordinario, che attirar dovea su di se gli sguardi dei dotti, e prestò l'argomento al ch. professore abate Domenico Scinà a dettare un assai dotto ed eloquente *ragguaglio* ove in mezzo alla storica narrazione dell' origine, dello scoprimento, e del fine di esso, mette innanzi delle sue particolari e dotte vedute. Come anche per la strepitosa eruzione dell'Etna nell'ottobre del 1833 ci giovammo della relazione del professor Francesco Ferrara, alle quali fatiche geologiche debbesi aggiungere la lettera di Carlo Gemmellaro *sul modo di formazione dei rognoni silicei nella roccia calcarea*, di non lieve interesse per la gravità del soggetto e per la dottrina con cui sembrocci dettata.

Intorno a bellissimi argomenti alcuni nostri zoologi si sono occupati. E a gran vanto dell'*Effemeridi* è da riputarsi l'aver pubblicato alcuni squarci della *conchiologia* siciliana del Barone Antonino Bivona, che la Sicilia annovera tra i suoi più illustri naturalisti: opera tutta originale, e ricca di nuove scoperte di alcuni generi di conchiglie fossili, non mai fin' ora da altri osservate; e le due memorie intorno ad alcuni nuovi crustacei dei mari di Messina di Anastasio Cocco, e Niccolò Prestandrea; che con non poca solerzia si affaticano ad illustrare la loro patria.

Una novità botanica offerimmo agli amatori di questa scienza pubblicando la descrizione di una pianta marina dello stesso Bivona, che può formare un nuovo genere da lui titolato *Bicellularia*.

E finalmente la memoria *su i fili refluì, e vortici apparenti dello stretto di Messina*, inserita nel nono volume della Biblioteca italiana, e riveduta e corretta; le notizie intorno alle novelle esperienze e scoperte sull'elet-

tro magnetismo di due valentuomini, L. Nobili e V. Antinori, scritte dal sullodato Ab. Scinà; le osservazioni sulla memoria di Agatino Longo titolata *teoria della gravitazione universale*, quelle intorno i *pensieri fisico-chimici sulla vita* del professor Furitano, e sull'opera del cav. Niccolò Cacciatore *de redigendis ad unicam seriem comparabilem meteorologicis ubique factis observationibus, conventio proposita, et tabulae supputatae* mostrano abbastanza con quanto felice successo le scienze fisiche vengono tra noi coltivate, e come i più nobili ingegni vi si rivolgono.

Più ampiamente sonosi sulle cose mediche l'*Effemeridi* trattenute; chè non pochi valentuomini incessantemente cooperano al progredimento di queste salutevoli discipline. Di molte memorie in effetti sono piene le nostre pagine, tra le quali ci piace di ricordare la lettera inedita *intorno alle febbri scarlatine* del celebre Protomedico Scuderi; la memoria di Domenico Greco sulle *febbri tifoidee regnanti in Trapani* nel varcato anno; *la raccolta di fatti comprovanti i cattivi effetti del mercurio nella malattia del tetano* di Giuseppe Pidone, coi quali mostra provare contro la opinione di alcuni riputati professori, il cattivo uso che si fa di quel farmaco in siffatto morbo; e gli estratti di due memorie di Giovanni Silvestri *intorno* a *due casi di alienazione mentale*; delle *istituzioni di clinica medica di Ignazio Foti*; della *storia dell'Epidemia petecchiale avvenuta in Alcamo* nel 1829 di Giuseppe Lombardo Giacalone; delle nuove *note* di Giuseppe Angileri alle *lezioni di Massimiliano Stool*; *del secondo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica del prof.* Giovanni Gorgone, e di tante altre opere, che per lo corso di due anni sonosi dai nostri medici, con onore pubblicate.

Ma gettando uno sguardo sullo stato in cui presente-

mente ritrovansi le scienze morali in Sicilia, non possiamo non convenire essere di alcuni rami non poco manchevoli. Sia che la mancanza delle buone istituzioni non addestri gl'ingegni a siffatti studî, o che le circostanze degli attuali tempi non permettano che liberamente vengano coltivati, o per qualunque siasi avversa fortuna pochissimo gli veggiamo prosperare; e tanto più son degni della pubblica riconoscenza coloro che con ogni sforzo vi si rivolgono. Rade sono le opere che in materia di dritto si pubblicano, solo abbiam potuto dar conto dei *comentari su i decreti e su gli atti ministeriali di ragion civile* di Costantino M. Costantini; opera che giustamente richiamò l'attenzione di un nobile ingegno, siccome *quella che aggirasi intorno ad un ramo del sapere della più pratica giornaliera utilità*; e del *discorso politico sulla proprietà affine di conoscere quella delle isole che sorgono nel mare* di Vito Ondes Reggio, giovane di belle speranze che con ottimo consiglio a questi difficili e severi studî si consacra.

Pochi cultori ha eziandio la filosofia, e pochissimi degni di lode. Di due opere la *filosofia*, cioè, *dello spirito umano* dell'abate Francesco Pizzolato, alla quale si è fatto mal viso; e *gli elementi di filosofia* del professor Vincenzo Tedeschi, che certamente son degni di molta considerazione, assai ben si argomenta, come questa scienza si va in Sicilia dal sistema del sensualismo di Condillac e Tracy allontanando, mentre a quel si avvicina del moderno eccletticismo, ed alle *astruserie*, per servirci del detto di un solenne italiano, *di Cousin e dei suoi vaporosi seguaci.*

Ma l'animo sempre più si rinfranca fermandosi sulle scienze economiche ed agrarie; chè felicemente promosse in Sicilia da Paolo Balsamo, contano una schiera di valenti scrittori che vivo ne mantengono il culto

col loro nobile esempio. E se non molti sono stati gli scritti di cui abbiamo dato conto, altro non essendosi pubblicato dal 1832 al ..34 che una pregevolissima storia *critica su parecchi censimenti per servire alla rettifica del catasto siciliano* del cav. Salvatore Vigo; alcuni *cenni statistici sulla popolazione palermitana di Federico Cacioppo*; ed un importante discorso per *l'inaugurazione della società economica della valle di Catania* del ch. cav. Salvadore Scuderi, non abbiamo noi tralasciato di giovarci, di alcuni brevi ma succosì scritti, e tutti utili per la Sicilia. E a fine di togliere alcuni inveterati pregiudizî dei nostri agricoltori siam iti pubblicando varie memorie inedite del Balsamo: prezioso dono del cav. Niccolò Palmeri, uno dei migliori ornamenti della letteratura siciliana; e non pochi ragionamenti di alcuni nobili ingegni, e dell' egregio prof. Ignazio Sanfilippo, adorni di opportune ed utili cognizioni. Nè potevam trascurar di parlare, siccome abbiam fatto, della fondazione di un Istituto d' incoraggiamento, e tutti mostrare i vantaggi che da esso ricavar debbono l'agricoltura, le arti, i mestieri ed il commercio siciliano, che sono le vere fonti da cui la prosperitá di un popolo scaturisce.

PARTE II.

Lettere ed Arti.

Molto si applicano i Siciliani alla bella letteratura, la quale quanto utile sia e di qual giovamento alla comun civiltà ognuno sel vede. Particolar cura di essi è sopra tutto la storia del proprio paese, a cui presentemente i più nobili ingegni si consacrano. Vi ha chi slanciandosi nella oscurità dei rimoti tempi a spargere novella luce si affatica sopra ciò che la ignoranza, e la

superstizione, hanno sparso di moltissima tenebre, e tra questi merita di essere annoverato il sig. Carmelo Martorana, il quale raccoglendo con molta critica e diligenza le disparate fatiche intorno alla storia dei Saraceni Siciliani ha presentato nei due volumi delle sue *memorie storiche* fin' ora pubblicati, un bel quadro degli avvenimenti tutti, e delle politiche, e religiose istituzioni di quella epoca. Si è di già incominciato a ragionare di questa opera, dopo di aver parlato delle memorie *su gli Arabi, e del loro soggiorno in Sicilia*; *della dominazione* degli Svevi; del discorso *su* i nostri *migliori storici e poeti latini del secolo XVI*; della *storia* di *G. Evangelista di Blasi*; nè tralasceremo le incominciate osservazioni su quella *del Fazello con nuove note e supplimenti* dell'abate Giuseppe Bertini.

Oltre a ciò molti punti di storia interessantissimi sono stati delucidati. Non poca luce sparge sulla oscurità dei favolosi tempi il discorso dello Scinà che servir dee d'introduzione ad una grande opera sulla storia delle siciliane lettere nei tempi greci, ove si fece a provare contro la comune opinione, che i popoli *che abitarono la Sicilia prima delle colonie Elleniche non furono scienziati ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale*. E per dir breve ricordiamo la lettera del principe di Trabia *intorno alla bigamia di Dionisio l' antico tiranno di Siracusa*; il discorso *su l'influenza della filosofia di Aristippo su i costumi dei Siracusani* di Bernardo Serio; le osservazioni *su gli annali* di *Agostino Inveges in riguardo alla storia saracenica del Martorana*. E ricordiamo in fine con non poco piacere essere stato questo Giornale il campo in cui son venuti a contesa due uomini venerandi per dottrina, per età, e per riputazione, Monsignor Capecelatro antico Arcivescovo di Taranto, ed il canonico Stefano di Chiara *per istabilire il dritto metropolitico con suffraganei dell' antico vescovo di Siracusa*.

Principale ufficio di ogni giornale si è certamen- quello di onorare la memoria di tutti quelli illustri personaggi, che con le loro virtù degni son da riputarsi della pubblica estimazione. Quindi è che oltre all' aver noi dato conto della *Biografia degli illustri trapanesi* del cav. Giuseppe M. di Ferro, e di qualche opuscolo biografico, abbiamo accolto una memoria del ch. Presidente Francesco Paolo Avolio *sulla vita e gli scritti* di Giuseppe Logoteta, nè abbiamo tralasciato di compiangere la perdita di *Gaetano Fuxa* , del marchese *Giuseppe Giacomo Haus*, d'*Ignazio Scimonelli*, di *Giovanni d'Angelo*, di *Francesco Peranni*, di *Giuseppe Marco Calvino*, di *Michele Laudicina*, di *Giovanni Bagnasco*, e di *Olivio Sozzi*, illustri letterati ed artiste, che col compianto di tutti hanno lasciato questa terra nel corso di due anni.

Le cose archeologiche , comecchè ad alcuni riuscir potessero di poco diletto, pure per l' utile che arrecano alla storia, riguardar si debbono come interessantissimi. L' *Effemeridi* riferirono quanto intorno alle *antichità agrigentine*, *e agli ipogei di Girgenti* hanno scritto i ch. cav. Palmeri, e Lionardo Vigo; e quanto nel *catalogus veterum nummorum siculorum qui in gazophylacio marchionis Antonini Cardilli servantur* era da rilevarsi; come anche hanno accolto nel loro seno una dotta memoria *intorno un' anfiteatro dell' antica città* di *Termini* di Baldassare Romano, una illustrazione di un *cippo sepolcrale dissotterrato nei dintorni di Catania* di Giuseppe Alessi, alcuni cenni del marchese Haus *su di una iscrizione trovata in Segesta*, una lettera *intorno a due antichi portulani* del riferito principe di Trabia, e molte illustrazioni, e spiegazioni di epigrafi, di monete, e di altre anticaglie interessantissime. E a rendere più gradevole il nostro lavoro , fummo solleciti di annunciare una importante

fatica che si stava preparando, ed è ora presto a pubblicarsi, del Duca di Serradifalco su i monumenti dell'antica Selinunte.

Gli studî bibliografici di cui furono nel passato secolo i nostri assai vaghi, non sono venuti meno in questi tempi. Varie memorie in effetti si sono inserite in questo Giornale, e primamente ricordiamo quella sopra un codice ms. di Dante, che pochissimi studiosi di quel divino poeta conoscevano, e che niuno aveva sin'ora illustrato, un'altra dell'ab. Niccolò Buscemi diligentissimo bibliografo sopra un antico codice attribuito a Guido delle Colonne, e finalmente quella intorno ad un prezioso frammento del Panphyton del celebre naturalista Francesco Cupani.

Lavori di non lieve momento abbiamo presentato intorno a filologia; basterebbe rammentare la lezione accademica del celebre marchese Tommaso Gargallo intorno al famoso verso di Dante, *poscia più che il dolor potè il digiuno*; il discorso sul linguaggio dei primi abitatori della Sicilia di Monsignor Testa; e quell'altro dell'esimio professor Crispi intorno ai dialetti parlati e scritti in Sicilia, oltre alle riflessioni sullo stile lapidario dell'Ab. Paolo Manfrè, le altre sulla zanzara (*culex*) poemetto di Virgilio del sullodato Baldassare Romano, la lettera *sul metodo da tenersi nel correggere gli antichi codici*, *e sopra monna Nina Siciliana*, *e Odo delle Colonne che poetarono in volgare*, di cui i versi recaronsi emendati, ed illustrati; saggio di un lungo ed interessante lavoro, che speriamo di veder presto pubblicato; ed una lettera al celebratissimo Carlo Botta sulla italiana epigrafia, nonche varie Epigrafi italiane, e latine di Benedetto Saverio Terzo, del sullodato Garofàlo, e di Gaetano Daita.

Nè potevam dimenticare le *riflessioni sopra un comento di Dante* di Ugo Foscolo dell' Ab. Emmanuele

Vaccaro, come quelle che mirano a ribattere una sentenza abbracciata e divulgata da un famoso, e riputato scrittore; e l' egregio lavoro sulla republica di Marco Tullio del beneficiale Luigi Garofalo, uomo, come già dicemmo, dotto *nelle greche*, *latine*, *ed italiane lettere*.

L' arte di tradurre che appartiene alla filologia, conta una Epistola, di cui anche occuparonsi l'*Effemeridi*, le quali non dimenticarono le pregevolissime traduzioni della *poetica di Geronimo Vida*, e dell' Alcone *di Fracastoro* di Baldassare Romano, *dell'egloghe* di *Calpurnio* di Gaetano Fuxa, *del dialogo sulla vecchiezza di Cicerone* di Giuseppe Turturici, delle elegie sulle antichità di Sicilia del Re di Baviera, volte in latino da Pasquale Pizzuto, e da Giovan Battista Castiglia, e del *Marmion di Valter-Scott*, di Michele Amari: lodevolissime versioni, delle quali si sono i peculiari pregi dimostrati.

Non pochi sono quei nobili ingegni, che dotati di un fervido immaginare, e di un forte sentire vengono potentemente ai poetici studî dalla natura chiamati, e quindi non potea un Giornale siciliano, di alcune belle e leggiadre produzioni di questi non infiorarsi. Tali sono senza dubbio alcuni canti di un novello poemetto, del ch. Marchese Gargallo, delle cui opere la Sicilia non solo ma l'Italia tutta si onora, ed alcuni varî e nobili componimenti, di Niccola Cirino, di Vincenzo Navarro e di altri. E a dimostrare altresì come fervido qui mantiensi il sacro fuoco delle Muse, siam venuti ragionando, di tutte quelle cose poetiche, che si son ite pubblicando; chè non avremmo senza ingratitudine potuto tacere *l' epistole veronesi del Gargallo*, le poesie del Cirino, le selve, e il poemetto la Cicogna del Costantini, e i nuovi idilli di caccia del Navarro, cose tutte adorne di venustà, e gentilezza. Come anche ad oggetto di mostrare lo stato

dei presenti teatri e dell'arte drammatica siciliana, ci piacque d' inserire una epistola dell' egregio cav. Lionardo Vigo, che di siffatto soggetto s' intertiene, dopo di avere annunciato i due volumi *delle tragedie* di *Antonio Galatti*, il *Gioas* dell' ab. Emmanuele Vaccaro, ed *il calzolajo di Alessandria della paglia*, commedia di quel nobile ingegno di Giuseppe Marco Calvino.

Lungo fora il voler tutti di uno in uno ricordare gli articoli, che hanno l'*Effemeridi* pubblicato intorno alle opere dei nostri valorosi artisti, d' alcuni ottimi conoscitori, che incessantemente si affaticano ad illustrare la storia delle belle arti in Sicilia, chè non solamente i principali lavori di Giuseppe Patania, di Vincenzo Riolo, e di Valerio Villareale sono stati con solerte cura illustrati, ma di altri interessantissimi subbietti ci siamo trattenuti. Ora su di una novella maniera di dipingere a fresco sopra tavola o tela si è andato quistionando, ed ora di alcuni lavori a musaico, e dell'arte *d'intaglio* in legname dell' epoca sveva discorrendo.

E finalmente, comechè precipuo scopo di questo Giornale sia stato quello di presentare l' attuale stato della siciliana, coltura non ha tralasciato di adornarsi di pregevoli lavori di stranieri scrittori, che hanno anch'essi voluto a questa impresa collaborare, di molti articoli interessanti che siam iti da famosi giornali traendo, e di molti giudizî intorno ad alcune pregevoli opere, che si sono in Italia pubblicate. E toccandone i capi ci giova di richiamare alla memoria dei nostri leggitori, i pensieri della Contessa Costanza Monti Perticari, intorno ad *alcuni passi dell'inferno di Dante*, le osservazioni sopra l'*antico porto di Pozzuoli*, la memoria sopra le cause *astronomiche*, *che possono influire su i fenomeni geologici* del dottissimo S. F. W. Herschel, tradotta dal prof. Carlo Gemmellaro, oltre ai poetici componimenti della detta contessa Monti Per-

ticari, di Antonio Mezzanotte, di Giacomo Ferretti, del prof. Giuseppe Barbieri, di Monsignor Muzzarelli, e di altri riputati scrittori.

Nè trascurammo di ragionare dei due comentarî di Melchior Missirini, *sul ritratto di Beatrice Portinari, e del Mausoleo di Dante innalzato in S. Croce*, come quelli aggirantisi sopra nuovi ed interessanti argomenti, dei *sermoni* dello stesso, *del teatro di Luigi Leoni*, *della Grecia rigenerata del Mezzanotte*, opera che richiama l'attenzione di *tutta Italia* per l'alto soggetto di che s' intertiene, del *Giovanni da Procida*, *di Giovan Battista Niccolini*, del corso di letteratura Greca moderna di Giacomo Rizzo Nerulos, *della storia italiana di Carlo Botta in continuazione a quella del Guicciardini*, *dell'Arrigo di Abbate ovvero* la Sicilia nel 1230 del cav. Giuseppe di Cesare, *delle investigazioni sulla intelligenza della Divina Commedia* del commendatore Carlo Vecchioni, delle tre *memorie sopra la città e porto di Brindisi* di due illustri napoletani, Monticelli e Mazzolla, e di non poche altre opere, che non vogliamo tutte per singolo rammentare.

Ecco adunque le principali fatiche, che si sono nei due scorsi anni dall' *Effemeridi* sostenute, e che abbiamo voluto, non già per vana pompa rapportare, ma per mostrar sempre più, come la protezione, i sussidî, ed il lusinghiero plauso di tanti valentuomini ed egregî collaboratori supplendo al difetto delle nostre forze hanno fatto mirabilmente per lo corso di due anni la nostra onorata intrapresa prosperare. La quale cosa mentre viva mantiene la gratitudine nei nostri petti verso di essi, vie più ci anima e ci riconforta nel nostro stabile proponimento.

Per tutti i Compilatori
Antonio Di Giovanni Mira.

Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale ne' Reali dominî al di là del Faro ripartimento dell'interno carico 2. num. 695.

Essendosi fatto presente a S. A. R. il Luogotenente Generale di S. M. in questa parte de' reali dominî, nel Consiglio de' 31 gennajo or trascorso, il progetto di riunire alle Effemeridi scientifiche e letterarie, che si son pubblicate da due anni in questa Capitale, i lavori che il Reale Istituto d'Incoraggiamento ha raccolti, e andrà successivamente raccogliendo, in guisacchè se ne formi d'oggi innanti un Giornale complessivo sotto l'immediata protezione del Governo, da cui l' anzidetto Reale Istituto direttamente dipende; ed essendosi rassegnato nello stesso tempo al Real Principe la supplica dei Compilatori delle menzionate Effemeridi, e il rapporto del Reale Istituto dei 13 gennajo spirato, amendue relativi alla riunione di siffatto Giornale, e all'associazione de' Comuni allo stesso, l' A. S. R. coll'alto suo intendimento ha fatto le seguenti considerazioni.

Non potersi porre in dubbio, che ogni ben costituito Governo procurar debba di spargere ogni maniera di coltura nella mente dei suoi popoli, e che la diffusione delle cognizioni scientifiche, letterarie, e morali torni a lor somma utilità, rendendosi per ogni verso migliori, non che a decoro del Governo medesimo, che in sì bello oggetto ponga le sue lodevoli cure.

Riflettè ulteriormente il Real Principe, che avendo S. M. stabilito in questa parte dei suoi dominî un Reale Istituto d'Incoraggiamento, e le Società Economiche nei Capo-luoghi, e le Commissioni comunali che ne dipendono, sia indispensabile che il menzionato Reale Istituto renda pubblici i suoi lavori con la stampa, onde si vengano a conoscere le utili scoverte nell'agricoltu-

ra, nelle arti, e nelle manifatture, e servan di norma alle surriferite Società Economiche, e alle Commissioni comunali.

Or l'A. S. R. persuasa che tanto alla pubblicazione delle Effemeridi, che a quella de' lavori dell'Istituto, debbansi dal Governo apprestare tutti gli ajuti e tutte le agevolazioni ha, per le indicate ragioni, determinato quanto segue:

1. Che, secondo la proposta del Reale Istituto d'Incoraggiamento, e l'offerta dei Compilatori delle Effemeridi, le due opere periodiche di sopra menzionate debbansi riunire in un solo Giornale che avrà per titolo — *Effemeridi Scientifiche e Letterarie, coi lavori del Reale Istituto d'incoraggiamento per la Sicilia.*

2. Che questo Giornale per metà dovrà contenere la parte officiale de' lavori dell'Istituto, delle Società Economiche, e delle Commissioni comunali, la quale verrà pubblicata col titolo — *Parte prima officiale — Lavori del Reale Istituto*, e per l'altra metà gli opuscoli, gli estratti di opere, ed altro che avrebbe potuto essere ammesso nelle Effemeridi pria dell' attuale riunione, ed avrà per titolo — *Parte seconda — Scienze e Letteratura.*

3. Che i lavori dell'Istituto, delle Società Economiche, e delle Commissioni comunali, pria d'inserirsi nel Giornale debbano essere approvati da quello, restando a sua cura quanto concerne questa parte della pubblicazione.

4. Che a tal' uopo il Segretario Generale del Reale Istituto diverrà uno dei Compilatori delle Effemeridi, e ne avrà con esso loro comuni le leggi; ed essendo egli specialmente incaricato, a nome dell'Istituto, della compilazione dei suoi lavori, sceglierà, occorrendo, de' socî del medesimo per collaborare seco lui nella prima parte officiale, che dovrà contenerli, rimanendo a carico degli altri Compilatori la seconda parte delle Effemeridi, cioè la Scientifica e Letteraria.

5. Che di quest'opera periodica dovrà uscire un fascicolo in ogni mese.

6. L'A. S. R. volendo, in conseguenza delle premesse disposizioni, che quest' opera periodica di tanta utilità circoli nelle varie città di quest' isola, ed abbia fondi sicuri di sussistenza, ha determinato che vi siano associati i Comuni, la cui popolazione non sia minore di due mila anime, e tutte le Intendenze; e che il prezzo di associazione della stessa non sia maggiore di tarì tre per ogni fascicolo. Vuole bensì l'A. S. R. per espressa condizione, che se ne diano gratuitamente i fascicoli ai Comuni delle popolazioni al di sotto di due mille anime, come del pari que' fascicoli, che giudicherà necessarî il Reale Istituto per proprio uso; non che le solite copie per le pubbliche biblioteche, per la Polizia, e pel Ministero di Stato.

7. E perchè i Compilatori del Giornale unito possano restare assicurati della esazione delle somme dell'associazione, ordina l' A. S. R. che questa rimanga a cura degli Intendenti delle Valli, i quali dovranno esigerle puntualmente, e farle versare per mezzo de' Capitani d'armi nel Pubblico Banco di Palermo, a nome dei suddetti Compilatori.

8. Vuole in fine il Real Principe, che il Presidente del Reale Istituto d'Incoraggiamento sia espressamente incaricato di vigilare alla esatta esecuzione, e al puntuale adempimento di tutto ciò, che è stato stabilito in questa sua reale risoluzione.

Si partecipa ciò a lei per l'uso di risulta nella parte che la riguarda — Palermo 10 febbraro 1834.

Il Principe di Campofranco.

A. S. E. il Principe di Villafranca Vice-Presidente del R. Istituto d'Incoraggiamento.

*

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Gennajo 1834

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE PRIMA OFFICIALE

LAVORI DEL R. ISTITUTO

Discorso di conclusione recitato dal Barone SAVERIO SCROFANI *già Vice-presidente funzionante da Presidente nella tornata del 1°. Ottobre 1833.*

SIGNORI ED ONOREVOLI SOCJ,

Compiuto è già l' anno, da che questo Real Istituto d'incoraggiamento diè principio alle sue sedute sotto i fausti auspicî dell'alto Principe, che in nome dell'Augusto Sovrano tiene, e governa questa parte dei reali dominj.

Ciascun di voi, ornatissimi Socj, rammenta i travagli, che l' hanno in tale spazio di tempo occupato; i quali sono pur così fatti, che non si può portarne lieve giudizio senza ignorare, che sia l'avviare per la prima volta al suo scopo un novello corpo scientifico insieme ed attivo, sopra tutto fra noi, dove se non si

spregia ciò ch'è nuovo, neppur vi si corre dietro perdutamente, e le instituzioni più utili si ricevono anche talvolta, sol perchè nuove, con indifferenza, e sospetto. Il fatto ha già coronato in parte i voti del benefico Sovrano, e giustificati i nostri sforzi. Niuno, il quale s'abbia e mente e cuore (che degli altri non parlo) potrà in effetto osservare, e seco medesimo ponderare, il movimento già destato per tutta la Sicilia relativamente all' agricoltura, ed alle arti, senza riconoscersi astretto a confessare, che pur molto si è pensato, implorato, ottenuto, e con pro comune. E per tacere d'altri particolari, non merita egli d' esser notato il progetto per lo rinnovamento delle razze de' cavalli, l'esecuzion del quale è stata eziandio dalla Sovrana Clemenza affidata alle cure dell' Istituto? Potrò io dimenticare, o trapassare in silenzio i savj provvedimenti da Voi rassegnati al Governo per lo sterminio delle *Cavallette*, che buona parte già cuoprivano dei nostri campi, che ne divoravano le piante, deludendo le speranze, e facendo fors' anche venir meno la sussistenza dell' affannato agricoltore? E tra gli altri suggerimenti, l' ultima idea salutare di sospenderne il proseguimento, allorchè si conobbe che il rimedio era per tornare più dannoso, che utile?

D'un altro gravissimo argomento ragionavasi intanto nelle vostre dotte conferenze, del modo cioè di segregare lo zolfo dalla vena matrice, senza che nuocer potesse agli animali, ed alle piante d'intorno: ed il signor Barbagallo facevasi innanzi, il quale volendo primo fra tutti liquefare in grande quel minerale, vi presentava una nuova macchina da lui appositamente inventata, e la speranza faceavi concepire di veder cessati i lamenti del colono, rotti i ceppi de' proprietari delle zolfare, libero questo importante ramo d' industria, e finite le liti. Ne tacerò interamente delle privative, or consentite, or no, che si sono al tempo stesso esaminate, nè degli augurii da noi quindi formati in fatto d'arti, e mestieri.

È questa, così per sommi capi accennata, la serie delle cose da voi immaginate, promosse, ed in gran parte finite fra le quali io reputo sommamente proficua (e tanto più, quanto più sarà in progresso conservata) l'armonia, e pronta corrispondenza di questo Real Istituto con le Società economiche, e di queste con le Commissioni comunali: perchè essendo i vostri travagli diretti da libero zelo a pro dell'universale, il vostro generoso esempio, che i nostri socj, e collaboratori del rimanente dell'isola si torranno senza fallo a lor guida, riuscirà tanto più giovevole, quanto sarà più prestamente e generalmente lor palesato: e le Società di Trapani, di Messina, di Siracusa hanno già dati i primi segni di questo nobile disinteresse, che sarà dagli altri certamente seguito.

Nè da tacer sono le memorie riguardanti le arti, l'agricoltura, ed altri oggetti di comune vantaggio, che, lette nell'Istituto, o ad esso inviati sia dai nostri socj ordinarj, che da quelli delle Società economiche, aspettano di veder la luce nel primo volume degli atti accademici.

Il sig. abate Vaccaro vostro Segretario Generale, sopra cui poggiano i lavori dell' Istituto, e che assai bene all'importante incarico ha sodisfatto, vi darà ampia contezza della data esecuzione ai reiterati ordini del Governo, alle vostre discussioni, a' partiti presi, ed a quanto è occorso nella particolare, e generale corrispondenza; e Voi, o Signori, ne son certo, sarete sorpresi dela stessa opera vostra. Il protocollo è aperto a chiunque voglia rendersi certo, non dico della fedeltà, ed onoratezza (che niuno oserà porre in dubbio), ma della scruplosità con cui gl' impiegati tutti hanno adempite le lor incombenze.

Non piccola lode meritano il sig. barone Turrisi tesoriere e i due consiglieri amministratori li signori Malvica e Caminneci: economia nello spendere, esattezza nei conti, ecco ciò che forma la loro distinta amministra-

zione, che servirà certamente ai successori d' esempio. Ma più che altro m' è indispensabile manifestare alle classi riunite, o sole non menochè alle Commissioni scelte al bisogno, il mio maggior gradimento dovuto principalmente ai due signori Direttori: l'intelligenza, e lo zelo han sempre accompagnato l'esame delle materie loro affidate dall'Istituto, e con vera stima nomino qui il sig. principe di Villafranca, e il sig. barone Bivona.

In quanto a me, sig. onorevoli socj, vi prego di gradire i sentimenti di riconoscenza che per me si posson maggiori, per la gentilezza con cui mi avete secondato nell'esercizio delle mie funzioni: ultimo fra Voi, non ho mancato d'essere il primo al travaglio, per supplire almeno con l' assiduità della persona alla scarsezza dei lumi. Tranquillo infatti, e chiuso nella purità delle mie intenzioni, non mai disgiunte dal decoro del Real Istituto, e dall' adempimento dei miei doveri, aspetto, che il Governo, la pubblica opinione, e Voi stessi mi pronunzierete equa sentenza.

Lo Statuto vuole con saggio provvedimento, che il Vice-presidente non debba durare, che un anno solo ed io il desidero, sia per dar luogo ad altro socio di me più meritevole, sia per il grave peso della Direzione della Statistica, che mi toglie ad ogni altra occupazione; passerete dunque alla scelta del mio successore in questo giorno appunto, ch'è l' anniversario della sua istalazione, e con piacere presenterò io stesso, chiunque dovrà far le mie veci, a S. A.R. Egli volle onorarmi di questa carica tanto più da me gradita, quanto più spontaneamente conferitami; più lieto nell'animo mio, di questo onore nella mia patria, che di quello delle primarie accademie d' Europa, alle quali, contro ogni merito, trovomi ascritto.

Sopra i Lavori del primo anno del real ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO D' AGRICOLTURA ARTI E MESTIERI *per la Sicilia. Rapporto del segretario generale perpetuo e socio ordinario* ABATE EMMANUELE VACCARO; *letto nell'ultima solenne tornata del 1833.*

COME prima il supremo senno dell'augusto nostro MONARCA * chiamava alla esistenza un suo ISTITUTO REALE vôlto unicamente alla prosperità della nostra depressa agricoltura, ed al miglioramento del nostro menomato commercio, l' anima n'esultava della dolce speranza di veder pur tuttavia brillare nel cielo un qualche raggio di siciliana felicità. Sorgea tosto, ed agitavasi sollecita la Sicilia alla voce del RE, e del Governo; e col risponder che faceva energicamente coll'opera della mano e dell'ingegno alle benefiche cure di LUI nella grave impresa del rapido e totale stabilimento del REALE ISTITUTO mostrò possentemente, che indegna ella pur non era delle sovrane beneficenze.

Ora i moltiplici e variati lavori cui l' egregio consesso intese, volgendo il primo anno della sua esistenza, come altamente mostran da un lato che i chiarissimi personaggi, che dal regal beneplacito a far parte di esso venner chiamati, degni eran dell'alta fiducia del Principe e del sacro deposito della nazional prosperità che loro affidava, mostravan dall'altro alle straniere incivilite nazioni, che come pregiatissime opere d'illustri e dotti siciliani chiaro troppo avean fatto non esser qui ignorate le fisiche, le economiche, le matematiche discipline, mostran ora altresì che presso noi pur la scienza si mette d'accordo con l'arte; che il filosofo non isdegna qui di guidar la mano dell'agricoltore, e di sparger la luce del suo sapere sopra quei solchi a gran pena aperti nel seno della terra. E mostrano altresí che vano e sterile spet-

tacolo non sono a noi la varietá dell'atmosfera, la influenza degli astri, lo avvicendar delle stagioni e tutti i meteorologici fenomeni; ma che al meglio vôlti dell'agronomia, più secure e copiose fanno ne' campi biondeggiar le messi, e d'altri doni che non son le spighe ne presenta già il suolo fecondo di Cerere; in fine, che la ragione disposata in avventuroso legame col fatto, di pari passo discorrendo fra noi il regno della natura, forzan già fin le nostre rocce a metter fuori dal loro avido grembo de' ricchi minerali, preziosi forse quanto i metalli, che altra fiata l'avarizia e la crudeltà chiamarono ad insanguinar le innocenti contrade del nuovo mondo.

Difatti, gran mercede al Real Principe che le sorti regge di questa bella parte delle Sicilie; chiamò egli anzi ogni cosa, prima con le affettuose espressioni della immediata sua voce, indi per ministerial comandamento* l'attenzione del nascente Istituto a'metodi, con che fra noi usato si era di bruciar lo zolfo, attual nostra ricchezza. Pungealo dolce cura paterna della salute sempre preziosa de' sudditi e vigilanza della prosperità dell'agricoltura; ed un metodo, ovvero delle provvidenze richiedeva si proponessero, e per le quali alla general vegetazione, non si avesse a recar nocumento. Coglieva con gioia il nostro consesso la prospera occasione, onde rendersi per sì importante servigio fin dal bel principio utile alla patria, caro al Principe. Prova ora il fatto, che vana non tornò sì bella speranza.

Un comitato tra nostri piú valorosi fu scelto, non che a metter di accordo le costumanze della indicata combustione con la pubblica e privata salute, ma a rinvenir nelle viscere stesse della natura un nuovo chimico processo, che all'angheria delle prescrizioni e dei regolamenti avesse dato bando, e libero fosse ciascun possidente, quando, come, e dove gli talentasse, di farne sperimento. Non corron che pochi dì, ed ecco nella tornata seguente sorgere il nostro chiaro direttore di classe barone Bivona Bernardi, e presentar in un suo

dotto discorso sul proposito un progetto di concerto col nostro socio cavaliere Dominici imaginato. Restino i fornelli presso a poco, diceva il Bivona, come sono nelle zolfatare di presente, ma chiudansi intorno con una specie di camera cilindrica sormontata da una volta di piombo, cinta alla sua base per un canale da introdurvi dell' acqua, e rinnovellarla con l' aria per opera di spiragli, che chiudansi; e il canale abbia due tubi, o conduttori che mettano in botti contenenti una moderata quantità d'acqua. A questo esterno meccanismo giungeva l'autore di sommettersi al minerale uno strato di sette parti di polve di zolfo, ed una di nitro, dalla combustione del qual mescuglio, con l'ajuto di vapori acquei, che per uno dei spiragli dovea portar dentro della macchina un tubo a ciò destinato, diceva egli, si avrebbe non gas acido zolforoso, ma solforico, benigno alla vegetazione, ed intanto all' alito di quel temperato calore verrebbe fluendo lo zolfo. Le diverse utilità ch'ei faceva conseguir da siffatte operazioni, il corredo di qualche analogo fatto, ed un elegante disegno con chiara sua descrizione, mettean fine al suo progetto, che lasciava ei alla fine, com' è proprio della pieghevolezza dei dotti, a correggere ed a meliorare alla esperienza.

Ma utili sono le gare della letteratura, e bello è nel campo del sapere il combattimento de' forti. Dall'urto, e dallo stropicciamento degl'ingegni tali escon faville di nuova luce, che mentre le tenebre rischiaran da un canto, accendon dall'altro e l'ardor diffondon così, che fino agli estremi confini rapidamente si propagà il foco dell'entusiamo, padre delle maggiori cose e delle più chiare scoperte. Chiarissimo in fatti per più illustri opere di teorica e di pratica chimica il nostro socio professor Antonino Furitano levossi nella tornata vegnente, ed in suo dotto ragionamento a severa disamina cimentò alquante proposizioni del Bivona. Che da quel misto di nitro, e di zolfo s'abbia a trarre la combustione chiamava in dubbio il professore; avvegnachè, ei diceva,

il gas acido solforoso, che sene ingenera, come più grave dell'aria atmosferica, nel basso del forno cumolandosi da esso ne la espelle, e ad altra che volesse intrarvi per la sua densità farebbe inciampo; laonde senza il suo primitivo alimento languirebbe da prima, indi spegnerebbesi la fiamma, e mancherebbe la combustione. Metteva in forse ei del pari, che concessa per poco la combustione, da quel breve miscuglio di nitro e di zolfo abbia tanto calore a svegliarsi che le vive rocce trasmeando tutti ne emunga e faccia colare i menomi granelli, e filetti dello zolfo rappreso; ed ove il calor necessario pur si avesse per poco da ciò, non s'arrendeva poi egli a credere, che alla perfine non abbia a fondersi anch'essa una con lo zolfo, quella volta di piombo, che la macchina chiuder dovea e sormontare. Compiva egli ultimamente il maschio suo favellare, dicendo nulla esservi di meglio di quanto avea fatto praticare da immemorabil tempo la vecchia esperienza; ed aversi ad insistere sul buon uso, e prudente applicazione di quelle poche regole, alle quali due vetusti decreti dell'abolito Tribunale del R. patrimonio avea già dato vigore. Ma lode sia al Reale Istituto, che gran giovamento seppe trarre dalle idee di entrambi quei valorosi. Se tutto ancora non sortì il bramato successo il metodo immaginato dal primo, (e quale opera è perfetta nel suo nascere?) ordì pure le prime tracce della tela, e bello ed util soggetto apprestò alla meditazione dei dotti. Da questo centro del Reale Istituto si trasfusero in breve ora circolarmente queste idee alle nostre Economiche Società, e da queste a tutte le Commissioni comunali; e quindi tutti i dotti di dentro, e di fuori la Isola contemporaneamente sopra questi elementi di concerto meditano, riflettono, travagliano, mentre dall'altra parte supplicato il Governo di dar tempo ad opera di sì grave momento, ordina l'Istituto che altri dei suoi Socj intendessero a meliorare quei regolamenti in vigore già per la vecchia combustione. Eccovi adunque in un

momento e macchine e memorie e lavori da tutte le parti del Regno, e che la nostra viva corrispondenza di un anno intero con tutta l' Isola seppe pur procacciarne.

Udiste pur voi da me leggere, o Signori, le due belle, e patriottiche memorie del nostro socio corrispondente sig. marchese Nunziante. Con la prima di esse, scritta nell'ottobre del passato anno opponevasi egli, se ben vi ricorda, al metodo della combustione, come quello, che spoglio esser non saprà mai di quelle conseguenze nocenti, che di sua natura seco si trae, e le ragioni, dal Furitano discorse, anch'egli spontaneo produceva ad inforsar l' effetto della cennata macchina. Volgeasi egli in seguito come a miglior partito a quello della distillazione ovvero raffinamento, com' egli diceva, da lui pratticato nelle isole di Vulcano per mezzo di caldaje, ovvero piloni, che di mattoni cotti egli ha finor fatti venire da Roma, ma che or già fatti di ferro fuso, donde liquido fluisse quel suo zolfo, che puro assai più del nostro combusto, meglio vien richiesto e spacciato nei mercati di Messina. L' altra parte di questa sua memoria indicava poi il modo, onde aver quel combustibile a tal mestieri abbisognevole, e di che noi manchiamo. Dal non aver noi braccia da ben coltivare tutta la estenzione del nostro suolo, e dal veder com'esso a lunghi tratti si rimanga miseramente inculto e selvaggio, consigliavane l'ottimo partito di attendere anzi ogni cosa a far crescere nella Sicilia le foreste, e i boschi, che tanto bene recano ad ogni maniera d'industria, alle arti tutte, ed alla marineria specialmente con le travi, le tavole, la gomma, la pece, il catrame, la potassa, il carbone, e le altre cose tutte cui solo essi posson somministrare. Dotta e filantropica idea, della quale non fu per vero ancor tempo che si occupasse il Real Istituto; ma che desiderevole è egli assai che tantosto formi grave soggetto delle sue cure.

La seconda memoria, scritta ai nove di marzo del cor-

rente anno era stata all'onorevol Socio da noi richiesta in dilucidazion della prima. Insisteva in essa sulla fusione; significavane come più lieve spesa ne torni quella dei piloni di ferro fuso, ognuno dei quali non sorpassa i ducati otto di spesa, ma che sono interminabili, e di quasi metà fanno risparmio al combustibile: come agevol cosa sia ad ogni proprietario, e di nullo dispendio il piantar presso alle loro miniere il necessario boschetto. Nulla essere a lui costato il covrir che fece il suo monte di Lentia di una selva di castagni; che senz'altro lavoro che di un fosso col palo, frondeggian tosto gli steli dei pioppi, che dalle semplici foglie frondeggian le acacie, che pezzi di terreno da non coltivarsi esiston sempre nei gran fondi specialmente appresso le solfataie. E così chiudeva egli, tornando ai boschi, oltre tutto ciò si avrebbero in Sicilia. primo, raffinerie di zolfo, onde non più l'estero a noi torrebbe il guadagno sopra quello, che ne largheggia la natura, secondo, nocumento alcuno non si apporterebbe mai più alla salute degli uomini, e delle piante, terzo raffinar potrebbonsi zolfi in tutti i mesi dell'anno, e senza legge alcuna di distanza e di luogo. D'altra memoria parimenti sullo stesso assunto scritta dal signor D. Francesco Arrosto, a noi mandata, vi diè conto il Direttore della rural classe. Sentiste come proponevasi l'autore di evitare il diffondimento per aere di vapori provenienti dalla combustione delle nostre pietre da zolfo con impiegar quelli alla formazione del gas acido solforico, ed obligarli insieme a deporre il fior dello zolfo stesso. E grazie a quel generoso che tosto di pubblica ragione fece il suo processo, contento solo delle belle speranze del pubblico bene.

Vedeste voi in seguito, o socj, e voi o componenti il comitato, appositamente eletto ad esaminarle, le tante dotte, ed industri macchine a noi pervenute da tutte le parti del regno. Così quella della Società Economica di Girgenti sotto il dì 4 dicembre del passato anno promessa, quindi in disegno a noi pervenuta, concetto del

meritissimo signor benedetto Bentivenga architetto provinciale, e socio corrispondente di quella Società; così l'altra che alla prima tenne dietro, quella cioè del Volpes, descritta e in rilievo. E l'operosa Società di Catania non men di quella sollecita, a' 4 di gennaio altra ne trasmise per altro processo inventato da quel lodevole socio D. D. Salvatore Platania e Giuffrida. Altra la Società economica di Caltanissetta ne rimettea a 5 di quel mese, presentata da quel socio ordinario sig. D. Michele Piazza, e dal Reale Istituto rimessa, parimenti che le prime, allo anzidetto comitato. Benedetto Barbagallo Catanese e socio ordinario di quella società economica, altra ne presenta a 14 febbraro, alla combustione con bello accorgimento sostituendo la fusione; e sovra essa il primo esperimento cadde a 29 aprile, ed a noi trasmessone il risultamento, un rapporto di privativa deliberò elargirvi a 31 maggio il Reale Istituto. Nè la Società economica di Messina rimaneasi inoperosa. Sotto il 25 di febbraro un progetto anch'essa ne rimandava per brugiamento di zolfo, ch'essa, onde non apparisca da meno delle altre, provocò da un suo comitato appositamente eletto. Ed altra or di nuovo ne presenta la Società di Caltanissetta, prima in disegno, indi in perfetto rilievo a nome di due industriosi Francesco ed Antonio Sciaulino. Dallo stesso Valle altra ne pervenne di un cotal Fanara da Favara; sulle quali tutte si chiamò ad occuparsi il comitato. Ed una poi ne presentava qui in Palermo un cotal Calderolo in descrizione, altra un certo signor Arsena Aycard, ed altra un Francesco Franceschini. Altra testè ne presentò in rilievo per mezzo della Società economica di Catania il vice Presidente di quella Dr. Maravigna; sulle quali provvidissime e filantropiche deliberazioni emetteste; ed altre ne hanno in pronto altri nostri, uomini tutti che hanno, per le loro industrie, inteso al privato lor meglio in uno, ed al pubblico bene; agli sforzi dei quali, parimenti che alle solerti ed assidue fatiche delle so-

cietà economiche, pubblica e bella testimonianza di lode consacra il Reale Istituto, e i più vivi rendimenti di grazie loro a nome della patria retribuisce. Qui pur Voi non vi arrestate in sì alta bisogna. Sovra tante profferte macchine, e processi da tutte le parti della Isola qui come centro raccolti, voi stendeste lo sguardo scrutinatore. Quella del Barbagallo sembrovvi alle altre superiore per la sua felicissima idea forse altrove in vario aspetto conosciuta, ma qui la prima volta a questa bisogna da quel benemerito applicata. Atto vi parve quel processo a solver forse il problema dal Governo in principio propostovi, quello cioè di sostituire al vecchio processo del brugiamento un nuovo, che non isviluppi il troppo nocevole agli uomini ed alle piante gas acido solforoso. A questo comando che altamente vi stava in core voi ardevate di soddisfare. Migliorata era già dalla prima guisa la macchina del Barbagallo, e propose il Reale Istituto di fare a spese dei suoi fondi un pubblico, e solenne esperimento. Questo si adempiè; surse la macchina novella in mezzo al giardiuo di San Domenico di questi Padri Predicatori, e tutto il Real Ministero in uno colà raccolto, l'Istituto intero, ed uno splendidissimo consesso di professori, di nobili, di scienziati, di forestieri, vider fluire mirabilmente lo zolfo senza che menomamente la respirazion ne patisse o la circostante vegetazione, mentre che uno special comitato pesava il combustibile, e il minerale, notava i calcoli, verificava gli effetti, misurava il tempo, segnava la temperatura dell'atmosfera, e tutti questi risultamenti, che con severità e posatezza, in general tornata elucubrati, fecero rilevare esser con tutta certezza più di metà cresciuto sul vecchio metodo di combustione il puro zolfo col nuovo processo ottenuto, il Real Istituto significò officialmente al Governo, lieto di aver soddisfatto così al supremo comando, e di aver mostrato agli specolatori avvenire una secura traccia di maggiore utilità.

Qualunque però si fosse il pregiato minerale, che con altro prezioso metallo si scambia, non rappresentan finalmente l' uno e l'altro, che quei preziosi presenti di Cerere, che l'esistenza forman de' popoli. Di là ogni vita, ogni moto, ogni industria. La letizia de' campi chiamava quindi potentemente la vostra attenzione. Non già che paragonando come fece Senofonte ne' suoi trattati di economia le due strade onde si giunge a fortuna, quella cioè delle arti meccaniche, secondo l' aureo scrittore si esprime, e l' altra dell' agricoltura approvarsi debba il disprezzo a quei dì concetto per le prime, come quelle che affievolito il corpo, ed alterata la salute, prostrano l' animo, e infiacchiscono il coraggio; mentre poi dei colori più ridenti vien dipingendo l' agricoltura, sorgente di ogni delizia domestica, e della quale indivisibili compagni sono la forza del corpo, il coraggio, l' ospitalità la generosità, ogni genere di virtù, ma dir dobbiamo sibbene prima con Platone, indi con lo Smith, che le arti e l'industria, ove fioriscan producono il commercio, che di quelle è insieme effetto, e misura; ma madre e principio e vita delle arti, del commercio e dell' industria è l'agricoltura, che a quelli materia appresta co' suoi prodotti. Tenevate pur voi presente che non per altro se non per essa fu ne' remoti tempi felice, grande, invidiata la Sicilia; nè per altro furon potenti, e di tanti milioni di popoli Signori i suoi Re, i quali al par che innanzi alle file degli eserciti, uscir non isdegnarono alla testa degli agricoltori ne' campi; e pria scrisser le leggi dell'agricoltura, indi dettar quelle della società.

Sorgeva per tanto il nostro socio Barone Bivona nella prima tornata del Real Istituto, e con brieve ed efficace dissertazione accingevasi a provare una troppo utile verità, quella cioè che a provvedere al meglio alla siciliana agricoltura è omai d' uopo di fatti e di esempj più che di argomenti, e di scritti; atti non esser questi in verun modo a persuadere i nostri contadini, che altronde non agiscon che per le pratiche de' vicini, e per

l'uso de' padri. E quindi a far viva, e parlante la voce dell'esempio e del fatto a tutti i siciliani agricoltori, esser mestiero di campi agrarj comparati, non che in Palermo, ma ben anco in tutti i capovalli delle provincie. Divisi voleva il discorrente i suoi campi in pezzi, ne destinava alla coltivazion de' cereali, parte alle piante tintorie, altre a prati artificiali, a vigne, ad altro. Aggiungeva, che gl'incaricati de' campi avesser a presentar al pubblico de' mensili stati di coltivazione, secondo che il Real Istituto d'incoraggiamento avrebbe stabilito, da cui si sarebbero in ogni anno pubblicati i resultamenti con osservazioni, tavole, e quanto foss' uopo. Provvedeva anch' egli che del profitto d'ogni campo agrario il terzo restaurar dovesse i danni, e le perdite; l'altra vada i pesi redimendo del campo stesso; e l'ultima parte s'abbia a convertire in premj da distribuirsi ogni triennio in una festa campestre a' più diligenti, ed operosi coltivatori. Proponeva da ultimo, che al campo di Palermo si unisse la scuola d'agricoltura dal benemerito principe di Castelnuovo fondata per lo meglio d'entrambi gli stabilimenti, ed ove piacesse con distinte amministrazioni. Assai da senno trovava il Real Istituto siffatte cose, ma siccome da pensar maturamente, era sui mezzi proposti, onde mandarle ad effetto; siccome l'importanza queste includeano di un codice agrario, onde affatto manchiamo, di un monitore di osservazioni, e di fatti su tutti i rami dell'agricoltura, e della pastorizia, di una scuola di veterinaria, come dianzi manifestava l'alto senno del Re da aversi nei direttori de' campi istessi, questa materia di gravissimo pondo doversi serbare, deliberavasi, al tempo, che tutte organizzate, e ferme con l'Istituto le società e commessioni economiche quelle pur chiamate all'alta impresa, maturamente si penserebbe a darvi esistenza. Intanto diessi da noi contezza, per quanto allor si potè, di tante utili idee alle esistenti Società; il che bene il suo scopo conseguette, avvegnachè alquante tra esse d'allora

cominciarono a tentare degli agrarj esperimenti; e lode merita però sovra tutte la Società economica di Trapani, i di cui socj in ispecial modo di tanta utilità penetrati a disposizione della società istessa han messo, chi potè i lor fondi, i fondi del lor patrimonio, ed un campo di esperimento han già creato ad ammessione di nuove pratiche e verità, ed a riforma de' vieti abusi ed errori agronomici, come il Presidente di quella a noi officialmente nel passato marzo partecipava, a questo Reale Istituto scorta e norma chiedendo per li divisati esperimenti. Fino alle lagrime inteneriscono i belli esempî di generosa carità per la patria; nè sì alti sensi allignano altrove, che in petti veramente nobili, e virtuosi. Ed acciò tutta la Sicilia e l'estero avesser di ciò contezza il plaudente Istituto deliberava che venisse in solenne modo nei pubblici fogli promulgato a fama dei benemeriti, e ad emulazione de' concittadini. Intanto, perocchè dirottissime piogge quest' anno le feconde campagne di Siracusa aveano inondato sì perdutamente, che vietato avean a' lavoratori di confidar a' solchi le desiate biade, e in costituzion di queste, perchè di fame non perisse la misera gente, era d' uopo di una piantagione di pomi di terra, e di mais, di che ognuno altrove come Voi, o socj, conosce la utilità, e il valore, ma poco in uso nell'interno del regno; ed avvegnachè felicissimamente, abbenchè selvaggia, germogli nelle nostre pianure la *rubia tinctorum*, dalla quale in Olanda, in Francia, in Oriente, e fin nella propinqua Napoli così grande vantaggio ne trae il commercio per le sue non che medicinali, ma tintorie, ed altre belle qualità, sovra tutti questi prodotti volse di buon'ora il Real Istituto la sua attenzione. Ci proponemmo quindi per circolari, e manifesti d' istruire la massa del popolo, e de' minori coloni su tali oggetti; alla nostra rural classe diemmo a lavorare medesimamente delle pratiche istruzioni atte a persuadere facilissimamente di lor pregio, e della maniera di coltivarli anco le men-

ti più rozze e ritrose; e cosiffatte regole da questo Reale Istituto approvate han già per nostre cure veduto la luce, e diffuse son già in tutti i punti della Sicilia. E nè a ciò ci fermammo; anzi facemmo di più. Siccome fin per sementi scarseggiavan nell'interno del regno i pomi di terra, implorò il Real Istituto dal paterno Governo, che da' suoi fondi si comperasse una larga quantità di questo prodotto della più perfetta qualità, perchè venisse da noi, per tutto il regno, una con le istruzioni da usarne e coltivarlo, alle società economiche, ed alle commessioni diffuso. Annuì il benigno Governo al proposto; come ognor fa prontamente, e con alacrità al pubblico bene, e già siam lieti di annunziarvi aver già tutto questo ricevuto il suo pieno, e felice risultamento, ed assai carissimi rendimenti di grazie vengon già dalle provincie al Real Istituto nella Capitale.

Ed altra non meno importante provvidenza a tutto ciò in quel tempo stesso da noi si aggiungeva. In uno di quei brevi momenti, che abbiam potuto fra noi godere il nostro benemerito presidente sig. principe di Butera, sorgeva egli a favellare nell'accolto Istituto con toccanti, e brievi cenni i guasti considerevoli, e i danni che i lupi arrecano insidiosi alle nostre greggi, alle campagne; tutte le notti scemarsi di una quantità delle migliori belanti per la voracità insaziabile di quelli. Essere stato primario oggetto delle più colte nazioni, e specialmente della gran Brettagna, che come noi erane infesta, la destruzione di essi, e ciò esser mirabilmente riuscito per mezzo di premî agli uccisori di quelli. L' esempio illustre proponeva quindi il nostro oratore al Reale Istituto, il quale tardo non mai nel bene della patria, che è suo scopo, con ilarità si giovò della occasione per dimostrar a questa, anco con qualche sacrificio, il suo amore. Ei, finito ch' ebbe il suo ragionare il proponente, tre annuali premî votò da' suoi fondi, di once 20 il primo, di once 12 il secondo, e il

terzo di 6, da elargirsi rispettivamente a chi più uccidesse in ogni anno di quelle temute, e devastatrici belve. S. A. R. impartì il suo supremo beneplacito, ed un manifesto, che ciò annunziasse per la Sicilia tutta, venne tostamente redatto.

Due discorsi tenner dietro a questi lavori, in occasione che alcuni tra commercianti chiesero al real Governo che imponesse, per legge, la seconda ricolta del sommacco, che alla prima è di gran lunga inferiore in bontà, con quella non si mescesse, onde non invilirsene la natura, e menomarsene presso lo straniero lo spaccio. Era la prima memoria del Direttor di classe Barone Bivona, la seconda del socio Ignazio Sanfilippo. Chiamava il primo il divieto che si chiedeva ad una specie di giudizio. Ed alquante ragioni esponeva in di lui pro; cioè 1°. Il nocumento che produce allo arbusto la seconda sfrondatura alla vegnente riproduzione delle fronde. 2° La inutilità di queste seconde foglie, che per se non posson servire ad uso di conce. 3. Il danno che reca deturpando la prima ricolta. 4°. Lo scanzo che ne verrebbe della frode. 5°. Finalmente il meglio che se ne trarrebbe alla nuova ricolta. Contropone nell' altra bilancia contro il divieto il relatore un solo argomento quello della proprietà; un cotal principio sviluppando fa osservar dottamente che le antiche e moderne legislazioni han sempre fulminato i corruttori, e scambiatori di merci; ma non mai impedito a' proprietarj il godimento di quelle. Quindi sull' autorità del Voet conclude non aversi a vietare la seconda ricolta del sommacco, ma bensì fulminarsi di una pena la mescolanza di questa con la prima.

Il secondo oratore poi inutile teneva nel suo discorso la pena proposta dal preopinante, come di tutte le leggi proibitive, interviene in cosa, che di leggieri pensava potersene discernere la purezza dall' adulterazione. Temeva inoltre che dannosa tornasse una legge penale, come quella che inceppa e deprime l' industria

che nella libertà sola fiorisce; dannosa ancora perchè seco si trarrebbe le accuse, le delazioni, le calunnie, gli odj privati tra coltivatori e coltivatori, tra possidenti, e possidenti; dannevole in fine perchè attenta al sacro dritto della proprietà. In questa discordanza venne in sentenza il Reale Istituto non aversi a proporre una pena; sì bene istruire tutte le classi di quanto danno è cagione la miscela delle due ricolte alla buona fede del commercio, ed alla prosperità di questa industria, cominciando già per tal causa ne' mercati ad esser non che non richiesto, ma disprezzato dallo straniero questo prima sì ricercato prodotto, e come per tutti i versi una cotal frode torna in assoluto, e grave danno dei proprietarj medesimi (1).

Ed al proposito di libertá di commercio altra sua memoria aggiungeva intorno a quel tempo il prelodato professor Sanfilippo. Verteva essa sulla libera immessione de' grani in questo nostro paese bellissimo. E per non aversi altro special prodotto fra noi, che quello dei grani, vien deplorando il professore i danni, che conseguono in caso di scarsa ricolta, dallo esserne vietata fra noi l' immessione dall' estero. Vien dando corpo al suo dire con quel principio, che la ricchezza di una nazione non consiste, che nell'abbondanza delle cose necessarie, comode, e piacevoli alla vita; e due essere i mezzi, onde prevenirvi, la istruzione pubblica, e la libertà del commercio; e quest'ultima mancare al nostro regno riguardo a' grani. E perocchè bene ei si accorge, che passando da un divieto assoluto ad una assoluta libertà danno maggiore ne tornerebbe, conclude egli da ultimo facendosi medio tra' due sistemi, ammettendo cioè la libera concorrenza dello straniero, col dovervisi però imporre un moderato dazio, che la rattempri.

Ma convinto questo Reale Istituto, che uno de' principali difetti della nostra agricoltura consista nella imperfezione degli strumenti, e delle macchine, di dare

opera già si pensava ad introdurre mano mano di quelli, che altrove si sono con buon successo inventati, ovvero migliorati considerabilmente; e lo aratro primo elemento della coltura de' campi, chiamava il primo nostro pensiero. Conoscevamo noi già che l'orecchio de' coltri erasi in Ginevra, e in altre parti della Svizzera recato ad una forma assai vantaggiosa; e che dopo le utili specolazioni d'illustri agronomi oltramontani, il marchese Ridolfi lo avea anch' egli migliorato, e che finalmente lo stesso modificato, ancora dal benemerito sig. Lambruschini, presentava una perfezione cotale che dei campi di Toscana, i più invidiati e felici, ne avea fatto di quasi tutta l'Europa. Ma a questo nostro divisamento una richiesta del duca di Angiò venne bella, e felice opportunità apprestando. Consigliato egli da un canto dal proprio interesse, ed avendo dall'altro nel pensiero, che ogni onesto cittadino sentir dovrebbe di render servigio al suo paese col proprio esempio gli altri proprietarî invogliando a migliorare i lor fondi, per essi migliori strumenti mettendo in opera; esperimento aveva fatto del nuovo aratro; e dove quì ancora lavoriamo la terra con la vanga del nostro primo padre, e la graffiamo con l'aratro di Trittolemo, il nuovo coltro, che taglia mirabilmente, e s' approfonda nelle viscere della terra, rovescia, sminuzza la zolla, e risparmiando le raddoppiate arature economizza e dispensa con regole le sementi che vengono con più sicurezza a' solchi affidate; aveva già fatto nelle prossime pianure di Perpignano piene, rigogliose, uguali biondeggiar le spighe, le quali un dolente contrasto facean con lo sparuto, e rado seminato dei limitrofi campi. Chiedeva il duca in franchigia immetter altri, e simili coltri; e il Reale Istituto mentre da un canto umiliava al Governo il suo parere e le sue efficaci preghiere, onde l' utilissima richiesta si consentisse, dall' altra contezza ne dava all' economiche società; un modello ne ordinava per se; uno mandavane a richiedere la società economica di Catania,

cui decretò l'Istituto si facesse eseguire, e di esso gratificarla in premio della diligenza, e la società poi di Trapani non mai abbastanza lodata di esso ha tratto una utilità, che non si potea maggiore. Se tanto il buon esempio di un cittadino influisce al pubblico bene; Signori socj, possidenti, concittadini, chè sarebbe mai della Sicilia in poco tempo, ove dallo stesso spirito di filantropia tutti parimenti fossimo invasi, ed animati?.

Ma uno de' principali rami dell'agricoltura, e forse il più dilettevole, e giocondo è la pastorizia. E che i siciliani campi, e i monti fossero stati di tutta la terra i più felici, e i più ricchi lo mostrano i bei versi che cantano i pastori di Virgilio, quando di dovizie tra lor gareggiano per le mille agnelle, che loro erran nei siciliani monti:

Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans
Mille meae siculis errant in montibus agnae.

E il favoleggiar che fecero i vetusti poeti, che in questi campi pasturassero i bianchi cavalli del Sole, come se altri più grassi pascoli, che questi, non vedesser mai in tutto il diurno giro ch' essi fanno del globo.

Adunque il miglioramento delle varie specie degli utili animali fu parimenti uno de' nostri primi, e più cari pensieri. Portavam già i nostri sguardi sovra quelli, che più utili a noi sono pel travaglio, e su gli altri, che destinati sono a dar le lane al commercio, onde far per lo incrocicchiamento quelli più forti e più sani, questi più gentili, e più fini. Il sapientissimo Governo però ne chiamò a meditar sulle razze de' cavalli: avvegnachè nella vicina Napoli sovra ciò avea dato il Monarca particolari provvidenze. In effetto di ciò avvertiti per ministerial foglio del 29 dell' altro ottobre in risposta ad un nostro devoto precedente rapporto, le sopra indicate cose rassegnate, avemmo i documenti, che la napoletana riforma de' cavalli risguardavano, a questo real Governo rimessi dal ministero degli affari interni di quella parte del regno con incombenza di attendere ad un progetto analogo alla

Sicilia, e da umiliarsi al Re. Ecco quindi infaticabilmente al lavoro la nostra classe rurale. E Voi aveste, o Socj i frequenti rapporti di quella, che soventi fiate nelle vostre assemblee discuteste, moderaste, correggeste. Nè avete certo obbliato quanto quinci, e quindi discorsero con pari lode e senno i due valenti nostri socj baroni Bivona, e Palmeri entrambi utili idee, ma diverse, rassegnati al Reale Istituto.

E voi, o Signore, da cui la prima aura mosse, che cortese arride a questo stabilimento novello, quando altra fiata avemmo la gioja di vedervi fra noi, udiste pur voi quanto di utile, e di bello in uno stile semplice insieme, ed elevato in un suo dotto discorso sul proposito venne da questo benemerito nostro Vice Presidente cavaliere Scrofani ragionato, alle cui gravi fatiche io mi glorio di essere stato compagno nella fondazione del Reale istituto. Pur vi rammenti quanto bellamente imprese a descriver la vaghezza, e celebrità de' siciliani cavalli da Pindaro stesso, e da Virgilio memorate. Come però in pregio fossero sempre tenuti presso le estere nazioni. E dalla maniera in che or si vivon macri, e sparuti, la necessità ne inferiva di migliorarne le razze, migliorandone i padri conformemente al decreto reale. Passava indi a toccar la posizione de' nostri due regni atta più o meno allo risorgimento di esse; e discorre conseguentemente i regolamenti però emanati per quella parte di Reali dominj, circa la loro applicazione alla Sicilia. Due quistioni eleva quindi; cioè 1. Nelle circostanze nostre attuali la somma necessaria a comprare i divisati padri è ella necessaria ai nostri bisogni? 2. Perchè non voler, che siffatti cavalli vengano d'altre parti, e specialmente dalla bella nostra Italia? Ed io taccio a questo proposito le belle osservazioni del chiarissimo autore, temendo con la mia pochezza di menomarne lo splendore.

Or dopo tante, e disserte altre fatiche venne ad ultimar la classe un completo rapporto, che da buoni

provvedimenti avvalorato scrisse il Bivona, e dal Reale Istituto approvato, il dì 6 di febbraro venne al Governo sommesso. Nè ignorate pur voi finalmente come le nostre proposte, non a discaro avute dal Real Principe, il benigno compatimento ebbero della clemenza del Re, essendone testè due Sovrani decreti stati per ministerial foglio comunicati, l'uno de' 2 di giugno, che vieta con prudenti eccezioni la immessione dei cavalli esteri interi nella Sicilia, e per quelli che entrar deggiono, degnossi negli annessi regolamenti la real clemenza ordinare di dover essere il parere dello Istituto ascoltato. L'altro de' 3 del cennato mese con che viene sovranamente stabilito in questa capitale un deposito dei migliori forestieri cavalli da monta per diffondersi nelle provincie, e di che S. M. commetter si degna al nostro Reale Istituto di compilare un diffinitivo progetto di regolamenti. Ed infinito io pur sarei se volessi tutte partitamente esporre quante altre fatiche risguardanti la rurale economia duraste ne' vari rapporti da Voi, o Socì, per mezzo della presidenza al prudente Governo umiliati. Fra le quali quelle non potrete mai più obbliare per gl'infestissimi acridi, ovvero cavallette, flagello spaventevole per le campagne, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi avuto sempre al dir dei classici agronomi, come un pubblico disastro, cui non si rinvenne finor decisivo, ed apposito rimedio. Ad espeller una gravosa richiesta di Leonardo Fontanazza, che illuso dalla speranza forse, si pensava di avere rinvenuto il modo di destrurre que' nocivi insetti, si versaron le prime vostre fatiche, e la gravezza della bisogna vi fece tutte le società economiche chiamare in soccorso. Il Governo, alla cui sollecita vigilanza in questo disastro specialmente non potremmo noi mai render bastevoli, e condegne grazie, destò degna di lui la bellissima idea di promettere un premio di ducati 100, a colui, che un decisivo modo ritrovasse di scamparci di questi nuvoloni emigranti d'insetti. Noi con piacere a ciò chia-

mati, da' fondi del nostro Istituto ciò in sul momento promettemmo, e, per circolari fogli, manifesto il femmo ne' punti tutti della Sicilia, ogni classe di gente a lavorar sull' assunto invitando. Memorie varie a ciò dirette avemmo come quella del D. D. Biagio Crescimone, del socio di Caltanissetta abate Li-Volsi, il parere del Cinnirella sul Fontanazza, e con altre memorie altresì i pareri delle varie economiche società. Un critico rapporto sul proposito venne emesso dalla nostra rural classe per mezzo del suo Direttore a quest' assemblea, dalla quale molto si disse, e molto ancor si ragionò in varie sue ragunanze particolari, e generali, ordinarie, ed estraordinarie, all'uopo tutte convocate. Finalmente un completo progetto venne formato su quanto di meglio sulla destruzion di quegl' insetti gli scrittori tutti dettarono e l'esperienza principalmente insegnò per isvellerli da sotto il terreno nello stato di numerosissimi uovi accolti ne' lor gusci; per accorli sparsi, e presso allo sbucciamento, e per destrurli nati, e in istato di larve, che in quello di volanti, o adulti, sono per la infinita lor quantità all'uomo stesso formidabili. I mezzi proposti, e la parte pratica, ed esecutiva del progetto vennero a parte a parte rassegnati a S.A.R. con nostro rapporto de' 12 dello scorso febbraro: i quali mezzi reputo io qui superfluo di esporvi; avvegnachè nel circolar regolamento, che con le stampe il governo indisse e promulgò per le provincie, piena contezza ne avete, e per esso convinti potete esser con piacere, come ben fossero apprezzati dalla clemenza di S. A. R. i nostri lavori, mercede che largamente ne guiderdona, e dolcemente appaga i nostri cuori.

Finalmente non è or egli certamente possibile che di tutte le fatiche vi parli, che il Real Istituto sestenne circa a civile economia. I moltissimi, e varî rapporti di quella classe, diretta da uno de' più illustri e probi personaggi, che onorino la patria, ve ne sono testimonio solenne, e sallo il Governo, ch' ebbe finor

la clemenza di adibirci per mille oggetti diversi di patrie, e forestiere industrie (2).

Di due bellissime ed eloquenti memorie non posso io tacermi per tanto, una del nostro socio ordinario Ferdinando Malvica, l'altra del prelodato direttore della civil classe principe di Villafranca, che assai opportunamente chiude i lavori annuali del Reale Istituto. Era quella del Malvica sopra un rapporto che la classe emetteva a cagion di due dimande, l'una di privativa del sig. Coop di Messina, l'altra del sig. Albrecth qui in Palermo dimorante, l'una e l' altra sopra industria di tesser cotoni. Quanto di bello, di eloquente, e di animato, caldo tutto di amor patrio disse questo coltissimo scrittore a voi non è ignoto, e ciascuno potrà meglio vederlo per le stampe pubblicato, il che viene a sdebitarmi di dirne più avanti. Tocco quindi della pregiata, e dotta fatica del prelodato principe.

Dal non essersi adottata la massima della libera introduzione ed estrazione d'ogni prodotto, ricava lo illustre sermocinante i primi danni del nostro commercio. Un paese, che produce poco, o che non può soffrir la concorrenza straniera, avendo bisogno poi di molto, deve miseramente impoverirsi, spopolarsi, ed esser infine desolato; e la Sicilia priva com' è delle produzioni industriali, che servono a' bisogni ed a' comodi della vita, le sue produzioni indigene intanto non trovano più uno sbocco nello straniero, ove sono o proibite, o di così forte dazio gravate da equivalere ad una proibizione. Il confronto del quadro di esportazione antecedente di frumento, vini, olj, soda, manna, regolizia, ec. col quadro delle attuali esportazioni serve a provar con evidenza il suo assunto. Lo schiuder dei porti del Mar Nero, che vaticinava il Dandolo nel 1806, dover essere funesto all'italiano commercio, essere una seconda causa di nostra povertá, l' uso che dappertutto fassi delle patate, crede che abbia invilito quello dei grani, e tace egli tant' altre ragioni, che posson con-

correre a fare una viva dipintura, e commovente, dei mali della Sicilia. E qual uomo fornito di ogni conoscenza in entrambe le due economie civile, e rurale, e più d'una esperienza incomparabile dei fatti, passa a proporre i seguenti utili, anzi necessarj provvedimenti: 1.° La formazione di un codice di polizia rurale. 2.° Trovare un modo semplice onde incassar le contribuzioni, senza aggravare i piccoli proprietarj, ed agricoltori di quelle eccessive spese, che quelli consumando, nulla giovano all'Erario. 3°. Un regolamento pel consumo rurale contro gli arbitrii, il doppio pagamento ec. 4. Delle spese di anticipazione, e soccorsi per gli agricoltori. 5. Delle leggi a favorire lo stabilimento di nuove popolazioni infra quelle, che al presente son troppo distanti, il che difficulta la coltivazione. 6. Mezzi d'istruzione, e di esempio per sostituire al vieto costume di coltivazione agraria delle maggesi nette, quello degli avvicendamenti, o ruote di raccolte in uso da per tutto. 7. Dei mezzi onde introdurre i prati artificiali così irrigabili, che a secco. 8. promuovere la coltura delle patate, saraceno, rape, colza, camellina, robia, ec. 9 Migliorare le razze degli animali domestici. 10. Stabilire una cattedra di anatomia comparata, e una scuola di veterinaria con annesso clinico stabilimento. 11. Promuover la piantagione degli alberi fruttiferi, e particolarmente i gelsi. 12. Le migliori fabbriche del vino. 13. Una scuola di mineralogia, come è quella di Francia. 14. Delle fabbriche di panni, ed altri tessuti. 15. Far venir da Francia, e Inghilterra delle macchine per filar cotone, lino, canape, ec. 16. stabilir finalmente, che nessuno possa essere laureato in dritto senza un corso di agricoltura. Questa memoria riscosse i più vivi, e sinceri applausi dell'Istituto, come anche li riscuoterà da ogni più caldo amator della patria.

Queste sì belle proposte porgeran sufficiente materia di occupar le cure del secondo anno del Real Istituto. E quanta bella speranza non fa balenare ai nostri sguar-

di il felice e total movimento d'ogni industria, dichè tutta or ferve l' Isola nostra? Una compagnia agraria che si prepara, altra di assicurazione, altra di anticipi, la forza del vapore, che or si vuole applicare alle nostre macchine; sopratutto il benigno favor del Governo, il forte nostro volere, tutto fa con certezza vaticinare negli anni vegnenti alla patria un' era novella, ed una totale restaurazione.

NOTE

(1) E quasi eguale quistione agitavasi a quei dì nell'Istituto, intorno ad un rapporto dell' Intendente di Trapani che il Governo ne rimetteva, e nel quale si accompagnava una deliberazione del Decurionato di Castellammare.

In essa proponevasi che un' apposita legge proibisse la vendemmia prima del tempo debito in quei luoghi e precisamente nel territorio di Fraginesi ove veggonsi più abbondanti sorger le vigne, e migliore il vino che se ne ottiene. Con tal provvedimento avvisavasi quel corpo decurionale d'impedire in appresso che i vini di quelle contrade non menomassero dell'alto pregio, in che tengonsi nell'estero, e non venisse per conseguente a scemarne la ricerca.

E a dir vero, non male sopra queste viste fermavasi quel consesso; avvegnachè noi veggiam con effetto che ovunque son bene accetti i vini nostrani, come di ciò officialmente ci siam confermati dietro alla partecipazione fattaci non è guari dal Governo di un rapporto del nostro console nel Brasile, il quale ci assicura della estimazione che fassi di questo nostro prodotto anche in quelle coste meridionali.

Ma comechè bello nel suo scopo commerciale cotal proponimento; mentre niun'è che neghi esser dannosa la prematura raccolta delle uve alla buona riuscita dei vini tanto da invitirne le qualità, non è però combinabile nei suoi effetti coi dritti inalterabili della proprietà: imperciocchè, secondo il voto sudetto, sarebbe mestieri che si obbligassero i proprietari a non poter liberamente usare del loro prodotto fino a che giugnesse l'epoca stabilita dalla legge che si vorrebbe indotta. Sarebbe egli tal proposto il maggior inceppo che dar si potesse ai proprietari, e la nostra classe di rurale economia non tardò punto, anche fatta secura dall' analogo rapporto della società di Trapani, a dichiarare inammissibile la decurional deliberazione cennata, opinando tornar più acconcio lo usarsi in questa occasione meglio che la forza il consiglio, e il cercarsi piuttosto di ottenere per via d'insinuazione che si convincessero i proprietari delle vigne a far le loro vendemmie ad opportuno tempo, per lo vantaggio che loro ne tornerrebbe quando per l'osservanza di questa pratica, meglio condizionati vini otterrebbero.

(2) Fu nei primi periodi delle nostre occupazioni, che una importante disamina fu costretto sostener l'Istituto sopra una dimanda del

Tenente generale marchese Nunziante che il Governo rimettevaci con ministeriale de' 22 novembre 1832. Introdotta in Napoli da questo Generale la fabbrica dei cappelli con apocino, per la quale godeva una privativa, chiedeva con energiche suppliche, porte a S. M., che questa manifattura si proibisse a taluni che qui in Palermo la esercitavano: il che riputar dovevasi come un attentato ai dritti della sua esclusiva un'aperta controvensione al R. decreto de' 17 ottobre 1826.

Delegava l'Istituto già alla sua classe di civile economia lo immediato sviluppo delle circostanze che avrebber potuto concorrere a dare un adeguato rapporto al Governo sopra questa dimanda, e ben fu sopra solide basi non molto dopo presentato dalla diligente classe il debito avviso. Rilevavasi dallo stesso che i Siciliani fabbricanti introdotto avevano tra noi questa manifattura già molto innanzi che il Generale Nunziante la sua privativa ottenesse. Certe prove quindi noi avemmo di questo fatto per mezzo d'attestati di cospicue persone degne di ogni fede, di maniera che non restavaci più luogo da dubitarne, quindi nel mentre che ci doleva da un canto il dover di contrario voto rispondere alla dimanda dell'alto istanzante e andavamo di ciò corucciati, ci allegravam dall'altro, che per effetto delle prove ottenute noi avevamo guarentito alla nostra patria un ramo novello d'industria, già surto in essa, ed assicurato insieme la sussistenza a tante famiglie di miseri artigiani che in quelle fabbriche la loro opra impiegavano.

Il Governo fu pago delle notizie apprestate dall'Istituto, e S. A. R. il Luogotenente generale nel suo Consiglio del 1. marzo 1833 degnossi dichiarare non esser luogo a provvedimento sulla supplica del Generale Nunziante, per come avrebbe a S. M. rassegnato; fu l'opra coronata infine dal Real rescritto de' 29 aprile susseguente per lo quale si partecipava di essere del tutto rimasta intesa la M. S.

(1) Ovunque gareggiano i manifattori e gl'industriosi per presentare chi una invenzione novella, chi una introduzione di quella appo gli stranieri prodotta; e già molti han fatto sentire la loro voce al Governo che i nuovi progetti accoglie, ed all'Istituto ne commette lo esame.

In fatti sorsero un Francesco Franceschini, ed un Silvestre Giordano che la fabbrica dei cappelli di paglia all'uso di Firenze si avvisavano qui stabilire, e contendevansi insieme il primato alla introduzione di quella manifattura (a).

(a) Fu la domanda del Franceschini rimessa all'Istituto per riferirire con ministeriale del 7 gennaro 1833. Nel mentre che la classe di civile economia imprendeva ad esaminarla, fu rimessa l'altra istanza del Giordano con ministeriale dei 25 Marzo 1833, che si opponeva a quella del Franceschini, perchè sosteneva aver egli il primo quella fabbrica introdotto in Sicilia sin da molti anni. La classe liquidò con effetto che il Giordano possedeva la macchina per pressare le paglie e ch'era istruito nell'arte d'imbiancare i cappelli di paglia di Firenze, della qual pratica era ignaro il Franceschini: Che i saggi fatti dal primo facevano presto sperare lo stabilimento di questa fabbrica mercè le paglie ch'egli fa sperare coltivabile tra noi. Rassegnava quindi l'Istituto al Governo ch'era suo voto di accordarsi al Giordano un premio, onde incoraggiarlo a seguire il lodevole suo intento. Il Governo però per non togliere a coloro che volessero questo ramo d'industria introdurre gli uguali mezzi d'incoraggiamento, dispose che ove volesse proporsi un premio, valesse questo in generale per colui che il primo riducesse a perfezione maggiore quella manifattura.

Salvatore Bisanti, Antonino Cantares, e Gaetano Veneziano che gareggiavano per la introduzione dei pettini d'unghia di bovi (b). Francesco Cordaro che per mezzo di una macchina mossa dall'acqua riesce a dare la forma concava al rame, ed al quale il benigno Governo una privativa fece accordare dal provvido Monarca.

Emmanuele Garofalo che ne presenta il modo d'imprimer l'oro sopra qualunque materia, ed a cui il Governo la prima medaglia dell'Istituto ha destinato in premio.

Del pari da Trapani si presentano per mezzo della non mai abbastanza lodata società economica taluni saggi della tipografia del Colajanni, e lo Istituto le accoglie, e tale le trova da far con nuove progressi sperare lo affronto con quelli dei più rinomati stabilimenti di stampa. — Francesco Chilardi che spone di avere inventato appositi strumenti per riuscire alla sollecita stampa deicaratteri musicali. Francesco Mannalà che dal comune di S. Giuseppe ci porta un modello di un molino che agisce con la forza di un solo cavallo. Giacomo Roubaud che vuolci introdurre delle nuove carrette atte a servirci nel trasporto meglio che le nostre. Benedetto Mondini che il modello di altre carrette ci presenta, il cui roteggio siffattamente va costrutto da comportare un peso straordinario con più facile e sicuro movimento: Gaspare Carcione da Naro che si offre a prepararci un sifone di tal maniera ideato da poter facilmente estrarre le acque, dalle zolfonaje, ove queste, come non è di rado, vanno di quelle ingombrate. Gioachino Romeo che imitando la machina qui dalla Francia tradotta dal Dr. Panvini per la estrazione dei fluidi e di altre materie del ventricolo, ci appresta que-

(b) Fu il primo D. Salvadore Bisanti che chiedesse la privativa per questa manifattura, e la costui supplica fu dal Governo rimessa con ministeriale del 14. gennaro 1833, e in di appresso le uguali dimande facevano D. Antonino Cantares, e D. Gaetano Veneziano.

Incaricata la classe civile dello esame di queste dimande, ci riferiva intanto che per accertarsi delle circostanze esposte dai primi due disposto aveva di chiamarli a costruire i mentovati pettini alla presenza di uno de' soci delegato a questo sperimento: I risultati di questa disposizione intanto n'erano che il Cantares munito del necessario torchio ed altri strumenti, eseguiva il suo travaglio; non così il Bisanti, il quale adoprava l'informe strumento comunemente detto la morsa che suolsi usare da tutti i pettinaiuoli per appianare le corna bovine; d'onde se ne inferiva che meglio dal Cantares si riuscisse lo appianamento delle unghia di bovi di maniera che con una sola costruiva un intero pettine, quando al Bisanti diverse ne abbisognavano unite insieme.

Che riguardo al Veneziano, trovandosi costui di aver domandato la privativa per la introduzione della macchina altrove usata per la costruzione di questi pettini, dalla quale trovasi il Cantares già provveduto, opinava non doverglisi attribuire maggior merito di quello dimostrato dal Cantares nello eseguire mercè la fatta introduzione la sua manifattura. Quindi la classe pel solo Cantares votava doversi impetrare la privativa.

Però l'Istituto nel sommettere questo avviso al Governo, non mancò di far riflettere che pel Real Decreto de' 4 maggio 1824 appartiensi la privativa a colui che eseguisse in Sicilia oggetti d' industria fino al momento sconosciuti; e che non potendosi per tale riputare la manifattura dei pettini d'unghia di bove da che più individui in un punto ne domandavano la privativa e molti altri la conoscevano: i quali

sto sì utile ritrovato a vantaggio della travagliata umanità (c).

A risorsa di non lieve momento del siciliano commercio, noi abbiamo pure avuto presente la proposta della ditta Florio per lo stabilimento di una raffineria di zucchero (d).

Infine una compagnia agraria che si prepara, altra di assicurazione, altra di anticipi: la forza del vapore che or si vuole applicare alle nostre macchine, e tutte quante le altre proposte che in corso di esame rimangono, non ci fanno sicuri del risorgimento, che la nostra isola va ad incontrare mercè questo utile stabilimento eretto tra noi dal benefico Sovrano? La pubblica esposizione che avrà luogo in maggio 1834 non è un punto ove posson poggiarsi belle speranze? Certo che sì, poichè se nel volger del primo anno dalla fondazione dell' Istituto già veggonsi sorgere la industria e le arti, finora quasi da ferrea mano depresse, quanti altri prodotti non dobbiamo aspettarci da quelle, nella gara che in tale pubblica solennità dovrà muoversi? Noi possiam convincercene alla pubblicazione degli atti dell'Istituto di quell'anno. Giova per ora solamente ad alte speranze muovere i nostri cuori; speranze che fondate nel benigno favor del Governo, nel forte nostro volere, ci fanno con certezza vaticinare negli anni vegnenti alla patria un'era novella, ed una totale restaurazione.

concorsi erano a travaglio del Bisanti parea non doversi ad alcuno dei ricorrenti menarsi buona la domanda, con ministeriale del primo agosto fu dichiarata la uniforme risoluzione di S. A. R. di non esser luogo a provvedimento alcuno sulle tre sopraddette domande, potendo gli stessi manifatturieri esser tenuti in considerazioni per quel che riguarda il perfezionamento della loro manifattura nella generale esposizione.

(c) Con ministeriale del 15 aprile 1833 fu rimessa la costui dimanda, con la quale chiedeva una privativa di cinque anni per l' uso della macchina sudetta da lui imitata annunziandosi dal Governo, il favorevole avviso dato già sopra istanza dalla pubblica istruzione, in seguito dell'attento esame portato sulla macchina dal Collegio medico.

L'Istituto, inteso il favorevol voto della sua civil classe, presentò il suo rapporto al Governo sotto il 17 giugno susseguente, perchè il Romeo la chiesta privativa si avesse.

(d) La cennata dimanda venne spinta al Reale Istituto con ministeriale del 14 luglio 1833; in essa si voleva per lo proposto stabilimento una privativa di dieci anni, il rilascio di metà del dazio sulla immissione dello zucchero greggio, e la franchiggia di dogana per tutte le macchine e gli utensili necessari, e pel carbon fossile, ove nel corso della esclusiva fosse questo a dazio sottoposto.

L'Istituto, uniformemente al parere della sua classe civile rispose al Governo che era suo avviso potersi accordare al sig. Florio, quanto per essi si domandava, a riguardo dell' importanza dello stabilimento e del rischio, cui vanno essi incontro per le ingenti somme che debbono impiegare.

Sulla necessità di sminuire i dazî sull' ingresso dei carboni stranieri — Memoria letta al R. Istituto d'incoraggiamento dal socio ordinario prof. di economia politica IGNAZIO SANFILIPPO.

Infra i multiplici prodotti che agli usi del viver civile abbisognano, ciascun di voi, socî ornatissimi, sa per pruova di quanto momento sia il carbone, siccome quello che in tutte le stagioni è ordinato a cuocer le vivande, e nell' inverno a ristorarci dal freddo e direi quasi a ravvivare la nostra persona. Per la qual cosa se in ogni tempo egli è ricercato, nell' inverno lo è ancor più. e quindi in proporzione convien che se ne accresca il prezzo. Ma sono oramai più anni che in questa medesima stagione il prezzo si è fuor di misura innalzato; il che mentre ha diminuito in rispondenza le nostre rendite, grave detrimento ha recato alla gente minuta, e sovra tutto a quelli che vivono del loro travaglio. Da ciò è seguito che il valor corrente delle legna si è accresciuto, che molti alberi fruttiferi, e con ispezialità gli olivi, si sono sbarbicati, ed i loro fusti ed i loro rami commessi alle fiamme.

Nè qui certo si arresterà il male, ma egli procederà più oltre, se rimedio non vi si apponga; conciossiachè i bisogni di primo grado sono sì violenti di lor natura, che rompono il freno di ogni legge, non esclusa quella della sacra proprietà; il perchè voi presentite o socî ornatissimi di quanta importanza sia lo investigar di quello la cagione per poter alla meglio ripararvi: rivolgiamoci ai fatti. A due generi di dazî è stato soggetto il carbone, l' uno cioè civico e l'altro regio. Il civico in sulle prime fu confuso con altri oggetti, e sì tenue che appena montava a tarì uno per ogni tarì trenta di nostra moneta; ma i bisogni della città di Palermo si accrebbero, e per occorrervi fu me-

stiere aver nuove rendite, tra le quali una si fu quella del dazio di tarì due per ogni salma di carbone che lo straniero v'immette.

Io non ho potuto sapere se fino al 1824, epoca della nuova legge sulle dogane, oltre ai dazî civici vi fossero ancora dazî regî e quali; certo si è, che per lo regal decreto del 1824 il prodotto suddivisato fu colpito dell'imposta di gr. 50 napolitani per ogni tonnellata, pari a tarì uno per ogni salma nostrale; di che si vede, come al trar dei conti egli non pagava che tarì tre a salma, oltre al tarì uno per ogni oncia detto poco prima.

Durò un tale stato di cose fino al 1831, nel qual tempo non fu visto il prezzo del carbone alzarsi notevolmente, i forestieri non ritrarsi dal venderlo in Sicilia, ed il regio erario percepirne la parte del suo lucro. Ma non così avvenne dal 1831 innanzi, quando vale a dire con altro regal decreto il dazio regio si aumentò a Ducati 2 e gr. 50 napolitani, pari a tarì cinque per ogni tonnellata: d'allora in poi gli stranieri si astennero dall'introdurre in Sicilia un tal genere, l'erario vi perdette la rendita che ne riscuoteva, ed il prezzo si elevò fuor di misura.

Da questi fatti chiaro appare, che l'imposta di ducati 2, e 50 a tonnellata sull'ingresso dei carboni esteri è stata ad un di presso equivalente ad un divieto assoluto; e quindi, a mio avviso, la ragion principale del danno sì privato, sì pubblico. Nè altrimenti, o socî, debbe intervenire di quello che l'esperienza c'insegna, imperocchè la ragione, la quale non vuolsi giammai scompagnare dai fatti, ci afforza ancor più la verità del nostro assunto. I prezzi delle cose non procedono, siccome è noto a ciascun di voi, che dalla ragion diretta della ricerca, e dall'inversa della loro offerta. Se dunque nell'inverno si è accresciuta da una parte la dimanda del carbone, e dall'altra per i forti dazî se n'è diminuita l'offerta, ragion vuole che il suo prezzo si aumenti, e venga manco la rendita del regio erario. Ma voi mi

direte, che a questo danno si è dato rimedio col cabotaggio tra Napoli e Sicilia, sì che se questa non ha molti boschi e foreste, ciò non monta a nulla, perocchè quello avendone in gran copia, può largamente fornirci di legne e carboni.

Io non niego, o signori, che per lo commercio sudetto si possa alleviare la carestia di un tal genere, ma pregovi a riflettere innanzi tratto, che ciò non ostante ella non si è alleviata, segno certo che il cabotaggio non è un rimedio acconcio al male che ci travaglia. A questo aggiungete, che qualunque siasi la quantità dei carboni che da Napoli possono inviarsi in Sicilia, sarà ella sempre minore di quella che se ne faceva prima, quando cioè e Napolitani e forestieri potevan ciò praticare, onde si è sempre diminuita l'offerta di un tal prodotto, non senza nostro grave dispendio.

Nè mi si obbietti, che ciò si è fatto per incoraggiare i nostri concittadini alla coltura dei boschi. Conciossiachè, sebbene io mi accordi sull'ottima e l'audevole intenzione del nostro governo, pure io non so persuadermi come ben presto possiamo noi avere più boschi, che oggi non abbiamo: essi dimandan capitali e non lievi, e credo sian pochissimi coloro, che possano investirli nel succennato ramo d'industria; massime se riflettesi che i boschi non dan frutti se non dopo lo scorrere di più anni, e tale si è l'indole nostra, e forse quella della maggior parte degli uomini, che vogliamo più presto godere del poco purchè sia presente, che del molto ma lontano e da venire. Anzi io tengo per fermo, che ove noi dureremo nel presente sistema, non che non si pianteranno nuovi boschi, ma si distruggeranno quei pochi i quali ci abbiamo, e per far presto, gli oliveti, ed altri alberi da frutto. A tutto ciò per ultimo è da arrogere il fatto che debb'esser sempre la nostra guida nella ricerca della verità, ed il fatto ci addimostra che sono oramai più anni, e niun agricoltore o proprietario di terreni ci è stato, il quale abbia atteso alla piantagione di boschi novelli.

Dalle quali cose raccogliesi che i forti dazî all'ingresso dei carboni stranieri male han procacciato al regio erario, ed a ciascun di noi, onde l'interesse privato e pubblico altamente reclama, che eglino siano sminuiti, o almeno ridotti a quel punto ch'eran prima del 1831. Signori, si è questo il voto della massima parte dei nostri concittadini: coloro che vivono di una sottile rendita, l'immenso stuolo degli artigiani, e fra costoro i poveri padri di numerose famiglie a noi si dirigono, a noi che indossiamo il peso di proporre i mezzi come far crescere le comuni dovizie, e per l'opera nostra eglino sperano un qualche ajuto dalla saviezza del governo. E sarem noi così insensibili ai proprî ed ai mali altrui da negar loro l' adempimento del nostro ufficio? Quanto a me non so immaginarlo, molto più, che così praticando noi andremo a seconda dell'animo generoso e benefico dell'ottimo principe, il quale non vuole nè può volere che il bene pubblico. Epperò io concludo, o socî ornatissimi, e pregovi caldamente a voler umiliare al nostro governo i tristi effetti delle gravi imposte sù i carboni stranieri, e di supplicarlo ad un ora, che coll'alto suo senno si compiaccia di apportarvi rimedio.

Manifesto del R. Istituto d' incoraggiamento di Agricoltura arti e mestieri per la Sicilia, per la esposizione solenne delle manifatture, e per la distribuzione de' premî, e medaglie da farsi il giorno 30. del prossimo Maggio 1834.

Persuaso sempre mai l'augusto Monarca, alla cui alta saviezza diede Iddio a reggere i nostri destini, esser l'opera più grande, e più degna di un Re quella di render felici i suoi popoli; che gloria verace del Re sono le benedizioni de' suoi sudditi, i quali come figliuoli di una sola famiglia, tutti egualmente da lui attendono sus-

sistenza, e protezione; e persuaso altresì il regal senno dell'ottimo Ferdinando che nè agiata nè fiorente sarà mai una nazione rispettosa delle sacrosante ragioni dell'altrui proprietà, se non quando vede colti e ridenti i suoi campi, prosperosa e solerte la sua industria, attivo ed esteso il commercio, di essi aveva già fatto scopo delle sue più gravi occupazioni. Ma perchè in questi suoi reali dominî, queste prime basi della esistenza di ogni umana società si vengano sempre più consolidando, non pago il cuore benefico di S. M. di prodigarvi sopra incessantemente le regali sue cure, una eletta adunanza di gente colta ed illuminata vi ha posto con indicibil saviezza a vegliarne con ispezialità i progredimenti, sì che tanto sull'agricoltura, quanto sopra l'industria, come sul commercio di questa nostra bella Sicilia versando di continuo i loro lumi, e la loro opera, servisse ad essi e con istruzioni, e con premî d'incoraggiamento e di sprone. Questa società, detta per ciò stesso Istituto Reale d'incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri, è l'organo intermedio tra l'augusto Sovrano, ed il corpo degli agricoltori, de' commercianti, e degli artieri, sopra cui tutte debbono diffondersi le sovrane beneficenze. Ora a queste tre rispettabili classi d'individui, che danno i primordiali elementi della esistenza della società, si fa noto solennemente, che questo Reale Istituto d'incoraggimento proclamato da S. M. con real decreto del 9 novembre dello scorso anno 1831 trovasi già del tutto organizzato, stabilito e nel pieno esercizio di tutte le attribuzioni analoghe all'alto scopo della sua importante e proficua esistenza. Il quale scopo ed oggetto dello Istituto giova alle cennate classi di artieri agricoltori e fabbricanti di far sovvenire colle parole stesse del decreto, e degli statuti da S. M. sanzionati, per quanto alle costoro ingerenze, a lor mestieri, ed all'opera loro possa ciò aver parte.

Capitolo Settimo art. 69.

» L'oggetto del Real Istituto si è la floridezza della » Sicilia poggiata non che sulle scienze utili, come lo » sono l' agricoltura, la economia pubblica e privata, » ma eziandio sulle arti, che vengono sostenute dalle » matematiche, dalla fisica, dalla chimica, dalla storia » naturale, e da altre scienze analoghe.

Art. 70. » Per conseguire quest' oggetto l' Istituto » terrà un elenco non che di tutte le arti, e manifatture « che sono nella Sicilia, ma eziandio de' fabbricanti; e » si occuperà a conoscere i modi onde quelle si eser- » citano, lo stato attuale, gl'intoppi al progredimento, » e li rappresenterà al Governo per attenderne le supe- » riori determinazioni ».

Art. 71. » Invigilerà sull'uso delle privative, affin- » chè sieno godute nel modo che sono state concedute » a ciascun manifattore, e fabbricante dovendosi comu- » nicare all'Istituto le privative che si andranno accor- « dando ».

Art. 72. A tale fine farà l'Istituto in ogni biennio la pubblica esposizione de' prodotti d'industria nel modo che si dirà nel capitolo 8.

Capitolo 8. Il presidente dello Istituto entro il mese di gennaro avviserà con manifesto in istampa non che nella valle di sua dipendenza, ma eziandio farà avvisare dai presidenti delle società economiche delle altre valli, e quindi dalle commissioni comunali, che il giorno 30 maggio avrà luogo la pubblica esposizione.

Art. 88. Avvertirà per via del medesimo manifesto i manifattori, gli artieri, ed i fabbricanti di ogni sorta d'industria a fare registrare al più tardi il 31 marzo i loro nomi e cognomi nella cancelleria delle commissioni comunali della sua valle, ed a presentarvi i campioni e modelli degli oggetti da esporsi.

Art. 89. Le commissioni comunali della valle di Pa-

lermo avranno particolar cura di fare scrivere i nomi de' manifattori, artieri, e fabbricanti de' rispettivi comuni, e di raccogliere gli oggetti surriferiti rilasciando ai loro proprietarî il corrispondente ricevo come si dirà allo art. 164.

Art. 90. Coloro i quali avranno ottenuto dal Governo una privativa, o un premio qualunque, saranno espressamente obbligati a lasciare nel deposito dello istituto i campioni, ove si tratta di fabbriche, tessuti, e simili: ed ove si tratti di macchine, o strumenti d'ogni specie, sieno obbligati di lasciare i modelli, ovvero i disegni delle dettagliate descrizioni, salve sempre bensì le disposizioni degli articoli 7 e 12 del real decreto del 4 maggio 1824 sulle concessioni di privativa.

Art. 91. Le materie sì grezze come lavorate, dovranno essere presentate ne' differenti loro stati, cominciando dal primo, e passando per gli stati intermedî sino al punto che avranno ricevuto l'intera perfezione.

Art. 92. » Ogni campione dovrà esser tale, da fa» cilitare il giudizio sull'intiera manifattura ».

Art. 96. Il Direttore della Classe di economia civile pubblicherà a nome dello Istituto e per mezzo del presidente, per via di avvisi in tutta la sua valle, i nomi e cognomi degli artieri, e manifattori, le cui produzioni si sono credute degne di essere presentate alla pubblica esposizione; indicherà nello avviso il genere, e le quantità delle produzioni, e renderà pubblico questo avviso per mezzo de' giornali.

Tutti gli artieri e manifattori testè mentovati le cui produzioni si son credute degne di essere presentate alla pubblica esposizione, sono autorizzati a portare a lor piacere una quantità di tali produzioni per farne spaccio, mettendole in veduta al pubblico, durante l'esposizione e nel locale medesimo in cui questa sarà eseguita.

Art. 97. Terminata la esposizione l'istituto restituirà esattamente ai presidenti delle società economiche, ed alle commessioni della propria valle, o ai rispettivi in-

dividui di Palermo tutti gli oggetti che non sono stati premiati affin di consegnarsi a chi si appartengono. Le commissioni saranno obbligate di renderli ai loro proprietari.

Art. 98. Si distribuiranno in ogni biennio ducati trecento per premî di tre memorie da coronarsi per concorso. La somma del premio per ciascuna delle tre memorie da coronarsi sarà con anticipazione fissata e manifestata al pubblico nel progromma rispettivo di cui qui appresso sarà fatta menzione, ed una tal somma potrà fissarsi maggiore, o minore per ciascuna memoria a misura della maggiore, o minore importanza, e gravità della materia.

Art. 99. A quest'oggetto ciascuna classe presenterà in ogni anno i programmi pel miglioramento di quei rami d' industria che crederà più proficui alla Sicilia.

Questi programmi dovranno essere approvati in una sessione generale dell'istituto, il quale li presenterà a S. A. R. il Luogotenente Generale, acciocchè conoscendone l'importanza gli accordi il permesso di renderli pubblici.

Art. 100. Ottenuto il permesso di S. A. R. il Luogotenente, i programmi si renderanno pubblici colle stampe.

Art. 101. Elasso il tempo prefisso, i concorrenti presenteran le loro memorie cogli analoghi modelli (se trattasi di nuove macchine di migliorazioni alle già conosciute) al segretario generale, chiuse, o aperte a loro piacere, ma senza nomi di autori, e segnati con un motto arbitrario.

Art. 102. Contemporaneamente presenteranno una scheda suggellata nella quale sarà scritto il nome dell' autore, e al di fuori sarà notata con lo stesso motto apposto alla memoria.

Art. 103. Le memorie saranno rimesse alla classe rispettiva, e le schede conservate nella cassa del suggello.

Art. 104 Le classi, fatto un severo esame di tutte le memorie, ne faranno in iscritto i corrispondenti rap-

porti, che verranno presentati alla generale unione dell'Istituto, il quale in un' altra sessione dovrà decidere a voti segreti del loro merito, e del premio da conferirsi.

Art. 105 In seguito di tale rapporto, sarà fissata la sessione generale, che si convocherà con biglietti particolari, ed in essa si coroneranno quelle memorie, che avranno più soddisfatto ai programmi, e le altre che avran meritato *l'accessit.*

Art. 106 Nel tempo che si frappone tra il rapporto fatto dalle classi, e la decisione dello Istituto, sarà in libertà di ogni socio d'istruirsi del contenuto, sì delle memorie che de' rapporti delle classi, a quale effetto sì le memorie, che i rapporti si terranno nello archivio a continua disposizione di tutti i socî, ma non si potranno estrarre per qualunque causa.

Art. 108. Al momento che sarà fatto il giudizio, si apriranno le schede che avranno i corrispondenti motti, delle memorie che avran meritato il premio, e di quelli che avranno ottenuto lo *accessit*, si pubblicheranno i nomi degli autori rispettivi, bruciando le altre schede nella stessa pubblica sessione.

Art. 109 Si supplicherà S. A. R. il Luogotenente Generale tutte le volte che si dovrà fissare il giorno, e il luogo della grande sessione

Art. 110 L' atto accademico di ammissione al premio sarà stampato e scritto nel libro a ciò destinato.

Art. 111 Oltre ai premî sudetti se saran presentate allo Istituto memorie, libri, invenzioni, perfezione di metodi tecnici, modelli di macchine, ed ogni altro che tende ad aumentare la pubblica floridezza, ne sarà fatto rapporto a S. A. R. il Luogotenente Generale per implorare dal Re un premio corrispondente.

Art. 112 Saranno stabilite in ogni biennio dieci medaglie per premiarsi gli artieri e manifattori che se ne renderanno meritevoli, due di esse saranno d'oro del valore di onze 20 per ognuna, ed otto di argento del valore di onze 3 e tarì 10. per ognuna.

Art. 113 L'Istituto d'Incoraggiamento, riuniti che saranno tutti gli oggetti trasmessigli tanto della valle di Palermo, o dagli individui della città di Palermo, quanto dalle altre Valli, si occuperà dello esame di essi.

Art. 114 A quest' oggetto il presidente destinerà una commissione, che verrà composta di n. 16 individui cioè otto della prima classe ed otto della seconda. Questo numero potrà accrescersi, ove il bisogno lo esiga, di altri individui non appartenenti allo Istituto, purchè fossero istruiti, o esperti nelle arti di cui dee giudicarsi, acciocchè esamini partitamente, e scelga tutti gli oggetti che crederà degni di premio, e di qual premio.

Art. 115 Questa scelta sarà presentata in una seduta generale allo Istituto, il quale farà a pluralità di voti, ed a bussolo segreto le sue deliberazioni.

Art. 116 Saranno meritevoli de' primi premî tutti coloro i quali presentassero m acchine, strumenti, e altri nuovi ritrovati che evident emente migliorassero la nostra agricoltura, e de' secondi premî, tutti coloro i quali offrissero prodotti di arte, o di manifatture, che fatto il confronto potessero sos tenere la concorrenza dei prodotti stranieri, o inventa ssero macchine e strumenti atti a migliorare la nostra industria delle manifatture.

Qualora però non vi fossero nuove scoperte nell' agricoltura, in tal caso i primi premî li avranno coloro i quali presentassero macchine, strumenti, ed altri nuovi ritrovati che evidentemente migliorassero le nostre industrie manufatturiere.

Art. 117 L'Istituto d'Incoraggiamento dopo lo esame fatto, e la sua determinazione, proporrà a S. A. R. il Luogotenente Generale gl'individui che saran meritevoli, non che delle medaglie d'oro, ma benanche di quelle di argento.

Art. 118 Indicherà altresì coloro tra gli artieri e manifattori, che sebbene non avessero meritato il premio, fossero degni tuttavia di essere onorevolmente menzionati.

Art. 119. Saranno ugualmente fatti pubblici, con onorata menzione i nomi e cognomi di coloro i quali si saranno distinti per il loro zelo, ed attività tanto nelle società economiche, quanto nelle commissioni comunali, e saranno presentati al governo per averle in particolar considerazione.

Art. 120 Le medaglie saranno accompagnate da una lettera patente nella quale si esporranno i meriti che han dato dritto al premio.

Art. 121 La solenne distribuzione delle medaglie agli artieri e manifattori, che le avranno ottenute, avrà luogo il dì 30 maggio giorno onomastico del Re; e potrà esser fatta, o dalla M. S. s'ella risiderà in questa isola, o da S. A. R. il Luogotenente Generale, o da altra persona che potrà l'A S. R. destinare.

Nella iscrizione apposta agli oggetti premiati sarà espressamente fatta menzione del premio ottenuto.

Art. 122 Il Segretario Generale dell'Istituto d'incoraggiamento pubblicherà in ogni biennio lo risultamento della esposizione, e farà espressa ed onorata ricordanza degl' individui, le cui produzioni saran premiate ».

Quindi a mente delle or di anzi esposte reali determinazioni si fa noto a tutti gli agricoltori, artieri e fabbricanti, non che a tutti coloro, che potranno influire colle loro cognizioni, e le loro opere al sacro scopo della rurale e civile prosperità della patria, che il Reale Istituto d'incoraggiamento d'agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia terrà la sua solenne esposizione di tutte le patrie industrie addì 30 del prossimo maggio del corrente anno 1834, giorno di altissimo giubilo, perchè sacro al nome glorioso di quel graziosissimo Sovrano, che di se lieti rende questi suoi regni. Restano in conseguenza per lo presente manifesto avvisati i Presidenti delle commissioni comunali del valle di Palermo d'impiegar da ora innanzi sino al giorno 31 del prossimo Marzo, improrogabilmente tutta la loro opera, perchè nel cennato termine i manifattori, gli artieri ed

i fabbricanti di ogni industria vengano registrando nelle cancellerie dipendenti dai lor comuni, i loro nomi, e cognomi ed a presentarvi i campioni e i modelli degli oggetti da esporsi tanto per potersene premiare l'opera, come per commendarsene pubblicamente lo spaccio. Ed i manifattori, gli artieri ed i fabbricanti tutti dei comuni dipendenti da questa Capitale, che spirito di gloria han sempre mostrato e verace amor di patria, sono parimenti avvertiti di concorrere con prudenza ed ilarità alla bell'opera non solo facendo registrare i loro nomi nelle lor comunali cancellerie, ma raddoppiando gli sforzi per mostrare la bellezza, e l'eleganza, il miglioramento delle loro opere ed industrie, e perchè con bella gara, ed emulazione colà presentino i lor modelli e campioni, che debbono a questo Reale Istituto essere rimessi.

Questi oggetti possono essere:

Ogni lavoro di ferro ed acciajo come armi, canne, lame, macchine, monili, catene, bottoni.

Di ferro come mortai, stufe, fornacette, toppe, e serrature di ogni maniera.

Di bronzo dorato all'uso forestiere d'ogni sorta.

Tessuti di seta, di lana, di cotone, lavorati e senza, di lino d'ogni fabbrica, e d'ogni modo.

Coperte da letto di bambagia, ec.

Lavori di calze di maglie di seta, di cotone, ombrelli, busti, borse ec.

Guanti, lacci, frange, dentelle, ricami d'oro e d'argento, galloni.

Bardature, selle, arnesi da carrozze, e scuderie, ec.

Lavori di orificeria, argento, vasellami, anella, collane, posate, pendenti, braccioletti.

Lavori di pietre forti siciliane come agate, ec.

Di pietre fossili, antracite, ec.

Di alabastro, di corallo.

Di ottica, come lenti, occhiali, teloscopi.

Di tartaruca, d'unghia di bue, come pettini, tabacchiere.

Fabbriche di stoviglie, come vasi, chicchere, piatti ec. lavorati, dorati, e senza, ec.

Cristalli d'ogni sorta, vetri, ec.

Impressioni in oro, e dorature sopra ogni materia. Funi, sarte e quanto alla marineria appartiene.

Cappelli di pelo, di seta, di apocino, di paglia nostrale e forestiera ad uso nostro ed a quello di Firenze.

Candele di cera d'ogni colore, e d'ogni specie.

Macchine armoniche, piani forti, chitarre lavorate, corde.

Lavori di pelle lavorata in rilievo per porta fogli, libri, biglietti da visite, carte impresse, e colorite.

Carta qui fabbricata d'ogni maniera.

Lavori di ebanista di tutti i generi.

Di Calligrafia.

Di Tipografia.

Pelli conciate ad uso inglese.

Fiori ad uso forestiero ec. ec.

In somma niuno oggetto di quanto può creare l'industria e l'arte de' Siciliani, viene escluso dall'esposizione e dalla concorrenza de' premî.

E niuno stabilimento privato o pubblico come albergo di poveri, stabilimenti di projetti ec. e niuna fabbrica o officio verrà escluso dal concorrervi.

Restano ancora avvisati gli artieri manifattori e fabbricanti della capitale che da ora innanzi fino al cennato termine de' 31 marzo tutte le mattine da 3 ore prima di mezzodì potranno portarsi nella secreteria del Reale Istituto, sita nel palazzo del marchese di S. Croce strada Macqueda n. 207, ove è innalzato il grande stemma del Real Istituto, ed ivi fare registrare i nomi loro e le industrie, e presentarne i modelli che più belli crederanno e convenienti.

Finalmente restano i Presidenti delle società economiche del pari avvisati a nome del Reale Istituto di praticare altrettanto ne' loro capovalli e farlo praticare dalle comunali commessioni di lor dipendenza. Ed

al loro zelo già per replicate prove manifesto, ed al loro amor patrio così bene adoperato sin dal principio di suo stabilimento pel pubblico bene, confida il Reale Istituto il felice risultamento di opera così bella, quale è la solenne esposizione; che caro spettacolo sarà agli occhi de' compatriotti Siciliani, del Real Principe che ci governa, e del Re, cui meglio non sapremmo la nostra divozione significare in quel dì solenne, che mostrando quai dolci frutti già la Sicilia coglie dai pochi anni del principio del suo felicissimo regno. — Per l' assenza del Presidente, il vicepresidente — Principe di Villafranca — il segretario generale perpetuo — Emmanuele Vaccaro.

PARTE SECONDA

Trattato di Anatomia descrittiva composto secondo il metodo adottato alla facoltà di Medicina di Parigi da Ippolito Cloquet. *Quarta edizione riveduta ed aumentata. Tradotto ed annotato da* Giovanni Silvestri *dott. in Medicina e in Filosofia etc. Palermo dal gabinetto Tipografico all'insegna di Meli 1832-33. quattro vol. in 8. con le aggiunte della quinta edizione.*

Colui che voglia ben distinguersi a preferenza nella divina scienza d' Ippocrate, dee riunire oltre le pratiche istituzioni anche le conoscenze anatomiche, senza le quali non può pervenire certamente a quel grado di celebrità, che hanno toccato i Portal, i Corvisart, i Broussais, i Sabatier, i Tommasini, gli Scarpa, e tutti gli altri che sovrani han regnato nel moderno impero della medicina. La cognizione della fabbrica del corpo umano è pel medico ciò ch'è quella del sito d'un paese pel viaggiatore, il quale, ne studia la topografia prima di appararne la politica e la morale. Se rivelante è tale co-

gnizione pel medico, non lo è meno per l'Ideologo che con occhio veramente filosofico voglia scandagliare i fenomeni della sensibilità e dell'intendimento, di cui l'encefalo è l'organo e la condizione materiale; perocchè egli non potrà mai giungere a ben conoscere gl' intimi rapporti che legano il sistema nervoso all'animo nostro senza apprendere la struttura e quindi gli usi di quello.

Lo studio dell' Anatomia ha avuto molti amatori in Sicilia dacchè il riputato sig. Gorgone si è dato co' suoi lumi e colle pubbliche lezioni a rilevarne i vantaggi, e leggerla con tutto quell' impegno che a un filantropo professore conviensi; e la nostra patria che vantasi di dar la culla agli Ingrassia, agli Spedalieri non è oggi l'ultima fra le nazioni che coltivano questa interessante branca delle scienze naturali, come non lo è nemmanco per altri rami del sapere umano.

Molti sono gli autori che si son fatti da molto tempo a descrivere gli organi del corpo umano; ma l' opera d' Ippolito Cloquet ha sempre riscosso gli applausi dei dotti. L'esattezza nelle descrizioni la chiarezza nel linguaggio, e molto più l'ordine fisiologico del Dumeril, secondo il quale è recata, sono delle condizioni che fanno apprezzare moltissimo l' opera del Cloquet. Troppo ancor commendevole è questo lavoro, perchè frutto di uno dei più valorosi anotomici della Francia, e perchè ridotto a livello delle più recenti scoperte. Volendo adunque ricercare un trattato d'istituzioni per li giovani alunni non poteasi ritrovare opera più compiuta e più acconcia che quella del Cloquet, il quale si è per tal riguardo reso fra noi l' autor prediletto dalla gioventù studiosa. Sebbene molti sieno fra' nostri alunni che posseggano l'idioma francese, ammettendosi un trattato elementare, indispensabile era il volgersi nella nostra lingua per prestarsi alla capacità di qualcheduno che il francese ignora: la traduzione d'un certo De Lisio napolitano era poco fedele, anzi il senso trasformava di varie frasi: l'Italia ne bramava un' altra eseguita con fedeltà con bon-

tà di stile e proprietà di lingua. Ciò ha fatto il Silvestri nella sua traduzione eseguita sulla quarta edizione francese colle aggiunte della quinta che tardi giunse fra noi. Bravo e diligente anatomico e ottimo traduttore qual egli era ha vestito l'opera francese de' veri ornati italiani, l'ha arricchita d'un gran numero di annotazioni (frutto delle sue diligenti ricerche anatomiche) sopra varî articoli della scienza non ancor discussi e intorno all'anatomia delle età. Considerando nelle note il lavoro possiamo dividerlo in due classi: nella prima dilucidando alcuni sentimenti dell' Autore, illustrando delle anatomiche quistioni, accrescendo il numero, com'ei s'esprime, delle vedute generali dell' Anatomia non lascia di aggiungere delle interessanti sue osservazioni. Tra queste giova accennarne alcune della maggiore importanza.

L' unione dello sfenoide coll' opofisi basilare anzichè una sutura, il traduttore crede formare un' intermedio fra le suture e le anfiartrosi.

Se il cranio sia o no un complesso di vertebre non di poco interesse è quistione fra gli anatomici e i naturalisti. Gian Pietro Frank insorse il primo, Boudin e Kielmeyser settatori di questa opinione sostenuta dal famoso Dumeril, e in seguito, per tacere degli altri, accarezzata e ridotta a lor vedere dal Barone Cuvier, da Saint-Hilaire, da Meckel e da Cloquet, tutti sedotti dalla smania del nuovo che ancora nelle cose grafiche innesta principî e filosofia, invano hanno tentato di riunire sotto un tipo principale le forme e la disposizione diversa di alcuni organi. Si abbondoni una volta a sacrificio d'una finta celebrità quel prurito contagioso di voler tutto generalizzare, e si rispettino solo nella loro vera esistenza le modificazioni d' una legge generale. Come quello che agevola lo studio la meditazione e la memoria che prodotto dall'analisi avvicina o allontana dalle cose, le quali altrimenti pensate ci precipiterebbero nell'errore, noi rispettiamo il sistema, noi lo domandiamo nella rivista delle osservazioni e delle idee

per arricchirci dell' ajuto di *legge di facoltà*; ma lo detesteremo mai sempre quando lo si vuole far dominare sù cose che distinse natura. In tale disputa levasi Silvestri, e con valorosi argomenti, da nessuno fra noi prima enunciati, con tutto lo sviluppo combatte l'opinione de' moderni naturalisti.

Agli argomenti, che trattando delle dimensioni rispettive del cranio e della faccia adduce Cloquet contro il tanto ripetuto angolo faciale del Camper, sopra di cui il Lavater ha stabilita la sua scala progressiva, l'Annotatore ne aggiunge degli altri. Riguardando oltre il volume del cervello altre condizioni, come la convenevole intima struttura, l'energia di nutrizione e altro a noi ignoto esser d'uopo allo sviluppamento delle facoltà intellettuali; osservando in alcuni decrepiti mentecatti l'angolo faciale così ampio come nello stato adulto; esaminando eziandio ne' fanciulli la fronte assai rilevata corrispondere alla poco estensione delle arcate dentarie pel poco numero de' denti, per le cavità interne della faccia poco sviluppate, per cui in queste occasioni l'angolo è meno acuto di quel che osservasi nella gioventù e nello stato adulto, in cui molto si supera in intendimento la fanciullezza; adducendo l'osservazione di Gall sui vari Etiopi, i quali non ostante che per lo sporgere delle mascelle offrivano ben acuto l'angolo facciale, pure svelti d'ingegno e di pensiere mostravansi, in somma con tutte queste ragioni esclude interamente la misura del Camper. Similmente mostra niente sicuro il mezzo dal Cuvier proposto, e, come egli dice, *facendosi dopo morte, qual prò induce se già si sa a posteriori e per mezzo dell' osservazione qual' era lo sviluppo delle facoltà intellettuali di quell'individuo, di cui alla morte si misura il cranio?* Nulla però il traduttore ci dice dell'altro metodo del Daubenton, forse perchè bene esaminato dall' Adelon e da altri superfluo riusciva il farne menzione.

Ai molti esempî della natura, che spesso rinunzia

al suo consueto cammino, aggiunge il sig. Silvestri quello d'una sesta cartilagine costale del lato destro larga il triplo più dell' ordinario, la quale offrìa nel suo mezzo un foro occupato da un sopranumerario muscoletto intercostale.

All'opinione del Ribes, il quale crede la membrana congiuntiva limitarsi contemporaneamente alla circonferenza della cornea, opinione cui aderisce il Cloquet, l'annotatore oppone de' buoni fatti patologici; e col soccorso delle osservazioni sue, e del nostro ottimo prof. Portal viene a stabilire la continuazione della summentovata membrana sulla cornea. Prevedendo le obbiezioni che gli si potrebbon fare fortemente risponde: il tenue moccio dalla membrana segregato invece di essere di ostacolo sembra necessario a rendere umida la cornea e inaccessibile al danno della luce e del calorico. Inoltre perchè i vasi nuovi apparenti sono tessuti nuovi, perchè abbisognano di tempo per organizzarsi e poscia sparire perchè nelle osservazioni da lui riferite, i vasellini, che dalla congiuntiva andavano alla cornea, a somiglianza delle membrane sierose e di altri tessuti, nei quali più all'atto infiammatorio che a novella formazione si rapporterebbero, sono certamente da riguardarsi per primitivi resi apparenti dall' ingorgamento e da quell' addizione di globetti sanguigni ch'essi malati contengono.

Finalmente una bella osservazione d'un utero scirroso, in cui osservavansi delle *fibre molli biancorossastre marcatissime e chiaramente muscolari* dà a vedere che non è solo nella gravidanza che apparisce la struttura muscolare dell'utero.

Venendo alla seconda classe delle note il Dr. Silvestri senza alterare come traduttore l'ordine fisiologico dell' autore chiamando delle note vi deposita quanto di più esatto e di più conciso a varî autori e a lui ha presentato l'esame degli organi nelle differenti età, amando d'inserire all'uopo delle filosofiche e fisiologiche riflessioni. Mentre i giovani all'esatta e grafica descrizio-

ne del bravo Cloquet trovando aggiunte le vicende che l'organizzazione soffre ne' varî periodi di nostra esistenza, estendono il loro sapere, i dotti pure sentiranno quella grata compiacenza che provasi all' apparire delle scelte cose, dell' ordine e della novità, e ch' è negata all' ignorante invidia che macera se stessa. Senza negare all' immortale Bichat, all'illustre Meckel ec. qualche cenno sull'anatomia dell'età, francamente ci congratuliamo di essere fra noi, ove l'antropotomia comincia a coltivarsi con calore, reso a buono stato quel lavoro che il Cloquet avea promesso e che il Silvestri adesso ci offre. Al titolo di nuovo quelle cose che mirano avendo diritto al nostro annunzio, ci sentiamo a grado accennare le principali osservazioni che in questa seconda classe di annotazioni si rinvengono.

Notandosi la colonna vertebrale d'un vecchio morto a cento e dieci anni, il cui scheletro si conserva nel museo anotomico della R. Università di Palermo, di cui l' annotatore in progresso sempre si serve per tipo nel la scheletrologia de' vecchi, si offrono vertebre inegualissime alla superficie, numerosissime aperture che dalla faccia superiore ed inferiore e dalle apofisi vanno al tessuto celluloso, una fibro-cartilagine intermedia alle cervicali ossificate formandosi di due vertebre un solo pezzo, il corpo di ogni vertebra il doppio di quelle dell'adulto, il forame-rachidiano delle dorsali e delle lombari ristretto. Quantunque l'ossificazione delle fibro-cartilagini e la forma delle vertebre per quella nota cessione che la gelatina fa al fosfato calcare sia un fenomeno comune nei vecchi, la descrizione però d'una colonna vertebrale, che, come io stesso ho osservato, offre preparata un pezzo, dirò così, formato a getto, sembrami meritare veramente l'attenzione dell' anatomico. Sarebbe desiderabile che i medici russi onde accrescere le vedute della scheletrologia non trascurassero la dissezione del vecchio Scita che spesso tenta di sfidare due secoli.

Venendo allo stato delle cartilagini nel neonato cer-

ca egli con parecchie osservazioni di stabilire fra le temporanee e le permanenti un limite fondato non nell'anticipata conoscenza, ma bensì seguendo il Bichat nella loro differente organizzazione; e cadendogli il destro di entrare nella disputa se esistano vasi sanguigni nelle cartilagini con valevoli ragioni dichiarasi in favore dell'affermazione.

Erano di già pubblicati tre volumi dell'opera, quando il traduttore conobbe la quinta edizione francese; e volendo mettere la sua traduzione a livello delle addizioni che in quella si trovano, le pose traducendole in fine del terzo volume che per alcune circostanze fu l'ultimo ad uscire, in modo che la traduzione annunciata è conforme alla quinta edizione francese.

Già il Silvestri coltivava con ardore le scienze della natura, già correa a gran passi verso la perfezione, già la patria godea di possedere un giovane che in età ancor verde meritava il titolo di maestro, quando nella primavera della vita pagò il tributo de' mortali. Egli si fu colui che senza altri imitare tentava de' sagaci sperimenti sugli animali vivi, e delle diligenti osservazioni chimico-animali nelle sue lezioni private di fisiologia; (1) ed egli fu pur colui che arricchì la scienza d'un novello lavoro che andrà non guari a pubblicarsi, *l'Embriologia*, ossia la descrizione degli organi tutti, che si sono sviluppati nell' embrione; lavoro che sarà ricevuto con applauso dal pubblico, e di mille glorie colmerà dell' autore la memoria.

Niccolo' Castellana.

(1) Nel vol. 7 di questo Giornale alla pag. 188 lin. 15 ove sta di *filosofia* leggasi di *fisiologia*.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Intorno l'articolo del Noel *sulle abbreviature usate dagli antichi nello scrivere.*

Essendomi venuto in mano il primo fascicolo del Dizionario storico, e mitologico di tutti i popoli del mondo, che si sta tra noi riproducendo per le stampe del Graffeo, di primo lancio mi persuasi dover essere un opera vasta, laboriosa, e ridondante di scelta erudizione; mi diedi quindi a percorrere con attenzione il detto fascicolo, e mi avvisai sempre più, che siffatto Dizionario è nel suo genere un capolavoro. Ma siccome a tutte le opere umane interviene, e molto più parlandosi di dizionarî, che vi si scorgono delle lacune, e omissioni, così mi son forte meravigliato, mi duole il dirlo, che in un articolo, in cui pare, che l'autore abbia fatto opera di nulla trascurare, si sia intanto dal medesimo tralasciata una parte, che se non è la più copiosa, non è la meno rilevante. Io mi riferisco all'articolo del sig. Noel (nome caro a' letterati, ed agli antiquarî) sulle *abbreviature* usate dagli antichi nello scrivere. Articolo di massimo momento in quanto riguarda la lettura de' codici, de' manoscritti, e de' diplomi, ed apre la via alla intelligenza delle lapidi, dei numismi, dei sigilli antichi, e di altri simili monumenti di archeologia, nei quali sono impressi dei caratteri di antica scrittura.

In detto articolo, è vero, è ammirevole la diligenza, e la esattezza adoperata nelle ricerche, la copia, e la puntualità degli esempî che vi sono recati; ed ha da aversi per utilissimo il piccolo lessico alfabetico delle abbreviature usate da' romani; ma non possiamo intanto lasciar di notare, ch'egli, l'autore, ci ha cennati appena i motivi, pe' quali tante svariate maniere di abbreviare le scritture furono trovate, e non fa alcun motto di quelli, che furono i primi di cui si abbia memoria, i quali si

valsero di questo modo di scrivere. Ed avvegnachè sia da supporsi, che il lodato autore non abbia fatto menzione di tali particolarità, forse perchè non le credette acconce, e necessarie al suo lavoro, e però non possa addebitarglisi a positivo difetto questa omissione, la intanto se non rende scorretto, lascia al certo incompito l'articolo sovra enunciato.

Quello però che più monta si è, che a mal grado aver egli in sul bel principio avvertito, che sotto la parola *abbreviatura* vogliono comprendersi le *sigle*, *le lettere monogrammatiche e congiunte*, *le cifre*, *le note tironiane*, e simili; pure esso si sta contento a parlare delle sole abbreviature per via delle linee, e dei punti, e di quelle fatte col troncamento delle lettere, lasciando dall' un de' lati il mostrare cosa sieno, ed in che differiscono tra loro i segni, le note, le sigle, le cifre, e le altre abbreviature adottate dagli antichi, affin di scrivere con prontezza, o con caratteri ignoti alla comune, e riserbati ai pochi, che ne avean la chiave.

Or questa preterizione, se non fa una macchia ad un'opera di lunga lena, e di vastissimo assunto, qual si è questa, in cui possono di leggieri tali inavvertenze incontrarsi, non lascia però di essere un vuoto da riempirsi; laonde ho creduto utile intendimento pel vantaggio di coloro, che di tale conoscenze sono vaghi, il supplirlo con dar fuori come un' aggiunta al sopra citato articolo uno squarcio relativo a questo subbietto, estratto da un'antica mia fatica diretta a dimostrare il contatto, ed anzi la riunione delle lettere, e delle scienze con la giurisprudenza, e propriamente dell' ortografia legale.

Entriamo in materia.

A più cagioni è a mio avviso da riferirsi l' invenzione delle abbreviature, la prima, e la più antica si fù quella specie d' impazienza propria dei grandi uomini, che tutto voglion fare con massima speditezza, dotati, com'essi sono, di una maniera di sentire, di concepire,

e di vedere molto al di sopra della comune (maniera che oggi addimandiamo *genio*), sentirono, che la lentezza inevitabile dello scrivere non si prestava ai bisogni, ed alla prontezza del loro spirito, e de' loro concetti; e quindi fu che posero mente a specolare un modo più spedito per fissare con maggior celerità i loro pensieri.

I primi tra essi di cui gli scrittori sincroni, e la storia ci abbiano tramandato i nomi, furono Varrone, il più dotto, e più laborioso filologo dell' antichità, indi Catone il vecchio, e dopo di essi Giulio Cesare, Mecenate, ed Augusto. Questi furono in seguito imitati da altri uomini di lettere, e con ispezialita da' sommi Giureconsulti Romani: dippiù dai compositori delle lapidarie iscrizioni, e di quelle, che s' incidevano negli anelli, e ne' sigilli, o s'improntavano ne' vasi, o in altri simili cimmelî, e finalmente da' copisti, e dai librari del medio evo, i quali tutti si giovarono del metodo abbreviativo nello scrivere, ma tutti però per differenti motivi. I giureconsulti infatti abbreviarono, e ridussero a cifre molte parole delle loro carte, non già per amore di far presto, ma per quella stessa ragione per cui inventarono le formole di dritto: Essi furono della classe de' Patrizî, e come tale amarono di rendere arcana quanto piú si poteva la giurisprudenza per poter essi soli dichiarare, ed interpetrare la lettera, ed il senso delle leggi, e ciò affin di mantenere sempre con questa politica gelosia nelle catene della dipendenza i loro clienti; a qual uopo, io lo ripeto, usarono delle abbreviature, e dei nessi inintelligibili a coloro che non ne erano a parte, e non si erano in questa arcana chirografia versati (a).

(a) Erano i Patrizî così attaccati a questo ripiego politico di mantener cioè nelle loro mani le chiavi della giurisprudenza, onde stringere sempreppiù i lacci che attaccavano, e subordinavano a loro la plebe, che quantevolte venivano le formole suddette dichiarate e fatte di pubblica ragione, come avvenne dopo la pubblicazione de' Codi-

Per quanto poi concerne gl' inventori dello stile lapidario, e delle piccole iscrizioni incise nei numismi, negli anelli, ne' sigilli ec. si può fondatamente asserire, che essi, se si valsero dal ripiego delle abbreviature, vi furono indotti, e quasi necessitati dalla ristrettissima misura dello spazio materiale in cui scrivevano, dicchè si resterà convinto. Ponendo mente alla limitata latitudine delle lapidi o sepolcrali, o storiche o milliarie ec. nelle quali si dovevano descrivere varie, e talvolta numerose particolarità relative allo scopo cui eran destinate, molto più si farà manifesto questo bisogno delle abbreviature nelle iscrizioni, che si apponevano alle monete, nelle quali si doveva per lo più indicare nella loro ristrettissima circonferenza l'epoca in cui si eran coniate, il valore rispettivo, le città ed i popoli ai quali appartenevano: più necessario in fine fu questo espediente nelle segnature incise negli anelli, ne' sigilli, ed in altri simili piccoli oggetti, che servivano per tramandare autenticate agli assenti, ed all' avvenire le pergamene, e le carte ove scrivevansi o notizie di avvenimenti politici, o i titoli e gli onori delle famiglie, o i decreti della pubblica autorità.

Resta in ultimo a far menzione da' più assidui, ed instancabili abbreviatori, io parlo de' copisti, e dei librai dei bassi tempi, la cui opera stava allora in luogo della stampa. Or questi tali, per lo più, persone ignorantissime, non erano animati da altro principio, se non se dalla sordida avidità del guadagno, epperò non miravano ad altro, che a compire con la maggior fretta possibile i loro lavori, onde ritrarne al più presto la mercede. Quindi non era da sperarsi dai medesimi nè diligenza, nè correzione, ed anzi al contrario

ci Eliano, e Flaviano, tantevolte essi furon solleciti a cambiarle, onde coprirle sempre della medesima oscurità: Arrogi a ciò, che eglino per tale obbietto erano tanto rigorosi osservatori di tali formole, che stabilirono come una massima di dritto, che chi *cadebat a formula cadebat a jure*. Chi abbia vaghezza di tali cose potrà consultare la vasta opera del dotto Brisconio de formulis Rom.

le loro copie si veggono per lopiù deturpate da sconcissimi errori, non solo nelle lettere, e ne' numeri, ma nella trasposizione, ed alterazione delle parole, inserendo spesso le note marginali nel testo, corrompendone la lezione, scarmigliandone le costruzioni, e la sintassi; ma più di tutto troncando le parole con le antiche abbreviature, e con le nuove da essi inventate.

Avendone fatto conoscere nel modo, che ho saputo, e potuto chi furono i primi, che trovarono, ed usarono l'arte di scrivere con abbreviature, e quelli, che dopo di loro tale arte adottarono, come pure le ragioni, che a ciò fare li spinsero: ed avendo così supplito ad una delle omissioni, che nel sopracitato articolo osservammo, facciamoci ora grado a tentar di compire quell'altro vuoto, che nel medesimo si scorge, ed è di maggior rilievo, che è quanto a dire il non essersi in detto articolo fatta parola per dichiararci cosa sieno i segni, le note, le cifre, e le sigle, ed in che le une dalle altre differiscono; le quali avvertenze non sono da tenersi in conto di oziosa erudizione; ma da valutarsi come elementi necessarî per la lettura, e la interpretazione dei codici, de' diplomi, delle lapidi, e delle iscrizioni di ogni maniera.

Per adempire questo bisogno io non farò che addurre taluni esempî, che ci serviranno di scorta, onde le cennate nozioni ottenere, e per metterci al fatto di questo ramo dell'archeologica chirografia. Primo però di procedere avanti in questo assunto, conviene il dichiarare che io con tale aggiunta, e coi pochi esempî che citerò, sono ben lungi dal pretendere di aver esaurita la materia, ma ho mirato soltanto a richiamare sopra tale argomento l'attenzione degli eruditi, e ad indicare le fonti, dalle quali si può cavare tutto il materiale, che sia all'uopo opportuno. Veniamo al proposito.

Il primo di cui si sa aver adoperato modi suoi proprî di scrivere si fu, come abbiam detto di sopra, Varrone, il quale vuol riguardarsi quasi come il creatore della latina ortografia, ed è perciò da supporsi di aver

esso immutata la vecchia maniera di scrivere, che si osservava negli antichi annali di Roma, nelle leggi regie, e nelle XII tavole in cui si adoperavano l'ortografia, e le parole della lingua Osca, di lui però non abbiamo, che pochi cenni relativi a questo proposito, onde basta l'aver fatto menzione per ragion d'onore di un tant'uomo(a). Sappiamo però con certezza, per la testimonianza di Plutarco, che Catone il Vecchio scrisse per via di segni la prima sua orazione, e che dopo di lui, secondo riferisce Isidoro de orig. cap. 21, Sirone, il Liberto di Cicerone, inventò una forma di scrittura, nella quale ogni lettera denotava una intiera proposizione, onde poter così trascrivere con rapidità quanto questo principe dei filosofi, ed oratori romani gli dettava. Dippiù Dione Cassio in Augusto ci narra, che Mecenate fece uso di una nuova specie di abbreviature per via di segni. Per quanto poi scrisse Svetonio si sa l'aver Giulio Cesare escogitato un nuovo genere di scrittura più arcana, trasponendo nelle parole la quarta lettera nel luogo della prima, e dallo stesso Svetonio in Augusto, e da Dion Cassio ci vien riferito, che Augusto scriveva la B invece dell' A, e la C per la B. Or da questi, e da altri luoghi, ed autorità, che si possono, se si voglia, cavare da Pancirole, da Radulfo Fornerio, e da altri, registrati nel tesoro di Ottone, come pure dagli esempî, che qui sotto recheremo, chiaro si scorge cosa erano i segni, e quanto dalle note dalle cifre dalle sigle ec. differivano. Segni chiamavano gli antichi le lettere, le quali da se sole, giusta la loro posizione, o iniziale, o diretta, o inversa, e secondo i punti che l'accompagnavano, esprimevano parole intere, e compite proposizioni. Di ciò veniamo accertati osservando, che i Giureconsulti Romani con le lettere S. C. così punteggiate, significavano *Senatus Consultum*, la K e la

(a) Il Dellario nella sua ortographia latina nelle parole nummus, Poena, e Pulcher fa menzione di alcuni modi, che usava Varrone nell'Ortografia.

R ugualmente punteggiate le univano per dire *Rempublicam*. con la D. e la S. Dumtaxat, con la M. rovesciata *Mulierem*, con la P. *pupillum*, con la stessa lettera rivolta in giù d. *Pupillam*, con la K. denotavano *Caput*, con due K. K. *Calum-niae causa*. I. ed E. unite *Judex esto*. D. ed M. *Dolum malum*, e non pochi altri simili segni frapponevano nelle loro scritture. A dir breve abusavano tanto di questo modo di abbreviare, che fino i più sperimentati dottori ne restavano spesso ingannati; onde Giustiniano, volendo porvi un freno, prescrisse nella L. 1. §. ult. e nella L. 2. §. ult. cod. de Vet. jur. enucleando, che si fossero cancellate queste abbreviature dai Codici, e vietò che i testamenti, e gli atti pubblici si scrivessero con questa specie di compendiosi enigmi; queste sono parole della L. sed cum patrono 6 §. ult. ff. de Bonor. possession. Ma ciò basti dei segni. Passiamo alle *note*, e spieghiamo che cosa intendevasi in quei tempi con questa parola, rilevando quanto dai segni erano diverse.

Le *note* erano certe cifre di convenzione, che da quei soli che le adoperavano erano capite: elle non potevano riferisi alla categoria alfabetica, quantunque talvolta esse note si rappresentassero con lettere, le quali allora perdevano il loro valore alfabetico; in somma somigliavano tali note alle figure o geroglifici, che usano i popoli, che non hanno un alfabeto: era poi tanto riserbata a taluni quest'arte di scrivere per via di note, quanto, questi tali, al dire di S. Agostino nel lib. 2 de Doctr. Christ. ne riportarono la denominazione di *Notarii*.

Se si vuol dopo ciò vedere taluna delle loro forme, ed osservare quale sia la differenza delle medesime cogli altri segni chirografici, eccone taluni esempî.

Volendosi scrivere per via di segni Centurione si scriveva CENT; con le note era figurato così ç; il denaro si esprimeva con l' asterisco *; con la *x*. si notava la stima; il numero 7 significava una centuria, come lo

attesta Longo apud Pithoeum; Isidoro nel lib. 1 delle etimologie cap. 23 scrive che la lettera A. significava la Puerizia, la T. un soldato superstite: questa figura un defunto. Chi desideri altri esempî, ne troverà nelle antiche lapidi, e potrà consultare l'opera di Magnone, il quale ne fece una raccolta ne' tempi di Carlo Magno.

Non sono da pretermettersi in questa disamina talune particolarità de' punti, e delle linee, le quali avevano luogo non solo nelle abbreviature delle lettere servendo loro di appoggio, come sopra abbiam fatto osservare, ma eziandio si affigevano a certe linee destinate ad esprimere parole intiere, in fatti per dire *scriptura* si delineava questa linea serpeggiante simile ad un S. orizontalmente posta con un punto sotto; per aggiungervi *est* si segnava la stessa linea con due punti La-B-; così lineata dinotava *bustum*: la-S-; con le stesse linee significava *scriba*.

Tale era poi la efficacia della collocazione, e del numero de' punti sudetti, che, giusta talune posizioni, facevano cangiar significato agli stessi segni, o lettere che fossero; abbiamo di ciò non pochi esempî, eccone alcuni: queste due lettere AC. con un punto significavano *actio*, quando si dividevano con due punti A. C. esprimevano a *consule*: se si voleva dire *a consulibus suae legationis* si scrivevano le sole iniziali punteggiate A. C. S. L. *Adoptivus* si abbreviava ADP. Le stesse lettere divise in questa forma AD. P. dicevano *ad pedes*, separate ognuna da un punto A. D. P. significavano *Ante diem pridie*. A M N. con un sol punto in fine indicavano *amantissimus*, con due punti A M. N. *amicus noster*. L'abbreviatura AI. significava *anima*, con due punti A. I. *a Judice*. Se havvi chi desideri altri esempî, può trovarli nelle dotte osservazioni di Cujacio, nelle ricerche di Aldo Manuzio, e nell'epistola di Giusto Lipsio comentata da Meisnero.

Mi resta finalmente a parlare dell'ultima cagione, per cui si rende intricata la lezione delle antiche scritture,

e dichiarare che cosa erano le *sigle*; e con questa ricerca avremo agio di prestare un filo di più nel laberinto dell' antica chirografia.

Si genera oscurità nel testo delle pergamene, dei codici, dei diplomi ec. o pel troncare, o pel raddoppiare le ultime lettere delle parole: locchè confonde, al primo colpo d'occhio, anche i più versati; ed alle volte per la mancanza, o la raddoppiazione di una sola lettera si fa oscuro un discorso. Verifichiamolo con qualche esempio.

Festo nella parola *aboloes*, e nelle parole *Jorum*, *ed aulas*, ed Isidoro lib. 1. cap. 26 de orig. in fine asseriscono, che gli antichi invece di scrivere le lettere doppie, come si fa oggi, scrivevano una sola lettera grande, ma vi apponevano sopra un segno detto in latino *siglum*, *o sicilicum*, con cui veniva avvertito il lettore, che si doveva leggendo raddoppiare la lettera. Ignorando i copisti ed i librai della prima età della stampa il valore di questo segno, commisero sconcissimi errori. Troviamo vestigii di questa ignoranza fino nelle Pandette fiorentine, ove nella legge *librorum* 52 §. ult. ff. de legat. 3.sta scritto *dactaliothecaM eam*, quando doveva scriversi *dactaliothecam meam*. Sarebbe ancora da correggersi la lezione della legge Inter mortis 38 ff. de mortis causa donat. In essa Marcello scrisse « mortis causa donatur, quod præsens præsenti dat, a mortis causa capi intelligitur; e Radulfo Fornerio suggerisce fondatamente doversi correggere, *at mortis causa capi intelligitur*. Da questa ignoranza delle sigle derivò che talune parole della legge in testament: 27 ff. de condit. et demonstr. si sia stampata con varie lezioni in diversi esemplari, in alcuni sta scritto *tametsi in scriptura non tum esset*, in altri *ita non esset*, quando si dovrebbe scrivere « non notum esset » perchè negli antichi codici si trova scritto *NoNotum esset* » nella lettera I. più facilmente omettevano gli antichi la ripetizione, senza questa avvertenza si confonderebbe di leggieri il senso della scrittura.

Nella legge in testament. 51 ff. de manumiss. testam. si legge *petit* invece di *petiit*, nella legge species 15. ff. de aur: et argent. legato » *eius est* è scritto invece di *ei jus est*, nella legge 24 ff. de servit. urb. invece di *adiici* si legge *adici*: sulla traccia di questi esempî io aderisco alla opinione di Fornerio, il quale opina doversi leggere in luogo di *receptis arbitris* » receptis arbitriis; locchè meglio si conferma per la legge Pomponius ff. de recept. ove si dice *qui arbitrium receperunt.*

Quanto abbiamo osservato circa la necessità di supplire alcune lettere che mancano, può notarsi circa la necessità contraria di sottrarne alcune superflue.

Nella L. 1. § quod si quis 18 vers. » qui auxilium ff.is ad S. C. Silan. sta scritto » quia « in luogo di qui. Così pure si trovano sovraposte le lettere AR. nella parola *Cellarium* della legge quaesitum 12 § 2 ff.is de fun. Instr: nella quale si legge *cellerarium*. Nella legge annua 20 § Attia 1. ff.is de ann. Leg. si deve togliere la congiunzione et; poichè in essa sta scritto » dimitteret : et si eas; quando dovrebbe leggersi dimitteret: si eas; poichè quella congiunzione non è che un'inutile ripetizione delle due ultime lettere della parola *dimitteret*, la quale guasta, e disordina il senso della legge.

Queste raddoppiazioni , o sottrazioni che troviamo nelle lettere si scorgono anche nelle sillabe e fino nelle parole intiere.

Nella L. 2 ff.is de stipul. serv. leggiamo » *servus communis ipSE* , *sibi stipulari non potest*; quando dovrebbe scriversi ipse se sibi. Nella L. Sed addes 19 § si inquilinus 5. ff. Locat. si scrisse *arcAM eratam*, invece di *arcam Cameratam*, o *arcuatam:* così pure nella L. 1 ff.is de milit. test°. » *faciant* » sta scritto » *Igitur testamenta quomodo volent* in luogo di *quoquomodo volent*. Nella legge fructus ff.is soluto matrim. dovrebbe supplirsi un *est* per rischiarare il senso » *marmor quod cæsurio neque exportatum est*, *mariti*. Sarebbe più aperto il senso se si scrivesse *neque exporta-*

tum est, est mariti. Un rischiaramento ancora è necessario nella L: sedet si possessori 11. §. ult. de Jureran. nella quale si scrisse » *Juque caepisses peterEAMe*; in essa si dovrebbe leggere » *tu que caepisses petere eam a me.*

Ugualmente come sono necessarie queste illustrazioni supplendo delle sillabe, e delle parole intiere, così bisogna sovente castrare delle sillabe, e radere delle parole, perchè inutilmente raddoppiate. Come è agevole il ravvisare nella lezione della legge Solet 16 ff.is de Jurisd: nella quale uopo è cancellare la particella *nam*, perchè è una replica della desinenza della parola precedente. In essa si legge » *Jurisdictionem vel omnem posse mandari vel speciem unam, nam et is cui mandata jurisdictio etc.* in questo passo si deve togliere il *nam*, come più correttamente fù scritto nelle Pandette fiorentine, così pure è da cancellarsi la parola *ad edictum* della L. 3 in princ. ff.is Quod quisque jur: ugualmente che la parola *nisi* della L. post contractum 15. de donat. Io potrei addurre infiniti altri esempî di questi errori, che viziano le lezioni delle leggi, alcuni de' quali sono originati dall' invecchiata maniera di scrivere degli antichi, ed altri dalla trascuraggine, ed ignoranza dei copisti, e de' librai. In tutti e due questi casi fa bisogno valersi dello aiuto, e delle cognizioni dell' ortografia legale, ed archeologica, onde fare quelle correzioni, che occorrono per la retta spiegazione del testo delle leggi, e per arrecarle quella chiarezza della quale sovente sono mancanti: locchè è un'oggetto, che deve non poco interessare i giuristi e gli archeologi, attesocchè non solo nelle leggi, ma nei diplomi, e fino nelle lapidi tali scorrezioni s' incontrano.

Avrei potuto estendermi ancor più, e forse vi sarà chi avrebbe voluto una maggior copia di esempî per l' utilità che se ne potrebbe ottenere; ma già si era di troppo allungato questo lavoro, e doveva io quindi temere, che il travalicare i limiti di un foglio avrebbe potuto generare fastidio, e sazietà: per altro io non im-

presi a dettare un'opera di ricorso, ma di supplirele omissioni di un articolo di un dizionario. Ad ogni modo quei che amerà aver piena cognizione delle materie da me indicate potrà consultare oltre le opere da me citate, i libri classici del Mabillon, ed il dizionario diplomatico del Walter.

Giuseppe Turturici.

Della Gerarchia degli esseri intelligenti — Cantica del marchese Tommaso Gargallo. (Vedi tomo viii. pag. 106.)

IDDIO

CANTO IV.

Que' che non nacque, e mai non fia che mora,
Onde tutto, ove tutto emana, e riede,
Quanto soggiace alla volubil ora,
Su trono eterno immobilmente siede;
Chè immutabil non teme, e non desia,
E nulla in lui si cangia, o si succede.
Il solo Egli è che per sè stesso stia;
Il sol che tutto in sè comprenda; il solo
Di cui dir non si può che fù che fia.
Sciolse su l' Universo al tempo il volo,
Che le vite degli esseri misura
Col successivo rotear del Polo.
Al moto comandò : tu sii misura
Del tempo: eterno, e di me stesso pago
Io vivo; il tempo assegno alla natura.
Tempo con metro stabilmente vago
In tuo corso volgendoti; d' immota
Eternità sii tu mobile immago.
Disse, e a' lor Soli intorno immensa ruota
Volge di spere, e intorno al nostro questa,
Che quasi in tanto cielo ultima rota.

Quì l'uom: ma il suo pensier, cui nulla arresta,
Ad indagar l'onnifico Architetto,
Sprezza l'ingombro de la fragil vesta.
Chi 'l contempla nel ciel, chi nell'insetto;
Chi ne le parti del corporeo stame,
Chi nel vigor del vivido intelletto;
E ovunque spinga l'orgoglioso esame,
Mano invitta il respigne, allor che fassi
L'intero a lacerar denso velame.
Lor meta han tutte le ordinate classi
Nel conoscer di Dio: tentasi invano
Il termine varcar; più in lá non vassi:
E chi l'osò, fu per l'immenso vano
Spinto a vagar di fantasia, che' campi
Fascia del breve intendimento umano.
Ben lice a l'uomo vagheggiar negli ampi
Cieli l'animatrice universal luce,
Di cui son gli astri e i Sol scintille e lampi;
Ma come eterna per sè stessa luce;
Come immobile il tutto agita, e move;
Come esausta non mai, sempre produce;
S'e' spiegar tenti ecco di mille nuove
Popolarsi l'Empir favole, e mostri;
Su l'ara ecco sedersi or Brama, or Giove.
Contento l'uom che sua ragion gli mostri
Ne la mobil degli esseri vicenda
L'Esser uno ch' è tutto, a lui si prostri;
Ma che fasciato d'insolubil benda,
Cui radi forellin dan trasparenza,
Vederlo intero in suo splendor pretenda,
Egli dia nome, e dicane l'essenza,
E adattandogli uman senso, e linguaggio,
De le chimere sue faccia scienza;
Oh folle allor, quant'ei si tien più saggio,
Se la densa tenébra, onde siam cinti
Divo non rompa sfolgorante raggio!
Per questo raggio a noi nel limo avvinti,

Che discorriamo con tarpate piume,
D'esto pianeta i ciechi laberinti,
Tal giugne, qual si adatti al tenue acume
Di nostra mente, e come ad occhio infermo
Giugner si fa per fosco vetro lume.
Così a stupide orecchie arcano sermo
Mosè dettando; agli alti sensi arcani
Di simbolico stil fea siepe, e schermo.
Ahi! che pur troppo non veggiam che' brani
De la macchina immensa che incatena
Il nostro a' più rimoti astri lontani.
Serpeggiar noi veggiam la gran catena
Ch'or che scopre un anel, mille ne asconde,
E a lunghi tratti altri ne addita appena.
Da l'alpe ne' gran vortici de l'onde,
E da l'ultimo ciel de l'ima terra
S'interna nelle viscere profonde.
Tutto avvince, compon, circonda, inserra,
E ordinata armonia libra e confonde
Le tante forze avverse in tanta guerra.
Or quando fia che la caligin densa
Sgombrando al fin, lucida a noi si scopra
De l'artefice in sen l'opera immensa,
Com'or scopriam l'Artefice ne l'opra!

Prose e versi in memoria di Luisa Granito *Contessa di Camaldoli — Napoli dalla tipografia del Porcelli 1833. un vol. in 8.° di pag. 152 e 15.*

Al vedere una giovine donna, distinta per natali e modestia di costumi, che in mezzo ai perturbamenti civili di un popolo, affronta gravi perigli, onde sottrarre dalla furia delle parti una cittadina egregia, cui sacro legame di amicizia la stringeva; e salvar dalla scure di miserandi tempi un pastore venerando per età e per virtù, e ch' era del suo cuore e del suo spirito

divenuto il sorrettore ed il consigliero, non possiamo non congratularci col suolo natìo, che produce ancora sì belle piante; ed innalzare per essa da' nostri cuori inni di laude, consegnandone ai posteri l'illibata fama.

Luisa Granito dei marchesi di Castellabate, che poi vedemmo congiunta in matrimonio a Francesco Ricciardi Conte di Camaldoli, uomo di grandissimo senno, mirabile per dottrina ed altezza di sentire, e per civile prudenza a niuno secondo, è la donna che di tanta virtù erasi armata il petto, e che nelle pagine dell'annunziato volume si deplora.

I titoli più sacri che la femmina puote avere in società, e per cui può riscuotere l'estimazione de' presenti e la ricordanza de' futuri, son quelli di figlia di sorella di amica di sposa di madre. Quando si adempie ai doveri, che a questi nomi son congiunti, la donna, nata per vivificare la natura, ed aspergere di dolcezze le miserie dell'umana vita, diviene l'essere il più caro ed il più sublime di questo mondo. Luisa Granito adempì mirabilmente ai doveri, cui fortuna la chiamò. Ella fu figlia dolce e benevola, sorella modesta ed affettuosa, amica sicura e candida, sposa intemerata, madre tenerissima. Il suo petto accolse tutte le domestiche virtù; diguisachè niuno fu mai che, a lei ricorrendo, non trovasse in lei consiglio ed aiuto.

Raffaele Liberatore, scrittore a dovizia fornito d'ingegno e di dottrina, ritrasse nel bellissimo elogio, premesso all'anzidetto libro, tutti i pregi di questa rara matrona. In quelle pagine troviamo un nitore di favella, ed una purezza di pensieri che ben si addicono al nobile subbietto, cui son consacrate. E s'egli è vero, com' io credo che sia, che negli elogî tu devi rinvenire tale unzione che ti fa innamorare delle virtù dell'estinto, e piangerne la perdita, agognando di meritare il pubblico lamento, ch'ei meritò, dirai che il nostro valente autore colse appieno la meta che si prefisse. Imperciocchè nel suo elogio vedi schierati con grandis-

sima verità tutti i pregi che distinsero l'egregia donna perduta, e ti senti con irresistibile forza invitato a versar lagrime e fiori sulla sua tomba. E se alcuno per avventura dicesse che l'autore si sia talvolta a troppe minutezze abbandonato, io non vorrei disdirlo, ma gli farei riflettere, che nei tempi attuali, in cui si dispregiano le virtù domestiche, e più vivaci e leggiadre, vituperio nostro!, stimansi quelle donne che più dimentiche sono di sè medesime, ne' tempi di scurrile licenza, dolci ne tornano al cuore gli esempî virtuosi di una nobile donna, che fu moglie e madre degna della riverenza dei posteri. Nè all'autore fuggì il rimprovero che mi è piaciuto qui di notare; poichè discendendo egli a ragionar delle familiari faccende, a cui attendeva pure l'estinta, e che mostrano il senno e il giudicio, di che fu adorna, tutto ad un tratto così riprese a favellare: *misere particolarità certo agli strani, che queste carte leggeranno; importantissime e desiderabili a chi consideri che di una madre di famiglia io descrivo gli andari.*

Gli elogi debbono ritrarre i veri lineamenti morali di chi ad elogiare s'imprende. E sommo pregio di tal sorta di lavori è, a paren mio, quello che riunisce tutte le operazioni della vita, ed a guisa di raggi le congiunge in un punto, onde migliore e più completo ne riesca il ritratto.

Non vi è stato popolo che non abbia avuto elogî di un genere tutto suo, e a seconda della fisonomia del proprio secolo. I barbari avean quelli che dipingevan l'entusiasmo guerriero, che più alla ferocia si accostava: abbiam veduto che gli Egizî, i quali furon gente di misteri e di religiose costumanze, li fecero servire alla morale: i Greci che furon sapienti e liberi alla filosofia e alla politica: i Romani, che li consacrarono, sotto la repubblica, alla virtù che dalla libertà e dalla patria dipendeva, li destinaro sotto i Cesari all'adulazione della tirannide e de' tiranni, che l'umana viltà giunse a divinizzare.

Nei tempi di mezzo cadendo nel fango le gentili discipline, e rompendosi gli uomini ne' barbarici costumi venne novellamente lodata la ferocia guerriera: quindi sorgendo mano mano fra popoli lo spirito della cavalleria, e cominciandosi a riguardare con alta ammirazione tutte le pazze costumanze di quella, si credette che l'ottimo della umana natura fra loro si agirasse: dal che avvenne che negli elogî si prese poscia ad incensare, per sistema, una virtù stolta e mentita.

Gli scrittori del secolo decimo sesto, che si videro possessori dell'antica sapienza, volendo far rivivere la lingua di Tullio si diedero a scrivere elogî in latino, ove ad altro non intesero che a far pompa di un' eloquenza fredda e mendicata, a cui sacrificavano i pensieri e gli affetti. La Francia diede nel secolo di Luigi XIV un modello di elogî magnifici. Ma siccome in quell'epoca tutto in essa era splendido e grandeggiava; così questi risentivano della magnificenza del secolo, e si levarono a dipingere la virtù in alti seggi collocata, e cinta dalla maestà della fortuna.

Nel secolo XVIII, che fu secolo di filosofia e di letteratura, si videro e in Francia e in Italia elogî di sapienti e di letterati uomini, delle opere dei quali ragionavasi, sviluppandosene i principî, e discutendosi sulle loro dottrine in guisa che si venivano formando dei discorsi intorno alle facoltà professate dagli estinti che si lodavano.

Per le quali cose crediamo, che manchi tuttavia all'Italia, non che alla Francia e all'Inghilterra, quel genere di elogi, che ritrae modeste virtù, dipingendo gli uomini intenti a quelle dimestiche cure, che li rendono venerabili all'occhio dei saggi, e cari e rispettati in società. Forse la mezzana fortuna dei modesti uomini non ha svegliato la mente degli scrittori: forse l'alterigia di questi non gli ha inchinati a ritrarre virtù familiari e cittadinesche. E pure ci è di avviso, perchè morale utilità rechino a' nostri tempi gli elogi, che le

nazioni, e particolarmente l'italiana, ne abbian di quelli per cui moviamo lamento. Imperciocchè non si può essere buon cittadino, se non si è prima buon figlio, e fratello marito padre amico laudabile: essendo certo che non può amare la patria, e non può fare per essa generosi sacrifizî colui che calca i doveri santissimi della natura: nè i popoli potransi mai formare alle virtù maschie, senza che pria si sieno formati gli uomini alle virtù domestiche. Quindi a noi pare che abbiam d'uopo di elogi, che ritraggano coteste virtù, e le insinuino nei petti, e le presentino sotto tali forme, che tutti conoscano potersi per esse acquistare riverenza e gloria.

Ecco dunque il genere di elogi, di che siam privi, e a cui dovrebbero attendere gl'Italiani. Qui pertanto non possiamo non ricordare il robusto senno di Pietro Giordani, il quale conoscendo appieno il bisogno, di che abbiam levato querela, schiuse e additò il sentiero di cotal sorta di elogi; e sebbene non abbia egli corso per intero questo nobilissimo aringo, tuttavia ne ha dato esempî sì luminosi, che per bene degli uomini e della patria è mestieri che non si lascin soli, ma si faccia di tutto per seguirli e raggiungerli.

Quindi ci congratuliamo con noi stessi che l'egregio Raffaele Liberatore nel bello elogio, che a considerare imprendemmo, abbia avuto in mira questo concetto, che vorremmo più diffuso e più comune, e che noi da lungo tempo andavam ravvolgendo nel pensiero.

Il libro, ch'è subbietto al nostro dire, oltre delle poesie, di cui saremo per favellare, contiene altresì un'orazione funebre del Marchese Basilio Puoti, capo in Napoli di una scuola di bellissimo italiano stile, da lui fondata coi precetti e cogli esempî proprî. Nulla manca alla scrittura di questo valentissimo prosatore. Egli con rapida e maestra mano traccia le virtù dell'estinta matrona, ed altamente muove gli affetti nostri: tutto è oro in quella funebre orazione, che pienamente risponde al fine del suo titolo; ed ogni cosa fa in essa palese il

e maturo ingegno di colui che la dettò. Bastano queste poche parole, cred'io, perchè la dovuta laude sia tributata all'opera del Puoti, ed onorati rimangano nei nostri volumi il senno e la dottrina di lui.

Numerosi erano gli amici e gli ammiratori dell'estinta Luisa: i più riputati ingegni d'Italia non solo, ma d'oltremonti, che venivano a godere delle felici aure napolitane, givan tutti ad inchinare l'illustre Conte di Camaldoli, che in ozio beato, a mezzo la sua virtuosa famiglia, con Platone e Tullio scorreva gli onorati giorni. Luisa, che fu, per sei lustri e mezzo, amata consorte di sì solenne uomo, veniva anch' ella, per gli alti pregi che il santo suo petto rinserrava, riverita ed onorata. Quindi universale fu il duolo per la morte di lei; ed una splendida schiera di valenti italiani, che da presso all'insigne Ricciardi l'avevano ammirata, oggi, con bellissimo esempio, insieme si congiungono, e in dolenti rime ne proclamano le virtù, e ne piangono la perdita.

Una iscrizione latina del Ciampitti, che ci ricorda l'attica venustà del Morcelli, siegue l'elogio del Liberatore: vengon poi cinque iscrizioni italiane, quattro del mentovato Puoti, ed una del Missirini, tutte semplici e modeste, come la beata anima cui son dedicate. Siegue appresso un carme latino del Gargallo, volto in terza rima dal Ricci. Al che si aggiunge un sonetto *d'Irene Ricciardi*, colta ed amabile donzella, e della defunta matrona figliuola dolcissima. Ella piange la perdita della madre in sì care note, che tutta ti ricordano la venustà petrarchesca:

E' spento il lume che guidò mia vita,
Anzi fe' dolce il doloroso calle.
Or che farommi incerta e sbigottita
In questa oscura insidiosa valle?
Al ciel mi volgo, al ciel che a sè m'invita,
Ed al mondo anzi tempo io do le spalle:
Così nel mio dolor mi sto romita,
Qual tortore gemente a la convalle.

Giuseppe Ricciardi, altro figlio di Luisa, scrisse pure da Ginevra, ove allora si stava, la sua canzone di duolo. Questo chiarissimo giovane, di alti spiriti e di robusto ingegno, è delle Muse esimio sacerdote. Egli ama le lettere con amore immenso, ed egregiamente le coltiva. Ogni parola di laude, che più bella suoni, si conviene al suo valore; ond'io gliela tributo intera, e con quell'affetto che per me si puote maggiore. Egli spande lagrime e fiori sulla materna tomba, e nella cennata canzone, piena di forza e di nobili pensieri, tutta vedesi trasfusa la bell'anima sua.

Si volge alla madre, e così dice:

Tra gli affetti che il tuo nobile spirto
Signoreggiavan, duo
Sedeano in cima d'ogni pensier tuo
La bella caritate
Della santa e gentile itala terra
E il disìo di veder rinnovellate
Sue virtù prische; ma perchè volgea
Un'età vile e rea
Che sovente i bei fatti chiamò pravi,
Non tutta a me la tua mente svelavi.

Magnanima è poi l'idea del giuramento, ch'ei porge a nome della estinta madre, di consecrare ogni parola ed ogni opera sua al bene e alla gloria del natìo terreno:

E m'odi, oh patria! Pel suo cener santo
Giuro, (e il giuro non fia
Vano) ch'ogni opra, ogni parola mia,
All'util tuo fien volte,
E se, lei via, tutte ebbi in amarla
Le potenze dell'anima raccolte,
Or ch'empia morte il suo bel velo sciolse,
E il ciel la si ritolse,
Tutte del natìo loco all'amor sacro.
Le potenze dell'anima consacro.
Canzon, figlia del duolo,

Vanne al dolce terreno
Che copre l' un de' miei cari parenti,
Ed alto infra le genti
Parla del nobil giuro
Ch'io feci a nome di colei ch'io piango,
E di' che nella mia doglia infinita
Sol per esso men grave emmi la vita.

Or se volessi favellare di tutti i componimenti raccolti in questo aureo volume, e dettati in onore della donna che abbiam pianta, lunga fatica mi addosserei: quindi mi limiterò a dir novellamente, che valentissimi ingegni non che di Napoli, ma di molte altre italiche provincie scrissero spontanei a quest'uopo. Divina cosa, fra mortali, è onorare la virtù; e grandi sono i beni che agli uomini da questa santa azione scaturiscono. Perlochè altamente io lodo e il Baldacchini, e la Guacci, e il Borghi, e il Tarantini, e il Cicognara, e il Bepoli, e il Ricci, e il Casano, e il Campagna, e Francesco Puoti, e il Dalbono, e il Montrone, e il Lampredi, e il Muzzarelli, e il Rosini, e l'Antinori, e il Mezzanotte, e il Selvaggi, i quali tutti in metri diversi, e con modi gentili, e pensieri più o meno solerti offrirono incensi a Luisa Ricciardi.

Ferdinando Malvica.

Sunto dei discorsi letti all' accademia dei Zelanti di Aci Reale.

Tornata ordinaria dei 14 marzo 1833. Il Socio attivo suddiacono Mariano Leonardi nella sua lezione di turno ha ragionato sulla utilità dello studio della storia.

Il nostro giovin collega in cinque partisce il suo ragionare: precesse queste cinque parti da modestissimo esordio, seguito da utile e breve chiusa. Dapprima con argomentazioni e testimoni chiarisce esser l' istoria incitamento a virtù ne porgendo l' esempio delle azioni

eroiche da imitare, delle turpi a fuggire. In secondo mostra impararsi per essa previdenza e accorgimento negli affari di vita; e ciò dispiega con la ragione ed i fatti. In terzo, e qui si eleva avvicinandosi alla maestosa grandezza del subbietto, nota farci la storia conoscere il progredimento dello spirito umano della società, della sapienza in tutte le sue vastissime ramificazioni, ond'è l'uom giunto a dominar gli elementi, sè stesso in domito più delle tempeste e delle belve, provando con i prodigi della sua mente lo animare l'incorruttibile aura spiratagli dal soffio vivifico del primo mobile. In quarto assevera essere la storia l' unico sostegno sopra cui religione si appoggia. Per quinto in fine tocca brevemente dell'utile che ne mercano tutte le persone in particolare qualunque siansi le vie che nella terra percorrano: così conchiude ripetendo l'elogio, che Tullio, e Diodoro fanno della storia, quegli maestro di vita, luce di verità, e questi metropoli della filosofia la chiamando.

In seguito il socio attivo Lionardo Vigo illustrò una scoperta pittorica di Emmanuele Grasso Naso, che ha per oggetto poter dipingere a fresco sopra tavola, o tela. Sono cento anni, egli disse, da che, reduce da Roma, Paolo Vasta innalzò altissima colla sua scuola la rinomanza di Aci Reale; caduto lui si estinse qui ogni semente dell'arte, che non la città era colta e avea i talenti del Vasta secondato, ma egli solo avea quel merigio, che con lui si estinse, prodotto. Dopo un secolo il nome di questa terra in pittura è risvegliato dall'invenzione del Grasso. Egli nacque da quel Giuseppe, che discepolo di Paolo Vasta, fu abile in rabescare, ornare ed anco nel figurare, e segnando le vestigie paterne si è tutto dedito a' pennelli, ed ha in questi studî avuto il bene di scoprire un processo con cui si può affrescar sopra tela. Oltre alla novità il suo ritrovato ha molto merito nel lusso dell'arte, e n'offerse un saggio all'intera accademia per meritarne un certificato. Egli ha così recato giovamento agli adolescenti che senza

inchiesta potranno esercitarsi nel fresco, ha tolto il bisogno e il dispendio di alzarci ponti, e il pericolo del salirvi; ha dato agio a' malsani di pitturare in propria casa; nè solo quando le infermità loro il vietano, ma ancora quando si dee dipingere il luogo malagevole, o di cattiva o poca luce; così potrà l'artefice affrescare a suo comodo senza commissioni, e vendere i quadri quando verrà la ricerca, e vedransi così arricchite le gallerie di tele a fresco con ammirazione comune, perchè del tutto insolite; ha dato agio a distendere tutta in una fiata l'arricciatura dei freschi, togliendo lo sconcio che nasce qualche volta dal non potersi bene esattamente adunare l'intonaco di oggi con quello della dimane; così fatte tele si possono in caso di demolizione degli edificî trasportare, e ne' tremuoti, se non rovinano affatto le fabbriche e le stritolano salvarsi e non perir nelle riparazioni. In oltre egli ha sostituito alla sabbia di torrente non riperibile ovunque di buona qualità, un cemento succedaneo ottimo in tutto il globo, come assevera. Conchiude l'oratore annunciando un altra invenzione del sig. Giovanbattista Pennisi, per levare intatti facilmente i freschi senza leder le fabbriche: l'utilità ne annunzia e dimostra.

Tornata ordinaria degli 11 aprile 1833.

Il socio attivo Cristoforo Cosentino ha letto la sua lezione di turno sopra le malattie lagrimali.

Dopo modestissimo esordio si è fatto ad esporre le malattie, che guastano la glandula lagrimale, punti condotti, sacco, e canal nasale come l'epifora, lo scelloma, l'ecropio, la buftalmia o oftalmia ec. Per il caso di otturamento di punti lagrimali, esposto prima il male, dimostra il difetto del metodo proposto da Alessandro Monrò, quando proviene per qualche tenue membrana preternaturale, e nel caso d'ingrossamento propone i mercuriali, le ignizioni detersive e le minugie di Anet; in quello di compressione cagionata da Polipo, vizio venereo, pietra ec. consiglia l'estirpazione dell'estraneo,

la cura della sifillide. Qui giunto il chiaro autore descrive dottamente la malattia del sacco lagrimale dal suo inizio sino al suo massimo sviluppo, e si ferma al caso nel quale suol produrre la fistola, che è o semplice o complicata; nota la difficoltà di guarirsi le fistole senza aiuto dell' arte, ad onta di due fatti riportati dal prof. Antonio MaitreIean; ma allorchè esse son semplici adotta il metodo curativo del Lovì, il quale se tornerà infruttuoso, e gl' incomodi saran sofferibili, allora è prudente abbandonarne la cura alla natura vigilando le parti affette, e la macchina intera.

Essendo la fistola complicata è mestieri apporvi rimedio. E quì esamina i metodi conosciuti ne scoprendo il manco. Combattuta la credenza e la pratica del Nannoni, di Celso, e di Voulusio, de' quali il primo li cataretici o escarotici, e i due secondi il ferro infocato raccomandavano a forar l'osso conguis; quella di fabricio Acquapendente, il quale sovra il sacco lagrimale applicava uno strettojo permanente, supponendo che il sacco debilitato non poteva reagire sulle raccolte lagrime; espone, come primo fra tutti, Auel, attribuendo la causa della fistola alla ostruzione del canal nasale, inventò le tente e usò le ignizioni onde scomberarlo. Bligard propose d'ivi introdurre, per imbuto il mercurio e di otturare il condotto col proprio peso. Petit, inciso il sacco, v'introduceva una candeletta, e Moian un setone, che trattenevano nel sacco senari finchè cessava l'espurgo purulento e la lacrimazione. La Forut passava una sonda curva, indi una canula, e vi faceva sopra delle ignizioni dal naso al sacco. Per correggere la difficoltà di questa operazione si adibì un tubbetto metallico introdotto dal sacco lagrimale al canal nasale; ma per i mali arrecati da questo metodo si aprì una strada artificiale alle lagrime tra l'unguis e la membrana pituitaria forando l'osso con ferro acuminato o rovente. Richter, considerata l'introduzione del canal nasale come effetto di guasto generale della macchina vivente, voleva non

alla località, ma si diriggessero bensì alla causa produttrice le cure. Janin finalmente ha conosciuto non sempre esser vera la fistola del canal nasale, ma per lo più essendo sanissimo anche il sacco, fluisce dalle glandule Meibomiane un umor cisposo assorbito da' punti lagrimali. Le esperienze di Scarpa e Monteggia hanno convalidato l'ipotesi; e tutto il metodo curativo di lui il nostro ch. socio analiticamente riferisce. In seguito, determinata l'analogia ch'è tra le fistole orinarie e le lagrimali, valendosi degli esperimenti di Flaiani, esamina i proposti metodi ed opinioni ne cogliendo il fiore, proponendo in quali casi i pensamenti di quei spertissimi uomini valer potessero; conchiude la sua dottissima e semplicissima lezione ne ammaestrando della sua pratica senza la pompa di vane teorie astratte, felice risultamento d'infelici e felicissimi fatti. Quest'uomo insigne in cui non è a dirsi maggiore la filantropia o la perizia nella sua arte salutare nel caso di vera fistola ostinata complicata segue il metodo di Petit da lui così modificato. In vece de' due coltellini del Petit con due solchi nel dorso, uno ne usa solcato d' ambi i piatti vicino al dorso; trovato il foro della fistola introduce una minugia della grossezza della seconda o terza corda di violino, di fuori in dentro, d'alto in basso, dal senofistoloso al sacco, indi a questo sostituisce un fil di piombo curvato, col convesso in su, lungo in tutto due pollici meno due linee, che dal sacco e dal condotto nasale fa passare entro la narice, e ne lasciando fuori la punta ripiegata per non cader nelle nari. Lo fa ad ora ad ora rialzar dall'ammalato, lo leva, netta con ignizioni, lava la piaga, e a due anni taglia quella che resta fuori del grande angolo, e lascia il dippiù nel sacco e suo prolungamento; il forellino esterno si chiude, e il piombo cade dalla narice anteriore e posteriore a suo tempo. Quando non avvi foro esterno, adopra il coltello di Petit con la sonda scanalata, impiantando il primo sul tumore senza far prendere altra incisione, e facendolo comminare nel sacco

pone l'apice acuto della sonda scanalata sul solco del coltellino, ed estraendolo immette tra la scanalatura della sonda e parte anteriore del sacco il filetto di piombo, che indica la sua introduzione nelle narici dal sangue che ne viene, e dopo segue il metodo sovra esposto. Questa sua pratica è tornata vantaggiosissima all' umanità languente. L'autore in altra lezione esaminerà le opinioni recentissime del signor Porta, e del barone Larry nella sua clinica chirurgica esposte.

Di poi il socio collaboratore sig. Giuseppe Seminara d'Aci s. Filippo Catena lesse un'*Orazione contro l'abuso che fanno i poeti cristiani delle Divinità del Paganesimo*. Egli nella prima parte del suo ragionare dimostra non esser saggio l'imitare gli etnici in ciò che alla loro religione appartiene da noi che siamo i seguaci avventurosi d'una credenza affatto contraria, e che nella nostra ci si schiudono fonti inesauribili di vero sublime, come le sacre pagine dalla Genesi all'Apocalisse, e Klopstoch e Bircher e Milton e Varano ne addimostrano, e sopratutti quel soprannaturale ingegno dell'Alighieri nella Commedia; così dopo avere sfolgorato il servo gregge degl'imitatori viene nella seconda parte a mostrare con gli esempî dei più chiari lumi della penisola il pericolo e l'irragionevolezza di cotestoro. Per fine aggiunge una appendice nella tragedia, che avrebbe potuto estendere al costume in generale di tutti i generi di poesia, e nota come scema anzi annulla il verosimile udir attori cristiani invocar deità gentili, e del paro i gentili Dio padre, lo spirito santo, Gesù Cristo, e vuole che nè di eroici subbietti si privi il teatro, nè i Greci e i Romani favellassero di Vangelo. Così chiude il suo discorso ne accrescendo il desiderio di ascoltarlo altra fiata.

Tornata ordinaria del due di maggio 1833.

Il socio attivo Sebastiano Politi ha letto il suo ragionamento, del quale l'utilità, l'importanza, e la necessità dello studio delle leggi ne è stato per appunto l'obbietto.

E innanzi ogni altro si apre egli la via con un elogio meritato, e sincero alla virtù di quei magnanimi spiriti, i quali dell'umana felicità soprammodo caldissimi han fatto rinascere cotesta nostra accademia; e la mercè del Governo stabilmente assodata una istituzione che ci fa tanto onore, ed a novella vita ci chiama. Rende grazie al loro zelo, alle loro fatiche, e toccando modestamente della difficoltà, che non piccola sperimenta in dover favellare a così onorata adunanza mette piede nel suo argomento. E' di cotale importanza, egli dice, così necessarie riescono all'uomo le leggi, che senza di esse gl'Imperi, i corpi civili verrebbero manco, l'uomo si vedria sempre errante e selvatico, non potrebbe giammai godere felicità. La quale proposizione da lui enunciata sviluppa, e pone egli in chiarissimo lume, e colle ragioni più forti e più concludenti che mai, e coi principî, e le autorità di molto gravi, e nel fatto alla presente materia, segnalati scrittori. Non contento d'aver portata come all'evidenza la cosa, procede in ulteriori schiarimenti, e prevenendo delle obbiezioni, ch'ei ragiona poter aver luogo, ne fa forza in contrario; primamente, egli dice, che nello stato di natura, in cui nacque, s'abbia l'uomo una naturale indipendenza; con ciò sia chè indipendenza siffatta, che tanto da taluni, e boriosamente si predica, si è per avventura un' indipendenza male da lor concepita, un' indipendenza, che la fa come a calci con se medesima, e la quale anzichè render l'uomo libero nell'esercizio dei dritti suoi, delle sue facoltà lo inferra, ed inchioda ad una perpetua e miserabilissima schiavitù. E qui penetra egli nell' esame dell'umana natura facendo in manifesta guisa conoscere sì come sia stato l'uomo dal creatore ordinato e disposto a vivere necessariamente in società, e però nel bisogno di avere una norma regolatrice, onde agire in corrispondenza di regole fisse, rettamente condursi, e mai non venire in contradizione di se medesimo, ed in opposizione agli altrui diritti, che tanto è a dire nel

bisogno di avere delle leggi, le quali bene a ragione furono dagli antichi addimandate *tabulas peccare vetantes*.

Viene quindi appresso ad una seconda obbiezione, cioè che la sola ragione, e la giustizia naturale, che da essa ragione, come da pura sorgente deriva, sia per se stessa bastevole, a ben dirigere, e regolare l'uomo nella sua vita: la quale obbiezione con sodi argomenti, e sempre, come è suo costume, dalla natura dell'uomo cavati, agevolmente atterrata, ed a nulla ridotta, passa il nostro collega ad un suo avvertimento, il quale, sì ad esaurire la materia, e sì a render utile il più che può il suo ragionare avvisa egli, che non sia punto da omettere cioè che la conoscenza della legge non mica dimora nell'averne fitte in capo le nude parole, e pedantescamente seguirne la lettera, sì bene nel conoscere e penetrarne profondamente lo spirito, e che però necessario sia studiarle non già come di passaggio ed a volo, anzi con molto lunghe e reiterate meditazioni. Dopo di ciò si fa strada alla seconda parte del ragionamento, ossia a dir che lo studio delle leggi sia degli altri il più bello, il più dilettevole, e soddisfacente. Avvegnachè inoltre alli tanti, e svariatissimi conoscimenti, di che adorna lo spirito, che viene in certo modo a istruirsi in tutte le arti, in tutte le scienze, conosce l'uomo la sua natura, i suoi diritti, ciò di cui è agli altri tenuto, ciò di che sieno gli altri a lui debitori, conosce la natura della società, il posto che in essa egli occupa, il suo destino: vede nelle leggi assicurata la pace sua, assicurate le sostanze, la vita; assicurato l'esercizio di sua libertà. Ma che! studieremo dunque le leggi, pretenderà taluno, e ci occuperemo in esse soltanto ponendo da banda ogni altro studio, ogni altra scienza? Ad evitare una conseguenza sì generale, avverte qui da ultimo il bravo nostro accademico, che suo scopo non è di rivolgere chi che sia da qual si voglia l'una all'altra letteraria applicazione, ed alle leggi condurlo, ma

solo che a questo egli miri, che non sia un tale studio riputato come vano e da nulla, nè proprio unicamente dei magistrati, e della gente di foro, ma d'ogni uomo dabbene, di qualunque savio cittadino, ed onesto. Per lo che si rivolge egli ai maestri, onde imprimere nell' animo dei loro allievi un grande amore e rispetto alle leggi in sin dalla prima lor fanciullezza, ed esortando ciascheduno allo esatto adempimento delle medesime e alla pratica della virtù, pone egli fine al suo favellare.

Tornata ordinaria dei 13 giugno 1833.

Il socio attivo Salvadore Grassi Gambino sacerdote fe subbietto di sue lezioni la necessità di una grammatica della vernacola siciliana favella, della quale lesse la prefazione ragionata. Essa è bipartita; nella prima fassi a ragionare sulle qualità generali del nostro parlare, e nella seconda delle fondamenta della grammatica. Perciò esordisce interrogando se medesimo della natura di nostra insulare favella, se sia povera di frasi e vocaboli, disarmonica, inatta ad esprimere tutte le idee di uno spirito colto; se sia una corruzione dell'italiano, se dialetto dello stesso: e seguendo le indagini di fatto, e cumulando esempî di dettaglio scioglie i quesiti sostenendo essere doviziosa di vocaboli e frasi, atta a scolpire le idee tutte de' sapienti (del che ancora non abbiamo solenni prove, perchè alle scienze non usa ma non indocile); non essere dal volgare illustre, ma dalle antiche genti, dominatrici dell' Isola, originata; nè di quello un dialetto; così procurando, vittoriosamente abbattere una credenza universale d'isolani e stranieri.

Segue a questa prima la seconda parte veramente aurea, ove sono investigazioni acute e utili di fatto tutte quante. A nostro sentire non è più questa stagione di andar dietro alle nominali ricerche dei sofisti, ma bensì alle palpabili cose di verace ammaestramento e gloria co-

mune: però Sicilia si avendo per lo vernacolo preziosi poeti e tali da primeggiare fra gli erotici di tutte le nazioni di tutte le età; e lirici, e morali, e un'epica non immeritevole di riverenza, e qualche prosatore, e due vocabolarî, l'ultimo dei quali pregevolissimo; e venendo per la eccellenza dei poeti, e il rispetto dell'antica nominanza studiata questa favella, con cui l'unico Meli inforsava la fama di Anacreonte e Teocrito, senza sciupare il tempo a battagliare del nome, che le si affà viemeglio: è sano intendimento soccorrere alla povertà di lei, che di una grammatica abbisogna, e così meritare dalla patria e dagli stranieri; i quali per dilettazione o necessità vorrebbero appararla. Saggissimo consiglio pertanto è stato quello del socio Grassi Gambino, lo riempir questa lacuna. Nè quella della comune favella può scusarne il difetto, avvegnachè la sicula è nel numero delle lettere dello alfabeto, nell'ortografia, nell'indole delle parole, nelle conjugazioni, nelle declinazioni, ne' segnacasi, nei tempi, nell'uso degli ausiliari, nelle regole del regimento, nelle figure grammaticali cioè nell'uso della lingua affatto e sostanzialmente diversa dell'italica. Così è, e così dimostra nettamente il socio attivo, il quale per rendere vie maggiormente proficuo il suo lavoro promette donarne una grammatica sicula-italica-latina per uso dei letterati, della mercatura, delle scuole. Chiude il suo ragionare con varie osservazioni, tendenti a provare l'uso e il vantaggio della grammatica siciliana, tra cui ve ne hanno bellissime dirette ai maestri di scuola, per l'uso dei libri siciliani e italiani nei primordî dell'educazione letteraria, e per le basse classi della società, cui è negato l'apprendimento della lingua illustre, cui vuole l'oratore almeno s'insegni bene quella, che dalla nutrice apprese, onde così non iscrivere in quel garbo, che usano diuturnamente, il quale *non è nè siculo nè latino, nè gallo o fiorentino, nè arabo nè scotto, nè degli altri discesi da Nembrotto.*

LIONARDO VICO.

AVVERTENZA

Il celebre prof. Mezzanotte, leggendo l' articolo che venne inserito nel XXII. fascicolo delle nostre Effemeridi intorno *i Fasti della Grecia rigenerata*, ch' egli ha pubblicato con tanta gloria del suo nome, inviò al signor Malvica la seguente *lettera*, desiderando che nelle stesse Effemeridi venisse inserita. Noi perciò secondiamo il desiderio del sapiente scrittore perugino, onde i lettori conoscano, com' ei si difenda dalle accuse del Siciliano; e quindi nella loro saviezza decidano da qual parte stia la ragione.

Lettera di Antonio Mezzanotte professore di lettere greche e di eloquenza sublime al signor Ferdinando Malvica.

A

FERDINANDO MALVICA

ANTONIO MEZZANOTTE

È incredibile il desiderio che destano di sè le belle cose; ed è sommo del possederle il piacere. Sentii fortemente il primo fin d' allora che voi, incomparabile amico, dilettato dalla lettura de' miei *Fasti della Grecia*, mi faceste spontanea promessa di un articolo su tale Opera da inserirsi nelle applaudite vostre Siciliane Effemeridi: provai, e provo tuttora dolcemente il secondo, dopo essermi giunto l' articolo dottissimo, da cui tutta traluce un' anima generosa. Analizzando i miei *Fasti Ellenici*, voi vi mostrate ad un tempo uomo di genio, e di gusto correttissimo; cosicchè parmi che del mio lavoro, giudicato da voi, sia stato il giudice Longino, o Quintiliano: tanta è la purità delle vostre dottrine in letteratura, la squisitezza del sentimento, la rettitudine del giudizio, la peregrina erudizione, la somma cortesia, sì nelle molte lodi di che mi onorate, sì

nell'urbanissima critica di alcuni difetti, suggeritavi dall'amore dell'arte. Ve ne ringrazio con animo penetrato dalla più viva gratitudine: e siccome il vostro articolo, che può dirsi un pieno trattato di lirica poesia, m'interessa altamente, così gradite che con voi mi trattenga parlando degli ameni ed utili studî, che formano la delizia e la consolazione del viver nostro.

La Grecia, riposta dal proprio valore nel rango delle Nazioni, dopo tanti secoli di obbrobriosa schiavitù, ed esempio al Mondo di un eroismo appena dai posteri credibile, è soggetto così sublime, che voi non potevate non rimanerne scosso ed infiammato. Quindi è che veramente maravigliosa è l'animata esposizione da voi fatta dei têmi da me trattati nelle ventiquattro liriche poesie degli *Ellenici Fasti*: cosicchè dalla prima, di cui è argomento la morte del patriarca Gregorio, che preparò col proprio sangue la prodigiosa redenzione della Patria, fino all' ultima ode alla nuova Grecia, tanto è viva ed energica la narrazione dei fatti, che i brevi quadri storici da voi delineati hanno l'impronta d'un genio che dipinge. Ma la parte più interessante del vostro articolo si è quella che contiene la profonda disamina della Lirica in genere, e di quella in particolare degli Ebrei, e dei Greci: Voi ben conoscete quali siano i veri Lirici, perchè sentite altamente il nobile fine a cui tende la poesia. Se la Lirica degli Ebrei prendete ad esame, con tal forza e grandezza ne ragionate che ben rispondono alla sublime natura di una poesia che dal sublimissimo fra gli enti fu appunto ispirata. Se di David parlate, o di Geremia, non solo ci fate risovvenire l'effetto stupendo che in noi produce la lettura dei loro poemi, ma quasi per incanto ci trasportate nei luoghi ch' essi abitarono, facendoci vivere in mezzo ad essi. Se del mio Tebano analizzate l'arcana Lirica portentosa, desta maraviglia il vedere come sappiate stringere in poche pa-

role materia così vasta e difficile: e parmi che niuno segnar sapesse meglio di voi quella linea che Orazio da Pindaro divide. Pieno della grandezza di Lirici così famosi, Voi non vedete in Anacreonte un vero Lirico nel senso vostro, perchè privo di quel fuoco divino che infiamma ad alte cose: e tendono a buon fine le generose vostre parole: chè il Poeta di Teo è il poeta delle grazie e della voluttà, ma Voi ben dite che la poesia debb' essere utile onorando la virtù: molte fin qui furono e sono le ghirlande di mirti e di rose consecrate al piacere, ma scarsi sono gli allori di che la virtù si corona. Colpa è forse questa dei tempi, ma più dei poeti: senza splendidi occasioni non si formano i sommi Lirici, è vero; ma che giovò all' Inghilterra, come Voi sagacemente andate osservando, l'essere stata per lungo tempo teatro di grandi avvenimenti atti a svegliare le più sopite immaginazioni? Sebbene avessero motivo di canto nobilissimo, pure si tacquero gl'inglesi Lirici, perchè non reagirono all'urto di grandi passioni, e non sentirono la dignità del sublime loro ministero. Tra le nebbie ed i ghiacci però arde languidissima la lirica fiamma, e può questo scusarli in qualche modo; ma nel beato clima d'Italia, in questa terra di prodigî in ogni tempo, e così feconda di genî creatori, perchè sì raro il canto dei Lirici ad onorare la virtù, ed il valore?

La dotta vostra disamina, egregio amico, sulla Lirica, e sull'alto scopo di essa, e sugli antichi maestri di tale poesia, e sulla saggia imitazione dei medesimi, tende a preparare l' applicazione di sì luminose teorie all' opera che diè occasione al vostro articolo; e qui mi taccio; chè assai dalle vostre parole di lode onorato, debbo limitarmi alla sola espressione del verace sentimento della più viva gratitudine. E poichè voleste porre il colmo ai vostri favori notando alcuni difetti (inseparabili da ogni umana opera sempre imperfetta) che ne' suddetti miei *Fasti Ellenici* vi sembrò

rinvenire, mi tratterrò piuttosto volentieri con Voi facendo intorno ad essi qualche opportuna osservazione, per solo amore di quell' arte che professo, ed in cui vi mostrate giudice così dotto e cortese.

Nell'ode destinata a celebrare le Greche Eroine, Voi desideraste per mio onore che la fantasia del poeta si fosse innalzata a maggior volo, sciogliendo un Inno più robusto e convenevole al subbietto. Ciò si sarebbe facilmente ottenuto lodando separatamente ciascuna eroina; questo fu sulle prime il mio pensiero, e la grandezza d'ogni tema separato ben comportava la elevazione dell' ode; ma parvemi che non fosse a proposito lo sciogliere un canto ad onore d'ognuna di quelle eroiche donne, prendendo così la cosa aspetto d'un piano troppo studiato, e di minuto dettaglio: perlocchè immaginai di tutte riunirle in un canto, onde la grandezza dell'una riverberasse sull'altra, e cosí più nobiltà, calore, ed interesse, ne prendesse l'ode, tutte schierandole siccome in un quadro; e persuaso da tale riflesso, stretto pure trovandomi da altri têmi di maggiore importanza, scrissi quell' ode così come il genio me la dettava, e (a dirvi il vero) con mia particolare soddisfazione, la quale fu poi dall' altrui gradimento non ismentita: e ne può essere prova il favorevole giudizio che l'egregio Diego Parreri Modi da Pesaro diè in un suo bello articolo da lui fatto inserire nella nostra *Oniologia*, prendendo appunto ad esame accuratissimo l'ode di cui si parla.

Intorno poi al perchè non abbia io sciolto un inno pel disastro di Parga sì famoso nella ellenica storia, Voi stesso mi difendete così ingegnosamente, penetrando nello spirito dell'autore, che non è mestieri che da me si aggiungano altre parole a giustificarmi. Solo vi farò considerare che l'infelice catastrofe degl' immortali Parghiotti è di un' epoca anteriore a quella da cui cominciano le prove di valore che sono argomento degli Ellenici miei Fasti: anche per questa ragione principal-

mente mi tacqui di Parga, che non potea senza sforzo entrare nella serie dei fatti da me cantati: non lasciai però di cogliere opportuna occasione di ricordare gli eroici Parghiotti, e lo feci nel terzo canto dell'assedio di Missolungi, toltone motivo da quei prodi difensori, che costretti a lasciare la cara patria, ne baciano prima la terra, e ne raccolgono la preziosa polvere, onde seco portarla, come già prima fatto avevano gli Esuli infelici di Parga; ed ecco la stanza di quel canto:

Così di Parga, a perfid'oste e prava
Per nefando mercato un dì venduta,
Seco l'ignuda gente esul portava
Le patrie arene, in duol profondo muta:
E in quel rossor, che a gentil core aggrava
D'amara schiavitù l'aspra feruta,
Indi echeggiar fea di pietosi gridi
De l'ospital Corcira indarno i lidi.

Io non vorrò sostenere che i soli tredici separati versi, che voi, fra le molte centinaja di essi, onde si compongono i *Fasti*, aveste la bontà di annotare come di conio non perfetto, non siano tali; imperocchè chi oserebbe sostenerlo innanzi ad un giudice vostro pari? Ma temo ch'essi, o men vibrati, o poco scorrevoli, o non abbastanza sonori appariscano, perchè così letti riuniti alla rinfusa, e senza legame di sentimento intermedio: forse ciascuno di essi, letto nel luogo in cui stà, in dipendenza dal sentimento continuato della stanza o della strofe, e fuso nella intera armonia della medesima, potrebbe apparire diverso: forse se dello stesso Dante e del Tasso si riunissero alcuni separati versi, divelti dal luogo ove si posero degli autori, potrebbero anch' essi far desiderare che più vibrati fossero, o più scorrevoli, o più sonori, i quali letti nel luogo proprio non sembrerebbero più tali: chè, siccome il bello non è nelle parti se non

in relazione al tutto, così la piena armonica bellezza non è in ciascun verso se non in relazione alla intera stanza o strofe che sia. Ed anche accertato in ciascuno dei notati versi un difetto di sonorità, o di vibratezza, o di scorrevolezza, questo non sarebbe che una poetica dissonanza, la quale si perde e si fonde nell'armonia dell'intero, ed anzi talora è di ottimo effetto: e voi sapete che ne sono frequenti ne' classici gli esempî, e sapete altresì come anche in musica siffatte dissonanze giudiziosamente introdotte concorrano al migliore effetto delle melodiche frasi.

D'un altro solo difetto fate parola, sembrandovi che la fine del canto che proclama la conquista di Tripolitza al tutto non corrisponda, perchè vi è introdotta l'idea dell'Eterno che, commosso dagli eccessi degli Ottomanni, accenna ad un angelo che tolto il vase dell'ira scenda a punire l'oltraggio fatto da quei barbari al suo nome; chiamando l'idea vieta e falsa, ed imitata, e raffreddante il calore ed il movimento che circola per entro a quel canto. Non niegherò che l'idea sia antica, ed imitata dai miei prediletti originali; ma questa stessa imitazione dagli Ebrei classici e dai Greci Voi sommamente lodaste nel profondo esame da voi fatto della vera Lirica; e ciò torna a mio onore: solo non posso concedervi che tale idea sia falsa, adoperata com'essa fu dai sacri Lirici da Dio stesso inspirati; nè che raffreddi il calore ed il movimento, imperocchè questo effetto non può prodursi dal sublime, e nulla v'ha più sublime dell'idea dell'Eterno, e di ciò ch'egli fa, o comanda: nè questo parmi un trapiantare ne' nostri terreni le viete credenze degli antichi, le quali non facciano veruna impressione ai moderni; imperocchè l'Eterno, da me introdotto, non è il Giove dei mitologi, ma quello che sarà sempre tipo immutabile di sublimi immagini di genere religioso e solenne.

Ma l'amore dell' arte mi ha condotto fin dove forse io giungere non dovea, facendo a voi, conoscitore profondo del bello delle arti, queste poche osservazioni, che

sfuggir non possono alla vostra penetrazione, intorno a quello che annotaste con tanta cortesia, onde contrapporre qualche ombra alla pienezza di quella luce, in cui vi compiaceste porre la fortunata opera mia. Abbiatevi dunque, ed a pieno diritto, la sincera espressione della mia viva gratitudine; ed i miei ringraziamenti mirano altresì all'augurio fattomi da voi che, cioè, conosciuti in Sicilia, mercè le dotte vostre considerazioni, gli *Ellenici Fasti*, l'onorata ombra del mio Tebano goda dell'encomio da me giustamente compartito agli Eroi della Grecia rigenerata. Possa tale augurio avverarsi in quella Sicilia, dove già Terone e Gerone, modello di ottimi Re, accolsero con lieto plauso il Lirico sovrano; e dove voi unitamente agl'illustri compilatori delle Siciliane Effemeridi già salite in Italia a tanta estimazione, con indefesso zelo vi adoperate a diffondere fra i vostri concittadini l'utile istruzione, da cui dipende la gloria e la felicità delle nazioni.

Conservatemi l'affetto di che mi onorate, in corrispondenza di quello che in me sarà inalterabile verso di voi, perchè fondato nella stima che ben meritano i rari vostri talenti, e le vostre virtù.

Di Perugia. — A' dì 9 del 1834.

Avvertenza

I Fasti della Grecia rigenerata hanno eccitato in tutte le greche provincie pubblico entusiasmo, e già nella favella di Pindaro si traducono. Il giovane Re Ottone I. ch' è pieno di amore per la sublime terra, che fu chiamato a governare, volendo mostrare al professor di Perugia, per sì bell' opera, il suo alto compiacimento, gli scrisse una graziosissima lettera, che questi ne ha fatto conoscere, e che noi ci facciamo un pregio di riportare nelle nostre pagine.

Lettera di Ottone I. Re della Grecia al professor Mezzanotte.

Monsieur le Profes seur!

La part sincère que vous prenez aux destinèes de la Grece, et les belles preuves que vous en donnez dans votre Ouvrage » I Fasti della Grecia » ne sauroient m'être indifferentes. Votre heureux talent d'exprimer ce qu'il y a de plus beau de sentiments dans une Poèsie si charmante, commande ègalement et mon estime et ma reconnoissance. Soyez persuadè que Je n'en perdrai pas le souvenir, et que Je serai toujours

Votre bien affectionnè

OTHON.

Nauplie ce m. de mars 1833.
A' Mr. le Professeur Mezzanotte

A' Perugia.

Notizia Letteraria

QUEL nostro giovine concittadino, *Ignazio Batolo* (in america *Pietro Bachi*), del quale abbiam parlato altra volta, si è ora dato a un'impresa, che, ove sia ben condotta come possiamo aspettarcela, gli frutterà sommo onore, ma dopo avergli costato un travaglio, se non può dirsi penoso nè difficile a lui, certamente ben atto a sgomentare ogni cuore men coraggioso del suo. Si tratta di volgere il Dante in inglese, e pubblicarlo col testo italiano di faccia. Bachi (questo nome suona meglio che l'altro) l'avea cominciato a spie-

gar dalla cattedra, sin da quando fu scelto a professore nell' Università Harvardiana di Cambridge; l'avea fatto assaporare a'suoi allievi; aveva, colla potente influenza d'un professore onorato da'dotti e caro alla gioventù, contributo ad accendere una specie d' entusiasmo per Dante. È sin d' allora pensava di riprodurlo in un modo sì splendido, da potersi dir degno del Poeta e della beata Nazione, alla quale è diretto. Ciascuno puó imaginarsi che significhi un'edizione di lusso in America, un'edizione destinata a rivale delle più belle d'Europa; dobbiamo aggiungere solamente che si pensa di riunirvi, incise a posta colla squisitezza desiderabile, tutte le tavole messe alla luce, particolarmente in Inghilterra dal Flaxman, per illustrare la *Divina Commedia*. A quel che sappiamo, il primo fascicolo - tre fogli d' impressione in 8vo *reale* - dovea darsi fuori dal cominciare di ottobre 1833.

Tutto ciò va eseguito a risico di taluni librai, che ne hanno preso il carico sopra di sè. Dunque ci son lettori di Dante in America, che bastino a ripagare le spese immense d'una intrapresa così gigantesca, e sostenere inoltre la speranza d' un guadagno. Eppure il Dante rispetto agli Americani può tornare a un incirca quel che sarebbe lo Sheakespeare riguardo agli Italiani. Or bene, provatevi di stampare lo Sheakespeare, non dirò col medesimo lusso, ma con la stretta parsimonia delle edizioni *tascabili*: e dopo aver visto quanto fosse difficile il darne via un dugento copie, avrete una prova materiale della differenza che passa tra lo sviluppo libero e coraggioso della civiltà americana, e qualche stentato, furtivo movimento che appena in mezzo a tanti vincoli, si può arrischiare in Italia, per appressarci a un miglioramento, al quale pur troppo ci sentiamo chiamati anche noi.

F. F.

Seguito delle sessioni dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania.

Il Segretario Generale canonico Giuseppe Alessi, secondo gli statuti, lesse la relazione dei lavori dell'anno IX accademico. Legando egli le osservazioni meteorologiche e quelle del traripamento dell'Amenano, scritte dal socio Gemmellaro, all'Idrologia generale dell'Etna, divisata dal socio di Giacomo; e questa all'uso dei bagni proclamata dal socio Libra, ed alla vegetazione delle piante scoverte dal socio Cosentini e dal collaboratore Parlato; e piante ed acqua ed aria connettendo allo sviluppo ed alla estirpazione delle cavallette, argomento maneggiato dal Segretario Alessi, e contribuendo i medesimi elementi ai fenomeni vulcanici appalesati dall'Alessi nel compimento della Storia critica dell'eruzioni dell'Etna, e dal socio Musumeci nel rapporto dell'ultima eruzione di fuoco che inondò i campi di Bronte, e gran parte avendo gli elementi istessi nella Orittognosia etnea, di cui il socio Maravigna continuò il lavoro descrivendo i silicidi, ed ai grandi cambiamenti della natura connetendovi il passaggio degli animali selvatici ed il loro domesticare, descritti dal socio Orsini, ed appalesando col socio Calvagni falso ed apparente il parto di una cagna supposto ad una donna, comechè contrario alle leggi fondamentali di natura, e col Calvagni istesso appalesato avendo l'origine, e la cura di una Phitiriasi in un morbo intermittente, in cui l'aria l'acqua e l'abuso di ogni elemento influirono . . . . . avendo, io dico, l'Alessi legato tutti questi argomenti in bel nodo, appalesò che l'accademia cammina a gran passi nell'orbita dell'unica ed universale scienza della natura, secondo i sublimi principî di Platone e di Tullio; e per vieppiù incoraggiare all'impresa vi aggiunse l'origine ed i progressi della storia naturale in Sicilia descritti dal socio Gemmellaro, ed il plauso compartito

alla Gioenia dalle accademie di oltremare, e di oltremonte.

Sessione dei 27 giugno 1833 preseduta dal medesimo Direttore Gambino.

Si lesse un'indirizzo del sig. Mortillaro direttore del Giornale di scienze lettere, ed arti per la Sicilia per istabilire il cambio degli atti accademici col detto giornale: lo che fu stabilito ed eseguito, altro indirizzo dal Segretario della Reale Accademia economica agraria di Pesaro offerendo la continuazione degli atti di quella accademia, e chiedendo la continuazione degli atti gioenici, cui fu risposto di continuarvi; una lettera di ringraziamento dal sig. Santoro Cremona eletto a socio corrispondente, altra del principe di Scilla eletto socio onorario, altra di monsignor Amorelli di ringraziamento pel settimo volume speditogli, un indirizzo del socio principe di Sperlinga Manganelli Intendente del Valle, per avere raccomandato al consiglio provinciale la inchiesta dell'accademia, onde essere agevolata nei suoi lavori, ed entrambi sono stati ringraziati per essersi cooperati all'uopo; e finalmente una stampa inviata dal professore Elice di Genova, intitolando all'accademia un pluviometro di propria invenzione, dando l'onore alla medesima di deciderne sul merito, ec. e fu affidato l'esame al socio Carlo Gemmellaro, il quale rispondendo all'inventore e dandogli la dovuta lode, non tralasciò di appalesargli di avere anche egli inventato un pluviometro che meglio corrisponde all'uopo, e di cui diede la descrizione nella memoria da pubblicarsi nel nono volume degli atti accademici.

Si fe grata ricordanza dei seguenti doni spediti all'Accademia.

Mortillaro Vincenzo — saggi di archeologia arabica 8.° Palermo 1833.

Le Comte di Biland résumè prèliminaire de l'ouvrage sur la theorie des vulcans.

Solina rocco su di un precoce sviluppo di un fanciullo palerminato, 8.° Palermo 1833.

De Blasi Antonio Cenni sul vajolo vaccinico e sulla vaccinazione in Sic. 8.° Palermo 1833.

Paci Giacomo. Sulla pretesa reazione dell' Inerzia — 8°. Napoli 1832.

Capo Bianco Raffaele. Risultamenti clinici nella scuola di medicina chimica dell'ospedale della Cesarea — 8°. Napoli 1832.

Gemmellaro Carlo — sopra l'origine ed i progressi delle scienze naturali in Sicilia — 8°. Catania 1833.

Longo Agatino osservazioni a Biot ed altri opuscoli.

Finalmente (previo il permesso dell'accademia) si lesse dal collaboratore Michelangelo Bonaccorsi una memoria — su particolari osservazioni in un caso di avvelenamento con oppio — dove il giovane medico descritti l'avvelenamento, i sintomi, i rimedî, l'autopsia, e quanto la scienza e l'arte esiggeva, utili ammaestramenti ne trasse su quel farmaco, e sulla maniera di somministrarsi il medesimo, ed ogni altro elemento.

Sessione dei 25 luglio 1833 preseduta dal primo Direttore Giuseppe Alvaro Paternò principe di Sperlinga Manganelli Intendente del valle di Catania.

Si lesse un' indirizzo del sudetto Direttore onde cortesemente ringraziava l'accademia dell'onore impartitogli, e tutto il buono animo in favorirla appalesava.

L' accademia ricevette con riconoscenza gl' infrascritti doni.

Dal sudetto direttore, Valmont de Bomar — Dictionaire raisonnè vol. 12 in 8°. Asverdon 1769.

Tournefort. voyage du Levant vol. 3, 4 parte Lyon 1727.

Vocabolario della crusca — Volumi 3 in fol. Firenze 1691.

Cullen. medicina pratica — vol. 3 8.° Venezia 1796

Moion — corso di chimica. — vol. 2 in 8°. Genova

Richerand. fisiologia vol 3 in 12°. Palermo.

Varî pezzi di lava e scorie dell' ultima eruzione dell'Etna vicino Bronte.

Dal Direttore D. Francesco Gambino, due volumi in fol. legati in uno, contenenti le osservazioni sulla specola di Palermo, dove registrate sono le osservazioni di Venere calcolate dal sudetto sig. Gambino, sommamente elogiate dall' immortale suo precettore Piazzi — Stamp. reale 1792.

Dagli illustri Compilatori delle Effemeridi, il 16° fascicolo.

Da Parigi alcuni fascicoli del Giornale intitolato l'Instituto.

Dal sigr. Andrea Barbacci segretario dell'accademia delle scienze mediche, — Prospetto della storia della suddetta accademia. Nella medesima si accennano i cortesi sentimenti di lode profferiti dal chiaro Presidente Dr. Greco pell'Accademia Gioenia, e si fa onorata mendei nostri Bonanno, e Regulias.

Dal sig. Giovanni Giacomo Rol. Opere Teatrali vol. 1.° in 12.° Messina.

Dal sig. Stefano Anzaldi — Istoria di Suicidio 8.° Palermo 1833.

Dal segretario Alessi — Relazione accademica dell'anno IX — in 8.° Catania 1833.

Dal socio Filippo Libra un pezzo di sale ammoniaco cristallizzato con solfato di ferro, dai fumajoli del cratene vicino Bronte.

Quindi il socio Gemmellaro lesse una Memoria intitolata - Sopra i Vulcani estinti del val di Noto - Memoria seconda, e dietro le proprie osservazioni, fatte in compagnia del socio Conte Beffa Negrini da Mantova va a comprovare, che il calcario Ibleo precedette i Vulcani; che questi operarono sotto mare in tempo di più recenti deposizioni calcarei; che comparvero quindi alla superficie al ritirarsi le acque; e che formarono allora le vere correnti di lava, essendo là ben marcati i calcarei e le Roccie vulcaniche fra loro.

Sessione dei 29 Agosto preseduta dal Direttore Gambino.

Si lesse un Ufficio dell'Intendente in cui a nome del Governo chiedevasi, se stato vi fosse cambiamento personale nell'Accademia, a cui si rispose di essersi cambiato il primo Direttore comechè annuo.

Presentati e ricevuti furono con animo grato dal cennato Direttore Principe di Sperlinga Manganelli — Discorso all'apertura del consiglio generale del Valle, da lui pronunziato nel dì 11 giugno in 8.° Catania 1833 — Memoria sopra la irrigazione dei campi che attorniano il Simeto - terza edizione Catania 1833.

Dal socio cav. Ignazio di Napoli professor di Geometria — Lezioni di Algebra elementare 4.° Catania 1833.

Dal cav. Vincenzo Tedeschi professor di Metafisica — Elementi di filosofia parte 1.ª 8.° Catania 1833.

Dal socio corrispondente Filippo Libra — Memoria sulle modificazioni del salasso della Jugulare e sulla estirpazione di un tumore cerebri-forme — 8.° Catania 1832.

Rodriquez Carlo. Prolusione sull' origine progresso e decadenza della greca e latina eloquenza — 12.° Messina 1832. Ode all'Accademia Florimontata.

Soraci Francesco sulla Meridiana di Messina opera del matematico Jaci — 8.° Messina 1833.

Dal socio Ferdinando Cosentini si lesse la descrizione di due nuove specie di piante leguminose da lui scoperte la Vicia ed il Lupinus; le quali il socio Gussone per onorare l'inventore, denominò Vicia Cosentini, Lupinus Cosentini.

Sessione dei 12 Settembre 1833 preseduta dal suddetto direttore professor Gambino.

Si lesse una lettera di D. Vincenzo Mortillaro dove chiede la continuazione delle Sessioni per inserirsi nel detto

giornale di scienze ec. ed un'altra del Segretario dell'I. e R. accademia agraria dei Georgofili di Firenze, che chiede dove dirigere la continuazione degli atti dal sesto volume in poi, e gli fu risposto che l'inviasse in Ferrara al Direttore onorario Commendatore Cesare Borgia.

Grati ci furono i seguenti doni.

Osservazioni sulla storia di Catania del cav. Vincenzo Cordaro, 8. Catania 1833.

De Moulon. Delirius tremens potatorum methodus cognoscendi et medendi — Patavii 1829, speditoci dal sig. Bartolommeo Biaso da Trieste.

Idem. Prospetto delle malattie. Sezioni cadaveriche dell'Ospedale di Trieste. Udine 1829.

F» F» W» Herschel, socio corrispondente, Descrizione di una macchina per risolvere a vista alcuni importanti formole di equazioni trascendentali. Cambridge 1832.

F» F» W» Herschel. Sulle cause astronomiche, che influir possono su i fenomeni Geologici—London 1832.

Indi il socio Carlo Gemmellaro lesse il cennato Discorso sulle cause Astronomiche, che influir possono su i fenomeni geologici dall'originale Inglese ridotto in toscana favella, come fecondo di sublimi sentimenti, ed indice di nuove scoperte.

Dal Collaboratore D. Andrea Aradas (previo il permesso dell'Accademia) si lesse una Memoria intorno un caso raro di completa soppressione di Urina osservato da lui, e cavato con oppio ed altri farmachi, onde è divenuto la sorgente di nuove osservazioni medicinali.

Can. Giuseppe Alessi.

Iscrizioni Italiane

(innanzi la porta della Chiesa)

MORTALE NON TI LUSINGHI LA VITA
LEGGI ED ENTRA
QUESTA LUGUBRE POMPA
AD ALESSANDRO ZAMITT È SACRA:
EI NACQUE IN VALLETTA
STUDIO' IN EDIMBURGO, VIAGGIO' PER EUROPA
FERMO' STANZA IN PALERMO
E GENTILE PER LETTERE E COSTUMI,
A NOBILE DONZELLA SI CONGIUNSE:
AHI PER SOLI ANNI DUE
NE FORMO' L'AMORE E LA DELIZIA!
CONSUNTO DA TABE PULMONARE
TRAPASSO' IL 25 FEBBRAJO DELL'ANNO 1833
VENTINOVESIMO DELL'ETA' SUA:
PACE IN SEMPITERNO

(A sinistra del catafalco)

GLI AMICI
CHE LO AMARONO E LO PIANGONO
DOLENTI NE RICORDERANNO IL NOME

(A destra del medesimo)

LA VEDOVA INCONSOLABILE
ESEMPIO DELLE SPOSE
ALLA DOLCE MEMORIA DELL' ADORATO CONSORTE
DI CUI RACCOLSE LO SPIRITO
LAGRIME PERPETUE

QUI GIACE
VINCENZINA BUTTAFOCO
NEL RICAMARE, DIPINGERE, SONARE IL PIANOFORTE
DAI PIU' VALENTI LAUDATA:
FU ALLE VERGINI
MODELLO DI VERECONDIA E DI PUDORE;
RIMASE DI TRE ANNI
ORBA DEL PADRE,
E A DURI VOLERI DELLA GENITRICE
PAZIENTEMENTE SOMMESSA:
AMO' GABRIELE CORDUA
GIOVANE DI OGNI AMORE DEGNISSIMO
E NELLE SUE SPERANZE
MISERAMENTE DELUSO:
MORI' QUADRILUSTRE
PER ISTRAVASAMENTO DI BILE
L' ANTIVIGILIA DEGLI SPONSALI:
OH RARA GIOVINETTA IN VITA SOFFRISTI SEMPRE
NÈ I TORTI DELLA NATURA
CON ESSERE SPOSA E MADRE
RIVENDICARE POTESTI
VALE IN ETERNO
MDCCCXXXIV

AL VENERANDO NESTORE
DELLA CERUSICA ARTE
ANTONIO SCARPA
TEORICO E OPERATORE SOMMO
L'UMANITA' SULLA SACRA TESTA
DEL GRANDE ITALIANO
UN SERTO D' IMMORTALE RICONOSCENZA
PONE

Ferdinando Malvica.

NECROLOGIA

Alter post mortem quoque est, alter ante mortem periit.
Seneca — Epist. XCIII.

Il giorno venti di quest'anno, per la morte del cav. Francesco Sollima Presidente della Corte suprema di giustizia, fu pel siciliano foro giorno di lutto: e non che al foro ma ad ogni classe di cittadini fu cotal perdita grave e dolorosa; poichè da tutti era egli ammirato per l'ingegno e per la dottrina, amato per la generosità, la dolcezza, l'umanità, la benignità dell'animo; rispettato e venerato per la fermezza del carattere e l'integrità de' costumi. Ed in vero un magistrato virtuoso e dotto debbe in ogni tempo riputarsi un essere prezioso: in tempi poi corrotti (e tali per nostra sventura possiam chiamare i presenti) egli è un tesoro del pubblico, e il perderlo è perdita pubblica. La magistratura questa emanazione del potere supremo, che è destinata al più importante e nobile ufficio, anzi direi divino, dovrebb' esser tutta composta di uomini dotti e virtuosi, qual era Francesco Sollima. Ma quanti pochi non sono quelli che lo somigliano! Ei fu uno di quegli eletti che anche dopo morte esistono nella memoria degli uomini, lasciando vivo desiderio di sè. E noi vorremmo che al sentire e al buon volere le nostre forze corrispondessero per dettarne degnamente le lodi: ma elle son pur troppo deboli; laonde facciam voti che lo spirito di lui accolga dalla beata sua sede queste qualunque sieno parole, come un omaggio alla sua virtù e un tributo di gratitudine alla benevolenza ed all'amicizia, di che sempre ci fu generoso.

Bugiarda e meschina lode è quella che talvolta si prodiga, e ne' tempi andati più di sovente prodigavasi, a quegli estinti che i loro pregi non trassero che da antiche pergamene, e da una serie di avoli titolati. Cotesti vili adulatori nuocono colle loro vanità e col-

le loro menzogne alla pubblica morale, e muovono a sdegno i buoni; chè il dare ad altri ciò che alla sola virtù è dovuto è cosa empia, come l'offerire a' falsi Dei gl'incensi. E qui torna bello ripetere le parole dello stoico cordovese: *Eadem omnibus principia, eademque origo: nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium, et artibus bonis aptius. Qui imagines in atrio esponunt, et nomina familiae suae longo ordine, ac multis stemmatum illigata fluxuris in parte prima Edium collocant, noti magis, quam nobiles sunt.* (1) Noi quindi non daremo lode a Francesco Sollima per esser disceso da nobili antenati, di cui non pochi si distinsero nelle magistrature, e nel senato di Messina, e nell'ordine cavalleresco degli Ospitalieri Gerosolimitani; ma perchè seppe colle sue virtù mantenere non solo, ma accrescere l'onore ed il lustro della sua famiglia.

Giovanni Sollima e Bonanno cavaliere di Malta e Laura Sollima furono gli avventurosi genitori di Francesco, che vide la luce in Messina nel giorno 28 di dicembre 1760. Ei passò i primi anni sino al decimoterzo sotto l'accurata educazione de' suoi genitori, facendo progressi negli studî elementari convenienti alla sua età: ma fu allora che mostrò desiderio d'entrare nel monistero de' religiosi di San Benedetto; ed il padre, perchè tal monistero riputazion godeva e pe' costumi e per gli studî, al suo volere condiscese. Vestito l'abito religioso con più energia si diè il giovanetto a proseguire nella studiosa carriera, ed in poco tempo fra tutti i suoi compagni come primo si distinse.

Era quivi usanza d'inviare ne' monisteri de' Benedettini di Firenze, di Roma e di Pavia, in ogni dato numero di anni, tre de' giovani novizî, onde compiervi il corso de' loro studî: e fu il Sollima, che già contava il diciassettesimo anno di età, dal consesso di quei padri, per uno dei tre prescelto, ed a Firenze mandato.

(1) *Seneca, de beneficiis lib.* 3. *cap.* 28.

Per l'indole sua modesta non superbì dal vedersi preferito a' suoi compagni; ma sentì che doveva addoppiar di volontà, e se fosse stato possibile sforzare per così dir l'ingegno, onde i superiori non mai dovessero della scelta fatta pentirsi. Quattro anni in quel monistero rimase, poichè avendo compiti gli anni vent'uno dell'età sua, ed avendo fatto conoscere a' suoi di voler lasciare l'abito monastico, della quale vicina perdita tutti i religiosi del monastero di Firenze e di quel di Messina dolevansi, venne dal Superiore in patria richiamato.

In cotesto quattrennio compiè il corso degli studî con successo tale, che riportonne infiniti elogî da' professori, ed attestati frequentissimi de' superiori che a quei di Messina gl'inviavano. Nello studio della filosofia ebbe a prediletta guida *l'intendimento umano* di Locke: e per le belle lettere, attinse a' puri fonti degli antichi i sani principî della vera eloquenza, e la piena cognizione della italiana e latina favella. Percorse con grande utilità del suo spirito la teologia tanto teorica che pratica, o sia la dommatica e la morale; e sopra il diritto canonico fece gravissimo studio, poichè necessariissimo stimava lo entrarvi addentro, avendo già concetto il pensiero di voler professare la scienza del giureconsulto. Mentr'ei però attendeva a queste materie intellettuali, non tralasciava di meditar sulla storia, la quale narrandogli la lunga serie di rivoluzioni, cioè a dire di disgrazie, di eroiche azioni e di misfatti che hanno tante volte cangiata la faccia del mondo, gl'insegnava l'arte tanto difficile quanto profonda di conoscere gli uomini, e l'altra ancora di saper cavare profitto dalle loro debolezze medesime per diriggerle al bene.

E per ultimo volle applicarsi alle economiche materie, che già da più anni movevano entusiasmo in Italia, per le opere del Genovesi, del Galeani, del Beccaria, de' Verri e di altri uomini di rinomanza, e più del Filangieri, che nel 1780. diè alla luce dell'opera sua il I°. ed il II°. libro, nel quale delle leggi politiche ed

economiche si ragiona. Ed in Toscana particolarmente pel filosofico reggimento di Leopoldo, che in pochi anni aveva sapientemente a tutt' i rami della sua amministrazione provveduto, nessuno era che di economia politica non ragionasse : e per vero la Toscana già risorta a nuova vita, diveniva fiorentissima.

Erano state riordinate le finanze; le leggi civili rese semplici, benigne le criminali: si eran tolte le scoraggianti servitù all' agricoltura, e con novelle instituzioni la s' incoraggiava ; nè gleba rimaneva che dissodata non fosse, nè palude non asciugata: proclamavasi la assoluta libertà dell' industria e del commercio: soccorrevasi l' umanità sofferente: le belle arti si proteggevano: l'istruzione pubblica generalizzavasi; e gli antichi metodi si miglioravano. A tutto il magnanimo Leopoldo colla sua presenza, co' suoi incoraggiamenti e coi premî dava moto e vita. Ed il nostro Sollima ebbe la ventura di essere da sì gran principe lodato incoraggiato e premiato.

Egli scrisse un discorso che lesse alla presenza di lui de' suoi ministri e delle prime autorità di Firenze; e ne fu il subbietto, se si dovesse in Sicilia accordare la preferenza all' agricoltura, o all' industria, o al commercio. Ei pronunciossi in favor della prima, dovendo però esser protetto anche il commercio, come mezzo ad esportare i prodotti del nostro suolo, e a farci avere quelli della straniera industria.

Noi non siamo per emettere alcuna opinione sopra tale sentenza del Sollima, che per altro fu da lui dettata cinquantatre anni addietro; nè sappiamo veramente se a questi tempi, attese le presenti condizioni dell'Europa, in cui tutti i popoli si son dati coll' arte a soccorrere la sterilità de' terreni, direi quasi sforzandoli a produrre, ei non più si avvisasse che bastasse alla Sicilia essere soltanto agricola e non parimenti manifatturiera, ma diremo solo che il discorso spirava amor di patria, procedeva con ordine e con forza, ed era scritto con

pura, ma non leccata locuzione. Leopoldo lodollo con affetto, e incoraggiandolo a proseguire con costanza negli studî, gli pose al collo ei stesso un monile d' oro fregiato di onorifica medaglia.

Poco dopo ei fece mossa da Firenze onde rimpatriare; e pria visitava alcune città principali d'Italia, e poscia in Roma si fermava per osservare i sublimi avanzi dell'antica grandezza romana, e le moderne opere frutto della morale potenza de' Pontefici. Ogni oggetto che a' suoi sguardi si presentava, richiamava alla sua mente erudita storiche reminiscenze: e mentre ravvicinava le cose vedute con le cose lette, l'animo suo, in veggendo il luogo dov'era l'antico foro, rimaneva oppresso da tristezza considerando le vicissitudini di quella famosa terra.

Ma è tempo che noi veggiamo il Sollima fra le mura dove nacque, e fra i teneri abbracciamenti degli amatissimi che gli diedero vita. Però breve fu la dimora ch'ei fece a Messina, poichè volendo attendere alla scienza delle leggi, lasciato l'abito religioso, alla capitale sen venne.

Fissarono da prima la sua attenzione le leggi romane, che addimostrano per l'alta loro saviezza il carattere de' padroni del mondo: ma con singolare giudizio ei non intrattenevasi ad approfondire quelle che eran tutte proprie de' costumi dei tempi in cui furon dettate. Le consuetudini feudali, le constituzioni di Federico, e gli statuti della Sicilia, malgrado della loro confusione, e mole gravissima, non poterono stancare la sua pazienza. Intanto il diritto pubblico siciliano non era da lui negletto, anzi per quanto fosse allora possibile, con grandissimo travaglio apprendeva. Ed il diritto delle genti, questo prodotto di meditazioni fatte da un piccol numero di saggi sulle leggi nate col genere umano, per mantenere la pace e limitare i mali della guerra, attirò eziandio la sua attenzione; ma la storia gli aveva precedentemente coi fatti dimostrato che coteste leggi

santissime sono spesso artifiziosamente eluse dall'iniqua ambizione de' potenti, i quali più spesso ancora apertamente le disprezzano cancellandole in torrenti di umano sangue.

Nel tempo ch' egli andava così arricchendo la sua mente della scienza delle leggi, nella pratica del foro esercitavasi presso Francesco Delbono riputatissimo avvocato, e ch' ebbe rinomanza ancora di ottimo magistrato.

Sollima fece in breve conoscere quanto valesse in cotesta difficile professione, e benchè giovane era tenuto in gran pregio. Tornato dopo varî anni in Messina vi fu con giubilo accolto dai parenti e dagli amici, e da chiunque già per nome il conoscesse: ed alle loro vive e reiterate premure ei s'arrese onde quivi fermar sua stanza. Dotto giureconsulto, e d'animo nobilissimo e compassionevole, difendeva le cause con senno e con affetto, e non ingarbugliando giammai la verità: quelle manifestamente ingiuste rifiutava, senza che nè l'oro del ricco, nè il favore del potente lo abbagliassero: qualunque fosse l'interesse ed il viluppo delle cause il patteggiare coi clienti abborriva, ed ogni suo diritto riponeva nella loro onoratezza e volontà. Era poi degl'infelici e de' poveri non difensore ma padre: franco nell'esporre sua ragione scrivendo ed orando, non rimetteva giammai del rispetto dovuto a' magistrati: e scrupolosamente divietavasi di esprimere qualunque motteggio che punger potesse il difensore dell'avversa parte, o questa medesima, riputando ciò cosa bassa e disdicevole alla dignità dell'avvocato.

In cotal modo lodevolissimo, Francesco Sollima l'avvocazione esercitava: ma il volere del Principe lo chiamava ad ufficio più importante, quello cioè di sentenziare sulle sostanze, sull'onore, sulla libertà e sulla vita medesima de' cittadini. Nell'anno 1793 venne eletto a giudice di appello in Messina, che secondo le antiche magistrature era carica biennale. Non è a dire

com' ei sentisse tutta l' importanza e tutto il peso de' suoi nuovi doveri. Altro è difendere, altro giudicare! Gli errori del giudice non mai son piccoli, e di sovente irreparabili: ed ei di null'altro temeva tanto, quanto dell'errore ne' suoi giudizî. Laonde i momenti apprezzava per consacrarli all'esatto adempimento de' suoi doveri, e nella sua coscienza medesima ne trovava il più prezioso compenso. E come crederà un magistrato di potere adempiere alle cure del suo ministero, se non darà loro che i languidi resti d'un tempo in gran parte dissipato ne' piaceri del mondo? Deciderà le cause; ma farà egli la giustizia? Ne chieda conto a sè medesimo: interroghi la sua coscienza, che per certo lo ammonirà di non essere rimasta serena, poichè l'intelletto non meditò nè potè quindi conoscere il vero. Si tolgano i prestigi: ei non è che frutto di studio e di meditazione lo scoprire l'errore e la menzogna fra un laberinto di procedure e di garbugli forensi, e farne sorgere la verità semplice e pura. Nè alla giustizia giova che il pigro o il dissipato possa dire con fronte tranquilla: nulla diedi all'oro, nulla alla protezione del potente, nulla al timore del suo sdegno: perciocchè le ingiustizie che si commettono o per malvagità o per negligenza o per ignoranza, comecchè da diverse cause derivino, son sempre ingiustizie e producono gli stessi perniciosi effetti contro coloro che le soffrono.

Della integrità del Sollima sarebbe troppo il far parola, poichè ella debb'essere la prima qualità del magistrato; e chi ne avesse difetto, qualunque fossero i suoi pregi intellettuali, meriterebbe che venisse consacrato all'infamia a tremendo esempio de' tristi, o che restasse per lo meno sepolto nell'obblio. Diremo sì, ch' ei la malignità degli uomini conoscendo, abominò mai sempre quella genia di forensi che *auricolari* son volgarmente nominati, i quali vanno accattando clienti per mezzo del buon viso e dell' amicizia che loro dimostra questo o quell'altro magistrato; e di sovente con in-

gratitudine e con perfidia inaudita mettono a prezzo l' onor del medesimo, che ignaro di tanta pravità vive tranquillo nella purezza della sua coscienza. Vero è che nell'antico ordine giudiziario, essendo le magistrature a tempo, di cotesti *auricolari* era copia nel foro più che al presente, ma d' uopo sarebbe che tutta la vile razza ne fosse estinta, poichè sono di disonore al magistrato, mettono in pericolo col di loro alito contagioso l'integrità di lui, e accrescono di molto il dispendio de' litiganti, che sono d'altronde sommamente aggravati. Ma basta di cotestoro, e seguitiam del Sollima.

Compito il biennio della sua carica, fece ritorno all' avvocazione: ma quanto trovò più cauto sè stesso nei suoi consigli, e più paziente nelle difese! Nè ciò dee strano sembrare, poichè se ben si consideri, par che non sia dubbio che siccome ond'essere ottimo magistrato è mestieri essere stato pria molti anni nel foro ad avvocar le cause, non potendosi altrimenti acquistare l'esperienza della maniera di agire e di difendersi e mille altre cognizioni intorno al preparare nel gabinetto de' difensori cotali assalti e resistenze, cognizioni che molto giovano al magistrato per lo scoprimento della verità; così a divenire perfetto avvocato è di non piccolo giovamento l'essere stato magistrato, poichè nell'esercizio di questo ministero si consegue l' abitudine di veder le quistioni da indifferente e senza passione; la quale abitudine serve a formare un giudizio maturo e rettissimo, che è pure, a nostro credere, il più alto pregio non solo del magistrato ma dell' avvocato ancora. E per dirla in due parole noi opiniamo che questi due uffici vicendevolmente si ajutino per giungere alla perfezione. Ma col novello sistema delle magistrature a vita, cotesto vantaggio si è perduto, sebbene confessar dobbiamo che l' attuale, per questo riguardo, ne ha molti sopra l' antico di non lieve momento.

Quattro anni passarono, e l'illustre estinto fu nuo-

vamente alla magistratura chiamato per occupare l'una dopo l'altra una serie di cariche sino al giorno fatale in che ci venne rapito. Ebbe dunque nel 1799 l'elezione a giudice della Regia Udienza nella sua patria: e non compito ancora il biennio, venne dal Governo destinato alla carica perpetua di avvocato fiscale della pro-Udienza di guerra, e l'anno appresso, urgendo il bisogno, gli fu affidata in vece quella del pari perpetua di avvocato fiscale del Consolato di mare e terra, che in Messina, come floridissima città commerciale, era di somma importanza, ed abbisognava d'un uomo d'ingegno e della più sperimentata integrità. Ed egli in fatti quanti abusi non tolse, a quanti disordini non diede riparo! Dopo un sessennio di penosi travagli, venne per la seconda volta eletto giudice della Regia Udienza: ma scorso appena il primo anno fu promosso a giudice della gran Corte criminale in Palermo, la quale non era un tribunale municipale di una città, ma sopra tutta la Sicilia la sua giuridizione stendeva. Compito il biennio di tal magistratura fu egli eletto consultore del governo militare in Messina, e fece allora conoscere quanto senno si avesse nel consiglio di cose politiche, ed in circostanze difficili.

Essendo stata in Palermo creata nel 1815 una commissione per la compilazione di un codice di leggi che i tempi reclamavano, fu il Sollima scelto a membro di essa; ma non avendo poi cotal commissione avuto effetto, ebbe per la terza volta conferita la carica di giudice della Regia Udienza in Messina. Però nel 1817 il governo, che il distinto merito ne apprezzava, promosselo a Consigliere del supremo Consiglio di Cancelleria, di cui era stata in Napoli ordinata la instituzione con decreto di dicembre dell' anno precedente, all' oggetto di quivi *discutersi e prepararsi gli affari più importanti dello Stato prima di recarsi dai Ministri alla Sovrana decisione.* A questo supremo Consiglio venne commesso lo esame del proget-

to del *Codice per lo Regno delle due Sicilie*: e Sollima fu uno de' componenti le commissioni scelte ad esaminare il progetto delle leggi civili, e di quelle della procedura ne' giudizî civili, ed il progetto ancora dello statuto penale militare, e degli altri due per l'armata di mare e pei forzati. Ci è noto che presso il figlio di lui D. Niccolò, che sulle tracce del padre degnamente appartiene alla magistratura, esistono i rapporti delle mentovate commissioni che furono scritti quasi tutti dal Sollima, e che senza dubbio molta utilità potrebbero recare alla interpetrazione delle disposizioni che sono o aggiunte, o contrarie, o modificative di quelle del codice civile e di procedura civile di Francia, che furono i tipi del nostro: e perciò non crediamo inutile il desiderare che vengano pubblicati per le stampe cotesti rapporti, qualora non vi fossero altre ragioni che potessero vietarlo.

Nell'anno 1819 la promulgazione dell'attuale sistema giudiziario effettuossi: ed il Sollima Presidente si assise nella gran Corte civile di Messina; e dopo il quinto anno fu promosso al più eminente grado della magistratura, a Presidente cioè della Corte Suprema di giustizia della Sicilia.

La pubblica discussione nelle cause penali è stata senza dubbio la più filosofica istituzione che appo noi in questi ultimi tempi siasi fatta. Ma ella onde felicemente conduca allo scoprimento del vero, che è il fine cui mira, è mestieri che sia diretta da un Presidente che riunisca al pronto ingegno ed al chiaro e preciso linguaggio, una profonda conoscenza del cuore umano ed una dolcezza tale nei modi che sia sempre a dignità congiunta.

Di tutte queste qualità ben si mostrò esser dotato il Presidente Sollima esercitando tal carica nella gran Corte di Messina.

Che diremo poi del come sosteneva l'eminente carica a cui venne elevato nella Corte suprema di giusti-

zia, laddove per base fondamentale della sua istituzione, non il merito delle cause, ma le violazioni della legge, e le nullità delle forme solo vengono a disamina? Diremo che sendogli presente ognora cotesto special dovere non ad altro ei dava ascolto che alla voce imponente della legge. E per vero chi sedendo in quella Corte volesse al suo giudizio dar norma volgendo lo sguardo al merito delle cause, ed alla giustizia o ingiustizia delle decisioni rispetto a questo, non solo al voto della legge non soddisfarebbe, ma darebbe un crollo al presente edificio giudiziario.

Ma pria di dar termine a questi detti, è nostro debito mettere particolarmente in rilievo una singolarissima qualitá del Sollima, in cui potè per avventura aver compagni ma chi lo superasse non mai. Era la sua mente lucida in modo che le si presentavano le idee così distinte e chiare, che ogni viluppo delle cose le più complicate in essa spariva, e tutto maravigliosamente si ordinava. Da ciò seguiva che per lui anco le cause, che per le moltiplici complicazioni sembravano inestrigabili, prendevano tutte la fisionomia della semplicità; ed ei con sorprendente precisione e chiarezza sviluppandole e d'ogni estraneo spogliandole, riducevale in brevi termini al vero punto della quistione.

Ebbe egli corrispondenza con letterati e scienziati di rinomanza, e ne fu di parecchi amico diletto, fra quali è bello poter nominare lo Spallanzani da lui conosciuto per la prima volta in Pavia, e poi strettosegli in amicizia nel 1788 quando questo celebre naturalista portossi in Sicilia, onde osservare le meraviglie della natura, e fare acquisto di minerali per arricchirne il pavese museo.

Varie accademie letterarie e scientifiche sì nazionali che straniere lo noverarono fra i socî.

Era egli cavaliere dell' ordine Gerosolimitano, e fu dal defunto Re Francesco I. insignito della Gran Croce dell'ordine da lui fondato, e che il titolo trae dallo augusto suo Nome.

Fu affettuoso marito, tenero padre, amico sincero e non mai variabile per variar di fortuna: ed ora in compenso l'antica consorte e sei figli inconsolabili lo piangono e lo desiderano, e gli amici riconoscenti ne predicano le virtú.

Luigi Malvica.

FEBBRAJO 1834.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE PRIMA OFFICIALE

LAVORI DEL R. ISTITUTO

Privative accordate da S. M. durante la esistenza del Reale Istituto *esposte dal segretario perpetuo* Ab. Emmanuele Vaccaro.

Che le privative nuocano al rapido incremento della industria lo credono i più tra gli Economisti, a malgrado che alquanti lo neghino anco tra'più severi pensatori. Certo egli è in vero, che esse concentrino nelle mani di un solo tutto un ramo d' industria , e che questa però scompagnata della necessaria emulazione languisca, o lentamente s'avanzi oltre di che buon numero di cittadini vien privo di tutti quegli avvantaggi onde quel solo vuol gratificarsi. In appoggio della quale sentenza potrebbe aggiungersi, così non aver fatto il famoso Colbert quando divisò di arricchir la Francia delle più importanti fabbriche, specialmente di quelle di panni tanto celebrate in Olanda, e quelle delle berrette bellissime d'Inghilterra. Ei di là trapiantò Van-Robais, ed Hindret due dei più rinomati fabbricanti in ambe le industrie, cui lungi di accordar privilegi e privative, collocò questo nel Castel-di-Madrid in Boulogna, e quello in Abbeville; dei convenevoli stabilimenti , delle macchine migliori , di tutto il bisognevole fornilli, accordò qualche temporaneo vantaggio a'soli prodotti, lor commettendo d'istruire in quelle industrie una mano di allievi, che di macchine e telaj ed altro anch' essi fornivan , quando esperti uscivano dell'opera. Così in picciol volgere d'an-

ni si videro in tutti i punti della Francia una infinità di que' stabilimenti, ora fonti inesauste d' infinita ricchezza. Ma chi non si avvede ciò includer due importantissime idee, quelle che mentre si è privi di tali industrie si abbiano poi in potere de' mezzi così potenti da chiamarle con tanta prestezza, e, per così dire, con tanto imperio nel proprio paese? E circa questa seconda parte egli è certo, che non è uguale con noi il confronto. Qui ove istantaneo, imperioso bisogno âvvi d'incoraggiar le industrie, ora specialmente, che un principio di vita comincia a risentire quasi novello alito celeste il nostro commercio, e modo non vi è d'incoraggirle altrimenti, ognuno di leggieri s'avvede che il minor male sieno le privative, o i privilegi, pe'quali di un sicuro guadagno allettati gli speculatori, non gareggiando l'industria, si affrettano a farci godere di quei miglioramenti ed introduzioni, le quali o non perverrebberci, o con molta tardità. Questa riflessione è bastevole, parmi, a farci altresì indulgenti sovra quell'altra specie d'ingiustizia che emerge dal legalmente premiarsi pello stesso privilegio la invenzione del pari, che la introduzione, come se ugual merito fosse l'opera del genio che inventa, e quella dello ingegno che ne approfitta. Ma ad un paese che non ha il possesso nè dell'uno, nè dell'altro torna in fatto così dalla invenzione, come dalla introduzione l'ugual vantaggio, purchè utilità vera quella desiderata industria vi arrecasse. Gloria somma è inverità di una nazione che inventa, e che si eleva sovra le altre in fatto di utili scoperte, e dolce è al cittadino il poter dire: nacque nella patria mia quella industria che è fonte di ricchezza alle nazioni; ma la scienza della economia avida d'utilità, più che vaga di gloria, colla presenza della prima si conforta facilmente della mancanza della seconda.

Una fabbrica di panni quindi sommamente bramavasi da questo bel paese, che per quella tutti conserva nel suo seno gli elementi, e per la quale i più

bei tentativi avea pur fatti, e che per quel rammarico che non possiamo torci dal core venner già sventuratamente meno. Cosí fatte fabbriche reclamerebbero in seguito altamente i filatoi delle lane abbisognevoli, i quali mentre il prezzo della mano di opera aggiungerebbero a questo nostro prodotto, di cui ora profitta lo straniero, una considerevole quantità di nostre braccia impiegherebbero; e tutte queste industrie fino alla perfezion de'panni di quanto tributo non ci alleggerebbero verso le altre nazioni! Grazie alla mano della Provvidenza, che muta veglia e benefica su noi, ciò con lieti auspicî viene ad avere buon cominciamento per mezzo di una privativa di cinque anni però da S. M. al signor Antonio Barbier con una compagnia d' industriosi francesi accordata, e noi facciam voti che scaldati venissero i Siciliani nostri di tanto patrio amore quanto anche con qualche lieve sacrificio voglian, quando sará tempo, incoraggiar siffatta industria, onde la concorrenza fatale, se non per se stessa almeno per li nostri sforzi venga dapprima sostenuta!

Quindi un Reale Rescritto de'31 agosto 1833 al R. Istituto con ministeriale de' 23 settembre venne partecipato, per lo quale sopra la domanda di privativa fatta dal signor Barbier con una compagnia di manifattori francesi per lo stabilimento della detta fabbrica di panni in questa capitale, la Maestà del Re nèl consiglio ordinario di stato dei 25 dello stesso mese degnavasi di decretare:

1. Che si accordasse al chiedente colla sua società il permesso di stabilire in Palermo una fabbrica di panni, da godere per la medesima della privativa di anni cinque.

2. Che durante il detto quinquennio le lane estere filate sieno bianche, sieno tinte paghino per diritto d'immissione ducati 30 a quintale.

3. Che circa al modo del pagamento di detto dazio sia in obbligo la società Barbier depositare sul momen-

to della importazione delle lane suddette il corrispondente dritto da valutarsi, secondo le tariffe doganali vigenti, sulle quali non sia permessa alcuna novità, e con restituirsi indi alla medesima società quella somma di più pagata risultante sulla quantità che si contesterà di essersi in effetto impiegata per uso della fabbrica, da calcolarsi, come sopra, alla ragione di ducati trenta a quintale.

4. Che sieno esenti da ogni dazio le macchine da immettersi per uso della fabbrica suddetta.

5. Che debba il signor Barbier avviare lo stabilimento in Sicilia per la filatura delle lane nazionali da poter supplire in parte ai bisogni della fabbrica dei panni.

6. Che la privativa, e la riduzione del dazio non abbiano luogo, se nel termine di mesi sei non abbia il Barbier contestato di avere stabilito la fabbrica.

7. Che siccome lo stabilimento per la filatura delle lane indigene è obbligatorio a Barbier, così l'edifizio, e le corrispondenti macchine del laneficio debbano essere addette e cedute al R. Governo, in maniera che non possano essere affatto alienate dal proprietario, se prima non sarà legalmente sciolto dal Governo da siffatta obbligazione.

8. Finalmente, che non possa negare il signor Barbier ad accordare un terzo delle azioni per siffatto stabilimento a favore dei Siciliani, purchè nel primo anno della privativa gliene facciano la domanda; quale termine scorso, che sia in facoltà del signor Barbier l'accordare, o negare questa società di azioni ai Siciliani.

Ha ordinato S. M. infine, che per l'oggetto si stipoli tra questo Governo, ed il nominato di Barbier con la sua società il corrispondente strumento di convenzione da valere per cinque anni, con tutti i patti, e le facilitazioni sopra enunciati, degnandosi dichiarare essere sua sovrana volontà, che non sia con ciò vietata la fabbrica dei panni ordinarii già introdotta.

Queste sovrane provvidenze non possono bastevolmente encomiarsi sì per le apprestate facilitazioni, come per le ingiunte filatorie delle lane, quanto poi per ciò che viene dall' orticolo 8vo sanzionato, e che largo campo schiude a chi volesse tra i Siciliani con sicura utilità propria e della patria impiegar parte delle sue fortune.

Ma pure essendosi degli ulteriori vantaggi ed alleviamenti chiesti dallo Barbier, e con animo paterno essendo state accolte da questo nostro Real Governo le richieste, S. M. con altro suo Real rescrito degli otto dell' or passato marzo degnavasi ulteriormente il dazio già diminuito per le lane da immettersi per uso di quelle fabbriche, diminuirlo ancora fino al 25 per cento. Secondo, che quel dippiù che sul detto dazio doveasi in contante depositare dalla compagnia dovessesi invece nel modo conveniente garentire, senzachè il difficil deposito si effettuisse. Terzo, che uno imprestito di onze cinquemille il governo di S. A. R. fosse autorizato a far prontamente al Barbier da quel fondo che più crederá opportuno, perchè sì utile industria colla maggior prestezza fosse posta in opera in questa parte del Regno.

Comentar queste ulteriori paterne beneficenze di Sua Maestà sarebbe lo stesso, che oscurarne lo splendore. Quindi altro non restando a desiderare al signor Barbier, speriamo che attenda potentemente alla pronta riuscita della impresa, e di che allora noi gli saprem grado, quando per lo comun meglio il vedremo al colmo de' suoi voti.

(*sarà continuato*)

Memoria sulla coltivazione de' pomi di terra, o patate, e su i vantaggi della medesima in Sicilia; compilata dal VICE-PRESIDENTE PRINCIPE DI VILLAFRANCA.

ARTICOLO PRIMO

Sommi vantaggi che ritrar si possono da' pomi di terra.

Il pomo di terra, detto anche patata, dall'America portato in Europa è una delle piante più preziose, di cui la Provvidenza ha fatto dono all'uomo, ed al misero particolarmente. Essa ha dotato questo vegetabile della facoltà di crescere ne' luoghi più sterili, ed anche contrarii a qualunque altra coltivazione sotto quasi tutti i climi, ed in tutte l'esposizioni. Essa lo ha reso fecondo più di qualunque altro prodotto nutritivo. Essa lo ha garantito da tutti quei flagelli, che convertono da un momento all'altro la letizia in pianto, facendo svanire le più belle fondate speranze, come di continuo veggiamo, ora in queste, ed ora in quelle campagne dopo eccessive pioggie, grandini, uragani, siccità, ed altro. Dessa lo ha destinato alla nutrizione dell'uomo, e degli animali, particolarmente in quei mesi dell'anno, in cui la terra nega ad ognuno qualunque frutto. Dessa con questo eccellente prodotto ci ha somministrato i mezzi da assicurarci anche nei tempi di carestia una economica sussistenza, attivissima a dar vigore, salute, e lunga vita a chiunque se ne pasce. Dessa in fine ha dato a questo vegetabile la proprietà di ripulire per parecchi anni le terre infestate dall'erbe cattive, di favorire la riuscita dei grani, che loro succedono, e ha fatto sì che la sua coltivazione non si opponga minimamente ai lavori ordinarî della

campagna, poichè si pianta esso dopo tutte le semine, e la sua raccolta termina tutte le messi.

Alla introduzione de' pomi di terra particolarmente noi dobbiamo l'aumento successivo della popolazione europea ad onta di tante cagioni che avrebbero dovuto produrre una sensibile diminuzione della medesima. Diffatti nelle contrade settentrionali, specialmente ove la natura si mostra molto avara in prodotti utili all'uomo, i pomi di terra si coltivano col maggior successo, ed alimentano quasi intere nazioni, come l'Irlanda, la Scozia, la Germania, la Svizzera che prosperano incredibilmente in popolazione, ed in vigorosa robustezza.

Non si può quindi meditare un istante sulla immensa utilità di questo vegetabile senza rimanere altamente afflitti, come in Sicilia questo così prezioso prodotto sia così poco conosciuto, che non se ne faccia quasi uso, se non nelle tavole di lusso, e che gli abitanti delle nostre campagne, che per caso lo conoscono abbiano contro il medesimo una forte prevenzione, cagionata dalla ignoranza e dalla forza dell'abitudine.

Le persone colte della nostra isola, gli amici sinceri della umanità, e della loro patria debbono perciò colla istruzione, persuasione, ed esempio far conoscere a tutti i vantaggi, e gli usi de' pomi di terra, vincere i pregiudizî, ch'esistono, e convincere gli ostinati, che è preferibile il nutrirsi de' medesimi al morire di fame, e al nutrirsi di erbe selvaggie, come nello inverno quasi in ciascun anno succede a' poveri delle campagne, e particolarmente a quei dello interno. Contribuiranno così ad assicurare la sussistenza di un gran numero di uomini con poca spesa, e coll' impiego di poca terra, e particolarmente di quella, che ora nulla, o quasi nulla produce, e che invece di restare sfruttata dalla detta coltivazione diverrà nell'anno appresso più produttiva di quel, che lo sarebbe restando in riposo, o preparata a maggesi.

Se si arriverà ad ottenere la introduzione di una così

interessante coltura, ella è cosa certa, che noi allora saremmo meno poveri, perchè senza diminuire in nulla le attuali produzioni, ne avremmo un'altra considerevolissima, e quindi avremmo una maggior quantità di prodotti naturali disponibili. Questa coltivazione adunque attivata che fosse porterebbe necessariamente preservazione, ed aumento di popolazione, e di ricchezza nazionale.

E supponendosi che la coltivazione de' pomi di terra non fosse adottata dalla gente di campagna, che per prevalersene ne' soli casi, in cui venisse loro a mancare il consueto alimento, ancora non cesserebbe questa coltivazione di produrre nella bilancia della nostra pubblica economia degl'incalcolabili beni.

Suppongo ancora, che l'abbondanza de' raccolti comuni non metta altrimenti in necessità i contadini di preferire i pomi di terra al frumento alla germana, all'orzo, alle fave, ai ceci, ed altri legumi, e che quindi non inclinino essi a farne uso per la loro propria nutrizione. Ma in questa stessa condizione di cose quando anche essi non se ne cibassero affatto, e non potessero venderli per uso dei miserabili, che troverebbero con essi il mezzo di sfamarsi con poco denaro, i pomi di terra non cesserebbero perciò di entrare in utilissima circolazione, potendo servire pel nutrimento degli animali domestici, che tutti ne mangiano; e siccome il contadino mantiene un maggior numero di animali in proporzione della maggior quantità di alimento disponibile che si trova di avere, così è chiaro, che questa nuova massa di sostanza nutritiva, mettendo ciascheduno in situazione di tenere un bue, una vacca, un cavallo, un mulo, un porco, una pecora di più dell'ordinario, accrescerà sul fatto di una frazione la nazionale ricchezza, mentre dall'altra parte preparando con tale aumento di animali una copia maggiore di letame, principio quasi unico della riproduzione, e del miglioramento de' fondi, contribuirà in appresso alla moltiplica--zione ed aumento de' prodotti cereali.

ARTICOLO SECONDO

Sulla coltivazione de' pomi di terra

Non è in alcun modo mia intenzione di far qui un trattato sulla coltivazione dei pomi di terra. Di questi trattati ve ne sono centinaja uno migliore dell'altro, e fra gli altri le istruzioni per la piantagione e coltura delle patate, emesse dal Reale Istituto, e compilate dal meritissimo socio, e Direttore della classe di agricoltura barone Bivona Bernardi. Io non voglio dare che i cenni bastanti per mettere sott' occhio a chiunque vorrà introdurre tale coltivazione, ciò che si è fatto da' migliori agricoltori nelle loro possessioni, ed i risultati che ne hanno ottenuto. Io parlo della coltivazione dei pomi di terra per la relazione anche che essi hanno colla miglior nutrizione degli animali, e perchè mi nasce viva speranza, che voglia diffondersi tale coltivazione particolarmente fra i miseri abitanti dello interno della nostra isola.

Qualunque terreno è buono per piantare i pomi di terra purchè sia leggiero e mobile, e ceder possa facilmente tanto ai capillari filetti fibrosi, che legano i pomi di terra, quanto allo stesso pomo di terra, che dee dilatarsi, ed ingrandirsi. Non âvvi luogo arido qualunque, in cui siavi qualche porzione di terra movibile, fosse anche quasi affatto ghiajosa, che atta non sia a tale coltivazione. È necessaria però una operazione per quel terreno che si vuole destinare alla coltivazione dei pomi di terra. Conviene in autunno dopo che ha piovuto, o nello inverno rompere e voltare la terra colle zappe, o coll'aratro secondo la opportunità e grandezza del luogo. Si dà così molta mobilità al fondo, e si rovesciano tutte l'erbe, o radici, che si trovano, le quali manendo divengono anche un concime utilissimo. Messa la terra a contatto dell'aria, acquista così anch'essa un no-

tabile miglioramento. Potendosi concimare la terra, si faccia assolutamente, perchè ciò aumenterà del doppio ad un di presso la raccolta, ma non avendone, se ne potrà fare a meno.

Il pomo di terra più produttivo fra quelli che da noi si conoscono, è quello di polpa bianca, o bianca verdognola, che ha talvolta anche delle vene rossigne. Dico più produttivo a circostanze eguali, nel resto vi sono delle specie di pomi di terra, che non dânno un quarto, un terzo, una metà di prodotto in confronto di quello che dânno i bianchi. Queste sono anche i più proprî ai terreni magrissimi. Fra i pomi di terra bianchi dânno maggior frutto quelli che sono i più grandi. Nel caso nostro dobbiamo soltanto occuparci di ottenere un ricco raccolto, e non che i pomi di terra abbiano un sapore un poco migliore, come lo hanno molte specie che producono poco.

Quando saremo divenuti ricchi di pomi di terra bianchi, allora penseremo anche alle specie più delicate.

La piantagione si farà secondo le località più o meno fredde dai primi di marzo a tutta la metà di aprile, avuto anche riguardo alla stagione.

Pria di piantare i pomi di terra si tagliano per lungo in quarti, e non mai in fette circolari, in modo che ogni quarto abbia due o tre occhi almeno con la precauzione di esporre per tre o quattro giorni all' aria i pezzi tagliati, perchè si dissecchino dal lato del taglio, e non marciscano nella terra per l'azione delle abbondanti pioggie, che sopragiungono talvolta subito dopo la piantagione.

Si possono anche piantare con vantaggio i piccoli pomi di terra intieri; pervenuti al loro punto di maturità.

La piantagione è preceduta da una nuova zappatura della terra, o da una nuova aratura. Se il luogo è piccolo, mentre uno, o più zappano il terreno, un altro con una zappa leggiera fa da per tutto dei buchi, in

fondo de' quali si mettono due pezzetti di pomi di terra rivolti con la pelle in sù, ovvero un piccolo pomo di terra intiero. Si empiono i detti buchi colla terra levata da prima colla zappa: i buchi saranno profondi quattro once circa, ed i pomi piantati saranno distanti almeno un palmo e mezzo gli uni dagli altri. Il po' più, o il po' meno nelle distanze potrebbe sembrare indifferente. Il po' più però fa, che i pomi di terra diventino più numerosi e più grossi, ma bisogna proporzionare la quantità alla qualità e preparazione della terra.

Se il fondo è grande, ed opportuno si lavora coll'aratro, come sono per dire. L'aratro fa il suo solco, in fondo al quale, con prestezza si mettono alle indicate distanze i pezzi di pomi di terra. Quando l'aratro torna in dietro facendo un altro solco copre i pezzetti dei pomi di terra, che si sono piantati, e così di seguito. Se l'aratro non può affondar bene, e i solchi sono molto vicini, allora si mettono i pomi di terra in un solco sì, e nell'altro nò. Così la terra di mezzo rimane molto mobile, e quindi attissima, come vedremo, a rincalzarli bene.

Piantati così i pomi di terra stanno essi o più, o meno a nascere secondo le differenti circostanze della stagione.

Volendo letamare il fondo, ciò si fa nell'atto che si lavora la seconda volta il terreno per piantarvi i pomi di terra.

Quando i pomi di terra sono nati, e la pianta ha già un palmo circa di altezza, allora importa moltissimo di zapparla. Questa operazione ha due oggetti distinti, il primo si è quello di rincalzare la pianta, cioè di mettere intorno ad essa, o di alzare longitudinalmente tutta la quantità possibile di terra mobile, affinchè essa pianta possa rinvigorirsi, e gettare numerose radici. Il secondo oggetto si è di togliere tutte le piante erbose e parassite, che leverebbero la prima nutrizione ai pomi di terra.

Quando il pomo di terra ha preso forza, e moltiplicate si sono le foglie sue, allora nessun'altra pianta potrebbe facilmente più vivere e prosperare. Non âvvi cura, che sia meglio pagata, quanto è quella di tenere netti da principio dell' erbe i pomi di terra. Bisogna agire con diligenza affine di non istrappare qualche pianta, o di non lacerarne qualche altra. Se il terreno avesse pochissimo fondo, ed i pomi di terra non potessero essere ben coltivati, allora si piantano i pomi di terra in questo fondo, per esempio sopra una striscia larga quattro palmi, lasciandovi un' altra striscia di egual larghezza, o minore, senza nulla piantarvi. Quando i pomi di terra sono abbastanza grandi per essere rincalzati, si rincalzano essi con quella terra, che non è stata impiegata nella piantagione, e così si fa diventare un fondo buono quello che prima non lo era.

La striscia del fondo, da cui si è levata la terra buona diventa come un fossetto, nel quale si ripongono tutti i sassi, che sortono nel lavorar la terra. Per tal via un pezzo di terra non atta che ad un cattivo pascolo, e che non produceva nulla, diventa in poco tempo un fondo atto a produrre non solo pomi di terra, ma qualunque altro utile vegetabile.

Dopo così piccole cure, cioè dopo la zappatura, il pomo di terra non domanda altri soccorsi fino al momento della raccolta.

Pria di raccogliere i pomi di terra comincia il raccolto delle foglie per chi ne ha di bisogno. Esso deve farsi dalla metà di agosto fino alla metà di ottobre, pochi giorni prima del tempo in cui deve cominciarsi la raccolta de' pomi di terra.

Si tagliano giornalmente tante foglie quante ne abbisognano. Conviene però dire, che sul principio le vacche, e i buoi non vogliono mangiare tali foglie, ma a poco a poco, sia l' appetito che loro eccita il lungo periodo di ore, nelle quali non si dà loro altro alimento, sia che si vadano accostumando all'odore di quelle

foglie, che pria forse loro non piace, cominciano, e continuano a mangiarne ogni notte, lasciando indietro soltanto i fusti delle piante.

Le foglie non si tagliano che all'altezza di un palmo circa sopra terra, onde la radice non soffra ostacolo alla progressione del suo aumento. Il pomo di terra della specie bianca è anche quello, che sopporta senza minimo danno questo taglio delle foglie.

Se non vi sono animali, a cui far mangiare le foglie, queste rimangono in grande abbondanza sul campo, e diventano ottimo ingrasso pel campo stesso, tanto brugiandole se sono secche, quanto sotterrandole se sono marcite.

Il segno sicuro della maturità della pianta, e del momento di raccogliere i pomi di terra si è quello dell'impassimento delle foglie, e del gambo, e dell'ingiallimento della bocca che porta la semente.

La raccolta de' pomi di terra si potrà eseguire secondo le località, dai primi di settembre sino alla metà di ottobre pria delle pioggie autunnali, poichè giova essenzialmente, che i pomi di terra sieno raccolti in stagione asciutta, particolarmente per coloro che non avessero luoghi proprî onde lasciarli asciugare alcun poco, e fintantochè la terra umida, che alle radici si trova non sia asciugata, e distaccata da esse. Quando il pomo di terra è tratto in tempo asciutto resta mondo, e non ha bisogno di esser lavato pria di metterlo a cuocere, o pria di darlo a mangiare alle pecore. Se è tratto dalla terra bagnato, poca o molta terra resta attaccata sempre alla sua superficie, ed allora conviene che sia lavato pria di farne uso. Poco già costa anche il lavarlo sempre.

È preferibile di far trarre dal terreno tutti i pomi a mano, piuttostochè con qualunque altro metodo. Un poco di diligenza basta per farlo senza guastarne alcuno. La operazione riuscirà forse un pò più lunga, e più dispendiosa, ma più sicura, e trattandosi poi non

grandi, ma di piccole estenzioni piantate non si potrebbe far diversamente. L'uomo, o il ragazzo che li strappa colla zappa, dee sempre osservare ove esiste il gambo della pianta. Allora esso dà il suo colpo di zappa in qualche distanza, e muove tutta quella porzione di terreno, che nasconde i pomi. Molti di questi si veggono talvolta alla superficie inverditi dalla luce, e dall'aria. Se la porzione, di cui parlo, fosse di terra forte, o argillosa, allora grande sarebbe la fatica, ed incerto il successo, ma siccome il pomo di terra va piantato di preferenza, come dissi, in terreni leggieri, e mobili; così al primo colpo di zappa si scopre il prezioso prodotto. E quanto non alletta il vedere un campo, che l'anno prima era quasi affatto sterile, offrire il più abbondante raccolto!

Raccolti i pomi di terra si trasportano in un luogo asciutto esposto all' aria, ed al coperto della pioggia. Si lasciano quivi finchè sieno bene asciutti, e finchè non si tema che il gelo possa attaccarli. Qualunque luogo è buono per questa operazione, quando il fondo sia bene asciutto, l'esposizione ventilata e garentita dalle acque.

I pomi di terra asciutti nel modo indicato di sopra, e mondi da tutte le radici capillari si possono riporre in qualunque stanza, o magazzino, purchè il locale sia asciutto, e non molto freddo. Sarà bene il porli sopra un letto di paglia, o foglie secche, ed all'altezza di due o tre palmi circa.

Nello inverno la maggior disgrazia che si abbia a temere pe' pomi di terra riposti nei magazzini, o stanze, si è il gelo. Niente però âvvi di più facile a riparare. Se il luogo è freddo debbono essere coperti con paglia, o foglie secche. Se fossero in luogo caldo verso la primavera converrebbe metterli in luogo freschissimo, onde ritardarne la germinazione, la quale renderebbeli meno buoni di prima. Se fossero riposti bagnati marcirebbero, o germoglierebbero in inverno tanto più presto, quanto più il luogo fosse tepido.

È sempre utile dare qualche occhiata ai pomi di terra messi in magazino. Se l'occhio ne scopre anche alcuno marcio, si leva, affinchè non guasti gli altri.

ARTICOLO TERZO

Raccolta sperabile, e spesa presunta fondata sulla esperienza.

In un terreno non concimato, ma ben preparato di una salma di misura legale di qualità mediocre, ma mobile, la raccolta che può aversi regolarmente è di quintali trecentosessanta; e siccome la semente necessaria per detta quantità di terra è di quintali diciotto al più, così ho calcolato il prodotto, alla ragione di venti volte la semente, mettendomi un poco al di sotto di quello, che rapporta il conte Dandolo, cioè le ventidue sementi, e meno ancora di quel che dicono altri.

I detti quintali trecentosessanta, calcolati a tarì cinque quintale, dânno un introito di onze 60.

Spese di coltivazione per una salma di terra di misura legale.

Per una salma di terra di mediocre qualità, può calcolarsi . . . . . onze 3.

Per aratura si calcola . . . . . onze 4.

Per piantare e rincalzare i pomi di terra giornate num. 120. calcolate a tarì 3, sono onze 12.

Per raccogliere e mettere a magazzino i medesimi, giornate num. 130 di uomini, e ragazzi, computati a tarì 2. 10. l'un per l'altro, sono onze . . . . . 10. 25.

Per la semente ragionata a tarì 10 quintale, che per quintali 18. che vi abbisognano sono onze . . . . . 6.

Totale onze trentacinque, e tarì venticinque 35. 25.

Il fruttato come sopra è onze sessanta . . . . . 60.
La spesa è onze . . . . . 35. 25.
Resta il netto in onze . . . . . 24. 5.

È maggiore certamente del fruttato di una salma di terra seminata a frumento, orzo, o legumi. Supponendosi che si volesse ingrassare il detto terreno, e vi si spendessero per il detto oggetto onze dieci, e che il raccolto fosse il medesimo, il che per altro è contro la sperienza che ha mostrato esser poco meno del doppio, come ho detto di sopra, allora il fruttato resterebbe onze quattordici e tarì cinque; ma il venturo anno il raccolto del frumento sarebbe eccellente, e molto migliore, che se si fosse preparata la terra colla maggese e anche col seminarvi fave.

Domando ora se la mente nostra possa concepire come vi possa essere un prodotto atto ad alimentare benissimo un uomo per una intiera giornata, che non costi che un grano il rotolo? e come tuttavia un tal prodotto sia trascurato tra noi generalmente?

ARTICOLO QUARTO

Rapporti tra i pomi di terra e l'uomo.

Si può vivere benissimo parecchi giorni, non mangiando altro in ciascun giorno che un rotolo e mezzo di pomi di terra lessi, e poi tagliati, e scaldati all'infretta in una padella di ferro con una oncia di butirro, di strutto, o di olio, ed un poco di sale. Un uomo robusto, e che fatica ne avrà di bisogno ogni giorno due rotoli, e anche due rotoli e mezzo. Suppongo che i giovanetti in una famiglia ne abbiano a mangiare, uno per l'altro, un rotolo e mezzo al giorno. Una vacca di mezzana grandezza con dieci rotoli di pomi di terra per giorno, avvezzata ch'ella si abbia a mangiarli, vive benissimo, e fa molto latte.

Una pecora comune si mantiene benissimo con due rotoli, un porco di mezzana grandezza che si voglia allevare cresce e prospera benissimo con otto rotoli al giorno. Ad una famiglia adunque che fosse composta di otto persone adulte, e di quattro ragazzi, e che mantenesse una vacca, quattro pecore, ed un porco, basterebbero quintali novanta, per assicurare la sussistenza per la metà dell'anno, i quali possono ottenersi da tumoli quattro di terra della legale misura, e colla spesa di onze nove circa solamente, come ho dimostrato di sopra. Ma questa spesa non va interamente calcolata, perchè parte della stessa famiglia lavorerebbe, senza quasi affatto distraersi da' suoi ordinarii e metodici lavori, i quattro tumoli di terra sopra enunciati. Oltre tutto ciò il contadino si troverebbe ricco di letami, avrebbe a suo profitto la dupplicazione di valore del porco, o avrebbe la lana delle pecore, gli agnelli, e la vacca darebbe bastante latte per fare il formaggio, ed il butirro, conchè condire i pomi di terra. Dopo elementi così semplici, quante idee consolanti non corrono in mente all'amico dell'umanità! Quattro tumoli di terra della legale misura produr possono tanti beni, e non àvvi chi pensi a generalizzarli? Una centesima parte della superficie della Sicilia presa fra quelle inculte, e fra quelle destinate a maggesi, porterebbe con una sana, e comoda sussistenza la felicità fra migliaia e migliaia di misere famiglie, promuoverebbe un'ampliazione incredibile di animali domestici, di cui disgraziatamente siamo scarsissimi, darebbe una massa immensa di letami, di cui assolutamente manchiamo, per mettere in maggior valore le nostre terre, aumenterebbe evidentemente la nostra popolazione, e migliorerebbe la salute di gran parte della medesima, aggiungerebbe in somma una nuova risorsa al nostro corpo politico. Possa quel che ho detto non essere inutile per animare i miei concittadini a mettere in coltura degli sterili fondi, mettendoli a pomi di terra, ed impiegare alla detta

utile coltivazione una parte di quelle terre, che ora si fanno a maggesi, e dove si spende tanto senza ricavarne alcun profitto.

Non ho parlato della raccolta della semente, nè della seminazione dei pomi di terra, nè de' differenti metodi atti ad ottenerne. Non sono entrato in particolarità relative ai principî nutritivi ed utili, che compogono i pomi di terra, nè ai moltiplici usi che far si possono di questo prodotto, potendosi su di ciò consultare moltissimi ottimi scritti, ma spero compilar sui detti oggetti un' altra memoria. Ho creduto soltanto per ora indicare come attualmente si possa trarre un immenso vantaggio da tale coltivazione, impiegando mezzi semplici e facili a tutti, ed i più utili, che dar si possono, e generalizzarne così quanto più è possibile la coltivazione. Felice me se potranno le cose dette contribuire ad ottenersi il detto risultamento!

Dopo tutto quel che ho detto, mi resta soltanto a rispondere ad una obbiezione che potrà farsi dai proprietarî, e fittuarî di terre alla coltivazione de' pomi di terra, cioè che se attualmente il frumento, gli altri cereali, ed i legumi hanno un così basso prezzo, quando sarà introdotta la detta coltivazione, saranno a prezzo ancor più vile, e che perciò non conviene affatto promuovere la detta coltivazione, che sarebbe loro di gran danno, anzichè di vantaggio. Io però a ciò rispondo, che qualora si ammettesse il principio, che l'aver minor prodotto è cosa utile, non vedo la ragione, per cui non si dovrebbero cercare tutti i mezzi per far restare incolta la maggior quantità di terra possibile, affinchè i prodotti della poca terra seminata avessero un prezzo strabocchevole, e così la Sicilia divenir ricca; ma ognun vede a colpo d'occhio, che questo prezzo alto derivato dalla scarsezza del prodotto, quantunque arricchirebbe i pochi fortunati, che si trovassero aver seminato, pure sarebbe la rovina di tutti gli altri, che in parte morrebbero di fame, come succede

attualmente quando vi è uno scarso raccolto. La scarsezza dei prodotti non può portare certamente ricchezza, ed il prezzo caro, conseguenza della detta scarsezza, è una calamità, e non un vantaggio; cosa di cui ognuno si persuade senza bisogno di venir dimostrata. Per la stessa ragione il prezzo basso dei prodotti della terra quando è cagionato dall' ubertosità delle raccolte è un bene per tutti. Quando i pomi di terra venissero dall' estero, e si producessero per un mezzo straordinario, arrecherebbero, non vi ha dubbio, un positivo ribasso ne' cereali, che tutto sarebbe a danno della nostra agricoltura ; ma nascendo nel nostro suolo , non si tratta altro che di acquistarsi da' proprietarî, o fittuarî un prodotto utile, che ora non hanno senza impiegarvi affatto la terra destinata al frumento, ai cereali, e ai legumi, e perciò, diminuendo di qualche frazione il prezzo dei detti generi, diminuirebbe di qualche cosa il vantaggio, che ricaverebbero dal detto nuovo prodotto, che lascerebbe però sempre un bastante utile. Al che si aggiunge, che la terra dà certamente più grano l'anno appresso alla piantagione delle patate di quel , che rende quella preparata a maggesi con tanto improduttivo dispendio, come di sopra abbiam detto. Nessun poi potrà negarmi che una volta che sarà introdotta la coltivazione delle patate, non più che in una centesima parte delle terre della Sicilia, noi avremo in ogni anno un prodotto tale di esse da nutrire non meno di cinquecentomila abitanti, e di un numero immenso di animali , e che inconseguenza la nostra popolazione si andrà gradatamente ad accrescere del detto numero; il che dovrà produrre certamente un maggior consumo di tutti i cereali , ed il temuto ribasso nè anche avrà luogo. Si persuadano i possessori di terre, che il grano non potrà, fuori di qualche straordinaria circostanza, aver mai un prezzo più alto da noi di quel, che costa negli altri paesi, e perciò tutta la loro attenzione deve essere rivolta a far, che il grano costi loro meno di quel, che costa attual-

mente; il che puossi ottenere nei seguenti modi. Coltivando meglio la terra, ricavandone ogni anno un frutto, e spendendo il meno possibile. Pensino che la Sicilia era una volta il granaio dell'Italia, che la sua fertilità era proverbiale, e che ora dà non più di quel, che dânno i paesi i meno favoriti dalla natura, e ciò per la sola ragione, che le terre si coltivano male, o poco bene, e che se qualche volta la natura fa dei prodigî, questi non sono frequenti, e non bisogna contarvi, ma bisogna coltivar bene, se si vogliono avere buoni raccolti

---

Cenni sul Mays del Barone Saverio Scrofani.

Bella lode si è data da S. A. R. alla società economica di Siracusa, e ad essa meritamente accordata per avere proposto nelle passate ristrettezze di viveri di introdurre la coltura delle patate, e del frumentone; ed ammirevolmente benefica è stata la disposizione del Governo, che cento quintali di patate sieno divisi per le sette valli a' più poveri agricoltori per mezzo delle rispettive società economiche; in fine questo Reale Istituto, principal promotore di tanto bene, ha già riunito i pratici regolamenti alle teorie già conosciute per la pratica coltura di questa pianta, che a ragione chiamasi altrove benedetta. Ben augurata è dunque la speranza di vederla in breve introdotta, ed accresciuta generalmente.

Dopo aver così provveduto a quanto riguarda le patate, e dopo avere con liete voci applaudito questo Reale Istituto alle paterne cure del Principe, uopo è scendere all'altra pianta proposta da quell'onorevole Società economica, non molto dissimile per la sua utilità da quella delle patate, voglio dire il frumentone. Il frumentone, ossia il *Zea Mays* di Linneo, che è conosciuto ben

anche sotto il nome di *Melica gran turco*, *Melgone*, *Melica*, *Miglio*, e per sino di *gran siciliano*, ancorchè oggi appena coltivato in Sicilia merita un luogo distinto tra le piante concesse dal cielo agli uomini per la loro sussistenza; sopra tutto per la parte del popolo, che spesso può trovarsi tra la miseria e la fame: e tanto più merita la provvidenza i nostri sinceri ringraziamenti, quanto più la sua coltura è meno difficile di tante altre specie di simili piante, meno dispendiosa, e di maggior profitto.

Di questa coltura io parlo appunto in questi brevi cenni senza la vanità di scrittore, e parlo all'agricoltore, e se fosse d'uopo anche al bracciante, uniformandomi per quanto posso al loro linguaggio.

Ogni terra è buona pel frumentone, ancorchè migliore sia quella dove possonsi seminare il canape, il lino, e simili: si piace nei terreni umidi, ma i troppo irrigui gli sono piuttosto nocevoli, e sino dove il frumento non prospera, vien bene il granone; se con una aratura si prepara questo terreno in autunno sarà bene meglio, se in gennaro, o marzo, o dopo levate le stoppie del frumento, o orzo ec. converrebbe allora zappare, non lavorare il terreno, perchè svelto il frumentone egregiamente semina il frumento, la fava, l'orzo, ec. Conviene per altro che in ogni modo la terra sia preparata, e letamata, nè si semini il granone senza essere ben erpicata, netta, e pulita di ogn'erba parasita: circostanza essenzialissima alla buona riuscita del granone. Non vuol esso terre ombreggiate, ed ama il caldo.

Le terre s'ingrassano in qualunque modo si vogliano, ma il letame di stalla è il migliore, ed anco il più fresco: il seme o si sparge come il frumento, ovvero come si dice a *buca*, vale a dire si fanno porche a solchi tirati a filo, e si letamano o intero, o egualmente a *buca*: vale a dire lungo il solco si fanno buchi di due dita circa di profondità sei, in sette palmi, la distanza delle file, e quattro di una pianta all'altra secon-

do il valore delle terre: si versa in ogni buca dapprima un pugno di buon letame, e si mettono nel fondo due, o tre, o quattro grani di frumentone, si cuopre la buca, e si rincalza il terreno. Ne' luoghi caldi si semina più presto, che ne' freddi; negli asciutti si anticipa; comunque sia giova sempre seminare un pò fitto, perchè spuntando le pianticelle, si svellono le più deboli, e si lasciano le più robuste.

Il grano da seminare deve cavarsi dalle più nutrite pannocchie scelte a quest' uso, i grani macchiati non servono al seminerio. Se in questo tempo accade qualche freddo, o altro eccedente di piogge dirotte, e se si può riseminare, ancorchè più si gelano le foglie, più s'interna la loro radice che è pernale; utile in altri paesi è il *piantonajo*, strumento così detto per piantare, ma non è buono tra noi, dove comincia questa coltivazione, e dove lo zappare, il lavorare, e il letamare a buchi, è preferibile a tutt'altro metodo. Il granone è di molte qualità: ve ne ha del bianco, del giallo, del nero, del rosso, le due prime sono da scegliersi a preferenza: il bianco rende una farina insipida; il nero sarebbe tra noi piuttosto pianta da foraggio: la specie più comune che si coltiva nel Piemonte, e in Lombardia, nello stato Veneto, in Toscana è il giallo: di questo istesso ve ne ha di più sorti. Vi è quello che chiamano *cinquantino*, o *Zea bimestris*, il *quarantino* cioè a dire, che in quaranta, o cinquanta giorni si semina, e si raccoglie, ma ciò non si verifica, avendo in generale bisogno di circa tre, e più mesi; dapoichè il primaticcio si semina di ordinario circa li 20 di maggio, e si raccoglie circa li 20 di agosto, il comune sino a' 10 a' 15 di settembre. Nei terreni ben lavorati in inverno la raccolta si anticipa, e così pure dove si può il terreno irrigare, ma l'irrigazione si faccia due, o tre volte; e nei tempi assai caldi. In taluni paesi, e in terreni fertilissimi si può il primaticcio seminare in marzo, e in aprile, ed ottenere due raccolte in un anno: ma questo metodo domanda

molto concime, e non è certo da seguitarsi tra noi. I nuovi germogli spuntano facilmente, allora convien nettarli dell' erbe cattive, si tolgono come si è detto, le pianticelle deboli, e si rincalza la terra delle altre, perchè le radici del granone quanto più sprofondano, tanto più riesce vigoroso. Vi sono pianticelle, che nascono storte che val meglio estirpare, chè chi è nato zoppo non si raddrizza mai. Le prime foglie bastano a nutrire il bestiame, che n'è ghiotto. Alzate le pianticelle quando sono già di tre foglie, si fa il primo lavoro con la zappa, un secondo dopo un tempo proporzionato; l'ultimo quando comincia a formarsi il grano: terminata la fioritura si tosano le cime, si raccolgono e si spogliano. La raccolta del frumentone avrà luogo allorchè le foglie ingialliscono, chè il grano è lucente, e duro, e nel più bel tempo possibile: il grano cavato dalle pannocchie si tiene per pochi giorni al sole per farlo seccare, e si conserva in luogo asciutto.

Tutto è utile in questa pianta, e si comincia dal render fruttifero il terreno, che si frammezza fra i solchi, in questo appunto possono piantarsi le rospe, i faggiuoli, ed altri simili legumi, che servono, non che a dare una seconda raccolta, ma ben anche a fecondare con le loro radici e foglie la terra per l' anno avvenire, e a riparare intanto dal caldo solare le piante del granone. La farina del granone è conosciuta sotto nome di *polenta* per essere un cibo nutritivo e sacro per gli uomini; giacchè molti milioni se ne cibano oggi giorno di preferenza. Essa ha dippiù il pregio di potersi condire in qualunque modo si voglia, col latte, col burro, con la carne, col pesce, con lo strutto, con l'olio, e i bambini, e vecchi, e le donne nelle campagne diventano più robusti; inoltre gli uccelli, le galline, le oche, le anitre, i porci, ne mangiano avidamente il grano, e se ne ingrassano. Le foglie, come si è osservato, sono un ottimo cibo per nutrire il bestiame o verdi, o secche, e queste ultime conservate in inverno, valgono

meglio di qualunque altra paglia: i culmi stessi del gran turco tolto il grano, servono di alimento al bestiame. Finalmente un ultimo beneficio di questa utilissima pianta (e forse il principale) si è quello, che il terreno dove si è semininato il granone, non ha bisogno di ulteriore ingrasso per le seguenti seminagioni dell' orzo, frumento, ec. Tanto resta fertilizzato dalla coltura data al frumentone dalle spoglie del medesimo restate nella terra, e delle altre piante che l'accompagnano.

Sessioni del R. Istituto

Tornata ordinaria avuta addì 15 febbrajo 1834

Nella quale primieramente dal socio ordinario e segretario generale venne letto il verbal processo delle cose discorse e deliberate nella precedente ordinaria tornata, quindi una riverita ministeriale del Governo che sotto la data de' 6. dell'anzidetto mese ne rimetteva una richiesta di privativa per anni quindici fatta da un cotal signor Pietro D' Angelo Schettini per un nuovo processo da liquefare i zolfi senza combustibile, e con sommo vantaggio dell' agricoltura e della salute degli uomini. Ed il Reale Istituto ciò rimesse al comitato già per li zolfi eletto.

Altra dello stesso giorno portante una supplica del signor Pasquale Andreoli che desidera eseguire in Palermo un nuovo sperimento sul moto verticale delle macchine areostatiche chiedendo di averne approntati i mezzi dalle spese, che il comune suol fare nelle feste di S. Rosolia, con doverli compensare col profitto che se ne ritrarrebbe. Un comitato però venne eletto composto de' socj sig. Malvica marchese Gallidoro, Abate Casano, Duca di Serradifalco.

Altra riverita ministeriale de' 10 del cennato me-

se ne partecipava la reale decisione di S. A. il Luogotenente di S. M. di riunire in unico giornale sotto la immediata garanzia del Governo quello delle *Effemeridi scientifiche*, *e letterarie per la Sicilia*, e l'altro da noi proposto de' lavori del Reale Istituto e delle economiche, Società; dando per fondi di esso Giornale unito le associazioni dei comuni di due mille anime in sopra; dovendo in due partirsi, comprendente esso giornale, la parte prima officiale, i lavori del Reale Istituto, e la parte seconda, scienze e lettere; poi tutte quelle particolarità nella stessa ministeriale descritte, e la quale venne stabilito di communicarsi a tutti coloro cui sarebbe stato competente, e specialmente alle Società economiche e Commessioni comunali, che mandar debbono al Reale Istituto i loro lavori.

Altra de' 12. dello stesso mese partecipava un reale rescritto dato in Napoli a' 25 del passato gennaro, con che S. M. decretò che il soldo del segretario generale di questo Reale Istituto dallo stato attuale di on7 6. 20, venisse aumentato ad onze dieci per ogni mese, quello del vice-segretario e de' due segretarj di classe ad onze quattro per ciascheduno, quello dei commessi delle classi ad onze tre per uno, e del commesso del segretario generale ad onze tre e tarì dieci, quello dell' usciere ad onze 2. 20, e quello del barandiere ad onze due, prescrivendo lo stesso Reale rescritto da quai fondi del Reale Istituto resta prelevato il detto aumento. Il che venne risoluto di legalmente comunicarsi.

Altra de' 13 poi permetteva a D. Antonio Catania, confermemente al nostro precedente rapporto, d'immettere in quest' Isola un cavallo arabo per miglioramento di razza.

Altra dello stesso giorno ne trasmetteva una supplica del nostro vicesegretario D. Girolamo Dotto portante una sua memoria sulla natura ed usi del minerale trovato in Salemi, e chiedente per questo suo lavoro un com-

penso. Ed il Reale Istituto nominò a tal'uopo una commissione de' socj Barone Bivona, Casano, Grohuman, e Caruso perchè col parere riferisca.

Con altra ministeriale ancor dello stesso giorno ne respingeva il Governo un rapporto precedente sovra una dimanda degli eredi dell'arciprete Lopresti per lo bruciamento de' lor zolfi fino a tutto febbraro, commettendo di riferire se cotal prolungato bruciamento possa in quei luoghi tornar di verace nocumento, o nò all'agricoltura, e facendone per questo rapporto la massima premura. Il Reale Istituto deliberava però, che si dovesse al proposito far l'applicazione dei principj e regolamenti fissati ed approvati in questa stessa tornata per lo bruciamento dello zolfo ad aria aperta, acciò formasse il sollecito rapporto di riscontro al venerato comando del Governo. Si venne conseguentemente dal direttore di civil classe, sig. D. Ferdinando Malvica, alla lettura del cennato progetto di regolamenti per la combustione dello zolfo ad aria aperta, già per la terza volta lavorato dalla commissione e redatto. Viva discussione e ragionata ebbe ogni articolo, sovra che rimasero ad unanimità finalmente i socj. (1) Confermati i detti articoli, a mozione del nostro socio signor Ingham venne deliberato, che egli di conserva col detto relatore avessero a farvi i considerandi, e quindi sovra essi si abbia a compilare il diffinitivo rapporto, perchè alla fine resti soddisfatto il comando di S. A. R. pervenutoci su questa materia il primo giorno della fondazione del Reale Istituto. Vennero appresso di ciò proposti dal nostro vice-presidente per nostri socî onorarî i seguenti signori Barone Calafato, Barone Giaconia segretario perpetuo della camera con-

(1) Eccetto il socio segretario generale, che riputò sempre superfluo il 1. articolo; e dissentì ugualmente dal 7. prescrivente che dall' abitato due miglia debban passare, e che per abitato debba intendersi una riunione in sopra di 200 persone, opinando il detto socio di doversi solo dal Governo fissare questo numero di persone, dovendo il Reale Istituto restar pago d' indicare sino a qual distanza dagli abitanti arrechi nocumento la combustione dello zolfo, ove si convenga che male realmente arrechi.

sultiva di commercio, l'Abate D. Gioachino Santoro Cremona sostituto della cattedra di storia naturale della R. Università, il Barone Bordonaro, il Principe di Scilla presidente perpetuo del R. Istituto d'Incoraggimento di Napoli, a' quali venne aggiunto D. Felice Laval, perchè nelle seguenti tornate, appresso le legali informazioni, si passasse al suffragio dei socî.

Finalmente il vice-presidente dichiarando riunita in comitato segreto la tornata, ed alquante gravissime cose discorse e stabilite, venne sciolto il consesso.

Tornata ordinaria de' 22 febbraro 1834.

Letto il processo verbale della precedente estraordinaria tornata, il socio sig. Ingham venne significando un suo parere, con che credeva non essere stato dritto da farsi buono al socio ordinario Emmanuele Vaccaro di far nel detto verbale menzione espressa del suo formal dissentimento mostrato a' due articoli 1. e 7. del regolamento sulla combustione dello zolfo ad aria aperta, letto già dal socio direttor di classe sig. Malvica in quella tornata. Contro il qual parere del signor Ingham molte cose vennero ragionate da altri socî; e specialmente dal cennato direttore; sulle quali, dopo una viva discussione il Reale Istituto deliberò di aversi a lasciare scritto nel processo verbale il suindicato parere del cennato Vaccaro, stabilendo consequentemente la massima che ciascun socio potrà bene in caso di aperta sua opposizione agli articoli che si deliberano, domandare, che il segretario generale tenga espresso conto nel verbal processo del suo discordante parere, e delle ragioni che da lui sonosi addotte. Bene inteso che quante volte un socio abbia fatto delle opposizioni, e non abbia domandato insiememente che nel processo verbale sieno menzionate ei resta privato di tal dritto. E tali opposizioni de' socî saranno come appendici di detti verbali processi.

Un officio della economica società di Catania dei 27. del passato gennaro portava qualche pensiero sopra i mezzi di occorrere alla miseria de' comuni della Sicilia, e ciò riscontrando la nostra comunicazione del reale rescritto a noi pervenuto sul proposito. Accludeva quel presidente un opuscolo del vicepresidente D. Carmelo Maravigna, su' mezzi che debbonsi adottare dalle economiche Società per la prosperità della agricoltura, delle arti, e dell' industria nazionale, letto nella solenne adunanza de' 30 del passato anno, colla richiesta che si rassegnasse al Governo, ed al quale libretto rimettevasi la società. Il Reale Istituto deliberava sovr'esso, che si rassegni primieramente al Governo la indicata memoria, esprimendo in apposito rapporto che su quanto il real rescritto sopra indicato ingiunge, sta lavorando una commessione all'oggetto adunata. Secondo, che copia conforme dell'ufficio del presidente della economica società s'abbia a trasmettere alla cennata commessione, perchè sovra le ragionate cose lavori come sugli altri simili documenti che vennero, e che verranno ancora, affine di presentar poi un completo lavoro.

Inoltre urgendo tra tanti bisognevoli oggetti così alla civiltà nazionale, come alla industriale nostra prosperità, che si abbia a fondare una cattedra di chimica applicata alle arti, onde tanto bene ritraggono le colte nazioni, e di cui già nel passato anno fece pur parola questo lodevole nostro vicepresidente, deliberava altresì l'Istituto, s'ingiungesse alla cennata commessione che un apposito rapporto sovra ciò presentasse, onde a preferenza venga al Governo innoltrato, non giovando in verità, che in grazia delle utili cose avvenire che debbon prodursi, neglette venissero quelle che verace utilità possono di presente recare.

Da ultimo il socio ordinario abbate Emmanuele Vaccaro, presentò in un breve discorso un progetto per le medaglie da distribuirsi nella prossima esposizione del

venturo maggio; il quale essendo stato approvato dal Reale Istituto venne deliberato si facesse rapporto a S. A. R. — Indi venne sciolto il consesso.

Emmanuele Vaccaro

Programma della Società economica della Valle di Messina per un premio ad una monografia di agrumi.

É cosa ormai conosciuta e dalla esperienza costante di tanti secoli avvalorata, che le ricompense servono di forte sprone a sollevare gl' ingegni, a mettere negli animi nobile emulazione, e spingerli a grandi imprese e gloriose. Movendo per le migliori vie di queste ricompense e della civiltà, alcune nazioni di Europa sono tant' oltre andate ai dì nostri nelle invenzioni, nelle scoperte e nelle dottrine, che tutti gli altri popoli lasciandosi dietro, sovrastando sempre di maggioranza, sono venute in fama di potenze ricchissime e felici, e da tutto il mondo tenute in pregio ed ammirate. Di tale verità convinto il chiarissimo nostro presidente sig. cavaliere Paolo Cumbo, che pieno di zelo e di ardente amore per lo bene della bella nostra terra natìa mette ogni studio e sollecitudine a promovere gli avanzamenti dell'industria e dell' agricoltura di questa provincia, si è oggi deliberato di proprio moto fondare a sue spese un premio, con proporre il seguente soggetto di altissima importanza: *La monografia degli agrumi trattata relativamente alla botanica all'agricoltura ed all'economia commerciale.*

Questo lavoro non dovrà andare in sole descrizioni di tutte quelle specie e di tutte quelle varietà, che il genere degli agrumi costituiscono; ma si dovrà in esso far menzione dei climi e dei terreni più acconci, in cui gli alberi suddetti vivono con più prospera vegetazione. Fa d' uopo eziandio dar minuto ragguaglio di quella coltivazione che più stimata è dagli agronomi,

dando contezza nello istesso tempo di tutti i metodi di piantagione conosciuti per propagarli, e di tutte le maniere differenti d' innestare, acciocchè le razze loro si migliorassero. A queste cose affatto pratiche non debbono andar disgiunte le dichiarazioni delle teoriche, le quali debbono sempre stare ai fatti strettamente legate.

A colui che darà opera alla *monografia* non dovranno di occhio sfuggire quei metodi di coltivazione e di potatura, che vengono acconciamente adoperati, per costringere gli alberi a produrre maggior quantità di frutti grossi e saporosi Non dovrà in alcun modo trascurare quali altri metodi sono dagli agronomi raccomandati per ottenere da questi frutti maggior copia di olio essenziale, che va in commercio sotto nome di *essenza*.

L'autore ponendo anche mente ai frutti che da questi alberi si traggono, si farà a descrivere partitamente quali di tali frutti resistono meglio alle lunghe navigazioni; da quali è necessità ricavare gli olii essenziali, additando l'opportunità del tempo per raccogliere i frutti: da quali altri si potrà estrarre più abbondevole quantità di succo e della miglior condizione, notando a luogo quelle operazioni chimiche, che più riescono per conservarlo lungamente, con animo di spedirlo incorrotto agli stranieri. Quali in fine sieno le occulte malattie da cui possono essere travagliate e le piante, e i prodotti, e quali i vizî occulti della loro preparazione sia nell'incartamento, sia nell'incasso, con additarne i corrispondenti provvedimenti per riparare. Colui che soddisferà meglio le condizioni richieste nel programma riporterà in premio una medaglia di oro della valuta di cento ducati. Questo premio verrà deliberato da una commissione eletta dal presidente della Società economica.

Si fa prevenzione, che tutti i concorrenti sono tenuti di presentare al segretario della Società i loro scritti franchi di posta infra lo spazio di quattro mesi a contare dal giorno del presente programma, avvertendo,

che lo scritto di ciascuno dovrà portare il nome o cognome dell'autore in un biglietto ben chiuso con suggello, e allo scritto medesimo legato. Gli scritti dei concorrenti non saranno più restituiti; ma gli autori avranno il dritto di fare dal segretario estrarre quante copie legali vorranno.

Noi poi ci riputeremo oltremodo avventurosi, se l'opera della beneficenza del nostro presidente potrà contribuire di recare a perfezione una parte di quella industria, e di quella agricoltura, da cui le maggiori prosperità della nostra provincia derivano.

Felice Bisazza.

Estratto di un rapporto del Regio Console nel Brasile.

La sperienza di diversi anni mi ha dimostrato che le opere sul commercio, ed in particolare di un paese così lontano non dànno generalmente che delle nozioni, o troppo generali, o inesatte, ed in vece di essere di buona guida, al contrario inducono in errore.

Avendo conosciuto con le suddette opere sotto gli occhi questa verità nelle diverse piazze commerciali del Brasile che ho percorso, mi sono persuaso che il miglior modo di acquistare le conoscenze reali del commercio di un paese è di procurarsi gli stati più circostanziati possibili delle sue importazioni, ed esportazioni, aggiungendovi, per quanto è possibile, tutte le date, che si possono raccogliere sopra le addizioni, che risultano dal contrabando.

Le prime presentano le mercanzie estere proprie al consumo del paese, i secondi offrono in un colpo d'occhio la serie la più completa dei prodotti, che si possono asportare e si vede donde vengono le une, e dove vanno le altre.

Tali materiali accompagnati da osservazioni sopra i principali articoli, sopra i loro prezzi correnti, i dritti doganali, ai quali sono soggetti, l'uso della piazza, i bisogni dei mercati, e qualche altra nota accessoria, mi sembrano preferibili ai diffusi, ed eruditi ragionamenti degli autori, che trattano questa materia.

Ho avuto spessissimo l'occasione di convincermi, che guidati dall' esperienza e dall'interesse, i negozianti ne sanno molto più, e sono la miglior sorgente per le informazioni.

In questa convinzione ho creduto utile al commercio di scrivere le seguenti mie osservazioni:

I prodotti, e le manifatture del Regno delle due Sicilie, che offrono uno smercio sicuro, ed un utile positivo nell'impero del Brasile sono:

Vino

Un commercio importante, che il Regno delle due Sicilie potrebbe stabilire con quest' impero è il ramo dei vini, che sono molto ricercati, e si può contare sulla vendita di 18 a 24 mila botti per anno, e se si accomodasse all'uso del vino di Porto, cosa facilissima, che si pratica dai Genovesi, ed Inglesi con i nostri vini, lo smercio sarebbe il doppio.

Olio

Incominciano i Brasiliani a gustare i nostri olii, che devono essere ben gialli, densi, e non verdi, e con preferenza quelli di Cefalù e Calabria; gli olii fini anche si vendono, ma in poca quantità.

Spirito di vino

Il detto genere dà anche un utile certo, ma deve essere a prova di olio, molto bianco, e dai 25. ai 28. gradi.

Seterie

Questo genere di mercanzia sarebbe di grande smercio lavorandole all' uso di Lione, e dovrebbero presentarsi con quella pompa magica, che usano i Francesi. La seta per cucire si vende, ma in mediocre quantità, perciò portandone molta fa torto a se medesima.

Le fettucce di colore ondate all'uso di Francia di tutte grandezze anche si vendono con molto guadagno.

Diversi altri generi.

Il sapone bianco duro, le paste con zaffarano, le mandorle dolci, quelle amare, l'olio di lino, le noci, le nocciuole, le ulive salate, l'uva passa, le cantaridi, la colla di pesce, la semenza di lino, la manna, le scarpe per uomo forti e larghe, dette di seta per donne, i montoni coloriti di Castellammare, lo spago lavorato all'uso inglese, le candele di sego, la potassa sono generi che si vendono con grande utile.

È da osservarsi che il carico deve essere assortito di tutti i suddetti generi per vendersi con facilità e vantaggio, diversamente il risultato è dubbio, e la vendita è lenta.

Un carico fatto per Rio-Janeiro darebbe della perdita a Pernabuco, Bahia, e Rio-Grande, ed uno diretto per queste provincie presenterebbe de' cattivi risultati nella capitale.

Un ramo di commercio anche interessante sono i grani per essere un articolo di gran consumo, e spesso mancano nei mercati. Si potrebbero portare in botti ed in barili. Questo traffico si fa ora quasi esclusivamente dagli Americani del nord.

Pernabuco.

La città di Pernabuco, o Fernabuco, si trova 8 gradi, 4 minuti, e 7 secondi di latitudine sud, e 37 gradi, 12 minuti, e 59 secondi di longitudine ovest.

Il primo oggetto che colpisce l'occhio del viaggiatore arrivando in Pernabuco, è la scogliera che fiancheggia la rada, la quale si prolunga circa 120 miglia, come se la natura l'avesse espressamente messa per custodire un giorno la città che si doveva fabbricare di rimpetto ad essa, per difenderla dal furore degli uomini e degli elementi.

Questi scogli formano una linea assolutamente diritta; nella bassa marea sortono sette ad otto palmi

fuori l'acqua, e non ostante che sembrano in qualche parte da poter lasciare il passaggio libero, bisogna guardarsi dal passarvi, perchè vi è sempre la continuazione di essi, e solamente la superficie differisce.

Quello che sorprende ugualmente l'osservatore è la presenza dei negri pescatori che si allontanano dalla costa trenta e quaranta miglia sopra quattro semplici travi legati alla estremità, o inchiodati con due traverse, alle quali adattano una vela, e così equipaggiati affrontano il pericolo con un sangue freddo, che sconcerta l'immaginazione dell'Europeo.

Il commercio è bastantemente attivo, ed il consumo locale può essere considerato assai importante per rapporto alla sua popolazione, ma i generi di lusso non trovano una facile vendita per esservi pochi bianchi.

I prodotti di Pernabuco sono il cotone, lo zucchero, il caffè ed il tabacco in quantità bastantemente considerevoli, l'indaco, il riso, l'ipecaquana e l'anisi, ma la coltura di questi vegetabili essendo ancora nella sua infanzia, ve ne sono perciò piccole quantità. La raccolta del cotone è la più considerevole, ed il cotone di Pernabuco è reputato in Europa il migliore che producono le terre sotto la zona torrida; e per questo non è difficile di vedere de' bastimenti che vendono i loro carichi a Rio-Janeiro, ritornare in Pernabuco a prendere il carico di ritorno in cotone.

Si trova del legno conosciuto nel commercio sotto il nome di legno del Brasile, ma la sua quantità è inferiore a quella di Rio-Janeiro, e soprattutto a quella di Rio-Grande.

Vi è una differenza del 5 al 10 per 100 tra i cuoi di Pernabuco e Rio-Janeiro, e del 4 al 7 tra questi ultimi e quelli di Rio-Grande.

I cuoi di Buenos Ayres però sono i migliori di tutti.

La dogana di Pernabuco non è rigorosa: non vi è borsa.

Bahia.

Bahia è situata 18 gradi, 58 minuti, e 23 secondi di latitudine sud, e 40 gradi e 51 minuti di longitudine ovest.

Questa città altra volta capitale del Brasile col nome di S. Salvatore, è più grande, meglio fabbricata, ed è più importante di Pernabuco e delle altre provincie.

La proporzione de' negri con i bianchi è meno numerosa di questa ultima città.

L'ancoraggio de' bastimenti di commercio è dentro della linea che unisce il forte di Mar alla punta di Monferrate, e nello entrare della baja devesi evitare il basso fondo che i pratici del paese dicono di essere 220 passi ovest, un quarto nord ovest dal forte di Mar sopra del quale non si trovano che tre braccia e $\frac{1}{2}$ di acqua nella bassa marea.

Il miglior luogo per ancorare è a traverso dell'obelisco del passeggio pubblico.

La baja di Bahia, che chiamano baja di tutti i santi, forma un golfo di novanta miglia di circuito. Si entra senza pilota.

Sulla costa orientale della entrata principale, la terra s'innalza come un anfiteatro, e da lontano si distingono le città, bassa ed alta; a quest'ultima fabbricata sopra un terreno ineguale vi si arriva salendo per circa 10 minuti. Gli alberi di cocco, di aranci e banani, che circondano e separano le abitazioni, offrono un fresco ed una verdura continuata degni d'incantare l'occhio dello ammiratore il più insensibile delle bellezze della natura, e da una certa distanza si direbbe che alberi sì belli e maestosi sono piantati sopra i tetti delle case.

La città bassa è sporca, fetida, piena d'immondezze, le strade strettissime, pessimamente lastricate, ed un cattivo odore in un paese così vicino alla linea, ed è straordinario come non esercita una grande influenza sopra la salute degli abitanti.

Nella città alta, dove abitano tutte le autorità, i principali del paese, ed i negozianti esteri, le strade sono grandi, vi sono delle belle case, e vi regna molta pulizia.

I prodotti di Bahia sono gli stessi che quelli di Pernabuco in minor quantità, eccettuato lo zucchero. La qualità de' cotoni è inferiore, ma il commercio è più importante, ed i generi di lusso trovano più facile smercio.

La dogana è più severa di quella di Pernabuco, la borsa è moderna, e si entra col cappello in mano in questi due stabilimenti.

Rio-Janeiro.

Rio-Janeiro è a 23 gradi, 56 minuti, e 8 secondi di latitudine sud, ed a 45 gradi, 34 minuti, e 43 secondi di longitudine ovest.

La baja di questa capitale tocca il gigantesco, e l'ammiraglio Boussin crede che non esista nel mondo una simile. Essa si prolunga su de' diametri di 10 e 12 miglia in diverse direzioni fra montagne di una elevazione maestosa, coperte tutto l'anno della più ricca verdura, e piene di villaggi.

Il passaggio più frequentato per entrare nella baja è tra il forte di S. Cruz ed il forte Lage, mentre la variazione probabile dei venti sotto il Pane di fuoco, e le altre terre vicine, alle falde delle quali bisognerebbe passare l'irregolarità delle correnti, ed il fondo degli scogli, dove l'ancora si romperebbe se bisognasse dar fondo, rendono questo passaggio se non impraticabile almeno pericolosissimo.

Dal traverso di 400 passi all'ovest del forte S. Cruz, il cammino dritto per andare all'ancoraggio vicino i bastimenti di guerra è al nord 35 gradi ovest, sino a tanto che non si arriva all'est nord est del forte Villagugnon, a 400 passi dal quale si passa senza pericolo. Da questo punto si dirigge sopra l'isola del Batos, e arrivato avanti alla città si scioglie l'ancoraggio, beninteso di non iscoprire il pane di zucchero all'ovest del forte Villagugnon. Si entra senza piloto.

L'attività che offre il commercio, il gran numero di forestieri che abitano questa capitale, il movimento straordinario della entrata e sortita dei bastimenti mercantili di tutte le nazioni, l'aspetto di una dogana immensa, dove vi sono delle quantità sorprendenti di mercanzie che compariscono e scompariscono immediatamente, offrono nello insieme una idea positiva del gran commercio di questa piazza.

I prodotti di questa provincia sono il caffè, lo zucchero ed i cuoi. Il caffè si considera in Europa come la miglior qualità del Brasile.

Non si crederebbe che non vi è borsa.

Rio-Grande.

Il bastimento arrivato all'altura di 33 gradi e 10 minuti di latitudine sud, ha terminato il suo viaggio, deve mettere la prora a terra per iscoprire la torre, la bussola non regola più, ma collo scandaglio che deve avere il sego bisogna scandagliare ogni quarto di ora per lo meno; arrivato ad otto braccia di acqua, e facendo conoscere lo scandaglio che il fondo è di fango, non vi ha dubbio che si è alla vicinanza della torre, ed è prudenza di non arrivare a sei braccia; scoprendola, si avvicina portando sull'albero maestro il segno dell'acqua che pesca il bastimento; subitochè la torre scopre il bastimento alza una bandiera rossa dal lato del quale si deve entrare nella barra, questa bandiera denota nel medesimo tempo che si può continuare ad avvicinarsi per esservi acqua sufficiente sul banco, quando la torre si è assicurata dei palmi di acqua che il bastimento pesca, se il banco tiene tanta acqua ripete subito lo stesso segno del bastimento, in caso contrario abbassa la bandiera, e si deve immediatamente virare di bordo, e bordeggiare aspettando il segnale della torre. Subito fatto il segnale dalla torre per esservi l'acqua, una lancia col pratico della barra va sul banco, e ripete il medesimo segnale che porta il bastimento, e che tiene la torre, allora si deve mettere

la prora direttamente alla lancia, facendo molta attenzione a' segnali della stessa, i quali diriggono il bastimento; e se allo improvviso abbassa i segnali bisogna subito virare di bordo, perchè è segno che l'acqua è mancante, e come si è detto bisogna essere molto attenti tanto a' segnali della láncia che della torre.

L'entrata della barra l'inverno è al sud, e la state al nord, la sua larghezza è di 35 a 40 braccia, e i migliori bastimenti per questo porto sono quelli che pescano 12 palmi d'acqua.

Passata la barra si domanda il pilota mettendo il segnale di uso, dalla barra alla imboccatura del lago dello *dos latos*, dov'è Rio-Grande, ed alla parte opposta San Jozè vi sono nove miglia, ed è il luogo dello ancoraggio de' bastimenti.

La capitale di questa provincia è situata alla estremità del suddetto lago; chiamasi Porto-allegro, ed è lontana 180 miglia dalle città di Rio-Grande e San Jozè. La navigazione nello interno del lago è pericolosa per i bastimenti di grande portata.

I prodotti di questa provincia sono i cuoi, che sono i migliori del Brasile, setole, sego e carne secca. Il commercio può considerarsi uguale a quello di Pernabuco. La dogana è meno rigorosa di Rio-Janeiro. Non vi è borsa.

Dogana.

Le mercanzie sono soggette al pagamento del dritto del 15 per ⁰⁄₀ preso non sopra il valore degli articoli dietro fattura, ma sopra l'apprezzo della tariffa di dogana, per cui spesso avviene, che si paga molto più del 15 per ⁰⁄₀.

Reclamo.

Quando la mercanzia è ancora in dogana, e che la spedizione non è stata ancora notata sul gran libro, si può ricorrere al console, o vice-console, per reclamare contro degli abusi, e delle vessazioni di dogana sopra citati, e qualche volta è sufficiente di fare una petizione al giudice della dogana.

Della spedizione.

Essendo la mercanzia salita nella gran sala di apertura, sala dove si verifica per ispedirsi, bisogna presentare un così detto *recrimento* al gran giudice, domandandogli di ottenere la uscita di tale cassa contenente tale mercanzia, dandogli il dettaglio della fattura, e facendogli conoscere le marche, i numeri, il nome del bastimento, quello del capitano, il giorno della sua entrata, il giorno ch'è stato scaricato in dogana, il nome del proprietario della mercanzia, o quello del consegnatario, ed in fine il porto donde viene il bastimento.

Secondo il numero delle casse si deve dividere la spedizione in due, tre, quattro, o cinque parti per avere altrettanti così detti *teylor*, acciò la verifica si faccia prontamente. Però è utile di osservare che questo modo di verifica è il più speditivo, ma spesso non è il più sicuro, col medesimo per essere spedito senza ritardo si rischia di essere ingannati, coll'altro, che fa perdere un poco di tempo si è più sicuri della spedizione. Se il sopraccàrico, o capitano, saranno raccomandati ad una casa, di cui conoscono la morale, potranno servirsi del mezzo più celere, altrimenti si servano nel modo più lungo, ma più sicuro.

Per le mercanzie avariate bisogna dare subito una petizione al gran giudice per ottenere una diminuzione su i dritti, come ancora per le botti, barili, o bottiglie che sono vuote o rotte, sortendo dal bastimento. In questo ultimo caso non è più nelle facoltà del gran giudice, ma dell'amministratore *de estiva* al quale bisogna dirigere i reclami, e quando gl' impiegati non fanno dritto alla domanda bisogna dirigersi al console o vice-console.

Lo spedizioniere ordinariamente è un uomo, la di cui probità deve considerarsi dubbiosa, onde bisogna avere gli occhi bene aperti sopra di lui, e badare di non far aprire le casse, che una per una; farsi dare il dettaglio della valutazione fatta dal *teylor* di ogni cassa

per vedere se vi è qualche articolo, che sembri esorbitante nella suddetta stima, perchè in quest' ultimo caso si possono fare le necessarie osservazioni e reclami sino a tanto che la spedizione non è stata ancora presentata, poichè dopo adempita questa formalità, qualunque domanda è considerata come non fatta, e niente può ottenersi.

Non credo conveniente di far conoscere tutte le scaltrezze improbe degli spedizionieri, debbo però prevenire che esistono degli abusi.

Della Estiva.

I vini, i liquidi, ed i commestibili si mettono in generale in un vasto locale vicino alla dogana, che i Brasiliani chiamano la *Estiva*, e là stesso bisogna cercare di vendere. I vini valgono il 15 per ⁰⁄₀, ed anche il 20 per ⁰⁄₀ di più che nei magazzini, perchè i compratori sono sicuri di averli, sortendo dal bastimento, esenti di acqua e di campeggio. I Portoghesi non comprano che alla *Estiva*.

Proibizioni.

In materia di mercanzie a nessuna è proibita l'entrata nella dogana del Brasile, le armi solamente sono soggette ad alcune formalità.

Origine delle mercanzie e dritto del 15 per ⁰⁄₀.

Le mercanzie non pagano che il 15 per ⁰⁄₀ dietro la tariffa, come sopra si è detto. Per gli articoli, che non figurano in questa tariffa il negoziante ha la facoltà di pagare il 15 per ⁰⁄₀ sul proprio apprezzo, ma se la dogana vede che la valutazione è al di sotto del prezzo reale, ha il dritto d'impadronirsi della mercanzia, pagando le spese di entrata, e dando il 10 per ⁰⁄₀ di premio al negoziante, al di sopra di quello, che egli medesimo ha stimato, e quantunque questa facoltà sia pienamente illusoria non bisogna approfittarsene che moderatamente.

Marche e fettucce.

Bisogna, se è possibile, evitare un gran numero di

marche sopra le casse, balle, botti, barili, e perchè quante ve ne sono, tante patacche (tre carlini napolitani, o tarì tre siciliani) si pagano al di più del 15 per ⁒. È ugualmente importante di non far mettere le fettuccie ai panieri, che contengono vasi di olio o altro, ed ai sacchi, perchè per ognuna si paga una patacca.

Del Quarda-mor, e del teylor.

Il *Quarda-mor* è quello che può tutto durante il tempo che il bastimento è in rada. Il *teylor* è nello stesso caso quando la mercanzia è entrata in dogana, e questo ultimo stima la mercanzia colla tariffa, e col *carado* (misura) alla mano, per cui è importante di farselo amico. Il resto degl' impiegati devono essere trattati duramente, essendo tante mani, dalle quali bisogna diffidare, perchè tentano d'involare qualunque oggetto possono, e sorprendendoli sul fatto, non lasciano di dire, che lo portavano all'apprezzo.

Abusi da evitare.

Se il *teylor* è ingiusto, che valuta le mercanzie più care, o che le comprende in una classe più onerosa, di quel che lo sono realmente, si ha il dritto di appellarsi al doge, o sindaco, della *tavola* dei *teylor;* non facendo questi la giustizia, si devono dirigere al gran giudice, infine al ministro della dogana, se il gran giudice non cura il reclamo.

Diritti.

Il bastimento paga i diritti sopra i commestibili, che restano a bordo, al momento che ha dichiarato in dogana, quantevolte eccedono il regolare per la provvista del bastimento.

Entrata in rada.

Il bastimento entrando in uno de' porti del Brasile bisogna che innalzi la sua bandiera nazionale, e deve aspettare fuori de' forti, fino a tanto che la polizia, la sanità, e la dogana l'abbiano visitato, e se si avanzasse in rada prima di avere adempito a queste for-

malità il forte tirerebbe sopra di lui, ed ogni colpo di cannone dovrebbe pagarsi dal capitano. I bastimenti scaricano regolarmente ognuno per turno, e secondo il giorno che arrivano.

Sortita dal porto.

Se un capitano volesse uscire dal porto senza essere in regola colla polizia e colla dogana, o senza avere tutte le sue carte, potrebbero risultarne degli avvenimenti dispiacevoli per il bastimento, ed i forti tirerebbero sopra di lui.

Ancoraggio.

L'ancoraggio di un bastimento è di 10 reis al giorno per tonnellata per lo spazio di 50 giorni, più 100 reis a tonnellata per una sol volta per dritto di lanterna. Le spese della dichiarazione in dogana, spedizione, entrata, e visite dell'autorità si elevano da 150 a 250 ducati napolitani secondo il porto, e secondo si è più o meno ben regolato il sopraccàrico, o capitano.

Riesportazione.

Se una mercanzia offre troppa perdita per venderla nel Brasile, e che si voglia riportare altrove, se tuttora non è spedita, bisogna pagare il 2 per ⁰⁄₀ di dogana, e 14 mila reis, tanto sopra un carico intero, che per qualunque piccolo volume, ma una volta notata sul gran libro, bisogna che la mercanzia si consumi nello Impero. Questa disposizione si osserva rigorosamente.

Del manifesto.

Bisogna che il manifesto sia identico colle fatture e riconoscimento per le marche minori, diversamente il capitano prova de' ritardi e delle difficoltà estremamente pregiudizievoli; bisogna ancora che sia firmato dal console brasiliano del porto, dal quale parte il bastimento, qualora ve ne esista. Il manifesto deve essere inviato alla dogana, dodici ore dopo l'entrata del bastimento.

Cabotaggio.

I bastimenti esteri non possono fare il cabotaggio nei diversi porti del Brasile. Per trasportarsi la mercanzia da un porto ad un altro bisogna ch'essa sia caricata su' bastimenti brasiliani. Ma però quasi sempre avviene che se la mercanzia è ancora in dogana, e che non si è ancora pagato il dritto, si ottenga dal governo di potere trasportare collo stesso bastimento la mercanzia in un altro porto del Brasile, e qualche volta il cambiamento del bastimento non è un ostacolo. Si possono spedire le mercanzie per mezzo di bastimenti brasiliani da un porto all'altro, ma bisogna avere la cura di farsi dare le *cartes de paga* (ricevute del pagamento de' dritti) altrimenti si pagano la seconda volta.

Sequestro di mercanzie.

Bisogna un'attività, una intelligenza, ed una fermezza negli affari per ottenere qualche favore dalla dogana. La più piccola imprudenza può compromettere nello stesso tempo una operazione, un capitano, ed un sopraccàrico. Subito fatta la compra di una mercanzia di esportazione, che si vuole caricare sopra un bastimento, bisogna andare al *consolato*, officio di dogana, per la uscita delle mercanzie; dichiararne il peso, la qualità, il nome di chi carica, e quello del bastimento per ottenere così un biglietto di accompagnamento, e senza questo biglietto, il quale prova che il ricevitore ha percepito i dritti, possono sequestrare, le mercanzie anche se fossero nella baja.

Giova osservare che quanto meno si dichiara il peso, meno dritto si paga, ma non bisogna abusare della fiducia che accorda la dogana. Bisogna essere moderatissimo per non essere vittima della propria imprudenza.

Dritto dell'uno per ⅌.

Dietro l'abolizione del piombo si è imposto il dritto dell'uno per ⅌ per tutte le mercanzie oltre del 15 per ⅌.

Diritti di partenza ossia di esportazione.

I caffè che escono dal Brasile pagano un dritto di sortita del 9 per ⅌ sopra la esportazione fatta dalla dogana, e più 200 reis per *arrobe*, per dritto di consolato.

Se però la valutazione dell'*arrobe* di caffè è più di 400 reis, allora questo genere entra nella classe delle altre derrate, ed i dritti non si percepiscono che alla ragione del 2 per ⅌. Se il caffè che si carica è stato raccolto in terre lontane, la dogana esige di meno per la esportazione in considerazione delle spese di trasporto, che ha dovuto pagare il proprietario. Lo zucchero, il cotone, gli anisi, i cuoi, il riso, l'indaco, il crino, l'ipecaquana, ed il tabacco pagano de' dritti quasi insignificanti, ma sempre il 2 per ⅌ di consolato sopra la stima della tariffa settimanile, ossia eddomodaria.

Metalli e diamanti.

Il rame, l'argento, e l'oro marcati colle armi del Brasile non possono uscire dall'Impero, come anche i diamanti e la polvere di oro, ma questa disposizione non riguarda le monete di oro e di argento estero. Tutta la moneta del Brasile trovata a bordo di un bastimento, che sta per partire per Europa è soggetta ad essere sequestrata.

Del dritto di reclamo contro la dogana e lo spedizioniere.

Il sopraccàrico, o capitano effettuando la spedizione avrà la cura andando in Dogana di essere munito delle sue fatture per fare costare l'identità del contenuto di ogni cassa; se alla porta di uscita (porta dove si fa l'ultima verifica dalla dogana) si accorgesse di qualche mancanza di mercanzie, può far cessare l'operazione, esibendo la fattura ed il certificato d'identità, e reclamare al gran giudice il valore, o il rimpiazzo degli oggetti mancanti. Dopo che la mercanzia ha passato l'ultima porta, e che è stata scritta sul libro di uscita ogni reclamo è nullo.

Passaporto.

Per evitare di pagare 20 ducati per il passaporto della polizia brasiliana, il sopraccàrico dovrà farsi iscrivere sul ruolo, come facendo parte dello equipaggio del bastimento, nel quale s'imbarca.

Apertura e chiusa della dogana.

La dogana di Rio-Janeiro, e quelle di Bahia, Pernabuco, e Rio-grande si aprono alle ore 9 di Francia, e si chiudono alle ore due dopo mezzo giorno. I soli giorni di festa non si aprono. Tutte le domande e reclami devono essere in lingua portoghese.

Usi e località.

Tutte le scritture al Brasile sono stabilite in reis. Non vi sono agenti di cambio in niuna delle piazze del Brasile. La mezzania nelle compre e vendite di derrate si paga $\frac{1}{2}$ per $\frac{0}{0}$ quella degli articoli di lusso varia secondo la importanza del negozio.

L'interesse del denaro è regolarmente del 10 al 15 per $\frac{0}{0}$ per anno. Le cambiali, riconoscenze, ed altre carte di questo genere non sono bollate. I dritti di dogana si pagano nello stesso momento della uscita delle mercanzie dalla gran sala di apertura, di cui abbiamo parlato. In un primo viaggio val meglio pagare una commessione con consegna, che esporsi a tutte le ritualità della dogana, nelle quali una minima svista può portare terribili conseguenze.

Non esiste un corso fisso positivo di prezzi ne' porti del Brasile, come in Europa, ma dipende dall'attività ed intelligenza degl'individui, che contribuiscono a fissare il prezzo delle mercanzie. Spesse volte si guadagna sopra di un articolo, sul quale si è varie volte perduto per incapacità, o mancanza di esperienza. La persona, che sarà incaricata di vendere non deve dimenticarsi che la prima offerta di un Portoghese, o Brasiliano, è sempre la migliore. L'Europeo che arriva la prima volta nel Brasile difficilmente si adatta a questo modo di contrattare tutto nuovo per lui. Com-

prando il caffè bisogna esaminare i sacchi internamente nelle due estremità, e per evitare la frode è necessario ugualmente ritrovarsi a bordo del bastimento nel momento che arriva la mercanzia, per fare alla medesima l'ultima visita, che deve essere rigorosa. La presenza del capitano è indispensabile a bordo nel momento di caricare, e se i marinai perdono, o dimenticano il biglietto del ricevitore, le derrate possono essere sequestrate. Comprando i cuoi bisogna farli battere alla uscita dal *Frapiche* (un luogo di deposito), e subito dopo battuti gettarvi qualche goccia di spirito di trementina per preservarli degl'insetti. È anche necessaria l'assistenza del capitano, o sopraccàrico, al peso della mercanzia. Per la compra de' cuoi sarebbe prudente essere guidato da una persona che se ne intende.

Bisogna diffidarsi delle offerte obbliganti che fanno qualche volta gl'impiegati subalterni per farvi delle agevolazioni, mentre questi sono spesso degli agenti seduttori, che pagati dalle autorità s'incaricano di scoprire le intenzioni del sopraccàrico, o capitano, e questa osservazione è molto seria e importante. Se non si vendono i vini, e gli spiriti nella dogana bisogna depositarli in un magazzino il più vicino che si può trovare in un quartiere situato al sud-ovest della città, ed è prudente di buttare acqua ogni giorno sulle botti e barili. Le seterie nel Brasile esiggono una cura tutta particolare per impedire la tarla. Bisogna inviluppare bene nella carta, e metterle in cassettine, di maniera che il contatto dell' aria non possa scolorirle. Subito che si vede piovere si avrà la cura di chiudere le finestre dello appartamento, o le porte del magazzino, nel quale si trova depositata la mercanzia, come anche cercare un luogo dove vi sieno meno *barates* (una specie di scarafaggio, che rode tutti gli oggetti di seterie, e telerie, e dei quali nel Brasile le case, ed i magazzini ne sono pieni).

I cappelli, i libri, le stampe in cornice, gli ombrelli,

i vini di prezzo, gli strumenti di musica, meno dei piani forti, e delle chitarre, gli olii di odore, ed i generi di profumeria si vendono quasi con perdita nel Brasile.

Composizione di un carico da estrarsi dal regno delle due Sicilie per la piazza di Rio-Janeiro.

Pippe 200 *a* 250. Vino nero col 10 al 12 per 100 di acquavita in fusti all'uso portoghese, e sulle testate dei quali marcate tre lettere a fuoco. Fra questi possono esservi delle mezze pippe.

D. 25 *a* 30. Acquavite di gradi 28 a 30 prova di olio in fusti della capienza di quelli usuali di Catalogna.

» 10. Olio di lino, preferito in stagnoni di 12 galloni.

» 25 *a* 30. Olio di uliva giallo denso per essere questo il gusto del paese.

Sacchi 40. Semenze di lino, o pure in barili.

Barili 40. Scagliola, i barili uguali a quelli, che contengono la farina americana.

» 10. Mandorle senza corteccia dolce idem.
Dette amare idem.

Cassette 200. Sapone marmorato in pani lunghi 2 palmi e $\frac{1}{2}$ del peso di tre rotoli circa, e la cassetta in peso liquido di un'*arroba* di 32 libre portoghesi.
Il marmorato rosso e bianco ad imitazione di quello di Spagna è preferito.

Casse 300. Paste fabbricate all'uso genovese con doppia dose di zaffarano per renderle ben gialle, assortite nel seguente modo. Metà maccheroni, un quarto fedelini, ed il rimanente, porzione lasagne un poco strette, e altre diverse sorti, fra le quali dei maccheroni grossi tagliati 4 pulgate circa di lunghezza, qualità chiamata volgarmente in Genova da *natale*. Le casse devono contenere un'*arroba* liquida di peso, e debbono essere forti e grandi, e deve badarsi che nell'incassare le paste, non vengano esse rotte e triturate, mettendovi carta sufficiente, acciò vengano

ben riparate dalla umidità, e dal cattivo odore della stiva del bastimento, che sovente le fa arrivare avariate, quando non vengono incassate con precauzione.

Casse *10.* Manna assortita nuova e sciolta, riposta in iscatole di 22 a 26 libre portoghesi, la qualità vecchia, e di costo più inferiore può incontrare bene trovandosi questa sciolta e ben conservata.

Barili *30.* Vino di Marsala bianco manifatturato all'uso di Madera con sei cerchi di ferro solamente, della capienza di 26 a 27 galloni inglesi, e quando la qualità è buona può vendersi 18 a 20 mila reis il barile. I barili devono venire colle testate dipinte rosse colla seguente marca a fuoco presso il buco del centro. *Madera.*

Libre portoghesi *100.* Cantaridi nuove in iscatole 10 riposte in un solo cassone.

Cassette *100.* Zolfo in cannoli piccoli ben giallo di libre 100 portoghesi ogni cassetta.

Libre portoghesi *200.* Seta per cucire ogni paccotto deve pesare un'oncia.

Bleu del Re, bleu chiaro, nero lumone,
50. 20. 50. 16.
verde, biacca, naccheri, rosa viva, scarlato,
16. 16. 16. 16. 10.
bleu oscuro.
10.

Dozzine *200.* Pelli di colore, ossiano montoni della fabbrica di Castellammare ben condizionati in casse.

Scarlato, giallo, verde, diversi colori oscuri.
80. 60. 40. 20.

Composizione di un carico da estrarsi dal regno delle due Sicilie per le piazze di Pernabuco, Bahia, e Rio-Grande.

Pippe *150 a 300.* Vino di Milazzo, Mascali, Pozzuoli, o Calabria, rosso rinforzato di spirito. Le *pippe* devono essere come quelle di Portogallo di 70 a 72 *vettre.* Le *pippe* catalane convengono meno.

Mezze pippe	50.	Idem.
Dette	50.	Bianco moscato.
Vettre 3 a	4000.	Olio di uliva di Cefalù giallo, e non verde denso in botti ben condizionate.
Pippe 50 a	80.	Acqua vite $\frac{1}{6}$ a prova di olio, e ben bianca.
Casse	200.	Sapone bianco duro, ogni cassa deve pesare un'arroba.
Dette	200.	Vermicelli fini con zaffarano.
Dette	100.	Maccheroni di grandezza ordinaria con zafferano, le paste bianche non convengono.
Sacchi	20.	Mandorle dolci, corteccia tenera.
Barili	10.	Olio di lino.
Sacchi	30.	Noci.
Detti	20.	Nocciuole.
Barili piccoli 30 a	40.	Ulive salate; i barili uguali a quelli di Lisbona.
Casse 300 a	400.	Uva passa, ogni cassa del peso di 25 libre portoghesi.
Cassa	1.	Cantaride di 50 libre portoghesi.
Libre portoghesi	100.	Colla forte di pesce.
Arrobe	100.	Semenze di lino in barili, o sacchi.
Casse	500.	Manna in lagrime, casse di 25 a 30 libre portoghesi.
Idem	100.	Detta assortita.
Casse 1 o	2.	Scarpe per uomini e donne.
Libre	100.	Seta per cucire, ogni paccotto di peso un'oncia. Bleu del re, bleu chiaro, nero, limone, 25. 10. 25. 6 verde, naccheri, rosa viva, bleu oscuro, 6. 5. 6. scarlato, bianco. 5. 6.
Dozzine	100.	Montoni di colore della fabbrica di Castellammare, in casse ben condizionate. Scarlato, giallo, verde, diversi colori oscuri. 30. 15. 25. 30.

Tutti gli articoli devono avere una sola marca, e distinguersi col numero d'ordine, portata in fattura la marca ad oggetto di pagare una sola patacca, ed evitare così di pagare tante patacche per quante possono essere le diverse marche.

PARTE SECONDA.

Continuazione della lettera del sig. Emerico Amari *al cav.* Antonio di Giovanni-Mira *intorno agli elementi di filosofia del prof.* Vincenzo Tedeschi. (V. tomo VIII. pag. 126).

Sezione Seconda

Delle idee considerate in quanto a ciò cui sono riferite.

» Tutto è relazione nell'universo, perchè tutto è legato da rapporti, tutto è catena, l'occhio delle intelligenze penetra nella profondità dello spazio, ammira le meraviglie di che è teatro, e si solleva sino a colui, che comandò che fussero(1)» per essi noi veniamo in conoscenza delle qualità, che fanno la natura delle cose, chè la essenza n'è pienamente sconosciuta, e quella che noi chiamiam natura non è che la somma di quelle qualità che per esserne essenziali diciam proprietà. Però ve ne ha delle altre che non iscorgiamo, che quando stanno ad altre vicine; quindi due classi di qualità di rapporti, gli uni primarî formanti la natura di un oggetto, gli altri secondarî e variabili dei quali dee ragionar l'autore in questa sezione, ch'egli comincia con una securità tutta dommatica posando nella mente tre concetti immancabili, universali, fondamentali: quelli dell'unità assoluta, del tutto assoluto, della causa assoluta, la causa delle cause (p. 29); e la nostra mente non può tenersi da siffatte inclusioni (p. 30) e quindi per la ragione che secondo Kant è la facoltà che tende allo assoluto, all'incondizionale, al fondamentale esistono

(1) Massias *Rapport de l'homme a la nature etc.*

in noi tre idee a quelli corrispondenti, cioè: la psicologica, ossia dell'unità assoluta; la cosmologica, o del tutto assoluto; la teologica, o di Dio, ente principio, e ragione d'ogni esistenza.

Ma quali argomenti provan la realità di queste idee? quale incatenamento analitico potea far necessario il cominciar da questo punto così sublime per venire a parlar dei rapporti delle idee? Altri argomenti non troviamo che un *non bastava*, un *bisognava*, *la più lieve attenzione ci fa piano*, ed ecco un dommatismo sdegnoso assai più di quello trascendentale di Kant, perchè privo sino di quelle misteriose dimostrazioni del saggio di Koenisberga, mentre così ne riproduce il pensiero contenuto nella teoria della ragione pura, che tutto questo passo ci è parso una compendiosa traduzione della esposizione che ne fece Carlo Villers (1).

Ora seguitando dietro a Kant a pronunziare sentenze soggiugne che a ciascuna idea va congiunta quella della *condizione d'esistere*, e quindi tre realità conoscersi, la subjettiva intrinseca ed intelligibile, che corrisponde alla idea psicologica; la estrinseca sensibile alla cosmologica; la estrinseca ed intelligibile alla teologica; il vero significato di questi metafisici indovinelli, nè ce lo chiarisce, ne fa intravederlo, ed io rimetto alla bella memoria di Tracy (2) sopra annoverata chi volesse conoscer la contradizione delle tre idee colla stessa kantiana definizione della ragione.

Ma non a tutte le idee che a quelle tre hanno rapporto corrisponde una realità che sia quella almeno della quale è discorso (p. 30), perchè ve n'ha a cui

(1) Pag. 314, e così la pag. 30 e 31 compendia le pag. 315, 316 e seg. di Villers. Per chi non ha il Villers o Kant, opere, delle quali è assoluto difetto non che nelle private, ma nelle pubbliche biblioteche, può servire l'esposizione della filosofia di Kant fatta dal Soave nel volume degli *Opuscoli metafisici* pag. 209. Vedi pure la *Bibliotèque universelle di Ginevra* tom. IX. Stewart *Histoire Abrégée des sciences metaph. etc.* vol. III, p. 62, e le più moderne storie della filosofia Degerando, Buhle, Tennemann ec.

(2) Vedi la prima parte di questo articolo pag. 132.

non ne risponde alcuna; ecco ove dovea condurci questa affannata e rimota analisi; ma senza di essa da questo punto movere saria bastato, moltopiù che tante asserzioni senza dimostrare non sono spedienti opportuni ad accrescere opinione al vero; ma comunque ci sia, eccoci sulla teoria delle idee di relazione. » Ciascuna delle idee o consiste nello apprendimento di un particolar soggetto, o cosa, che sussiste per se, determinata nel suo modo d'essere da ciò che le conviene esclusivamente, e l'è proprio da ciò che ha comune con molte, e da ciò ch'è in ordine a talune altre (p. 31) in breve il soggetto o l'essere, e le sue modificazioni, fra le quali le prime si dicono proprietà, le seconde qualità, le terze relazioni. Ora attentamente esaminando (prosegue) questo ultimo genere di conoscenze (le relazioni) vedrassi alcune soltanto essere idee di cose le quali sono ad un soggetto realmente legate, e le altre maniere e forme sotto alle quali nostra mente apprende gli oggetti che ad un tempo percepisce e considera gli uni rapporto agli altri (p. 31)». Quest'ultima classe di idee si dicono di rapporto, e sono messe a confronto delle prime, per trarne, che le prime hanno una realità, le seconde nissuna. La quale teoria sebbene non nuova perchè e Locke, e Condillac, e Tracy (1) dicendo che le idee di relazioni sono vedute dello spirito, diceano essere idee, cui non corrisponde oggetto reale esistente, toccò però la eccellenza per opera del Laromiguière (2) e la seguì da vicino il Galluppi (3), e il nostro autore con una precisione analitica, che non si può abbastanza laudare con belli esempli riprodusse, com'ci medesimo fa argomentare citandolo a p. 34, solo ci duole, che in più d'un luogo, non che adottarne le

(1) Tracy, *Ideol.*, p. 1, cap. IV, pag. 46.
(2) Laromiguière, *Leçons de philosophie*, p. 2, lez. 7, vol. II, pag. 265 e seg.
(3) *Saggio analitico*, vol. IV, cap. III.

idee, ne abbia le parole fedelissimamente tradotte, e senza citarlo come proprie rappresentato (1).

Ma sebbene non corrisponda oggetto reale alla idea di rapporto, reali sono, e debbono essere gli oggetti dal cui confronto quella è nata; ora paragonando queste idee alle realità nascono in esse alcuni caratteri che giova conoscere, i quali ei viene classificando dalla pagina 35 alla 41, ma a nostro malgrado, e per l'amor della verità è da notarsi, che tutte queste classificazioni sono tolte di peso dalla logica del Soave (2).

All'occasione delle idee adeguate ed inadeguate l'autore viene a parlare delle astratte e generali, » e qui ognuno si aspetta una lunga e travagliosa discussione, perchè queste parole astratto, astrazione, generale ec. ec. van congiunte nella maggior parte delle menti con tutto quello che vi ha di sottile, oscuro, impenetrabile, basta pronunziarle per iscoraggiare l'attenzione e spegnere la curiosità (3)». Ma il nostro autore da tanto non le ha

(1) *Remarquons ici, que pour obtenir l'idée d'un rapport determiné nous n'avons pas besoin de deux objects determinés: l'idée d'egalité peut nous venir de la comparaison de deux nombres; elle peut nous venir de la comparaison de deux objects phisiques; de même nous pouvons obtenir l'idée de superiorité en comparant l'hauteur d'un chêne a celle d'un roseau, en comparant le genie d'Homère à celui de Lucain.* Laromiguière leç. 10, p. 2, vol. III, pag. 99.

Osserviamo qui che per ottenere la idea di un rapporto determinato non abbiamo bisogno di due oggetti determinati; giacchè la idea d'uguaglianza può provenirci dal confronto di due numeri, come può provenirci dal paragone di due oggetti fisici. Parimenti possiamo ottenere la idea di superiorità paragonando l'altezza di una quercia, a quella di una canna, il genio d'Omero a quello di Lucano. Tedeschi pag. 33. E così la p. 34 è copiata dalla pagina 100.

(2) Basti notarne il principio per non essere interminabili.

Soave. Vera metafisicamente si dice una cosa, quando ha tuttociò, che conviene alla sua propria natura: così vero oro, e vero argento si chiama quello, che ha tutte le qualità, che convengono all'oro, ed all'argento. In questo senso tutte le cose son vere ec. (pag. 66.)

Tedeschi. Vera metafisicamente si dice una cosa, quando ha tuttociò, che conviene alla sua propria natura: così vero oro, e vero argento si chiama quello, che ha tutte le qualità, che convengono all'oro, ed all'argento. In questo senso tutte le cose son vere ec. (pag. 35, e così nelle pag. 36, 37 va trascrivendo Soave pag. 67, 93, 95, 97).

(3) Laromiguiére lez. 12, p. 2, vol. 3 in princ.

creduto ed appena una pagina ha concesso a quell'ampia e rilevata materia che occupa due lunghe lezioni nel Laromiguière. La parola astratto come tutte quelle che sono di scienze speculative ha avuto varî sensi, e le idee astratte si sono spesso confuse colle incomplete, e le inadeguate, e più spesso colle generali, dalle quali però il nostro autore le vuole e con ragione distinte (p. 39). Ora le astratte sono all'universale definite, quelle che rappresentano una o più qualità separate dal loro soggetto. Le generali (p. 39) un modo di percepir più cose sotto un aspetto comune, o per rapporto a quello che del pari a tutte conviensi (1). L'idea di bianchezza dataci da un giglio è una idea astratta, ma essa può venire da tanti altri oggetti come dal latte, dalla neve, dalla carta ec. ec., nel primo caso è la idea delle qualità di un solo individuo, (l'astratta semplicemente) nel secondo di quelle comuni a tanti, (le generali). E qui torna a trascrivere il Soave, colle stesse parole, cogli stessi esempli (2). Quindi soggiugne quell'antichissima osservazione, che intorno alle nozioni ed alle idee universali due cose abbiamo principalmente a distinguere, cioè la comprensione, o il numero delle idee semplici, onde una idea si compone, e la estensione, o il numero degli oggetti a cui può una idea applicarsi, l'una delle quali è sempre in ragione inversa dell'altra ec. ec. (p. 40), osservazione fatta da tutti i logici, dal Soave non tralasciata, ma dal Tracy in modi similissimi esposta dove dice: » In una idea vi sono due cose da considerare la sua estensione, ossia il numero degli oggetti ai quali essa

(1) Lez. 12, p. 2, pag. 165, vol. III Laromiguière.

(2) *Tedeschi.* Sebbene nella natura non esistano propriamente, che oggetti particolari, ed individui, non esistendo p. e. che un tal pino, un tal pioppo, un tale abete, e non già il pino, il pioppo, l'abete in generale, e molto meno l'albero in generale ec. ec. (pag. 39).

Soave. Nella natura non esistono propriamente ch'oggetti particolari, ed individui, esiste per esempio un tal pino, un tal pioppo, un tal abete; il pino, il pioppo, l'abete in generale, e molto meno l'albero in generale ec. ec. non hanno esistito (pag. 87, art. IV, sez. 2, c. 1, e così la p. 40 trascrive la p. 88 del Soave).

conviene, e la sua compreensione ossia il numero delle idee ch' essa comprende. Più che una idea è generale essa conviene ad un più gran numero d'oggetti ec. » (1).

L'ultima sezione volge sulla più grande quistione di filosofia, quella dell'origine delle idee; imperocchè sia per lo gran lume che può spandere sulla loro natura, mentre chi conosce la origine, è già assai avanti penetrato nella natura di una cosa, sia perchè conoscendo la sorgente si è già saputo il principio generatore, ed il modo in che nascono, e la certezza degli oggetti ai quali hanno rapporto, in somma la metafisica tutta, ne è seguito, che quella questione, sia di ogni ideologo la prima; e se pure vero fosse, come per alcuno si è pensato (2), che poco o nulla rilievi il questionar dell'origine, ove si conviene della esistenza, e della estenzione delle idee pure con tanta pertinacia di sistema, e con tale contrasto di opinioni è stata essa variamente combattuta, ch'è diventata come una illustre arena, dove i più nobili ingegni sono venuti a provar la propria virtù; ma tutte le opposte sentenze intorno a quella questione possono a quattro essere ridotte: perchè secondo la bella ed ampia teoria da Cousin alla eccellenza di gravissimo sistema sollevata, tutte le sette in filosofia, anzi in ogni parte della scienza umana a queste si riducono; cioè dei sensualisti, degli idealisti, dei mistici, e degli scettici, nè solamente la filosofia tutta, ma ogni fondamento di essa come di scienza dove i principî sono tra loro meravigliosamente incatenati ha dovuto averle ancora; e con maggior dritto questa massima della origine delle idee, che per sè sola forma un sistema; e quindi ha dessa avuto i suoi idealisti, che nello intelletto

(1) Tracy, *Ideol.*, p. 1, cap. IV, nota 1, vol. 1, pag. 59. Fino al Wolfiano Storchenau che fa estesamente questa osservazione cominciando in parole al nostro autore simili. *In qualibet idea universali duo sunt quae attentionem merentur comprehensio, etc. etc.* Methaph. p. 1, cap. III, § 73, p. 61.

(2) Stewart *Elemens de la philosoph. de l'esprit humain* ch. 1, sec. 4, vol 1, pag. 192.

innate, insite, connaturali han riputato tutte, o almeno le più principali idee; i suoi sensualisti, che tutte dai sensi le hanno ripetuto; i suoi mistici che in Dio solo le contemplano, e trovano, e gli scettici, che inganni di nostra mente le hanno creduto. Forse opera non vana sarebbe volgere un guardo sugli annali di ogni filosofia, e questo periodo di dottrine vedere intorno alle idee maravigliosamente mantenuto; ma oltrechè i limiti di uno articolo nol comporterebbero, il Cousin nella sua introduzione alla storia della filosofia, ne ha con gran magistero, i principali lineamenti disegnato: solo crediamo spediente l'osservar, come nel secolo nostro fra le quattro scuole, che vive pure, e per grandi nomi riputatissime sono, quella che eclettica si è voluto nominare, sebben pretenda a niuna scuola appartenere, sulla questione della origine delle idee all'idealismo, od ai principî innati, conviene che si accosti usando uno artificio, ch'è tanto più necessario l'avvertire, quanto lo crediamo più spesso dal nostro A. usato: intendendo come l'analisi primitiva dell'opera dello intelletto nel formar le idee fatta sì splendidamente da Locke, Condillac, Bonnet, e Tracy conduce ad un puro sperimentalismo, esaminano le idee, non più nella origine, ma ne' caratteri, coi quali nell'uomo sviluppato si manifestano, e con una ingegnosa fraude supponendo, che così sempre fossero state stabiliscono, che idee sì complicate, astratte, e spirituali mai dalla sensazione non possano essere venute; questo primo passo li trascina immediatamente a supporre come gli Scozzesi una innata disposizione, che quelle idee possa generare; ma poi esaminando, come anche le più complesse ed astratte, e da essi *soprasensibili* chiamate, non sarian mai nate, ove altre idee dipendenti affatto dai sensi, come essi stessi confessano, non si fossero prima avute, immaginano un altro nuovo e specioso trovato, dicendo che non esistono già idee innate, ma che dalla mente si formano immediatamente alla *occasione*, che quelle sensibili si sono ricevute; e così

tutta questa vantata ed industriosa genesi dagli ecletti ci con grande aria di novità spacciata, si riduce a quel vecchissimo sistema delle reminiscenze occasionali, e delle idee *dormienti* di Platone; e noi, comechè l'A. apertamente nol confessi, crediamo questo sistema aver adottato, come manifesteremo ne' tre articoli nei quali è divisa questa sezione.

Il primo articolo destinato alle idee, che derivano dai sensi è quasi tutto occupato dal gran problema del modo nel quale la nostra mente dalle idee ricevute per mezzo di quelli passi a conoscere l'esistenza di cose fuori di sè stessa, il quale d'Alambert con ragione chiamava il primo d'ogni metafisica (1); e veramente la questione della esistenza di tutto il creato, della certezza di tutte le scienze, la causa dello idealismo, in fine la filosofia tutta su questo fondamento si posa; e però alla profonda mente di Kant non potea sfuggire, ed egli così a sè medesimo la poneva: l'anima non sente, che in sè, non conosce che sè, per qual miracolo giugne a saper, che vi ha qualche cosa fuori di sè stessa, che le produca una impressione? (2). Tutti i filosofi si sono affaticati, ed han finalmente creduto darci qualche scioglimento incontrastabile, ma è da dubitare assai che nissuno ne abbia dato uno sufficiente; quindi a ragione dicea Galluppi questa domanda fare impallidire i filosofi (3). Intanto posata la questione, in due modi poteva essere risoluta, o per mezzo del razionalismo, o per mezzo della esperienza, la quale diversità, che nata colla filosofia, quanto quella avrà a durare, riduce tutte le diversissime scuole su questo problema (lasciando star i mistici, e gli scettici che di ogni conoscenza umana disperano) a quelle di razionalisti, e di sperimentali: questi all'opera della sensazione e prin-

(1) *Elémens de philosophie* art. 4.
(2) Villers *Remarque* 11. ar. x, pag. 276.
(3) *Psicolog.* c. 11, pag. 22.

cipalmente a quella del tatto attribuiscono la virtù di renderci sicura la esistenza delle cose; quelli loro la negano, e ad un principio indipendente dai sensi ad una intellettuale facoltà la concedono; in mezzo a questi estremi, i seguaci della filosofia scozzese, con uno di quei mille commodissimi principî del buon senso si levarono d'impaccio, e senza entrare a ragionar della questione posero il fatto, che l'anima avuta una impressione, tosto ha la percezione degli oggetti, e intanto confessano la incomprensibilità del modo (1); gli ecclettici, che come toccammo nel principio di questo articolo sogliono comporre i principî scozzesi a' kantiani ne uscirono con una teoria nuova di parole, cioè dicendo solamente, che la mente avuta l'impressione pel principio di causalità e dell'esistenza cioè per quella disposizione, che ha di correre dallo effetto alla causa, dal fenomeno all'essere venga tosto a pensare che una causa fuori di sè esistente produce le sue sensazioni: Galluppi, il maestro degli ecclettici d'Italia, si restrinse a dire, che ogni sensazione oltrachè in sè contiene inviluppato ed indistinto il sentimento del soggetto, cioè il *me* che sente, pure è di sua natura (sono sue parole) » la percezione di una esistenza esterna (2), cioè a dire la sensazione è di sua natura riferita all'oggetto sentito, e di sua natura oggettiva » e così ogni sensazione ha un doppio riferimento al *me* che sente, e alla cosa sentita. Provando la sensazione di odore la coscienza, prosegue egli, mi fa distinguere l'odore come modificazione del *me* e come oggetto del sentimento interno, e qualche cosa odorifera ec. così, conclude, una esperienza incontrastabile mi obbliga a pronunciare questo fatto primi-

(1) » Alle impressioni che ha l'animo segue la percezione, che noi abbiamo della esistenza e delle qualità, che hanno fatto impressione sull'organo. Tutte le circostanze di questo fenomeno sono incomprensibili. »
Dugald-Stewart *Eleméns de la philosoph. de l'esprit humain* sez. III, c. I, dove espone il sistema di Read sulla percezione da lui seguito.

(2) *Psicologia* cap. II, § II, p. 22, 12, p. 27.

tivo dell'essere intellettuale: » la sensazione è distinta nella coscienza dalla cosa sentita dalla cosa che sente, ed è legata a tutte due » (1). E l'ecclettico siciliano questa teoria del Galluppi mi sembra riproduca, con questa differenza, che oltre al doppio riferimento del *me* e del fuor di *me* ne aggiugne un altro ad ogni sensazione, cioè all'organo che n'è lo strumento (p. 47, 50), e ciò in virtù di una proprietà della mente umana. » Tenuto per fermo, che in virtù di una proprietà di nostra mente ogni sensazione ha luogo sotto alla condizione di un triplice riferimento al *me* che n'è il soggetto, al senso che n'è lo strumento, ed all'oggetto che fa nascerla agendo sul medesimo corpo » (p. 52). Ma ci sia lecito ora osservare, che tanto gli ecclettici francesi, quanto il napolitano, quanto finalmente il nostro non fecero che asserire un fatto, e svestendo le loro teorie dal misterioso ammanto di metafisiche parole, solo si ristrinsero a dire che avuta la sensazione l'uomo ha la percezione delle cose esterne, perchè l'*ha*. Forse alla mente umana non è dato, che verificare un fatto senza potere spiegarne il modo, e forse confessarlo inesplicabile, come gli Scozzesi e Galluppi, è la più sincera filosofica teoria: ma è pur giusto, che ordinatamente e con sperimenti veri questo fatto sia mostrato costante.

Il primo passo adunque in sì difficile cammino dovea muovere dal primo *riferimento* cioè al *me*, perchè ove non si mostra che ad ogni prima sensazione nasce l'idea d'un *me* non si potrà mai provar che nascono quelle due altre del fuori e dell'organo, e da questo mosse il Degerando (2), e da questo il Galluppi la massima dimostrazione trasse del secondo riferimento, perchè ove un *me* si distingue dee necessariamente un fuori di *me* essere distinto; chi per una sensazione appercepisce il *me* dee poter appercepire che la sensazione non è il

(1) Vid. p. 28.
(2) *De l'influence des signes* sez. 1.

me: dov'è distinzione è diversità di cose. Ma il nostro A. nell'ultimo luogo e di volo ne parla; dondechè quanto l'ordine ne patisca, la chiarezza s'offuschi, il convincimento si arresti nessuno nol vede. » L'ordine la verità la precisione (noi ripeteremo con un sommo Italiano vivente) non possono abbastanza raccomandarsi in opere elementari, nelle quali analizzando e definendo proceder mai sempre conviene, quindi non saremo tacciati di sofisticheria notando quello che per la severità del metodo dovesse mettersi innanzi, o dopo(1). »

Più rilevato però ci pare il difetto di prove del fatto stesso asserito; chi ci assicura, che ogni sensazione produca questo triplice riferimento? il primo ch'è quello del *me* e di cui l'autore all'ultimo ha parlato, comechè inevitabile sembri, fu però contrastato dal Condillac, dal Laromiguiére, dal Tracy, e da cento altri di simile tempra: ed invero se noi ora adulti nella ragione, se da una vecchissima tradizione de' pensamenti degli altri ammaestrati, (mezzo il più comune di formar giudicî) se dopo tanti secoli che ci han detto esistere in noi un essere che sente distinto dal senso per cui si sente e da quel che si sente, pure quando sentiamo, e fortemente sentiamo, non pensiamo più nè a *me*, o non *me*, nè ad oggetto, nè a subbietto, ma solo a quel che sentiamo, come supporre, che una prima sensazione come un odore nei primi istanti della vita intellettuale di un uomo ad un senso solo ridotto possa tante cognizioni tutte belle e compiute come per incanto generar nella mente?

Il volgersi poi degli animali, e dei bambini verso gli oggetti che li colpiscono, creduto grande argomento dall'A. è per noi un moto puramente meccanico, nè può esser principio a conoscenza, e siccome da quella meccanica contrazione, che distringe e fa basse le palpebre come si avvicina un corpo all'occhio niuno mai

(1) Niccolini sopra Stewart p. 248, vol. III.

ha indotto cognizione di quel corpo, così pare, potersi dire, di ogni altro moto meccanico; e pei ciechi nati, e alla vista restituiti il Cheselden (e la buona fede dell'A. nol dissimula) fece già quel solennissimo sperimento, ed il Bussi, ed il Jacobì il confermarono, pel quale quei ciechi credean vedere da principio tutti gli oggetti sopra gli occhi proprî e non fuori, e se l'A. chiama questa sperienza effetto di uno stato patologico, non è forse più diritto ragionare il dire, che coloro, che fuori li credevano erano a questo indutti dalla perenne credenza di *cose esterne* che sebbene ciechi aveano potuto e dovuto avere certissimo e pel proprio tatto e per l'ammaestramento altrui?

Quei due fatti intanto possono dare sì bene una probabilità della conoscenza degli oggetti esterni, e dell'organo per cui ne giugne l'impressione, ma non del primo *riferimento*, cioè il *me*, che anzi e' lo suppongono bene distinto, dal che ne viene una specie di mancanza di fondamento a tutto il sistema. Laonde tutta quest'analisi ci pare non riesca, che ad una magra asserzione sul *tuono* della scuola scozzese, cioè che in virtù di un principio instintivo (di un *processo naturale* primitivo direbbe il nostro A.) le sensazioni ci dànno, 1° la cognizione di noi, 2° quella de' corpi, o di un fuori di noi, 3° quella degli organi pei quali sentiamo: il che come quel venerando metafisico del Tracy giudicava » è un dire implicitamente, che l'atto del sentire, il quale non ci è dubbio che non ci faccia conoscere la nostra esistenza, ci rivela anche la esistenza di un altro essere, della relazione ch'esso ha con noi, e che questo giudizio ossia sentimento di queste relazioni sia inseparabile dalla semplice sensazione. Ma questo è una asserzione, e non già una dimostrazione (1).

Ma sono le mere asserzioni degne di una forte ed ampia mente come vogliamo sperare quella del Tedeschi?

(1) Tracy *Ideol.* p. 1, ch. 7, vol. 1, p. 105.

sono esse il più opportuno mezzo onde questa sdegnosa e severa generazione di uomini moderni a' suoi pensamenti facile si arrenda?

Apre l'articolo secondo, che parla delle idee non derivanti dai sensi, con esempli di astronomiche scoperte, d'onde trae, che quelle, le quali dalla conoscenza di un fatto sensibile colla industria della mente umana » vennero ricavate, non possono attribuirsi ai sensi e confondersi tra i prodotti dell'azione degli organi (1): » quì ci sembra intanto che l'A. sia caduto in quello errore comune, a quei che risoluti a torto o a ragione ad annichilare la filosofia sperimentale, intendono, che una idea, la quale non si confonda colla immediata azione organica, non possa dirsi derivar dai sensi, a tale che son giunti a domandar dove sia il senso della unità, dell'essere, del pensare, se sien queste idee luminose, colorate ec. (2). Per qual senso sia entrata l'idea di dritto di giustizia (3) dove si sia veduto nella natura, che due e due fan quattro ec. (4). Ma sì fatte mattezze non si allogaron mai in quelle sane e robuste menti del Locke, del Condillac, del Tracy ec. i quali dicendo derivar ogni nostra idea da' sensi, intendeano, solo delle semplici per loro mezzo procurate, e che per opera delle nostre facoltà ci venissero le altre più sublimi ed astruse; laonde Locke distinse le idee dei sensi da quelle

(1) Esempli intanto non nuovi affatto: così quello sì lungo della gravitazione è tradotto alla parola dal Laromiguière: basti notarne il principio.

Laromiguière. » *Par l' attention Galilée decouvre que les corps en tombant verticalement près de la surface de la terre par courent quinse pieds dans la première seconde etc. etc.* » Lez. 4, p. 1, vol. 1, p. 109.

Tedeschi. » Dall'osservazione Galileo estrasse, che i corpi cadendo verticalmente presso alla superficie della terra percorrono quindici piedi nel primo secondo ec. ec. pag. 57.

(2) Villers *Prolegomen.*
Logique de Port Royal p. 12, 14.

(3) *Frammenti filosof.* vol. 2, p. 336.

(4) Cousin *Programma del concorso filosofico del 1819*, dimostrazione coronata di F. Carrè. *Nuovi frammenti filosofici*, traduzione del Galluppi vol. 2, pag. 236.

di riflessione (1), e Condillac un capitolo apposta intitolò delle idee delle cose che non cadono sotto ai sensi (2): e a questo errore vorrei, che si ponesse mente sin dal principio, onde bene giudicare della giustizia dell'A. ogni qual volta argomenta una idea non venir dai sensi, perchè nessuna azione di organi immediatamente non le corrisponde; intanto con questa intenzione e' viene ad una ad una esaminando le principali idee, che dai sensi non derivano, le quali però a me non sembrano che li concetti puri, basi alle categorie kantiane; comincia infatti da quella ch'è fondamento alla scienza della quantità, l'*unità*, ossia la prima categoria della prima classe *quantità*.

» Qualunque rapporto di quantità (secondo l'autore) suppone una unità di misura, e quindi il concetto d'unità (p. 58) il quale non è mai semplice informazione de' sensi; » e la prova è (senza avvertirlo) quella stessa già usata da Fènèlon (3) in quel luogo che cita Villers nella sposizione di Kant (p. 284, nota 1); e Galluppi *Saggio filosofico* lib. III, c. II, § 10, dove però quella opinione confutò e nel sentimento del *me* unico indivisibile trovò l'idea dell'unità (4), che però è assai lontana dall'essere innata, perchè una sensazione abbisogna per generare questa idea del *me;* alla quale opinione si avvicinò Degerando (5) sul motivo stesso del N. A., e del Fènèlon che ogni esterna impressione presentando moltiplicità non può fornire l'idea dell'unità, ma è da riflettere contro a questa ragione » che se al presente ci è impossibile di ricevere l'impressione di un corpo posto davanti a noi senza distinguerlo da' corpi che lo attorniano, e senza distinguerne qualità diverse come il colore, la forma, la dimensione ec. non è così pel

(1) Lib. II, cap. VI.
(2) *Logique* cap. V.
(3) Fénélon *Traité de l'existence de Dieu*, p. 1, art. 61.
(4) Ivi pag. 84.
(5) *Du perfectionnement moral.*

fanciullo che viene al mondo, ed è sì lontano dal distinguere le qualità de' corpi, ch'ei non sospetta nè l'esistenza di queste qualità, nè quella degli oggetti esterni (1); » e senza trasportarci a' primi inizî del pensiero non è un fatto comune che ove siamo colpiti da un grande oggetto principalmente quando nuovo e straordinario e' sia ci colpisce l'idea della sua unità, senza che la novità ne dia tempo a sminuzzarne le parti, o gli elementi?

Provata l' origine sopra sensibile della idea di unità ne applica l'A. le conseguenze ai varî modi di quantità, che sono tanti oggetti particolari delle matematiche, e prende primamente a formare una geometria pura a priori, disegno già imaginato da Kant, e poi come incarnato dal Villers le cui idee dal professore di Catania sono fedelmente riprodotte: data l' idea di spazio (e' dice) è forza che la mente vi riconosca tre dimensioni larghezza, lunghezza, profondità, e però tre linee; imaginando una successione indefinita di linee parallele si forma l'idea di superficie; sovrapponendo superficie a superficie, quella di solido, o pure movendo una linea parallelamente a sè stessa e intorno ad uno dei suoi estremi (p. 61) (2); imperò taluno non così bene disposto come il Tedeschi, ovvero il Villers, a giurar fede nei dommi kantiani potria trovar assai contradizioni in tutta questa industre costruzione di geometria pura. L'idea di spazio al quale si fanno oprar tanti miracoli non è che il vuoto senza limiti e senza fine (l'A. p. 23, 63). Or se per le tre dimensioni da quella idea inseparabili è data quella di linea, ne viene immediatamente l'altra di limite, perchè necessariamente parte dello spazio dee imaginarsi da un lato della linea, e parte dall'altro, ed ecco da una idea per sè ne-

(1) Laromiguière lez. 8, p. 2, vol. III, p. 31.
(2) Perfettamente come Villers *sur l'entendem. pur. remarque* 1, art. XIII, pag. 303.

cessariamente illimitata senza nuovo elemento nata quella di limite. Le due parallele poi d'onde l'idea di superficie, dànno uno spazio anche più limitato, perchè tra due linee rinchiuso; e finalmente quello di solidità più determinato ancora, perchè da più superficie composto, e siccome dall'idea di solido a quella di corpo non è che un passo, chi proibirà alla nostra mente che non se ne raffiguri, e così divinità novella non si crei l'universo dal nulla?

Tra le idee non sensibili mette le riflesse, e quelle che a mò del nuovo vocabolario trascendentale sono forme dello esercizio delle nostre facoltà, della sensibilità pura, colle categorie di Kant, come fia piano leggendone l'enumerazione (p. 62); e prima lo spazio ed il tempo, le pietre angulari del superbo edificio kantiano. L'apriorità di queste idee si prova, nè più, nè manco colle ragioni identiche da Kant, Villers e Cousin sviluppate. » Ogni corpo è necessariamente veduto come situato nello spazio, ch'è quanto a dire, non possiamo percepire un corpo il quale non sia nello spazio (p. 62). Tolta la rappresentazione dello spazio non è possibile concepire l'esistenza di corpo (p. 22, 24), perlocchè il concetto di spazio è la condizione logica della rappresentazione di corpo. Ma se non possiamo avere senza la rappresentazione di spazio la conoscenza di un corpo quella non può venire da questa, essendochè questa suppone quella (p. 63) » dallo spazio usando la transizione stessa di Cousin passa al tempo, ed a questo estende gli argomenti di quello (1); ora riducendoci ai minimi termini tutto il nerbo dell'argomento riposa su questo domma, la cui prova è un'asserzione ogni corpo dee percepirsi

(1) Chi volesse assicurarsi come tutta questa teoria dello spazio e del tempo è alla parola tradotto da Villers, da Cousin, confronti le p. 22, 24, 62 dell'A. colla p. 263 di Villers, la 63 colla 264. Tedeschi p. 63. Villers 272, 273, 277, e tutta la lezione di Cousin 17, 18, vol. II, dalla p. 150 a pag. 184 dove ampiamente dell'origine della idea di spazio e di tempo tratta.

nello spazio, ogni avvenimento nel tempo; dunque le idee dell'uno e dell'altro non potendo da quelle di corpo ed avvenimento venire, perchè le precedono, non vengono dalle sensazioni; ma lo sforzo invincibile che duran gli uomini dopo un diluvio di scritti e di parole, in che siamo subbissati a formarci una distinta idea di uno spazio puro, vuoto d'ogni mondo imaginabile, di un nulla; di un tempo illimitato, eterno, ha fatto il domma dubbio per molti: a questa osservazione come a dire personale assai robuste menti come i Tracy, i Galluppi, i Degerando, ed anche alcuni Alemanni hanno aggiunto sì gravi argomenti, onde il dubbio si è tanto accresciuto che i kantiani sentendone il peso imaginarono un ingegnoso ritrovamento distinguendo, che sebbene nell'ordine logico l'idea di spazio o tempo preceda quella di corpo, o avvenimento, nel cronologico le segue; la quale scolastica distinzione questo senso, seppur ne ha veruno, può solamente avere, cioè che la idea di spazio non preceda la idea di corpo o avvenimento, ma che date queste ne vengan necessariamente quelle, e questo arcanamente disse il kantiano Villers (1), questo francamente confessò l'ecclettico Cousin (2). Ma se l'idea di spazio nasce a malapena, quella di corpo ci è data, questa dev'esistere certamente quando si sveglia quella, o almeno vengono contemporanee (3); dunque àvvi un istante in cui l'idea di corpo esiste indipendentemente da quella di spazio, dunque non è questa a quella preesistente, e così l'ultima difesa può chiarirsi contradizione manifesta. Il Tedeschi, che a questo rifugio anch'ei ripara (4), non conoscea questa difficoltà, o conoscendone la virtù si tacque.

Ricalcando le orme di Kant e di Villers (5) da quelle

(1) Pag. 268.
(2) *Frammenti filosofici*, lez. 18, vol. II, p. 172 ed in molti altri luoghi.
(3) Cousin pag. 167 loco cit.
(4) Pag. 114.
(5) Villers art. XII, p. 274.

due forme fondamentali dello intelletto viene sponendo la genesi delle primarie idee di rapporto, che prodotti chiama della spontaneità intellettiva (p. 63). Fra le quali a quella grande ci fermiamo, ch'è come la base di ogni nostro ragionare, cioè quella di causa. » Il vocabolo causa (come l'ha detto Read poneva l'A. p. 25), esprime qualche cosa che si suppone necessariamente in connessione con ogni avvenimento, che diciamo effetto, e senza la quale questo avvenimento non avrebbe avuto mai luogo, e questo intimo legame tra l'azione, ed il suo effetto è ciò che appellasi rapporto di causalità (p. 25).

Dond'è generata questa idea? dal principio di causalità cioè, quello impulso per lo quale veduto un » fenomeno corre all'animo il giudizio di aver quello in altro il suo principio, ossia condizion d'esistere (pag. 66)» principio necessario, e preesistente ad ogni altra idea, » perchè altrimenti tutto in natura saria sconnesso e slegato » (p. 25). A questi semplicissimi termini si riduce tutta la teoria in varî luoghi sparsa dall'autore (1) sulla genesi soprasensibile di causa: ma ci sia permesso il dire che tutta ci pare imprestata da Cousin, che dal suo maestro Royer Collard l'avea ricevuta, e questi da Read, e dalla scuola di Scozia (2).

Kant, che nei pensieri di quella scuola avea penetrato addentro ne fece una categoria della 2. tavola; un concetto a priori, di quello, che per l'altra era un principio instintivo necessario, in somma levando l'ingombro delle parole tutti l'ebbero a principio innato, ed

(1) P. 25, 66, 68, 71.

(2) Comechè la giustificazione e la promessa mia, e più di tutto la ragion del vero volessero che io qui trascrivessi quei luoghi, dove non dico le idee (chè a niun che abbia fior d'ingegno e di giustizia non può farsi dubbio) ma le parole del nostro autore sieno le stesse di quelle di Read, di Collard, e precisamente di Cousin, pure l'angustia di un giornale me l'impedisce, e mi stringe a citarne i soli luoghi: così i più scrupolosi confrontino le pagine 218, 219, 220, 217 di Cousin lez. 19, vol. II, colle pag. 86, 68, 71 di Tedeschi, e si facciau sicuri che in me non si allega già desio di offesa, o di calunnia, ma di vero.

ecco come questa superba moderna generazione di filosofi, che chiaman meschina la sperimentale, è stretta a sognare una idea innata ad ognuna che difficile pruovi il fare altronde derivare, e questo si chiamò arricchire sublimare la scienza dello intelletto umano!

Locke crede rinvenire nella osservazione di una costante successione di un fenomeno ad un altro la genesi della idea di causa (1); ma Hume il primo l'oppugnò sostenendo, che per trarre dalla vicenda delle cose quella idea era d'uopo, che una cosa in connessione si vedesse con un'altra, e che noi non vedendo che fenomeni in successione, cioè gli uni dopo gli altri non in connessione l'idea di causa non possiam affatto ottenere (2); Kant, Stewart, e Cousin afferrarono alacramente sì sottile ritrovato, ma ne trassero oppostissime conseguenze, cioè che da principio innato connaturale a noi venisse quella idea, e lo ragionamento ne adottò perfettamente il Tedeschi (3).

Locke ebbe forse torto, ma fra la sua opinione ed il gettarsi alla disperata in un principio innato non era mezzano stato? e non potea venir l'idea di causa dal sentimento della propria attività intellettuale come scriveva Galluppi (4), copiando anch'ei dalla sua parte Laromiguière (5); e Maine-de-Biran (6), che nel sentimento della propria azione, e dei limiti delle proprie modificazioni la trovavano?

Certo son questi pensamenti frutto di lunghe e profonde meditazioni, e meritavano come l'opinione lokiana seria confutazione come fu fatto da Cousin (lez. 19) nel senso del suo sistema. Ma il nostro autore non che

(1) *De intell. hum.* lib. II, cap. 26, § 1, II, vol. I, pag. 276.
(2) *Essays and Treatises essay 7 of the idea, of necessary connexion* vol. III, pag 89.
(3) Cousin lez. 19, vol. II, pag. 214 e seg. Tedeschi pag. 68, 69.
(4) *Saggio filosofico.*
(5) Lez. 12, part. I, vol. II, pag.
Article Leibnitz dans la Bigraphie univers. pag. 15.
(6) Cousin citata lez. 19, vol. II, pag. 236.

confutar l'altrui molto fortemente non volle neppure la sua sostenere.

Ora come la idea di causa, ciascuna idea la cui origine sperimentale difficile riesce, vien dichiarata soprasensibile, così quella di sostanza, di esistenza, d'inerenza, ec. ec.; un principio nuovo insito alla mente detto di causalità fu inventato da Cousin per chiarire il modo, onde avuta l'idea di effetto si procede a quella di causa, un altro simile nominato dell'essere fu inventato per la sostanza; come quella idea di causa nasce alla occasione della sensazione di effetto, così questa di sostanza » alla occasione del sentimento sensazione, che è quello di una modificazione, percepiamo oltre alla esistenza della cosa modificata l'esistenza della cosa, che modifica, ed all'occasione del sentimento della volizione, o del pensiero non lasciam di percepire l'esistenza dell'essere, che vuole e pensa (p. 91). Ecco come la filosofia del nostro autore, come già fu per noi detto, si riduce alle celebri idee occasionali e latenti di Platone.

Fatto il primo passo, difficile è fermarsi nello smisurato campo delle ipotesi metafisiche delle idee e dei principii insiti primitivi, innati, come vogliasi dire; perlochè non contento alle idee semplici, il nostro autore passa a supporre della medesima natura gli assiomi. Ecco a che mirava l'affannosa analisi di tutta questa sezione, e a che mirar deve sempre ogni sistema di idee soprasensibili. L'osservar certe verità comuni a tutti, e del di cui cominciamento non sappiamo formar nè la data, nè il modo, ha spinto tutti i razionalisti a crederle innate; ma Locke in quella parte dell'opera sua, che non si è avuto il coraggio di riprendere, ha provato, che nè comuni sono gli assiomi, nè tanto antichi, come per alcuno son creduti (1): ma cosa più forte,

(2) » E Bacone avvertiva, essere mestieri, che lentamente e gradatamente si formino, e che tratti sieno dalla osservazione, e dalla esperienza ricavati. » Niccolini sopra Stewart p. 249.

che la maggior parte di essi non sono, che proposizioni frivole, dove l'un termine, non è che l'altro in parole diverse; e così chi dice parte, ha detto che deve essere minore del tutto, perchè per parte s'intende una porzione del tutto: e però questo famoso assioma, il tutto è maggior della parte si risolve in questo: il tutto non è parte, la parte è parte (1), e Kant ne riconobbe le ragioni, e chiamò questi giudicî identici (2), i quali argomenti parvero sì robusti al nostro autore che fu obbligato a confessare: » che nello spirito umano non esistono da principio nè verità, nè idee innate di maniera-chè l'uomo nascendo non porti, che facoltà, disposizioni ed attitudini a conoscere e pensare (p. 28) (3). »

Ma questa strappata concessione innanzichè sia l'espression vera de' pensamenti dell'autore viene in manifesta contradizione col suo sistema in cento luoghi già chiarito, pel quale non solo facoltà, abitudini, ma idee, principî preesitenti, a priori, concetti puri, forme intellettuali, ideali, giudicî primitivi egli ammette, ciò che si fa piano in quel luogo, che sendo la conclusione di

(1) Locke lib. IV, cap. VIII *De proposition. nugatoriis*, e VII *De axiomat.*

(2) Galluppi *Logica pura* § XV, p. 81 e seg. dove questa opinione vittoriosamente sostiene.

(3) È inutile l'aggiugnere, che questo principio è levato di peso da Cousin dove disse: *il n'ya pas de propositions innées, attendu qu' il n'ya pas d'idées, ou de propositions innées, mais il ya une vertu innée dans l'entendement, qui se produit en jugement primitif etc. etc.* Lez. 22, tom. 2 in fine.

E Cousin da Leibnitz il trasse, che dicea *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu nisi intellectus* (Nouveaux essais p. 67). Ma Laromiguière ha fatto vedere come questo è un paralogismo, che per essere di un grand'uomo (come suole) è passato per verità profonda. Lez. 9, p. 2, vol. III, pag. 56 e seg.

E Stewart quell'assioma di Leibnitz comentando così ne riprova il senso: *Je ne voudrai pas qu'on crût que j'approuve l'emploi fait ici par Leibnitz du mot innè. Je le crois exposé à quelques égards aux mêmes objections que les idées innées de Decartes; dans ces deux auteurs cette expression semble signifier non seulement, que les idées ont une existence distincte separée de la faculté de penser, mais, que quelques* idées *au moins forment une partie de l'approvisionement primitif de l'esprit, et lui présentent des trésors de connaissances qu'il n'a qu'à examiner avec une méditation profonde pour arriver aux plus sublimes verités.* Stewart *Essais philosop. trad. par Hureau.* Paris 1828, p. 128.

tutto questo capitolo è come il sommario di tutto il suo sistema, l'atto di fede della sua filosofia, le *dernier mot* direbbe Cousin; dove mette fra' materiali delle nostre idee » i concetti che determinano e specificano ogni maniera di concetto intellettuale, e costituiscono le varie forme delle percezioni di rapporto (conclus. p. 119)(1)» e il richiamarci a' principî dell'essere, della causalità, della sostanza anteriori ad ogni sensazione per chiarirci la generazione delle idee delle nostre facoltà intellettuali, e di molte secondarie operazioni delle quali usa la mente per l'acquisto e chiarimento del vero (2), conforta assai la nostra opinione: nella quale ci conferma finalmente la grande teoria dei giudicî primitivi (che fa la più rilevata materia del 3° articolo) a cui è l'autore trascinato da tutto il suo sistema della origine delle idee, e degli assiomi; e già sin da quando stabiliva che appena avuta l'idea di corpo e di avvenimento corresse all'anima il giudizio, che nel tempo e nello spazio ei fossero, e le idee corrispondenti ne ricevesse, quando sostenea, che per simile procedimento all'occasione delle idee di effetto, qualità e fenomeni, generasse quelle di causa, essere, sostanza, ne avea i primi semi della sua teoria gettati; imperocchè senza giudicî primitivi ed indipendenti a queste conseguenze non potea riuscire; intanto qui più precisamente viene a questo fondamentale principio della sua logica, sostenendo esservi giudicî primitivi, indipendenti da ogni paragone ed esperienza, e

(1) Si consultino pure le pag. 70, 74, 75, 27, 80 dove a principî innati ci conduce, e la conoscenza delle tre idee, o concetti assoluti fondamentali, psicologica, cosmologica, teologica se non m'inganno è altro che *abitudine*, *disposizione*, ec. ec. Forse la nota 6 a questo luogo apposta era destinata a rischiarare questa contradizione: ma siccome all'ultimo l'A. si è riserbato aggiugner le note, la contradizione è restata: laonde mi sia permesso pregare l'A. che le note certamente necessarie alla intelligenza del testo, voglia omai aggiugnere presso a' luoghi, o almeno a' capitoli cui han rapporto; chè non solamente crediamo utile il farlo, ma assai dannoso il trascurarlo.

(2) Come sono la definizione, la dimostrazione, il postulato ec. ec. ec. qui ci venne fatto di trovare trascritte forse per accidente le definizioni stesse date dal Bini *Lez. Logic. Metafis. Moral.* lez. 51, vol. II, pag. 26. Tedeschi p. 84, 85.

questa fu la più famosa investigazione della dialettica trascendentale di Kant così da lui posata, come sono possibili i giudicî sintetici a priori? ed i di lui principî fatti famosi in Francia dalla splendida eloquenza di Cousin ci sembrano interamente dal nostro professore adottati. Per comprendere il nostro autore e il suo originale Cousin, conviene conoscere il sistema della formazione dei giudicî secondo Locke, Condillac, Tracy e la loro scuola contro la quale manifestamente quegli combatte. Locke dominato dal suo pensiero favorito della doppia sorgente delle idee, la sensazione, e la riflessione, è persuaso, che la mente non abbia altri obbietti fuori delle sue idee; sostiene che la conoscenza (primo grado del giudizio) altra cosa non sia, che » la percezione del legame, o convenienza, della opposizione, o disconvenienza, che passa tra talune idee, sistema che da Condillac fatto più semplice, fu dal Tracy al minimo termine ridotto, dicendo che giudicare è sentire rapporti fra due idee, o piuttosto che una idea in un'altra sia contenuta; finalmente che il giudizio non è che la percezion di un rapporto fra due idee, come conclude Cousin in quella lezione, dove con una stupenda sottigliezza esamina la lockiana teoria (1). Ma questa seguendo l'analisi cousiniana suppone tre condizioni: » 1° che vi sieno due idee, sotto alla osservazione della mente conosciute anteriormente alla percezione del rapporto; 2° che vi sia fra di esse un paragone; 3° che in fine venga una percezione di rapporto qualunque tra loro (2).» Intanto una di esse deve necessariamente essere astratta perch'è quella, ch'esprime una qualità del giudicio creduta conveniente ad un soggetto, così dicendo *Dio è buono*, conviene aver l'idea di *Dio*, e quella di *bontà* che gli conviene; se tutti i giudicî con questo procedimento fossero formati sarieno certamente tutti speri-

(1) Lez. 23, vol. II, pag. 405.
(2) Ivi 407, 112, 431, lez. 24, pag. 439.

mentali, ove però alcuni ve ne abbiano, che senza confronto nascano, sono da ogni sperienza indipendente, prodotti dalla mente, innati.

Cousin per via di esempli distingue due classi di giudicî, quei di rapporto, e quei co' quali la mente congiugne una qualità sconosciuta ad un soggetto, e questi sono i giudizî sintetici di Kant: i primi suppongono il paragone, ne' secondi ogni termine di paragone precedono; i primi sperimentali, i secondi a priori. Una profonda analisi, secondo il filosofo francese vi scuopre appartenere a questa seconda classe tutti i giudicî, che contengono verità primitive, come *Io esisto*, *Io sento* ec. ec. (1), e il filosofo siciliano anch'ei comincia dal distinguere giudicî primitivi prodotti » dall'azione spontanea delle facoltà nostre senza confronto da lui chiamate intrinseci, o d'inclusione, ed altri di rapporto, o estrinsici, e tosto copiando le parole stesse di Cousin, viene a stabilire quali sieno gl'intrinseci o d'inclusione » tali sono quelli enunciati nelle frasi io penso io voglio, questo corpo o nello spazio ec. ec. (p. 110) (2), e riassumendo le tre condizioni, come fece Cousin, dei giudicî comparativi secondo Locke (3) viene esaminando ad uno ad uno gli accennati giudicî per verificare se le tre condizioni vi concorrano. Comincia dal giudizio primitivo *io esisto* vien quindi a quello *io sento*, e finalmente a quelli di *io penso*, *io voglio* ec. ec. riproducendo con una osservabile scrupolosità non che le idee, le frasi, le parole, l'ordine medesimo del francese (4).

Opera immensa, e non dalla natura delle nostre considerazioni sarebbe il sottoporre ad una minuta critica le ragioni dell'autore francese e del siciliano sull'*apriorità* de' giudicî, solo osserviamo che tutti riposano su questo argomento, che questi giudicî debbano essere antecedenti

(1) Lez. 23, pag. 393 e 416 e più precisamente 427.
(2) Cousin lez. 24, vol. II, pag. 439.
(3) Cousin lez. 24, pag. 439. Tedeschi pag. 110.
(4) Lez. 24, pag. 412, 417, 419, 420, 421. Tedeschi pag. 110, 111, 112, 113, 114.

ad ogni paragone, perchè altrimenti darebbono giudicî astratti sopra idee astratte fondati, mentre è certo, che lo spirito comincia dal concreto e non dallo astratto, dal particolare, non dal generale, e a dir breve comincia sempre dal conoscere la realità. Ma io domando se ha un qualche senso questo giudicio *io penso*, *io sento*, *io esisto*, che intendono dire gli uomini? certo che io ho la qualità di pensare, di sentire ec., il 2° termine qualunque siane la natura non esprime altro, che una qualità dell'*io;* certo non ha esistito mai il *penso*, l'*esisto* solo e da sè; ora s'è una qualità dell'*io* è certamente una astrazione, e se è tale, ecco la conseguenza: o l'idea astratta nasce come tutte l'altre idee, e allora il giudicio è in termini sperimentali; o è innata, e l'autore si contraddice; o è ispirata come per una specie di celeste rivelazione, o di divinazione della mente, che senza antecedente conoscenza ha l'idea di una qualità astratta senza raccoglierla da nissuno oggetto; ed eccolo diventato ultra-mistico (1).

Temo, che parrà troppo lunga e minuta l'analisi, che ho fatto di questo primo capitolo, ma spero, che mi troverà scusa presso i buoni e i dotti, il considerare, che per la rannodata maniera dell'autore, in poco volume racchiude i principî di tutta la metafisica, e le più gravi questioni d'ideologia, ontologia, logica, scienze, che son fondamento a tutte le altre, e nelle quali un minimo errore trascina in cento inestimabili e fatali; dopo tutto questo è assai naturale la domanda di quello, ch'io giudichi di tutta l'opera, e che di nuovo, e che di vero, e che di grande io ne senta; ma come mi proponeva in principio risponderò nel fine, come già rispose Montaigne, *je ne juge pas*, *je raconte*.

(1) Non è mia intenzione, nè sarei sì stolto a credere, che sì poche parole bastino a confutar l'ardito sistema dei giudicî primitivi non sperimentali, a priori come voglia dirsi: ma solo alcun dubbio io volli accennare, chè già assai nobili ingegni, fra' quali non è a verun secondo l'alto senno del Galluppi, han dimostrato l'impossibilità di questi giudizî; e da quei grandi convien ripetere i saldi argomenti onde abbattere questi sistemi di svaporato trascendentalismo.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Intorno alla influenza della filosofia di Aristippo su i costumi de' Siracusani. Ragionamento di Bernardo Serio. (Continuazione V. tom. VII pag. 77).

VIII. A chè monta però l'avere discorso lo stato de' costumi siracusani ne' tempi precedenti? Non ad altro scopo, io dico, se non che a farci giudicare di quel tempo, di che fa parola questo mio ragionamento. Il passato suol essere di norma ne' giudizi sull'avvenire. Gli uomini in ogni età sono intorniati da' medesimi oggetti, sono stimolati dagli stessi bisogni, hanno perciò le medesime tendenze, i medesimi desiderî, le stesse passioni, e se non fosse per le diverse circostanze, che varia modificazione adducono, in niun tempo si scorgerebbe varietà ne' costumi loro. Si è veduto come i Siracusani partendo dal buono, irono mano mano intristendo, e a un tempo quali salutari provvedenze e avventurose circostanze li tennero dall'abbandonarsi scioperatamente al colmo di ogni malizia, e di mollezza. Venuto meno questo benefico sostegno era forza che rovinati fossero nella corruzione. La religione medesima in vigore di quell'età, colla moltitudine degli Dei, e colla libertà del culto, lasciava al libero arbitrio di ciascuno le norme della vita. Ora in così fatto stato essendo la cittadinanza di Siracusa, si dovette viemmaggiormente accrescere, accelerare la corruzione all'arrivo di Aristippo, che tradusse la voluttà sino all'altezza de' principî filosofici, de' quali colle maniere del suo vivere insegnò la pratica. Ma chi vorrà mai scostarsi dalla mia credenza, tenendo più tosto in contrario, che in niun modo influirono le dottrine cirenaiche su i costumi de' Siracusani? Niuno, credo, in ciò vorrà opporsi; poichè le sfrenate cupidigie, le sre-

golatezze, le disonestà, le vergogne, fatte lecite per l'autorità gravissima, e pel chiaro esempio di un sapiente, più agevole trovano copia di seguaci. Ed ecco qual fu la prima influenza diretta, ch'ebbe la filosofia di Aristippo sulla civiltà di Siracusa.

IX. Introdottosi e' nella corte, vi condusse il brio, le facezie, i motteggi, i diletti d'ogni sorta, e preso l'abito cortigianesco, frammischiossi co' famigliari del re, addottrinandoli nella sua sapienza. Ma Dionigi il vecchio non fu contaminato gran fatto dal veleno cirenaico: di che abbiamo una testimonianza di Cornelio Nipote, che nelle vite de' re lo dice non libidinoso: senza io qui punto esaminare tutto il carattere, che ce ne dà quel biografo, non a pieno conforme colle memorie storiche. Oltre a ciò ne possiamo cavare anco una prova non dubia da un luogo di Plutarco: il quale negli apoftegmi di re, e comandanti ci riferisce, che quel principe puniva con severissime pene tutte le scelleratezze, solo passandosi leggermente del fallo degli involatori di vesti, con disegno, che i Siracusani sarebbono così venuti a cessare i conviti, e l'inebriarsi tra loro. Dal che, secondo mio debole giudizio, deduco agevolmente due conseguenze, l'una intorno alla pessima usanza di quei cittadini, i quali aveano rotto il freno alla continenza, l'altra in riguardo alla sobrietà di Dionigi, dapoichè sovente il reggitore ama meglio, che i popoli soggetti simili a sè abbiano i costumi. Si consideri inoltre Dionigi quando fu fatto consapevole di un adulterio dal figliuolo commesso con la donna di un onesto cittadino. Si mosse a sdegno, e lo garrì, dicendo: Hai tu forse, o figliuolo, inteso a raccontar cosa simile di me tuo padre? Questa franchezza d'animo, e di parole mi somministra un argomento della gravità di Dionigi il vecchio; dapoichè egli non si sarebbe posto nel pericolo d'essere smentito dal giovine figliuolo. Nè questi ebbe altro che rispondere salvo che: Tuo padre non fu re, siccome il mio. Si

consideri in quel punto, che facea lamentanze al filosofo per non aver tratto molto vantaggio dalla sua dottrina. Aristippo non negò, che anzi liberamente rispose: esser ciò vero, perchè non avea da sè rimosso quel peso incommodo del governo. Avrebbe ei potuto rispondere negativamente con pari libertà e franchezza, sponendogli dinanzi quei tratti di vita, ch'eran conformi al suo filosofare, ed agli esempî suoi.

Or quali furono mai le cagioni, perchè le storte dottrine, e l'esempio pernicioso di Aristippo non misero radici nella mente, e nel cuore del primo Dionigi? Esse son parecchie, come a me sembra, le quali, per non molto dilungarmi, noterò ad una ad una con brevi parole. E pria d'ogn'altro, quando quel filosofo giunse in Siracusa, Dionigi era venuto in una età, che le indoli degli uomini son ferme e sode; giacchè quel tiranno innalzossi al dominio siracusano di anni venticinque. Nato egli da un padre virtuoso (1), non dico ch'ebbe tutte trasfuse le virtù, ma sentì bene quanto sia diverso l'essere soggetto alla disciplina di buoni educatori, che di pessimi e malvagi. Così egli, cresciutosi un poco negli anni, e datosi alla milizia, rappresentossi di animo grande, e sobrio nel vivere; dimodochè i Siracusani lo elessero per lor primo pretore, e poscia gli commisero il carico di condottiere nella spedizione contro i Cartaginesi. Nemmeno fu al tutto immeritevole nel suo governo, nel quale insieme all'animo guerriero, die' qualche fiata prove di senno e di giustizia. Per la qual cosa Aristippo non potea recare una intera rivoluzione sull'indole sua stabilita, ma sola qualche piccola modificazione. Oltre a ciò soverchiato era Dionigi, come ognun sa, da una terribile passione, assai molesta per sè, funestissima pe' popoli, dall'ambizione. Or chi non avvisa tosto esser follia il pensare, essersi potuto trovare ad un tempo domi-

(1) Muller. *St. Univ.* Lib. VI, cap. XI.

nato dalla voluttà cirenaica? Certo a me sembrerebbe matta presunzione, se sostener ciò si volesse, dapoichè internandomi nella minuta economia del cuore umano mi si chiarisce quel vero, che non possono in un tempo medesimo affettar l'uomo due vigorose passioni, per la ragione, che riottando tra loro verrebbono a perdere tutta la loro forza; come si ha parimente dalle scienze fisiche nell'urto scambievole de' corpi. Pertanto si fa manifesto, che per abbandonarsi Dionigi alle voluttà de' sensi era mestieri, che spogliato prima si fosse del dispotismo. E siccome questo in tutto il corso del suo vivere giammai lo lasciò libero, così Dionigi esser non potè cirenaico voluttuoso. E poi come darsi bel tempo, e sollazzarsi, se gir dovea sospettoso, e guardingo de' suoi stessi popoli, se niuna fidanza avea del più sacro vincolo di amicizia, e di parentela, se rarissime fiate, o non mai, faceasi vedere in pubblico, se finalmente ascondeva scrupolosamente il luogo preciso di sua dimora? Degnissimo guiderdone per chi non sa rispettare i diritti degli uomini! Quindi il pensar de' pericoli lontani, e delle insidie, i fantasmi, e le illusioni dell' animo turbolentissimo partorirono ingiustissima morte a migliaia d'uomini innocenti. Quindi da lui si punivano ferocemente ne' soggetti gli stessi sogni, abbassandosi dall'altezza del trono a prestar puerile credenza alle false e disordinate immagini della notte. Dì: può mai Dionigi star bene al confronto dell'ottimo augusto Gelone, che gittando le basi al suo dominio sull'amorevolezza, e sull'equità, divenne la delizia de' popoli, e fu da tutti altissimamente riverito, ed adorato! Ma togliamo questo paragone che senza volerlo potrebbe sviarmi dall'assunto. Ora in questo modo infaccendato Dionigi, gravato da' tristi pensieri, dalle penose sollecitudini potea mai far luogo di molto agli stravizzi, ed a' disordinati passatempi? Se pur l'avesse desiderato ne saria stato distolto dalla funesta rimembranza del suo viver trascorso, e dal timore, che av-

velena ogni maniera di diletti. Senza che pur troppo occupossi nelle guerre, e parte non poca fecero de' suoi pensieri la liberale munificenza accordata a' letterati, ed agli esercizi della tragica poesia, della musica, della storia, della medicina, della caccia. Dal ragionato di sopra concludo, che se Dionigi il vecchio fu signoreggiato dalla crudeltà dalla ferocia, non fu per indole voluttuoso; anzi di ciò si pose in guardia.

X. Ma con tutto che Aristippo non tramutò interamente l'indole del vecchio Dionigi, non di manco non fu al tutto indifferente sul di lui animo. Preso quel tiranno dello spirito, della leggiadria, e festevolezza de' modi del filosofo, strettamente lo tenne al suo fianco, seco sovente con piacer costumando. Non fu nemmeno libero del tutto della passione della tavola, e del vino, come può scorgersi da qualche luogo di Diodoro (1), e di Eliano (2), che cel presenta come bevitore solenne. Io però stimo non avere amato le vivande ed il vino pel sistema del suo vivere, ma solo ne' momenti per lui di maggiore allegrezza. Tali sono i due luoghi del citato Diodoro, che nel primo ce lo mostra cupido di sapere il giudizio delle sue poesie da Filosseno poeta ditirambico, suo famigliare. Nel quale stato era invanito del suo merito, e giulivo per amor proprio. Nel secondo luogo ciascuno può fare ragione come dovea galluzzare di gioia pel trionfo ottenuto da una sua tragedia nella prova poetica in Atene alle feste di Bacco. Chiunque soverchiato da gioia, non può fidarsi di serbar continenza. Dalla medesima fonte ebbe nascimento la pompa, ed il lusso, con che Dionigi il vecchio inviava le sue tragedie a' giuochi olimpici, ed alle feste di Bacco nella Grecia, commettendone la rappresentanza ad abili, e valenti istrioni, di persona belli, insigni per le pregevoli doti della voce. E' se non fu

(1) Tom. v, cap. ii e xi.
(2) *Var. hist.* tom. ii, cap. xli.

dedito alle libidini, non fu però esente della galanteria; il che si fa chiaro pel seguente successo. Dopo aver goduto in corte della lieta compagnia di Aristippo, nell'accommiatarlo gli presentò tre bellissime cortigiane, a lui lasciando libera la elezione di colei che vincesse le compagne in avvenenza. Il filosofo ricordò quale colmo di sciagure era piombato sopra di Paride per una simile poco giudiziosa elezione, e accettolle tutte e tre; sebbene poi giunto all'uscio di sua casa le avesse licenziate. Con questo ancor si fa chiaro quale era sotto la sua disciplina il vezzo di quella corte, che sgraziatamente ne intese tutta la malvagia influenza. In quel torno appunto ci si condusse spinto dagli stimoli del bisogno Eschine il filosofo, il quale slargandosi dalla moderazione di Socrate, suo maestro, accostossi alla comoda sapienza dell'amico Aristippo, che oppositamente agli spreggi di Platone, accomandollo al tiranno; al di cui cospetto fu poi sempre grazioso, e con larghi doni rimeritato dell'offerta di alcuni dialoghi (1). Ecco come allora era commendato e sostenuto il vizio, contrastata, vilipesa la virtù. Platone coll'amatissimo discepolo Dione, e con gli altri pochissimi accademici suoi scolari, nulla potè. Le sue lodevoli dottrine, per la potentissima, e ammaliatrice forza contraria, furono a mezzo rattenute, e involate a' salutari effetti. Platone per gli artifizî degl'invidi, e malevoli cortigiani vide venir manco il favore del principe; e per la sua libertà filosofica fu venduto a guisa di schiavo. Oltre a' platonici, nulla poterono i pitagorici, di che era piena la città; tra' quali si conta l'eroismo di que' due, che molto preziosissima cosa stimavano la lealtà, la fede nell'amicizia (2). Si corruppe la corte, si viziarono i cittadini, abbandonandosi a' sollazzi de' frequenti conviti, come si ha dal citato luogo di Plutarco.

(1) Laerzio *Vita di Aristippo.*
(1) Cic. *De off.* lib. III, cap. VI.

XI. Fu però considerevole la differenza de' costumi di Siracusa sotto il governo dell'uno e dell'altro Dionigi, e particolarmente varie cagioni sodissime al guardo filosofico si presentano. E prima non tutta a un tratto portossi la corruzione in quella città dalle dottrine, e dall'esempio di Aristippo, ma per gradi. Laonde si fa manifesto, che i costumi de' primi tempi dovettero essere meno viziosi, e che poi via via procedendo, andaron più e più peggiorando. L' esempio del primo Dionigi valse di antidoto a quel veleno che diffondeasi per la città. Operando e' difforme a quei precetti lor tolse in qualche modo il vigore, che assai sarebbe cresciuto, se nel fatto vi si fosse dato a vedere seguace. Si accoppiarono a ciò le provvedenze, ch'egli usava per chiamare i cittadini al retto, ritraendoli dalle magnifiche frequenti e compagnevoli gozzoviglie. Per ultimo io credo averci molto contribuito, l'essersi trovata quella città, comecchè ricchissima, non tanto copiosa di danaro, che non ben regolato suole essere l'amo del vizio. Poichè Dionigi affin di assodarsi maggiormente sul trono, con cinque anni di gravissime imposizioni, avealo tratto a sè in abbondanza. Le quali cagioni, comecchè furono salutari sotto il reggimento del vecchio Dionigi, voltandosi in contrario sotto quello del giovine furono assai perniziose e nocevoli. La corruzione cirenaica erasi già per gradi avanzata, la cui forza insieme congiunta era cagione di grandi effetti. Non vi si oppose quel dominante, anzi vieppiù coll'esempio la accrebbe, e col rimettere tre anni di tributo, per cattivarsi scaltramente sul cominciar del governo la necessaria benevolenza del popolo soggetto.

XII. Ma per dimostrare come Aristippo influì su i costumi siracusani indirettamente mercè l'opera del giovine Dionigi, mi par dicevole cominciare un po' più d'alto il mio discorso. Nel tempo che il filosofo cirenèo entrò nella corte siracusana, il secondo Dionigi era giovinetto negli anni, e in una età per l'appunto, che

da' sapienti morali dicesi delle impressioni. Imperciocchè l'uomo nascendo altro non porta da natura, che principî e tendenze, e nuovo cittadino del mondo da tutti gli oggetti vivamente è mosso. Così egli, secondo la bontà o malvagità di quelle prime impressioni si forma le varie idee; e col tempo procedendo innanzi, stabilisce per sè la regola della vita; e vengono in seguito le abitudini. Per tal modo il giovinetto Dionigi nella corte del padre, piena di meretricî lezzi, trovò le prime sensazioni assai cattive per opera degli esempî voluttuosi di Aristippo, e de' seguaci cortigiani. Conformi a quelle prime sensazioni egli acquistò le idee, che occuparono la sua mente, regolarono le azioni, che poscia divennero abitudini. Quanto più vigorose sono, e più costanti le prime impressioni, tanto maggiormente ritorna malagevole il poterle sbandire nel corso della vita. Dalla prima educazione dipende la condotta regolare o storta degli uomini, sì ma non tengo con Elvezio nel sostenere, che di quella essi siano solo risultamento. Per questo può bene il villico nel campo far prendere ad un tenerello virgulto quella direzione, che curvilinea o retta meglio a lui garba. Di questa verità persuasi i Lacedemoni, facendo senno nell'ammaestrare i fanciulli alla temperanza, loro ponevano dinnanzi gli ubriachi, facendogli pertempissimo abbominare quel vizio nella deformità degli effetti. Non altrimenti Aristippo educò il giovine Dionigi alla voluttà, e tosto ei bene a lui si fece vedere non degenere discepolo.

XIII. Non dico io qui della sua gioventù, nella quale ricevette il biasimo, e le rampogne del sobrio genitore. Solo considero quel tempo, nel quale egli, rimaso uomo a sè, sciolto da' vincoli della potestà patria, tolse il freno per moderare i destini del popolo siracusano. Dapprima egli si mostrò liberale, prudente, favoreggiatore del primo diritto degli uomini della libertà: laonde per tre anni, come ho detto di sopra, sciolse il popolo dalle imposizioni, e rimise liberi tre mila cittadini, che per

ordinanza del di lui genitore giaceano miseramente nel carcere. Chi allora non avrebbe antiveduto un prospero, e invidiabile governo, se così bello n'era il cominciamento? E pure se si fosse posta mente alle sue giovanili azioni, sarebbono a un tratto svanite le più alte speranze, si sarebbe veduto non poter essere quella la sua vera indole; esser anzi quella una virtù simulata, proveniente da suo falso giudizio politico, che gli facea vedere necessario il procacciarsi a prima giunta fama di virtuoso, ed ottimo sovrano, per poi lasciar liberamente il freno agli obbliqui suoi desiderî. Tolse incontanente però il velame all'indole sua vera, infierendo singolarmente contro i congiunti per paura d'essere rimosso dal trono. S'appalesò cupido di tranquillità e di pace, e l'accordò a' Cartaginesi e a' Lucani, co' quali era in guerra, ma non fu veramente quella tranquillità, e quella pace, che fe' preziosissimo l'aureo governo di Gelone. E' si spacciò d'ogni briga per attender solo senza intervallo alla pratica filosofia del suo lodato maestro Aristippo. In conseguenza lordò la vita di mille laidezze, abbandonandosi scioperatamente alle più sordide, e nefande colpe, alla ghiottoneria, alla ubbriachezza, alle lascivie. Dione però, virtuosissimo filosofo platonico, pensava sempre al retto, malamente pativa le nefande sordidezze di Dionigi suo congiunto, e voleva anzi il suo meglio. Immaginò che a svilupparlo da quella ignavia, da que' molti vizî, ne' quali era assai strettamente intricato, si fosse stato necessario lo studio della buona e grave filosofia, e di un sapiente da poter con vantaggio contrapporre ad Aristippo. Per tanto studiosamente cercò di mettergli in cuore Platone e la sua sapienza. Ma nulla giovarono in quella corte per la seconda fiata gli ammaestramenti, e gli esempî di Dione, e di Platone, a tal'uopo chiamato, e onorevolmente ricevuto dal re Dionigi. Eglino colla purità delle dottrine, e colla integrità de' costumi cercarono, ma indarno, metterlo sul diritto cammino di virtù. Ambi-

due poco tempo prevalsero sul di lui animo, chè gli artifizî de' corrotti e vili cortigiani, ad uno fruttarono l'ingiusto bando, all'altro il tornarsi due volte in Atene, e rimisero Dionigi sul pristino sentiero. Tornò di nuovo a prevaler nella corte Aristippo, che chiamato regal cane da Diogene, divenne il sopracciò della mensa del re, e de' cucinieri, che gareggiavano tra loro nel produr quelle vivande, che per isquisitezza, e per varietà fossero state acconce al gusto dilicato, e finissimo di Dionigi. Aristippo andò qualche tempo in Corinto, tratto dalla bellezza maravigliosa di Laide, famosa meretrice siciliana; ma non lasciò lungamente privo di sè il caro allievo, che anelava la sua pregevolissima compagnia.

XIV. Brevissimamente noterò gli usi della mensa del re, cioè li ritrarrò in poco, lumeggiandoli co' più vivi colori, che mi sarà possibile. Stava in ampia stanza locata la mensa con attorno trenta mollissimi e ornati letti (1). Doviziosi n'erano i fornimenti, per la rarità pregevoli, elegantemente disposti ed ordinati: cose tutte che appagavano la vista de' riguardanti. A questo cenacolo si avvicinavano i parassiti, nobilmente vestiti, cosparsa la chioma di finissimi unguenti, il di cui odore tenzonava con gli altri mille, di ch'era impregnata l'aria della stanza pe' siriaci profumi della mirra e dell'incenso. Intorno al capo portavano una connessa ghirlanda di mille varietà di bellissimi, e olezzanti fiori. Poco mancava, che non ponessero alla faccia il liscio, ed il belletto, come usano le fanciulle per viemmaggiormente piacere agli amatori. Mille squisite vivande erano messe in tavola, successivamente ministrate da parecchi valletti, splendidi per ornamenti, vaghissimi, a' quali certo mancar non doveano in sulla testa que' crini biondi e ricciutelli, ad arte composti, che molto favoriscono la bellezza del sembiante. Genero-

(1) Aten. lib. XII.

sissimi vini tramezzavano il desinare, e più singolarmente il Pollio, pregiatissimo in Siracusa. Mille tra vivaci ed allegri ragionamenti, e tra leggiadri motti sbandivano le molestie, facendo trionfare la gioia. Varî carmi vi si mescolavano, che non aveano lo stesso nobile scopo di que' delle mense catanesi, co' quali si dilettava ammonendo gli ascoltanti delle leggi di Caronda. Dopo aver bene ingozzate, trapassando la misura del convenevole, i più dilicati e saporosi cibi, non si arrestava la gioia, ma soprammodo accrescevasi, menando lascivetti balli; e in seguito per opera di lietissimi giuochi. Laerzio (2) ci narra, che in un convito impose Dionigi, che la danza si eseguisse vestendosi a porpora. Negossi a quel ballo il sobrio Platone, che allora in Siracusa dimorava, dicendo: averlo natura fatto maschio, e non comportare il mettersi in dosso le vestimenta acconce ad una femmina. Proverbiollo Aristippo, che si trasse innanzi con quell'abito, e ballò, gridando, che la mente casta ne' sagrifizî di Bacco non si corrompe. Questo ci chiarisce come sovente in quella corte erano in opposizione la virtù ed il vizio, venendo a lotta Platone ed Aristippo. Dall'anzidetta descrizione può scorgersi in qual guisa la corte del giovine Dionigi, mercè l'influenza cirenaica emulò, e, direi quasi, vinse la mollezza de' Sibariti, la splendidezza e ghiottoneria de' Colofoni.

XV. L'esempio de' re forma i costumi delle corti, e delle nazioni. I cortigiani esaminano a prima giunta la più nascosa indole di ogni re novello, e per adulazione sono inchinevoli a pigliare i suoi desiderî, le passioni sue, i costumi. Se si avvedono che il re ama la letteratura, si fanno tosto coltivatori de' buoni studî, delle scienze, e si ostinano a sbandire l'ignoranza. Se trovano soverchio amore di religione, divengono per simulazione, o per altro, superstiziosi e picchiapetti; se

(1) Loco cit.

diritta intenzione di costumare i cittadini, di migliorare la vita civile, di frenare le malvagità, essi tolgon subito l'istessa buona tempera. Parimente se internandosi con artifizio nel cuore del re, lo veggono signoreggiato da turpi e vilissime passioni, essi per leziosaggine si lascian cadere nello svilimento, e nelle sordidezze. Gli adulatori, a detto di Plutarco, sono a punto come le bertucce, che pigliano i costumi e gli affetti giusta le persone colle quali si rinvengono. Qual mai sembianza presero i famigliari del giovine Dionigi, sotto il perfetto esemplare, che loro si proponeva? Certamente non altra, che quella, ch'ebbero i compagni di Ulisse, convertiti in ciacchi dalla celebre maliarda di Circe. Eglino lodavano nel lor principe quelle sconcezze, che per aver più favore e stima, a lui mettevano avanti. E Dionigi, vituperando i buoni e sapienti, si accomunava con quella vile ciurmaglia di assentatori e beoni, che per lui si appellavano *dionisicoli*. Fra quella turba, che per costumanza giungeva sempre all'ultimo dell'ebrietà, si contavano Niseo, Ipparino, Apollocrate. Il re col suo molle e scioperato vivere diffuse il lusso e la magnificenza nelle vesti, ne' nobili e ricchi adornamenti del palagio, e per tutto; e quelle persone di corte mutarono gli abiti, adornarono stupendamente le case loro. Era fra costoro un cotal Simo, tesoriere di Dionigi, il quale, frigio di nascimento, avea una malvagia tempera di costumi. Con tutto l'animo attendea in adornare il di lui palagio con la possibile magnificenza e splendore. E', di presente giunto a tanto che più non potea, già superbo e fastoso di sè stesso, commendando a ciascuno le cose sue domestiche. Or si avvenne un dì, che menato seco Aristippo a visitarle, e questi voltandosi di qua di là, e in ogni angolo scorgendo la strabbocchevole ricchezza degli apparati, il lusso, e i nobili fornimenti del suolo, gli sputò subito la sciliva sul viso. Simo incontanente montò in furia, recandosela in onta gravissima, e tutto colleroso affissò

lo sguardo su del filosofo, il quale amantissimo com'era della piacevolezza e della celia, cercò rattemperarne lo sdegno, chiedendogli scusa per non aver veduto intorno alcun luogo, ove più decentemente fare ciò, che fatto s'avea (1). Giova questo piacevole avvenimento ad afforzare il mio detto. Più addentro imitando que' cortigiani le maniere del re, si diedero al bere disordinatamente, e ad ingozzare i più dolci e saporosi manicaretti, gittandosi nell'immondissima fogna di mille vizî. Il popolo, com'è uso, trasse dalla corte quelle consuetudini; con tutto che dapprima non avesse amato nel reggitore il vituperio di tante perversità, di tante colpe; e la più minuta gentaglia, non senza soddisfazione, vi si acconciò parimente.

XVI. Ciascun da ciò si accorge qual sia stata indirettamente l'influenza di Aristippo su i costumi de' Siracusani, mercè l'efficacia, e gagliardia del vivere del suo discepolo Dionigi il giovine. E in vero di che gravi danni non fu amara sorgente l'esempio funesto di quel vigliacco assunto al trono della più splendida città, che in quel tempo si fosse stata in Sicilia? Come può mai reggere degnamente i destini de' popoli soggetti colui, che affatto ignora l'arte, ad ognun necessaria, di dominar sè stesso? Allora vennero meno più che prima ne' petti siracusani quei magnanimi e generosi spiriti, che aveano spronato gli avi loro a farsi belli di tanti gloriosi conquisti, a infrenare l'orgoglio e la baldanza de' ladroni dell'Africa, a gastigare l'audacia de' pirati, a ridur soggette alla loro discrezione le ribellanti città siciliane. Se tu li avessi per avventura voluto in quel tempo condurre al campo, io credo che al primo balenar delle arme li avresti subito veduto voltar paurosi le terga, e abbandonare vilmente la prova marziale. Cadde dalla consuetudine la ginnastica, già usatissima per lo innanzi, e degeneri quei cittadini alle virtù pri-

(1) Laerzio, loc. cit.

sche nulla tennero quella salutare disciplina, che addestrando gli uomini al salto, alla corsa, alla lotta, e mettendo i singoli membri del corpo in esercizio, non più di quello che comanda la loro natura, li rende fortissimi e gagliardi. Vituperosamente lasciarono il freno ad ogni sorta di mollezza, e si gettarono nell'abbiezione. Avidi delle più ghiotte vivande, ad esse posero tutto l'animo studiandone addentro minutamente la squisitezza, la varietà, la fraganza. A quel tempo parecchi furono gli scrittori che opere composero ad insegnar precipuamente ciò che fosse di più voluttuoso ne' desinari. Fiorirono singolarmente Terpsione, e l'allievo Archestrato, ambi cittadini siracusani e poeti, famosi coltivatori del ventre. Dell'uno saggi erano gli ammaestramenti, l'astinenza cioè della crapula, ma dinanzi agli allievi smentiva le parole coll'esempio della sua vita. Dell'altro notò Crisippo stoico, che fu duca e maestro degli epicurei, chiamando la sua gastronomia la metropoli dell'epicurea filosofia. Seguirono le loro vestigia ambidue gli Eraclidi siracusani, celebratissimi gastronomi. La perizia di que' cittadini nel condire i cibi più squisitamente fu tale e tanta, che le mense siracusane irono in proverbio, e corse vezzo appo gli ottimati della Grecia di chiamare da Siracusa i più perfetti cucinieri; anzi con ciò davano certo argomento di loro grandezza. I vini più generosi e pregevoli trassero pure l'attenzione de' Siracusani, e chi meglio potealo, ne ornava magnificamente le laute imbandiggioni, e se ne spassava tra famigliari ed amici. Pertanto Platone nel terzo libro della sua repubblica condanna le mense siracusane, e anco nella settima lettera, ove ci avvisa, che que' cittadini erano usati a mangiar due volte al giorno (nell'istessa guisa, che oggimai si fa una sola volta), e lascia pur troppo alla immaginazione il considerare altre sconce e dannevoli costumanze. Per fermo l'empirsi assai più di cibo, che il natural bisogno richiede, di necessità dovea incitar

le menti a poco leciti pensieri, e a disoneste e storte passioni. Tale era lo stato de' costumi di Siracusa, allorchè noi veggiamo alzarsi un tempio alla voracità, stabilircisi e cerimonie, e sacrifizî, e tutt'altro che si addice al culto religioso. Con questo ci è dato di considerare, che la religione stessa facea parte nel vivere degli uomini, e che d'ugual passo s'avviavano o al retto, o al tralignante costume.

Mi piace qui rapidamente notare, che non potè la Sicilia tenersi lontana siffattamente che non intese quel guasto, e che nol vide farsi strada e diffondersi tra i suoi. Veramente ella non era di quel tempo, nè fu mai sotto i Greci, così bene congiunta in unico ed universale reggimento. Ma Siracusa soprastava a tutti gli stati siciliani, e tranne pochi, tutti erano da lei dipendenti, tra per le confederazioni, e per la forza che riducevali soggetti. Siracusa potentissima tenea l'impero della dignità dell'opulenza, cosicchè gli altri piccoli stati doveano dinanzi a lei piegarsi a riverirla. Laonde conseguentemente venia, che diversi popoli dell'isola ci traevano, e molti Siracusani in altre contrade si recavano, e con quel frequente costumar seco loro e domesticamente, dilatossi il contaggio. Diffatti Sicilia mandava allora il medesimo puzzo, le passioni presero pessimo avviamento, il gusto di condir le vivande insignorissi di tutti, chè ne divennero maestri. I cucinieri greci venivano ad erudirsi alla scuola de' nostri, e Labdaco siciliano, ito peregrinando per varie contrade greche, con molto successo espose le sue lezioni. Il molto disordinato desinare, diffusosi per tutta Sicilia, co' vapori offuscava le menti degli avoli nostri, e facevali cadere nella malinconia. Questa, fermamente io credo, essere stata la cagione, per cui son detti malinconiosi gli antichi Siciliani, che or non sono i moderni, perchè seguitano nelle mense la moderatezza italiana.

A tanta commiserevole condizione era venuta la magnificentissima Siracusa come abbiam di sopra veduto. Era necessario per tornarsi all'ottimo, che allontanati si fossero primamente Aristippo e Dionigi, funestissima cagione di cotanto svilimento. Mancò in fatti il filosofo di Cirene, dapoichè sollecitamente chiamato in patria dalla figliuola Arete per mettere bene in assetto le sue bisogne, fu nel viaggio incolto dall'ultimo suo male, e finì di vivere nell'isola di Lipari (1). L'allievo fu costretto a lasciare il comando per opera di Dione; che mal suo grado sofferendo le perturbazioni alla virtù cagionate in quella nobile cittadinanza dall'ignavia sua, erasi mosso a tal proposto dall'ingiusto esilio. Riformò in seguito la legislazione colla platonica sapienza, e in qualche maniera i Siracusani usarono temperanza, che al dir di Demofilo è il vigore dell'animo. Tornò di nuovo Dionigi, ma fu cacciato, senza speranza di un secondo ritorno, dal pacifico e buono Timoleone, che coll'esempio e colle sue provvedenze migliorò di assai i costumi de' cittadini siracusani. Eglino furono dolorosissimi nella di lui morte, amorevoli nel reggimento. Con Dione però si mostrarono ingrati mentre che visse, riconoscenti dopo morte.

Questi sono in poco, ornatissimi Accademici, i miei pensamenti sull'assunto propostomi. Li ho sottomesso, siccome ho fatto, al vostro savio accorgimento, affinchè ne facciate voi giudizio, dicendo sulla loro giustezza. Così potrò io correggere e raddrizzare le mie idee, ove per elleno fossi in errore inciampato.

(1) Stanbio *Hist. phil.* par. III, cap. VIII.

Sulla vita e le opere di GIUSEPPE LOGOTETA. *Memoria del presidente* FRANCESCO DI PAOLA-AVOLIO. (Continuazione ved. tom. VII, pag. 91).

NUMERO VII.

Commentarius Critico-Theologicus de Divo Methodio Syracusano. Catanae 1786, Franciscus Pastore excudebat. T. 1° in-8°.

Fra gli apologisti della cattolica fede è da porsi in riga cogli eccellenti s. Metodio siracusano, patriarca di Costantinopoli. Molto egli si travagliò contro gl'iconoclasti, superbi e potenti per protezione degli Augusti ne' loro errori. Perocchè stimò debito di riconoscenza il nostro A. di rinnovellare le memorie di un suo concittadino di tante lettere, di tanta fortezza, di tanta santità, le notizie attingendone da pure sorgenti, e da codici mss. In sul principio del dire dassi pensiero il Logoteta a fare una erudita diceria di tutti i sacri storici siciliani, e stranieri, tra i quali sono da nominare il Bescopè, il Chiflezio, il Bollando, il Papebrochio, il Leone, Allazio, l'Eschenio, un Greco anonimo, il Cave, il Tiraboschi, ed il Berti, a provare che Metodio di nobili parenti disceso, nella patria terra educato, le lettere vi apprese. Perduto non aveva Siracusa, vivente costui nel secolo VII, l'antico letterario splendore, e precipuamente i chiostri allora somigliarsi potevano a ginnasî ben coltivati e fiorenti. E questa città di vero priva non fu mai di tai sacrati asili della pietà e delle scienze, massime il monistero detto di s. Lucia, il quale ben conto divenne a' tempi di s. Gregorio, e l'altro eziandio chiamato di s. Pietro ad *Bajas*. Or egli è agevole l'arguire che il Metodio in sul fiorire degli anni intese ad istruirvisi pienamente negli studî

delle lingue e delle scienze. A questo fine, ed a conseguimento di civili onori recossi ancora a Constantinopoli, ma invitato dalla divina grazia a sublime vocazione professò religiosa vita, un monasterio eresse, e vie più si affaticò nelle discipline. Imprese poscia con caldo zelo ad impugnare l'errore degl' iconoclasti; conseguendo intanto delle preclare onorificenze, fra le quali si conta l'elezione sua a parroco di Roma. Qui tocca il biografo le virtù morali di questo eroe della chiesa, e specialmente la castità di lui comprovata lucidissimamente a dispetto di un'orditagli calunnia. Per la quale cosa tante testimonianze gravissime egli riporta che riferirle interamente sarebbe lungo. Favellando di poi del grado di legato dell'apostolica sede conferitogli per sostenere il culto delle sacre immagini, si fa il Logoteta a raccontare in poche parole i mali tutti che cotal persecuzione dagl'imperadori regnanti protetta alla chiesa orientale cagionarono; nè preterisce di accennare le prove di cristiano valore, che in quello strano intervenimento, siccome in tenzon faticosa, diede il nostro Metodio. Narra medesimamente le pene di carcere e di percosse, alle quali il santo uomo soggiacque per comando di Michele Balbo, secondo che attestano il Zonara, il Cedreno, il Baronio, Natale da Alessandro, il Gravesonio, ed il Cave. Seguita dicendo che oppressioni spietate, e violenze iniquissime ebbe a comportare sotto l'imperador Teofilo; ma trapassato costui, succeduta all'imperio Teodora Augusta, restituì ella il culto alle sacre immagini, e chiamò il Metodio, rinomato già ovunque per santi costumi e per dottrina, a tenere il primo grado nella chiesa dell'antico Bizanzio. A tanta onoranza elevato, fece le ultime prove ad espurgarla delle germogliatevi zizzanie, restituendole il perduto splendore, e celebrandovi delle sontuose festività in rendimento di grazie all'Autor supremo di ogni bene. Richiamò parimente all'ovile le sviate pecorelle, e pertinaci espulse, e fece de' canoni penitenziali, che il Lo-

goteta v' inserisce, per quelli che dopo il loro allontanamento dalla chiesa pentiti vi ritornarono. Oltre a ciò discute se regga oramai a' precetti di severa critica la sentenza del cardinal Baronio dicendo, che l'anima dell' imperador Teofilo liberata fosse dall' inferno a preghiere del Metodio. Ed oh con qual finezza è svolto quest'argomento! Ribatte il Cave che le cure del nostro patriarca biasimò per la conservazione e pel culto de' corpi santi: culto infin da' primi secoli ammesso. Dopo di aver parlato di così fatte materie, disputa se abbia il Metodio dati gli ordini ecclesiastici a' vescovi siciliani, quantunque alla giurisdizion di lui non soggetti. Certo egli è che la chiesa siciliana non si sottrasse mai dalla romana sede, e per conseguenza ha il Logoteta per cose di poco rilievo tutte le autorità, le quali a questo assunto in contrario si riportano. Laonde impugna il libro di Giustino Febronio *De statu ecclesiae*, che tante e tali notizie ammassa contra il primato del sommo gerarca, affine di far credere pressochè illimitata la vescovile giurisdizione. Formano poi il tema degli ultimi capitoli della presente opera gli scritti del nostro patriarca, il quale pari è in onore, ed in sapere a' ss. Gregorio Nazianzeno, Crisostomo, ed a' padri della chiesa, conforme ne sentono il Berti, ed il Baillè (vies des saints). Si persuade di per sè il lettore, che fu d'uopo al Logoteta tesservi ordinato discorso de' suddetti scritti, e sostener le ragioni; acciocchè senza timor di abbaglio al Metodio si attribuiscano, che che diversamente altri ne pensino, i cui pareri va di mano in mano l'autore confutando. In cotale disamina tutto e' pone al suo luogo: nulla scorgesi detto per ostentazione d'ingegno, tutto è per ischiarimento del subbietto, e per utilità di profitto. Fa egli per ultimo menzione del culto tributatosi a questo eroe della chiesa greca e latina. E perchè ardeva il Logoteta di un desiderio accesissimo di proporre a pubblico esempio le gesta di quei suoi concittadini, i quali furono di religion sin-

golare, e di alta scienza; perciò rivolgesi a noi esortandoci in questo modo:

Viri concives Methodium in urbe nostra feliciter natum, et bonis instructum litteris, qui meritorum ingentium praemia in altera vita percepit, laudibus, cultu, virtutum imitatione jure prosequamur, templum tanto heroe dignum erigamus, ejusque fruamur patrocinio. A questa dissertazione, ed all'altra dianzi citata sull'apostolica istituzione della chiesa siracusana il giornale enciclopedico d'Italia (tom. VII pag. 197) tributò alte lodi. Solamente è d'avvertire per incidenza di essere quel giornalista incorso nell'errore di credere opera del Logoteta la *lettera apologetica in prova della verità di quanto contiensi negli atti greci della V. e M. siracusana s. Lucia*, la quale uscì dalla penna del dottor Vincenzo Russo Pares, e non mai dallo scrittore nostro.

Numero VIII.

Riflessioni sopra il rito di consagrare le chiese. Catania 1787 per Francesco Pastore t. 1° in-8° pic.

Fu composto dall'autore in occasione di farsi pomposamente la sagra del monastero intitolato di s. Maria in Siracusa, e forse a petizione di una religiosa di quel chiostro chiamata Raffaela Statella, distinta per intendimento perspicace, e solida pietà, di cui era il Logoteta confessore e direttore nell'insegnamento dei santi misteri, e delle cose sacre, delle quali la donna pia cupida era a voler conoscere le più riposte ragioni. È da rimirare in quest'opuscoletto come proceda egli con la massima brevità a dichiarare di parte in parte que' venerandi riti, i quali alti misteri comprendono. E sebbene necessità fosse di valersi alcune fiate di molte erudizioni, onde chiarire sì auguste liturgie, non ammesse quelle poste in uso per questo oggetto medesimo dalla chiesa siciliana; pur sono sempre le

materie significanti, semplici, e chiare senza ingombro di frasche.

Numero IX.

La vera credenza: Opuscolo teologico-politico per la civile gioventù. Siracusa 1792, presso Francesco M. Pulejo, tom. 1° in-8°.

Fra tanti addottrinati ecclesiastici, i quali non si adoperarono nella Sicilia con la voce e con la penna ad impugnare le opinioni stortissime, diffuse ovunque in quelle stagioni contra la fede, egli, il Logoteta, si recò con singolarità a coscienza il non rimanersi silenzioso. Infatti dettò questo piccolo volume, che comprende una scelta di considerazioni, dove sembra che con poche voci voglia esprimere degli altri sentimenti. Usò ben anco brevità, acciocchè i lettori non avessero tanto a grave di ritrovarvi compendiate le sane massime, e di contemplarvi le inconcusse ragioni, che registrate vi sono: ed i seguaci de' novatori, similmente troppo numerosi, e troppo insolentiti allora dalle opportunità loro favorevoli, provassero schifezza nel ciecamente seguirli. Le opere di tal sorte debbono convincere l'intelletto, commuovere il cuore; e per conseguenza l'autore ingegnasi quanto può a confutare l'ateismo, il deismo, il materialismo; e queste confutazioni, dove bene riescano, sono uguali al fulmine che splende, e manda tutto in conquasso. Succedono a' predetti ragionari le prove sulla verità della religion rivelata, e su la vantaggiosa sua influenza nella società. Si propongono quindi gli antidoti adatti all'epidemia della miscredenza, la cui fonte, arbitrava egli, che causata fosse da' libri divulgati dalle città appestate, dalla miscredenza, uguagliandoli *a un vivajo di piante mortifere, a gole di aperti sepolcri, a nidi di serpenti.* Ed oime! quanti e quali volumi così inimico tempo alla pietà correndo giravano per le mani degl'incauti, là dove con simulato artifi-

zio era l'empietà orpellata! Un più lungo ragguaglio di questo libretto diede l'A. medesimo nel tomo 1 del suo giornale ecclesiastico a fog. 52, e segu. Imperciò non fa mestieri che più copiosamente mi distenda, maggiormente, che altrove di questi, e non dissimili argomenti avrò luogo di parlar più volte.

Numero X.

Apologeticus de Siciliae Orthodoxia. Syracusis 1793 typis Puleii t. 1° in-8°.

La descrizione delle mostruosità avvenute appo gli antichi Siciliani in fatto di religiose credenze e di sacro culto, benchè state fossero da loro talune virtù morali osservate, serve d'introduzione a questo erudito discorso. Dall' enunciate sposizioni ben s'inferisce la necessità della religion rivelata: va di poi l'A. continuando a dire che dopo la morte del Divin Redentore si avverarono le missioni apostoliche nella Sicilia, mercè delle quali conobbesi la sacrosanta legge, e vi fiorì: nè la cieca idolatria, nè il truculento genio degli avversarî potè ritardare il suo ingrandimento, ed il suo lustro maggiore, somministrandone valide prove il numero de' martiri, che sotto i Cesari specialmente vi si segnalarono. Non trascura qui l'autore di dire succintamente le immense fatiche de' vescovi e de' valentuomini siciliani, i quali si aggiunsero alla schiera de' più gloriosi campioni intenti a serbare appo noi illeso il deposito della fede colle opere d'ingegno e con man forte. Ed oh quanti famosi sperimenti di sana dottrina, l'eresie combattendo a fronte degl' infedeli potentati non diede la chiesa siracusana in quell'epoche memorande! Il Logoteta infaticabile raccoglitore di testimonianze e di prove, tutto riunisce e pone in luminosa veduta. Tanto impegno, e tanto zelo a pro della legge di G. C., se-

gue a dire, pur vivissimo si mantenne sotto i Vandali, i Goti, e sotto i Greci imperadori.

Non altrimenti accadde nel dominio de' Saraceni, poichè sacrati uomini e pastori zelantissimi rilussero allora in questa classica terra. Non si trascura a dimostrare che da' principi normanni infino a' nostri augusti dominatori l'evangelica luce non è stata oramai da veruna caligine ottenebrata; anzichè tenuta in prezzo qual grazia somma, com'ella è, concedutaci dal cielo. Le quali cose però non curo tutte di qui raccontare, perchè se ne fece dall'autore relazion distinta nel tomo II° del sopraccitato suo giornale ecclesiastico. E ciò posto riassumendo le cose già discorse si può conchiudere che molto riconoscimento debbasi a lui per questo, e per precedenti lavori; mercecchè trattano di que' suggetti, i quali sono ad ogni popolo i più reverendi ed eccelsi. E rispetto al merito dello scrittore, giustizia vuole, che gli s' intrecci serto di lodi. Non si perviene mai a fare sì be' lavori senza valor di mente, senza assiduità di studio ed amplo corredo di dotte conoscenze. Con buon titolo dunque il sig. abate Domenico Scinà menzionando le sopraccennate opere innalza con encomî il Logoteta, qual fervido studiatore delle scienze ecclesiastiche, e delle profane erudizioni, il quale illustrò le antichità e la disciplina della chiesa di Siracusa, e l'onor vendicò di tutta Sicilia, che la dottrina cattolica ha sempre riverente seguito (1). Il che porge bello argomento su la bontà del cuore e della dirittura dell'intendimento, di cui la natura fregiò la gente siciliana. Egli è certo che la verità non si combatte da chi la vede.

(Sarà continuato)

(1) *Prospetto della storia letteraria nel secolo XVIII*, vol. 3, p. 408, e 409.

Elogio del Conte Leopoldo Cicognara *scritto da* Ferdinando Malvica, *e recitato nell'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo la sera dei 13 di aprile 1834.*

La perdita dei grandi uomini deesi riputare pubblica calamità. Il Conte Leopoldo Cicognara non è più: e l'Italia piange nella sua morte il letterato il filosofo il cittadino, che nacque in questa età di fango e di miserie, ma che aveva il cuore e la mente di un antico. Egli rimarrà sempre nella memoria degl'Italiani, per virtù esimie che lo fregiarono, e per segnalati servigi resi alla patria, alle lettere, alle arti. L'elogio di lui è sulle labbra di tutti che la grandezza dell'anima sua conobbero, o che ammirarono ne' suoi scritti il profondo giudicio, e la vasta dottrina, che riverito ed onorato per Europa lo rendevano.

Io ne' miei passati anni fui vicino a questo famoso saggio, e tutti conobbi gli eminenti pregi, che l'adornavano, e fra i grandi dell'età nostra lo avean collocato. Quant'egli mi amasse non io il dirò; dirò bensì che i legami della dolce amicizia, che ci stringeva si ruppero solo da colei, che ogni cosa dissolve. Egli mille volte a voce, e sempre ne' suoi fogli, che pieni di tenerezza mi scriveva, mi svelò i sublimi concetti del suo altissimo senno, e tutti i sentimenti dell'animo suo, ch'era pieno di nobile e fiera bile contro la bassezza e la iniquità de' tempi in che siamo. Io lo piango con lagrime di profondo dolore, e piangerollo sempre: ma qui oggi non sono che l'interpetre del comune lutto.

Le opere dell'ingegno umano non furon sempre i sicuri garanti dell'animo e del carattere degli scrittori, e noi possiamo facilmente trovarci ingannati ne' nostri giudizî, e delusi nelle nostre speranze, qualora non ab-

biamo altri elementi in fuori di quelle. Imperciocchè si sono spesse fiate veduti uomini perversi scrivere opere, che predicano virtù, ed abbiam pure alcuna volta osservato lo strano caso, che uomini di vita incorrotta sono stati gli autori di malvagie scritture. Si scorra la storia delle lettere, e si vedrà in tutti i popoli cotesta mostruosa contraddizione. Quindi bene e saviamente fecero gli Egiziani statuendo il giudicio dei defunti, per cui venivano i mali cittadini esclusi dal sepolcro, ed esecrati nella memoria de' posteri; ed i Greci decretando pubbliche laudi a que' soli, ch'erano dalla pubblica fama, che mai non fallisce, per virtuosi decantati; ed ordinando i Romani che gli estinti nel foro si lodassero presente la moltitudine, che in folla accorreva, e fremeva sdegnosa qualora ingiusti eran gli onori, che alla loro memoria si tributavano, avveniva che il vizio a que' casti secoli non aveva incensi, e sacre divennero le laudazioni del rogo. Ma andandosi col progredire de' tempi degenerando i popoli, e corrompendo gli animi, vennero disciolte quelle sublimi costumanze, figlie dell'antica sapienza, e videsi il nefando spettacolo di essere anche i potenti malvagi laudati, e divinizzati oltre la tomba: innanzi a cui soglion cedere le passioni, vinte dallo sparire degli uomini, e suol comparire la verità in tutta la sua più splendida luce.

I funebri elogi, che si fanno presso noi, sono un'imagine degli antichi usi; ma siccome la severa virtù di que' nostri padri venerandi non fu retaggio de' moderni, così abbiam veduto non rare fiate quelle orazioni servire scandalosamente a fini contrarî: e lodando esse indifferentemente la virtù e la colpa son cadute dalla opinione de' saggi, nè possono servire a' posteri, onde conoscere il vero valore morale degli uomini, che abbiamo pubblicamente lagrimato. Altro quindi non ci rimane, se non che la voce del popolo, che grida senza speranze e senza timori. A questa noi dunque ci ap-

pigliamo; ed ella nel caso nostro ne guida la penna, e ci spinge a deplorare con parole di duolo, la gravissima perdita, che ha fatto Italia nella morte di Leopoldo Cicognara.

Pochissimi in Sicilia conobbero di persona quest'uomo insigne, e pochissimi son quelli fra noi, che possono delle solenni virtù del suo animo far pubblica fede. Ma il Cicognara aveva più volte scorso la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Sassonia, la Prussia e l'Italia tutta, lasciando impressi per ogni dove i segni delle sue maschie virtù. Onde si sono levate da ogni luogo pubbliche querele per la caduta di lui; e l'Italia che lo vide nascere, e nelle sue varie città lo accolse, sentì, più di qualunque altra regione, sì grave sventura. Laonde a splendido onore di quell'anima benedetta tornerà il dire, che ne sono giunte, da ogni angolo della penisola, lettere, in cui altamente si deplora cotal perdita, dicendosi da tutti che il pubblico lamento forma l'elogio dell'uomo sommo che piangiamo. Egli era di una rettitudine di mente e di cuore non facile a rinvenirsi, e di una fermezza di carattere maravigliosa: fu sempre costante difensore della patria; ne collagrimava le miserie; si riempiva di generoso sdegno contra i nemici che la sua gloria attaccavano; si rivolgeva ai potenti, e con franco e libero linguaggio delle italiane piaghe ragionava, additando i rimedî, che le avrebbero solo sanate. Superiore ai tempi la fortuna di Bonaparte non l'abbagliò: eletto nel 1796 membro della *Giunta di difesa generale* stabilita a Modena, e chiamato nell'anno appresso a far parte del *Consiglio legislativo della Repubblica cisalpina*, residente in Milano, alto diceva, e i dritti delle italiche franchigie al guerriero potentissimo ricordava. Inviato poscia ministro plenipotenziario a Torino, e quindi deputato ai Comizî in Lione nulla cosa mai fece o disse, che a difesa dell'Italia non mirasse.

Giganteggiando poi Napoleone sopra tutti i potentati

del mondo, ed avendo egli avuto l'accortezza, come colui, che di sublime intendimento era dotato, di chiamare a sè gli uomini più grandi della soggiogata Italia, venne Leopoldo Cicognara innalzato al rango di Consigliere di Stato dell'Impero. Ma egli poscia veggendo che più utile esser non potea alla sua patria, perciocchè cadute erano sotto il napoleonico ferro le italiche speranze, non volle rimanere gran fatto nell'eccelsa carica, di cui era stato investito, e ne chiese nel 1808 la dimissione: dimissione che non durò fatica ad ottenere; poichè quel fiero dominatore dell'Europa uomini franchi, e capaci di dire liberamente il vero, non bramava, volendo egli onorare il merito, ma innanzi a lui piegarlo ed ammutolirlo.

Leopoldo Cicognara fu il vero confortatore degl'infelici, il padre degli studiosi, l'ajutatore de' provetti artisti, il guidatore ed il consigliero dei giovani: fu, nei tempi più turpi delle italiane angosce, l'amico più generoso e più fermo che si avessero avuto i migliori, ed uno di quegli uomini, di cui il mondo si onora ed abbisogna. Onde lasciò questa terra pieno di una gloria, che i secoli non potran distruggere, ed entrò nel sepolcro portando seco il compianto universale.

Discendeva il Cicognara da nobilissima stirpe, ed avea veduto la luce in Ferrara ai 25 di novembre del 1767. Visse 66 anni, 3 mesi, e 9 giorni; chè morì in Venezia il 5 di marzo dell'anno in che siamo. Alla fiera novella che la pulmonare tabe, che da più tempo lo andava consumando, già lo minacciava nella vita, si videro dipinte sul volto di tutti i buoni di Vinegia la mestizia e l'affanno: ognuno, straniero o italiano, affrettavasi a prender conto degli andamenti del morbo, il quale a misura che facea mostra, come suole, ora di diminuire ora di crescere, gli animi si piegavano alla facile speranza, o rimanevano vinti dal dolore. Quindi si udivano e preci e lamenti: gli uni, a cui già mancava il consolatore e l'amico, porgevano caldissimi voti per una vita sì cara: gli altri che vedevano cadere, nella caduta

di lui, una delle più famose glorie delle italiche lettere, commiseravano la patria, che andava perdendo tutti i sostegni della sua grandezza. Leopoldo Cicognara non è più! Io ne parlo con sì tenero affetto, che a gemere di profondo cuore mi spinge: vorrei a quest'uopo l'eloquenza medesima ch'egli in sì eminente grado possedeva, onde sentir facessi tutto il peso della perdita che abbiam fatta. Egli parlando o scrivendo balenava e tonava, con abbondanza di numeri e di poderosi argomenti fiancheggiava e sosteneva i suoi ragionari: a guisa di maestoso fiume cresceva sempre, strascinava, rapiva. Se fosse vissuto in tempi di popolari adunanze sarebbe stato facilmente il primo, e, come Demostene, avrebbe trionfato di ogni ostacolo, persuaso o dissuaso, mosso concitato e volto gli animi a suo senno: tanto era la magìa della sua potente favella!

L'Italia ha perduto in un periodo di pochi anni uomini che avevano la nostra scientifica e letteraria sapienza collocato sì alto, che le nazioni più sdegnose e più invide della italica gloria confessavano che noi a mezzo le miserie eravam tuttavia i padroni dell'umano pensiero. Volta, Mascagni, Scarpa, Quirino Visconti, Piazzi, Oriani, Domenico Sestini, Gioja, Brocchi, Belzoni, Monti, Pindemonte, Foscolo, Perticari, Canova, Morghen, Appiani forman la gloria di un mondo.

Leopoldo Cicognara accrebbe mirabilmente il patrimonio delle nostre letterarie ed artistiche cognizioni: avviò il secolo di Canova sul difficile sentiero, che si era già questi dischiuso, e alla meta, cui tendeva, rapidamente lo spinse, facendo ritornare, in fatto di arti, l'ellenico gusto in Italia.

Io qui non parlerò de' primi studî di lui, che furon fatti nel collegio dei nobili di Modena, ove, non avendo ancor compiuto il secondo lustro, venne dai genitori collocato. Imperciocchè furon dessi stolti e negletti. Fatale destino a cui soggiacquero quasi tutti i grandi uomini delle moderne età: i quali poi conoscendo, per

la forza del loro intelletto, la barbarie de' metodi, cui furon sottoposti nella loro puerizia, cercaron di dimenticare ciò che avevano miseramente appreso, e diverso principio diedero ai loro studî, aprendosi da sè stessi un novello cammino. Il Cicognara dimorò nove anni nel modanese collegio; e i suoi primi studî, che furon quelli di latino e di greco, fatti con metodi iniqui, ed in un tempo in cui nè di greco nè di latino puossi imparare cosa alcuna, lo rivoltarono, e in odio, come suole avvenire, gli fecero prendere le lettere. I pazzi maestri imputavano a sua colpa la poca inclinazione, che aveva per esse, e la difficoltà con cui le lezioni percepiva, e i lenti progressi che vi facea; mentre dovevano cotal male riconoscere dai vincoli che i loro stolti metodi creavano, e che la generosa natura del giovinetto sdegnava. Dal che avvenne che avendo la sua mente bisogno di pabolo, e non potendolo trovare in quegli studî sì poco convenevoli all'età sua, e in che pretendevano a forza di ammaestrarlo, si diede tutto alle arti del disegno; onde per ischerno veniva poscia in collegio *dilettante di pittura denominato*. Quindi tenevano gli sciocchi maestri la sentenza, che rozzo di mente fosse il Cicognara, e che un uom di lettere non sarebbe mai divenuto.

Egli però svincolatosi al diciottesimo anno dell'età sua dalla scolastica servitù, fe' vedere di quai voli fosse capace il suo divino ingegno: conobbe per sè medesimo l'errore, pianse il perduto tempo nel collegio, e pensò, con grandissimo animo, a riparare i mali, che l'ignoranza altrui gli avea cagionati. Ecco dunque quai danni recano all'umanità i barbari metodi dell'elementare istruzione! Il Cicognara avea perduto un tempo prezioso, cui, fremendo, ogni uom di senno ricorda; e bisognò con istraordinario sforzo prendere affetto a quegli studî, che aveva in ira, rompere i duri ceppi della pedanteria, che lo tennero avvinto per tanti anni, ed educar sè medesimo: ma pochi sono gli uomini dotati di tanta forza di mente;

e i più rimangon vittima del turchesco e tremendo dispotismo dei pedanti. Noi dunque risguarderemo il Cicognara non sotto le morali e fisiche torture di costoro, ma adulto e creatore di sè stesso.

Le novelle scoperte sull'elettricità occupavano ne' primi tempi della sua vita gli spiriti più illuminati d'Europa, ed avevano altamente mosso la sua curiosità; onde si diede tutto agli studî fisici, e alle scienze esatte, che la mente gli svegliavano, e il giudicio gli andavano correggendo e formando. Aprì poscia la sua letteraria carriera colla poesia; e ne' suoi giovanili anni scrisse varî lirici componimenti per monacazioni, matrimonî, dottorati, e per altre cose di simil fatta: quindi si lessero per le stampe *le ore del giorno; il cigno e le rane*; ed un poemetto in tre canti, che intitolò *le belle arti*. Ma egli, come intelletto di prima grandezza, vide ben tosto che il secolo verso cui s'inoltrava alte e severe cose richiedeva; conobbe che la mediocrità in poesia non era più sopportabile, e scherni anzichè lodi cagionava; perlochè depose la cetra, e mai più non l'avrebbe ripresa, se il duolo, che per la perdita di qualche amico l'anima gli agitava, non lo avesse talvolta sforzato a sciogliere un inno sulla tomba che lo chiudeva. Onde a gloria sua ridonderà il dire, ch'ei poscia, qual severo giudice di sè stesso, condannò all'oblio le cennate opere poetiche: ed acciocchè la propria sentenza, e la sua volontà da tutti si conoscessero, vergò di suo pugno negli autografi di que' lavori le seguenti parole: *opere giovanili da non ristamparsi mai anche se si rinvenissero*. La qual cosa io noto particolarmente, perchè ad ognuno sia manifesta, e si fermi nel pensiero di coloro, che spinti da librarie speculazioni sogliono alla rinfusa pubblicare tutto ch'è uscito dalla penna dei grandi uomini, senza badare ai loro pentimenti, e senza distinguere i tempi le occasioni le circostanze, solo facendo, per la loro ingordigia, torto non lieve alle più splendide riputazioni.

Il Cicognara si diede, giovine, a viaggiare; e viaggiando scosse la sua mente, la educò, la nutrì: divenuto per le meditazioni profonde, fatte sulla natura e sull'antico, conoscitore esimio del bello, scrisse un *trattato sul bello*, in sette ragionamenti diviso, pieno di una castità di sentire, e di una finezza di pensieri, che si possono uguagliare, ma non vincere: predicava quella verginale bellezza piena di vita di vigore di modestia, e volea che nella sola natura, spoglia di brutture, si rinvenisse, e che su lei, tipo eterno del bello, le opere umane si modellassero. Le Grazie di Grecia eran sempre nel suo cuore: ad esse, come Platone, sacrificava, e bramava che alla mente degli artisti fossero ognora presenti; chè le Grazie, ch'ei sì altamente sentiva, non eran quelle prive di pudore, e corrompitrici del vero, ma interpetri di esso, e maestre di ordine e di armonia. Quindi ricco di queste idee trattò sempre con grande giudicio dell'estetica delle arti; ed in occasione di celebri nozze, seguite in Padova nel 1818, dettò alcune prose gravi e leggiadrissime *sulla grazia*, *sull'acconciatura del capo femminile*, *e sulla persuasione* Noi vorremmo che tutte le sue estetiche scritture venissero nelle mani di ogni artefice del bello; imperciocchè elle non sono utili ai soli scultori ai pittori agli architetti, ma sibbene ai poeti, agli oratori, e agli scrittori di ogni specie, che debbono o persuadere l'intelletto, o toccare il cuore, o allettare i sensi: tanti puri sono i suoi precetti! tanta filosofia regna ne' suoi principî!

Il Cicognara quando prendeva ad esaminare artisticamente le grandi opere dell'antichità, le riguardava pure dal lato dell'archeologia; diguisachè pieni di archeologica sapienza sono i libri che su tali argomenti giva pubblicando. E siccome il gusto, che aveva acquistato in fatto di arti, era profondamente esquisito; così i suoi giudizî sulle cose artistiche eran tali, che bandivano l'errore, e stabilivano il vero sopra salde fondamenta. Le quali cose ad evidenza si dimostrano

per l'*estratto del Giove olimpico* di Quatremere; per la *memoria* sul saggio del medesimo, risguardante la natura delle arti; e per quelle sul violincembalo; sul distacco della pittura a fresco; sull'indole e gli scritti di Francesco Milizia; sul quesito se Simone Memmi fosse stato anche scultore; e finalmente sul codice di Teofilo, e l'origine della pittura ad olio: le quali due ultime memorie sebbene estratte dalle *note* del primo volume della sua storia della scultura, comparvero più ampliate, e, rendendosi di facile acquisto, diffusero celeremente fra gli uomini molte idee utili e peregrine.

Alle quali fatiche, acciocchè meglio la nostra asserzione si consolidi, possiamo arrogere le gravissime scritture ch'ei pubblicò nel 1814 su i propilei, e l'inutilità e i danni dei perni metallici nella costruzione degli edificî: al che fu indotto dal vedere alcuni frammenti di perni di legno, recati in Italia da Dowel, che gli avea acquistati ne' suoi viaggi in Grecia, in seguito di esser caduta una delle colonne de' propilei, mentre egli soggiornava in Atene.

Andava poscia il Cicognara con dotti opuscoli filosofando sulle allegorie nei monumenti, e sulla fallacia dei giudizî nelle opere di gusto. Dettò pure due altre bellissime *memorie*, l'una intorno l'insigne lavoro del Quatremere, che si agirava sulle opere e sulla vita di Raffaello; e l'altra sulla storia della cattedrale di Colonia del Boissere. Scrisse un ragionamento, per confutare il Denina nel suo *Quadro storico dell' alta Italia*, che poscia stampò innanti la continuazione delle memorie istoriche dei letterati ed artisti ferraresi di Girolamo Baruffaldi. Egli in ciò, come in tutti gli altri lavori di critica, fu agli uomini di gentilezza e di moderazione solennissimo esempio, non facendo uscir mai dalle sue labbra, nelle più severe sue confutazioni, parola che macular potesse la riputazione altrui: a chi brusco l'attaccò mai non rispose, e solo scese nell'aringo, quando vide che per la verità si combatteva, e ch' eran de-

gni di lui i suoi competitori. La critica nelle sue mani divenne un'arma di amicizia e di verità. Eterno vitupero per que' pedanti, feccia della natura, i quali van superbi di scellerata fama, correndo alle villanie, alle calunnie, alle viltadi; e nascondendo con iniquo pensiero gl'infiniti pregi delle opere altrui, gridan la croce, s'infangano il bugiardo labbro, avvezzo al furto, e bestemmiano per qualche inavvertenza o errore che fuggì.

Ora mentre il Cicognara a cotai lavori attendea andava immaginando un'opera di gran mole e di gran momento, che rese poscia di pubblica ragione, in due volumi in foglio, dal 1815 al 1820, intorno le fabbriche più cospicue di Venezia, misurate illustrate ed intagliate dai membri della veneta accademia di belle arti. Essa contiene dugento cinquanta tavole colle piante, spaccati, e prospetti de' più insigni edificî di ogni secolo, che decorano quella maravigliosa città. Dissertazioni storiche, piene di severa critica, gli accompagnano: il *Diedo* ed il *Selva*, ambedue nell'architettura peritissimi, ebbero parte in alcune di esse. Grande fu l'onore, che ridondò a Venezia da quest'opera magnifica: l'Accademia ne ebbe immenso plauso, e l'autore perpetuando tanti monumenti, che con istupore del mondo, la veneziana potenza fece sorgere a mezzo le onde, rendeva alle arti luminoso servigio, e prestava alla sua sventurata patria seconda, il più dolce conforto che negli affanni, e nelle truci miserie che l'avean colpito, potesse desiderare.

Fece il Cicognara molti lavori, a guisa di lettere, in cui si diede a svolgere gravissimi argomenti di archeologia e di arti: indirizzò al Giordani quella intorno ad un monumento attribuito a Canova; al Missirini scrisse su i ragionamenti del Longhi intorno la calcografia, e sulla fusione in bronzo del *Gruppo della Pietà* dell'istesso Canova; al Pezzana sullo Spasimo di Sicilia; al De Lazara sul vero ritratto di Laura; al Montalvo su di alcune nuove scoperte e pratiche d'intaglio;

al Ricci su i dipinti del Paoletti; all'abate Canova sul monumento di Canova; al Moreni su di alcune miniature nei codici della Laurenziana; al Capponi sul codice del Cennini.

Scrisse il Cicognara il catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità, ch'ei possedeva: illustrò particolarmente il tempio di Possagno; quaranta quadri litografiati a Venezia; la Polinnia scolpita da Canova; la Strage degl'innocenti intagliata da Marcantonio; le due celebri sale del Palazzo Pitti; il busto colossale di Mecenate; e diede una *relazione*, che pubblicò anonima nel 1816, di due quadri di Tiziano Vecellio.

Compose molte orazioni e prolusioni, che lesse all'Ateneo, e all'Accademia di belle arti, per cui dettò un'apposita *memoria*, che sul nascimento e su i progressi di lei agiravasi. Tessè gli elogi del Tiziano, del Palladio, del Giorgione, e del Foschini: scrisse la biografia di Canova; le notizie intorno ad Antonio Fabris coniatore ed orefice; e ristampò il tanto noto, ma raro ed inetto opuscolo, che Lazaro Baldi aveva nel 1681, pubblicato in Roma, sulla vita e morte di s. Lazaro monaco e pittore, che sotto Teofilo imperatore Iconomaco molti tormenti patì, per la pittura e pel culto delle sacre immagini. Cotesto opuscolo, privo di critica e di buon senso, e ridondante d'inezie e di badiali notizie, fu già tempo in gran voga, e venne dall'autore ristampato, per battere le umane follie, e mostrare quanto profonda radice prendano sovente gli errori, e come sieno facili a pullulare: quindi lo fe' precedere da una dotta ed ingegnosa *memoria sulla bibliomanìa*, che questo fine direttamente segnava.

Inoltre furon letti con grande rumore, e si leggeran sempre con sommo compiacimento, la *lettera* che vergò su di alcune controversie relative al Panteon, e la *narrazione storica* intorno i quattro Cavalli riposti sul pronao della basilica di s. Marco: la quale venne poi con molta forza dallo Schlegel e dal Mustoxidi at-

taccata; poichè il nostro autore sosteneva esser quelli un'opera romana, come li sono difatti, e que' due valorosi gl'innalzavano e divinizzavano, come lavoro di greco scarpello. Molti scritti si fecero a que' tempi favoreggiando ed oppugnando cotali opinioni: ma il Cicognara si tacque, e solo a tutto rispose in una lunga nota dell'ultimo volume della sua Storia della Scultura.

Or questa Storia appunto è l'opera più grande che sia uscita dalla sua penna, e quella veramente che ha fatto volare il suo nome per ogni contrada del mondo civile, e che lo tramanda glorioso alla posterità più lontana.

Canova avea riempito del suo nome la terra. Egli erasi acquistato tanta gloria col suo scarpello, quanto Napoleone, nell'epoca stessa, ne avea conquistato colla spada. Sublime destino delle virtù della mente! Le vittorie di Napoleone non sono più che un'ombra fuggevole, e si perdono fra quelle di Alessandro, di Cesare, di Carlo duodecimo, e di tutti gl'infiniti conquistatori, che han desolata la terra, e raddoppiato i ceppi dell'uman genere: le opere di Canova vivono a gloria dell'umano senno, sfidano la natura, e rimangono a perpetuare nel mondo il grido dell'italiano valore.

Leopoldo Cicognara fu l'amico di lui: e bellissima cosa venne sempre riputata l'essere al sommo letterato il sommo artista teneramente congiunto. Laonde quegli, pieno l'intelletto ed il cuore delle opere mirabili di questo divino ingegno, le andava illustrando, e colla sua sapienza, e coll'autorevole nome ne indicava i pregi agli artisti, segnando le vie più recondite del cammino, che quel genio si era per sè medesimo dischiuso. Quindi Pietro Giordani conoscendo lui essere il solo fra noi, che potesse le arti italiane, e i nostri monumenti, le nostre glorie, porre in piena luce, e dai taciti insulti degli stranieri rivendicarle, lo spronò, a ciò confortato dalle istanze del d'Agincourt e dello Schlegel, a comporre un' opera su questo grande ar-

gomento: ed egli che da più tempo iva nel pensiero agitando queste idee, mosso poi dalle parole di questi valentissimi uomini, deliberò di scrivere la Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo XIX.

Scorse un campo vergine, e da niuno mai tocco; diguisachè l'opera sua può servire di continuazione, siccome immaginò egli stesso, alle opere di Winchelmann e di d'Angincourt. Delineò sei secoli, e narrò in sì lungo periodo tutte le vicende di quest'arte con grande giudicio, grandissimo affetto, peregrina erudizione, e larga eloquenza. Ma siccome la scultura non fece presso gli altri popoli che progredire più o meno lentamente, e non mai alto s'innalzò; così in Italia, ove apparvero i miracoli di Nicola da Pisa, di Ghiberti, di Donato, di Niccolò dalla Quercia, di Donatello, di Lombardi, di Bandinelli, di Michelangelo, e di altri moltissimi, più che altrove si ferma, le glorie ne percorre, e tutti i fasti della storia civile e politica, che sono tanto legati ai progressi delle arti e della civiltà, con infinita sapienza rileva; solo degli altri popoli ragionando, qualora seppero prenderci ad imitazione, e darci alcun che di momento: poichè, a dir vero, la storia della scultura in Italia, nel corso dei cennati secoli, è la storia di quest'arte in Europa. Ciò non pertanto alcun monumento di grido, dovunque egli sia, non è da lui trascurato; e i nomi e le fatiche di molti scultori stranieri sono maturamente e pienamente illustrati. Opera grande ed erculea ell'è questa; o, come disse l'autore, laboriosa ed ardita: nata nonostante e compiuta fra le massime agitazioni che involsero la maggior parte della terra. Il che serve a provare sempre più ciò che in più luoghi di questa immortale fatica l'autore medesimo, quasi scosso e maravigliato dalla vastità del suo concetto, annunziò, che le più ardimentose intraprese non si eseguiron solo all'ombra de' placidi ulivi.

Il piano ch'egli immaginò e seguì non può essere nè più facile nè più chiaro nè più filosofico. Imperciocchè divise in cinque epoche tutta la immensa materia del suo lavoro. Ma prima di discendere al suo argomento si volge, con sapiente consiglio, alle epoche che precederono il risorgimento delle arti; onde vedere nella caligine di que' barbari tempi, in che stato elle giacessero in Italia, e quai ne fossero i cultori. Le sue profonde investigazioni furono insieme e fortunate e gloriose: poichè giunse a conoscere, che sebbene le arti ne' secoli di mezzo illanguidissero, e rimanessero con un filo di vita, non emigraron però mai dal suolo italiano. Ed ei trovò italiani antichissimi fra i costruttori degli edifizî pisani, e italiani rinvenne fra i primi operai degli edifizî veneziani, e italiani dal settentrione al mezzodì di tutta la penisola, che lavorarono in maniera da non invidiare gli artisti che tenevano allora le scuole nella vacillante capitale dell'impero d'Oriente. Quindi mostrando che predecessori di Nicola da Pisa furono i Boschetti, i Diotisalvi, i Rinaldi, i Bonanni, gli Antelami, i Biduini, i Viligelmi e tanti altri, si viene evidentemente a provare, com'egli stesso aggiunse, che gli artisti non furon tratti esclusivamente da Bizanzio, e che ai Bizantini non dobbiamo altra riconoscenza che lo averci conservato il tesoro della divina lingua, ed aver trascritti molti volumi preziosi di lor mano, finchè nei migliori secoli, caduto il regno d'Oriente, trovarono in Italia pane, tetto ospitale, e mecenati generosi, presso i quali si ricovrarono, e scuole d'onde si diffondeva la erudizione grammaticale.

Nella prima epoca che comprende i secoli XIII e XIV Nicola da Pisa osservando le opere dell'antichità in concorso coll'imitazione del naturale fe' solennemente progredire la scultura; e questo acuto ingegno deesi riputare il restauratore delle arti dopo che per tante stagioni rimasero nella dimenticanza degli uomini. L'autore considerando sotto tutti gli aspetti questo lungo pe-

riodo viene con grandissima sagacità a dimostrare che lungo tempo passò pria che il migliorato stile e le pratiche si diffondessero: la quale lentezza veniva però sempre accompagnata da savio pensare di ottimi osservatori, i quali operavano con somma circospezione e timidezza unite alla verità, e alla più giusta espressione degli affetti. Quindi notò essere la semplicità, l'espressione, e l'imitazione diligente i veri caratteri di questa epoca: nella quale (è l'autore che mi guida) le arti non attesero a sorprendere, ma si diressero a toccare il cuore: e siccome la devozione si manifesta immediata con sentimenti dolcissimi e affettuosissimi; così i primi monumenti che si scolpirono, essendo sacri al culto e all'altare, furono trattati in maniera da commuovere, ed eccitare piuttosto la sensibilità di quello che dar pascolo all'immaginazione.

L'epoca seconda comprende il secolo xv, in cui l'Italia fu piena in breve di eccellenti artisti pei bronzi e pei marmi. L'autore scorre tutte le città italiane, e volge gli occhi oltre le alpi e i mari: la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, ed una serie di monumenti sepolcrali, che in questo secolo sorsero in Italia a sbigottire la grandezza delle più ardite nazioni, vengono minutamente descritti, e maturamente giudicati. I Signori si piacevano di adornare i loro palagi di statue e di acquai; i potenti monaci adornavano i loro conventi e le loro chiese di porte di bronzo, di argenterie, e di lavori insigni di ogni specie, in cui gli orefici, divenuti generalmente scultori, e gli architetti medesimi, i fonditori, i plastici, i cesellatori si diedero ad una infinità di solerti esercizî di scarpello, di bulino, e di minutissimi ed ingegnosissimi ferri.

L'autore afferrando il carattere di quest'epoca dice, che modesta l'arte metteva in evidenza l'oggetto, e cercava di non far di sè stessa una mostra di soverchio pomposa. Il cuore prendeva in ogni cosa interesse, e mettevano gli artisti ogni studio a commuovere, po-

chissimo a sorprendere. Ingenuità, semplicità, dolcezza, affetto, e concetti purissimi elegantissimi si veggono in tutte le opere di questa età.

L'epoca terza è quella del secolo XVI. Qui s'ingigantisce il pensiero: sorge Michelangelo, e porta nelle arti una rivoluzione maravigliosa: l'immaginazione di questo sovrano intelletto rompe ogni diga, strascina la sua generazione, ed impera sola: tutti si piegano a tanta luce, che abbaglia e stordisce, ed una novella era si fonda. L'autore mette Michelangelo nel suo vero lume: profondo ammiratore di esso non asconde i difetti delle sue opere, e tutta manifesta la filosofia, che diresse il pensiero e la mano di quel potente ingegno: nulla fu Michelangelo pel cuore, tutto per la forza: egli non toccò mai, ma sbigottì atterrì sempre, e dischiuse ai novatori una voragine, ove poscia precipitaron tutti: egli vide il precipizio, di cui era autore, stette sull'orlo sempre, ma non cadde mai; e ne' suoi voli divini lasciò al mondo un esempio splendidissimo di quanto possa la mente di un mortale.

L'epoca quarta, ch'è il seicento, quanto fu luminosa alle scienze, tanto fu fatale alle arti: il filosofo interrogò la natura, e la natura bene interrogata rispose: gli artisti la sconobbero, la tradirono, e la natura vendicossi col gittarli nell'obblìo. Ogni cosa fu dominata da strane convenzioni: si confusero i regni delle arti: lo scultore imitava il pittore, il pittore lo scultore; l'architetto non più rivolse gli occhi ai puri monumenti degli antichi, ma fu sempre obbliquo, sempre nemico della grazia, della semplicità, della gravità, dell'ordine. Il Bernini, il Borromini, il Le Brun furon simili al Marini, al Preti, all'Achillini.

Ma eccoci all'epoca quinta, che comprende il secolo che passò. Apparisce Canova, il quale dotato di un sentire squisito, senza orme e consigli, conoscendo l'errore, che tutte le menti dominava, ruppe i ferrei ceppi della cieca opinione, e coll'imitazione dell'antico

e della natura innalzò le arti cadute: quindi si videro creare mano mano una folla di opere stupende; e più soli non furono i miracoli dell'antichità. Grande impresa e sublime! Qui l'autore tutta sviluppa la grandezza dell'anima sua: parla con somma verità e sommo giudicio dell'amico, del filosofo, e dell'artista, che pari, quasi direi, all'Alighieri, in mezzo al bujo brillò di una luce suprema, e lo indica al mondo, come il rigeneratore delle arti.

Ecco l'immensa fatica del Cicognara: ella è ricca di note di prolegomeni di dissertazioni: mentre l'autore parla della scultura ragiona di tutte le altre arti, e dei varî rami della letteratura, che venivano ad essere colpiti dalle stesse cause, e che li facevano o progredire o arrestare o traviare. Quindi ella racchiude gran parte delle glorie letterarie ed artistiche d'Italia nel corso di sei secoli.

Cicognara espositore di cose e di pensieri, e non vago di parole accozzate, a guisa di mosaico, dagli scrittori del tre cento, fu alquanto negletto nello stile, e gran fatto non si curò di cruscate voci, e di ricercate locuzioni. Egli stesso lo conobbe, ed ingenuamente lo confessava; e di questo argomento meco una fiata trattando nella seguente maniera mi scrisse: *nelle cose di letteratura vi è forse meno tolleranza che in quelle di religione, ed è tutto dire: e poi sovente le* cose *si tengono meno a calcolo delle* parole, *ed io di queste ho fatto meno uso che delle prime, preferendo la mia qualunque fisonomia, che il prendere per coprirmi la maschera altrui..... Del resto* (soggiungeva in altra lettera) *in fine alla prefazione della mia seconda edizione io convengo di qualche inesattezza di stile, allegandomi così fatto, e non altrimenti, onde chi mi vuol mi legga, e chi non mi vuole mi lasci.....*

Checchè sia di ciò egli è certo, che sebbene castigata non sembri talvolta la dizione del Cicognara, nondimeno lo stile da lui adoperato è sempre pieno di vi-

ta, di dignità, di robustezza: ed egli pienamente conoscea quell' arte sì difficile, che la sola natura può dare, ma che a pochi suoi privilegiati concede, di tenerti sempre svegliato, desto sempre, e farti prender viva parte alle cose che si ragionano, onde ti colpiscano, e mai non ti stanchino. Imperciocchè qualora nel leggitore o nell' uditore sopraggiunge la noja e la stanchezza, l'opera è perduta, qualunque sia la dottrina ch'ella possa racchiudere. La quale magìa del grande scrittore, ignota a que' freddi e languidi puristi, che ti agghiacciano e ti uccidono, contiene in sè medesima fecondi semi, che mirabilmente fruttificano. Laonde l'opera del Cicognara, che si legge sempre con un' avidità crescente, sarà da tutti collocata fra le migliori dell'età nostra, e si terrà in grandissimo pregio finchè gl'Italiani si ricorderanno di avere avuto una storia di civiltà di grandezza di prodigi.

Canova aveva innalzato a Possagno, sua patria, picciola terra a poche miglia da Venezia, un tempio, che doveva ai posteri ricordare, insieme alla religione del fondatore, la carità che pel suo natio paese aveva nutrito. Possagno, che non era quasi conosciuto fra i luoghi, che in Italia si abitassero, divenne frequentato in picciol tempo, e si accrebbe rapidamente in popolazione: gli stranieri vi accorrevano e vi accorron da ogni parte, per visitare l'opera di quell'eccelso artefice, Possagno insomma divenne celebre nel mondo. Ma il tempio che tante affettuose cure, e sì enormi spese era costato al Canova, e che formava il suo più dolce e più tenero pensiero fu cagione della morte di lui. Imperciocchè tradito da coloro, che alla grande fabbrica presedevano, e deluso nell' altezza de' suoi divisamenti ebbe sì gravi dispiacenze, che quando meno si aspettava, Canova trapassò di questa vita. Immenso fu il dolore di Cicognara per la perdita dell'amico suo: ma, nella sventura non ismarritosi, tutte le sue forze riunì, perchè la spoglia mortale di quello spirito divino ricevesse gli ultimi tributi del suo amore.

Canova aveva statuito che il tempio, secondo il suo concetto, si proseguisse, e che il suo corpo ivi si sotterrasse. Onde il Cicognara scrive in men che si pensa un'*orazione* in elogio di lui, e pria che il corpo a Possagno venisse trasportato, ordinò che nell'Accademia alla venerazione delle genti si esponesse: quindi presente il cadavere, e i socî dell' Accademia insieme agli artisti di ogni valore, che gli facevan corona, ei lesse, interrotto dalle proprie lagrime e dai singhiozzi, quelle parole di eterno duolo, che come il cuore dettava, aveva scritto: gli animi altamente commosse, le lagrime da ogni ciglio strappò: mute si stavan le genti, quasi da niuno movevasi palpebra in quella sublime cerimonia; ed altro non udivasi che la voce del Cicognara, che le menti percoteva, e su tutti i cuori scoppiava, proclamando le virtù del primo artefice del mondo nel secolo XIX.

Il *Cicognara* potentemente sentiva la bisogna di percorrere tutti i varî regni delle arti, e lasciare alla patria tali monumenti che un' era novella si segnasse. E trovando in questa terra i semi di tutte, che poi per ogni dove mirabilmente fruttificarono, si diede grandissima cura, perchè non si disperdesse ciò che tendeva a provare quanto in Italia belli e felici fossero gli esordî delle arti.

E veggendo che gli stranieri erano, di queste materie trattando, in infiniti errori trascorsi, prese a scrivere un'opera (e fu l'ultima di gran polso ch'ei facesse) intitolata: *Memorie spettanti alla storia della calcografia:* la quale si aggira particolarmente su i nielli, le carte da giuoco, la litografia, e la siderografia. Profonde ed immense furono le fatiche che durò, onde giungere alla conoscenza di que' rari e preziosi lavori d'orificeria e d' intaglio, non che di antichi mazzi di carte da giuoco, oggetti di gran momento, e fertili di una preziosa serie di nozioni per le arti, e per i costumi de' popoli. Tentò di far passare sotto il vaglio

del suo profondo acume tutto ciò che potea esistere in Italia di antichissime stampe anonime, cominciando da Finiguerra sino alla scuola di Marcantonio, e quindi tutto che appartenne a Pollajolo, a Baccio Baldini, a Sandro Botticelli, e a quegli altri antichi, come Mantegna, Campagnuola, Giovanni Antonio da Brescia, Bandetto Montagna, Nicoletto da Modena, fu per lui di un altissimo pregio. E qui Profeti, Sibille, trionfi di Petrarca, Pianeti, ed altre simili cose antiche anonime italiane, e certe piccole stampine, che da altri non intendevansi, o poco si curavano, furon sempre per lui sorgenti di novelle cognizioni. Batte in quest'opera il *Duchesne*, che in non pochi falli era caduto, e mostra che la di lui raccolta, che si tenea per copiosa ed esattissima, non può servire di norma a questi studî. L'autore però sempre giusto, ed a sè medesimo uguale, novera con onore tutti quegli stranieri, che con molta assiduità di ricerche (son queste parole di lui) attinsero nel suolo italiano le sorgenti di ogni loro cognizione, e presentarono all'Europa opere rinomatissime in materia d'arti..... poi soggiunge: tanta cura degli stranieri meritava a buon dritto d'essere conosciuta applaudita ed emulata dagl'Italiani.

In tre parti divide tutta l'opera: ragiona nella prima dell'origine composizione e decomposizione de' nielli; nella seconda tratta delle carte da giuoco; nella terza finalmente discorre della litografia e della siderografia. La face delle sue ricerche dirada la caligine de' tempi, bandisce gli errori, e fonda il vero su principî indubitati. Se io volessi qui discorrere di ciò ch'egli in quest'opera annunzia e dimostra, e seguirlo in tutte le sue filosofiche indagini, dovrei condurre il mio lettore a mezzo di una infinità di ragionamenti, di descrizioni, di questioni, d'induzioni, di prove che non si potrebbero in un sunto mettere in quella luce che meritano, e di cui l'autore gli ha ricoperti. Dirò solo che non vi è stampa che per data certa possa mostrarsi

anteriore al 1452, nel quale anno il Finiguerra stampava i suoi *nielli*. L'arte del niellare è di somma vaghezza, ed in altro non consiste, che nell'associar metalli a metalli nei vasellami, e nelle altre opere di più minuta orificeria, facendo fiorellini in argento, sigle e caratteri in oro, busti a modo di ritratti, figure intere variamente sedute ed aggruppate, arabeschi, fogliami di ogni natura, ed altri simiglianti lavori. Lo scudo di Achille descritto da Omero, lo scettro del Giove di Fidia, di cui dà contezza Pausania non sono che opere di più metalli commessi, ed appartenenti a quest'arte vetustissima. Il Cicognara ampiamente favella degli smalti egiziani e greci, e di quelli dell'età di mezzo: tutti i più importanti *nielli*, che sono in Europa non fuggono alle sue investigazioni: egli li descrive, gl'illustra, li paragona. Quindi mostrando con somma evidenza l'errore del Duchesne, che sostenea di non potersi senza guastare decomporre i *nielli* antichi, adoperando solo, onde trarne delle stampe, il pessimo costume di ridurre in frammenti la sostanza nera, e così farla uscire dagl'intagli; il Cicognara rinviene il vero modo, ch'è nuovo e tutto suo, di decomporli senza alterare minimamente la finitezza del lavoro: al che arriva con porre il niello (parlerò le sue parole per tema di alterarne il concetto) in un crogiuolo d'argento con dose di potassa caustica, ed appena si ritrova la materia in ebullizione, e ne rimane svaporata l'acqua, il *niello* viene attaccato e sciolto dal fluido caustico, e in pochi minuti la laminetta rimane interamente detersa, come se fosse uscita dalla mano dell'orefice intagliatore.

Niuno prima del Cicognara avea pensato e messo in pratica questo mezzo semplice e facilissimo: dimanierachè tutti, strascinati in inganno dalla opinione del Duchesne, credevano che il niello non si potesse decomporre, senza soggettarlo a guasti di non lieve conto.

Le carte da giuoco formano l'obbietto della seconda parte del libro: e se nella prima l'autore si manifesta

per quel che fu, cioè sommamente perito e dotto nelle arti, in questa palesa non volgare sapienza. Imperciocchè da pochi elementi incerti ed oscuri, egli trae sì chiara luce per i costumi de' popoli, pel principio, e per l'incremento della loro civiltà, ch'è davvero cosa meravigliosa.

Primieramente scorre le varie sentenze degli scrittori sull'origine delle carte da giuoco: le batte tutte, e gitta fra i vortici di Cartesio l'opinione, un giorno sì famosa, di Gebelin, il quale pretese che le carte da tarocco, giuoco, dice l'autore, non conosciuto in Francia, siano un antico libro egiziano, la cui allegoria trova conforme alla dottrina civile, filosofica e religiosa degli antichi Egizî; e vuol riconoscerlo, come un'opera della profondissima sapienza di quei popoli. Quindi bandisce l'idea di coloro, che vorrebbero nei più rimoti tempi trovare l'origine delle carte da giuoco: soltanto condiscende, che la derivazione in Italia dalle Spagne, ed in queste dagli Arabi provenga; e quindi dimostra, senza equivoco alcuno, che le carte da giuoco si usarono in Italia sul finir del secolo XIII, e in Francia sul principio del XIV solamente.

Dopo di aver l'autore molte cose sulla significazione e sulle allegorie delle carte ragionato, enuncia la sua congettura, che originariamente quasi tutti i giuochi siano stati inventati per divertir la milizia, e distrarla da quei lunghissimi ozî inseparabili dalla militar condizione; che il più antico giuoco in Italia sia stato quello denominato *trappola*, consimile al tarocco, e sembra, soggiunge in altro luogo dell'opera, comprovato abbastanza, che non restino monumenti più antichi de' veneziani tanto nelle carte da giuoco fatte a mano, quanto in quelle, ove si adoperava stampiglia, o intaglio in legno, o anche incisione in rame.

Se volessi andar dietro a tutto ciò che in questo libro si racchiude, farei certamente grato servigio a chicchessia; ma temendo, col toccare di rapido volo tante

dotte investigazioni, di menomarne il valore, e di non corrispondere bene al mio assunto, mi limito ad afferrarne lo spirito, desiderando che alla fonte medesima, ond'io ho attinto, si ricorresse. Onde solo ricorderò aver l'autore presentato documenti inconcussi, che mostrano non essersi mai spente del tutto le arti in Italia; e le vetuste opere dei *nielli* colle carte da giuoco, siccome sapientemente disse egli medesimo, sono appunto quelle, che legano con invisibili anella le antiche alle moderne arti, e quelle precisamente dei tempi di cui si compianse la decadenza con quelli dell'epoca più felice e più consolante del loro risorgimento.

Finalmente discendendo all'ultima parte di questa stupenda fatica, che sulla *litografia*, cioè disegno in pietra, e sulla *siderografia*, cioè incisione in ferro, si aggira, seguirò l'autore, che si volge a parlare dell'invenzione della prima, che conta un'epoca assai recente, e de' suoi varî metodi, e de' suoi celeri progressi.

Ricordando la popolarità ch'ella si acquistò in breve tempo, e l'opinione ch'era dappertutto invalsa di potere rivaleggiare coll'arte dell'intaglio, viene il Cicognara a far conoscere la differenza che passa da questa a quella, e quai vantaggi l'una abbia sull'altra. Esattissimi sono i suoi pensamenti, recondite le sue cognizioni; e tante e sì gravi cose discorre, che possono altamente giovare agli artisti che la esercitano; rimanendo però sempre l'arte dell'intaglio superiore e maestra.

La *siderografia* ancor più recente della *litografia*, perchè inventata, son pochi anni, in Inghilterra da Perckins e Fairmans consiste nell'incidere in acciajo piuttosto che in rame, senza che si debba impiegare maggior forza di bulino, ch'è spesse volte quella che raffredda ed assidera l'entusiasmo dell'artefice ne' suoi felici concepimenti: poichè le lamine d'acciajo si preparano, e divengon molli quanto quelle di oro e di rame, e ritornano, dopo di essere incise, alla primiera durezza. Fa mestieri per tanto avvertire che tal ma-

niera non può adoperarsi, che per opere di mezzana mole: poichè sia che sommamente difficoltoso riesca il mordere e rimordere il ferro coll'acqua forte ed altri acidi, conforme opina il Vendramini dal nostro autore citato; sia che per produrre tagli grossi nitidi e profondi, secondo richiede un soggetto in grande, bisogna rientrarli 30 e 40 volte, e dopo una certa profondità il bulino non regge più, spezzandosi la punta ad ogni momento; sia, come crede il Cicognara, che la costruzione di più grandi macchine incontri ostacoli non agevoli a superarsi, o che il materiale reso di rigidissima tempera in dimensioni più estese si spezzi facilmente, per l'urto, com'egli si esprime, veemente della pressione; essendo al sommo difficile, che questa seguir possa sì equabilmente, e con tal coesione da non render friabile una sostanza, che ha perduto ogni sorta di duttilità; sia in somma altro che più si voglia, il certo è che si rende fuor di misura difficoltoso, e quasi impossibile, il lavorare sopra grandi lamine d'acciajo. In opere però di mezzana grandezza il novello sistema è di gran momento, e due vantaggi singolarissimi offre sull'antica incisione: primieramente si possono tirare dieci mila stampe sane e perfette innanzi che si vegga in qualche parte l'incisione logorata; mentre la lamina di rame non dà, senza che risentano le figure la durata fatica, che due mila copie al più; e dalle due mila in poi, logoro il rame, le stampe non escono che guaste ed imperfette. Inoltre possonsi le lamine moltiplicare in forma originaria conservando tutte i più sottili e minuti tocchi: diguisachè facile riesce il tirare simultaneamente più migliaja di stampe della medesima opera in varie città della terra, e farle in un momento circolare e diffondere per ogni dove. Il meccanismo, che fu inventato per giungere a questo fine, è facile ed insieme semplicissimo: l'annunzierò in poche parole, affinchè un'idea se n'abbiano quelli che l'ignorano. Sopra la lamina d'acciajo già sculta, e alla primitiva durezza ritornata,

si fa, per via di torchio, passare un cilindro d'acciajo ammollito: il quale mano mano che gira ritrae in rilievo tutta l'opera nella lamina intagliata: quindi si fa questo indurito cilindro passare sopra lamine d'acciajo del pari ammollite: le quali poscia rimangono tutte impresse dell'originario lavoro, ed atte a dare più migliaja di stampe perfettamente incise.

In Inghilterra il meccanismo di moltiplicare le incise lamine è arrivato a tal perfezionamento, che grande ammirazione cagiona a chiunque lo consideri. Le quali cose tutte, ripensando al magnanimo sentire dell'uomo sommo che piangiamo, ci guidano a ricordare che siam noi giunti a tempi, in cui l'ingegno dell'uomo ha sviluppato tanta forza in ogni ramo dell'umano sapere, che il nostro secolo sarà dai posteri collocato nella linea di quello, in cui Galileo disse al Sole di fermarsi, e Newton decompose la luce, e coll'attrazione universale sostenne i mondi.

Tutto è oggi rivolto verso la verità: gli studî della natura han progredito sì fattamente, e sopra sentieri sì saldi, che non possiamo antivedere il glorioso termine, ove saranno per ispingersi: la politica associata alla morale ha risoluto quel gran problema, a cui avean rotto gl'ingegni più sottili dell'antichità, di potersi cioè nella monarchia rinvenire la pace e le dolcezze de' vetusti reggimenti, senza i mali che li disordinavano e li corrompevano. La filosofia con un sano ecleticismo; l'economia pubblica con dottrine non fantastiche, ma sull'esperienza fondate, hanno ammaestrato da una parte gl'incerti o assonnati spiriti sulla vera costituzione del loro pensiero, ed illuminato i Governi, dall'altra, onde ordinare meglio la pubblica amministrazione, ed accrescere le dovizie de' popoli. La storia che ha dovuto descrivere le vicende di un'epoca feconda di straordinarî, e, quasi direi, incredibili casi, ha innalzato al mondo monumenti, che non è dato al tempo di distruggere. Laonde se i filosofi han chiamato il presente se-

colo, secolo di fango e di sozzure, si è perchè gli uomini, in mezzo a tanta luce, han tradito i loro più alti interessi, hanno sconosciuto la patria, sacrificato il vero, insozzato le virtù, coprendosi di obbrobrio e di vergogna. Le opere dell' ingegno han progredito, per pochi eletti, che si sono agli studî consacrati; ma l'umanità mentre credea di essere rigenerata vide apparire per le colpe de' tempi un'epoca di ferro e di lagrime.

Il Cicognara sentiva nell'intimo dell'animo queste dolorose verità, e fieramente lamentava le viltadi degli uomini, e le tempeste che hanno sconvolto questa misera terra: perlochè cercava di porre coi suoi magnanimi sensi una barriera all'*oscurantismo*, di cui ci vorrebbero minacciare la superstizione e la prepotenza: e per ritrarre a più umani studî, e a pensieri più generosi questo secolo vigliacco e turbolento, spinse la filosofia delle arti, che tanto ingentiliscono e migliorano le nazioni, ad una meta di onore e di gloria, a cui non si giunge che raramente, e con affannata lena.

Noi crediamo di aver già pienamente dimostrato ciò ch'egli abbia fatto in questo sublime regno del sapere umano: e nell'eccellente libro che in ultimo prendemmo ad esaminare, si racchiude tutto che di meglio può appartenere a calcografia.

Il Cicognara, pieno sempre di carità per la terra nativa, si era dato nell'ultimo periodo della sua vita a promuovere un Giornale di *tecnologia e di belle arti*, che sotto i suoi auspicî, e la sua direzione vedeva la luce a Venezia. Egli vi scriveva dottissimi articoli, e tutto che in esso veniva inserito tendeva a correggere gli errori, a purgare il gusto, ad instillare principî di bene pubblico e di amor nazionale. Al che l' animo applicava con cura assidua e solertissima. Imperciocchè appieno conosceva quella potente ragione, ignota al volgo degli spiriti, che circolando i giornali fra i dotti e fra gl'indotti, andando nelle mani dell'uomo pubblico e del privato, del militare e dell'artista, come in quelle

della donna di spirito e della madre di famiglia, avviene che le buone idee facilmente non che rapidamente si diffondono, e producono ai popoli beni sordi, e non isperati.

Egli si era nella sua vita forte rammaricato, e nei suoi scritti questo rammarico sempre manifestò, che gl'Italiani si perdessero soventi volte in guerre grammaticali, ed attendessero con pazzo furore a studî, che intorpidiscono l'ingegno, e son fatali alla vera civiltà delle nazioni: quindi volea che i giornali italiani segnassero novelle mete, battessero differenti sentieri, e corrispondessero al loro nobile fine: onde facea voti perchè più non si parlasse dell'origine della volgare lingua, e di discussioni grammaticali, di parole, di convenzioni letterarie, d'interpetrazioni, e di cose di simil fatta. Imperciocchè noi abbiamo bisogno di progredire colla massa delle cognizioni umane, abbiamo necessità di buoni confronti fra le statistiche, di buoni articoli di economia pubblica, e di dritto civile; noi vogliamo progredire dopo che Vico, Filangieri, Beccaria presero la face per diradare le tenebre che coprivano il globo. Noi vogliamo che chi ha ingegno l'adoperi, e che ogni scritto porti il marchio dell'età in cui fu stampato. Ognuno debbe avere la propria fisonomia; l'hanno le nazioni, gli uomini, i secoli; e le fatiche letterarie dei nostri giorni non debbono ammantarsi colle larve delle età che non son più.

Ecco dunque l'uomo che noi abbiam perduto, e che non potrà essere nel vario corso delle generazioni che difficilmente rimpiazzato.

Era Leopoldo Cicognara alto della persona, e più a magrezza che a pinguedine inclinato, di nobilissime forme, di maniere gravi, ma gentili ed amabili: aperto di cuore cogli amici e generoso, schietto ed ingenuo nel favellare; della tirannide non chiuso nemico, della simulazione del fanatismo e della superstizione dispregiatore fiero ed implacabile.

Ebbe due mogli, ed un sol figlio dalla prima, nessuno dalla seconda: prendeva diletto ad incidere, e a dipingere; e nel ritrarre paesi sulla tela veniva giudicato maestro valentissimo: aveva acquistato, nel corso degli anni suoi, oggetti di belle arti di sommo valore; e possedeva la più copiosa raccolta di *nielli* che fosse per avventura in Europa. La sua biblioteca era sì vasta e sì bella più che a particolar signore si convenisse. Le vicende dei tempi, e varî sconvolgimenti nella domestica fortuna lo costrinsero a venderla: Leone XII l'acquistò, e l'unì alla Biblioteca del Vaticano.

Fu da Napoleone, come già vedemmo, altamente pregiato, e venne eletto da lui che le umane sorti reggeva, Commendatore della Corona di ferro: si assise fin dal 1808 primo presidente dell'Accademia di belle arti in Venezia, ch'ei rigenerò talmente, che ne venne dichiarato fondatore: la provvide di eccellenti professori; ne ampliò in modo magnifico i locali; l'arricchì di rari dipinti, e di preziosi disegni; la fregiò dei gessi di tutti i capi-d'opera della scultura sparsi per Italia e per Francia; la decorò eziandio dei gessi delle opere di Fidia, che adornavano il Partenone di Atene, e che Giorgio IV, sugli originali portati in Inghilterra da lord Elgin, fe' ritrarre, ed a lui regalare: la colmò di gloria col suo nome, cogli scritti che vi leggeva, cogli sproni dell'emulazione, e de' premî, e della pubblica esposizione che statuì; sì fattamente che in pochi anni la salutaron sorella, e la consultavano le più cospicue Accademie d'Europa. Apparteneva all'Istituto di Francia, e i più illustri corpi scientifici e letterarî d'Inghilterra di Germania d'Italia lo accolsero lietissimi nel loro seno.

La patria ora lo piange; ed io, chiuso in me stesso, bacio col pensiero la tomba, che ne raccolse le ossa, ed innanzi a lei riverente mi prostro.

Corrispondenza

Lettera del dottor GIUSEPPE CASCIO-CORTESE *da Trapani al cavaliere* ANTONIO DI GIOVANNI-MIRA.

Prestantissimo signor cavaliere

Legato con dolci nodi di parentela alla memoria del dottor Giuseppe Marco Calvino, dall'invida parca già rapito alle cure della sua sconsolata famiglia, io non posso cominciare questa mia lettera, senza ringraziarla vivamente della indignazione da lei provata nel supporre, che *nè la carità che il Calvino sentiva grandissima del loco natio, nè i suoi talenti, nè gli altri pregi di che ebbe per avventura l'animo fregiato, gli ottennero dalla patria una lacrima di quel dolore, ch'Ella avrebbe dovuto sentire per la di lui perdita: vero esempio*, così Ella continua, *della ingiustizia degli uomini* (1). Tai nobili sentimenti muovono al certo da un'anima allevata nelle massime le più sacrosante di esemplare filosofia. Essi, senza fallo, sede hanno in un cuore, che mondo da qualunque spregevole passione, tutto sperimenta l'ardore della cara e leale amicizia: virtù quanto rara, e declinata fra molti, altrettanto apprezzabile e degna di un uomo onesto. Ma poichè l'amaro supposto, con cui la memoria di questa città, si fa Ella a macchiare, preso nel senso della parola, i meno veggenti trarrebbe a concludere, che qui stato fosse poco, o nulla apprezzato il Calvino, ciò essendo un rimprovero immeritato, permetterà ch'io mi dia a dichiararlo per tale, e rendere al vero l'omaggio, che gli è dovuto.

Dopochè rapidissima e fatal malattia, tolse nel vigor della mente, e degli anni, il migliore ornamento di poesia a questa città; essa non poteva fare a meno di restarne profondamente commossa, ed oltre ogni dire contristata e dolente; cosicchè la perdita di un tanto uomo merita di essere risguardata come un colpo ad un'ora inaspettato e crudele, che valse, non dirò a spremere una lacrima di quel dolore, che la patria doveva sentire, ma a disseccarne per fino ogni ricca sorgente. E come no se quel valentuomo, di cui a caldo ciglio deploriamo la fine, amato ed applaudito era anzi idolatrato, dirò meglio, da ogni classe di persone, le quali con esso lui comune avevan la patria? Protettore in sua vita addimandavalo qui di fatti la gente di mare, in pro' della quale se-

(1) *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia agosto e settembre 1833*, pag. 161.

dendo al posto di deputato di salute marittima, la di lui commodità, ed il riposo tutto sacrificò. Coi dolci titoli di benefattore, la vedova desolata, il tenero orfanello, il vecchio grimo e cadente acclamavanlo, e di sua benefica mano il desiato sollievo, parte per mezzo delle opere di pubblica beneficenza, e parte dal suo particolare peculio tutti ritrassero. E padre, ed amico in fine chiamavalo la plebe, che al suo bene con paziente solerzia rivolte vedea le cure di lui, occupando la carica di primo eletto dell'anzidetta sua patria.

Che se dal basso popolo fia che poscia ritiriamo lo sguardo; oh come vedremo essere stato il Calvino, la delizia di ogni persona colta e civile! Era desso che con graziosissime celie divertiva ogni gentile brigata; e più ancora pei di lui versi berneschi, difficilissimo sforzo a quanti verrà forse desìo d'emularlo (1), gli venian tributate quelle lodi, ch'erano alla sua fama dovute, e che aveva saputo acquistarsi coll'ingegno, e colla dolcezza de' suoi costumi. Lontano dai forensi dissidî, non mai orgoglioso, amico solo degli ozî poetici e del viver tranquillo, di beni di fortuna fornito nol lusingava eminenza di posto, nè giammai veruna lucrosa carica agognò. I talenti dunque di questo eccellente cittadino, l'affabilità, la giovialità, l'animo propenso al ben fare, l'avvenenza aggiungo, di cui la natura avevalo perfino a dovizia fregiato, e tanti altri pregi, che in lui ravvisò non che la patria, ma tutta Sicilia, caro rendeanlo a' suoi compatriotti, e quindi era ben naturale che la di lui perdita avesse destato un estremo rammarico in ogni cuore.

Alle cose esposte fin'ora potrebbe replicarsi, che malgrado il dolore risentito vivissimo alla morte del sullodato Calvino, la

(1) Il poeta di cui qui si ragiona è per avventura notissimo in Sicilia e fuori. Io mi penso però che la di lui fama spinta sarebbe molto al di là, se a tutti familiari esser potessero le poesie di vario metro ch'egli ci lasciò sopra parecchi scherzevoli argomenti, talune nel patrio dialetto, altre nella favella d'Italia. I sali non di meno veramente attici, e le descrizioni voluttuose, scritte con libertà, rendono impossibile sotto l'impero delle nostre leggi, la pubblicazione di cotali produzioni fatte dal loro autore per corrispondere all'impulso della natura. Queste sue rime lo caratterizzano per un poeta facondo eminentemente di concetti, e di vivaci immagini del tutto nuove. Nulla in questo genere di poesia è difficile per lui; egli supera tutti gli ostacoli con invitta prontezza, e facilità di verseggiare; egli frammescola degli scherzi, che tirano a forza le risa degli uomini i più nemici della giovialità, e dell'allegrezza. Egli in fine riesce a pennelleggiare il carattere di taluni individui, seguendoli per minuto nell'atteggiamento, nel gesto, nel cammino, nelle parole, di modochè a te sembra vederli, e palparli con mano. Tra le sullodate composizioni meritano particolare ricordanza: Li *Cincu filosofi*, l'*Esorcisimu*, lu *Triunfu supra la carni*, *lu mumu*, *e lu dimoniu*, l'*Avvisu a lu pubblicu*, lu *Manifestu in continuazioni di l'avvisu*, la *Meta*, lu *Sbarcu di lu pueta cu li musi*, ed egregie son pure le novelle, e l'anacreontica *Invito al bagno*.

patria nessun fiore gettò sulla tomba di lui per tramandarne pubblicamente ai posteri la memoria, e satisfare all' obbligo di gratitudine che le correva.

Confesso siffatta obbiezione sarà per molti di non lieve importanza. Ma essa tale si mostra a coloro, che sono poco consci delle circostanze del paese.

Tuttavolta per alleggiare, signor estensore pregiatissimo, il di lei giusto cordoglio, ed il mio, non sarà per avventura inopportuno, che io qui venga a protestare, essere stata la trista catastrofe cui soggiacque, non è ormai guari questa città, ostacolo fortissimo alla pubblica, e sollecita dimostrazione, che in memoria dell'estinto da per tutto chiedevasi. Ed a migliore conferma del vero non vuolsi pretermettere di ricordare, che mentre lo spirito di lui volava generoso verso l' eterne sfere, quel truce morbo (il tifo) che lo trasse all' orror della tomba, giunto di già al colmo del suo distruttore dominio, a tutta lena infieriva contro questo allora sfortunatissimo suolo. Laonde affievolito per sì fatta lugubre scena era d'ogni cittadino il coraggio, agitate le menti. Molti altrove un asilo cercavano, parecchi egri infelicemente trovavansi, e moltissimi le pubbliche cerimonie contristati fuggivano. Io dunque in tanta confusione, e miserando trambusto somiglierò la patria del Calvino a quella tenera madre, la quale vedendo strappata dalle braccia i suoi cari figli, e resa doma tantosto dalla forza di crudelissima ambascia, quasi stupida resta, nè fiato le rimane onde sciorre a pronte querele la voce.

Curae laeves loquuntur, ingentes stupent

Rifiorita poscia la salute, e qui la calma fatta reduce per essa, a perenne monumento di lutto per la perdita di lui, meditò sollecita la patria qualche cosa offerire. Tra le pubbliche dimostrazioni, che le prime si affacciarono alle menti, si attennero i più al generoso proposto di erigere per volontaria soscrizione un mezzo busto alla memoria di quel poeta.

La gravità delle persone che a ciò fecer buon viso, ed il loro grande interesse, mi rincorano assai, che questo caro pensiero sarà mandato pienamente ad effetto. Altri con patetici versi ne piansero l'acerba ed onorata fine. E la nostra Accademia della Ciretta neghittosa spettatrice del comun duolo punto non stettesi; avvegnachè orbata di uno de' suoi più forti sostegni a dimostrare almanco il suo cordoglio, di compiangerne apertamente la perdita bramosissima si dichiarò. Fu per ciò stesso, un'adunanza appositamente tenuta. A questa presedette il signor cavaliere Sammarti. no funzionante da Intendente, e della detta Accademia promotore caldissimo. Il cavaliere don Benedetto Omodei di tessere il funebre elogio l'incarco volenteroso si assunse, e che questo, ed altri componimenti a ciò relativi per mezzo della stampa si divulgassero la proposizione unanimamente fu ricevuta, e siffatto

tributo di doverosa gratitudine non tarderà guari, lo spero, ad aver luogo tra noi. Nè desso poteva di leggieri prima avverarsi, chè composta per la massima parte la succennata società di persone legate a pubbliche cariche, o sommamente amiche dell'estinto, o congiunte in parentela col medesimo, era indispensabile che tale bisogna fosse ita sempre a rilento: conciossiachè ai primi il tempo mancava per tosto rispondere all'impulso del cuore; ed ai secondi faceva pur mestieri, che il tempo medesimo, e la ragione avessero reso più sopportabile la funesta necessità di restare lontani per sempre quaggiù del loro dolcissimo congiunto.

E torna pure di qualche sollievo il riflettere, che laddove desio vengaci di consultare per poco l'istoria de' tempi andati, appo regni e città rifulgenti per coltura d'ogni maniera d'ingegni, rari non troveremo gli esempli, in cui uomini celebri hanno anche dopo molti anni ottenuto dalla patria non mai una lacrima di dolore (che questo l'ebbero già dal primo istante) ma un attestato pubblico del di lei cordoglio. Ciò al certo non per mancanza di dovuta estimazione verso i nomi di quelli, ma per ostacoli, cui l'uomo non è sempre in sua posta di rimediar prontamente. Recando il tutto alla somma io mi attendo che alcuno quindinnanzi non potrà affermare essere nel loco natìo spenta, o menomata del Calvino la memoria. E chi mai si avviserebbe ora da senno, che questa terra, ove accolti furono i suoi primi vaggiti, ed ove calda se ne conserva da per tutto l'immagine, non piangerà sul muto avello destinato a custodire la di lui spoglia mortale! Ah no, sia lungi da noi cosiffatto tristissimo augurio? mi gode anzi l'animo in poter dire ch'essa guarderà vigile e gelosa la gloria di questo suo benemerito figlio.

Tali sono, ornatissimo signor cavaliere, le precipue giustificazioni, che incontenente ho potuto riunire, e sottoporre al di lei grave giudizio per la difesa di questa città, che qual seconda patria tengo, ed apprezzo. Mi duole, che esse le giungeranno tardivamente; io ignorava pria d'ora le di lei osservazioni contenute ne' fascicoli 20, e 21 dell'Effemeridi, che questa volta mi venne fatto di ricevere dopo lungo, e rincrescevole indugio. Possano dall'altro canto le ragioni da me esposte raddolcire almeno in parte la piaga profonda che ha lasciato a me come congiunto, a lei come amico, la perdita amarissima di un tanto uomo! Possano pure rendere dovuta laude alla memoria che del benemerito loro concittadino tengono impressa questi benevoli, e virtuosi Trapanesi! E gradisca intanto ch'io profittando della presente occasione venga ad offrirle le prime testimonianze della mia sentita stima, per cui sono

Da Trapani il 10 gennajo 1834.

Obbmo. e Divmo. servitore
Giuseppe Cascio-Cortese.

Al dottor Lorenzo Angileri.

La vostra traduzione dal latino dell' opera di Massimiliano Stoll è stata meritamente lodata dai nostri valenti medici, sì per sè stessa, che per le note che voi apposto vi avete. Io non son medico, e perciò non posso giudicare del merito delle note, ma ammiro non poco il vostro travaglio per la parte della versione di un libro scritto in *latino tedesco*, o direi forse meglio in *teutonico-sassono-barbaro-latino*.

Ed in vero Stoll, comechè arcivalente medico clinico, ha scritto in una lingua latina, che fa sbigottire i cani, e spiritare i cimiterii, voi però l'avete disasprito col linguaggio del *bel paese là, ove il sì suona*, e reso intelligibile con avervi tolto il *pape*, il *satan*, l'*aleppe*, e la voce *chioccia* di Plutone.

Me ne congratulo, caro Angileri, e vi esorto a fare altri consimili lavori, che sempre riusciranno utili, perchè grande è il vantaggio che si ricava dal cambiare l' idioma d'*averno*, e delle *tenebre*, in quello del giorno, e della luce; e non pochi libri scritti in latino, che vengono d'oltremonti hanno bisogno d'una siffatta metamorfosi, acciocchè ognuno li legga senza esorcismi, che caccino il principe delle tenebre:

Sono con vera stima vostro amico
Giuseppe Crispi.

ERRATA CORRIGE AL FASCICOLO XXV.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. viii,	lin. 29 e 30	delle nuove note di Giuseppe Angileri alle lezioni di Massimiliano Stool;	della prima versione italiana delle lezioni sopra diversi morbi cronici di Massimiliano Stoll, con note di Lorenzo Angileri;
Pag. xi,	lin. 1 e 2	e tra questi merita	e qui merita
Pag. xii,	lin. 8.....	Francesco Paolo Avolio	Francesco di Paola Avolio
Ivi	lin. 15.....	artiste,	artisti,
Ivi	lin. 19 e 20	interessantissimi	interessantissime
Pag. xiii,	lin. 21 e 22	ai dialetti parlati e scritti in Sicilia	al dialetto parlato e scritto in Sicilia, quando fu abitata dai Greci
Ivi	lin. 32 e 33	del sullodato Garofalo,	dell'abate Garofalo,
Pag. xvi,	lin. 16.....	nel 1236	dal 1296 al 1313
Pag. 6,	lin. 36 e 37	metieri.	mestieri.
Pag. 11,	lin. 33 e 34	ed in suo dotto ragionamento	ed in un suo dotto ragionamento
Pag. 12,	lin. 10.....	e facea colare	e faccia colare
Pag. 14,	lin. 23.....	D. Francesco Arrosto	D. Francesco Arrosto
Pag. 56,	lin. 24.....	e come tale	e come tali
Pag. 57,	lin. 23.....	da' più assidui	dei più assidui
Pag. 65,	lin. 1.....	supplirele	supplire le
Pag. 66,	lin. 17.....	Cieli	Ciel
Pag. 73,	lin. 31.....	E se, lei via,	E se, lei viva,
Ivi	lin. 35.....	all'amor sacro.	all'amor sacro

MARZO 1834.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE PRIMA OFFICIALE

LAVORI DEL REALE ISTITUTO

SESSIONI DEL MEDESIMO

Tornata ordinaria avuta addì 8 marzo 1834.

Venne letta una riverita ministeriale de' 27 dello scorso febbrajo, con che S. E. il Ministro Segretario di Stato rimetteva al Reale Istituto una richiesta di privativa per anni 15 fatta da don Pietro Bua per avere inventata una macchina che porta l'utilità d'impastare molta quantità di farina in una volta; accludeva con essa un rapporto di S. E. l'Intendente, sul proposito, e ciò perchè il Reale Istituto emettesse il suo avviso. I quali documenti, venne deliberato si trasmettessero alla nostra civil classe per subitamente riferire.

Altra de' 3 del corrente ingiungeva, che il nostro consesso rassegnasse parimenti il suo parere nella occasione che la Società Economica di Trapani, chiedendo dispensa agli art. 130 e 136 de' nostri reali statuti, confermato avea per lo secondo anno nella vicepresidenza quel benemerito socio signor Luigi Barberi, e ciò per utilità che da quell'ottimo la società stessa traea. Siffatta rielezione avvalorata anche dal grave avviso di quell'Intendente venne fra noi discussa insiememente a' cennati articoli di legge; e fu per conseguente diliberato, che trattandosi di persona sì degna, ove il voler di lui positivamente non ostasse, si avesse a far rap-

porto, con che si rassegnasse potersi S. A. R. degnare d'impartire il suo real beneplacito alla cennata rielezione, come anche alla dispensa delle suddette organiche disposizioni.

Quindi venne fatto presente un foglio della lodevole Società Economica di Messina de' 24 del passato mese, con che di riscontro a' nostri precedenti ufficî rimettevansi i lavori di essa su' mezzi di promuovere la prosperità industriale de' comuni della Sicilia. E però bella lode impartiva da un lato il Reale Istituto a quella operosa Società, e dall'altro deliberava si rimettessero al comitato però eletto, perchè agli altri simili documenti riuniti, da ultimo compilasse il completo suo rapporto.

Altro de' 24 dello stesso mese e della medesima Economica Società, portava con autentico verbale conoscenza di un premio da quello ammirevolissimo presidente cav. Cumbo proposto di ducati 100 per chi avesse eseguito un completo lavoro avente per soggetto: » la monografia degli agrumi trattata relativamente alla botanica, all'agricoltura, ed alla economia commerciale.» Il programma letto nella tornata, il plauso de' socî riscosse il filantropico divisamento di quel benemerito, e perchè emulazione svegliasse l'illustre esempio, venne deliberato, che si pubblicasse nel giornale del Reale Istituto.

Altro ufficio era della non meno operosa Società Economica di Catania, la quale sotto il dì 30 dell'ultimo gennajo passato trasmetteva il modello del secondo apparecchio di quel socio signor don Giuseppe Mirone per fondere lo zolfo. E ciò venne rimesso allo esame del nostro comitato de' zolfi, perchè ne facesse al primo unitamente rapporto.

Venne letto un rapporto dal direttore di classe civile signor don Ferdinando Malvica a nome della classe medesima, che divisava potersi accordar privativa di 5 anni ad un certo signor Ruffino per industria di por-

tafogli all'uso forestiero da lui imitati primitivamente, e per biglietti di visita in rilievo; con che debita lode si avesse a dare ad un certo signor Chilardi che prima del Ruffino, non senza qualche buon esito, tentò l'impresa. Ma essendosi riflettuto che equo non sarebbe stato che il Chilardi, che fu il primo a tentar l'impresa, e che ha proseguita colla sua primitiva maniera, e quando ne è stato richiesto, la sua industria, come i suoi certificati attestano, fosse dell'uso di questa proibito in forza della privativa del Ruffino, venne deliberato che espressamente si dichiarasse, che la privativa che si accorderebbe a questo ultimo, per lo miglioramento, non avesse in verun modo a nuocere alla industria del primo, che ne fu introduttore, e che non mai per sè privativa alcuna richiese.

Proponeva il socio segretario generale come incaricato, in virtù della riverita analoga ministeriale della compilazione della parte officiale del giornale del Reale Istituto, i lavori da inserirsi in esso, previa l'approvazione de' socî, una disserta memoria sulla natura, qualità, ed uso della robbia scritta dal nostro socio onorario signor commendatore don Gaspare Vaccaro. In questa occasione venne eletto il consiglio di esame già precedentemente dall'Istituto deliberato, ed il quale venne composto da' nostri socî baroni Bivona, e Palmeri, professor Russo, barone Scrofani, professor Sanfilippo, marchese Gallidoro, e don Ferdinando Malvica, ai quali commettersi debbano dal segretario generale i lavori mandati da' socî, dalle Società Economiche, e dalle Commissioni Comunali, perchè venissero anzi tratto letti ed approvati. Con che il numero di tre fosse legale a formare il consiglio; che quando i tre non sien di accordo, o riclami l'autore contro la decisione del consiglio, debba questa discutersi nel Reale Istituto, che deciderà sovr'essa diffinitivamente.

Deliberò conseguentemente il Reale Istituto che fossero inseriti nel suo giornale 1° il rapporto del no-

stro socio Sanfilippo, portante la proposta di togliersi il dazio di consumo sul carbone che da fuori s'immette, e che fu letto ed approvato in una delle antecedenti nostre tornate.

Quindi approvata venne la pubblicazione di alcuni cenni sul *Mays*, o gran turco, scritti dal nostro socio barone Scrofani, e di un discorso del cavaliere Scuderi, presidente della Società Economica di Catania, pronunziato nell'adunanza generale de' 30 del passato maggio risguardante i lavori di quella Società.

Finalmente l'ex-tesoriere nostro socio barone Turrisi avendo presentato i conti della sua gestione del passato anno, ed il Reale Istituto riserbandosene l'esame alle venture tornate, proponeva per lo commesso don Raffaele Reich, che lui con assiduità assistette in qualità di uffiziale incaricato, una corrispondente gratificazione; cui essendosi uniformato il Reale Istituto, venne da ultimo dal presidente sciolta la seduta.

Seduta ordinaria dei 23 marzo 1834.

Venne letto dal segretario generale il verbal processo della precedente ordinaria tornata.

Quindi una riverita ministeriale de' 10 del mese di marzo n. 1210, con che S. A. R. degnava chiamarsi soddisfatta de' lavori del primo anno del Reale Istituto, all'Altezza sua rassegnati nel rapporto del citato segretario generale, e conseguentemente il Real principe veniva il nostro Istituto animando a proseguire la intrapresa carriera collo stesso impegno ed alacrità; incaricava da ultimo il presidente a rassegnar nominatamente sempre coloro tra' nostri socî che si distinguessero così coll'opera del loro ingegno, come con la personale assiduità alle nostre sedute, perchè S. A. R. avesse con particolarità presenti i nomi di quei benemeriti. Ed il Reale Istituto deliberava ciò si partecipasse circolarmente a' socî.

Altro ministerial foglio de' 13 dello stesso mese n. 1278, ingiungeva che l'Istituto riferisse sulla dimanda fatta da don Mariano Buonocore per immettere tre cavalli barbareschi da razza in Sicilia. Ed il Reale Istituto deliberava si facesse affermativo rapporto a norma di quanto da noi si è praticato in simili casi.

Altro de' 17 dello stesso mese n. 1325, sollecitava il nostro rapporto sulla incombenza datane dal Governo di riferire sulla richiesta di privativa per nuova fornace da fondere zolfi, avanzata a' 25 dell'ultimo novembre da don Carlo Giaccheri. E ciò venne deliberato si comunicasse al comitato de' zolfi.

Altro della stessa data n. 1322, portava ugual sollecitazione per ugual dimanda di privativa per nuovo metodo da zolfo fatta dal signor Amato Taix; e la ugual deliberazione dianzi fu presa dal Reale Istituto.

Uno ufficio venne letto della Commessione Comunale di Tripi, il quale proponeva al Reale Istituto, che si provvedesse alla estirpazione da' luoghi censiti e coltivati degli animali che vi nuocono, e ciò con impetrar facoltà di ucciderli, o con altro più analogo mezzo. Il Reale Istituto prima di rassegnare al Governo il suo parere sullo assunto deliberò si scrivesse in proposito alla Società Economica di Messina, cui quella Commessione appartiene, perchè somministrasse quelle immediate conoscenze su' reclami avanzati che apprestar possono alla materia e lume, e schiarimento.

Altro rapporto si ebbe dalla Società Economica di Girgenti con qualche idea di risposta alla ministeriale comunicata alla stessa onde provvedere a' mezzi di promuovere la industrial prosperità della Sicilia; e venne deliberato rimettersi al comitato competente, perchè si avesse presente nello intrapreso lavoro. E che intanto si deliberava acciò si sollecitasse l'anzidetto comitato.

Veniva proposto da questo nostro vice-presidente, funzionante da presidente, di adoperarsi il Reale Istituto ad animar la coltivazione in Sicilia dell' indago,

del gnado, e del girasole, tanto utili piante alle tintorie, e di cui assai bene s'avvantaggia l'industria. Applaudiva da un lato la proposta il Reale Istituto, e dall' altro deliberava che si scrivesse al socio onorario signor Tineo, perchè dêsse contezze su queste piante degli esperimenti che abbia egli fatto nell'orto botanico che dirigge, perchè poi si possa fare di tutte le idee necessarie corredata una relazione, e della quale era incaricato il socio Sanfilippo al medesimo restando raccomandato di mettersi in concordia collo indicato Tineo per lo divisato oggetto

Simigliante proposta veniva in seguito fatta dal prelodato vice-presidente per lo gelso detto delle Filippine. Ed il socio Sanfilippo avendo fatto presente aver egli nel catechismo agrario, ch'egli compila col nostro socio barone Palmeri, scritte le istruzioni analoghe alla coltivazione dello stesso, deliberò il Reale Istituto che nella ventura tornata ei queste leggesse per poi potersene provvedere le pubblicazione.

Veniva proposto inoltre dal Reale Istituto il rimpiazzamento de' due socî ordinarî cav. don Domenico Greco, e signor duca di Villarosa, il primo perchè già passato al rango di onorario per lo suo abituale non intervento alle nostre sedute, il secondo per la traslocazione del cambiato soggiorno, cui obbligollo già la sua promozione ad Intendente di Caltanissetta. Ed in vece del primo venne proposto per ordinario il cav. Fileti, attuale nostro socio onorario, ed in luogo del secondo fu scelto il nostro socio onorario il signor principe di Granatelli.

Venne proposto in questa occasione per nostro socio onorario il signor barone Milazzo.

Proposta veniva ancora al Reale Istituto l' associazione all' utilissimo giornale d' ogni arte ed industria, che sotto il nome di *Ape delle conoscenze utili* si pubblica in Capolago; la quale proposta era dal Reale Istituto medesimo approvata.

Finalmente una memoria veniva letta dal già lodato principe di Villafranca sulla coltivazione de' pomi di terra, e su' vantaggi della medesima in Sicilia. La quale memoria piena essendo di ogni più utile e preziosa cognizione, riscosse lode dall'Istituto; il quale deliberò tosto si pubblicasse nel prossimo fascicolo del suo giornale. Indi venne sciolto il consesso.

EMMANUELE VACCARO.

Privative accordate da S. M. durante la esistenza del Reale Istituto, esposte dal Segretario perpetuo Ab. EMMANUELE VACCARO (continuazione ved. fasc. 26, pag. 113).

Se le fabbriche de' panni ancor non si vedono introdotte presso di noi a malgrado de' replicati tentativi da noi fatti in questa industria, e gl'incoraggiamenti particolari impartiti di tempo in tempo, onde animarvi gli specolatori, ei potrebbe sempre addursi in discolpa una certa scusabile pusillanimità da parte di quest'ultimi, che forse non potendosi, almeno in principio, sostener la concorrenza di quei panni che a miglior mercato di fuori ne s'immettono, non potrebbero rapidamente venir fiorenti ed estendersi, appena introdotte le fabbriche nostre. Forse ciò ancor trattiene il signor Barbier dal mettere in pratica le proposte fabbriche di panni, e per cui ottenne la privativa, di cui abbiam fatto parola; ma tutte le facilitazioni da parte del nostro ottimo Governo a lui perciò concesse, oltre della privativa medesima, non dovrebbero oramai impegnare il signor Barbier a tener la sua parola, ed a metter mano all'opera? E poi, egli potrebbe richiamarsi a memoria come ogni principio d'industria è somigliante in tutte le nazioni; e che quando Colbert in-

troduceva queste fabbriche in Francia non poteva certo lusingarsi che abbian potuto i suoi tessuti nel lor cominciamento sostener la concorrenza con quelli di Olanda e d'Inghilterra, di gran lunga allora e da gran tempo superiori di quest'opere, ed in tutte le fabbriche riguardanti ogni più vaga e ricercata perfezione delle medesime; e pure a che non giunse la loro prosperità in brevissimo tempo? Non non solo fu più all'estero tributaria la Francia circa il bisognevole, ma l'estrazione de' suoi tessuti di lana nel 1789 ascendeva già a quasi venticinque milioni di franchi; non parlo della susseguente progressione.

Ma tralasciando queste cose, che in parte ci fanno dolere della tardanza del signor Barbier, ed in parte la sua timidezza scusar potrebbero, ove una privativa non avesse richiesta ed ottenuta, con che solennemente venne a legarsi col Governo e col pubblico, nulla ragione âvvi perchè non abbiano ad introdursi fra noi, ora specialmente, le *filature di cotone*. Già i tessuti di questo genere cominciano ad esser fra noi di qualche interesse anche in confronto di quelli stranieri. Ne gode vivamente l'animo come questa industria di giorno in giorno progredisca in Sicilia, e noi abbiam sotto gli occhi i prodigi che quasi per incantesimo escono dalle fabbriche del signor Albrech, qui presso noi nella casa di Napoli a ponente della capitale, già fiorentissime, e per la bellezza della fattura, e per la varietà delle specie, e per la vaghezza de' coloriti e de' disegni. L'Albergo de' Poveri, e lo stabilimento di S. Spirito fanno veramente onore a coloro che li diriggono, ed i campioni di loro industrie a questo Istituto Reale presentati, faranno testè vedere nella prossima esposizione delle opere di siciliana industria, che suolo sia questo, che ingegni produca, di quali ricche specolazioni e manifatture sia egli capace. Altri particolari stabilimenti per questi tessuti volano ancora a gran passi alla perfezione. Messina poi merita la riconoscenza nostra per que-

ste industrie, come per altre opere infinite; gli stabilimenti de' signori Coop, Ruggieri, ec. già possono fornire di che con abbondanza, e con lusso soddisfare ai nostri bisogni. Catania anch'essa del pari manifatturiera ed operosa, vede crescer questa industria; e con grande nostro contento ad ogni varia sorta di tessuti di cotone (non parlo di quelli di seta di cui tratterò appresso) veggiamo sorgere, unitamente altre fabbriche che tutti gli altri mezzi ausiliarî di questa manifattura incominciano a far fiorire. Le tintorie, l'imbiancamento, che felicemente cominciano, l'apparecchio e la cilindratura, che si accostano alla perfezione, ci dànno la più bella speranza di formare fra breve uno de' più importanti rami della nostra industria. Prova di questo è che fra noi già uomini e donne di ogni classe vanno coperti di questi tessuti, ed impiegati si veggono così nelle ricche, come nelle povere case, unendo essi al più discreto prezzo la più vaga bellezza. E prova anche di questo si è, che uno sterminato numero di famiglie e d'individui di questa industria agiatamente già vivono in varie parti dell'isola.

Pure il cotone bisognevole che qui impiegasi a queste opere, non viene filato fra noi; e questo prodotto del nostro suolo va allo straniero a vil mercato; a carissimo prezzo a noi filato, e grave di tante spese, per indi noi medesimi impiegarlo alle nostre manifatture. Gli autentici registri della direzione di Statistica e Censimento portano i seguenti risultamenti circa questa materia, degnissimi di tutta la umana attenzione.

Stato dell'importazione de' cotoni in Palermo *del passato anno 1833.*

Cotone in istampa, nulla.

Cotone filato, cantara 2178, 42, per il valore medio in Sicilia di once 48721, schiavo di dogana, proveniente per la più parte dagli stati Sardi, Inghilterra, e porto franco di Messina.

Il dazio liquidato fu di once 13668, 21.

Si compari ciò con l'esportazione di

Cotone in istoppa spedito per Genova cantara 260 pel valore medio in Sicilia di once 2080.

Il quale calcolo certissimo è solo per Palermo, non volendo per tutta l'Isola neppure avventurare uno approssimativo, e che si potrebbe bene conghietturare di quanto ei crescerebbe. Di più evvi a riflettere, che diminuita di molto è l'esportazione del nostro cotone; ritraendolo l'Inghilterra principalmente dall'America, e da altri lontani paesi, e costando quello posto in Inghilterra almeno once tre a cantàro di più di quanto costerebbe il nostro cotone, a quello in tutto similissimo, e posto già nelle fabbriche nostre; il quale aumento è la prima perdita che noi patiamo, dovendo quello comperar filato; quindi le spese della mano d'opera, quindi i passaggi delle mani intermedie che guadagnar vi debbono sempre, quindi il trasporto, l'imbarco, le senzalie, il nolo, l'assicurazione, il disbarco, la provigione, le spese di consegna alla vendita, le quali cose tutte crescono certo del 25 al 30 per cento il prezzo del coton tessuto che noi compriamo; e finalmente il certissimo dritto che pagar si debbe oltre a quanto abbiam detto, quello cioè di once 6 e tarì 20 siciliani per ogni cantàro, di *dazio*.

Ecco con quanta nostra perdita siamo noi obbligati ad immettere il cotone manufatto in filo; e pure tanta immensa quantità ne compriamo, cresciuto essendone fra noi a tanta dismisura il consumo. Appresso tutto ciò, potrebbe mai fallare una specolazione di questo genere? Potrebbe mai opporsi, che le fabbriche da noi introdotte all'uso d'Inghilterra e di Francia per filare il nostro bellissimo, anzi ottimo cotone non avran qui il debito consumo? Potrà mai dirsi che questo nostro prodotto non soffrirebbe la concorrenza straniera, mentre i nostri tessuti, ancorchè carichi di tante spese e gravezze, costano di presente ad assai miglior mercato degli stranieri?

Di più, chi lo crederebbe? financo una privativa, di cui ora trascriveremo il real decreto dato in Napoli a' 26 di settembre del passato anno 1833, ed al nostro Reale Isrituto comunicato dal nostro Governo con ministeriale de' 30 di dicembre dello stesso anno, è venuta a concentrare tutti i guadagni, che con certa conghiettura potran dirsi larghi ed infallibili nelle mani d'un solo, il signor Felice Dusargues Laval, che quella privativa con gravissimo accorgimento del suo proprio interesse chiese, ed ottenne. Ma nè ciò scusa pur tutti gli altri nostri speculatori, perchè il Laval ha con suo apposito programma invitato a parte de' suoi profitti una società di azionisti per raccogliere la somma di once 20,000 divisa in 100 azioni di once 200 per una, e ch'ei calcolò bisognevole per un debito stabilimento di una filatura di cotone ne' contorni di Palermo con macchine ad acqua. L'azione, è vero, fu stabilita un po' forte per le nostre circostanze, avendo il signor Laval potuto meglio trovar duecento azionisti di once cento, che viceversa; ma pure la certezza de' vantaggi enunciati è più forte, a nostro avviso, di questa stessa riflessione. Cinque mesi già sono scorsi dalla pubblicazione di quel decreto di ottenuta quinquenne privativa, non restano che altri sette mesi al sig. Laval per decadere da quella, il tempo vola, nulla si fa; e la povera Sicilia resta or per l'un verso, or per l'altro, sempre priva delle migliori sue specolazioni, e bersagliata sempre da una decisa sventura.

Ecco l'anzidetto real decreto de' 26 settembre 1833.

FERDINANDO II° ec.

Visto il rapporto ec.

Art. 1. Accordiamo al signor Felice Dusargues Laval la privativa per cinque anni pella sola introduzione in Sicilia di una macchina di filar cotone e suo uso senza conceder privilegio allo spaccio.

Art. 2. Per effetto della presente privativa, non debbono intendersi lesi gli attuali metodi usati in quella parte de' Reali Dominî pella filatura del cotone, e di qualunque altro diverso metodo che si vorrà in appresso introdurre, e che non possa im-

pedire la immissione delle macchine, che sono state già chiamate dall'estero per i soli stabilimenti dell'Albergo de' poveri in Palermo, della casa della bassa gente di Catania, e per il comune stesso di Catania.

Art. 3. Il nostro Ministro Segretario di stato ec.

Firmato — Ferdinando.

Ma perchè alle teorie crescan forza gli esempî, quanto (per conclusion di questo articolo) più mite arrise mai sempre il destino alla Francia anche in quei pochi e rarissimi casi, che è stata alla patria nostra uguale nelle sue commerciali bisogne! Scriveva nell'anno 1819 il conte Chaptal, e diceva francamente, che la filatura del cotone per le macchine non era in verun modo colà praticata trent'anni innanzi. La più parte del cotone che impiegavasi in tutto quel vasto regno non era che manufatta, e filata dalle donne nelle montagne ove la mano d'opera era a basso prezzo; ma una gran quantità ne veniva importata dalla Svizzera, dalla Inghilterra, da' porti del Levante. Senza privativa alcuna, ed in pochissimo tempo un grandissimo numero di fabbriche, e di stabilimenti immensi si videro poi sorgere, cui seguetter le meccaniche più perfette delle ausiliari operazioni, e appena il consumo di quei tessuti colà ebbe buon cominciamento, la filatura del cotone divenne il ramo d'industria più importante della Francia. Nel 1812, supponendo in un anno il lavoro delle macchine da cotone allora esistenti nella Francia al n. di 300 giorni e di ore 12 per giorno, a sicuro calcolo producevano 13,474,650 chilogrammi di filo. Ciò produrre dovea senza meno una rivoluzione di questo ramo d'industria nel commercio; sino le Indie ed i più rimoti paesi dovettero sentirne le conseguenze; ma dove si ha la bella abitudine di esser operosi son presti al momento mille altri argomenti di ricchezza e d'industria!..... Deh! quando sarà che acquisti la Sicilia una operosità pari alla vigorìa de' suoi campi, ed alla bellezza del suo cielo! quando avrem noi la gioja di poter dire: qui della natura non tralignan gli abitanti; essi sono ricchi come il suolo che li sostiene.

Su i vantaggi commerciali della robbia. Memoria del Commendatore Gaspare Vaccaro.

Si ottiene il color rosso, sia chermisi o scarlato, dai regni vegetabile ed animale. Fornisce il regno minerale gli elementi tutti per render fissi e durevoli nelle loro impressioni sulla lana, sul cotone, sulla seta, tali colori.

Fra i vegetabili, la parte maggiore, che contiene il sugo colorante di cui parliamo, è ristretta come in famiglia nella classe quarta di Linneo, detta *Tetrandria Monoginia* (1); e la robbia primeggia senza contrasto, non solo pella qualità del colorito, ma pella tenacità di sua tinta (2).

Sono tutti insetti Hemipteri quei, che nel regno animale producono il suddetto colore, ed i moderni ritenendo l'antica nomenclatura di *coccus*, ne assegnano varî, de' quali il più eccellente è quello della cocciniglia, che ha fatto dimenticare la tanto rinomata porpora dell'antichità; malgrado però la lucidezza, come di smalto, è inferiore alla robbia nella solidità e fissità (3). Cosa, diremo poi, degli ultimi ritrovati in Francia nel corso della rivoluzione fatta dagli abili tintori Gonin, i quali han dato alla robbia il lucido perfetto della cocciniglia? (4).

Veggeta la robbia in tutti quasi i climi della terra colla diversità però, che la qualità tintoria è più fina

(1) Carol. a Linnè *Regnum vegetab.* tom. II, p. 115, 116 e seg.
(2) Metterpachen *Elem. di agricoltura* tom. I, p. 245.
(3) Dumont *Cours et Le botaniste cultivateur* vol. III, p. 459.
(4) Mais de nos jours MM. Gonin habiles teinturiers sont parvenus à donner à la couleur de garance l'eclat, et la solidité de l'ecarlata de la cochenille. J'ai vu teindre tant à Paris, qu'a Lyon, dans les ateliers des auteurs de cette decouverte vingt-deux pieces de draps en ecarlate de garance, et les essais comparés, que je ai fait sur la couleur m'ont prouvé, qu'elle était aussi brillante, que celle de la cochenille, et qu'elle sur celle-ci l'avantage de nes' alterer par la plui ni par la sueur. Chaptal *de l'indnstrie francaise* tom. II, p. 56, 57.

e di qualità migliore ne' paesi caldi, che ne' paesi freddi. Ecco la ragione per cui gli Olandesi, malgrado la coltivazione immensa che ne fanno nelle loro terre, son costretti di dare larghissime commissioni nel levante per mischiarla colla propria indigena, per accrescerne il colorito, e così assicurare l'intensità delle tinte ne' lavori di loro speculazione. Non minori sono le dimande de' Francesi nella scala del mezzogiorno, oggi più che mai, pella strabocchevole quantità, che ne consumano nelle impressioni de' mussolini, seterie, e panni. L'azala di Smirne, come si legge nell'Enciclopedia economica, all'art. *garance* vol. VII, pag. 489, è impiegata a Darnetal e Aubenas, paesi meridionali di Francia, per fare sul cotone le belle tinture incarnate, che imitano quelle d'Andrinopoli (1).

La Sicilia tutta va coperta di questa pianta, e può francamente dirsi, che generalmente se ne conosce l'intrinseco merito del sugo colorante; cosicchè viene impiegata con successo e durata nelle lane, che servono ordinariamente per grembiali di contadine, per grossolane coltre, ed altri lavori per gente di campagna (2).

Operazioni uguali si farebbero forse sulle tele di cotone e sulle seterie, se l'industria e le manifatture fossero al livello delle altre incivilite nazioni. E per giugnervi su questo articolo solo, a cui va diretta la presente memoria, io invito i miei concittadini a penetrarsi di quanto sarò per dire colla massima brevità possibile.

Per quanto io sappia è generale in Sicilia la cono-

(1) La *rubia tinctorum*, di cui trattiamo, è chiamata a Smirne, a Kurdler, Yordas ec., azala, hazala, ekme, boïa. I Greci moderni la denominano hzari, o izari. *Enciclop. econom.* tom. VII. pag. 469.

(2) In Palazzo Adriano, Prizzi, S. Stefano, ed altri comuni del val di Mazzara si fanno de' tessuti per sopratavole, tappeti, coltre, ec. eseguiti in rilievo vellutato ad una illusione tale da farli credere lavorati in paesi estremamente industriosi. Ne ho io veduti de' più belli, graziosamente intersecati, e con ogni sorta di colori non escluso lo scarlato della robbia. E si aggiunga per onore del genio siculo, che i preparativi, mordenti, ed altro praticamente usati ne rendono perfetti ed immutabili i colori.

scenza di questa preziosa pianta, non solo per le sue qualità medicinali (1), ma per le tintorie ancora: vanno anco annesse a tali conoscenze i processi pratici di Renden: immutabili le sue tinte non sono forse al grado perfetto in cui è giunta la moderna chimica, ma intanto tutto ciò che grossolanamente si tinge non si altera, e resiste alle piogge, al sole, all'azione penetrante dell'aria: è avvenuto ed avviene ciò per solo azzardo, o per cognizioni communicate e ricevute da nazioni straniere? Alla seconda io mi appiglio, fondato sulle ragioni seguenti.

È pur troppo noto il perenne contatto che la Sicilia ha avuto ne' secoli andati con tante nazioni, che ne hanno disputato il possesso ed il pieno dominio, e senza molto inoltrarmi, nelle tante passate vicende, mi limito a quello degli Arabi-Saraceni, che nella loro invasione furono apportatori di scienze, arti, mestieri, ed altro, di cui ne profittò non poco la nazione siciliana. Gli antichi, secondo Plinio, conobbero effetti preziosi dalla robbia, anzi aggiunge con Vitruvio, che la mischiavano colla porpora (2). Sa bene ognuno versato nella storia antica, quanto fu rinomata in tutti i popoli dell'Asia la tinta porporina, di cui si fece fra gli autori disputa ostinata sulla sua scoperta. Sostiene Cassiodoro doversi all'azzardo di un cane di pastore, il

(1) Tutti in generale sanno, che la robbia è un rimedio unico, e quasi specifico nelle contusioni, e ciò pelle sue qualità astringenti; ma ignora il volgo, e forse molte fra le persone istruite, che le parti costitutive della robbia non s'immutano nella circolazione col sangue, ma conservano il rosso fino a tingere le ossa, se mai se ne faccia uso continuato. Il celebre Alberto Haller ne fece sperienza sopra due polli, che dopo lungo pasto di crusca e robbia trovò tinti in perfetto scarlato i loro scheletri. L'infaticabile Duhamel fece uguali tentativi in varî animali, e vi riuscì. M. Duhamel en ayant la racine avec la mangenille de quelques animaux a eu lieu d'observer que la teinture se communique à la portion des os, qui s'endurcit pendant qu'ils firent usage de cet aliment; que celles que étoient a moitié endurcies, n'étoient que d'un rouge palé, et les autres parfectement blanches. *Encyclop. econ.* vol. VII, pag. 491. Joly Clerc *Physiolog. universelle des plantes* vol. I, pag. 138.

(1) Buchoz *Manuel tinctorial des plantes* pag. 183.

quale spinto dalla fame strappò nel lido del mare una conchiglia per satollare la sua fame, e fu tinto nella gola di un colore sanguigno, che attirò la sorpresa degli astanti, i quali tentarono subito applicarlo sulle stoffe, e vi riuscirono (1).

Ne fissano altri il ritrovato sotto il regno di Phoenix XII (2) re di Tiro, per meglio dire, poco più di 1500 anni avanti G. C. Altri nel tempo di Minos il primo, che regnò in Creta 1439 anni pria dell'era cristiana (3).

Il maggior numero però è concorde nel renderne l'onore della invenzione ad Ercole Tirio, che tinse le prime stoffe in color di porpora, e ne presentò i primi saggi al re di Fenicia, il quale geloso di quel prezioso nuovo colore, lo riservò esclusivamente per sè, e per l'erede presuntivo della corona.

Checchè ne sia sull'epoca di sua origine, quando è certo che nella composizione della porpora l'unico ingrediente era quello della robbia, altra ragione non dovette indurre i primi tintori a servirsene con particolarità, se non quella di trovarla a proposito, o per supplirla alla poca quantità, che poteva ritrarsene dalle conchiglie porporine, o per rendere colla sua mescolanza la tinta più solida e più tenace di quello che darebbe sola (4). Nell'uno e nell'altro caso resta chiara l'esclusiva qualità della robbia in preferenza di tutte le altre piante che somministrano del rosso.

È necessario per altro, si sappia, che il risultato di tutti quei buccini da porpora più o meno apprestati se-

(2) Variar. lib. I, ep. II, pag. 4. Achill. *Tat. de Clitophon. Leucipp. amor.* lib. II, pag. 87. Palephat in *Chron. Paschal.* pag. 43.

(1) Palephat. l. c., Cedren. pag. 18 D.

(2) Sitid. tom. II, pag. 73.

(3) La migliore trovavasi vicina all'isola, ove fu fabbricata la nuova città di Tiro. Plin. lib. IX, sect. 60, pag. 324. Le coste di Africa erano rinomate per la porpora di Getulia ibid. lib. V, sect. 2, pag. 242. Quelle di Europa fornivano la porpora di Laconia, di cui faceasi molta stima. Pausan. lib. III, c. 21, pag. 294. Horat. *Carmin.* lib. II, od. 18, v. 8.

condo i luoghi, ove si pescavano (1), davano un colore troppo oscuro, e variavano nella differenza di maggiore o minore intensità. Erano intanto i soli colori cupi e sanguinei i più apprezzati, e riservati agli ornamenti per il culto della divinità, per i sovrani, e per le più alte dignità; Moisè fece uso per il culto dell'Onnipotente delle stoffe tinte due volte di porpora per essere più carica (2); Omero e Virgilio, facendo allusione a tale tinta, dànno al sangue l'epiteto di *porporato*.

Si crede poi, che altra porpora vi era più scarica, e meno apprezzata (3). Ne segue da ciò, che tutti quei che non poteano fare uso della privilegiata, indossavano la seconda. Ma siccome il lusso fu sempre la passione favorita degli Asiatici, fra i quali primeggiavano i Medî, i Persiani, gli Assirî, i Babilonesi ec., forza è di conchiudere, che alla rarità di un liquore così bello e ricercato, dovea supplirsi il sugo della robbia, che in tutte quelle contrade abbonda a dismisura, e contiene le più eccellenti qualità.

Esaurita la prima parte sull'uso generale della robbia presso gli antichi, mi pare convenevole, che rapidamente esamini, se i medesimi aveano della conoscenza per rendere solide e permanenti le loro tinte. La soluzione è facile quando si legge, che con effetto adoperavano de' sali alcalini, ed altri ingredienti senza il soccorso della chimica; e con effetto non si lagnavano di alterazioni, o cambiamento delle stoffe, dobbiamo conchiudere, che al difetto di chimiche operazioni, vi supplivano con particolari manipolazioni, che noi ignoriamo. Plutarco rapporta nella vita di Ales-

(1) Rigrantis Rosae sublucens; laus ei summa in colore sanguinis concreti Plin. sect. 52, pag. 56. Vedasi, che in generale non apprezzavano, che i colori oscuri. Anacreonte dà la preferenza alle rose, che si accostano al nero. Goguet *Origine des lois, des arts et sciences*, tom. II, pag. 96.

(2) Exod. c. 25, v. 4, e con tale doppia operazione si giugnea a renderla così preziosa che disputava il prezzo dell'oro. Goguet l. c.

(3) Rubens color nigrante deterior. Plin. sect. 52, p. 526.

sandro, che trovò quel conquistatore nel tesoro de' re di Persia una quantità prodigiosa di stoffe-porpora, le quali dopo 190, ch'erano state ivi conservate, aveano tutti il lustro primiero e l'uguale freschezza, per essere state (dice egli) preparate col miele(1). Ecco un genere d'ingrediente, che i moderni ignorano.

Trovasi presso Erodoto, che alcuni popoli vicini al mare Carpio imprimevano sulle loro stoffe de' disegni, sia di animali, o fiori, di cui non si scancellava mai il colorito(2). Sappiamo altronde, secondo l'assicurazione di accreditati viaggiatori, che i selvaggi del Chili tingono in modo, che non si alterano le impressioni fatte, malgrado tutti i tentativi(3). Plinio finalmente descrive il modo con cui gli Egizî tingevano le loro tele che divenivano inalterabili con alcune preparazioni, che descrive(4).

Si può conchiudere da tutti questi fatti, che aveano naturalmente gli antichi delle preparazioni, e pratiche cognizioni, colle quali supplivano al soccorso della chimica, per fissare i loro colori. E per dar un peso maggiore al mio ragionamento devo aggiungere, che presso gli scrittori i più antichi, e ne' libri sacri parlasi sovente di calce, sali, liscivî, fermentazioni, macerazioni, ed altro, che fa chiaramente presumere, che possedevano gli antichi un perfetto sapere dell'uso a cui doveano destinarsi; parlasi infatti del modo di nettare, ed imbiancare le stoffe, quando erano sporche, e non potea certo mandarsi ad effetto tale operazione senza un sapone, senza un liscivio.

(1) Plutarco pag. 686 D.
(2) Lib. 1, n. 203.
(3) Vorsage de Fresin. pag. 72.
(4) L. xxxv, sect. 42, pag. 709. L'antichità faceva onore di tali invenzioni ai popoli della Frigia, ed altri ai Babilonesi. In qualunque modo però, è indubitato, che sia antichissima quell'arte, mentre il linguaggio, che tengono Moisè e Giobbe indica a chiare note che l'origine di quella scoperta era molto vetusta; e l'istesso potrebbe affermarsi del riccamo in varie tinte, come si ricava dall'assicurazione generale non solo di scrittori profani, ma chiesiastici. Goguet *Origine des lois, des arts, et metiers*, vol. 1, p. 148.

Giobbe parla di lavare i suoi panni su una fossa coll'erba di *Borith*(1). Questo passaggio mostra, che per nettare le stoffe, il metodo ha dovuto essere di riporle in una fossa piena di acqua impregnata di alcune ceneri alcaline, pratica universalmente adoperata dagli antichi; difatti, Omero dipinge Nausica, ed i suoi compagni, pigiando co' piedi nelle fosse i loro abiti per imbiancarli(2); ecco l'effetto del sapone, unico per tale operazione.

I Romani, ed i Greci supplivano a quell'alcalina mistura, con varie terre saponacee, ed altre piante(3). In Persia facevano uso di terre bolari, e marnose(4). Tutte queste differenti pratiche dimostrano a chiare note, che i bisogni in tutti i tempi, ed in tutte le nazioni del mondo hanno dovuto spingere gli uomini a delle scoperte pressochè simili, e qualche volta superiori alle nostre.

Avendo percosse le cognizioni, che sin dai primi secoli, si son trovate presso molti popoli, i Greci, i Romani, gli Arabi vi sono stati compresi, e sono appunto quelli, e forse altri (5), che ne' passaggi rispettivi eseguiti in Sicilia, hanno lasciato le cognizioni di tali composizioni tintorî. Non è già che io voglia defraudare i miei patriotti del talento ad essi proprio di aver saputo, e sapere inventare come gli altri; ma siccome avviene, che le più colte nazioni da un secolo all'altro degenerano, e sovente si abrutiscono senza poterne spie-

(1) Cap. IX, v. 30. Il testo ebreo porta Bor, ma migliori interpetri pensano che tale parola è l'istessa, che il Borith di Geremia cap. 2, v. 22, e di Malach. cap. 3, v. 2. » In quanto all'erba, che Giobbe chiama Borith, io credo che sia la soda, e per tale ha voluto caratterizzarla. Questa pianta è comunissima nella Siria, nella Giudea, nell'Egitto, e nell'Arabia. Si brucia per specolazione per ricavarne le ceneri necessarie al conosciuto liscivio, con cui si tolgono le macchie. » Goguet *Origin. des lois, des arts, et des sciences*, tom. 1, pag. 150.

(2) Odyss. lib. VI, v. 92.

(3) Plin. lib. XXXV, sect. 57.

(4) Chardin. tom. IV, pag. 66, 67.

(5) Intendo parlare de' Fenicî che furono de' primi a passare in Sicilia, e dovettero colla loro presenza comunicarle quanto più degli altri conoscevano sulla navigazione, sul commercio, e per conseguenza tuttociò che va connesso a quei due rami di scienza.

gare le ragioni, così non farò torto alla Sicilia, qualora sostengo, che trovandosi in alcuni tempi degradati dalle prime loro cognizioni, ne hanno poscia profittato dal contatto di quei, che ne hanno fatta la conquista. E quindi ne deduco, che forse dai suddetti popoli hanno succhiato i lumi di tutto, o parte, sopra l'uso della robbia, ed i modi onde renderla più solida, ed invariabile nelle sue impressioni.

Compariamo lo stato degli Arabi attuali, con quei che furono ai tempi di Maometto, e ne' seguenti secoli, e si conoscerà palpabilmente quali oscillazioni non si verificano nell'aumento, e decremento dell'umano sapere; furono essi, che nella conquista della Sicilia, recarono col fragore delle armi, de' lumi che altri non aveano, e soprattutto nella chimica, medicina, algebra, arti ec. Cosa divennero poscia, e cosa sono ne' momenti attuali? Fissiamoci in questo punto, e conchiudiamo, che avendo i Siciliani attinto dalle suddette nazioni conquistatrici ogni sorta di sapere, hanno ancora appresa l'arte tintoria cogli accessori di una pratica chimica, che si è trasmessa di generazione in generazione, ma di un modo languido, e senza voglia di tirarne alcun profitto, che nelle attuali circostanze di un lusso illimitato, e di consumazione immensa che si fa della robbia in Inghilterra, Francia, Olanda, Svizzera, Germania, ec. non poche somme rientrerebbero in Sicilia in ritorno delle dimande, che da tali nazioni verrebbero fatte; e si aggiunga ancora l'intrinseco vantaggio della Sicilia, qualora doppiamente ritrarrebbe, e pell'esportazione di una radice cotanto eccellente (1), e pell'uso interno, che certamente verrebbe eseguito per imitare, e forse superare le stoffe straniere.

(1) Pria della rivoluzione di Francia mandai in Marsiglia due pacchetti di robbia disseccata, secondo il metodo da me letto nel gran dizionario di commercio di Savary, per sapere la qualità da poterne fare specolazione, e mi fu risposto, potersi paragonare a quella di Aleso e di Smirne. Per tutto dire, fu in Racalmuto, comune poco distante da Girgenti, che ne feci dimanda, invogliato delle superbe tinte che fanno sopra lane da servire per giuberni, bisacce ed altro per uso de' contadini.

Ancò in Francia ove l'industria, e le manifatture erano al suo colmo in tempo di Luigi XIV, il gran Colbert nel 1671 fu il primo, che conoscendo l'estrema utiltà di tal pianta, entrò ne' più minuti dettagli, e consultò la coltivazione da farsene per impedire l'espansione di somme considerevoli, che si versavano per ritrarle tanto dalla Zelanda, che da levante (a). Da quell'epoca in poi si moltiplicò la coltivazione in tutto quel vasto regno, e si verificò quanto si era preveduto. Si fanno delle ricerche ancora in levante della robbia per rendere più perfetta l'indigena, ma la quantità è minore della prima, e per quella si dimandava in Zelanda se n'emancipò totalmente.

Eccoci al momento, in cui profittando de' doni della natura, e della felice posizione della Sicilia, potremo somministrare alla Francia tutta la quantità che ritrae da Smirne, Alep, ed altri paesi del levante, e con prezzi minori per il risparmio da calcolarsi non solo pella vicinanza maggiore, ma per altra considerazione, che in appresso sarò per esporre.

Sulla cultura della robbia.

Fra tutte le spezie di robbia, di cui potrebbero impiegasi le radici pella tintura, le due, che in preferenza si coltivano attualmente nella Fiandra, nella Zelanda, nella Francia, ed in altri paesi, sono la tanto conosciuta da' naturalisti sotto il nome di *Rubia tinctorum sativa*, e l'altra che vien detta *Rubia Sylvestris Monpessulana major* (1), e pare, che questa seconda non sia che una varietà della prima, differendo soltanto nelle sue foglie più larghe della robbia com-

(1) I contadini di Gottlandia invece di robbia adoperano l'asprella dei tintori *asperula tinctoria*, quei di Siberia servonsi del *galium mollugo*; e i selvaggi del Canadà del *galium tinctorum*. Piante tutte della classe della robbia, ma meno efficaci nel rosso, che comunicano. Mitterpachen *Elem. d'agricoltura* tom. 1, pag. 246.

mune e più gracili, le sue radici rassomigliando perfettamente a quella di levante. In fatti prontati i semi della robbia di Beozia ove si reputa migliore delle altre convicine contrade della Grecia, nei terreni di Provenza, cambiò interamente in pochi anni, e si ridusse al pari dell'altre robbie di Francia.

Stimo inutile intrattenermi sulla descrizione botanica di questa pianta per essere generalmente conosciuta da tutti i contadini di Sicilia. Raccomando soltanto, che si facci differenza da varie altre della famiglia istessa, che si confondono pella somiglianza delle foglie, e bisogna allora attenersi alla radice, che nella vera *Rubia tinctorum* è d'un rosso carico, e nel centro un colore arancio; oltre a ciò la sua scorza, ossia epiderme, è molto fina, laddove quella delle altre è molto spessa, e con pochissimo rosso nell'interno.

Sulla qualità di terreno che conviene alla robbia.

Si osserva di continuo, che molte piante del genere istesso, e della spezie medesima, producono frutta d'una qualità, e d'un gusto diverso, secondo la diversità dei terreni ne' quali si coltiva; si osserva l'istessa cosa nella robbia, di cui la spezie medesima non produce delle radici uguali in tutti i terreni, ed in tutti i paesi. È necessario dunque, che se ne scelga uno, che sia convenevole alla sua cultura.

Sebbene paia, che la robbia veggeti facilmente in ogni sorta di terra, e che sia per consegnenza praticabile la coltivazione dapertutto; frattanto si osserva, che la robbia selvatica prospera meglio nelle sponde de' fiumi, e nelle fossate che contengono della terra di poca sostanza; e per queste ragioni, può conchiudersi, secondo l'opinione generale degli agronomi, che bisogna scegliere un terreno succulento, sì ma leggiero nel tempo istesso, non compatto, e stemperato. In una parola, conchiude D'Apligny, il più adattato è quello

che si avvicina al quasi pantanoso, simile a quello, che fa prosperare il canape. Sono molti autori di questo avviso, e con preferenza mi uniformo a quei, che avendo dimorato in levante, ove cresce, ed alligna la migliore robbia, e fatte delle ripetute osservazioni, non disconvengono sulla scelta, che si è detta, ma vi aggiungono altre circostanze, e coll'appoggio de' fatti. Uno di questi è l'ex-console francese in Grecia, Felice Beaujour, che nella sua opera sul commercio di quel regno, parlando della robbia che si coltiva in tutte quelle contrade, dice: » I terreni più confacenti alla vegetazione della robbia sono gli umidi, senza che le acque soggiornino nel fondo stemperate, e giacente sopra argilla, o sopra della sabbia. » E dopo ciò addita in conferma della sua opinione i luoghi, ove con effetto trovasi la migliore, e più rinomata robbia (1).

Quasi tutti gli autori convengono su questo punto, che forma la base della buona coltivazione della robbia: » Ama essa, leggesi nell'Enciclopedia Economica, una terra dolce, leggiera, di cui il solo fondo sia umido, e dove l'acqua non soggiorni; vedesi infatti riuscire tanto bene nelle sabbie grasse poggiate sopra argilla, che impedendo le radici di estendersi in profondità, le obbliga a stendersi orizzontalmente, sopra il suolo umido, e favorevole in conseguenza al loro progresso (2) » (b).

Intanto per rendere quel terreno più nutritivo, e più permeabile, conviene concimarlo, come appunto

(1) » Voila pourquoi les meilleures garances de Beotie sont celles, qui se recoltent sur les bords du lac Copais, Cepree, ou Chéronée, Orcomeno, la bourbeuse Oncheste, et les principaux villages de la plaine de Thebes, ont aujourdhui d' aussi belles garancieres, que celles que l' on voit sur les rives de l'Hermus dans la plaine de Sardès. » *Tableau du commerce de la Grece* par Felix *Beaujour ex-consul en Grece* tom. 1, pag. 237, 238 etc. Aly-zari de Beotie.

(2) » Elle aime une terre douce, légére, dont, le fond seul est humide, et ou l'eau ne sejourne pas. Aussi la voit-on-reussir dans les sables gras assis sur un fond de glaise, qui empéchent les racines de s'etendre en profondeur les oblige a se vales sur ce sol humide, et de la favorable a leurs progres. » *Encyclop. Econom.* tom. VII, pag. 471.

si pratica per tutte le altre piante, che abbisognano di un soccorso per meglio nutrirsi. Giova però far riflettere, che l'introduzione di questo dovizioso vegetabile in Sicilia, esercitandosi sopra terre ingrate, e quasi inutili pella coltivazione del frumento, porterebbe dei profitti immensi senza punto toccare il ramo principale della nostra agricoltura.

Mi si potrebbe obiettare: il terreno dunque sostanzioso, di molto fondo, e ricco in terriccio, sarà inutile per la robbia? No: anzi a mio credere, salvo sempre il rispetto che si deve a scrittori di tanto merito e nome, essa sarebbe più bella, più rigogliosa, e meglio nutrita; avrebbe solo il preveduto inconveniente, che non trovando ostacolo nel fondo, invece di strisciare orizzontalmente, amerebbe piuttosto la situazione alquanto verticale, e per conseguenza più costoso e più difficile lo sbarbicamento. Ma chi non vede essere di poco peso tale inconveniente, avendo in considerazione la maggiore grossezza di tali radici, ed una più perfetta nutrizione: circostanze, che poste a calcolo colla spesa da farsi per tirarla fuori, sarebbe certamente minore di quel duplicato triplice ec. guadagno che darebbe nel maggior peso, e qualità del sugo colorante.

Situazione e preparazione del terreno.

Avendo esposta la natura e carattere della robbia, è facile rispondere alla prima, che tutte le situazioni le convengono, ad esclusione di quella perfettamente piana, che dando ricetto alle abbondanti acque, sarebbe diametralmente nociva alla sua vegetazione, meno che coll'arte non si potesse dare qualche scolo alla temuta sovrabbondanza, ed abbandonarvi con successo la sua coltivazione. L'unico vantaggio calcolabile della robbia è quello di non essere soggetta alle vicende, inclemenza, o intemperie di aria, giacchè serpeggiando sotto terra si sottrae a tutti gl'inconvenienti, che sono

riserbati a quelle piante, che la Provvidenza ha destinate a cielo aperto. Così è per l'appunto la *batatas*, ossia pomo di terra *(solanum tuberosum*, l'*heliantkus tuberosus)* detto in America *topinamboux* il primo ed il secondo pregevoli nelle loro radici alimentarie, che sfuggono le visite devastatrici degli elementi. E per tutti questi motivi sono de' vegetabili privilegiati da occupare l'industria particolare degli uomini.

Nello aver detto, che alla robbia convien qualunque situazione, intendo sempre accompagnarvi la condizione indispensabile, che sia suscettibile di sufficiente alimento e nutrizione alle radici serpeggianti. Da ciò si deduce dover escludere quella situazione esposta troppo agli ardori del sole, e scarsa di tanta terra che possa conservare una certa umidità e freschezza, compagne necessarie al ben essere delle sue radici. Egli è pur vero, che sovente trovasi della robbia fresca e rigogliosa nelle fonditure delle pietre, ma questa particolarità si riduce a pochissime piante, le quali per altro insinuando le loro radici nelle viscere delle rocce, succhiano ivi bastante umore per nutrirsi e rinfrescarsi; ma potremo applicare tal singolarità ad una copiosa coltivazione, che servir deve a dar profitto e guadagno sufficiente?

In quanto poi alla preparazione del terreno, bisogna far distinzione tra quello che è stato pria coltivato, e l'altro che deve dissodarsi. Esige il primo una sufficiente aratura eseguita ad una bastante profondità colla maggior diligenza possibile, più di quanto esigerebbe la coltura per il grano, e passarvi diligentemente l'erpice per rompere le zolle, e tirare le radici sparse, pria che si gettino i semi della robbia.

Bisognano per il secondo non una, ma più arature per ridurlo coltivabile e capace di ricevere nel suo seno delle piante che abbisognano di copioso nutrimento. Per giugnervi come conviene, basta eseguire in generale, e con maggiore scrupolesità i precetti tutti, che

si conoscono per la coltivazione del grano; la concimazione non può che rendere la terra più feconda, e più adatta al nutrimento di quelle piante, che le vengono affidate: questo utile ingrediente non fa che somministrare de' sali (c), che non ha una terra di sua natura ingrata, compatta, e sterile, o li rinnova in quella naturalmente buona, ma che li ha perduti, e consumati colla passiva consumazione di molti anni: e ciò avviene soprattutto a quei terreni che coll'arte, ed a forza di replicate arature sono state costrette ad una violenta proclusione. Bisogna in questo caso accordargli del riposo, affinchè possano col soccorso delle piogge, delle ruggiade, e dello sparso concime riacquistare quei sali, che colla vegetazione sonosi perduti e consumati; l'ingrasso allora sparso dapertutto, e mischiato almeno sei mesi pria di piantare, colla terra, questa si appropria, ed attrae le parti saline che avea perdute.

Nel presentare questo mio avvertimento, suppongo sempre una possibilità di averne la quantità relativa alle terre, che vogliono porsi in valore: ma quando poi trattasi di latifondi insuscettibili di questo artificiale soccorso, bisogna supplirvi colle replicate arature, col riposo, e col rinettamento di quei sterpi e radici inutili, che l'ingombrano; si opera in tal caso ciò che avviene pei grani, ai quali non è accordato il soccorso del concime per l'impossibilità di somministrarlo.

Della disposizione del terreno.

Trattandosi di ben regolare la coltivazione di una pianta, che ha il suo principal merito nelle radici, bisogna dare delle norme e de' precetti per assicurarne il miglior successo possibile: oltre lo smovimento della terra per facilitare la sua vegetazione, l'estirpazione delle erbe tutte, che tendono a privarla del suo alimento, bisogna propagginare nella terra vuota quei tralci, che sotterrati daranno delle radici piccole e fi-

lamentose, che apportando del sugo nutritivo al tralcio propagginato, cambierà questo di natura, e diverrà radice colorante, come tutte le altre collaterali e primitive. Ad eseguire tutte queste operazioni, abbisogna un continuo calpestio, che in senso contrario comprime e danneggia il ricamo di tutto quel tessuto, che trovasi sotterra, e che deve assicurare la buona ricolta del proprietario. Ad evitare tali inconvenienti, si tirano sulla terra preparata delle linee, che la dividono in fasce paralelle, che traviano alternativamente una più larga, e l'altra più stretta; chiamasi questa *plate blande*, banchina, ossia marciapiedi, l'altra vien detta *planche*, tavola, fascia ec. Più larga la seconda perchè destinata a ricevere i semi della robbia, o pure i piantoni svelti da piante antiche, come meglio in appresso.

Furono gli Olandesi i primi che conobbero in levante ed in altre contrade asiatiche la coltivazione di questa utile pianta, ed avendone imitata la coltivazione fu presto introdotta nella Fiandra, nella Zelanda, ec. e per conseguenza ne fu anco copiato il suddetto modello, che sparso poscia con tutti gli accessorî in varî regni di Europa, si è modificato giusta le particolari convenienze.

Varia è stata la larghezza, tanto della fascia seminatoria, o a piantaggione, quanto di quella destinata a laterale banchina. In Fiandra ha 12, a 14 piedi la prima, e 3 la seconda; non così nella Zelanda, Neerlandia, ed altre contrade convicine, ove vengono ambedue limitate, e ristrette. Differenza uguale trovasi in Francia nel modo di ripartire le sopraddette tavole, ed essendo cosa lunga rapportare le opinioni diverse degli agronomi, e delle pratiche usate in varî dipartimenti, mi contento limitarmi al sistema necessario da imitarsi in Sicilia, ove sarà modificato secondo la qualità, quantità, e posizione de' terreni, applicandovi i principî rapidamente annunziati, e che vado meglio ad esplorare.

L'oggetto di siffatta invenzione tende ad impedire un continuo e nocivo passaggio sopra un terreno piantato e seminato a robbia, che certamente avrebbe luogo, quando in tutta la sua estenzione non fosse circondato di più viali a banchina, che permettono un laterale contatto a nastri, o fasce, e non pianure di terra. In tal modo crescendo, e vegetando le piante di robbia in quelle strette zone, comunicano alle sottoposte radici tutto l'umore, che attirano tanto dall'aria, che dalle viscere della terra.

Oltre a ciò i marciapiedi, che non lasciano di zapparsi per l'uso, che in ultimo luogo diremo, formano un deposito per somministrare del terreno bisognevole a coprire le propaggini, che di sovente si fanno nelle fasce, così dette, per supplire a de' vuoti, soliti a verificarsi col deperimento di varî tralci. Ed accade non di rado, che il bisogno esige trarne a sufficienza, di modochè da marciapiede diviene fossato, e quasi canale, che nell'inverno dà ricetto e passaggio alle acque sovrabbondanti non molto amiche alle radici della robbia. Ed ecco la semplicità di un ritrovato, che assicura di una maniera perfetta gl'interessi del coltivatore.

E per assolvere in tutta la estensione la materia, deve osservare, che per verificarsi l'applicazione di quella agraria spartizione, bisogna, che detta alternativa di marciapiede, e dalla zona coltivabile, si adatti alla forma, retta, tortuosa ec. del terreno, non che alla quantità; giacchè in una corta estensione di terreno basta un sol quadrato, a bislungo attorniato sempre dalla banchina per agevolarne le descritte operazioni; ma in un vasto, uopo è che si traccino in tutti i sensi i moltiplici spazî sempre alternati e proporzionati ad assicurare il già descritto vantaggio. Comprende ognuno, che in tale posizione il campo da destinarsi a robbia presenterà un disegno bizzarro e grazioso, che diverrà interessante, quando al suo termine verranno disotterrate le radici, che formano il desiato compenso agli avanzi del proprietario.

Per tutto dire, le banchine, ossia marciapiedi figuranti tantosto deposito di terra per coprire le propaggini, e poscia canali pello scolo delle acque, e sempre destinato al passaggio de' lavoratori, passerà dopo lo giro di 4, 5 o 6 ricolte dallo stato di passività a quello di campo attivo per ricevere semi, o piante di robbia del modo istesso, che lo fu il primo, che passa a far le veci di marciapiede, perdendo porzione di sua larghezza per aggregarsi alla più stretta.

Della piantagione.

Tre cose devono considerarsi nella piantagione, 1° il tempo in cui si pianta, 2° la qualità della pianta, se sia da seme, o pure da germoglio, o pollone, 3° la forma che voglia darsi. La primavera e l'autunno sono le stagioni adatte a piantare, e bisogna in quei tempi istessi scegliere i giorni alquanto freschi, i senza sole, perchè non soffrano pianticelle cotanto tenere; anzi è necessaria precauzione scegliere nella giornata il sole cadente, acciò, passando una intera notte, quelle piantoline possano resistere all'azione dell'aria; ma ciò è praticabile, quando piccola fosse la piantagione ad eseguire.

Del resto è cosa accomodabile servirsi delle giornate intere, qualora vi sia la possibilità d'inaffiare per via di canali laterali sulla banchina le piante affidate alla terra; purchè si facci tutto con discretezza, essendo totalmente contraria la troppa umidità alla natura della robbia.

Si risponde al secondo quesito, che trattandosi di svellere a suo tempo delle piante nate da semi, bisogna, che sieno alquanto adulte per restare senza rompersi all'azione della mano, che deve applicarsi nel passo della pianta per incontrare tessuto più forte, e capace di trarne seco le radici di già abbarbicate; e qualora riesca difficile tale operazione, si ricorra alle zappette, che per via laterale e comoda ne caccino fuori intatte le piantoline.

Per i germogli, o polloni, nati da piante madri, fà di bisogno spopparli alquanto grandicelli da non rompersi, qualora s'introduce la mano per tirarne le radici, e staccarli dal ramo a cui trovansi attaccati, per ambe le piante tanto da semi, che da germoglio, la cautela prescrive, che si ripongano dolcemente in ceste ben coperte da fogli ben grandi per non venire offese dai raggi del sole, o d'altra causa esterna; e pria che si cominci la piantagione, necessità porta, che si taglino con forbici, o coltello le punte delle radici a quelle nate da semi, e ciò per due ragioni, 1° per rendere più forte il tratto *fusiforme* (1) della radice, e non curvarsi, quando s'introduce nel buco aperto dal piuolo, 2° per evitare il pericolo di non radicare, qualora si trovasse appassita per qualunque caso possibile; il resto della pianta si lascia intatto.

Per i germogli, ossia polloni, bisogna tagliarne tutte le foglie, e stelo, e lasciare intatto il rimanente fino alle radici quasi pella ragione, che l'abbarbicamento è più lungo in quelle piante staccate e ferite; e verificandosi per conseguenza una interruzione di umore nutritizio ne' vasellini quasi appassiti si appresta rimedio per meglio guarirli, qualora si recidono le foglie o gambo che dovrebbero succhiare alimento, se non fossero tagliate.

Intanto pria di parlare del metodo di piantare, cade in acconcio far motto della diversità di pareri, in cui trovo gli agronomi, se meglio sia per la pianta da semi, far pria in disparte un semenzaio, per indi a suo tempo fornirne il campo intero, o pure usare il metodo istesso del grano, che si sparge a mano aperta, e così lasciar le piante a dimora. I confini di una memoria non comportano, che ne rapporti in distesa le rispettive ragioni, e mi contento farla da conciliatore, consigliando, che la seminagione si facci intera nel campo da rob-

(1) Così detto dai botanici, perchè dà somiglianza alla forma di fuso.

bia, e con dose alquanto avanzata, e ciò sulla ragione, che le sovrabbondanti pianticelle a giusto tempo potrebbero sbarbicarsi per così coprirne un doppio terreno, che servirebbe come corpo di riserva nelle mancanze da verificarsi.

Dirò poco sulla forma, e metodo di piantagione per essere diversi in tutti i paesi; le opinioni sono così divise, che val meglio regolarsi secondo un senso commune, che non è molto ottuso ne' Siciliani. Si osservi solo, che trattandosi di affidare alla terra de' germogli, che possono avere una radice un po' lunga, e filamentosa, bisogna tracciare colla zappetta de' solchi, ne' quali situandosi orizzontalmente, ed alla distanza d'un palmo circa, si copriranno ben presto, e con una certa pressione. Lascio all'arbitrio de' coltivatori, se i solchi saranno formati in largo, o in lungo del terreno, dipendendo tutto dalla situazione. Diverso sarà il modo pelle pianticelle nate da semi, non dovendosi sotterrare che ne' buchi perpendicolari, e fatti col foraterra, ossia piuolo da piantare, avvicinandosi lateralmente la terra da basso in alto.

Sulle cure per far prosperare la piantagione della robbia.

L'unico scopo dev'esser quello di prestare alimento alle radici, che formano il solo oggetto per recare del vantaggio al proprietario. Sarchiare di frequente, e svellere le straniere e cattive piante, sono le prime occupazioni per destinare tutto l'alimento alle radici per farle presto ingrossare. Intanto bisogna diligentemente osservare lo stato delle piante, se vegetano bene, e crescono a misura della buona coltivazione. Si vigili ugualmente, se il campo resti provveduto in tutta la superficie, per ripararvi al più presto quando incontrasi qualche vuoto; si sceglie a tal uopo il fusto d'una vicina pianta, e fatto un corrispondente fossatello, si

sotterra, tagliati pria i ramicelli laterali. Tali propaggini gettano in pochi giorni delle radici filamentoes, che prestando umore alla propaggine diviene anch'essa, sebbene più tardi, radice madre colorata come le altre più avanzate(1).

Verificata una prospera vegetazione, ed ingrandite le piante tutte a dismisura, fa uopo falciarle, e trarne con ciò un doppio profitto; il primo è quello di prestar grato ed utile alimento alle vacche, producendo dell'eccellente latte, e butiro di color giallognolo; il secondo ridonda a benefizio delle radici, che si appropriano quel succo intero, che circolava nelle alte piante. Il mese di settembre del secondo anno è ordinariamente destinato a tale operazione, verificandosi in quel mese il maggior rigoglio possibile.

Ricolta de' semi.

Essendo i semi ugualmente necessarî alla moltiplicazione della robbia, che i germogli, è giusta previdenza di farne sufficiente acquisto nel tempo a ciò propizio; in Sicilia soprattutto, ove questa pianta verrà a propagarsi per formare uno de' principali rami di sua dovizia, non si tarderà certamente dagli industruosi abitatori a procurarsene. È da considerare per altro, che per il momento pochi germogli potranno ottenersi da quella indigena, che pella sua annosissima esistenza, non ha che delle grosse oltremodo radici, che sulle prime dovranno estirparsi per cominciare una separazione delle buone, che potranno seccarsi nel modo

(1) Accade spesso, che tale vuoto sia rasente al marciapiede, ed in tal caso bisogna dirigere le propaggini in parte, o in tutto verso il laterale terreno della banchina, che trovasi sempre in grado di ricevere cultura; e con questo espediente si mette a profitto anticipatamente porzione di quella fascia, che diverrà a suo tempo campo a robbia. È da sapere per altro, che in molti paesi della Francia, e di Olanda, si seminano in quei marciapiedi della bietola, di pomi di terra, topinamboux, ed altre piante alimentari, che non faticano il terreno.

che in appresso si dirà, e ritrarne il primo guadagno. Questa operazione però sarà posta in esecuzione dopo la ricolta di quei semi che senza meno trovansi attaccati alle vecchie piante.

L'epoca, in cui per l'ordinario si matura il seme della robbia è il mese di settembre. E siccome la maturazione si fa con gradazione, bisogna con pazienza staccare i primi semi perfettamente neri, e coperti di dilicato guscio; per tutti gli altri, che dànno ritardo, il migliore espediente è quello di tagliare le piante, e lasciarle sul suolo, giacchè l'umido che intrinsecamente rimane, basta per maturarli tutti quanti. Si noti, che il settembre, di cui parlo, non è l'immediato alla prima seminagione, o piantagione, ma quello del secondo anno, vale a dire diciotto mesi dopo; non devo ugualmente tacere, che trovandosi i semi ricoperti di tenace scorza, bisogna fregarli, per meglio esporli all'azione dell'umido, e del calore, qualora verranno seminati.

Sulla estrazione delle radici.

È questa la più interessante meta del coltivatore, il premio de' suoi capitali, e de' suoi sudori.

Non ha la robbia segni manifesti di sua maturazione, come il grano, ed altri semi. Tali sono le vicende di tutte le radici, che vegetando sotto terra, non hanno fasi costanti, e l'uomo, che profitta de' varî colori che contengono, esplora colla sua sagacità i varî indizî di loro perfezione; da ciò è nato il diverso giudizio nei paesi diversi.

Nelle Fiandre si svellono generalmente le radici dopo 18 mesi, e sono le sole, che si limitano ad un sì corto spazio, fidando sulla eccellente qualità delle terre, che producono con rapidità maggiore. Viene intanto censurata da varî autori quella prematura pratica, con assicurare, che tali radici pella loro picciolezza ed immaturità diminuiscono notabilmente a danno del proprieta-

rio; io però sono di contrario parere, attesa la sagacità, e buon senso di quella nazione, che ha saputo sempre calcolare i suoi interessi; e quando si volesse esaminare l'adottato sistema io troverei per essa le seguenti ragioni.

Essendo certa la fecondità delle terre in Fiandra, la nutrizione delle radici deve correre in proporzione dell'abbondante umore, che circola nel loro tessuto, e la conseguenza dev'esser quella, che divengono cotanto grasse e ben nutrite in 18 mesi, come sarebbono in 30 mesi ne' terreni ingrati e scarsi di parti nutritive. Bisogna per altro riflettere, che in quel paese l'interna consumazione è immensa, e pochissima esportazione si fa di quell'articolo, a diversità della Zelanda, che ne estrae moltissimo. Da cui ne segue, che i fabbricatori impiegano per lo più la robbia fresca, e non disseccata nelle stufe, come generalmente si pratica in quei paesi freddi. Tale essendo l'impiego economico di quelle radici, eccone i risultati oltremodo vantaggiosi.

1° Si risparmiano le spese della stufa, e l'imbarazzo di far seccare all'ombra, o al sole, pria di esporsi a quel calore artificiale.

2° Si evitano i pericoli de' cattivi effetti che possono risultare del fuoco non ben regolato.

3° Risparmio del rinettamento artifiziale delle radici capellari, crivellatura ec.

4° Minor quantità di radici fresche, di quella che dovrebbe impiegarsi in polve fina; e secondo il calcolo del signor *D'Ambournay*, sole quattro libbre di robbia fresca equivalgono ad una libbra senza aggiungervi ancora, che per avere una libbra di robbia secca bisogna impiegarne sette (1).

Si sbarbicano le radici in alcuni paesi a 30 mesi,

(2) Il resulte des épreuves qu'on a faites, que quatre, ou quatre parties et demie valent autant, qu'une partie de garance grappe en poudre. D'Apligny *De l'art de la teinture* pag. 243 e seg.

in altri a tre anni, e nel Levante dopo cinque anni (1). Qual mai dovrebbe essere in Sicilia il vero termine non oso fissarlo, dipendendo tutto dell'incremento che in questo suolo acquistano; esperimento facile dopo che si conoscerà in un certo modo l'interna struttura, e le prime sperienze.

Due sono l'epoche, nelle quali si svelle la radice della robbia, in autunno, e nella primavera: è preferibile questa per il vantaggio di trovarla più netta nella sua epiderme: circostanza da notarsi, perchè diminuisce di molto la pena per renderla pura, pria di seccarsi; non così in autunno, in cui il terreno trovasi pregno di acqua, e attaccandosi della terra alle radici, con difficoltà somma potrebbero rinettarsi. Si rifletta altronde quanto propizia sia la primavera all'asciugamento; del resto devo suggerire che tutto dipende dalle intenzioni del proprietario nel ripianto della robbia. È preferibile l'autunno quando il nuovo terreno a destinarsi sarà coperto di polloni, o germogli, che si staccano dalle radici madri, sulla ragione, che il tempo umido autunnale, che si rende giornalmente fresco, agevola l'abbarbicamento delle piantoline. Se poi getterà dei semi, convenevol cosa riesce sbarbicare nella primavera, ed affidare immediatamente i semi della robbia, che in pochissimi giorni sbucciano dal guscio.

Anche il modo di svellere deve formare oggetto di rurale economia pelle radici della robbia; ne' terreni di poco fondo, ove superficialmente serpeggiano, anco le mani delle donne bastano per trarla fuori, e scuo-

(1) On ne fait ici la recolte des garancieres, que la quatrième ou cinquième année: ce qui est cause, que la plante a le temps de grossir et de charger de belles, et nombreuses racines, dans les quelles git tout le merite de la garance. *Tableau du commerce de la Grece* par Felix Beaujour p. 240.

Non so quanto possa lodarsi quel sistema de' Levantini che nel calcolo delle spese alla coltura per cinque anni, oltre il dazio annuale sulle terre, devono in vece di guadagnare, perdere molto; e per altro la lunghezza del tempo non accresce merito al sugo colorante, anzi lo cambia e lo degrada, secondo il giudizio di molti agronomi.

*

terla ben bene per purgarla dalla terra; si tagliano i fusti siano corti, o lunghi pell'uso a cui possono destinarsi. Per generale suggerimento, in qualunque stagione si esegua questa operazione, è sempre utile previdenza, di tagliare, e pianta, e porzione di radici con alquante barbe attaccate, per metterle sotterra come barbatelle, in altro vuoto terreno, e con questo facile e corto metodo si verifica un doppio risparmio, cioè; senza punto attendere alquanti mesi per avere de' germogli àtti a piantagione, si hanno tutti pronti, senza diminuire la ricolta necessaria delle radici; l'altro è quello di minori braccia per l'esecuzione di quella economia.

Qualora l'opera da sbarbicare ha luogo in profondi terreni, è più serio, e più costoso lo sbarbicamento delle radici, bisognando ricorrere a doppie zappe, o vanghe per rovesciarle sin dal profondo, ove trovansi sepolte. Viene pur suggerito da parecchi scrittori l'aratro a lungo, e forte vomere per fondere meglio la terra, e scompaginare la folta rete delle radici, che saranno interamente disotterrate coll'aiuto delle zappe. Finite tali operazioni ed ammassate le radici, che alla meglio possibile saranno rinettate, si esporrano sopra nude pianure per disseccarsi; ma pria che giungano a tale grado, bisogna ripassarle, e scuoterle per cacciarne la parte terrosa, e rinettarle ancora delle barbe, o filamenti, che le ingrombrano, e ne tolgano il merito nelle vendite da farsi, sia in natura, o ridotte in polve, come più basso accenneremo.

Sul disseccamento delle radici.

Fatta la ricolta delle radici, bisogna pria di esporle al sole, o pure all' ombra, tòrre ogni parte estranea, come sarebbe, tutti i fusti e foglie delle piante, le piccole radici, la terra attaccata, ed altro che può degradarne la sua qualità. Intanto io veggo scisse le opinioni, se si debbano all'ombra, che al sole dissec-

care le radici, fondandosi alcuni sulla ragione, che il sole consuma ed atterra la parte colorante, niegandosi dagli altri tale pretesa alterazione. In levante si è conservato sempre il sistema di disseccarle all'ombra, e pare che il loro metodo abbia riscosso l'approvazione di tutti i trafficanti, che preferiscono la robbia di quei paesi pella perfezione in tutte le sue parti. Il famoso Duhamel è di questo avviso, come pure Savary nel suo gran dizionario di commercio. Sostiene il signor Beaujour, autore del commercio della Grecia, il partito contrario, dicendo, che il rosso della robbia, essendo inalterabile nella impressione sulla lana e sul cotone ec. non teme punto i raggi anco cocenti del sole (1). Ed altri pretendono sull'esempio della Zelanda, delle Fiandre ec., che la robbia può ben disseccarsi non solo al sole, ma nelle stufe all'uopo costrutte. Vediamo però, se quelle nazioni hanno adottato quel sistema per opinione, o per necessità. L'Olanda, la Zelanda, le Fiandre ec. situate sotto climi freddi hanno voluto per amore del guadagno forzare la natura, e coltivare la robbia, che signoreggia tanto bene ne' pae-

(1) Dès que les racines sont epluchées, on les porte sous des hangards et on les fait secher à l'ombre par la seule action de l'air. Les Grecs croyent, que les rayons du soleil altereraient la substance colorante: cette opinion n'est pas vraisemblable, puisque nous voyons que la rouge de la Garance appliquée sur l'étoffe, resiste sans altération à l'action de l'air, et du soleil. *Tableau du commerce de la Grece* par Felix Beaujour pag. 241.

Dimanderei io però a detto autore, se il rosso della robbia senza mordenti, ed altre preparazioni lisciviali fosse inalterabile nell'applicazione sopra le stoffe? certo che no; ed in questo caso pare senza contrasto, che saggia ed imitabile si è la pratica costante de' Greci, molto più, che vengono agevolati dal favore d'un clima, che fa ben disseccare le radici riposte sotto tettoi, e grandi rimesse a molti piani graticciati, che dánno un perenne flusso e riflusso ai movimenti dell'aria; io spero vedere frapporre in Sicilia introdotto tale sistema.

De quelque façon qu'on s'y prenne, comme les racines de Garance sont sujettes à s'échauffer facilement, il sera trés a propos, aprés les avoir tirées de terre, de les étendre dans un endroit exposè au soleil, et à l'air, ou à l'ombre sous un hangard, et de les retourner de temps en temps: il faut surtout voir la precaution de n'arracher à la fois que la quantité de racines, qu'on pourra ainsi exposer, et faire sechér. *L'art de la teinture des fils etc.* par d'Apligny pag. 249, 250.

si caldi, e non già negli agghiacciati. E per giugnere al loro intento sono i soli che hanno limitata a 30 mesi la perfezione delle radici; e per meglio giugnervi seminano in primavera, acciò si verifichi subito lo sviluppo delle recenti piantoline. In settembre del secondo anno si sbarbicano le radici, che si espongono, dopo le solite operazioni di rinettamento ai raggi di tiepido sole, che non può in conto alcuno disseccarle al punto di potersi macinare; ed ecco il motivo per cui hanno inventate delle stufe per supplire con un calore artificiale, e graduato a quello, che il Creatore non gli ha accordato.

Intanto convengono tutti unanimamente, che tale disseccamento è soggetto a molti inconvenienti. Il primo è quello che le costruzioni delle stufe portano seco delle spese enormi, per cui il maggior numero de' coltivatori sono stretti vendere le loro radici a quei soli proprietarî di tali macchine. Il secondo inconviente consiste nel fumo, che mischiandosi, malgrado tutte le cautele, all'aria calda, che traversa le radici ivi ammonticchiate, le carica di una filiginosità tale, che altera la parte colorante, ed è questa la cagione, per cui trovasi una differenza notabile tra la robbia di Levante, e quella di Fiandra, Zelanda, ed Olanda.

Il terzo è la difficoltà di graduare il fuoco, al segno che convinto di questo vizio il celebre Duhamel propose un'altra specie di stufa, di cui non ebbe il coraggio di deciderne la riuscita, e niuno per conseguenza volle adottarne l' uso. Potrei più a lungo esporre quanto trovasi scritto dal sig. Apligny su tutti gl' inconvenienti del praticato metodo in Olanda ec., ma me ne astengo sulla certezza, che in Sicilia, come in levante possono bene le radici della robbia disseccarsi all'ombra col metodo istesso. Sol mi permetto insinuare colla scorta del citato autore, che nell' esporre le radici al sole, ed all'aria, o pure all' ombra sotto le rimesse, o tettoi, si rivoltino di continuo per prevenire

lo riscaldamento a cui vanno soggetti; ed usare per fino la precauzione di non sbarbicare che gradatamente le radici ed a misura, che si possano di leggieri seccare.

Per accelerare la politura delle radici si permettono alcuni di ben lavarle nell' acqua corrente, senza però riflettere che tale operazione porta seco le migliori parti coloranti, come ben si osserva nell' acqua istessa che diviene rossa come il sangue. Viene soltanto approvata, allorquando vogliano adoperarsi fresche, perchè allora non si calcola il piccolo dispendio delle parti colle coloranti, che viene largamente compensato da tanti risparmî, che si ottengono, dispensandosi di tante erogazioni da farsi nella più rigorosa politura, nella crivellatura, nel disseccamento delle radici, ed infiniti altri dispendî.

Quando dunque vorrà farsi uso delle radici fresche, per nulla perdere, bisogna separare pria i germogli di buona qualità per impiegarle in nuova piantagione, e dopo perfetta lavatura si tagliano grossolanamente, e si ripongono sotto una mola verticale, simile a quella di cui si fa uso per le ulive, finchè siano ridotte in una specie di pasta, di cui all'uopo si farà uso.

Ne resulta dalle sperienze fatte, che quattro a quattro parti e mezza di questa pasta equivalgono ad una parte di robbia ridotta in polve, e soprattutto se si ha l' attenzione di porre nella caldaia meno quantità di acqua pell' umidità, che intrinsecamente contiene quella pasta; il vantaggio è considerevole, giacchè bisognano sette a otto libbre di robbia per dare una libbra in polve, senza punto contare il risparmio di tante altre spese; oltrechè la tinta di radici fresche data sopra il cotone è più facile a ravvivare.

Sulla macinatura.

È questa l' ultima operazione che si fa sulle radici della robbia, e che compie il deposito delle specola-

zioni economiche di un proprietario. Abbiamo già parlato della macinazione delle fresche radici sotto una mola verticale, che si riducono in pasta, ma diversa si è questa di tritare e ridurre in polve finissima le radici secche, che riscuotono maggior pena ed attenzione tanto pria di portarsi al molino, che nella macinatura istessa. Basta per assicurarsi della buona qualità delle fresche, che sieno state ben levate, e depurate per conseguenza di qualunque estranea impurità. Per giugnere però al grado medesimo della seconda, abbisogna spesa maggiore, bastante fatica ed attenzione pelle seguenti ragioni.

Oltre la terra che trovasi sempre attaccata alla superficie, vi è ancora l'epiderme, che bisogna staccare dal parenchima, che contiene tutta la parte colorante. È egli vero, che la pellicola esterna, detta epiderme, conserva qualche frammento di rosso, ma siccome diviene coll' azione del sole e dell'aria di colore quasi nero, è prudente cautela allontanarlo per non guastare il bel rosso della media corteccia tra essa, e la centrale parte lignosa, chiamato cuore; non perciò è totalmente inutile, come appresso.

In due modi si giugne a spogliare le radici tanto della prima, che della seconda. O si ripongono le radici dentro sacchi di tela forte, dimenandole, e sferzandole al segno che la terra e l'epiderme si stacchino; o pure si distendano sopra graticci, sferzandole con violenti battiture per ottenere l'effetto istesso; nell'uno e nell'altro caso, bastante copia di oscure pellicole, di capillari radici, e sminuzzoli di buona sostanza si accumula, che da' tintori, e spezialmente in Olanda viene impiegata nelle communi impressioni, chiamata pella inferiore sua qualità biglione (1).

(1) Toutes ces matieres qui altéréraient la qualité des bonnes racines, en rendant les teintures moins brillantes, restent sous les claies, ou au fond du van. La petite racine, nettoyée de la terre, et d'une partie de l'épiderme se nomme *bellon*, qui peut être rejetté comme inutile; quoique on l'emploie

Ridotte le radici alla maggiore nettezza possibile, si passano nella mola per polverizzarsi, prevenendo i leggitori, che due differenti se ne trovano per il compimento di tale operazione, una è verticale, simile a quella con cui si estraggono olio di noce, di canapuccia ec., e l'altra rassomiglia a quella orizzontale, di cui le principali operazioni si eseguono con pestelli guarniti di punta di ferro, uguali a quei che servono pella polve di conciapelli. Fra le mentovate la più comune, ed usitata è la verticale, in cui riponendo le radici alquanto sminuzzate, dopo alquanti giri si ritraggono mezzanamente frante per passarle ne' crivelli forati, e chiusi d'ambe le parti a guisa di tamburro. Da questa prima crivellatura si ottiene una grossolana polve, proveniente da quella epiderme, che non si è staccata colle prime battiture, perchè in maggior contatto col parenchima, sede principale del colore porporino; come anco da quelle piccole radici anco permanenti. E questo primo prodotto è il meno apprezzato, perchè serve solo al color castagno.

Col secondo giro si guadagna alquanto nella quantità e qualità, riputata per conseguenza nel commercio; e la ragione si è perchè comincia a frangersi il parenchima, ossia corteccia colorante. E passando gradatamente alla terza, o quarta tornata, si ottiene in ragione della gradazione, qualità maggiore, e prezzo corrispondente. Del resto io non posso che dare i primi elementi per comprendersi meglio colla pratica ed il senso comune, ciò che difficilmente potrò colla pen-

en Hollande à des teintures communes. *Encyclop. Oeconom.* vol. VII, pag. 483. » Si chiama *biglione* nel commercio una lega di molti metalli, in cui la quantità del metallo prezioso è minore degli altri. Vengono chiamati oro o argento di biglione le pezze d'oro, o d'argento che ritengono una porzione di rame maggiore, o più notabile di quella ch'è prescritta dalle ordinanze spettanti la finezza, ossia bontà delle monete. » *Dizionar. del Cittadino* tom. I, pag. 108. Ecco la ragione per cui si è voluto dare il termine di *biglione* ad una robbia, in cui sono maggiori le parti cattive, che le buone.

na, molto più, che trattasi di materie non molto a noi familiari. Terminati i descritti lavori si ripone la polve nelle botti, procurando di pigiarla bene, e di turar bene i detti recipienti, che verranno situati in luoghi asciutti e ben condizionati per preservarla dall'umido, che ne guasta la qualità.

Ho voluto presentare alla Sicilia in compendio ciò che si richiede dal principio fino al termine per introdursi in un nuovo ramo di commercio, che tanto utile reca attualmente non solo in Olanda, Zelanda, Fiandra, Francia, Svizzera ec. ma in tutto il Levante, in cui si è sempre fatta la più estesa coltivazione, e grande esportazione; tuttochè non curino i Levantini di ridurla in polve, e si contentano situare le radici ne' sacchi, o imballarla. Qualunque sia, per essere però la condotta de' Siciliani su questo articolo; se farne ampia specolazione pell'estero, o contentarsi del solo interno spaccio si debbano, è sempre bene, che ogni proprietario ne possieda sufficiente quantità in polve, per venderla allo straniero, o pure ai consumatori interni, giacchè la robbia fresca non trovasi in tutti i mesi dell'anno. Se poi vogliansi imitare i Greci, che non credono impicciarsi nella macinatura, ma venderla in radici disseccate, chiamata da essi in *Sorta*, che corrisponde a mio credere al termine Siculo in *frasca*, mi lusingo che saranno i miei compatriotti grati alle cognizioni, che gli ho suggeriti, acciò possano avere l'alternativa di vendere e specolare a loro capriccio, aspettando che l'esperienza gli faccia conoscere quanto vantaggioso sarà per essere il commercio della robbia, non inferiore forse del grano, anzi oso dire superiore pelle considerazioni, che brevemente accennerò. L'autore del commercio della Grecia più volte da me citato, dopo aver parlato della robbia, che si coltiva nelle pianure vaste della Beozia, volendo dar conto della sua produzione, de' modi di coltivare, e delle poche spese a farsi conchiude, che il guadagno è paragonabile a quello del grano; intanto

a questo calcolo aggiunge, che le terre a piantarsi non sono della qualità, e grado di quelle che si ricercano per il frumento; restringe per altro la sua calcolazione al giro di anni quattro, ne' quali stanno sepolte le radici della robbia, costumi di quelle contrade, ove si giugne fino a cinque anni, come in altro luogo l'autore istesso(1). Aggiungendo per altro quella essenziale circostanza di non abbisognarvi per tale coltivazione(2) molto impiego di anticipate erogazioni; di tutto ciò io ne deduco in favore di questa isola.

1° Il giro della maturità della robbia, attesa la qualità delle terre di Sicilia, non inferiori a quelle di Fiandra, potrebbe restringersi ugualmente a mesi 18, e non già ad anni quattro, ed ecco una triplicazione di guadagno, o almeno una quasi dupplicazione quando vorrebbe limitarsi a due anni e mezzo il termine di veggetazione.

2° L'impiego utile, e nuovo di tutte quelle terre, che finora sono state abbandonate pella cattiva situazione, e pella qualità istessa non buona pelle usate nostre coltivazioni.

3° Pella ridicola anticipazione di spesa, che a tal'uogo abbisognerebbe, è opera da imprendersi agevolmente da qualunque mezzano proprietario.

(1) Un arpent de terre semè en garence donne au bout des 4 ans 4,000 okes de racines fraìches, qui, d'aprés mon calcul, doivent à peu prés se reduire à 600 okes, quand elles ont été sechées. La garance seche se vend de 30 a 40 paras l'ocke. Ce qui fait un objet de 600 piastres, ou de 150 piastres par an, produit comparable à celui du blé. Observez, que la garance n'exige pas autant d'avances, et qu'elle emploie des terres, qui ne pourraient être emblavées..... on recueille dans la grande plaine de Beotie 1200 sacs, d'aly-zari. Il s'en consomme 700 sacs dans la Grece pour la teinture des Ectons filès; des autres 500 sacs sont exportés a Livourne, a Trieste, et a Marseille. Le sac est de 100 okes, et l'oke vaut 20, a 25 paras.*

(2) Fatta comparazione tra l'*arpent* di Francia e la salma legale di Sicilia, il risultato ci porta a ciò che segue: l'*arpent* equivale a 100 pertiche. Ogni pertica contiene 18, 20, 22 piedi di Re, giusta le costumanze diverse di Francia; e riducendosi la coltivazione sopra piedi 22, corrisponde a tum. 4, mond. 1, e carozzi 2.

* Il *paras* o *parat* vale 3 aspi, aspe contiene 6 denari, il denaro è una moneta di Roma, equivalente presso a poco a piccoli due di Sicilia.

4° Ricolta esente da qualunque sinistro, perchè le radici serpeggiando sotterra non temono le influenze dell'aria, e l'intemperie tutte, a cui va soggetto il frumento.

5° E finalmente il vantaggio di potere conservare per lunghi anni un'articolo non soggetto a deteriorazione alcuna quando si ha l'attenzione di conservarlo in luoghi asciutti.

La piantagione della robbia esaurisce il terreno come il grano? E qual'è l'ordinaria sua meta nel caso negativo?

La soluzione per il primo quesito è facile a prevedersi, quando si sa che l'operazione istessa per far prosperare la robbia tende a dividere le molecule della terra, e gli aggenti sono le radici stesse, che perforando da pertutto, la sua consistenza la rendono per me abile per ogni dove, come far potrebbe il migliore ingrasso, che a tal fine si adopera. Non così il grano, che sta attaccato alla terra colle sue radici filamentose, che succhiano senza interessare, dividere, e frangere la naturale sua coesione; e solo ne tira i sali, che in essa si trovano se sia naturalmente pingue, o lo diviene coll'artifizio del concime; malgrado questo sensibile vantaggio in opposizione a quanto si è detto per il grano, non può rendersi perpetuo, al segno di piantare, ripiantare a vicenda continua, di modochè la superficie circoscritta in una data quantità serva sempre al fine istesso. Quantunque il terreno a robbia abbia nelle sue viscere degli agenti perenni che travagliano a suo pro, non lasciano in ugual tempo di vivere, prosperare, ed ingrassare a suo peso. Ed ecco dopo alquanti anni un riposo(d). Sono divisi gli autori su tal periodo, che varia come variano gli usi differenti di diversi paesi. Il solo Savary nel suo gran dizionario di commercio all'articolo *garance*, dopo non lungo discorso

della medesima conclude, che attesa la solcatura profonda, e la natura delle radici, che naturalmente dividono, ed arano la terra, è questa suscettibile di una perenne seminagione, o piantagione di anni dieci. Frattanto non diversificando quell'autore la diversa qualità del terreno, io sarei di avviso, che ogni coltivatore conoscendo il valore del suo campo, potesse regolare il modo di coltivazione sopra tale conoscenza. È certamente un terreno puramente argilloso, con poco terriccio sulla superficie, e poca profondità, riceve e nutre bene la robbia per alcuni anni, ma non può essere straziato per dieci anni dalla presenza continua d'importune radici, senza un soccorso di concime, che gli comunica, ed appresta i sali necessarî, di cui manca per dare alimento a quelle piante. Questo avvertimento basta, perchè ogni diligente proprietario si formi a sè un canone regolatorio su di ciò che possiede.

Uguale prevenzione io fo sulla calcolazione a fissare il decennio per regolatorio, giusta il metodo che ognuno crede di adottare sulla durata, e ricolta della robbia. Se p. e. crede imitare i Fiarminghi di sbarbicare le radici a 18 mesi, più lungo diviene il ritorno sulla terra medesima, e così a misura di sua credenza terrà un calendario perpetuo per bene annotare la gradazione della sua coltivazione.

Ricapitolazione.

È fuori dubbio che la Sicilia possiede in tutta la sua superficie della più bella robbia non inferiore a quella di Aleso, Smirne e di tutto il levante.

È certo ancora, che in essa trovansi de' terreni a dissodare, e suscettibili a dar vita ad una pianta di utilità inesplicabile. Altri poi ve ne sono di natura a far prosperare la sua rigogliosa vegetazione dal principio alla fine, senza punto toccare i campi seminatorî di grano, come sono le marenne disseccate, ed ancor

coperte di giunchi, sterpi, ed altre piante facili ad estirparsi (1). Bello si è leggere quanto fu disposto da Luigi XII di Francia con decreto de' 24 febbrajo 1755 per incoraggiare la coltivazione della robbia anco nelle maremme, ed altri luoghi di simil natura, che ad arte sarebbero disseccate e dissodate. Qual grandezza d'animo, e quale munificenza non ispira quel sublime tratto di sovrana dichiarazione? E che non si potrebbe provocare da questo Reale Istituto uguale beneficente disposizione dal nostro clemente Sovrano?

La ricolta della robbia è sempre certa, invariabile, e non soggetta alle vicende capricciose delle stagioni. E per questa ragione forma un capitale perenne ai proprietarî.

Il suo spaccio, attese le immense manifatture, che trovasi stabilite in tutta l'Europa, è certo, e nella concorrenza la robbia di Sicilia varrebbe preferita a quella di Levante, perchè potrebbe vendersi a miglior conto pella brevità del trasporto, trovandosi la Sicilia nel centro del Mediterraneo.

Trovandosi in questa isola terreni più spaziosi, e di fertilità maggiore di quei della Beozia, della Livadia ec. non di molta estenzione, il prodotto sarebbe estremamente copioso, e numerario corrispondente entrerebbe in questo regno.

(1) Louis xy toujours attentif à l'augmentation des differentes branches de commerce a accordé par arrêt de son conseil d'état du 24 fevrier 1756 à tous ceux, qui entreprendroient de cultiver des plantations de garance dans des marais, ou autres lieux de pareille nature, qui ne sont point cultivés, l'exemption de toute imposition pendent l'espace de vingt années, à compter du jour qui les dessechements auront été commencés que ne les entrepreneurs, ne ceux, qui seront employés, ne pourront etre compris dans le rôle de la taille, même pour les autres biens, facultés, et exploitations; qui jouiront de tous les privileges portés par l'édit. de 1607, et de la declaration, de 1641, en faveur des entrepreneurs des desséchements et qui pourront avoir tant dans Paris, que dans les autres villes, et lieux du royaume, magazins de la garance venant de leur exploitation, la vendre tant en gros, qu'en detail, sans qu'on puisse les troubler, ne les inquieter; sa Majesté évoquant à Elle; et à son conseil tous les procés, et contestations, tant en demandant, qu'en défendant, que surviendront aux cultivateurs de la garance. *Diction. des arts, et metiers* artic. garance tom. II.

Divenendo poscia probabile, anzi certo, che la sua produzione darebbe maggior profitto, che il grano, ed anco uguale, di una percezione immancabile, e per conseguenza più preferibile, il ceto più saggio della nazione aprirebbe gli occhi sopra inutili selve e luoghi abbandonati per ricettare una pianta cotanto preziosa, e non calcolata finora.

Per tutte queste, ed altre ragioni, che per brevità io taccio, non dubito punto, che allignerà in Sicilia fra breve spazio di tempo un nuovo ramo di commercio non meno vantaggioso di quello del grano.

Note del Comitato di censura apposte alla memoria su i vantaggi commerciali della robbia.

(a) Non posson negarsi i vantaggi che trarrebbe la Sicilia dalla coltivazione della robbia, e tali sono quelli che nascono da un prodotto così necessario alle arti, e tanto chiesto da' popoli stranieri; ma non possiamo ammettere che questi vantaggi consistano nell' introito del denaro, e che perciò debbasi praticare in Sicilia, quanto Colbert con molta minutezza propose e fece per la Francia, attesochè l' ufficio di un savio governo si è quello d'istruire, di assicurare, e di render libera la proprietà presa nel senso più esteso.

(b) Una specie di robbia, che noi chiamiamo *ruggia*, nasce spontaneamente in alcuni luoghi dell'Isola nostra.

(c) Qui l'Autore si esprime alla maniera antica.

(d) Tra gli altri diversi pareri in riguardo a riposo e periodo dello stesso, âvvi quello fondato sulla continuata coltura e natura diversa delle piante, vuolsi dire di avvicendar la robbia con altro genere di coltivazione che ben vi corrisponde.

Istruzioni per coltivare la rubia tinctorum. Saggio agrario di Luigi Oddo *da Sciacca in un suo podere distante dalla città miglia sei, e dal mare miglia due, costa di mezzogiorno.*

Nei primi del mese aprile 1833 fu scelto tumolo uno della corda generale, di terra fresca, ma niente paludosa, francibile, e leggiera, anzi quasi arenosa, avendola fatto zappare con due palmi di maggesa per ben due volte, indi bene impianata con rastrello a punte di ferro fatte a lame di coltello, ridotta a cenere, e sgombra per quanto fu possibile di qualche pietra.

La terra così preparata fu rigata ad ortaggio alla distanza di ogni riga di palmi due circa ben dritta con una zappa di oncie dieci larga; fatte quattro righe si è lasciato un vuoto di palmo uno $\frac{1}{4}$ circa ad oggetto di prendere la terra per coprire la pianta all'epoche seguenti, e si sono fatte altre quattro righe, e tutte tirate dritte con la corda.

Sotto li 22 aprile 1833 fu affidata alla terra la semenza, che da Francia a bella posta si fece venire, alla larghezza meno stretta del frumento; nel centro delle righe essendosi leggermente coperto di terra, cioè la terra di una riga ha coperto l'altra, ma bisogna coprirla puoco. Un'oncia di terra, ed anche meno basterebbe; chè troppo coperta non spunterebbe.

Dopo la semina si è passato al di sopra il rastrello di ferro per sminuzzar bene la terra, e se prima di spuntare la pianta accade pioggia forte, bisogna passare di nuovo il rastrello per sollevare la terra, che trovandosi calcata, la pianta non potrebbe spuntare, essendo molto dilicata.

Dopo giorni nove succedette una piccola pioggia, dietro la quale si vidde spuntare la pianta, e così di giorno in giorno germogliare.

Sotto li 3 giugno cresciuta la pianta ad once tre in quattro allo infuori fu nettata la terra di quell'erbe estranee e cattive che la circondavano, e si coprì tutta legermente di terra, di quella di cui fu formata la riga, ossia il travo nella divisione di ogni riga, di modo che la pianta non venga soffocata, e queste operazioni eseguir si dovranno la maggior parte colle mani per non offenderla, ed in tempo sereno, e non piovoso.

È di assoluta necessità nettarla spesso ogni qual volta vi crescono erbe, nè si deve trascurare nè badare alla spesa dei versamenti: poichè l'erba soffoga la robbia.

In agosto 1833 la pianta cominciò a far la semenza, che si formò a grappoli, e ridotta negli ultimi di ottobre 1833 perfettamente nera, segno di sua maturità, fu raccolta il giorno tre novembre 1833 con il coltello senza punto toccare la pianta. Quale semenza fu bene asciutta al sole, che uguaglia a quella venuta da Francia.

È stata nettata la pianta suddetta per altre quattro volte sino a' 24 febbrajo 1834, e coverta sempre di terra essendosi nell'interno appassite le foglie, e nella primavera si vedon di nuovo rigorosamente germogliare.

La radice si scava da 18 mesi in 30, in Francia l'ultimo periodo è più vantaggioso, quando il terreno non è umido e paludoso e non si teme di marcire. In Sicilia bastano 18 in 20 mesi per esser perfetta, essendo il clima più caldo.

Pria di scavare si toglie la pianta vicino la terra.

Il giorno 26 marzo 1834, vale a dire mesi undici dopo la semina, si è scavata la terra, e si è trovata la radice maestra alla profondità di palmi tre grossa di colore oscuro rossiccio, e le seconde radici più piccole di colore giallo carico, essendosi in poche righe raccolta sufficiente radice; che ad altri otto mesi aumenterà di grossezza.

Si fa osservare, che essendosi fatto il saggio onde conoscersi il tempo oppurtuno della semina, quella in

febbrajo, ed ultimi di maggio affatto non spuntò, malgrado di esservi state le piogge; quindi con certezza può conchiudersi, che la semina della *rubia tinctorum* dovrà eseguirsi negli ultimi del mese di marzo, al più nei primi di aprile.

Progetto onde migliorare la cultura attuale del riso comune acquajuolo, e metterlo a scanso delle misure sanitarie. Letto alla Società Economica di Catania nella seduta de' 2 marzo 1833.

In questo breve progetto non ammasserò erudizioni, nè mi occuperò di lunghe, e noiose teorie, che spesso trovansi inutili senza l'opportuna applicazione; ma solo dirò quanto costami per osservazione ed esperienza. Tralascio pure di far motto dell'uso che facevano gli antichi del riso Ὄρυζα de' Greci, *Oryza sativa* de' Latini, e superfluo sarebbe ridire quanto dissero gli antichi, e specialmente Dioscoride alla pag. 153 cap. LXXXIII, e Galeno al cap. VIII, ragionando delle facoltà de' semplici: e mi contento meglio dire, che potrà divenire questo ramo d'industria siciliana un elemento importante di ricchezza rurale più di quanto lo è fra noi.

Il territorio di Biancavilla, Adernò, e Centorbi apparte dello stato di Carcaci, e dell'ex-feudo di Aragona di spettanza della tanto rinomata famiglia Paternò Castello de' Principi di Biscari, ha il bene di godere salme 1115 terre irrigue di netto di legale misura, parte delle quali s'irrigano col Simeto, e parte con altre acque.

Gli ex-feudi Poportello e Mandarano, che appartengono alla eredità Paternò Moncada offrono all'industre agricoltore salme 214 terre, che s'innaffiano col Simeto e che progetterei coltivare in questo modo, cioè 107 salme a riso pel primo anno, ed il resto a foraggio;

il secondo anno a frumento, ed a foraggio; il terzo a legumi, e specialmente a fave, a lenti, e non lascerei il lupino, ed i pomi di terra, che ben si comportano insieme; il quarto come il primo, il quinto a formentone ed a foraggio; il sesto tenterei a cotone; dissi tenterei non perchè sono siffatte terre disadatte alla coltura del cotone, ma perchè sono anni ben molti, che non si è data la tanto necessaria rota, ed in ogni anno si son seminate a cotone, e stracche ormai sono di sostenere più tal pianta, abbenchè son d'avviso di mai fare riposare la terra, avvegnacchè non è il riposo che dà alla terra la perduta fertilità, ma sono i bene adattati ingrassi, ed una giusta rota agraria; ed ogni savio economista dee sempre aver presente il gran precetto di Columella: *terram nec senescere, nec faticari si stercoretur.*

La natura della terra di cui parliamo è argillosa, di bonissimo fondo senza alberi, e di opportuna elevazione, atta alla coltura del riso, del cotone, del formentone ed in somma di tutte le bacelline.

L'altre 901 salme terre irrigue, che sono sparse in varî punti del territorio le guarderei dalla coltura del riso, e le destinerei a frumento, legumi, formentone, lupino, e a foraggio.

Conviene preparare il campo che si destina per la seminagione del riso arandolo due volte nell'autunno altre due volte in marzo, e due volte in aprile, o in maggio tempo in cui si spargerà il concio.

È indispensabile pria di seminare il riso, nettare bene la terra dell'erbe estranee, e poi dividerla in ajuole (volgarmente caselle) di palmi ventiquattro, girandole d'un ciglione dell' altezza di un palmo quanto precingesse bene le ajuole, onde facilmente irrigarle, e così esser durevole l'umidità nella terra.

È necessario egualmente di mettere a molle il riso ventiquattr' ore avanti di seminarlo per essere più facile il germogliamento, e per separare il maturo dal-

l'immaturo che galleggia, e che conviene al solerte agricoltore segregare.

La seminagione conviene farla in maggio quando fa troppo freddo in aprile.

Fa mestieri seminare sempre il riso a volata e non a solco, o a fossa, come qualche volta ho fatto praticare, ed indi levigare bene la terra col rastello, o colla zappa, che i nostri agricoltori così bene maneggiano. Seminato il riso conviene lasciare l'acqua a dimora finchè germinizza, ed essendo bene attaccato tutto colle piccole barbe alla terra, dopo otto o dieci giorni si leva l'acqua, e poi di quando in quando s'irriga secondo il bisogno, ed a misura che divien più grande la pianta, e più si fa sentire il sole com'è in luglio ed in agosto, così conviene replicare più spesso l'inaffiature. Se però vi saranno piogge si sospenderà l'irrigazione.

Dovrà zapparsi tre volte almeno, e tre volte nettarsi dell'erbe che nuocono, onde più completa formarsi la pannocchia, e così la granigione farsi integra.

Non conviene zapparsi il riso quando è vicino a formarsi, e quando sta per svolgersi la pannocchia, perchè non s'avvolticchia bene la coppa, perde l'aureo suo colorito, e la graniggione non sarà nitida. Granito che sarà il riso gli uccelli, e le formiche sono i suoi grandi nemici; ai primi si ripara colla macchina da rumoreggio; ma alla rapacità delle seconde non vi è riparo quando la terra non è ben preparata pria; ed ecco anche il bisogno di arare replicate volte la terra, che si suol coltivare a riso, ed ararla in tempi diversi, onde disperderne li uovi e distruggere così la cova; e qui giova rammentare l'avvertimento di Columella *De Agr.* lib. CI. v. 322. *Nec formica rapax populari semina possit.*

Tutto il segreto del nuovo progetto consiste dunque nell'arare sei volte la terra, e conciarla; quando col

metodo attuale mai si fa vedere l'aratro alla terra, nè s'ingrassa mai, sè si coltiva a riso. Secondo di dividere la terra in picciole ajuole. Terzo finalmente non lasciar l'acqua a dimora tutto il tempo che si coltiva, ma dare all' uopo le opportune inaffiature; e per me quest'ultima circostanza è il punto più importante del nuovo progetto.

Il prodotto che dona la terra coltivata in questo modo, è più del trenta per ogni salma; quando col metodo presente appena dà il dieci. Il vantaggio dunque è di salme quindici e di oncie cento trenta nove, tarì ventidue e grana dieci.

Spese per coltivare a riso una salma di terra legale misura.

Gabbella di salma una terra.....	on7	10	»	»
Per smaltito, o concio.....	on7	3	»	»
Aratri 30 a tarì 12 per uno.....	on7	12	»	»
Per 30 uomini a tarì due per uno per dividere la terra in ajuole.....	on7	2	»	»
Per salma una, e tumoli dieci semenza ad oncie due, e tarì venti salma.....	on7	4	»	»
Per venticinque uomini per fare il portacqua a tarì due e grana dieci per uno.....	on7	2	2	10
Per seminatore, e custode.....	on7	»	15	»
Per 90 uomini a tarì due per uno, onde nettare il riso dell'erbe che nuocono.	on7	6	»	»
Per trenta uomini a tarì tre per falciare il riso.....	on7	3	»	»
Per raccogliere, legare, e portare all'aja i covoni con due carri.....	on7	1	»	»
Per venti uomini, e venti vetture; li primi a tarì 2 per uno, e le seconde a tarì tre, e grana dieci per una onde trebiare i covoni.....	on7	4	»	»
	on7	47	17	10

Riporto	on7	47	17	10
Per sessanta vetture, onde trasportare dall'aja al molino il riso per mondarlo, ove il molino non è nel proprio campo, e non vi è strada da carreggio, com'è nel caso nostro, a tarì tre per uno....	on7	6	»	»
Spese, che si fanno al molino per mandare il riso dalla coppa.....	on7	6	»	»
Per cinquanta vetture a tarì due e grana cinque per uno, onde trasportare il riso mondato dal molino al granajo, ove lo stesso distà dal campo, e non gode strada rotabile.....	on7	3	20	»
	on7	63	7	10

Per coltivare una salma di terra a riso secondo il metodo attuale vi abbisognano.....	on7	25	»	»
Il prodotto è di salme dieci; ad oncie 8, salma	on7	80	»	»
Lucro	on7	55	»	»
Il prodotto, giusta il nuovo progetto, è di salme trenta; ad oncie otto salma.	on7	240	»	»
Lucro fuori le spese di coltura.....	on7	176	22	10

PARTE SECONDA.

Sulle fave. Lettera del dott. VINCENZO NAVARRO *da Ribera, di risposta ad un officio del sig. Sottintendente del distretto di Bivona.*

Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

PERS...

Se da una parte mi gode l'animo, o Signore, vedendomi da voi onorato in modo che la più schiva modestia ne arrossirebbe, duolmi dall'altra assai forte, che non posso io, no per fermo, corrispondere alla vostra aspettazione, dappoichè (ed ingenuamente il confesso) non è in me tal corredo di erudizione, ed acume d'ingegno, che basti al nobile scopo, a cui mi avete voi destinato. Ma, e perchè trattasi di un comando venutomi da voi, e perchè in esso si racchiude anco il pubblico vantaggio, vi porgerò, alla meglio che per me si potrà, il mio parere; e fatene pur quel conto che si convenga; e siatemi largo, vi prego, di un grazioso compatimento.

Mi chiedete se debba allontanarsi la vegetazione delle fave dall'abitato e da' suoi dintorni, a cagion della sua efflorescenza, di cui alcuni si dolgono come di cosa che assai noccia, e, che più monta, in una stagione tanto salutare quanto è quella della primavera; e se la pianta delle fave annoverar si debba fra le venefiche.

Or che vi dirò io, o Signore? e qual giudizio potrò portare, che fermamente resista alla varia opinione degli uomini? Consapevole dell'insufficienza del mio intelletto, uopo è che io ricorra al giudizio degli autori che ne hanno scritto, per veder modo come poter riu-

scire a buon fine. Ma che si troverà sul proposito? Io qui mi confondo a riferirvi le opinioni sparse sulla fava (*Vicia faba* di Linneo, *Diadelphia decandria*, della famiglia delle *Leguminose*). Essa è stata coltivata fino dalla più remota antichità, e tenuta in pregio di pianta di utile nutrimento, siccome puossi apprendere dal nostro Diodoro, là dove vienci dicendo, che » l'Egitto produce la radice del calamo, e il loto, e la fava che da esso ha nome, e quello che ivi chiamasi *corseon*, e molte piante simili di pronto nutrimento per gli uomini. » Venendo al parere di altri autori, vi dirò, che Teofrasto credea durar più lungamente le fave involte nelle loro siliquie esterne, che prive delle medesime, e che i vermicciuoluzzi che da esse si generano sieno un di lor purgamento. Didimo ne' geoponici asserisce, che gli alberi, presso le cui radici si seminano delle fave, non van punto soggetti nè all'arsura cocente dell'estate, nè all'assiderante atmosfera dell'inverno. E da questi autori nulla si apprende che possa far credere di esser nociva questa pianta siccome ancora il suo frutto: Orfeo però lo interdisse cantando

Δειλοὶ πάνδωλοι κυάμων ἀπὸ χείρας ἔχεσθαι,
Καὶ ἴσον τόν κύαμον φαγέειν κεφαλάς τε τοκείων,

facendoci comprendere che strugger fave è lo stesso che torre il capo a' parenti; dappoichè per tradizione dei Magi, nelle fave erano le anime de' morti, per la qual cosa se ne facea uso nei funerali. Artemidoro le stimava infauste perchè credea ch'esse fossero escluse da tutti i sacrificii, quando, siccome si è detto, si adoperavano in quelli de' morti, ed anco in quelli della Dea Carna, Dea della Vita. Anfiarao porta giudizio che, suscitando delle flatulenze, togliessero la calma dello spirito, e producessero de' sogni funesti. Pitagora credea che intorpidissero l'intelletto, e togliessero il sonno: consigliava inoltre a non farne uso, perchè ne' loro fiori si scorgon lugubri lettere (e qui si noti, che niente al-

tro di nocivo vi ha in questa pianta che le lugubri lettere, le quali, a dir vero, sono una bizzarra chimera); nè volea che se ne fossero frequentemente cibate le galline, onde non divenissero sterili per esse. Il perchè Callimaco, tratto dalla pitagorica sentenza scrisse

Καὶ κυαμον ἀποὺ χεὶρας ἔχεν ἀνιόν των ἔδεσθας
Κἀγὼ, πυθαγορας ὡς ἰκέλευε, λέγω.

Benchè taluni (dandosi a riflettere che *cyamos* ha nel greco idioma il doppio significato di fave e di testicoli) stimano che Pitagora consultava d'astenersi dallo abuso della venere, anzicchè delle fave. E questa opinione vien pur sostenuta da Filosseno, scolaro di Aristotile, che attestò non cibarsi Pitagora spesso spesso di altri legumi che di fave, perchè tal cibo gli lubricava, e gli apriva l'alvo dolcemente. Ed io penso, che per ciò, forse gravato de' lauti pranzi di Mecenate, il cantor di Venosa esclamasse:

O quando faba Pythagorae cognata simulqae
Uncta satis pingui ponetur oluscula lardo!

Ma Ciceronce fu dell'opposto avviso, dappoichè riputò le favi esser perturbatrici della quiete dell'animo, e della tranquillità della mente. Plutarco nella educazione dei figli vuol, che si astengan essi dal mangiar fave; ma pare aver detto ciò con buon fondamento, qualora come da molti dotti si crede, abbia egli consigliato con questo enigma di astenersi dagl'impieghi pubblici, che turbano la pace e la tranquillità della vita, imperciocchè in Atene nell'eligere i maestrati si raccoglievano i voti per mezzo delle fave, siccome fino a' dì nostri vedemmo praticarsi anco in Sicilia.

Ma perchè tutta questa tiritera? Per farvi vedere, o Signore, che per molto che siesi parlato male delle fave, nissuno pensò mai ch'elle nocciano nello stato di efflorescenza, e tanto meno che sia velenosa una tal pianta. Potrei allegarvi anco al proposito l'autorità di Dio-

scoride, di Platone, di Esiodo, di Virgilio, di Varrone, di Catone, di Plinio, di Columella, di Galeno, di Mattioli, e di altri, o medici, o agronomi, o naturalisti, che di fave ragionando non le disser mica nocive, nè in istato di efflorescenza nè prima, nè dopo. Ma essendo a' dì di costoro la botanica, e la chimica nell'infanzia e nella grettezza, mi si potrebbe di alcun che dar risposta, dannando parimenti gli autori di sopra addotti. Tacciasi dunque degli antichi. Parlerò dei moderni? Linneo, Jussieu, Buffon, Decandolle, Bernardino d'Ucria, Sangiorgio, Targioni-Tozzetti, Dumont de Courset, ed altri molti, attestaron mai che le fave ed i lor fiori distruggono, o danneggiano la nostra fisica esistenza? Mai no: usan anzi le dilicate damigelle ungersi e stropicciarsi le morbide carni, o con la farina delle fave, o coll'acqua de' fiori delle medesime, per fare che la lor pelle più monda e più bianca ne addivenga. E qual mai nocumento n'è lor venuto? E chi sa ben vede, che buona parte di tale sostanza hanno elle assorbite per le boccucce de' vasellini assorbenti, di cui l'epidermide tutta è fornita; e buona parte ne han per le nari inspirato, ch'entrando nelle cellule aeree de' pulmoni, s'è versata nel torrente della circolazione. Ma quale, mi piace ripeterlo, n'è venuto lor nocumento? E parlo io qui de' fiori, non intendo parlar mica del frutto ridotto in polvere del quale fanno esse un uso esteriore; imperocchè senza di questo ognun sa, e nè anco i gonzi l'ignorano, che tutti i figli di Adamo ed in ispecie gl'indigenti han fatto, e fanno, e faranno, un solenne, dirò così, uso interno, ossia un mangiar di fave che nulla più, nè mai si è gridato all'avvelenamento, per quante eglino mangiate ne avessero.

Nè m'impegnerò io a portare a cielo, o Signore, la virtù nutritiva di questo frutto, risultando ciò chiaramente da' bei lavori di Fourcroy, di Vauquelin, di Parmentier, e di Einhof specialmente, che ne dà un'ana-

lisi chimica la più soddisfacente che mai. Dirò solo, che chiunque volge lo sguardo alle basse capanne dei pastori, che spessissime fiate nelle fave ritrovano il lor nutrimento, scorge appieno qual profitto ne traggono. I muscoli ben pronunziati dinotano la ricchezza delle loro forze, e la paffutella salute fregiata di rose, ride sulle loro guance. Qual marcata differenza non v' ha tra la grassotta e rubiconda villanella, il pingue e nerboruto contadino che si pascono di fave, e la gracile e pallida dama, ed il debole e tisico cavaliere, che di ricercate e squisite sostanze si fanno sempre vivanda? Per lo che Addisson ebbe a dire: » Allorchè io vedo una tavola fornita di ogni sua magnificenza non vi scorgo che podagre, che idropisie, che febbri, e mille altre infermità nascoste sotto a' piattelli. »

E che più? Dirò quanto buon uso si faccia inoltre e della pianta e del frutto delle fave? Dirò con Etmullero, ne' comenti a Daniello Lodovico, che » la farina di fava ridotta in forma di cataplasma con aceto è eccellente per dissipare e risolvere i tumori senza infiammazione delle parti glandolose? » Dirò con Dumont de Courset che » la sua farina è una delle quattro farine risolventi? » che » è la preziosa e buonissima cosa per la povertà e per la carestia? Che » alle volte se ne fa del pane meschiandola con altri grani? » che » le fave secche de' campi sono un ottimo foraggio pe' cavalli e per i bestiami, a' quali dànno forza e grassezza? » Dirò le stesse cose ridette da Targioni-Tozzetti? e di più (parlando della farina delle fave) che » è adoperata al Giappone per lavare le tele indiane tinte con colori che si potrebbero alterare dall'alcali del sapone? » che » i fusti delle fave.... servono di caloria pe' terreni? » E questa è la pianta velenosa? e si vorrà gridare la croce addosso al suo frutto, perchè flatulento? Ebbene: sia flatulento quanto pur si voglia; ma egli è nutritivo, nutritivissimo. E pur la carne suina non è grave a digerirsi? Dell'ova

non disse il gran Vecchio di Coo? *Volucrum ova validum quid et nutriens, et inflans habent.* Bandiremo perciò una tal carne? daremo il bando anche all'ova?

Ma si vuol sapere de' fiori. E che potrò dirne di male? Quanto a me dal molto legger che ho fatto, e lungo quegli scrittori che ne fan verbo, parmi non aver potuto ritrarne de' sinistri argomenti. Ho fatto di tutto per avere a questi dì di tal pianta fiorita. L'ho avuta: l'ho osservata; ed ho scorto ch'ella appartiene non alla classe delle *ombrellate*, delle *poliandre* ec. ma delle *papiglionacee*, classe innocentissima. Il suo fiore non ha egli il suo *nettario* distinto da' petali, come l'Aconito, l'Elleboro, l'Aquilegia ec. Il suo colore è bianco, screziato d'un color moscato, e non nero ed ingrato siccome sarebbe quello delle bacche di Atropa, di Actea, di Solano ec. Non è graveolente, ma fragrante che sente un po' dell'odore del fior della ginestra. Il suo sapore non è nè acre, nè secco, ma dolce e viscoso. L'ho strofinato, secondo il far di Tournefort, su della carta cerulea, e l'ha mutata in verde. Tutto in somma mi ha dimostrato la sua innocenza. E si pretende che questo fiore offenda la bellezza la salubrità della primavera, quando ella lieta e ridente se ne cinge il crine al par delle rose, delle ginestre, de' gelsomini? e si oserà di annoverar la sua pianta fra le venefiche? Di grazia, si trova ella forse improntata di questo atro marchio nella tossicologia di Orfila, di Frank, o di altro saggio scrittore?

Ma qui mi si para davanti il fatto, tutto contrario a questo buon veder di botanica, dal quale son derivate le lagnanze avverso questo vegetabile benedetto e mi addimostra che, ad onta di ciò, v'ha degli individui, ch'entrando in un campo di fave vegetanti, ed in ispecie nello stato di efflorescenza, restano quasi immantinente presi da grave turbamento di cervello, o da sincope, o da vomito, o da febbre, ed i molti, e per lo più, da itterizia: il che avviene appo noi in paesi e

montanari, e marittimi. Ciò è vero, anzi verissimo; ed io ne ho osservati parecchi, e posso venire anco di ciò in testimonio. Ed ei pare che là dove io mi credea uscito d'imbroglio sono stato, per questa opposizione, cacciato in tal bugnola dalla quale non avverrà forse ch'io mi distrighi. Eppure se la buona logica ed il saper medico non mi verran meno, spero toglier di mezzo questa contrarietà. E primamente dirò ch'io non ho imparato mai ad argomentar col così detto, *quia post hoc*, *ergo propter hoc*, per la qual cosa, poichè si vede con gli occhi, e si palpa con le mani un tal nocumento, non debbo conchiuder di botto, e su di un piè, ch'esso dallo fave onninamente provenga, chè certa ragione non c'è, chè anzi l'analisi della lor natura a tutt'altro giudizio ne conduce. Credo adunque ch'e' bisogna leggere in tal fatto con più acuti occhi, che non sono i miei. Ma pure a me sembra, se mal non m'avviso, che la cagion di tai malori non istia in delle proprietà deleteri di questa pianta fiorente, che siccome s'è addimostrato, non ne ha; ma sibbene nella peculiar maniera di sentire di cotali individui. Dappoichè se le alcaline molecole aeriformi, che scappano da questa pianta fiorita, avesser veramente velenosa natura, dovrebbero nuocere a tutti, od a' più. Egli è vero che Van Mons, parlando del *Rhus-Thoxicodendron* ne fa sapere che v'ha forse taluno che appressarsi possa a tal pianta velenosa, senza sperimentarne alcun male; ma la maggior parte, anzi tutto il resto degli uomini, alla sua venefica potenza andar dee miseramente soggetto. Il che non avviene delle fave, essendo anzi pochissime le persone che detrimento ne soffrono. Per la qual cosa, se mi sarà lecito spacciare un mio, qualunque siesi pensamento, dirò, che in tutti gli uomini (eccettuati i detti pochi) le suddette molecole odorifere, per mezzo dell'aria, portandosi a spiegare la loro azione sulle papille nervose della membrana, che trae da Schneider il nome, non vi suscita che un lieve movimento, il quale

pe' nervi olfattorî dolcemente al cerebro si trasporta e gli piace, ovvero almen nol conturba, mentre in cotali pochi, per la già detta peculiare lor maniera di sentire, vi suscita un rapido e forte movimento, che comunicandosi al cerebro vi fa nascer quell'intellettuale turbamento. Quella, dirò così, violenta scossa perturbatrice scende per l'ottavo pajo de' nervi, o *par vago*, al plesso cardiaco, e dritto e sinistro pulmonale, ed eccovi la sincope; od al plesso esofageo, od a' due stomatici ed eccovi il vomito; od a' plessi epatici, per lo che venendo ad essere affetta la cistifellea, si convelle e s'emunge spasmodicamente, ed eccovi lo sbocco della bile pel dòtto coledoco, che può esser anco cagion di vomito, o essendo ritenuta rifluendo per gli assorbenti nel torrente della circolazione, si porta fino al rete moccioso, ed all'epidermide, ed eccovi l'itterizia; ed in tanta perturbazione di fisica economia eccovi la febbre, e quanti altri mali si vogliano.

Ma qui mi si chiederà che intenda io per cosiffatta peculiar maniera di sentire? Oh vi par poi, o Signore, ch'io voglia mettermi in cattedra (e già vi confesso che non mi reputo da tanto) a dettar fisiologia, e patologia ancora e non finirla più, e far una Iliade di questa lettera, che pur è lunga abbastanza? Eppure i dotti medici la intendono; e voi pur bene, o Signore, comprenderete la spiegazione che ho tentato di dare di un tal fenomeno. E se pur sempre mi venisse fatto di spiegar bene i fenomeni della natura, senza rimontar tant'alto alle cause prime, mi reputerei di troppo fortunato. Ma solo a chiarir meglio quanto ho asserito intorno a questa individuale suscettibilità nervosa verrò ricordando che Haller, onore della fisiologia e poesia alemanna, sentiasi venir meno all' odore del cacio. E soggiungerò che un tal sacerdote Francesco Crisafulli da Burgio vivente, cade in sincope all'odor de' cedriuoli, e che ho conosciuta io la signora Maria Anna Piscatore da Sambuca che prova delle forti convulsioni al-

l'odor delle rose. Or chi dirà che sien velenosi il cacio, i cedriuoli, le rose soavissime!!! Tutto, è molto più intorno agli odori, è relativo. E chi non ha vedute delle donne, cui dà così nell'umore l'odor della puzzolente ruta, mentre son così schife di quello dei gelsomini, delle mammole, e delle giunchiglie? Mi sovviene al proposito di cosa avvenuta mentr'io dimorava in Palermo che fu cagion d'un bel ridere. Trovandomi una sera in una nobile ragunanza sopravvenne un cotal baronetto tutto profumato di muschio, per lo che parte di quella congrega fece, con una certa grazia, il muso per nausea, e parte respirò di diletto. Ma due insofferenti damigelle chiusero quella scena: l'una, che pativa non poco a quell'odore, maledisse il baronetto, e quasi avrebbe voluto ch'ei da quel luogo via andato se ne fosse, mentre l'altra, cui gran piacere ne veniva, lodavalo, e pregavalo chè appo lei si fermasse, ad onta di quella, a parer suo schizzinosa. E per portare al colmo questa verità piacemi riferir cosa veramente degna di esser notata, ed ella è, che un certo don Ignazio Catania da Torino, siniscalco del defunto duca di Tagliavia in Sciacca, per aver delle alvine purgazioni, non dovea far altro che portarsi da uno speziale, e odorare il vaso dove teneasi in serbo la confezione di rose. Quale e quanta azione non ispiegava il solo odore di quel farmaco in costui, per una esclusiva maniera di sentire tutta sua! Ma che più? la stessa primavera tanto giovevole, tanto salutare per gli esseri viventi, che li eccita, e li stimola gagliardamente, non diviene nociva, secondo il saggio intendimento di Barbier » a tutte quelle persone, che saranno attaccate da affezioni morbose, nelle quali si osserverà molto vigore organico, o troppa agitazione e movimento? »

Lasciamo dunque che vegitino le fave, e vegitino dappertutto, senza por mente a luogo, od a clima; e que' pochi, i quali han dalla natura ricevuto un temperamento, o dalle circostanze di lor vivere una costi-

tuzione, cui nocciano, badino solamente a non accostarvisi, imperocchè le particelle odorifere di questa pianta fiorita non agiscono, che a distanza brevissima. E, col solo ciò fare, sarà tolto ogni danno per loro, e ne rimarrà, che assai più importa, illeso ed intatto il ben pubblico. Altronde l'attuale deplorabile stato di agricoltura in Sicilia abbisogna più di incoraggiamento e di munificenze, che di proibizioni, e di freno.

E qui sembrami, o Signore, ch'io abbia il mio dovere fornito, se bene o male io nol so, nè spetta a me giudicarlo. So che per quanto le non lievi occupazioni della profession mia me l'han permesso, mi son'io ingegnato a servirvi, e l'ho fatto di tutto cuore, senza presunzione alcuna, dappoichè niuno meglio di me può conoscere la fievolezza del mio intendimento. Se sarò piaciuto alla vostra saggia mente ed a quella de' dotti, a' quali potrà forse venire a mani questo scritto, lo ascriverò a gran ventura. Ma se non potrò andar lieto di tanto, vorrò per fermo sperare che sarete per concedermi compatimento, in grazia almeno dell'obbedir che ho fatto io al gentil comando, di cui onorato mi avete, per lo che, con ogni ossequio, non lascerò mai di essere

Di voi, o signore,
Il sig. Sottintendente del distretto
di Bivona.

Da Ribera li 3 marzo 1825.

Umilissimo e devotissimo servidore
Vincenzo Navarro.

Udito provato per mezzo delle cicatrici che succedono alla trapanazione del cranio.

Vi sono dei fatti nuovi, i quali urtano talmente le idee ricevute, che debbono essere pubblicati colla massima circospezione: di tale natura è quello che noi ora comunichiamo, e che abbiamo ricavato dal *Journ. Hebdom.* ultimo fascicolo del 1833. L'orecchio non è la sola via di trasmissione dei suoni (1), imperocchè le onde sonore possono eziandio pervenire al cervello per mezzo di un'apertura praticata alle pareti del cranio e per mezzo della cicatrice, che rimpiazza la perdita della sostanza ossea.

Si deve al dottor Perier la scoverta di questo fenomeno, di cui per ora ci è impossibile di dedurre *a priori* tutte le conseguenze. Questo chirurgo osservando gli effetti consecutivi della trapanazione, in diversi militari della *Casa degl'Invalidi* di Parigi, riconobbe da principio, che a quest'operazione succedeva la sensazione di un rumore insolito, e costante.

Riunitisi allora varî professori nella clinica del barone Larrey, e tra gli altri il dottissimo Savart videro ripetere, e ripeterono essi stessi le seguenti esperienze.

Furono chiuse ermeticamente le orecchie, ma lasciata libera la periferia del cranio, ad uno che sofferto aveva la trapanazione, pure la percezione dei suoni si operò, e ciò tanto meglio, quanto più perpendicolarmente alla superficie della cicatrice venivano dirette le onde sonore. Per mezzo di questa medesima cicatrice i suoni vocali furono intesi a diverse distanze dalla persona trapanata, tanto da rendere possibile in certi limiti, un colloquio tra lo sperimentatore e lo ammalato; le bat-

(1) Taluni sordi più facilmente sentono allorquando chi parla applica le labbra ad un punto qualunque del loro cranio.

tute dell'oriuolo furono anche sentite a molti pollici di distanza; all'incontro però tutte le volte che la palma della mano fu applicata in modo da cuoprire fortemente la cicatrice ed i condotti uditivi, l'udito non ebbe più luogo.

Abbiamo voluto pubblicare questo fatto perchè sarà di grandissimo interesse non solo per la delucidazione del complicato meccanismo dell'udito, ma per la fisiologia del cervello, e specialmente per la sordità. Speriamo però che il signor Perier voglia replicare, ed ampliare la serie delle esperienze, onde toglierci di ogni dubbio; dappoichè s'egli è vero che la sensazione dell'udito, la quale è dovuta al nervo acustico, possa esser percepita da un punto qualunque del cervello, vi sarebbe allora da sperare, che si rinvenga un giorno il mezzo di far pervenire immediatamente al cervello le sensazioni della vista, e dell'odorato, senza la mediazione dei nervi ottici, ed olfattorî.

Quod est probandum.

ANTONINO GRECO.

De febre per varias Siciliae plagas populariter grassante Acroasis ad lauream medicinae generalem, quam habuit Antoninus De-Giacomo. Catanae 1833 pag. 32 in-8°.

Chiarissimo è l'autore per moltissimi suoi lavori scientifici, perlocchè, in leggendo la erudita sua orazione, nostro primo pensamento era quello di darne un'analisi, che semplicemente lo spirito dell'opera addimostrasse; ma un più maturo esame avendo fàtto insorgere nella nostra mente alcuni dubbî, i quali solo dal dotto autore potranno essere sciolti, così abbiamo creduto, con quella decente libertà propria alla repubblica letteraria, esporli specialmente alla gioventù, cui la memoria dell'autore è indirizzata.

1° Vera causa delle febbri regnanti fu, secondo il chiarissimo autore, la *costituzione* atmosferica, il *divinum in aere latitans* d'Ippocrate, ossia vicissitudini meteorologiche, eruzioni vulcaniche, tremuoti, ed altri fenomeni elettrici, la quale costituzione più della natura dei cibi, delle bevande, e dei miasmi influì alla produzione della epidemia. Tale sentenza più sotto chiamerà la nostra attenzione.

2° Il male cominciava sotto forma di *sinoca* infiammatoria, e spesso dopo la prima e seconda settimana passava in *tifo*, il perchè descrive con molta chiarezza i sintomi dell'uno e dell'altro stadio, non trascurando quelli dell'ultimo periodo, ossia il mortale. L'autore dipingendo con tinte troppo leggiere la natura di queste febbri, dice, che nei casi più miti 3 per 100 furono i morti, e nei più gravi 7 per 100. Ma in qual modo potrassi spiegare la mortalità di Partinico (anno 1829-30) che giunse al 10 e sino al 12 per 100? (1): e quella di Trapani (anno 1833) che pervenne negli spedali al 12 per 100, e nel proprio domicilio al 15 per 100? (2).

La sezione dei cadaveri, segue l'autore, non presentò nel primo periodo del male alcuna lesione organica, ma inoltratosi questo, si osservarono congestione sanguigna alle meningi; epatizzazione ed ecchimosi gangrenose ai polmoni; macchie rosse o livide alla mucosa gastro-enterica; fegato gonfio livido; cistifellea carica di verde bile ec.

Talvolta per cause peculiari il male era *nervoso* sin dal primo nascere, e rapiva in pochi giorni l'infermo; talvolta però, elasse le due settimane, passava in febbre intermittente atassica.

3° Sulla natura e sede di questo morbo molto appo gli antichi si disputò priachè la *medicina fisiologica*

(1) Notizia comunicataci da varî medici di Partinico, e particolarmente dal consumato clinico Giuseppe Azzolini autore di una esattissima *Storia dell'epidemia* avuta in quel paese.

(2) V. *Effemeridi scientifiche* fasc. 24, pag. 198.

sparso avesse una *nuova luce* nella spiegazione dei fenomeni del corpo umano vivente, il perchè così decide: *nunc vero temporis ad materiam putridam morbificam intus existentem recurrere, illius maturitatem sive coctionem expectare, illam a victricibus naturae viribus post initum efferum praelium foris expulsam agnoscere, salutare, et* rancidas *istiusmodi explicationes denuo Siciliae medicis suadere, idem est ac sanae rationi novum praelium indicere, vel ad primaevae medicinae infantiam infeliciter redire.* E qui cominciano a sorgere i miei dubbî, dappoichè non so capire, perchè debbansi chiamare rancide, insensate, e puerili tali vedute di taluni medici siciliani, che furon pur quelle dei primi luminari della medicina, e che ora tornano in onore per opra di un Andral, di un Bouillaud, di un Magendie, di un Velpeau, di un Bufalini, del catanese Bonanno, e di mille altri patologisti (1). E se mal non vedo, anche il Broussais nel suo Corso di Patologia e di Terapeutica generale, stampato in Parigi nel 1832, tali vedute ammette. Egli difatti nella sua terza lezione pensa, che per aversi una idea precisa sulla natura di una malattia, basta che si conosca 1° la causa, o perturbatore visibile, o deducibile che la produsse, 2° l'influenza di questo modificatore sul primo organo, o sul primo *fluido* affetto ec..... In quanto alla guarigione delle malattie così nella medesima lezione si esprime »Reconnaissons un premier fait; ce n'est pas nous, à proprement parler, qui guérissons, mais les *lois de l'économie* (cioè leggi della natura)» e ciò non basta, ecco cosa dice nella quarta lezione » sans méconnaître l' *altération des fluides* dans les maladies, et tout en convenant que le corps a commencé par être fluide; *sans prétendre que l'irritation soit la cause unique des maladies*..... sans nier

(1) Con molta eleganza scrisse il dottor Vittorio Grasso da Messina un *Breve cenno sull'umorismo*, nello *Spettat. Zancl.* n. 15 e 16, aprile 1834.

qu'une *cause morbifique puisse résider dans les fluides* ec. ec. » E facendo nella fine della stessa lezione una distribuzione nosologica assegna nella quinta specie l'*alterazione de' fluidi*.

Non è ch'io sia cieco seguace di un esclusivo umorismo, che anzi seguendo i precetti dell'immortale Bichat ho sempre creduto, che » toute théorie exclusive d'humorisme, et de *solidisme* est un contresens pathologique,» perlochè tenendo la via di mezzo porto pensiero assieme all'aureo scrittore della clinica medica (1) che » au lieu de déverser un mépris absolu sur les anciennes théories humorales, il serait peut-être plus philosophique de méditer les faits sur les quels réposent ces théories, d'en discuter la valeur, et de chercher à en constater la réalité? Ce ne serait pas le première fois qu'une opinion rangée parmi les *erreurs* serait redevenue une verité. Qui oserait garantir que nos théories actuelles ne seront pas aussi à leur tour condamnées au ridicule et à l'oubli?

Epperò il professor di Catania seguendo il suo dettato così sulla natura del morbo si esprime: *satis enim* neotericorum *periculis atque observationibus inclaruit, febbrem illam ab inflammatione mucosae gastricae primo ortum trahere, et deinde sympathiarum ope alia organa nobiliora simul, et centrum ipsum nervosum aggredi, ex quo symptomata adinamica et ataxica, et ipse typhus oritur.* Onde verificare quanto l'autore asserisce, ricorsi alle *osservazioni ed esperimenti di quei medesimi moderni*, ch'egli chiama in appoggio, ma lungi di veder confermata la sua sentenza mi accorsi varie oltre ogni dire essere le opinioni che tali autori portano sulla natura e sulla sede di siffatta febbre. Leggendo difatti le varie descrizioni, che medici esteri, e nazionali ne han fatto, si scorgerà di leggieri, che taluni assegnarono la sede nello stomaco,

(1) *Cliniq. médic.* tom. 1, p. 349, 1 édict.

altri nell'ileo e mesenterio, altri nelle meningi, o nel sistema nervoso, altri supposero una *specifica* irritazione delle glandole del Peyer, altri un'alterazione del sangue, o della innervazione, altri finalmente da tante varietà di risultamenti avanzarono, »que l'affection typhoïde, au plutôt symptomes thyphoïdes sont dus à plusieurs causes premières distinctes, qui en font alors des *maladies différentes* ayant leur siège leur point de départ séparé, et pouvant exiger par consequent un traitement différent (1). Ed a tale proposito molto à sangue mi è andata la sentenza dell'infatigabile Mr. Louis (2) la quale amo per intero trascrivere. »Puisque la membrane muqueuse de l'estomac n'est pas altérée dans tous les cas où l'affection typhoïde a lieu, qu'on la trouve dans l'état normal chez des sujets qui succombent très-rapidement (e ciò si ammette dal Digiacomo pag. 10) et chez les quels on ne saurait admettre que la lésion, si elle eût existée, ait pu disparaître complétement, que, dan les cas où l'une des lésions indiquées existe, elle ne se devéloppe, qu'à une époque plus ou moins éloignée du début, il s'en suit rigoureusement qu'une fièvre typhoïde, ou putride, ou ataxique n'est pas plus une *gastro-entérite* qu'une *péripneumonie* n'est une gastro-entérite, bien qu'on trouve la membrane muqueuse de l'estomac plus ou moins profondément altérée chez un grand nombre de sujects qui succombent à une inflammation du parenchyme pulmonaire.» Così dice uno de' più distinti *neoterici* in un'opera premiata dai primi uomini della Francia (3).

(1) *Jour. Hebd. Août, et Octob. 1833.*

(2) *Recherches sur la maladie connue sous les noms de gastro-entérite, fièvre putride, adynamique, ataxique etc.* par P. Ch. A. Louis t. 1, p. 181. (Opera che ha ottenuto il premio al concorso dell'Istituto Reale di Francia).

(3) Recherà a taluni meraviglia quel continuo trascrivere che noi facciamo dei passi di scrittori moderni francesi; ma egli è da riflettere, che a ciò siamo stati costretti dalle parole dello stesso autore; laonde per non renderci vieppiù nojosi, abbiamo risoluto di esporre in nota le seguenti idee dei signori Roche e Sanson, ricavate dall'ultima edizione dei loro *Elementi di patologia* (1833). Questi dottissimi patologisti, apostoli un tempo della *Me-*

E ritornando alla memoria in disamina l'autore espone in seguito quei segni, o epifenomeni, i quali furono di buono, o di tristo augurio, ed in ciò fare parla più volte di *crisi* mercè le quali si scioglieva il male.

4° Non già la galenica polifarmacia, ma pochi rimedî han giovato; nel primo periodo i debilitanti, e la dieta; talvolta l'applicazione di molte sanguisughe all'epigastro, non che i bagni tepidi, al che aggiunge: *cavendum interea cane pejus et angue stimulantibus remediis intus propinatis, quae falsa debilitatis praeconcepta idea medicoram vulgo et Scotici sectatoribus male suasit;* conobbe difatti, che sotto il metodo *abirritante* non comparve il treno de' spaventevoli sintomi; chè se per essersi trascurato questo metodo il male passò nel secondo periodo atassico, allora fu lecito aver ricorso al trattamento eccitante, dappoichè » tutte le volte che il ventre non è tumido, nè duole, e la lingua è umida, e le forze sono depresse, e tardano le secrezioni *tunc, uti clinici ajunt, ad promovendam* crisim *pulverem James, vel antimonialem propinare optimum fuit consilium, et multoties fortunate aegrotis propinavi-*

dicina fisiologica, posero in testa alla prima edizione (1825) la seguente iscrizione *Compilata secondo i principî della medicina fisiologica*, e molto contribuirono alla propagazione di detta teoria; ma cominciando a ricredersi tacquero nella seconda edizione (1828) tale iscrizione, e confessarono, ciò che non avevano fatto nella prima, che *la malattia non è soltanto un'alterazione di un tessuto, ma ancora di un fluido ec.*

Ma nella terza edizione (1833) cantando finalmente la palinodia, ed apostatando dalla setta irritabilistica così sclamarono. » Les faits ne périssent jamais, mais ils tombent parfois dans le gouffre de l'oubli, entraînés par la chute des théories qui les animaient de la vie scientifique, et tel avait été le sort de ceux sur lesquels reposait le vieil humorismes. Aujourd' hui nous les *sortons du gouffre*, nous essayons de les ranimer au souffle de la physiologie moderne: ce n'est point là rétrograder, c'est encore marcher en avant dans la voie de l'avenir. » E questo è poco, ecco cosa dicono sul trattamento delle centinaia di malattie ch'essi attribuiscono alle alterazioni del sangue. » Des conséquences thérapeutiques importantes et neuves, découlent, ce nous semble, de notre manière d'envisager les altérations du sang. Il en résulte: 1, que la première indication de leur traitement consiste à débarrasser, autant que possible, l'économie de la *présence du principe morbifique.* » Si legga a questo proposito una memoria del suddetto Roche *Sulle alterazioni del sangue*, nel *Jour. Hebdom.* t. XII, p. 310.

mus.» E ciò non bastò: si ricorse anche con gran profitto alla *canfora e principalmente al muschio.* Pervenuto a questo punto la mia mente prova somma difficoltà nel percepire l'argomento; il perchè nello esporre i miei dubbî impetrerò dal benigno professore quelle delucidazioni necessarie all'obbietto.

Ammette poter la malattia mancare di sintomi d'infiammazione gastrica *verter nec tumeat, nec doleat, et lingua madida* (p. 16) *nec mucosa gastrica irritationem pandeat* (p. 17) mentre trovasi aver sostenuto, la malattia aver sua sede infiammatoria nel ventricolo (p. 11).

Che possa darsi debolezza di forze *vires prostratae.... facies collapsa* (p. 15 e 17), mentre ha già detto che non si debba prestar fede alla debolezza, perchè falsa (p. 12 e 15).

Che in tali casi di debolezza, o atassia si debbano amministrare gli eccitanti (p. 16 e 17) mentre ha sempre predicato contro di essi.

Parla di fortunate *crisi* nate, o pel corso regolare del morbo (p. 13) (il che equivale per opra della natura) ovvero prodotte dai rimedî (p. 16) mentre alla pag. 11 voltato aveva in ridicolo i medici, che prestan fede alle crisi ed agli sforzi della natura.

Pare finalmente che faccia una marcata distinzione tra il primo stadio infiammatorio, e tra il secondo atassico, ammettendo debilitanti nel primo, ed eccitanti nel secondo, mentre trovasi a pag. 12 aver detto, che falsi ed apparenti sono i secondarî fenomeni di debolezza, e che non cambia mica la natura del male, e difatti secondo i principî della scuola solidistica il processo flogistico è sempre identico a sè stesso, e non cambia mai di natura, i sintomi di atassia, di debolezza sono fallaci, la cura evacuante ed antiflogistica è la sola ancora di salvezza, dall'invasione di un male sino alla fine debbesi insistere colla dieta, colle deplezioni, coi debilitanti. Mi sembra dunque che il professore di Catania abbia coll'applicazione pratica dato senza sua voglia un crollo all'edifizio irritabilistico.

E pêr far ritorno al tralasciato filo, dice l'autore che se la febbre passava in intermittente perniciosa si somministrava il cortice peruviano, e con più vantaggio il solfato di chinina.

5° Questa febbre non è nuova fra noi, a che provare fece l'erudito autore il novero delle principali epidemie di queste febbri che dal 1793 al giorno d'oggi han regnato nei varî punti dell'isola, e porta parere tale febbre *non esser degna di molta attenzione*, perchè propria alla Sicilia a causa della sua posizione geografica, o del suo gran calore.

6° Inculca caldamente la necessità dell'anatomia patologica specialmente in siffatte malattie, e sospetta che tante epidemie regnate in varie parti del mondo, ed in varî tempi, come la febbre sudatoria, la gialla, la ungarica ec. abbian forse avuto la medesima sede.

Ripete finalmente questa febbre essere in Sicilia consueta e costituzionale, nè di gran momento, perlocchè disprezza quelle circostanze, che tutte in complesso, quali cause sono state tenute da tutti gli autori, siccome letamaî, sepolture, cloache, stalle, macelli ec., e perciò stesso immondezze, miserie, sudiciume, affollamento di famiglie.

Conchiuderò questo articolo coll'esporre taluni altri miei dubbî e col richiedere dall'autore i soliti rischiarimenti.

Se causa caratteristica di queste febbri è il calore eccessivo, la pressione dell'aria, l'eruzioni vulcaniche, (p. 1) e la posizione geografica dell'isola, (p. 21) perchè han esse regnato e regnano in ogni paese dell'Europa, ove non le stesse vicende atmosferiche, non la medesima posizione geografica, non eruzioni vulcaniche han potuto svegliarle? Gli autori difatti gli han dato il nome di Tifo Europeo.

Chiama egli non degna di molta attenzione, e di poco momento tale febbre, mentre trovasi egli stesso di averla dichiarata di somma importanza, e micidiale,

ed ecco le sue parole, *tandem in contagii indigeni naturam conversa populatim grassatur*, *et Supremi Magistratus Salutis philantropicas nuper vigilesque curas obtinuit* (p. 7)..... *Messanae civicum nosocomium invasit*, *et* valde affectavit..... *Panormum* multa caede *occupavit* (p. 19)..... *Calatanissettam ejusque provinciam irripuit*, *et* valde affectavit..... *in Drepanum* quammaxime saevit (p. 20). E non ha egli più volte assicurato, che tale febbre spinse in tutti i tempi le varie autorità a spedire *auxiis efflagitationibus* e medici, e soccorsi? Oltre di che egli è di aggiungere, che di poca attenzione non è da riputarsi quella epidemia, che in certi paesi uccise il 12 e fino il 15 per 100.

E sebbene nel maggior numero dei casi mite anzi che no sia stata questa epidemia, pure a me pare, che dovere sia di un buon cittadino il proporre sempre mezzi capaci a soccorrere quei grami abitatori, che per la penuria dei tempi, e per vecchie costumanze si trovano circondati dalla miseria, dal pettume, dalle sepolture, dalle fogne ec. e non dichiarare le febbri di cui vengono afflitti da una mano degne di poca attenzione, e dall'altra dipendenti da geografica posizione e da un *quid divinum* dell'atmosfera, il che equivale a male inestinguibile, a male irreparabile.

ANTONINO GRECO.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Brevissimo cenno intorno allo stato attuale della Letteratura napolitana.

Grande è la copia appo noi di coloro i quali coltivano i buoni studî; ma, come puossi bene immaginare, non grandissima quella de' valorosi. Pure con-

viene affermare che, posto mente alle condizioni civili e politiche del paese, la città nostra risplende fra le italiane, siccome quella dove le lettere sono più sparse ed in fiore.

La nostra maggiore ricchezza consiste negli archeologi, e nei filologi. Secondo l'avviso di coloro che sentono molto addentro in siffatte materie, i primi son questi: Cataldo, Jannelli, Francesco Maria Avellino, e Salvadore Cirillo. Secondano (parlo degli archeologi) Quaranta, Bonucci, d'Apuzzo, Pessetti, Guarini, meno il Jannelli, del quale abbiamo un'opera gravissima in 4 volumi in latino su i geroglifici, sono quasi che tutti autori di opuscoli e non di opere; ma quegli opuscoli gli mostran capaci di cose maggiori. Ultimo, quanto a dottrina, ma primo quanto a cognizioni pratiche e locali, deve dirsi il canonico Andrea Jorio. Ed io non ho nominato che i principali cultori dell'archeologia. Questo bel ramo della letteratura è in molto onore appo noi, nè ciò dee recar maraviglia in una contrada, la quale offre sì vasto e nobile campo a investigazioni di simil natura. La più parte di quelli che ho annoverati fra gli archeologi sono pure latinisti ed ellenisti. E fra questi sono altresì da notare, Girolamo Marano, Gaetano Greco, Angelo Antonio Scotti, Basilio Puoti e moltissimi altri, che troppo lungo sarebbe il volere andar numerando. Niun di costoro è autore di opere di gran lena, ma bensì di scritture, le quali, comecchè di picciola mole, fanno ampia fede del molto valore di chi le dettò. Lo Scotti è proposto allo svolgimento ed alla interpetrazione de' papiri, opere entrambe assai malagevoli, e nelle quali dimostra abilità singolare. Il Puoti sta conducendo a fine una sua versione della guerra peloponnesiaca di Tucidide, i cui saggi finora per lui dati in luce sono bellissimi.

Gli studî storici sono assai cari ai Napolitani. Niuno ignorerà per avventura i lavori gravissimi di Carlo Troja sul secolo di Dante, e tutti conosceranno le fatiche di Giu-

seppe di Cesare, il quale oltre moltissime cose intorno alla storia di Napoli, massime in quella parte che risguarda Manfredi, ha non è guari pubblicato un romanzo storico intitolato *Arrigo d'Abbate*, e di presente sta lavorando ad un altro romanzo del medesimo genere. V'ha inoltre assai giovani che di storia si vanno occupando. Un Filippo Maria Pagano, nipote di quel caro infelice caduto vittima de' furori del 1799, scrive una storia di Napoli della quale ha già dato fuori il primo volume. Il lavoro è piaciuto. Michele Baldacchini scrive tre libri su Masaniello. Ne ho udito leggere qualche brano dall'autore medesimo, e posso assicurare che l'opera sarà tale da riuscirgli di grandissimo onore. Dovrei aggiungere a questi lavori, o già pubblicati, o inediti tuttavia, alcuni altri di varii giovani della città nostra, che in silenzio, e senza speranza di cogliere verun frutto dalle loro fatiche, dànno opera a studî risguardanti la storia municipale non solo, ma bensì la italiana. E qui cade in acconcio il far notare che in generale fra noi lavorano molto più i giovani che gli uomini di età matura, del che tanto più son da lodare, che non han verun campo ove possano veramente brillare, siccome in Francia, in Inghilterra ed in altri paesi, dove non sono ostacoli contro la stampa.

Passiamo agli studî di amena letteratura. I cultori di questa sono assai numerosi, massime i giovani. Se vuolsene acquistare un'idea, comecchè forse leggiera, scorrer si potrà una raccolta di prose e di versi che porta per titolo: *l'Iride*, ovvero *Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici* testè uscita in luce fra noi. Vi si troveranno buoni lavori di circa 40 scrittori tutti napolitani, lavori fra i quali ve ne ha di molto pregevoli, e che di migliori ne annunziano per lo avvenire, siccome quelli che per la più parte sono di giovani. Pier Agnolo Fiorentino, Cesare Dalbono, i due fratelli Volpicella, Filippo e Scipione, Giuseppe Daniele, Giuseppe del Re, Emidio Cappelli, Michele Ruggiero, Leopoldo Ta-

rantini, Emilio Imbriani ed alcuni altri, che taccio per non dilungarmi soverchiamente, sono, a parer mio, i più valorosi della gioventù nostra. Ma parliamo degli uomini di età matura. Fra i principali mi sembra doversi notare il Marchese di Montrone, il marchese Basilio Puoti, del quale ho già fatto cenno parlando de' latinisti e degli ellenisti, e Raffaele Liberatore.

Tutti e tre sono eleganti scrittori, comecchè in generi differentissimi. Il Montrone, oltre lo avere volgarrizzato i Salmi, ed il Peplo, ha dettato molti versi bellissimi, ed alcune prose, le quali possono venire considerate siccome modelli di bello stile e di lingua purissima. Il Puoti, oltre la traduzione di Tucidide, della quale ho parlato, oltre molti discorsi inaugurali, qualche orazione funebre, e lo avere testè pubblicata una grammatica, frutto di lunghe fatiche, va grandemente encomiato per aver da più anni fondato una scuola di lingua italiana, nella quale convengono circa cinquanta giovani. In due tornate accademiche, le quali ricorrono ogni anno, alcuni fra questi giovani, leggono i loro lavori, i quali si aggirano il più delle volte sopra storie, novelle, versioni dal latino o dal greco, e simiglianti altre cose, per la più parte pregevoli. La scuola della quale parlo, è inutile il dirlo, è gratuita, e vi si accoglie chiunque non è affatto digiuno di buoni studî. Il Liberatore, oltre molte scritture di picciola mole, ma non di picciol valore, ha illustrato con 60 bellissimi articoli un viaggio pittorico delle Due Sicilie. Ora sta compilando un vocabolario universale della lingua italiana, che sarà forse il più compiuto fra quanti ne sono stati pubblicati finora. L'opera è al terzo volume.

Fra gli altri moltissimi che potrei nominare, e dei quali sarebbe troppo lungo tener discorso, cennerò i più valenti, per esempio i due fratelli Baldacchini Saverio e Michele, dei quali il primo segnatamente possiede uno stile tutto forbìto ed elegante, e Giuseppe Ferrigni che ai gravi studî legali ha saputo

sì bene accoppiare quei delle lettere, e Giuseppe Campagna, autore di molti bei versi, e di una tragedia intitolata Ferrante. Ne sta poi in quest'ora medesima scrivendo un'altra, il cui soggetto è Lodovico il Moro. Giacomo Filioli va pur collocato fra i puliti scrittori napolitani. La bella e spiritosa commedia intitolata: il *mecenate e i dotti* è opera della sua penna. E poichè ho fatto cenno di due scrittori di opere teatrali dirò, senza più, alcuna cosa del nostro teatro. Il Della Valle (Duca di Ventignano) è fra i pochissimi degni di nota. Le sue tragedie finora sono undici. Eccole: L'Ifigenia in Aulide, l'Ifigenia in Tauride, l'Alexi, il Colombo, l'Abele, Romeo e Giulietta, Anna Erizzo, Giovanna Gray, parte prima, Giovanna Gray, parte seconda, l'Ippolito, e la Medea. Quest'ultima è la sua migliore tragedia. A Roma fu ripetuta quattordici volte di seguito, a Bologna diciotto. Francesco Della Valle, figlio del Duca di Ventignano, ha pure dettato alcune tragedie, le quali non sono prive di pregi, e sono, lo Stefano Duca di Napoli, l'Ifigenia, il Manfredi e due altre tuttora inedite. Sperduti, Pinto, Filipponi e qualche altro che tralascio di mentovare, hanno scritto pur essi tragedie, alcuna delle quali non va dispregiata. Quanto a dramma musicale stiam così male, che non oserei neppur nominare que' cinque o sei poetastri, i quali scribacchiano pel teatro di musica. Quanto a commedie non saprei mentovar con lode se non quell' una del Filioli che ho cennato. Sono forse da ricordare le commedie del Genuino, e il teatro del Barone Cosenza? È incredibile il numero di cose drammatiche scritte da quest'ultimo, ma quasi che tutte cattive, o almeno mezzane. Il Genuino, autore mediocrissimo di commedie in tre atti, ed in cinque atti, è da lodarsi per avere dettato meglio di dodici commedìne pe' fanciulli, piene di buona morale e non affatto prive di grazia. È una tal lode parrà ancor più meritata, quando si porrà mente che in Italia pochi, pochissimi finora

occuparonsi de' fanciulli, se ne togli le due valorose donne, la Rosellini e la Mojon, il Taverna, l'Aporti e qualche altro. Le commedìne del Genuino sopra discorse sono state già ristampate a Firenze e a Milano.

Se questo mio cenno non dovesse aggirarsi che sugli scrittori di lingue culte, vorrei proprio dire qual cosa di alcune commedie bellissime in dialetto napolitano che un tal Cammarano scrive per l'umil teatro di s. Carlino. In queste commedie dipingesi il popolo napolitano, ed oso dire che non si fe' mai pittura più vera, più esatta, più maestrevole. Oltre di che nei dialoghi il comico sale è a larga mano diffuso.

Ora gli è tempo di ragionare delle nostre donne. Il bel sesso appo noi, massime nel medio ceto, comincia ad essere molto istrutto, e l'educazione delle giovanette è forse curata quanto quella dei giovani, se non più ancora di quella de' giovani. La lettura è in molto favore, più lingue s'imparano, della francese è inutile il dire, chè è in bocca di tutte, l'arte musicale e il disegno s'ignoran da poche. Molte poi sono le donne che dettano versi. Nella *strenna*, di cui ho parlato, nove donne hanno scritto, e certo i loro componimenti sì in prosa, che in verso non sono i men buoni della raccolta. Meritevole di sedere accanto alla Costanza Perticari, alla Vordoni, alla Ferrucci, alla Malvezzi, ed a quante altre più valorose decorano la terra italiana, è Maria Giuseppa Guacci, che io non saprei abbastanza lodare. Ha tutto per sè, pensieri alti e profondi, venustà di lingua, bellezza di stile, dolcezza ed armonia di verso, tutte le parti in una parola che dee possedere il buono scrittore di cose poetiche. Pubblicò fin da gennajo 1832 un volumetto di rime tutte eleganti, tutte bellissime; le quali è gran danno che non si conoscano oltralpe, il che per altro suole avvenire di quasi che tutte le nostre migliori cose. Le altre donne più valenti sono a mio senno la Liberatore, la Folliero, la Pulli, la Terracina, Bonucci, e la Puoti.

Questo mio sì imperfetto cenno intorno alla letteratura napolitana sarebbe imperfettissimo se non facessi parola dei giornali e delle opere periodiche che possiede la città nostra. Eccone l' elenco in ordine cronologico, vale a dire in quello della lor fondazione.

1806. *Il Giornale del Regno delle due Sicilie.*
1817. *Biblioteca Vaccinica.*
1823. *L'osservatore medico.*
1827. *L'Esculapio Napolitano.*
» *Il Raccoglitore.*
1828. *Archivii di Medicina e Chirurgia.*
1831. *Effemeridi di Medicina omiopatica.*
» *Il Filiatre Sebezio.*
» *Estratti dai registri dell' Indicatore.*
1832. *Il Progresso delle scienze delle lettere e delle arti.*
» *Il Severino.*
» *L'Industriale.*
1833. *Gli annali civili del Regno delle due Sicilie.*
» *L'Omnibus.*
» *Il topo letterato.*
» *Omnibus et omnium.*
» *Voyage autour du monde dans son fauteuil.*
» *Le Décaméron moderne.*
1834. *Il Vesuvio.*
» *Il nuovo Diogene.*
» *Il Folletto.*

Sette sono Giornali di medicina. Gli Annali Civili, e il Progresso, pubblicati per fascicoli bimestrali, sono giornali scientifici, letterarii, e di belle arti. L'industriale è giornale tutto speciale, siccome quello ch'è destinato a registrare i progressi dell'industria. Il Giornale delle Due Sicilie appartiene al Governo, ed ha sol esso facoltà di parlar di politica. Gli altri tutti sono letterarî, dei quali tre francesi, il che vuolsi notare, in niun'altra città italiana uscendone a luce di simi-

glianti. Non ha guari cessaron di uscire in luce tre altre opere periodiche: *Lo spettatore del Vesuvio e dei campi Flegrei*, giornale geologico compilato da' signori Cassola, e Pilla, l'*Archivio di curiosità e novità interessanti e dilettevoli*, *e la Moda* amendue letterarie.

Niuno si maravigli, se io non abbia fatto finora alcun cenno delle nostre accademie: cesserà cotesta maraviglia quand'io dirò che non fanno gran cosa, il che tanto più dee dolere, quanto che vi seggono uomini di molto valore, massime in quella delle scienze, e nella Ercolanese. Forse la Pontaniana è la meno indolente. Se non foss'altro, vi si pubblicano con esattezza i volumi degli atti.

Queste cose ho saputo notare intorno alla nostra letteratura. Il mio lavoro certo è imperfettissimo, superficialissimo; molte cose avrò trasandate, o per averle ignorate, ovvero per essermi uscite di mente. Ciò nulla meno esso forse potrà servire ad altri, per dettarne uno migliore e più completo. *R.*

Notizie intorno alla vita, e alle opere di ANTONINO GENTILE *architetto palermitano, raccolte ed esposte da* AGOSTINO GALLO.

Mal non si appose al vero quel fulgidissimo lume della sapienza architettonica, Marco Vitruvio Pollione, il quale di non poche letterarie e scientifiche cognizioni volea che adorno fosse colui che degnamente mirasse ad esercitarla, e ad esse congiunte richiedea molte ed esimie qualità dell'animo, onde in tutto perfetto artefice reputar si potesse. E fra queste credea mestieri che affabile con gravità esser dovesse, e insieme leale, giusto, incorrotto, e non da sozza ingordigia predominato(1). Imperocchè, riflettea egli, non bastar che di buo-

(1) Vitruvio cap. 1, pag. 3. Napoli per Terres 1790.

no ingegno da natura ei fosse fornito, ma dover con indefesso studio fecondarlo,. ed accrescerlo, non potendo il solo ingegno senza lo studio, nè questo senza l'altro formare un eccellente architettore. E dippiù le doti del cuore stimava del tutto ad esso indispensabili; giacchè ove privo ne fosse, mal potrebbe sostenere il proprio decoro, e un buon nome nella sua professione acquistarsi, e durevolmente conservarlo.

Siffatte considerazioni del Vitruvio mi conducono ormai a deplorar col Pubblico la perdita di Antonino Gentile, che l'architettura professava in questa Capitale con sì larga copia di dottrine, e non equivoca fama di impareggiabil probità ad altre belle virtuti congiunta. La qual perdita tanto più amara ci giunse, quanto meno aspettata, toccando egli appena gli anni 44, e vigoroso essendo della persona; talchè lunghissima vita, ed altre moltiplici opere, oltre quelle già fatte, sembrava impromettercì, ond'esser vieppiù degno della considerazione della posterità. Ma fallate andarono le nostre, e le sue speranze; dapoichè Catania il vide quasi repentinamente estinto a 29 marzo del corrente anno 1834, all'occasione di essersi colà recato, dopo di avere adempiuto un incarico giudiziario nel comune di Scicli. E veramente luttuosa contingenza si fu il perir lungi dal suolo natio, fuori delle domestiche mura, senza poter ottenere gli ultimi contrassegni del meritato affetto dalle sorelle, da' germani, e da' suoi più intimi amici, essendogli sciaguratamente toccato di esalar lo spirito fra acerbissimi viscerali dolori in terra non sua, confortato soltanto dagli amplessi del barone Michele Majorana, che amorosamente l'ospitava, e di sedule, ma inutili cure, e infine di funebri onori gli fu largo e pietoso.

Però altro a noi non resta che l'ambascia di non poterlo mai più rivedere in questa terra, e la memoria dolce insieme, ed affannosa delle prestanti virtù del suo cuore, e delle opere onorevolissime della mente, a rammentar le quali, e a tesser allo stesso tempo i pochi

fatti di sua vita mi stringe sacro dover di amicizia, e la venerazione in che tengo tutti coloro, i quali con felice successo coltivano le scienze, le lettere, e le arti, e con intensi studî, e ragguardevoli lavori intendono a procacciarsi rinnomanza in vita, ed oltre il sepolcro.

E ben tra tai pochi eletti è da annoverarsi il Gentile, che ogni opera pose a divenir quel valoroso architetto in che il tenea il Pubblico non mai fallace ne' suoi giudizî. Egli tutto dovette a sè stesso, nulla alla fortuna, la quale negar gli volle sinanco decorosi i natali, cui sogliono agiatezza e larghi mezzi accompagnare, che rendon più agevole la spinosa carriera delle lettere. Imperocchè umilissima si ebbe la culla in questa Capitale; non essendo Leonardo padre di lui, che un abbietto cavallerizzo del duca di Castellana, e la madre Giuseppa Oliveri, che una semplice fantesca della duchessa, che strettamente vivendosi erano per maggiore sciagura gravati del peso di altri quattro figliuoli. Vuolsi ciò ricordare soltanto a viemaggiormente rimeritare il nostro Antonino per essersi elevato da sì bassa origine col suo ingegno, co' suoi studî, e i suoi intemerati costumi alla stima universale, e al consorzio di coltissimi magnati, che caro l'ebbero, e della lor amicizia e familiarità il credettero degno, e fra costoro basterebbe sol rammentare quel Carlo Cotone, principe di Castelnuovo, specchio di rare cittadine virtù. Da prima seppe egli procacciarsi l'affetto del suo padrone; onde essere indirizzato negli studî: talchè fu tosto avviato nelle scuole normali, che fiorenti erano allora sotto la direzione del loro istitutore, il chiarissimo canonico Giannagostino De Cosmi, e poscia ottenne dal duca medesimo di venire accolto con metà di provvigione nel seminario dei chierici. Ivi co' suoi progressi nelle scuole, e la sua regolare condotta acquistossi nell'arcivescovo Mormile un novello mecenate, che non guari di poi lo scelse a suo paggio di onore. Compiuto il corso elementare della lingua latina, delle umane lettere, e della filosofia con

avidità si rivolse a quello delle matematiche, a cui venia quasi strascinato dal suo spirito, che sul principio vivace, con instantanea mutazione divenuto era sobrio e posato qual poi costantemente per tutta la vita conservossi.

Nella geometria ebbe a maestro il beneficiale Lorenzo Federici, che ottimamente guidar sapea la gioventù nello scabroso metodo sintetico con l'opera del Tacquet. Sin d'allora mostrò il nostro Antonino di qual mente soda e perspicace fornito fosse nel discuterne con forza di raziocinio, e nell'afferrarne tenacemente i più ardui e complicati teoremi, gareggiar dovendo altronde con valorosi giovani, che indi egregî professori in diversi pubblici licei son divenuti.

Perduto avendo verso quel tempo il genitore, e il suo padrone, presentossi a monsignor Mormile; affinchè fosse affrancato dal pagamento della metà dell'annual pensione, e sì bene seppe parlare, e commuoverlo che fu appagato nel suo desiderio.

Compiti intanto gli studî elementari, e uscito dal seminario, cominciò a sperimentar la protezione di Carlo Cotone, principe di Castelnuovo, e della sua ben degna consorte, figlia del duca di Castellana che lo avea raccomandato al marito, e da costui ottenne un picciol soldo nella sua privata segreteria. Mirando bensì a più ragguardevole stato, non tralasciava di recarsi alla Regia Università, ove ascoltar volle le lezioni di eloquenza del chiarissimo P. Michelangelo Monti, quelle di fisica sperimentale dell'insigne abate Domenico Scinà, e di matematica sublime, e fisico-matematica degli ottimi professori, Marabitti, e Muzio.

Pria d'entrar nella scuola del Marabitti, scorgendo di dovere incontrare il secondo anno del corso, in cui davasi il calcolo integrale e differenziale, a che non era preparato, volle ne' quattro mesi precedenti di ferie associarsi co' bennati giovani, Onofrio Montaperto, e Antonino Maranzano, e insieme con essi percorrere con intenso studio la trigonometria rettilinea, le sezioni coni-

che, e il trattato di altre curve; talchè al cominciar del nuovo anno scolastico potè essere saldo da imprendere il calcolo integrale, e differenziale, e gareggiar co' più provetti nella scienza, lasciando onorevole ricordanza di sè in quella scuola. Questi studî lo rivolsero all'architettura, ch'egli divisò di scegliere per sua professione.

Ne era allora precettore nella nostra Regia Università il celebre Giuseppe Venanzio Marvuglia, che il gusto più squisito de' Greci, e de' Romani ricondotto avea in Sicilia dopo il suo lungo soggiorno in Roma, ove disegnando, e studiando gli antichi monumenti si era vantaggiosamente distinto da meritar premî, ed onorificenze dalla pontificia accademia di S. Luca. Da costui trasse non solo gli ammaestramenti della scienza architettonica con profonda applicazione, e istancabile assiduità, ma sibbene lui medesimo tolse a modello nella integrità de' costumi, e nella nobil condotta, che tener dovea come architetto.

Cessato di vivere il Marvuglia acquistar volle la pratica edificatoria dal signor Niccolò Puglia, in questa parte giudicato appo noi a null'altro secondo, ed ottenuta la licenziatura nella facoltà, si pose ad esercitarla.

Aperto intanto il concorso per la cattedra già rimasa vôta vi si presentò col signor Cristofaro Cavallaro, che provetto si era per età, e per lungo esercizio nell'architettura, e vieppiù nelle matematiche, mentre il nostro Antonino fiorente ancor della più fresca gioventù non avea avuto il tempo sufficiente di maturar le ottime teorie apprese nelle scuole. Il tema principale uscito in sorte fu relativo alla scienza fisico-matematica, e favorì anco il Cavallaro, che in essa era più profondamente istruito, che nella semplice architettura; e quindi a lui fu defferita la cattedra. Questo giovanile ardire del nostro Antonino non tornò bensì a suo danno; imperocchè lo inanimì ulteriormente a proseguire con maggior calore i suoi studî, molto più che la

sua verde età, e quella cadente del suo emulo il consigliavano a non deporre il pensiero della cattedra. Nè andò punto fallita la sua prevvidenza: dappoichè, morto colui dopo due anni, presentossi nuovamente al concorso con maggior fama per conseguirla, talchè non iscorgendosi comparir alcuno a competergliela, gli fu permesso un rigoroso esame in iscritto, ed a voce, nel che soddisfatto avendo pienamente coloro che deputati erano a giudicare, ne fu proclamato professore ad unanimità di voti sul cadere del 1819.

Questa seconda scelta sin dal bel principio fu riguardata come miglior della prima, ed aprì il cuore della sagace Commessione di pubblica istruzione a più belle speranze, nè andaron queste punto fallite; imperocchè il giovane professore mostrossi anche sin da' primi giorni spertissimo nella sua facoltà, e molti furon gli allievi che d'allora si ebbe, che con diletto, ed attenzion lo ascoltavano. Egli ponendo mente, che l'opera del Milizia, riguardata come elementare, ottenuto avea il suffragio de' dotti, di quella si valse, ma in modo, che servir dovesse di testo, che egli a voce arricchiva di larghi comenti, raccolti da' migliori parziali trattati, e, sponendone con piena intelligenza e chiarezza le varie teorie, di ottimi esempi tratti dagli antichi monumenti le corredava.

A' pochi articoli del Milizia sull'architettura idraulica aggiunger soleva quanto da' più recenti autori si era scritto sulla medesima. Intrattenere usava ben anche i suoi allievi in varie lezioni sulla spinta delle terre, e delle volte con le dottrine del celebre Belidor, ch'egli preferiva come più piane e intelligibili, non essendo coloro talvolta ben fondati sul calcolo integrale, e differenziale. Aggiungeva dippiù al Milizia il trattato delle moderne costruzioni di ferro ignote a quell'autore, e di tutte le nuove invenzioni, e scoverte, relative alle arti, ed alla meccanica dell'architettura, che andava spigolando in varî giornali, e precipuamente in quello

francese del genio civile, rendea istruita compitamente la gioventù: talchè nulla omettea nè per diligenza, nè per istudio onde rendersi meritevole del nome di ottimo professore.

La fama intanto del suo merito, e della sua onoratezza, di che in varie occasioni dato avea luminose prove non giunse tardi alle orecchie del Marchese Gioacchino Ferreri, Ministro Segretario di Stato in Sicilia, e questi addossar gli volle il geloso incarico di esaminare il progetto di un nuovo porto artificiale, che intendeva aprir nel sito degli Scoglitti, vicino il comune di Vittoria, su di che consultato avendo precedentemente l'architetto catanese Salvator Zahra Buda era stato lusingato d'un felice successo. Si recò su quella spiaggia il Gentile, e non ostante che conoscesse la segreta inclinazione del Ministro procedente da sue ragioni non seppe far velo al vero, e al suo intimo sentimento. Si persuase egli, ch'essendo quel sito predominato da' venti, maestrale, libeccio, e ponente nella vernale stagione, oltre di esser mal sicuro alle navi, in pochi anni sarebbe stato accecato dalle arene recatevi dalla marea, da divenire al tutto inutile, talchè come perdute riguardava l'ingentissime somme ch'era mestieri impiegarvi nello scavarlo. Per queste ed altre topografiche, e fisiche ragioni rappresentò, con la sicurezza di esser mal gradito, e di togliersi di mano un'impresa di considerevol guadagno, che non conveniva di volgervi nè anche al pensiero.

Maria Carolina Regina delle due Sicilie donato avea al R. Orto Botanico di Palermo un'immensa e magnifica stufa di ferro per le piante esotiche, stata costruita ingegnosamente in Germania, che fino al 1824 era rimasa inoperosa, mancando appo noi chi saputo avesse riunirne e ordinarne i moltiplici pezzi senza la guida del disegno del costruttore. Egli seppe idearne il congegno, e l'ordinamento, e s'accorse che di alcuni pezzi smarritisi nel viaggio mancava, e fattili qui eseguire fe' in breve sorgere in piedi questo grandioso

calidario, che presenta una vistosa galleria, coverta di cristalli, sopra un marmoreo pavimento, nel quale si frammezzano delle lingue di terra ove alto verdeggiano gli alberi stranieri piantativi.

Non molto di poi la Commessione di pubblica istruzione lo incaricò di edificare un teatro anatomico, ed egli accomodandosi al sito ne ideò la pianta in un'elissi intorno a cui si volgono eleganti sedili, destinati alla gioventù spettatrice delle autopsie cadaveriche, e amplissime finestre aprendovi, e le mura con semplice eleganza ornandone, rese quella fabbrica sì bella da far per poco dimenticare il tristo ed orrendo oggetto cui è destinata.

Costruì appresso nella R. Università una gran galleria lastricata di marmi, la quale serve per la distribuzion delle lauree dottorali, e per conservarvi gli antichi quadri che possiede. A questo scopo, riflettendo egli, che l'architettura non dovea che secondariamente figurarvi, vi fu assai parco di ornamenti, ma di semplice cimasa che intorno ricorre, la volle abbellire; affinchè spiccar potessero i capi d'opera dell'arte pittorica. Con la stessa semplicità edificò ivi l'interno vestibolo da quattro colonne joniche sostenuto, che al presente serve per contenervi le antiche statue, le ossa fossili ritrovate a mare dolce, ed altri oggetti di antichità, e in appresso esser dee convertito in primo ingresso alla magnifica scala da condurre a' piani superiori, di cui lasciò i ben ordinati disegni, siccome lasciò pur quelli del gabinetto di fisica, e di chimica di figura semicircolare. Una comoda ed elegante casina con leggiadro prospetto a semplice distribuzion di linee verso quel torno innalzò pel negoziante francese Mr. Donaudy nella campagna dell'Olivuzza vicino Palermo.

Ad opere di maggior considerazione di già commessegli da' ricchi particolari, e dal Governo rivolta avea frattanto la mente, e ne meditava i piani, e ne schizzava i disegni, variandone sempre i progetti per la migliore scelta, e riuscita.

Il summenzionato principe di Castelnuovo, tutto caldo com'era di amor di patria, ideato avea di fondare un seminario di agricoltori nel suo podere a' Colli presso Palermo, e di assegnarvi una ricca dotazione, affinchè i villici dalla più tenera età vi fossero ricevuti, e sostenuti gratuitamente, ed ivi sotto la direzion d'un abile professore, e con la guida dell' esperienza i migliori metodi agronomici imparar potessero, per indi, fatti adulti, diffonderne la pratica in tutta la Sicilia. Credette a ciò necessario un ampio edificio far costruire, da innalzarsi sopra una vasta fossata, che servir dovea per conserva di acque piovane. Comunicò il suo pensiero al Gentile cui già costituito avea architetto di sua casa. Costui lo distolse dall' idea di valersi dalla fossata per raccogliervi le piogge a cagion dell'umidità che patir doveano le mura del casamento da sovrapporvi, e dell'aria malsana che respirar vi si dovea nella state, e il consigliò più presto a farne un piano infimo del medesimo, secondo la pratica d' Inghilterra ne' sontuosi palagi. Il Principe si arrese a questo suggerimento, lasciando bensì il carico all' architetto di render quest'infimo piano asciutto del tutto, e luminoso, e arioso a sufficienza per potervi abitare gli allievi. Queste difficoltà di non lieve momento con tanto ingegno ed accorgimento superò egli in modo che anche per questo riguardo, ove nol fosse per altro, sarebbe meraviglioso quell'edificio.

La fabbrica sorge sopra un basamento rettangolare, e sembra da lungi non aver che unico piano. Ha due simili prospetti con due colonne doriche centrali di cinque diametri, e qualche parte, compresovi il capitello, che decorano l'ingresso del liceo, cui si va per mezzo d'una gradinata che immette in un vestibolo interno suffulto da quattro colonne doriche dell'anzidetta proporzione, cui l'autore profilar volle sul modello di quelle degli antichi tempî di Selinunte. Le quattro interne colonne sorreggono la cupola aperta nel vertice per im-

mettervi la luce, che è internamente compartita in cassettoni con gran fiori variati, come si scorge in quella del Panteon di Agrippa in Roma. L'interno dell'edificio è distribuito in varie stanze, destinate per la scuola, per la libreria, per la conservazione de' semi, e degli strumenti agrarî, e per l'abitazion del direttore. Da queste ultime per una scala segreta si scende nell'appartamento de' giovani, sottoposto di 14 palmi al livello del pianterreno dell'appartamento nobile. Intorno a questo secondo piano ricorre una stradella adorna di agrumi; talchè non essendo esso in contatto con il terreno e la rocca laterale è preservato dall'umidità. Ivi ritrovansi i dormitorî de' giovani alunni, la cappella, il refittorio, la cucina, ed altre stanze addette a varî usi.

Questa fabbrica semplice, solida, e di grande artifizio è già del tutto terminata nell'interno, e manca solo sì nel vestibulo interno, che ne' prospetti degli ultimi abbellimenti. A giudicarne con imparzialità ci sembra che per la pianta, per la comodità, e pel compartimento non possa essere meglio ideata. Infinite son poi le difficoltà ingegnosamente superatevi dal sagace architetto, e solo lascia a desiderare, che alquanto più assorgesse, affinchè da lungi sembrasse meno pesante; comechè l'ordine prescelto vi sia grave di per sè; ma l'artifice dovea considerare che il dorico-sicolo austero fu da' nostri antichi adoperato in luoghi elevati; e che nella località di questo edificio meglio si affacea il dorico pericleo, o il corinzio.

Da' voti del Consiglio provinciale di Palermo, e dalla Commessione di pubblica istruzione era reclamato anche uno stabilimento centrale di agricoltura, un ginnasio, ed un campo di esperimenti. Il progetto ne fu affidato al Gentile, il quale conoscendo la differenza che passar dee tra uno di particolare, ed uno di nazionale istituzione con idee più vaste, e più variate dell'altro del principe di Castelnuovo si accinse all'impresa. Dispose egli la pianta del gran recinto in forma rettangolare che presentava

nella linea di prospetto un portico con quattro colonne doriche di sei diametri, compreso il capitello, formando avancorpo, con travatura ornata dell'esclusivo carattere dell'ordine, cioè con metope, triglifi e modiglioni. Nella parte opposta sporgea in pianta un corpo semicircolare che terminava in volta sferica ed avea un vestibolo con quattro colonne joniche. L'interno era ripartito in poche stanze, destinate all'istruzion della gioventù, e ad altri oggetti. Alcuni accessorî edificî necessarî per quel grande stabilimento, lasciando figurare il principale, doveansi succedere a due lati. Eravi quello pe' filugelli, per le api, per le colombe, la stalla pe' cavalli, per le pecore, e per l'armento. Il campo poi avea moltiplici compartimenti nella pianta topografica, secondo il vario genere di esperimenti. Tutti questi disegni al numero di sedici suddivisi anche nelle parti accessorie mostrano somma intelligenza architettonica, gran semplicità nel carattere degli edificî, e la più minuta, e matura riflessione nel disporne i compartimenti, e serbansi nell'Intendenza di Palermo per avere esecuzione quando saran raccolte le somme credute necessarie a recare ad effetto sì vasto intraprendimento.

Il Governo scorgendo di quanti mali sia cagione l'Oreto; comechè picciol torrente si fosse, per l'impaludamento delle acque, e per la continuata divergenza del corso, incaricò i professori di matematica Muzio, e Casano, il signor Carlo Dolce, colonnello del Genio, e il nostro Gentile ad esaminarlo sin dalla sorgente, e a presentare un progetto onde render si possa innocuo. Sotto la direzione degli anzidetti scienziati formò questi la pianta topografica della campagna ove trascorreva, quella del corso che regolarmente avrebbe dovuto seguire, indicando i luoghi ove il letto del fiume rialzar dovea, ed ove avvallarsi, i tagli che far conveniva al terreno per arginarvi le acque regolarmente, e propose di lastricarsene il letto tra la parte del ponte più vicina alla chiesetta de' decollati, e il ponte di mare, ove la corrente

manca dalla convenevole declività, onde evitarsene l'impaludamento. Questo immenso lavoro, rappresentato in più carte, e accompagnato da una dotta descrizione, e dalla relazion della spesa occorrente avrebbe meritato una prontissima esecuzione, trattandosi di assicurar co' mezzi proposti la pubblica salute, sospendendosi ogni altro comunale dispendio di minore interesse, eppur si giace inoperoso, non ostante che sia altamente reclamato dal pubblico.

Un altro suo progetto rimase del pari ineseguito, quello cioè dell'ingrandimento dell'ospedale de' tisici nella contrada dell'Olivuzza, come altresì quello di una sontuosa casina pel barone Majorana in Catania, e di un Collegio per la educazione delle donzelle nel comune di S. Caterina, non che d'un edifizio per uso di pubblico albergo; per gli ultimi dei quali presentato avea i disegni al Principe di Castelnuovo, da cui gliene era stato indossato l'incarico. Non così quello di un tempietto monoptero con volta sferica per la piazza Ferdinanda in Messina, che avendo pria ideato nell'ordine corinzio, il volle poscia modificare nel dorico da lui prediletto.

Tra tutte le opere del Gentile io vo rammentando soltanto quelle di maggiore importanza, che più delle altre manifestar possono l'architettore di elevato ingegno, e l'edificatore intelligente. Laonde richiamerò in particolare l'attenzione sulle grandi opere da lui fatte pel comune di Trapani; cioè il teatro, la casa sanitaria, il lazzaretto, e il camposanto. Son queste fabbriche di lor natura sì complicate, e di sì difficile esecuzione, che ciascuna di esse basterebbe sola a dare un chiarissimo nome a colui che l'avesse bene immaginata, e con sagace magistero condotta a compimento. Però bisogna por mente, che sebbene le menzionate opere, pubbliche si fossero; pure non appartengono ad una capitale come Palermo, centro d'una vasta provincia, che più di ogni altra ha gran mezzi di fare eseguire vastissimi progetti.

Il teatro ideato per Trapani presenta un vestibolo con due colonne joniche in linea del muro del prospetto, le quali sostengono il cornicione, che ha il fregio ornato di stemmi musicali. I due corpi laterali son destinati uno per bottega da caffè, e l'altro per le guardie. Di centro all'anzidette due colonne in fondo al vestibolo esser dovea collocato sopra un comune piedistallo un gruppo di tre statue; cioè Apollo, Melpomene, e Talia; e a' due lati si aprivano due ingressi ad una capace galleria, ove poteansi soffermare, e prendere aria coloro che entravano in platea, o ne uscivano. Da' due punti laterali di detta galleria ascender si dovea per comode scale alle logge distribuite in quattro ordini, ed ivi eran le stanze destinate per la distribuzione de' biglietti, e per uso del palchettiere. La platea era a forma di ferro di cavallo, a un dipresso eguale a quella del nostro teatro Carolino. Spazioso esser ne dovea il palco scenico, e nell'interno sì da' lati, che nel fondo provveduto degli opportuni magazzini, e di stanzine per gli attori.

Questo progetto si sarebbe potuto dire al tutto compiuto, se le circostanze locali avessero permesso all'architetto di aggiungervi un portico spazioso per entro a cui trascorrendo poteansi i cocchi fermare nel centro, affinchè coloro che doveano scendere fossero stati al coverto della pioggia, come si scorge nel teatro di S. Carlo, e in altri d'Italia.

Il nostro Gentile avea già cominciato ad intraprenderne la esecuzione, facendovi pria diroccare un mucchio di case, che ingombravano lo spazio prescelto per quel nobilissimo edifizio; ma non si sa per quai motivi non siesi posto mano finora all'edificazion del medesimo; e voglia il cielo, che quel comune a ciò si determini, e non si perdan di vista le belle idee del Gentile da chi fia scelto ad eseguirlo. Lo stesso avvenne della casa sanitaria di cui presentato aveva i parziali disegni con ogni studio immaginati, e condotti da risultarne un elegante palagio per le sessioni della deputazione di pubblica salute.

Più fortunato egli si fu nell'altro vasto progetto per la stessa città del lazzaretto, destinato alle contumacie. Esso presenta per vero una opera divisata con la maggior sagacità per lo interessante scopo di assicurar la pubblica salute. Scelse l' architetto per sito l' isola di S. Antonio, ch'essendo guardata dal forte della colombaja, rende quasi impossibili i controbandi, per mezzo de' quali si comunica d'ordinario la peste. Benchè sia il lazzaretto disposto in un solo piano offre bastante capacità a tutti i comodi di coloro, che vi debbon esser racchiusi sotto la medica osservazione degli inservienti, e delle autorità incaricate a vigilarvi. Nell'esterno non presenta finestre, o aperture di sorta, ma riceve bensì ventilazione e luce dall' interno ove campeggia spaziosissima area scoverta. La sua figura è mistilinea, formando in pianta un semicerchio al fondo, che prolunga rettilineamente le sue estremità, e vien chiuso in prospetto da una retta, nel cui centro s'apre l' ingresso decorato da colonne doriche, e custodito da ferriata. A ciascun de' lati si scorge una porta che immette nelle stanze del soprintendente. La fabbrica interna si volge in archi sostenuti da pilastri dorici di austere proporzioni. Nel punto superiore all' ingresso si erge una cappelletta sopra otto colonne, che per la sua elevazione rende visibile il prete destinato a dir la messa a tutti i contumacisti. La parte semicircolare interna è divisa in varî magazzini, i cui muri di separazione concorrono al centro, ed ognuno ha innanzi uno spazio scoverto, reso sicuro da doppia ferriata. Nei due lati rettilinei vi sono gli appartamenti pe' contumacisti, che son anche muniti di doppia ferriata. Nel centro dell'area sta collocata la guardia che li può scorgere, e sorvegliare da tutti i punti.

Questo immenso fabbricato già condotto al suo termine ha riscosso gli applausi universali per essere meravigliosamente ideato, e compartito, e per provvedere nel miglior modo al sacro oggetto cui è destinato; e

se l'architetto gli negò ogni specie d'ornamento ciò mostra appunto sagacia e maturo giudizio. Imperocchè tali edificî li sdegnano al tutto, e solo amano una sobbria semplicità; essendo il loro principale ed unico scopo di assicurare la pubblica salute, talchè muoverebbe più presto a riso lo scorgere ricca di decorazioni, e d'ornamenti una fabbrica, ove hanno asilo il pianto, e i sospiri dell'umanità languente. Quindi anco ci piace per tal sobbrietà, e solo avremmo desiderato di non veder quella cappelletta in aria, che elevasi sullo unico piano, e che nella linea di prospetto rimansi troppo isolata.

Fu incaricato parimenti il Gentile a presentar per quel comune il progetto d'un camposanto, e a due cose innanzi tratto pose mente, cioè alla scelta del sito e al metodo che seguir si dovea nel seppellimento de' cadaveri. Una ampia estensione di terra vicina al convento e al tempio abolito di S. Francesco di Paola sulle falde dell'Erice, discosta quasi un miglio dalla città credette egli preferibile ad ogni altro sito, sì per la sua lontananza dall'abitato, che per la sua elevazione, per la natura del terreno, e per lo spirar de' venti. Quanto al metodo del seppellimento opinò egli doversi adottare quello per inumazione, non essendo da pria così dispendioso che l'altro per tumulazione nelle fosse murate, e presentando altronde l'utilità di recar meno nocumento a' vivi. Circa al sito l'opinione del Gentile non fu seguita, essendosi dagli architetti locali giudicato preferibile un altro presso al convento de' Cappuccini più vicino alla Città; che l'esperienza ha dimostrato di esser non molto acconcio all'oggetto, per la natura, e il livello del terreno altronde di troppo acquoso, che a lungo dee sostener la putrescenza de' cadaveri.

Iniziato colà il Camposanto si pensò a quel che era più urgente, cioè ad aprirvi le fossate, ma nulla si è fatto pel fabbricato, nè sappiamo se vorrà in appresso adottarsi il progetto del Gentile, di cui giova far quì un cenno affinchè almeno ne rimanga la memoria.

La sua figura era quadrata, e l'ingresso fiancheggiato da due corpi ottangoni di basse proporzioni, da terminar piramidalmente. Entro vi eran le stanze dei custodi e del prete, e sopra scorger si doveano varie urne cenerarie ad indicare a primo sguardo esser quello lo asilo di morte.

Due piazze con mura semicircolari sparse di emblemi funebri, e in giro di arbusti di diversa sorta renderne doveano il prospetto lugubre, grave, e maestoso. L'ambito interno offriva lunghi sentieri al passeggio di coloro ch'amano pascersi della trista meditazione dell'umana fragilezza, e della vita avvenire. Tutto il campo, era simmetricamente intersecato di viali, ove ricorreano sarcofaghi, e sepolcri di varia forma destinati a persone di ragguardevole condizione, su' quali stendeano foltissime ombre i salici, ed i cipressi alternativamente piantati, mentre la nuda terra apriva il seno a ricevere le ossa del volgo, per cui eran tracciate numerose e profonde fosse ad eguali distanze; talchè a ritornare alle prime trascorrer dovea non breve spazio di anni, quando già i cadaveri si eran disciolti, o resi del tutto innocui alla salubrità dell'aria. In fondo, e appunto di contro all'ingresso sorgeva il tempio del carattere degli antichi prostili; cioè di quelli ch'eran formati della cella con un portico avanti, adorno di semplici doriche colonne, e largo quanto la cella stessa, lo fiancheggiavano due grandissime urne cenerarie, che si elevavano sopra alti piedistalli, ed erano ombreggiate da' salici piangenti, chiudendo all'occhio quella mesta scena con rivolgere il pensiero alla religione che ivi aperto avea le porte della salvezza all'uomo traviato, e ad implorar da Dio riposo, e beatitudine agli estinti. Questo nobile progetto fu tutto alterato nell'esecuzione, e il camposanto che ormai si scorge appena sul cominciamento non ha incontrato il pubblico favore.

Son queste le opere maggiori del Gentile, che noi abbiam voluto descrivere per mostrare quant'ei valesse

nell'architettura, e come tutto ciò che uscia dalla sua mente era frutto di fredda e matura riflessione, e dei buoni studî sulle scienze ausiliarie da lui vantaggiosamente percorse. Sulle quali opere ci è piaciuto d'intrattenere il lettore, in quanto modesto, com'egli era, e schivo della sete di gloria non amava di parlar delle cose sue, e molto meno di mostrarle. Laonde a molti sarebbero forse rimase ignote, senza questa dimessa narrazione.

Grandi sono per vero questi suoi lavori, e tali da lasciargli un durevole nome. Che se con rigorosa critica si volesser pure attentamente esaminare, potrebbesi soltanto dire, che in esse di rado la severità vien temperata dal sorriso delle Grazie, e ciò appunto gli fece quasi sempre prescegliere ne' suoi edificî l'austero ordine dorico-siculo. Parchissimo egli era negli ornati, escludendone talvolta anco quelli, che risultano dalla decorazione dell'ordine stesso, siccome vediamo nel ginnasio a' Colli, ove le finestre non si mostran nè anche adorne di stipiti. Ma a questa sua peculiare qualità della mente, che non so se difetto si debba addimandare, e che consonava del tutto a quella del suo morale carattere, moltissimi esimî pregi riuniva, e principalmente quello d'esser egli sempre seguace de' buoni principî dell'arte, sostenuti da nobili esempî dell'antichità, non che l'altro di evitar accortamente il frastagliamento, e la divergenza delle linee, e il trito e minuto delle parti, precetto interessantissimo, che non mai perdettero di mira i greci, e i buoni architetti romani, e in fine quello di saper ottimamente tracciar le piante, di adattar l'ordine, le modanature, e la distribuzion delle parti, secondo il carattere dell'edifizio; di saperne preveder tutti i bisogni, ed ovviare a tutti gl' inconvenienti, che di primo lancio appena immaginar si possono in un vasto fabbricato. Nel modo di profilar le colonne, i capitelli, nelle sagome delle cornici, e delle parti più accessorie, comechè alquanto severo apparisse pure seguia gli esempî del-

l'antico. Un altro pregio altresì non comune, di cui vuolsi commendare altamente, si era la piena cognizione della parte meccanica edificatoria, sapendo egli tutto prevedere che fosse necessario all'ottima costruzione, talchè le sue fabbriche sembrano poter contrastare con l'eternità, quando anche, come nel ginnasio a' Colli, presentassero arditissimi partiti di difficile esecuzione, conoscendo egli meravigliosamente tutti i moltiplici mezzi e secreti dell'arte per assicurarne la solidità e durabilità.

Che se per poco volgiamo il pensiero alle morali qualità del Gentile vedremo in lui riunite tutte quelle che il surriferito Vitruvio in un perfetto artefice richiedea, come sul principio annunziai. Imperocchè nelle molte costruzioni a lui commesse con somma equità apprezzar soleva i lavori da soddisfare, non solo coloro che gliele aveano affidate, ma sibbene da non lasciare scontenti i fabbri che li aveano eseguito. E il grido di questa sua equità era siffattamente trascorso nella pubblica opinione, che anche nelle contese per fabbriche da lui non ideate era egli di comun consentimento delle parti avverse arbitro proclamato. Nel che giusto, leale, e incorrotto si mostrava, e a lui si volgeano i magistrati in affari di gravissimo momento alla sua professione relativi, siccome quello si fu di Scicli, in che dando l'ultime prove di sua virtù chiuse infelicemente i suoi giorni. Quanto egli fosse poi lontano da quella sozza ingordigia ne dànno chiaro argomento le poche sostanze ch'ei potè cumulare in qualità di architetto. E qui è mestieri considerare che sobbriamente egli viveasi, senza altro peso famigliare che il mantenimento di una sua sorella, e di una nipote, non isfoggiando in pranzi, feste, cocchi, ed altre delizie della vita, e non ostante che di non pochi assegnamenti annuali di nobili case, oltre quello della cattedra, fosse provveduto, ed immense e costosissime opere costruito avesse, la sua fortuna industriosamente raccolta in ventiquattro anni di esercizio della sua professione non ascese che alla modica somma di once ottocento, che per

maggior sicurezza volle depositar nel pubblico banco pria di partire per Scicli. Non case, non poderi, non rendite acquistò; perchè null'altro trasse dalle sue fatiche, che quello che strettamente di dovere gli spettava. Avverso mostrossi sempre ad ogni intrigo per procacciarsi de' lucrosi lavori, chè anzi, che li ricercasse da sè, o per mezzo di amici ei n'era sempre ricercato da coloro, che consultando la pubblica opinione a lui spontaneamente si volgeano. Laonde sdegnoso oltre ogni credere si fu di acquistarsi mecenati. Che se tale riguardar si voglia verso di lui il principe di Castelnuovo, dirò che questo bene dovette più presto al caso, che alle arti sue; ma parmi che invece qual suo amico esser debba considerato, il cui affetto mai non istancò con preghiere, e sollecitazioni, ond'essere ad altri magnati per suo vantaggio accomandato, nè volle da lui alcun pro ricavare durante il suo ministero di stato. Molto giovossi bensì dell' esempio di sue virtù; e quindi nobilmente contegnoso divenne, saldo nelle promesse, nell'amicizia, e della patria amantissimo.

Eran queste complessivamente le qualità dell'ingegno, e dell'animo del nostro Gentile, che nella stessa persona riunite per la tristezza de' tempi il rendeano singolare. Egli ben si avvide sin dalla prima sua giovinezza, che i talenti son dono spontaneo della natura, e di essi, e delle belle fatiche, che ne risultano, può l'uomo esserne tanto rimeritato dalla società, quanto abbia posto di cura, e sollecitudine a coltivarli. Non così delle virtù, e delle nobili doti dell'animo, per le quali, come opera propria, ha dritto a maggiore riguardo ed encomio dal consorzio de' suoi simili; onde su queste considerazioni seppe egli conformare in guisa la sua condotta da attirarsi la stima, e l'affetto universale. La qual cosa fe' da tutti i suoi cittadini sclamare al tristo annunzio di sua morte con l'espression del più vivo dolore di essersi in lui perduto per sempre il valentuomo, e l'uomo dabbene, e ad essi lasciò lungo

desiderio di sè, e splendidi esempî di luminose virtù, e bei modelli di perfetto architettare. Le quali esimie prerogative faran trascorrere, com'io credo, il suo nome alla posterità doppiamente encomiato, e riverito.

Nuovo volgarizzamento metrico dell'Iliade, di Urbano Lampredi. Napoli, tipografia Porcelli, 1833. Canto primo.

Molti erano i traduttori d'Omero in Italia allorchè Vincenzo Monti, volando com'aquila sopra tutti, fra gli altri miracoli del suo soprumano ingegno, produsse quella versione che parve unica nel suo genere: versione divenuta una delle più care delizie dell'italiano Parnaso; versione d'un Monti non grecista ammirata da' più consumati grecisti. E chi dopo il Monti, avrebbe osato d'offrirne anche un'altra agl'Italiani e non temer degl'Italiani se non lo spregio, almeno la non curanza? Potea ciò solo concedersi a qualche forte ingegno anch'esso d'antica fama, il quale contemplando l'*Opinione regina dell'universo*, ch'elevò quel Monti al più sublime seggio dentro la *Basilica de' traduttori d'Omero*, avesse rispettato questa *potentissima Regina*, senza lasciarsi dalla medesima sopraffare. Ed ecco sorgere il chiarissimo Urbano Lampredi, uomo consecrato nel corso de' suoi lunghi anni alle più severe e nobili discipline, e caro nel tempo stesso alle muse, uno degli onori viventi di cui le scienze e le lettere italiane si vantino, e che oggi viene a far dono all'Italia d'un nuovo suo volgarizzamento dell'Iliade. Ne avea già non ha guari dato per saggio un brano del 12° canto in alcuni giornali, e i dotti concordemente gli fecer plauso: condotto al termine l'arduo lavoro, comincia egli ora a renderlo di ragion pubblica, e ne abbiamo già intero il canto primo, ch'è

quello che noi lieti qui annunziamo. Si presenta l'illustre traduttore con rara modestia, è vero, il che si scorge dal suo proemio; ma non iscompagnata da qualche fiducia: nè indarno, com'è ben ragione di attendersi. Chè ogn'Italiano, e massime di quanti senton più innanzi nelle cose del bello, al nome del Lampredi corre anzioso a leggere e meditare nel suo lavoro, sperando ricompensa della lettura e delle meditazioni: nè le sperenze gli van fallite. Senza nulla detrarre alla celebrità del volgarizzamento del Monti, il quale può dirsi una vera inspirazione; noi osiamo affermare che questo del signor Lampredi ha gran pregio. Nè senza audacia potremmo arrogarci l'ufficio di giudicarne con minuto esame, noi che dinanzi al pubblico vogliamo e possiamo soltanto essere ammiratori, non giudici delle fatiche de' grandi. Pure, perchè la nostra ammirazione sia quella ancora di chiunque non ha avuto sott'occhio il volgarizzamento del signor Lampredi, poniamo qui alcuni versi del suo principio, e sommettiamo qualche nostro dubbio al chiarissimo traduttore con quella diffidenza di noi medesimi, e quella timidità che concepiamo parlando d'opere d'ingegni gravi e maturi.

Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira esecranda, che d'immenso lutto
Gravò gli Achei; molte d'eroi sotterra
Ripinse anime forti, ed insepolti
Pasto di cani, e d'avoltoi sul campo
(Chè tal di Giove era il voler) lasciolli.
Qual primamente aspra tenzon divise
L'Atride il sommo duce, e il prode Achille?
Qual Dio li mosse alla gran lutta? Il figlio
Di Latona, e di Giove. Ei fu che irato,
Perchè l'Atride il sacerdote Crise
Non rispettò, sterminatrice peste
Destò nel campo, ove col degno prezzo
Crise venuto a riscattar la figlia,
E in man del lungi-saettante Apollo
La sacra infula avendo, e l'aureo scettro,
Tutti, e principalmente i duci Atridi
Ei supplicava: o Atridi, o Achei, se i numi,

Abitatori dell'Olimpie case,
Dianvi Troja espugnar, fausto il ritorno,
Deh, mi sciogliete la diletta figlia,
Eccone il degno prezzo, e rispettate
Di Giove il figlio, il feritor da lunge.

Ci si offre per primo verso quello stesso che al Monti corse anche subito sotto la penna da sè medesimo; e ch'egli molto ragionandovi sopra, non volle ritenere nella sua versione(1): ma il signor Lampredi prende a giustificare in una nota a pag. 58 la scelta di tal primo verso, e *non pargli degno di piena approvazione* l'altro *più armonico e svelto del Monti:* » Cantami, o Diva, del Pelide Achille » Non è dato a noi di sciorre la lite fra i due valent'uomini, e rimettiamo il colto pubblico a' loro scritti.

Nel secondo verso allontanandosi il signor Lampredi dalla comune de' traduttori che lo han preceduto, e sull'autorità di moderni ellenisti, sopra tutti del dottor Korai, spiega l'epiteto οὐλομένην non già *perniciosa*, *funesta*, *sterminatrice*, come erasi per lo innanzi comunemente fatto, ma con voce passiva, *esecranda;* la qual voce ha un senso, a parer nostro, profondo. E se non temessimo d'esser troppo prolissi, mostreremmo altresì quanta sapienza è nelle ragioni messe innanzi dal signor Lampredi per tal sua nuova spiegazione. Ci sia lecito però di notare colla debita riverenza, che la ripetizione dell'*ira* non sappiamo se possa e debba render pago ogni ammiratore di Omero.

Nè minore attenzione richiama l'altra *ardita* novità, come la nomina lo stesso signor Lampredi, di ridurre, cioè, la protasi del poema a cinque versi nel testo, invece di sette quanti d'ordinario se ne sono finora assegnati. Novità che pure nella mente dell'egregio traduttore ha forti argomenti, ed è bello il leggerli

(1) V. Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade, dello stesso Monti.

nelle sue stesse note a pag. 60. Questa riduzione veramente noi l'avevamo già prima dal Barnes e da altri. Ma è da distinguere che il Barnes, de' quattro versi del testo, dal 6° al 9°, fece una sola sentenza interrogativa, laddove qualche altro, ch'è citato dall'Heyne, ne formò due sentenze una de' versi 6° e 7°, ed un'altra de' due seguenti, ambe interrogative. Ma niuno dei traduttori italiani avea prima del signor Lampredi adottato quest' ultima novità; giacchè il Salvini, che pur ridusse a cinque versi la protasi, ne' quattro d'appresso seguì la lezione del Barnes.

Contemplino i dotti queste novità, e decidano: chè non son cose meramente gramaticali, nè piccole quanto a taluno potrebbero comparire. Se non che, gramaticalmente parlando, qualche dubbio ne sorge sull' ἐξ οὗ interrogativo dal signor Lampredi adottato, e nelle sue *note* vie meglio esposto; e a chiarircene, consultiamo lui stesso, che sì addentro sente nelle cose del greco idioma.

Crediamo del pari ch'egli abbia avuto le sue ragioni per tradurre nel 7° verso ἄναξ ἀνδρῶν *il sommo duce*, e δῖος Ἀχιλλεύς *il prode Achille;* laddove a noi pare, se non andiamo errati, che gli aggiunti d'Omero ad Agamennone, e ad Achille, non siano al tutto gli stessi di quelli del signor Lampredi. L'uno, secondo il greco poeta, è il sommo duce non solo, ma il sommo duce de' forti, *il re de' prodi* ἄναξ ἀνδρῶν; l'altro è più che *prode*, δῖος. Noi stimiamo che Omero abbia voluto distinguere Achille con tutte le qualità che racchiude nei suoi significati il greco epiteto δῖος. *A Jove oriundus*, secondo lo Stefano, *item divinus*, *idest habens divinum aliquid quo excellit*, *praestantissimus*, *divus*. E teniamo che in italiano esattamente rispondavi il *divino* o *divo*. *Divina incredibile bellezza* chiamò il Petrarca la bellezza della sua donna; *divino Africano* è detto Scipione dal Sannazzaro, il *divino Ariosto* diciamo tutti; e *questa imago è diva* esclamò lo stesso Monti nel

sonetto sul ritratto della sua figlia dipinto da Luigi Agricola. Onde commendevole è del Salvini il *divo Achille*, falso e crudele a ogni orecchio l'*Atride d'uomin rege;* insuperabile tutto il verso del Monti » Il re dei prodi Atride e il divo Achille. »

Ne' sommi scrittori le cose stesse che pajon lievissime sono soventi volte assai gravi, sì che vogliono religiosamente essere rispettate. Parve già al noto Perault che gli epiteti d'Omero siano spesso ridondanti e superflui. Ma con grande evidenza il Boileau mostrogli il valore e il pregio di ogni epiteto del greco poeta, anche di quelli che sembrano quasi affatto insignificanti; e assai prima Plutarco ci avea su tal proposito lasciato pure delle sensate osservazioni (1). Se qualcuno adunque desiderasse nel verso 18° del signor Lampredi l'epiteto ἐυκνήμιδες dato da Omero agli Achei, noi non sapremmo tacciar di soverchia scrupolosità il suo desiderio. Ma il traduttore sdegnò forse lo strascico del *ben armati in gamba* del Salvini, rigettò il *coturnati* del Monti, dall'illustre Mustoxidi con dotti e belli argomenti già condannato (2), nè trovò in italiano voce corrispondente e leggiadra; onde stimò tacerla.

Al contrario l'ἑκηβόλος aggiunto ad Apollo nel 14° e nel 21° verso del testo, tradotto *saettante* dal maggior numero de' traduttori, perfino dallo stesso Monti, è traslatato dal sig. Lampredi il *lungi saettante* Apollo, o Apollo *feritor da lungi;* il che a parer nostro è ben diverso, non solo perchè il *lungi* è già nella dizione greca, ma perchè *saettante* è la qualità di un mortale, e il *lungi-saettante* è di un Dio, d'Apollo. La forza delle frecce umane è limitata, è corta; quella delle divine anche di lontano, dal cielo istesso, raggiunge e ferisce.

(1) Boil Rèflex. crit. sur quelques pass. de Longin. Rèfl. IX. Plut de stom. Id Symp. l. VI.
(2) Mustox. Prose varie. Mil. Bettoni, pag. 179.

Riprotestiamo nelle cose da noi dette la nostra piena sommessione dinanzi al dotto ed esimio traduttore, ed uniamo i nostri voti a quelli di tutta Italia perchè il volgarizzamento dell'Iliade, da sì maestra mano condotto, venga tosto compiutamente in luce.

A maggior pregio dell'opera, questo primo canto di già comparso, è fregiato di un discorso che ha per titolo *Omero e Dante* del sig. Leonardo Antonio Forleo, lavoro già noto all'Italia, nel quale belle e peregrine osservazioni intorno ai due padri e luminari della civiltà greca ed italiana, il cui paragone riesce sublime, furono lette, e rileggonsi con piacere. Opiniamo però non aver guadagnato il valente autore nello scambio del titolo, che prima era *Cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante;* e che più il suo *discorso* risplenderebbe innanzi alla *Divina Commedia*, che all'*Iliade*.

BALDASSARE ROMANO.

Poesie di LIONARDO VIGO, *seconda edizione corretta ed aumentata dall'autore.* Palermo presso gli eredi Graffeo 1829. un vol. in-8° di pag. 240.

Non rechi maraviglia se ci facciamo a ragionare oggi di un libro, che porta nel frontispizio la data del 1829; poichè esso per alcune imprevedute circostanze, e per la lontananza dell'autore dalla capitale, non fu pubblicato che verso il finire del passato anno.

Poesie! e ancor volumi di poesie!! povera Italia!!! esclamerà sdegnato il severo filosofo, buttando lunge da lui l'inutile libro. E che! non è forse ancora stanco il mondo di bazzecole e di ciance canore? Non si sono forse gl'Italiani persuasi che la missione degli scrittori del decimo nono secolo è nuova grande altissima, perchè non volge che a migliorare le generazioni, a render

pure ed innocenti le leggi, a diffondere la sapienza, a torre di mezzo il fanatismo e la superstizione, che han tanto degradato l'umana specie, ad educare finalmente gli uomini, secondo ragione e verità, le sole Dee, che debbono imperare su questa misera terra? E che giova a noi sentir le mille volte ripetere in numeri rimati, e in modi o freddi o leziosi o stemprati, le stesse immagini, e gli stessi concetti, che furon già vieti negli andati tempi? Che acquistasi ciò facendo? quale utile rechiam noi agli uomini, quale onore alla patria? Vituperio nostro !..... Pace pace severo spirito; schiudi la mente a miti pensieri, e m'ascolta. Debbono, egli è vero, dar fiato alla tromba, o toccar la lira, o calzare il coturno que' soli privilegiati dalla natura, che sentonsi agitare i petti del fuoco stesso divino, che già agitava coloro che ne fur padri e maestri; chè noi vogliamo il nostro parnasso non numeroso, ma scelto; e questo grido che s'innalza dal cuore di ognun che sente la dignità della patria è vento che percuote quello sciame innumerabile di rimatori meschini (servum pecus) che assordano i licei, le accademie, le città. Ma che! possono tutti gli uomini esser grandi? Dunque la leggiadra poesia non dee più occupare l'innocente vita di coloro che voglion trovare in essa ristoro a' mali, da cui son battuti? Nascon forse tutti per le scienze? le menti son forse tutte dell'istessa tempra?..... No, non si vuol questo; vuolsi che per onore della patria e del senno umano si stampino solo quelle poesie, che portano il suggello dell'età in che siamo. A che pro pubblicar tante inezie? l'intemperanza poetica è fatale ai costumi e alla civiltà delle nazioni. Poetisi pure a proprio diletto, se ciò pur si brama, nelle ore che alla quiete dello spirito si destinano; ma restin sepolti i nostri versi. Meritano forse pubblica luce tutti i sospiri e i delirî degli uomini? Quanti libri poetici non si sono stampati! quanti facitori di rime non ha avuto Italia! Ma inetti, molli, stolti son la più parte, peste dell'umano intelletto, ec-

citano risa o sprezzo, e l'obblio li copre: meritata pena della loro ignavia, e della baldanza loro. Oh possa un sì grande e sì antico esempio scuotere finalmente quelli, che si dilettan di poetare, ad esser sobrî, e a conoscer meglio i tempi, gli uomini, sè stessi.

Premesse queste considerazioni, che l'argomento medesimo ci ha strappato dalla penna, discenderemo all'autore delle annunziate poesie, e dimanderemo quindi a noi medesimi, s'ei bene o male facesse a pubblicarle, onde conoscere se appartiene alla scuola, che muore nascendo, o a quella che resta nel mondo.

Lionardo Vigo è stupendo intelletto. Egli onora la patria e le siciliane lettere: egli col suo *Ruggiero*, epico poema, su di che incessantemente lavora, e che per forza di concetti, per fecondità d'immagini, e leggiadria di stile verrà equiparato agli ottimi, farà alla Sicilia la nostra monarchia, e gli antichi nostri dritti energicamente difendendo, un dono ch' eterno durerà e che farà alto sonare il nome suo.

Non credasi però che il presente volume di poetici componimenti possa accrescergli fama: e sebbene privo non sia di elette cose, pur non di manco l' autore è di gran lunga superiore al suo libro medesimo.

In esso leggesi un poemetto sull'eruzione dell'Etna avvenuta ai 27 di maggio 1819; e molte liriche poesie, capitoli, sciolti, odi, canzoni: il primo è diviso in tre canti, e cambia di metro in ognuno, ed ogni canto è maneggiato in metri differenti: quindi appartiene in ciò più alla romantica che alla classica scuola: il Bardo della Selva Nera, e non Baswille gliene apprestò l'immagine.

Il filosofo ed il poeta hanno sin dai più remoti tempi contemplato con grande ammirazione l'etnèa montagna, la quale fu sempre obbietto di maraviglia e di terrore: e parlando essa ora alla ragione, ora alla fantasia degli uomini ha fatto sviluppare dall' umano ingegno tali scintille, che infinita luce risplendono.

L'eruzione del 1819 fu sì tremenda che non potea non iscuotere ed infiammare l'ingegno del Vigo in immaginare potente, in creare fecondo.

Egli apre la scena del suo canto descrivendo l'Etna, che mugghia e scoppia, ed incute paura in tutti i petti. Pindaro, Virgilio, Ovidio, Vida descrissero questo famoso monte nello stato di sue eruzioni; ma il Tebano, che in ciò non ha emuli, solo dopo tanti secoli giganteggia. Virgilio volle imitarlo, e a lui restò dietro le mille miglia; Ovidio non isbigottì gran fatto per quei due sommi che lo avean preceduto; del Vida non parlo, poichè seguì pedestremente il Mantovano, e delle idee, delle espressioni, delle voci stesse di lui si vestì. Ma gli antichi rimasero sì sorpresi agli straordinarî fenomeni di questa sublime montagna, che non vi fu, tra loro, prosatore o poeta di nome che parlato altamente non ne avesse. Cornelio Severo nel più bel secolo di Roma le consacrò un poema; e a me pare che il nostro autore abbia avuto presente costui, tanto nelle descrizioni che fa del vulcano concitato, quanto in alcune immagini, di cui veste le sue parole. Ei, come dicemmo, con forza ed evidenza descrive l'eruzione etnèa; e, seguendo Severo, ti mette innanzi al pensiere i mali che alle siciliane terre cagionò: tu fremi e piangi, udendo anzi veggendo di fuoco allagate le siciliane campagne, e distrutti i sudori dei poveri coloni.

Ma siccome il poeta ha d'uopo d'immagini e di finzioni, stantechè nei campi del maraviglioso si spazia; così il Vigo finge che uno spirto, esecutore dei voleri divini, scenda sull'Etna armato di una face che non mai si estingue, ed è ministra d'incendio e di tempesta. Esso, fiammante di funereo lume, corse nel ratto suo volo a ferire il monte, donde, combusto di zolfo e di bitume, videsi innalzare nube truculenta, che piombando poscia sulle desolate città ruine e stragi arrecava. Ma mentre i mali si accrescevano, e lo spirto i piedi sull'Etna metteva apparisce l'ombra di Empedo-

cle, piena di maestà e di grandezza, che innanzi al celeste china la severa fronte e si prostra. Al petto quei l'accoglie, ed ambidue volgono sulle siciliane terre il pensiero e lo sguardo, e van rimembrando le glorie delle antiche città o spente dai tempi, o distrutte dagli uomini: qui sorgeva Nasso, colà il genio di Acradina tarpò alle aquile latine le penne e la baldanza: più non sono Enna, Taormina, Segesta e Camerina: nelle loro rovine i secoli ogni cosa ravvolsero, e alle glorie le miserie successero. Empedocle si mise a ragionar filosofando col celeste spirito, quasi volesse rattenerlo, onde i fulmini alla misera patria non iscagliasse; ma poscia ripigliò:

..... qual ti muove
Ragion suprema dell' irato Dio
A far sull'Etna sì funeste prove?
Per opra tua già dal suo fianco uscìo
Torbido nembo di combusta polve,
Che all'Isola l'austral valle coprìo.
Sterminio atroce e fiero danno volve
La di procelle gravida bufèra,
Che la trinacria terra in lutto avvolve.

Al che quegli rispose che legge arcana nasconde i segreti de' Superi in notte nubilosa e nera, e che egli avrebbe veduto, come l'Etna una fiumana infesta di accensi solfi avrìa tonando scagliato, e dalla ripida pendice roteando avrebbe..... e qui trattenne ad un fiato il suono delle truci parole, e sull'ombra mesta del siciliano Sofo, che muto lo ascoltava, drizzò il tremolante sguardo. Laonde questi, lamentando il destino della patria, sciolse verso lui accenti di profondo duolo, per disarmar l'ira, ond'era compreso, e far ch'ei all'etereo soggiorno ritornasse. Sentì in cuore il celeste guerriero pietà de' mali che travagliavano la nostra terra, e movendo il ciglio più fulgido e men severo, così imprese a favellare:

Giusto e mite, Empedòcle, è il tuo consiglio,
Ma il suol se trema, o romoreggia il tuono,
Se corre il mondo l'ultimo periglio,
Non lo lascia l'Eterno in abbandono;
E dell'irata destra ad ogni scossa
Tempra la sua vendetta e il suo perdono.
Non cozzi l'uom con l'invincibil possa;
Ed io che del Tonante al fianco siedo,
Invano niego il braccio alla percossa:
Pel siculo terren clemenza chiedo
Dell' universo al sovrumano Duce,
E sul cerchio degli astri omai ne riedo.
Disse e volò fra un'iride di luce.

Qui ognun vede, come l'autore abbia saputo leggiadramente imitare quegli altissimi versi di Vincenzo Monti per Ugo Baswille. L'imitazione di tal fatta e sì commendabile che non può non raccomandarsi ai cultori della italiana poesia. E benchè noi fossimo persuasi che i poeti farebbero meglio ad attingere in quei fonti stessi, a cui il Monti attinse; ciò non pertanto questo divino poeta trovò nella ispirazione del proprio genio una poesia, che risentendo lo spirito di quella di Virgilio e di Dante, usciva con una impronta originale dalla potente sua fantasia. E quando il tempo spegnerà le attuali passioni, che sono state sì fiere e sì ingiuste, e ci allontanerà più dalle ricordanze della vita di quell'altissimo scrittore, verrà egli collocato dai posteri alla testa di una scuola, tutta italiana e tutta vergine, le mille miglia lontana dalle turpi veneri dei moderni corrompitori; onde i futuri vecchi diranno alla nascente loro gioventù: in Vincenzo Monti specchiatevi, lui seguite ed imitate; chè tolse il bello ovunque lo ritrovò, e seppe alla natura italiana sì fattamente adattarlo, che indigena pianta fra le sue mani divenne.

Nel secondo canto il Vigo introduce una vergine, che dal cielo sopra luminoso raggio discese: d' impavida Amazone avea l'aspetto; agguaglia il Sole in forma ed in fulgore; sull'egida di adamante impenetra-

bile ha della trinacria il simbolo; tien l'asta alla dritta, lo scudo alla sinistra mano, su cui in greche cifre vi è sculto di *Triquetra* il nome.

Intanto la Dea, che veglia sul destino dell'Isola, viene a soccorrere in mezzo ai furori della natura scompigliata la misera terra che rappresenta: presta qual lampo varca l'etere, e giunge là dove triste si giaceva il Sofo di Agrigento. Al vedersi le dive intelligenze si querelaro della fortuna della patria, ed insieme spontaneo e lungo pianto mescerono.

Qui il poeta (mi si perdoni l' espressione) lascia, a guisa di romantico, il suo subbietto, si spazia, e si smarrisce; ed accorgendosi poscia egli stesso, che batteva lontano e straniero cammino, si riscosse, e a sè medesimo chiese, per qual via s'inoltrasse: quindi riprese ad un tratto:

> ..... In sul sentiero
> D'Etna torniam, per cui pietà mi spinse
> A svegliar l'arpa, e m'infiammò il pensiero.

Poscia si volge alla Sicilia, che aveva in pietosa e potente diva personificato, a sciogliere una canzone al re de' mondi e delle genti. Ond'ella innalza forti querele, si duole profondamente del suo stato, e preci porge all' Eterno, perchè il suo sdegno rimuova da questa travagliata terra..... Ma balena un lampo, ride la natura, e la speranza rinasce nel cuore d'Empedocle, che in questa scena nulla fa, e nulla dice, ed il poeta ne fa di lui sovvenire negli ultimi versi del suo canto solamente.

Si apre il terzo con una novella descrizione della combustione di Etna, ch'è la più lunga e la più completa di tutta la cantica. Cresce l'incendio, la vampa si dilata, vince gli ostacoli, e mette tutto in cenere. Quivi ricorda il poeta la tremenda alluvione, che in quei campi stessi, che ora il fuoco distrugge, le acque, son già tre lustri, portaro la strage ed il terrore. A mezzo

la descrizione intreccia alcuni episodî di pastori, che piangono le loro messi distrutte, e vanno, furibondi, in traccia delle loro innamorate dallo spavento battute, e per le selve smarrite. In questo mentre vedesi ritornare Empedocle su di una nube insieme alla diva intelligenza: la quale veggendo novellamente il fiero strazio che il vulcano facea delle sicanie terre, vola all'Olimpo, dall'alato spirito preceduta, onde finalmente inchinare a pietà il facitore delle genti. Il filosofo però, cui non è dato di penetrare ne' cieli, resta in cima al volcano, mirando sotto a' suoi piedi lo sterminio che si deplora, e che sempre incalza e la distruzion di Sicilia minaccia. La Diva Grazia intanto giunge ad ottenere dall'Eterno, che l'Etna più non flagelli questa misera terra, e ponga fine ai tremendi mali che la desolavano.

Il più bello di tutta la cantica è appunto nel finire, in cui il poeta cambia di metro, e con pindarici voli riferisce da una parte le preci ed il lutto di Sicilia, e palesa dall'altra la risposta di Dio, ch'erasi mosso a sdegno, per le colpe degli uomini, ed ora, placata la sua ira tremenda, schiudeva a pietade il petto, e faceva con un cenno tutto in calma ritornare. Perlochè apparisce il sole, ed irraggia la terra; lo spavento si bandisce, e a novelle speranze risorgono gli animi abbattuti.

Ecco tutta la tessitura della fatica del Vigo: noi l'abbiam seguito passo passo, onde fargli conoscere in qual pregio tenghiamo ogni cosa che esce dalla sua penna; stimandolo noi altamente, ed altamente amandolo, essendo egli uno di que' magnanimi intelletti, che onorano al sommo la patria, e di cui la patria ha verace bisogno.

La didascalica poesia istruisce gli uomini in un'arte o in una scienza qualunque. Scaligero, seguendo forse il concetto di Quintiliano, che chiamò Cornelio Severo versificatore e non poeta, nel genere dei didattici poemi

collocò quello sull'Etna. Quindi ne verrebbe la conseguenza che noi a questo genere stesso dovremmo il lavoro del Vigo collocare. Ma in vero, esaminando bene le varie specie della poesia, crediamo che al genere elegiaco la cantica del siciliano poeta si appartenga. Imperocchè egli, descrivendo l'eruzione etnèa, lamenti esala pel misero stato della patria, e voti porge, onde venga liberata dalle angosce, ove giaceva sepolta. Nè gli episodî, quegli episodî, per cui un poeta in tante svariate cose si slancia, e tanto movimento e tanta vita pone nel tutto del suo poema, son qui tali da far sostenere un altro nome alla fatica del Vigo: di che certo niuno muoverà dubbio, pensando che Marco Tullio, malgrado la grandezza e l'importanza degli episodî di Lucrezio, non istimò che questi fossero di tale indole da far crescere la poca luce, che, a suo sentire, aveva il poema *de rerum natura*, e a farlo collocare in altra sfera. Laonde io credo, che l'*Etna* di Cornelio Severo si sia fatta entrare nella categoria dei didattici, per quelle poche idee che vi si annunziano intorno l'origine dei volcani, e le cause delle eruzioni: chè in caso contrario non si saprebbe in qual guisa difendere l'autorità di que' due critici valentissimi. E se io, a rigore di giudizio, fossi chiamato ad emettere il mio parere su ciò, non esiterei a dire, che in errore trascorsero e Quintiliano e Scaligero nell'opinare nel modo che fecero; e soggiungerei poeta e non rimatore esser *Severo*, ma poeta elegiaco, e non mai didascalico. Imperciocchè i didascalici poeti debbono ammaestrare in versi dell'istessa maniera che farebbe un trattatista in prosa. Quindi per questo Arato e Manilio astronomi e non poeti furono denominati; e per questo appunto Aristotile chiamò fisiologo Empedocle, e venne Esiodo *nelle opere e nei giorni* agricoltore appellato. I moderni però non possono nè debbono essere così severi, come furono gli antichi. Imperciocchè lavori di tal fatta non isplendono pei soli nudi precetti, ma

pei colori con cui sono delineati, e per le immagini che adombrano, e per gli affetti che vi si innestano, e per l'armonia del metro che gli accompagna, e per gli episodî che li rallegrano, onde un tutto se ne venga formando, che alletta insieme ed ammaestra. Nè io sono del parere d'Ippolito Pindemonte, che dice fine di questi poemi essere il diletto, e non già l'ammaestramento. Imperciocchè quantunqne la prosa sia assai più confacente alla istruzione degli uomini, perchè priva di ceppi, e l'autore con freddezza filosofica può sviluppare tutte le ragioni del suo assunto, e guidare il lettore ne' più reconditi recessi del suo argomento; il che non può farsi ne' poemi, per essere sovente le cose di che si tratta contrarie all'indole della poesia, e non vestibili di linguaggio poetico; nondimeno ciò non esclude, che istruttivi quelli non sieno, e che l'ammaestramento congiunto al diletto non si abbiano per fine. I trattati p. e. istruiscono come cento, i poemi come cinquanta, ma l'istruzione, con pace del Pindemonte, non è loro straniera, ma è la meta cui tendono. Anzi io soggiungo che siccome la morale istruzione forte s'insinua nei petti degli uomini per lo mezzo dell'allettamento poetico; così l'istruzione pratica delle fisiche scienze forte colpisce le menti per lo mezzo medesimo. Ed egli è certo che i culti agronomi tengono più facilmente a memoria, i precetti che nei divini versi delle Georgiche di Virgilio si contengono, anzichè le dottrine di Youngh, o di Rozier. La qual cosa potremmo applicare a migliaja di simiglianti esempî, se non temessimo di allontanarci dal nostro subbietto. Dunque istruttivi, come portano il nome, sono i poemi didascalici, e poeti sono gli autori. Quindi è che noi partecipar non possiamo in verun conto nella sentenza degli antichi, ciecamente dai moderni seguitata. Difatti *Oppiano Cilice* per que' due suoi gentilissimi poemi *della Caccia*, *e della Pesca* dovrebbesi naturalista e non potea denominare. Ma come potremmo negargli cotal titolo senza ingiustizia?

E senza ingiustizia, come lo negheremo al Fracastoro per la *Sifilide*, all'Alamanni per la *Coltivazione*, al Rucellai per le *Api*, ad Erasmo di Valvasone per la *Caccia*, a Bernardino Baldi per la *Nautica*, allo Spolverini per la *Coltivazione del riso*, ad Antonio Tirabosco per l'*Uccellagione*, e al nostro Arici per *la Pastorizia?* Dunque non versificatori, come voleano gli antichi, ma poeti debbonsi stimare ed appellare i didascalici. Quando però costoro non si prefigono di ammaestrare gli uomini in arti o in iscienze a questa classe non appartengono, e si peccherebbe di giudizio nel volerveli includere.

L'epica poesia si propone l'imitazione di grandi virtù, e di grandi vizî, per eccitare gli animi ad amare e seguire le une, detestare e fuggire gli altri: la didascalica ha per oggetto l'ammaestramento pratico e fisico delle cose. Quindi per ritornare là d'onde ci dipartimmo non prefigendosi il poema del Vigo nè l'uno nè l'altro di questi fini errore sarebbe il collocarlo in tali sfere.

Per lo contrario l'elegiaco poema, ch'è l'imitazione di lamentevoli casi, dee segnare una periferia assai più estesa di quella che si è finora creduto: e chi volesse considerar bene le elegie di Tibullo, di Properzio, di Mecenate, di Ovidio, di Cornelio Gallo converrebbe nella nostra sentenza, e reclamerebbe molti lavori, che, per difetto di sicuro giudicio, ora epici, ora didattici, ora elegiaci si sono appellati.

Ovidio con ispirito elegiaco e con elegiaci versi di molte e svariate cose trattò. Nè fu egli solamente elegiaco là dove pianse la morte di Druso e di Tibullo. Imperocchè lamentevoli componimenti, a questo genere spettanti, sono quelli che *del ponto e delle cose tristi* s'intitolano. *Teognide megarese*, cantando dell'assedio e della liberazione dei Siracusani, fece un bellissimo lavoro, che puramente elegiaco venne da tutti i dotti reputato. E se nell'epica, la quale altro non è,

a dir dello Stagirita, che l'imitazione e la pittura di un'eroica azione, si richieggono la favola, gli affetti, le sentenze, i sentimenti, il maraviglioso; ed il poeta ritiene depone e ripiglia la persona; nell'elegia, che imita un fatto lagrimevole, richieggonsi più o meno gli stessi caratteri che in quella si esigono. Per le quali cose la fatica del Vigo, che a considerare imprendemmo, a questo genere di poesia esclusivamente si addice.

Passando ora agli altri componimenti, che in questo volume si contengono, diciam solo, che i più belli, a parer nostro, sono il Carme su le rovine di Agrigento, le terzine sulla morte di Cristo, il capitolo sul Giudizio Universale, l'ode per Aci-Reale, e quella per la villa del Ciantro Panitteri, situata nel foro e nel mezzo dell'antica Agrigento: pensieri giusti; slanci di generosa bile; stile facile e pregevole sugli altri eminentemente li distinguono: quindi noi, senza bisogno che all'esame particolare di ognun di loro discendessimo, ci siamo limitati ad additarli, onde i lettori gli esaminassero, e per sè medesimi li giudicassero.

Noi abbiamo osservato, con grandissimo contento, che il Vigo, nato con un sentire maschio, a correggimento di costumi fa tender sempre i suoi versi. Ei tratta di nobilissimi subbietti con franca e libera vena: e volendo afferrare lo spirito de' suoi componimenti non erreremmo se dicessimo, che nel forte assai più riesce che nel delicato: quindi l'Alighieri siegue più che Petrarca; l'amore non è il Dio che domina nel suo cuore, nè l'affetto ch'ei più vagheggia; bensì la patria la scienza il giusto il retto vengon sempre ne' suoi canti con arte e natura ad intrecciarsi.

Ecco il carattere del Vigo e delle sue poesie. Noi vorremmo che i suoi nobili divisamenti venissero seguiti, e ch'egli fosse di esempio a coloro che in inutili canzonieri, ove lodando, pieni di un mentito entusiasmo, le labbra, le pupille, la mano, i denti di una femmina, che non esiste le spesse volte, che nelle

esaltate loro immaginazioni, umiliano sè stessi, perdendo miseramente il tempo e l'ingegno. Deh! pongasi una volta fine a tante inezie, e si faccia servire la poesia non al solo diletto, che tosto muore nell'animo dell'uomo, ma all'ammaestramento, ch'eterno dura, e cose memorabili partorisce! Ogni popolo che ha i suoi costumi dee avere i suoi filosofi: ciò ch'era gloria ne' secoli passati oggi forse è vitupero; ciò che potea essere vezzeggiato dagli avi si sdegna dai nipoti. Noi non dobbiamo vestire gli abiti di una gente che non è più, nè seguire stolti le costumanze altrui, nè adottare la favella degli strani. Le moderne generazioni chiamate ad alti destini han d'uopo di prose ragionatrici e severe. Grandi nazioni non furono nel secolo passato scosse ed illuminate da miseri versi, ma da prose solenni e potentissime. Noi abbiam sovente notato, che l'uomo immerso nelle veneri di piagnolosi e lascivi poeti perde quella energia, che avrebbe avuto, se avesse dato novella direzione agli studî, e all'ingegno. Vigo non è solo poeta, ma prosatore, e prosatore illustrissimo. Prosiegua egli dunque il suo *Ruggiero*, con quel medesimo spirito, con cui a mezzo il cammino l'ha condotto; e dopo di aver fatto sì bel dono alla patria deponga la cetra, e più a poetici numeri non volga la mente; poichè ne abbiam già troppi, e da uomini, come lui, la patria oggi attende e chiede altri lavori che versi non sono.

FERDINANDO MALVICA.

Sulla popolazione. Ragionamento di SALVATORE ALDISIO. Palermo per le stampe di Francesco Nocera 1834.

Dalla scelta degli argomenti cominciano gli autori a mostrare il buono o meschino loro giudicio; onde noi ci congratuliamo con l'autore dell'annunziato ragiona-

mento, perchè a sì grave subbietto rivolse il pensiero. E sebbene cose non si dicessero, che accrescer potessero il patrimonio delle idee, pure il battere e l'agitare obbietti di grande utilità, che furon da altri discussi, un bene reca di non lieve pondo, ch'è quello di render più diffuse e più comuni idee che sono forse di pochi. Opere di sommo polso furon già da scrittori sapientissimi pubblicate intorno il subbietto, cui si agira l'annunziato lavoro. Ma forse per questo non loderemo l'Aldisio? No, il nobile concetto di proclamare quella idea profonda e vera, che lo stato numeroso di una popolazione è sempre in rapporto diretto con quello della sua maggiore o minore ricchezza, e che da questa direttamente dipende, come dipender può l'effetto dalla causa, è cosa degnissima di larga commendazione. Imperciocchè su questo grande principio si fonda la prosperità de' popoli; ed ognun vede quanto sia necessario che in tutti i modi si agiti, e da tutte le parti in novelle guise si consideri; poichè da novelle discussioni un qualche vantaggio può sorgere. Il nucleo della quistione nel caso nostro consiste a proccurare che si accrescano i mezzi di sussistenza, senza di cui le popolazioni si andrebbero a diminuire e a distruggere. E pure dubbî si levarono un tempo sopra ciò che dubbî non ammetteva, se la copia cioè di popolazione sia da reputare cagione ovvero effetto di civile ricchezza. Lo spirito di contraddizione ha sovente smarrito gl'ingegni, e gli ha guidati a versar tenebre sulla luce. Tutti gli esseri animali e vegetabili tendono a propagarsi in guisa prodigiosa: le circostanze peculiari sono quelle che cotesta propagazione diminuiscono o arrestano. Dunque è da cercare il modo di tenerle dagli uomini lontane. E debole pensiero di quelli che reggevano le pubbliche cose fu, a parer mio, il credere che per accrescere la popolazione bastasse di accordare premî, incoraggiamenti, ed esenzioni a coloro che divenivano onusti padri di famiglia. No, i mali debbonsi curare nella causa e non

mai nell'effetto. Proccurate mezzi generali e vasti di sussistenza, e le popolazioni si accrescono rapidamente e si raddoppiano: allontanate per lo mezzo della civiltà i flagelli che la natura suole scagliare ai popoli, e vedrete che questi non perderanno i frutti dei loro accrescimenti. Quindi si estirpi la miseria, non già ragunando le immense masse dei poveri nei conservatorî, ma col promuovere l'agricoltura il commercio l'industria, col prendere delle precauzioni, perchè le pesti non vengano a flagellarvi, e col diffondere, per mezzo della persuasione e dell'istruzione, i buoni e sani principî, onde il gran ritrovato dell'innesto vaccino vie più si conosca e si abbracci.

Grande e filosofica a me parve sempre quella sentenza di Arthur Young, dall'Aldisio ricordata, che la cura di accrescere la popolazione non dovrebbe fissare un solo istante l'attenzione de' governi. Imperciocchè la natura è per sè medesima troppo potente, per aver bisogno di stimoli diretti alla moltiplicazione degli uomini. I governi non debbono far altro, se non che proccurare tutto che possa far fiorire l'industria, onde gli uomini non abbiano penuria di mezzi di sussistenza. Vane quindi ed inutili sono quelle leggi che favoriscono i matrimonî, puniscono i celibi, ed accordano delle esenzioni ai padri di numerosa prole; poichè le leggi parziali non guariscon mai i mali alla radice, e riescon quasi sempre infruttuose; dovendo elle, qualora vogliano colpire nel segno, e produrre dei beni non perituri, risguardare non l'individuo, non la classe, ma la generazione in massa.

Il ragionamento dell'Aldisio, ch'è tutto savio ed erudito, ci ha spinto a dire queste poche parole, quasi a suggello della idea, con cui demmo cominciamento a questo articolo: sapientissima essendo quella gran verità dal latino filosofo predicata, che *quaecumque utilia sunt saepe agitari debent, saepe versari; ut non tantum nota sint nobis, sed etiam parata.* Noi

nel quinto fascicolo di queste *Effemeridi* parlando dei *Cenni statistici* del Cacioppo, a lungo di questo medesimo argomento ragionammo, e discendemmo a confutare tutto che la Sicilia risguardava, le teorie ai casi nostri applicando: quindi con grandissimo piacere abbiamo oggi letto il discorso dell'Aldisio, e facciam voti sinceri, ch'ei sempre, come mostra di fare, a positivi studî attenda; e lasciando le inane cose ai meschini intelletti, che, a flagello del vero e dell'utile, la natura, per colmo di nostre miserie, è sì feconda a far sorgere, si dia tutto a studî, che i vantaggi reali degli uomini proccurano, e ne avrà dai saggi laude bella e degna.

F. Malvica.

RIVISTA.

I.

Discorso sulla sifilide ereditaria di Luigi Castellana. — Palermo presso Tommaso Graffeo, 1833, un vol. in 8.

L'autore di questo pregiato opuscolo, quantunque giovane, ha però fatto dono alla repubblica medica di un interessante lavoro. Vero è che molto si è scritto sulle malattie sifilitiche, ma pochi hanno preso la briga d'indagarne il modo di trasmissione, e ciò che da esse si ereditì. Vero è che il Petit parlando dei morbi ereditarî in generale molta luce ha sparso sulla trasmissione dei medesimi, ma la sifilide riguardata ereditaria pel solo motivo di riconoscere un contagio era da dense tenebre involta, per cui vane ipotesi eransi immaginate e poste in campo, e la maggior parte degli scrittori riconoscea la sifilide ereditaria senza determinarne il modo. Or però, mercè i travagli dei moderni, il signor Castellana ha con non poco giudizio saputo riunire quanto di meglio sullo assunto si è detto, e con alcuni fatti frutto dell'altrui e della propria osservazione fassi a combattere la trasmissione del virus, il quale con valide ragioni ripone piuttosto nel vizio degli umori, che in un essere particolare contenuto in mezzo ai

medesimi, e, senza però negare la verità del contagio, gli argomenti i quali adduce a tal riguardo sono di molta importanza. Passa dapprima a general disamina le malattie ereditarie per tirarne illazioni analoghe rispetto alla sifilide, combattendo la trasmissione del virus, e dopo le più recenti teorie fisiologiche e anatomico-patologiche con severa analisi procedendo stabilisce non ereditarsi altro dai genitori che l'organica condizione, la quale si fa patologica col concorso delle cause occasionali.

Di più considerando l'autore che viziato il seme non può aver luogo la fecondazione, e che la materia del contagio sta risposta nell'alterazione di quel fluido inclina a credere che il maggior numero dei casi di neonati sifilitici i quali in tal modo hanno respirato le prime aure della vita debbano attribuirsi a quelle cause occasionali, che nel seno materno han potuto dare movimento a quella morbosa condizione chiamata sifilide, e così ha escluso l'ereditaria trasmissione di un germe patologico.

LORENZO ANGILERI.

II.

Alcune rime e due sepolcrali iscrizioni composte da Francesco Spada romano, e da lui agli amici suoi dedicate. Roma dalla tipografia Salviucci un vol. in 8° di pag. 23.

..... Se alcuna volta io rido o canto
Facciol perchè non ho se non quest' una
Via di celare il mio angoscioso pianto.

Questa è l'epigrafe che il bellissimo ingegno di Francesco Spada appose alle annunziate sue rime, che con vere, caste, ed affettuose parole la verità, dalla terra proscritta, ed in cielo accolta, invoca, la virtù de' buoni loda, e la morte di varî amici compiange. Buono è lo stile di questi versi, ottima la lingua, ricercate le immagini. Lo Spada è uno di quegli eletti spiriti gravi e maturi, sdegnoso delle vanità, e di cose positive avidissimo. Questo schietto ed ingenuo elogio, che altamente ei merita, il cuore, con tutte le sue forze, gliel'offre.

Le due iscrizioni italiane, che chiudono questo libretto, furon dettate pel sepolcro di Clementina Spada sorella di lui, e per quello dell'amica Teresa Sernicoli Lepri: elle ne son sembrate bellissime, e modello di semplicità e di venustà. Quando gli uomini profondamente sentono, ed han l'animo da viva passione agitato non possono non iscriver bene: quando la italica epigrafia è maneggiata da uomini di valore, potentissimo è l'effetto, che produce sulle menti umane. F. M.

III.

In morte di ANTONINA PEREZ, *carme di* FRANCESCO PEREZ. Palermo, gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1834, in-8° di pag. 7.

Questo carme in terza rima è rivolto dall'autore a compiangere la grave perdita della sua genitrice, a descriverne le virtù, a confortare il suo, ed il cordoglio del padre. A quest' ultimo di fatti è indirizzato. L'encomio dell'estinta, con molta arte, sorge da' concetti accessorî, e più bello vi spicca. Rassicura egli il genitore, che quella inclita donna godasi l'eterna beatitudine, dopo una vita travagliata d' ambasce, e confortata da preclare virtù. Tutte queste idee, che per altro sarebbero comuni, sono annunziate con tanta nobiltà di stile, che sembra che l' autore abbia avuto presente quella oraziana sentenza — *Difficile est proprie communia dicere.*

L'intero componimento inoltre ci è paruto ispirato da un forte sentire, e condotto con un forte pensare, e ben ciò è conforme alla indole natia dello scrittore, e al lungo studio, che ha durato sopra il più vigoroso degli italiani poeti, il massimo Dante.

A. GALLO.

VARIETÀ.

Il tener sempre viva la memoria degli uomini sommi, ora illustrando la vita e le opere, ed ora offrendo le immagini delle loro sembianze, è questo certamente un bello ed efficace mezzo per potere nella mente di ognuno risvegliar le virtù, di che quei valentuomini ivano gloriosi; poichè la continua ricordanza di quei grandi distoglie soventi volte l'animo nostro da un tristo sentiero, che a fronte di quello della gloria lo fa sembrare molto più vituperevole e abbominando. Quindi è che tutti coloro che a questo scopo nobilissimo si rivolgono, rendonsi benemeriti alla patria. E noi pure, allorquando fu pubblicato dai socî Minneci, e Filippone il manifesto d'associazione ai 54 ritratti degli uomini illustri siciliani, cavati da genuini ed originali ritratti posseduti dal sig. Agostino Gallo, fummo sommamente lieti all'udire che ivansi mano mano pubblicando con la calcografia le vere sembianze di

quei famosi siciliani, taluni dei quali non pure illustravano la patria terra, ma eziandio la specie umana. Questa impresa ci tornava più grata in quanto consideravamo che di una tale collezione era la nostra Sicilia manchevole; perocchè quantunque noi avevamo osservato i ritratti ad incisione nella biografia pubblicata dall'Ortolani in Napoli, questa raccolta non era tuttavia da tenersi in gran conto, perchè, oltre ad essere questi ritratti, (eseguiti con mediocrissimo bulino) così meschini e triviali da non renderne le veraci fattezze, erano in gran parte ideali, e quindi non poteano dirsi genuini. Che se genuini poteano alcuni reputarsi, non eran però tratti dagli originali, epperò, essendo copiate dalle copie, scemavano considerevolmente di pregio. Laonde non incontrò quella collezione nè il favore dei dotti, nè degli artisti. Non senza accorgimento adunque il sig. Gallo volle scrupolosamente escludere dalla sua collezione quei tali uomini illustri, di cui non si hanno, o i genuini ritratti, come il Filisto, il Gorgia, l'Ugone Falcando, il Dicearco, il Calpurnio, il Formide, ovvero fanno dubitare della loro genuinità.

Da ciò si chiarisce quanto sia da lodarsi il divisamento di chi volle accingersi ad una sì bella impresa, la quale mira principalmente a far sempre meglio conoscere come la Sicilia sia stata in ogni tempo madre feconda di massimi intelletti in ogni ramo di scientifiche e letterarie discipline. Per la qual cosa ei volle accoppiare agli antichi i moderni sovrani ingegni che nell'uguale aringo di gloria avean colte gloriose palme, come appunto avea fatto Plutarco nello estendere la sua celebratissima biografia. Ma non potendo l'editore al momento riuscire a conservare in tutti quest'ordine, cioè di avvicinare nel corso della pubblicazione gli autori che si erano distinti nelle stesse facoltà, comechè lontani pur fossero per ordine di tempo, riserbossi prudentemente di sostituire pochi altri a quei ritratti indicati nel manifesto. In fatti i primi pubblicati, sono due dei più famosi nostri poeti Teocrito tra gli antichi, e Meli tra i moderni. Il perchè noi, che a vilissima cosa tenghiamo il prodigar scipite lodi, o il gridar vituperio per maligno vezzo, diciamo schiettamente il nostro sentire in fatto di queste due opere uscite dalla novella litografia la quale così bene si va migliorando, che nessuno vi ha al certo che possa biasimarne il modo col quale progredisce. Se vuolsi adunque a prima giunta guardare il Teocrito si scorgerà ch'esso stà così bene nell'insieme, che la figura, precisamente per l'effetto, riesce aggradevole; se non che avremmo bramato, che il disegnatore, il quale è d'altronde abilissimo, avesse posto il pensiero a tratteggiarvi le mezze tinte con ben concepite e più dolci gradazioni, senza delle quali la figura rimane disgustosa e tagliente. Tuttavia il ritratto non è gran fatto mancante di pregi, perchè

avendolo noi confrontato con quello del sig. Gallo, abbiamo avuto campo di minutamente osservare che i contorni corrispondono con esattezza all'originale.

Il Meli però è riuscito assai migliore. Questo ritratto facendosi bello di ciò che nel primo abbiamo accennato, non ne ha in nessun modo i difetti. Quivi l'insieme, la dolcezza delle mezze tinte, e l'effetto sono talmente condotti che poco lascerebbe a desiderare a coloro che a rigidi censori volessero elevarsi, e nulla vi troverebbero di riprovevole quegli altri che volessero giudicare con discreta indulgenza. Anzi non vogliamo defraudare di un'altra lode il giovine disegnatore, il quale seppe maestrevolmente ritrarre dal genuino originale dipinto del valente cav. Patania il momento che rende quella mossa animata e bella. La fisonomia del Meli non soleva ordinariamente esser vivace, come scorgesi per lo spesso esser quella degli eccellenti poeti, ma più presto era dolce e tranquilla. Il Patania però che la schietta natura sa per lo sovente nobilitare col bello, senza alterare menomamente le forme dell'illustre poeta, gli diede un'aria di sobria vivacità che ci fa credere che l'ingegno del Siculo Anacreonte concepiva in quel momento qualcuna delle sue eleganti, e squisite canzonette. E questo momento di estro poetico seppe pure il bravo disegnatore trasfondere sulla pietra, per lo che il ritratto del Meli ch'era da tutti ardentemente desiderato, fu da ognuno con piacere accolto, e quindi per tutte le altre ragioni lo troviamo di gran lunga preferibile al Teocrito. In riguardo poi ai litografi, i quali con questa collezione potranno acquistar rinnomanza al loro stabilimento, diremo ch'essi, sino a questo punto, han corrisposto ai nostri voti, tanto per i graziosi saggi dei paesi, quanto maggiormente per questi due ritratti, avendo noi con immenso contento conosciuto, che vanno con l'esperienza apprendendo il meccanismo, e che quest'arte, abbenchè tra noi nascente, corre a gran passi per arrivare alla possibile perfezione.

A. Zèrega.

Necrologie.

I.

Il dì 8 settembre 1833 in S. Gio. La-Punta, piccolo villaggio nei dintorni di Catania, cessò di vivere Domenico Privitera, canonico del Duomo di Catania, e professore di Logica nella Regia Università degli studî della stessa città.

Nacque egli in Catania agli 11 gennajo 1758 da Giuseppe

Privitera ed Agata Sinopoli, che, scorto avendo in lui attitudine alle lettere, gli procurarono la diligente educazione del rinnomato Raimondo Platania, e di Vincenzo Zuccarello. Sortito da natura a felicissime disposizioni mentali, ei percorse rapidamente quegli studî nei quali la gioventù suole informarsi: laonde determinatosi a seguire lo stato chiesiastico, fu al quattordicesimo anno di sua età, dietro essersi cimentato a concorso nelle lettere umane, ricevuto gratuitamente nel vescovil seminario. Quivi si perfezionò egli nelle lingue italiana e latina, diede opera alla greca ed alla francese, e studiò filosofia, e scienze ecclesiastiche sotto gl'illustri Sciacca, Zappalà, D'Agata, De-Cosmi. Date indi luminosissime prove del valor suo, spezialmente nella letteratura latina, divenne assai caro al De-Cosmi, il quale, incaricato nel 1778 da Monsignor Deodati del regolamento delle scuole del seminario, vi elesse Privitera a professore di lettere umane; elezione che gli valse un elogio ponendo mente al valentuomo da cui preveniva. Quanto sieno state proficue le lezioni da Domenico ivi dettate, si potrà di leggieri conoscere dall'avere avuto a discepoli il famoso autore dell'introduzione alla storia della medicina, Rosario Scuderi, il canonico Francesco Strano, celebre prefetto della biblioteca Ventimilliana e professore di umane lettere nell'ateneo di Catania, e il canonico Giovanni Sardo insigne professor di eloquenza nello stesso liceo. Epperò fu nel 1784, prescelto da Monsignor Deodati a canonico secondario della Cattedrale, e nel 1788 a rettore e precettore-primario del metodo normale in Catania dal chiarissimo De Cosmi, eletto dal Governo a direttore generale di quello stabilimento in Sicilia. E qui Privitera, oltre d'instruire gli allievi negli elementi dallo statuto prescritti, progrediva le sue lezioni nella eloquenza e nella filosofia: senzachè era accuratissimo nell'ammaestrare gli alunni nell'eufonia, in cui la natura e l'arte lo aveano reso mirabile; studio trascurato appo noi, ma utilissimo, e necessario, poichè, al dire di un gran pensatore, il ben pronunziare, il ben leggere, il ben recitare sono indizî dell' incivilimento di un popolo. Pertanto la sua scuola fu fioritissima per ingegnosi discepoli, non pochi dei quali oggi sedono a magistrati nei giudiziarî collegi, e moltissimi a precettori nell'Università di Catania.

Ricco di tanti meriti, si espose nel 1800 al concorso pella cattedra di Logica nel ginnasio anzidetto; la quale ottenne a pieni suffragî come seguace della legittima filosofia dei Baconi, dei Locke, dei Bonnet, dei Condillac, ec. L'onore che si rendette al suo merito in tal congiuntura, e la fama di facondo dicitore, ritratta da tante prediche, panegirici, elogî funerali e accademici determinarono nel 1808 Monsignor Deodati a promuoverlo al canonicato della Cattedrale; e nel 1810 ad eleggerlo esaminator

sinodale, suo segretario, e confessore in difetto di Mario Sanfilippo, immaturamente rapito da morte alla sacra eloquenza.

Dall'esercizio di siffatti dilicatissimi ufficî gli venne grido di savio politico, e l'esimio Prelato restò così pago di lui, che lo costituì varie volte suo vicario generale in corso di visita, e poscia catechista del Duomo, quando, pella cristiana cultura del suo gregge, stabilì tale carica. Ed in vero niuno meglio del Privitera potea satisfare al pastorale istituto, poichè niuno meglio di lui conosceva doversi predicare nientaltro che la pura morale del vangelo.

Morto intanto quel vescovo, che diede a Domenico gli ultimi attestati di sua amorevolezza; e rimpiazzato nel 1817, da Monsignor Gravina, questi elesse Privitera a direttore degli studî nel seminario dei chierici. Lasciato poi da Gravina il pastorale governo, e succedutovi (1818) l'illustre Ferro, il nostro defunto fu confermato in quella onorevole carica ed investita eziandio dell'ufficio di difensore ecclesiastico dei matrimoni presso la curia vescovile nel 1819. Nel 1825 la rinnomata accademia Gioenia lo ascrisse fra i suoi membri onorarî, e il Decurionato di Catania con onorevole deliberazione lo prescelse, nell'anno stesso, ad interpetre dei popolari sentimenti di dolore pella morte dell' ottimo re Ferdinando I° (*), siccome nel 1830 lo incaricò di elogiare Francesco I° di lui successore.

Ma qui il peso degli anni e gl'inasprimenti della gotta, cui soggiacea da più tempo, lo avvertirono che avea bisogno di calma. Il perché andò a cercarla in S. Gio. La-Punta, dove avea fabbricato per sè, e per gli amici un'onesta casetta; ed ivi, dopo aver per qualche tempo goduto pace domestica fra i suoi dilettissimi libri, intristitosi il suo male, morì nell'anno settantacinquesimo di sua età, dando le ultime prove della sua rasseguazione cristiana e filosofica.

Le opere sue pubblicate sono:

Elogio di Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari. Catania, 1787.

Elogio di Carlo III. Borbone, re delle Spagne, recitato nell' accademia degli Etnei. Catania, 1789.

Lettera ad un amico per servire di relazione sullo stato attuale della Basilica di Catania, e di supplimento alla storia di essa. Catania, 1804.

Sermone estemporaneo recitato nell'adunanza del SS. Sacramento per la morte del P. Luigi Gioeni fondatore della medesima. Catania, 1817.

Orazione funebre in lode di Vincenzo Paternò Castello Duca di Carcaci. Catania 1818.

Elogio funebre per la morte di Monsignor D. Salvatore Ferro dei Berardi, vescovo di Catania. Catania, 1820.

Prolusione all'anno scolastico 1824 e 25 recitata nella G. S. della Regia Università di Catania. Palermo, 1825.

Lasciò moltissimi pregevoli manoscritti, dei quali pochi si conservano nella Ventimilliana di Catania, e la maggior parte presso l'abate Mariano Zappalà da S. Gio. La-Punta, il quale vogliam credere, che e per suo onore, e per rispetto alla memoria del Privitera, non attenterà di farsene bello.

I più notabili fra tutti sono:

Sermoni pei venerdì di marzo.
» per la novena del S. Bambino.
Panegirico di S. Tommaso d'Aquino,
» di S. Giuliano,
» di S. Benedetto,
» di S. Chiara.
Orazione funebre del dottor Domenico Carbonaro,
» dell'abate cassinese D. Gio. Andrea Paternò Castello dei marchesi di S. Giuliano,
» del re Francesco Primo.
Elenco delle pitture pregevoli, esistenti in diverse chiese della città di Catania.
Difesa dei diritti del Capitolo della cattedrale di Catania.
Iscrizioni latine.

SALVATORE BARBAGALLO-PITTA'.

(*) Indisposizioni di salute impedirono il Privitera di soddisfare all'incarico ricevuto: e l'elogio di Ferdinando I. fu scritto e recitato dal chiarissimo D. Antonino Patti, già maestro-cappellano, ed oggi vicario generale di Monsignor Orlando e Canonico nella Cattedrale di Catania.

II.

Quando morire è inevitabile ad ognuno che nacque; lasciar lutto e desiderio di sè è premio dato solamente alla conosciuta bontà.

Se il bagnare le gote di qualche lacrima, volgendo nella memoria le virtù singolari di colui che intimamente amandosi si è malavventurosamente perduto, fia di sollievo all'animo, e di conforto alla mente agitata da inconsolabile angoscioso dolore, non sia grave, or che rotti da morte, ahi! troppo immatura, i teneri nodi di un'amicizia sincera, altro non rimane in tanta conturbazione, che la sola miseranda ricordanza di quel che era e non è più, non sia grave il deplorare mestamente il fato estremo dell'amico fedele.

Anzichè ei compiesse il vigesimo ottavo anno dell' età sua, è mancato a noi Salvadore Bonafede, cui non so ben io se più le virtù belle, e i mansueti costumi, o se la sapienza, e la dottrina che ne adornavano lo spirito rendessero a me, ai buoni, a tutti dilettissimo e commendevole.

Nato egli da civili ed onesti parenti, e messo di buon ora nella via delle lettere, sotto la scorta del di lui zio abate Tommaso Bonafede, uomo per profondo sapere e per singolare prudenza estimatissimo, mostrò qual fosse il suo amore per lo studio, e quali i talenti, di che lo avea natura dotato, ne' rapidi progressi delle sue prime elementari istituzioni, nelle quali e per amore di gloria, e per nobile gara, fu primo sempre a tutti, dietro lasciando quanti si ebbe compagni di studio.

Varcato questo primo passo, ed elevatosi a maggiori cose, le amene lettere fecero in pria il suo diletto, e caro com'egli era alle Muse, attese alla poesia scrivendo versi pieni di nobili pensieri, e di poetico estro. Onde ne venne a lui lode grandissima, e l'applauso de' pochi cui egli li venia leggendo. E tra questi se ne contano alcuni valorosi, i quali in fatto di lettere a maestro tenendolo, non isdegnarono chiamarlo giudice de' loro poetici componimenti, e quindi copie gliene dirizzavano.

Persuaso come dal riandare gli avvicendamenti delle passate cose l'insegnamento sorgesse d'ogni umana prudenza, formò eziandio della storia la sua particolare applicazione, e tale profitto sapea ei cavare dalla cognizione delle umane vicende, e delle passioni che le governano, che ne venne il suo giudizio in tanta fermezza, che fu esempio altrui di moderazione, e di preveggenza nelle cose di questa vita piena di tanta tristizia, e di sì strani e disastrosi avvolgimenti. Perchè molta fu la stima in che il tennero coloro che lo avvicinavano, e sovente dei suoi consigli lo richiedevano ne' casi loro. Ma che valse a lui tanto sapere, se nel più bel fiore di sua giovinezza ebbe tutto a finire?.. Sventurato!

Sortito avea da natura un cuore dolce e sensitivo, e le cose gravi amava meglio che le scherzevoli. Laonde ebbe altissima idea dell'amicizia, per cui in pochi ripose il suo cuore. Del resto fu sì castigato, sì sobrio in quell'età in cui nei più la ragione resta vinta dal talento, che non si adoprerebbe meglio in maturi anni. Nè in ciò ebbe parte finzione, o ipocrisia, chè queste arti sempre abborrì come vizî vituperevoli, nè il suo animo sincero avrebbe saputo mascherare un pensiero, perchè per sua naturale disposizione, tutti mostrava nel volto i sentimenti che preoccupavano il suo cuore.

Ma la sorte stata a lui sin allora amica, cangiò a un tratto tenore, e volle nei brevi giorni assegnati alla sua vita versare il fiele di ogni amarezza, e mettere la sua virtù ai più tormentosi sperimenti; perchè nel breve corso di nove lune padre, zio, fratello gli tolse, aprendo nel suo cuore insanabile ferita, e scrollando a un tempo le basi sulle quali poggiavano le più belle speranze della sua futura esistenza.

Tante sciagure avrebbero dovuto metterlo in basso, e quasi

estinguere ogni scintilla del suo ingegno, ma ei non lasciò vincersi a tanto. Stretto come era ai suoi congiunti, e tenerissimo oltre misura alla madre che pur lo ricambiava di cocentissimo amore, era egli di conforto nella comune sventura, e mostrava loro con qual animo sostener si dovessero i colpi dell'avverso destino. Pure non intralasciava di provvedere allo stato suo; però volgeva le sue applicazioni alla ragion civile, e progredendo in essa con felice successo, prendeva nel 1825 la laurea dottorale.

In questa riorganizzavasi la nostra accademia di lettere, e scienze, e ad essa chiamavansi coloro che per ameni e gravi studî si distinguevano, ed ei che giovane era, di molte speranze, per altrui volere veniavi ascritto fra i cultori delle scienze morali, e politiche. Ma suo scopo primiero fu quello di attendere alla luminosa carriera dell'avvocheria, e sulle prime mosse diè mostra straordinaria di senno, e di dottrina superiore alla tenerezza dei suoi anni. Si accinse sul bel principio a orare appo le corti criminali, e nei suoi ragionamenti lasciò sospeso il giudizio se più fosse in lui d'ammirare la sapienza del dritto, o l'artificio, e la grazia di una maschia al tempo stesso e facile eloquenza, cui la precisione di un linguaggio energico, e netto di vani ornamenti, facea più bella ed efficace.

Era grande il suo desiderio di raccorre qualche frutto di tanti travagli a bene di sè, e de' suoi, che prima parte erano delle solerti, ed incessanti sue cure, ma la sua età lontana ancora di qualche anni dal quinto lustro, malagevole gli mostrava la via e un po' lunga, a fronte di tanti destri avvocati, che precedendolo negli anni, e nella pratica del mestiere, lo vincevano di dottrina non già, ma di esperienza e di nome; al che si aggiungevano quelle scure magagne del foro, che vedeva istantemente frapporsi al libero sviluppo de' più felici e giovanili talenti; perchè sembrò a lui di più corta andata lo avviarsi alla magistratura, e fermo in tal divisamento non lo scoraggiavano nè le difficoltà de' carichi, nè i penosi avvicendamenti di un sistema pel quale, balzato fuori della sua patria, dovea egli i migliori anni di sua vita consumare or fra monti, or fra valli, tratto successivamente di terra in terra, di paese in paese. Laonde sostenuto l'anno 1830 il travaglio di un concorso, in età vicina a 25 anni fu eletto a giudice nel comune di Riesi.

Fu per lui sorte o sventura il conseguire sì a buon ora il fine de' suoi desiderî? Io non so dire: certo ei lasciava queste belle mura, e questi luoghi pur cari, ove avea cominciato e sostenuto una vita angosciosa; si divelleva con pena dalle braccia di una madre amatissima; si dipartiva da' suoi congiunti, dagli amici, e recavasi a volontario confine in parte sì diversa da quella ove

ebbesi il suo nascimento, e correva, infelice! a gran passi ad incontrare l'estrema sua ora, lontano dagli oggetti più cari alla sua tenerezza. E tante speranze..... Indarno.

Il nuovo stato però apriva a lui larghissimo campo a virtù novelle; perciocchè riunendo nelle sue mani i principali poteri, e l'autorità maggiore sulla popolazione di quel comune, avea acquistato abilità di sollevare i miseri, di soccorrere gli oppressi, di reprimere i tristi, di giovare a tutti. E comechè ei conoscesse qual fosse gravissimo peso lo entrar giudicante fra gli urti di contrarî interessi, senza che alcuno avesse di lui a dolersi mai, con sicurezza ne affrontava il cimento, ed istancabile ad ogni fatica, sebbene tanto la sua natura non comportasse, sforzi non risparmiava o sacrificî, perchè tutto fosse proceduto colla celerità maggiore; imparziale ed integerrimo ministrava a chi competesse la dovuta giustizia, urbano ed affettuoso a tutti, accoglieva con egual dolcezza i reclami de' ricchi e de' poveri, de' nobili e dei popolani, e presto ad ogni occorrenza, in tutte le ore a ciascuno accessibile, vegghiava con singolare solerzia alla conservazione dei dritti, ed alla sicurezza personale di tutti. Di qui quell'amore infinito, onde era da tutto il popolo estimato, quel rispetto e quella fiducia con che era egli riverito, e quei sensi di estrema gratitudine, onde era da tutti chiamato e giudice, e padre.

Tra tante gravi occupazioni non era facile lo abbandonarsi interamente al suo dilettissimo studio delle lettere, non pertanto ei non lo dimenticava, ma a quando a quando in quei pochi momenti che ad intervalli gli rimanevano per destinarli alla quiete ed al sollievo dello spirito, dettava alcuni suoi poetici componimenti, nel che trovava egli il suo più piacevol sollazzo. E di queste poesie sarà mia cura raccoglier le migliori fra le tante che sono a me pervenute, onde di unita ad altri suoi lavori, presentarli al giudizio del pubblico.

Nè tanta virtù sfuggiva agli occhi del Governo, il quale volendo che ne fosse ei premiato, dopo due anni di sua dimora in Riesi, lo esaltava alla giudicatura del comune di Terranova. Partiva egli da Riesi fra le acclamazioni, e le lacrime di un popolo riconoscente, che non sapea distaccarsene, ed era il suo allontanamento come a pubblica sciagura, cagione a tutti di acerbissimo dolore.

Pria di recarsi però al suo novello destino, volle per pochi instanti riabbracciare la dilettissima madre, i congiunti, e gli amici, e grande fu la consolazione di tutti nel suo breve ritorno, ma più grande ancora il dolore della sua sollecita dipartita. E piangeva la madre sua dolentissima nel distaccarsi dalle amate braccia di tanto figlio, presaga quasi che sarebber quelli gli ultimi abbracciamenti, che ella nol rivedrebbe mai più, che non lo stringerebbe al materno suo seno.

Il dovere intanto lo richiamava celeremente alla novella sua sede, ove preceduto dalla fama delle sue virtù, giungeva ei finalmente desiderato, e festosamente raccolto dal popolo intero che traeva a folla per incontrarlo. Nè smentì egli l'alto concetto che di lui si erano formato quei buoni abitatori di Terranova, che la integrità e la rettitudine del suo cuore, la moderazione e la mansuetudine de' suoi costumi, la posatezza e la penetrazione del suo ingegno, la varietà e la grandezza delle sue conoscenze, tutto conobbero essi a prova in sul bel principio della sua dimora fra loro.

Ma il beneficio di tante e sì belle, e svariate virtù non dovevano essi gran tempo godere, perciocchè preso l'infelice indi a pochi mesi da grave infermità, minacciava di momento in momento la sua perdita estrema. Solleciti a gara occorrevano gli affettuosi paesani alla sua abitazione onde soccorrerlo della opera loro, e sendo egli solo in tanta sciagura e lontano dai suoi parenti, trovava in essi e madre, e fratelli, ed amici che si contendevano l'onore e la fortuna di avvicinarlo, di vegliare le notti avanti il di lui letto, di amministrargli i rimedî, di richiamarlo a vita colle lacrime loro, e cogli ardentissimi voti de' loro cuori.

E farò palese fra i molti alla pubblica riconoscenza il nome del generoso Lorenzo di Fede, il quale visto l'amico ridotto ai casi estremi abbandonava la casa sua, e seco recando la moglie, iva a stanziarsi come a sua propria dimora nella casa dell'infelice morente, e quivi assumendo l'uno le cure di padre e di fratello, l'altra le sollecitudini di madre affettuosa, lo soccorrevano a vicenda, gli prodigavano la loro assistenza, e gli alleviavano il dolore di vedersi mancare lontano dalla sua tenerissima famiglia. Ma tutto era indarno, e la sera del dieci marzo 1834, dopo diciotto giorni di angosce e di affanni mortali, fra il pianto dei buoni, e colla rassegnazione dell'uomo virtuoso esalava lo spirito, ed abbandonava una vita, che per lui non era durata che ventotto anni, corsi in molto travaglio, ed in perpetua amarezza.

Non io rappesenterò le lacrime e l'universale compianto di quella popolazione, cui era rapito il possesso di tanto bene, non il compassionevole apparato degli estremi onori conceduti alla esanime spoglia dalla riconoscenza, e dalla amorevolezza di quel comune, non la desolazione della sua famiglia e dei suoi amici, cui ne venne come un fulmine l'infausto annuncio; chè a tanto non basta il conturbato animo mio. Solo io dirò che tolto al mondo in sì freschi anni, molto ei fece per meritare la riconoscenza della posterità, che assai più prometteva, se fatale destino non avesse preciso i préziosi suoi giorni, e che sino a quando sarà viva la memoria del pianto versato alla sua morte, sarà vivissima la memoria delle sue virtù.

ANTONINO VIOLA.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA.

ELEMENTI di Algebra del sacerdote Alessandro Casano pubblico professore nella Regia Università di Palermo. Opera adottata dalla Commessione di pubblica istruzione per le scuole di Sicilia. *Palermo dalla tipografia reale di guerra 1833 in-8 di pag. 625 senza l'indice non numerato.*

OSSERVAZIONI sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia del cavaliere Vincenzo Cordaro Clarenza. *Catania per Salvatore Riggio 1833 tomi 2 in-8 con 4 tavole in rame, il primo volume di pag. 194, ed il secondo di pag. 196.*

MEMORIA sopra alcuni generi indigeni di Sicilia, da sostituirsi al caffè, alla cannella, al garofano, al tè. ed allo zuccaro, del cav. Vincenzo Cordaro. *Catania per Salvatore Riggio 1833 in-8 di pag. 27 senza la dedicatoria.*

NAPOLEONE a S. Elena ovvero i famosi Memoriali de' sig. Las Cases e O'meara volgarizzati con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter-Scott, seconda edizione siciliana. *Paler. dalla Reale Stamperia 1833 tom. 7 in due parti in-12 la prima parte di pag. 131, e la seconda di pag. 160.*

COMMISSIONE provvisoria per le fabbriche d' industria. *Palermo presso Salvatore Barcellona 1833 in-4 di pag. 30.*

ISTRUZIONI per lo real Ospedale di Baida stabilite dalla deputazione dell'Ospedale grande e nuovo di Palermo. *Palermo presso Lorenzo Dato 1833 in-4 di pag. 50 senza le tavole in fine.*

DE' MEZZI di coltivare l'ingegno e de' frutti che se ne raccolgono. Prolusione agli Studî del Seminario di Girgenti recitata il dì 21 Ottobre 1833 dal sac. Eraclide Lo-Presti professore d' eloquenza e poesia. *Girgenti presso Vincenzo Lipomi 1833 in-8 di pag. 40 con due ritratti incisi di Raf. Politi, l'uno di Empedocle e l'altro di monsignor d'Agostino.*

SULLA FILOSOFIA soggettiva e oggettiva del barone Pasquale Galluppi, lettera del can. *Carlo Rodriquez* di Lipari professore di belle lettere in quel collegio, e socio corrispondente dell'Accademia Peloritana. *Messina tipografia Pappalardo 1833 in-8 di pag. 22.*

TEATRO di Carlo Roti. Seconda edizione. Tomo I. *Trapani tipografia di P. Colajanni 1833 in-12 fasc. I e II.*

LEZIONI di ortografia dell' abate Antonio Bracci ec. *Palermo 1833 presso Pietro Nocera in-12 di pag. 42.*

LA VITTORIA di Gedeone: Oratorio dell'ab. Paolo Strano. *Catania 1833 per Francesco Pastore in-8 di pag. 13.*

ELOGIO funebre del reverendissimo ex-generale Luigi Antonio Faro carmelitano, pronunziato nelle solenni sue esequie dal padre don Luigi Benedetto Corvaja casinese, decano e maestro de' novizii. *Catania da' tipi di Salvatore la Magna e figlio 1833 in-4 di pag. 38, senza la dedicatoria e le iscrizioni.*

RAPPORTO topografico meteorologico statistico del terribile cataclismo avvenuto a 10 ottobre 1833

in Modica di Michele Rizzone ec. *Palermo presso Salvadore Barcellona 1833 in-8 di pag. 27.*

L'ALLUVIONE di Modica de' 10 ottobre 1833: poemetto di Saverio Scrofani Zacco di Modica, dedicato al signor *Saverio Scrofani Alagona* direttore della statistica di Sicilia ec. *Siracusa dalla stamperia del Pulejo 1834 in-8 di pag. 8 senza la dedicatoria.*

SUL DRITTO legittimo di Carlo Sfilio alla successione del di lui padre Giovan Battista. Memoria dell'avvocato Bartolommeo Rapisardi socio dell'Accademia Gioenia di scienze naturali, corrispondente della società economica della valle di Catania. *Catania presso Giuseppe Pappalardo 1833 in-4.*

PER LI signori successibili del difonto dottor Giovan Battista Sfilio. Memoria degli avvocati Gabriello e Sebastiano Carnazza fratelli, cittadini catanesi. *Catania presso Pappalardo 1833 in-4 di pag. 53.*

SULL' APPLICAZIONE dell' articolo 835 del Codice leggi civili nella causa tra' signori conjugi don Candido Carpinato e donna Caterina Grassi di Aci-Reale ed il sig. don Francesco Grassi Diana di Aci-Catena. Dissertazione dell' avvocato Salvadore Seminara Scullica, socio dell' accademia Gioenia di scienze naturali di Catania e della Reale Peloritana di Messina. *Catania dalla tipografia de' fratelli Sciuto 1833 in-4 di pag. 36.*

APPENDICE alla difesa in favore del marchese della Floresta e S. Cono e del cav. Scebberas contro gli eredi Grimaldi, di Giovanni Greco. *Palermo presso Andrea Altieri 1833 in-4 di pag. 20.*

MEMORIA per li conjugi donna Benedetta Trizzino ed il dottor don Vincenzo Scardella contro la vedova donna Irene Dara. *Palermo presso Bernardo Virzì 1834 in-4 di pag. 16.*

MEMORIA per il signor cavaliere don Giuseppe Berardo XXVI Ferro contro i signori conjugi donna Maria Spanò e don Pietro Marino. *Palermo presso Pietro Nocera 1834 in-4 di pag. 52.*

DIFESA nella causa della Revendicatoria dell'ex-baronia di Mussomeli in favore del signor Principe della Trabia contro il signor Principe di Campofranco: scritta dall' avvocato Filippo Fodera'. *Palermo 1834 in-4 di pag. 78.*

PEL COMMENDATORE don Michelangelo Viglia contro i socii del disciolto appalto delle dogane di Sicilia nella prima camera del tribunale civile. *Palermo 1834 in-4 di pag. 14.*

DISCORSO del Not. Antonino Lando da Galati in corte suprema di giustizia sedente in Palermo. *Palermo 1834 in-4 di pag. 20.*

INTORNO a' dritti de' creditori soggiogatarii sulla ripetizione dei decorsi precedenti al 1735. Memoria dell' avvocato Emmanuele Viola. *Palermo 1834 in-4 di pag. 74.*

MEMORIA per la signora baronessa donna Maria Teresa Cito in Di-Blasi contro i signori don Francesco Leto e consorti de' baroni di Cummisini. *Palermo, tipografia di Angelo Console 1834 in-4 di pag. 30.*

MEMORIA del sig. Marchese Airoldi duca di Cruillas contro il dottor don Antonino Ortoleva in suprema corte di giustizia scritta da Michele Scimonelli. *Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1834 in-4 di pag. 44.*

CODICE Parte I. Leggi Civili col confronto delle Leggi Romane e del diritto medio-sicolo annotato de' reali decreti, rescritti ec. Tomo quarto. Fascicolo XIII ed ultimo. *Palermo, stamperia Pedone e Muratori 1834, in-8.*

CORSO di diritto e procedura penale nel regno delle due Sicilie dell'avvocato Giuseppe Riservato. Volume II, fasc. 1. *Palermo presso Salvadore Barcellona 1832 (pubblicato nel 1834) in-8 di pag. 48 e 32.*

VERSI del professore Agatino Longo. *Catania presso i fratelli Sciuto 1834 in-8.*

NANCY dramma di Benedetto Greco da Palermo. *Messina presso Michelangelo Nobolo 1834 in-12.*

IL DODICI gennajo, componimento drammatico da cantarsi nella galleria del palazzo senatorio per la straordinaria generale tornata della Reale Accademia Peloritana in ricorrenza del lieto giorno natale di S. M. Ferdicando II re del regno delle due Sicilie ec. Poesia di Silvestro Scarfì socio della classe di belle lettere ed arti. *Messina 1834, dalla tipografia Fiumara, in-8 di pag. 8.*

IL NUOVO FIGARO melo-dramma giocoso da rappresentarsi nel real teatro la Munizione il carnevale dell' anno 1834. *Messina dalla stamperia Nobolo impressore teatrale, 1834 in-12 di pag. 48.*

A. S. E. Signor Tommaso Gargallo marchese di Castellentini cavaliere dell'insigne real ordine di san Gennaro, gentiluomo di camera con esercizio di S. M. ec. ec. In morte dell' eccellentissima signora donna Lucia Grimaldi de' Marchesi di Terresena, dama della R. Corte di S. M. O. Gerosolimitano e dell' I. R. Ordine della Croce stellata ec. sua consorte. Ode di Francesco Ruffa. *Siracusa per le stampe di Pappalardo 1834 in-4 di pag. 8.*

EPISTOLA (in versi sciolti) del Marchese Tommaso Gargallo al professore Giuseppe Barbieri. *Palermo 1834 in-4 di pag. 8.*

OPERE di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da *Tommaso Gargallo.* Volume IV. Decimaquinta edizione. *Palermo gabinetto tipografico all' insegna di Meli 1833 in-12 di pag. 284 (pubblicato nel 1834.)*

A GIAN Francesco Boccaccini pella ricorrenza della serata a suo beneficio nel real teatro della Munizione di Messina la sera de' 19 febbrajo 1834. Ode di F. B. (Felice Bisazza). *Messina tipografia di G. Fiumara 1834, in foglio espanso.*

LETTERA ed ode su di una sinfonia del Bethoven del canonico Carlo Rodriquez professore di eloquenza in Lipari, socio corrispondente dell' Accademia Peloritana con note di Ferdinando Rodriquez al sig. abate *Giuseppe Bertini* direttore del giornale di scienze ed arti per la Sicilia, ed autore del dizionario di musica. *Messina stamperia Pappalardo 1834 in-8 di pag. 48.*

IN MORTE di Antonina Perez carme di Francesco Perez. *Palermo gabinetto tipografico all' insegna di Meli 1834 in-8 di pag. 8.*

EPISTOLA (in versi sciolti) di Filippo Villari a *Francesco Perez. Palermo stamperia di Angelo Console 1834 in-8 dip. 16.*

CANTATA. I Fratelli Pii. *Catania per Giuseppe Pappalardo 1834 in-8 di pag. 9.*

POESIE di Carlo Gravina principe Valsavoja. *Catania per i fratelli Sciuto 1834 in-12 di p. 72.*

CICALATA (in lingua siciliana) del R. P. Francesco Lombardo della città di Mazara, lettore giubilato dell'ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola, ed uno de' fondatori dell'Accademia Selinuntina. *Palermo, tipografia del Giornale letter. 1834 in-8 di pag. 16.*

LETTERA dell' ab. Domenico Scina' al direttore della Biblioteca Italiana di Milano. *Palermo dalla tipografia del Giorn. letterario 1834 in-8 di pag. 18.*

RISPOSTA dell' abate Alessandro Casano a due articoli della Biblioteca Italiana. *Palermo dalla tipografia del Giorn. letterario 1834 in-8 di pag. 24.*

DISCORSO sulla Croce recitato da Mr. Francesco M. Testa nell'Accademia degli Ereini, e dall'abate Benedetto Saverio Terzo per la prima volta pubblicato e corretto. *Palermo dalla Reale Stamperia 1834 in-8 di pag. 16*

(Sarà continuata).

INDICE

DEL TOMO NONO.

Proemio. — Antonio Di Giovanni Mira . . . . . pag. III
Ministeriale di S. E. il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato Principe di Campo Franco . . . . . » 1

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE I. OFFICIALE. — LAVORI DEL R. ISTITUTO.

Discorso di conclusione recitato dal barone Saverio Scrofani già Vice-Presidente nella tornata del 1 ottobre 1833 . . . . . » 5
Sopra i lavori del primo anno del R. Istituto ec. Rapporto del Segretario generale ab. Emmanuele Vaccaro. . . . . » 9
Sulla necessità di sminuire i dazi sull' ingresso dei carboni stranieri. — Memoria letta al R. Istituto dal prof. Ignazio Sanfilippo. » 37
Manifesto del R. Istituto per la esposizione solenne delle manifatture, e per la distribuzione dei premi e medaglie da farsi il giorno 30 del prossimo maggio 1834 . . . . . » 37
Privative accordate da S. M. durante la esistenza del R. Istituto esposte dal Segretario perpetuo ab. Emmanuele Vaccaro . » 113 e 249
Memoria sulla coltivazione dei pomi di terra, o patate, e su i vantaggi della stessa in Sicilia compilata dal Vice-Presidente Principe di Villafranca . . . . . » 118
Cenni sui mays del barone Saverio Scrofani . . . . . » 132
Sessioni del R. Istituto . . . . . » 136 e 243
Programma della Società Economica della Valle di Messina per un premio ad una monografia di agrumi . . . . . » 141
Estratto di un rapporto del R. Console nel Brasile intorno al commercio, che il Regno delle due Sicilie può fare con quell'Impero . . . . . » 143
Su i vantaggi commerciali della robbia. — Memoria del Commendatore Gaspare Vaccaro . . . . . » 255
Istruzioni per coltivare la *rubia tinctorum*. Saggio agrario di Luigi Oddo da Sciacca in un suo podere distante dalla città miglia sei, e dal mare miglia due, costa di mezzogiorno. . . » 290
Progetto onde migliorare la cultura attuale del riso comune acquajuolo, e metterlo a scanzo delle misure sanitarie. — Letto alla Società Economica di Catania nella seduta dei 2 marzo 1833. » 292

PARTE II.

Trattato di anatomia descrittiva d'Ippolito Cloquet quarta edizione riveduta ed aumentata, Tradotto ed annotato da Giovanni Silvestri. Palermo 1832-33. — Niccolò Castellana . . » 47
Continuazione della lettera del sig. Emerigo Amari al cav. Antonio Di Giovanni-Mira intorno agli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi . . . . . » 162
Sulle fave. — Lettera del dottor Vincenzo Navarro da Ribera in risposta ad un officio del Sottintendente del distretto di Bivona. » 297
Udito provato per mezzo delle cicatrici che succedono alla trapanazione del cranio. — Antonino Greco . . . . . » 307

De febre per varias Siciliae plagas populariter grassante Acroasis ad lauream medicinae generalem quam habuit Antoninus De-Giacomo. Catanae 1833. — Antonino Greco . . . . . pag. 308
Sulla popolazione, ragionamento di Salvatore Aldisio. Palermo 1834. — F. Malvica . . . . . » 359
Discorso sulla sifilide ereditaria di Luigi Castellana. Palermo 1833. — Lorenzo Angileri. . . . . » 362

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Intorno all'articolo del Noel sulle breviature usate dagli antichi nello scrivere. — Giuseppe Turturici . . . . . » 54
Della Gerarchia degli Esseri intelligenti. — Cantica del Marchese Tommaso Gargallo. Iddio canto IV. . . . . » 65
Prose e versi in memoria di Luisa Granito contessa di Camaldoli. Napoli 1833. — Ferdinando Malvica . . . . . » 67
Sunto dei discorsi letti nell'Accademia dei Zelanti di Aci-Reale. — Lionardo Vigo. . . . . » 74
Lettera di Antonio Mezzanotte prof. di lettere greche, e di eloquenza nell'Università di Perugia al sig. Ferdinando Malvica. » 84
Lettera di Ottone I. Re della Grecia al prof. Mezzanotte . . . » 91
Seguito delle sessioni dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania. — Giuseppe Alessi . . . . . » 93
Iscrizioni italiane di Ferdinando Malvica. . . . . » 99
Intorno all'influenza della filosofia di Aristippo su i costumi dei Siracusani. Ragionamentodi Bernardo Serio (continuaz. e fine) » 287
Sulla vita e le opere di Giuseppe Logoteta, memoria del Presidente Francesco di Paola Avolio (continuazione) . . . . . » 203
Elogio del conte Leopoldo Cicognara scritto da Ferdinando Malvica, e recitato nell'Accademia di scienze e belle lettere di Palermo la sera dei 13 di aprile 1834. . . . . » 210
Brevissimo cenno intorno allo stato attuale della letteratura napolitana. — R. . . . . » 316
Notizie intorno alla vita e alle opere di Antonino Gentile architetto palermitano raccolte da Agostino Gallo . . . . . » 323
Nuovo volgarizzamento metrico dell'Iliade, di Urbano Lampredi. — Napoli, tipografia Porcelli, 1833. Canto primo. — Baldassare Romano . . . . . » 342
Poesie di Lionardo Vigo, seconda edizione corretta ed aumentata dall'autore. Palermo presso gli eredi Graffeo, 1829, un volume in-8. di pag. 240. — Ferdinando Malvica . . . . . » 347
Alcune rime, e due sepolcrali iscrizioni, composte da Francesco Spada Romano. Roma 1833. — F. M. . . . . » 363
In morte di Antonina Perez, carme di Francesco Perez. Palermo 1834. — A. Gallo . . . . . » 364
Varietà. — Antonino Zerega. . . . . » ivi

Necrologie.

Per Francesco Sollima — Luigi Malvica. . . . . » 101
Domenico Privitera — Salvatore Barbagallo Pittà. . . . . » 366
Salvatore Buonafede — Antonino Viola . . . . . » 369

Corrispondenza.

Lettera del dottor Giuseppe Cascio-Cortese al cav. Antonio Di Giovanni Mira . . . . . » 238
Lettera del professor Giuseppe Crispi al dottor Lorenzo Angileri. » 242

Bibliografia Siciliana . . . . . » 374

EFFEMERIDI
scientifiche e Letterarie

E LAVORI

del R. Istituto d'Incoraggiamento

PER

LA SICILIA

TOMO X. — ANNO III.

Aprile Maggio e Giugno.

Palermo
DALLA REALE STAMPERIA
1834.

APRILE 1834.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE PRIMA OFFICIALE

LAVORI DEL REALE ISTITUTO

Sul giorno 30 maggio. Esposizione solenne delle opere di siciliana industria fatta dal Reale Istituto d'Incoraggiamento.

Quale sia stata la Sicilia ne' tempi andati, e quale si fosse a dì nostri in quanto all'agricola sua condizione n'è fermo argomento la vista di questo bel suolo che lieto si distende sotto il più beato cielo d' Europa; e la varietà immensa delle sue produzioni a dovizia lo prova col linguaggio onnipotente de' fatti. Così lo illustre economista moderno dopo avere osservato come *hic segetes, illic veniunt facilius uvae Arborei fetus alibi, atque injussa virescunt Gramina*, quasi estatico forza è che dica: ei non favoleggiaron già gli antichi, ma disser pur bene il vero, quando appellaron giardino del mondo la Sicilia; da questi bei campi non v' ha frutto che non debba attendersi dopo un'analoga coltivazione. Ma questo è assai noto.

Che poi l'industria manifatturiera d'ogni specie, quando venga nelle debite forme incoraggita e protetta, all'agricoltura istessa sia d'incitamento e guiderdone ad un tempo, soverchio è omai parimente il farne parola. Conta già il mondo come una delle sue migliori venture che i sistemi agricola e commerciale non più scindan nemici il seno della comune madre, la scienza della economia; la quale d'entrambi si giova in pari modo, ed essi l'un coll'altro attemprandosi con prestezza fan crescere e progredire la sociale prosperità.

Sopra cosiffatte fondamentali vedute assai utili provvidenze emanarono per lo innanzi dal centro del potere che al miglioramento miravano della nostra nazionale industria; ma il più sapiente e più provvido mezzo tra tanti fu senza fallo questo, onde il Re statuiva, che il suo Reale Istituto d'Incoraggiamento fra noi sorgesse, ed uno de' primarî ufficî ne sia, ch'abbia esso ogni biennio a far mostra pomposa di quanto inventar può l'arte e l'ingegno de' cittadini; sicchè le patrie creazioni tutte in un luogo medesimo bellamente raccolte muovano l'emulazione degl' industriosi da un canto a tentar più alte e pregiate cose, sveglino il patrio amore dall'altro nel petto de' concorrenti e de' veditori, che mossi vengon da quella vista al consumo dei proprî nazionali prodotti a preferenza di quelli dello straniero. Così cresciuto energicamente per l'opera della industria il bisogno delle nostre materie prime, sulle quali si versa, l'economia manifatturiera ed industriale della patria diventa il più bel premio della nazionale agricoltura.

Il giorno 30 del testè passato maggio, sacro al Nome Augusto del Monarca che regge i nostri destini, diede già solenne compimento a quest' alta incombenza del Reale Istituto. L'apertura della proclamata esposizione delle opere di siciliana industria venne fatta nelle sale del Reale Istituto medesimo con pompa uguale all'altissimo scopo. Sua Altezza Reale l'augusto Germano

e Luogotenente di S. M. seguito da tutto il suo maestoso corteggio da' Gentiluomini di Camera e dalle Dame della Real Corte, coll'intervento di S. E. il Consigliere Ministro Segretario di Stato, dalle Loro Eccellenze i Direttori della Real Segreteria, e di tutte le primarie dignità così civili, che militari della capitale, non che di tutti i Socî del Reale Istituto, e dei nostri principali scienziati, ne fece la inaugurazione solenne. L'Altezza Sua con l'affabilità che lo distingue, e con vero patrio interesse, ascoltò da prima il discorso analogo alla circostanza, letto dal Presidente del Reale Istituto signor Principe di Villafranca, come anche la solenne ed onorata menzione che a norma de' Reali Statuti fece in seguito il Segretario Generale Abate Emmanuele Vaccaro di tutti quegli individui che meritato aveano dal Reale Istituto, con approvazione di S. A. R., i premî delle medaglie d'oro e d'argento, e di coloro altresì cui decretata si era, appresso quelli, degna retribuzione di lode.

Quindi degnavasi il Real Principe di eseguire la solenne divisata coronazione, impartendo colla sua real mano, e con evidente commozione di gioja di tutti gli astanti, i detti premî agl'industriosi presenti. I quali lietissimi dell'ottenuto onore destano già emulazione e rammarico insieme in coloro che aver parte non vollero forse, o non poterono, a sì commovente ed onorata solennità.

Indi venne schiusa la gran sala, ove bella mostra facevano le opere tutte della patria industria, ed appresso il Real Principe ed il suo accompagnamento, si diè luogo ad una folla di popolo, che quasi un grido d'entusiasmo levò nel metter piede in quel luogo di siciliana gloria. Il concorso d'ogni gente che in folla trasse di continuo per diciotto consecutivi giorni non venne meno colà un solo istante; e la soddisfazione ed il contento dal Real Principe, dal Governo, e dal Pubblico rispettabile e colto largamente in sì lieta occasione significato, è ora

larghissimo guiderdone al Reale Istituto per le gravi sostenute fatiche.

Della quale solennità a far completa la storia si aggiungono qui appresso i menzionati discorsi del Presidente e Segretario Generale; vi terrà dietro il catalogo de' saggi de' prodotti della siciliana industria che avevan luogo nella Esposizione, e chiuderà da ultimo questa parte del R. Istituto una riverita analoga ministeriale del Governo.

EMMANUELE VACCARO.

Discorso del Presidente del Reale Istituto PRINCIPE DI VILLAFRANCA.

La vostra presenza, A. R., quantunque da un lato faccia sì che il mio spirito sopraffatto rimanga a ragione dal malagevole, benchè onorevolissimo incarico di ragionare davanti a voi, per la qual cosa timido il labbro, ed infeconda più dell'usato scorrer dovrebbe la lingua, pur non dimeno dall'altro mi dà tanto coraggio e vigore, che invece di diffidar di me stesso, fatto di me maggiore, intraprendo animoso il mio discorso.

E prima d'ogni altro vengo, benchè imperfettamente, ad esprimere i sentimenti di venerazione e rispetto, da cui è animato l'Istituto intero per l'ottimo nostro sovrano Ferdinando II°, sentimenti di rispettoso omaggio, di felicitazione pel di lui giorno onomastico che oggi ricorre; sentimenti di gratitudine per lo stabilimento del nostro Istituto, e per averci prescelto a componenti il medesimo; sentimenti in fine di umile preghiera, affinchè voglia guardar sempre con particolare predilezione quest'opera delle sue mani.

E Voi, A. R., che qui a comun vantaggio rappresentate appo noi il vostro augusto germano, vogliate

essere presso lui l'interpetre de' predetti sensi, nati dai nostri cuori, e ne' quali non hanno la benchè minima parte l'adulazione e le vane formalità.

Dopo di avere adempito alla manifestazione de' nostri umili sensi, entro brevemente in materia, ragionando prima della necessità, che l'agricoltura, le arti, le manifatture, il commercio sieno incoraggiate e protette.

E quindi dell'influenza dell'esposizione de' prodotti agricoli e manifatturieri sul miglioramento e prosperità de' predetti rami, cotanto interessanti in ogni civile società.

PRIMA PARTE.

Che l'agricoltura, le manifatture, e il commercio sieno necessarie per l'esistenza di uno stato incivilito, e che quanto più fioriscono, tanto più i paesi sono prosperi e ricchi, non ha bisogno di dimostrazione, e tutti i governi vorrebbero, che la produzione della terra fosse la maggiore possibile, che le manifatture tutte, e specialmente le più comuni a' bisogni tutti prosperassero, e finalmente che il commercio interno ed esterno fosse il massimo, nel che non può esservi, e non vi è alcuna disparità fra tutti gli economisti; ma per ottenere questi risultamenti ogni governo ed ogni epoca ha seguito una strada diversa, e gli scrittori sono stati fra loro nella medesima diversità di opinioni.

Gli antichi erano di sentimento che tutto avessero fatto i governi, che si mescolassero di tutto, regolassero tutto, stabilissero delle fabbriche per proprio conto, e si occupassero di ogni cosa, dalle più frivole, sino alle più gravi.

Gli economisti moderni, cominciando da Smitt, volendo generalizzare ciò, che è subordinato alle località, alle circostanze e ad infinite diverse combinazioni, hanno stabilito per massima, che il miglior sistema di politica economia sia che i governi da un canto lascino a

tutti l'assoluta libertà di adottare quelle colture, quelle manifatture, quel commercio che più loro piacciano, e dall'altro non dieno incoraggiamento di sorta a qualunque siasi ramo d'industria, sia agricola, manifatturiera o commerciale: e ad appoggiare e dimostrare ciò, dicono che lo ajuto dato ad un ramo è sempre a detrimento degli altri, e che l'azione governativa in questo genere è dannosa, anzichè no, dal che ne verrebbe la conseguenza, che quel governo sarebbe il migliore, che riunisse in sè la massima ignoranza alla massima inerzia: le quali opinioni sono sì l'una che l'altra, riconosciute oramai di sommo danno, e gli stessi autori moderni, che sono per l'opinione del non far nulla, si contradicono allo spesso con loro stessi, mentre in molte circostanze desiderano, che l'azione governativa si facesse sentire o per reprimere o per regolare.

L'opinione saggia, e che hanno adottato i più illuminati governi è di seguire la strada di mezzo, di lasciar cioè ad ognuno il libero uso delle sue proprietà, siano rurali, siano manifatturiere, o commerciali, vietando solamente l'abuso, e la frode, incoraggiare la industria, togliere gli ostacoli, promuovere e spargere l'istruzione, dare de' premii, de' soccorsi, delle anticipazioni, caricare di maggiori dazî e anche in alcuni casi proibire gli oggetti, che si producono in abbondanza nel proprio paese, difficoltare l'uscita delle produzioni, che possono bisognare alle proprie manifatture, agevolare il commercio, e la navigazione nazionale, e fare in somma che prosperi ogni ramo d'industria, avuto riguardo alle diverse circostanze, e località. A conferma di ciò vi è l'esperienza, mentre questo sistema è stato quello, che ha portato l'agricoltura, le manifatture, il commercio in Inghilterra ed in Francia a quello stato di prosperità, in cui si trovano, e che sta facendo progredire gli altri paesi verso la stessa posizione, non ostante di essere alcuni di essi poco favoriti dalla natura.

I più saggi governi sin da' più remoti tempi hanno cennato coll'esempio, con premii, soccorsi, e leggi, di promuovere l'agricoltura, le arti, le manifatture, il commercio.

Ed infatti i Fenici ed i Cartaginesi accordavan dei premî d' incoraggiamento a coloro, che scoprivano dei mezzi onde perfezionare la navigazione, ed ognun sa la prosperità commerciale delle dette due nazioni.

Augusto e Trajano diedero degli incoraggiamenti alle arti.

Ruggiero fondatore della monarchia siciliana nel 1148 condusse seco dalle città di Corinto, Tebe, ed Atene, da lui conquistate, molti operai, che lavoravano la seta e li stabilì qui in Palermo, per cui sorsero i Gelsi, prosperò il setificio, e si diffuse per tutta l'Italia.

Federico re di Sicilia non poche leggi fece per promuovere l'agricoltura e le arti, dalle quali non pochi vantaggi ne risentì la nazione.

Ferdinando II nel 1515 accordò 15 mila fiorini, somma assai considerevole in quei tempi, per lo stabilimento di una fabbrica di panni ed altra di calzette che però per la di lui morte non ebbero effetto.

La regina Elisabetta stabilì essa medesima le manifatture di stoffe di lana, adoperando i consigli, e la direzione d'un negoziante chiamato Greshan, a cui fu eretta una statua nella borsa di Londra.

Pietro il Grande, e Luigi XIV fecero degl'incredibili sforzi, il primo per cambiar totalmente la faccia del suo impero, nel che in gran parte vi riuscì, e il secondo per migliorare le arti, le manifatture, il commercio nel suo regno, e mercè il gran Colbert, suo ministro, ottenne felicissimi risultamenti, e la Francia deve in gran parte a lui l'aumento delle sue manifatture, e del suo commercio,

Guglielmo III° Re d'Inghilterra apprestò capitali, e premî per lo stabilimento delle fabbriche di tele in

Manchester, e in Lancaster-Shire, che sono state di tanto vantaggio all'Inghilterra.

Carlo III° vedendo le cause della decadenza della Monarchia di Spagna introdusse diverse fabbriche, e manifatture, accordando denaro, esenzioni, privilegi, e stabilì talune colonie di Svizzeri in alcuni punti più spopolati con una immensa spesa.

Il medesimo stabilì in Messina una fabbrica di seterie, facendo assegnare annue once 800 al Direttore fatto a bella posta venire dal Piemonte.

Carlo IV° fondò in Ispagna delle accademie, a disposizione delle quali mise de' considerevoli premî per promuovere le utili arti.

Ferdinando I° e Francesco I° di felice ricordanza, fecero non poche leggi per incoraggiare l'agricoltura, le manifatture, il commercio, ma era riserbato al nostro monarca Ferdinando II° il fare ancor di più.

Egli volendo che gli agricoltori e manifatturieri fossero istruiti, incoraggiati, soccorsi, premiati, che il commercio fosse agevolato e messo a portata di sostener la concorrenza cogli stranieri, e che questa parte de' suoi dominî non restasse in dietro dell'altra, volle, son quasi due anni, stabilire il nostro Istituto, affinchè ajutato dalle società economiche ne' capi valli, dalle commissioni comunali negli altri paesi, diffondesse le utili cognizioni da pertutto, istruisse, persuadesse, procurasse di togliere di mezzo i pregiudizî inveterati, nati dall'ignoranza, e dall'abitudine, promovesse lo stabilimento di utili culture, e manifatture, proponesse al governo utili espedienti, premî, incoraggiamenti; istituzione introdotta in tutti gli altri paesi, dove essa ha recato immensi vantaggi, e che speriamo esser per la Sicilia di uguale giovamento, mercè le nostre indefesse fatiche, la premura per la nazionale prosperità e l'impegno, da cui tutti siamo animati di corrispondere alle benefiche mire del re, e alle vostre,

A. R., che tanto avete a cuore il promuovere ogni elemento di privato e pubblico bene.

SECONDA PARTE.

I vantaggi, che ha recato alla Francia, che è stata la prima ad introdurla l'esposizione, delle agricole produzioni, e delle manifatture, sono incalcolabili, come lo assicurano molti scrittori, e particolarmente il celebre Chapol nella sua opera classica sull'industria francese, ed è a tutti noto quanto sia stata giovevole all'industria dell'altra parte de' reali domini, e lo stesso è avvenuto negli altri paesi, dove è stata introdotta, e così doveva essere perchè una delle principali molle che muove gli uomini è l'emulazione, e non può esservi miglior modo di eccitarla, che col metter sotto gli occhi di una gran parte della popolazione i prodotti delle varie industrie, che devono perciò subire il giudizio di tutti coloro, che le osservano; giudizio di confronto facile e vicino; giudizio imparziale, per non esservi certamente nella totalità di chi deve giudicarne una prevenzione favorevole, o contraria.

Uno degli altri vantaggi dell'esposizione è il far conoscere a tutti ciò che si produce o si fabbrica in un paese, e che per lo più è ignorato; ed aumentare così lo spaccio delle indigene manifatture, diminuendo quello delle forastiere, a cui molti ricorrono per l'assoluta ignoranza, in cui sono di fabbricarsi nel proprio paese ciò che richiedono.

Giova anche a far conoscere ai forastieri alcuni rami d'industria che potrebbero essere da loro ricercati. Altro sommo utile finalmente dell'esposizione si è il far conoscere ai governi lo stato dell'industria, quali rami di essa mancano assolutamente, quali esistono, ma, o di qualità troppo cattiva, o di prezzo troppo alto a proporzione delle qualità, o in quantità da non poter soddisfare a' bisogni del paese, onde con queste cogni-

zioni acquistate facilmente, sollecitamente, e senza tema di venire ingannati, possano a ragion veduta incoraggiare le più utili cose, ajutare chi più ne ha bisogno, dare i mezzi di svilupparsi agl' ingegni più sollevati, promuovere quelle colture, e quelle arti, e manifatture, di cui si manca assolutamente, e dare tutti que' provvedimenti che potranno esser richiesti dalle circostanze. Le medaglie poi che si distribuiscono sono una maggior eccitativa all'emulazione, ed alla invenzione o miglioramento, il che non ha certamente bisogno di venir dimostrato. Penetrato il Reale Istituto da queste incontrastabili verità non ha lasciato mezzo di sorta, onde avesse potuto la pubblica esposizione sin da questa prima volta apportare alcuni de' sopradetti vantaggi, che hanno mosso l' animo benefico, e la mente illuminata del nostro augusto sovrano a stabilirla presso noi, e che vi hanno spinto, A. R., a prendervi il più vivo interesse e a tanto proteggerla, e ha creduto, che il miglior mezzo di mostrare la sua eterna riconoscenza per questo beneficio era di farla riuscire quanto meglio si poteva, non ostante tutti i pregiudizî, prevenzioni, ignoranza, diffidenza; e tutti gli ostacoli che sorgono nello stabilimento di una cosa assolutamente nuova. La mancanza poi de' capitali de' nostri artisti giunge disgraziatamente al punto, che molti non han portato oggetti per tema di non poterli vendere prontamente, ed altri che gli avevano preparato, gli hanno venduto per non perdere l'occasione che si è loro presentata, e questo è stato uno degli ostacoli, che si è dovuto superare.

Venendo ora a ragionare dell'attuale esposizione, se si vogliono riguardare in sè stesse l'esposte nostre manifatture, si scorgerà facilmente, che noi siamo ancora discosti dalle altre nazioni, ma se si rifletterà alla posizione de' nostri manifattori ed artisti, privi com'essi sono, per la più parte, di capitali, d' istruzione e di macchine e sin'ora di qualunque incoraggiamento, si vedrà ch' essi fan de' prodigî, e che col siciliano fer-

vido ingegno, ajutato da rozzi strumenti, arrivano, se non ad uguagliare, ad imitare almeno molti generi di estere manifatture.

A questa mia proposizione devono però far eccezione alcune manifatture, che sono poco distanti da quelle estere, perchè usano delle stesse macchine, e sono state dirette da artigiani forestieri di sperimentata abilità. Si vedrà anche nell'attuale esposizione, che noi manchiamo delle più interessanti ed utili manifatture, e con particolarità di quella de' panni e della filatura del cotone, della lana, e del lino; mancanza, che fa uscire ingenti somme dalla nostra isola; e manchiamo ancora di fabbriche di terraglia, di cristalli, e di vetri, anche i più ordinarî, e che fino a pochi anni fa esistevano, ma la privativa, e le facilitazioni non poche accordate dal governo per lo stabilimento di una fabbrica di panni ci deve far lusingare, che presto sarà introdotto appo noi questo così interessante ramo d' industria, e lo stesso può dirsi per la filatura del cotone, per la quale, oltre la privativa già accordata, si è disposto, che i pubblici pii stabilimenti di beneficenza di Palermo e Catania, facciano venire le macchine opportune, che fra non guari si aspettano. Altra privativa è stata richiesta per delle filature a vapore, ed altre di minor interesse sono egualmente state dimandate, ed in generale non può negarsi esservi una gran tendenza verso un generale miglioramento delle nostre manifatture, e lo stabilimento di nuove, e con qualche particolare incoraggiamento, io senza tema di sbagliare son sicuro che di qui a pochissimi anni la Sicilia sarà a livello degli altri paesi per la maggior parte delle arti, e manifatture, e mi lusingo che potrà nascere in essa qualche utile invenzione, come molte ne' tempi antichi ne ha prodotte, ed il paese che ha dato un Archimede ne potrà dare un secondo, ma per ottenere questo felicissimo risultamento, oltre i governativi incoraggiamenti dovrebbero assolutamente i compratori di manifatture

ch'esistono in Sicilia, e soprattutto di generi di lusso, animare i manifattori nazionali, contentandosi del buono lavorato qui, ed a giusto prezzo piuttosto, che ricercando il perfetto lavorato altrove.

Illustri esempî, de' quali per amor del vero noi non manchiamo, potrebbero soltanto eccitare fra noi un siffatto utilissimo spirito nazionale.

Sono molti anni che si è delirato per l'amor di patria con politiche, e poetiche discussioni, ed ognuno ha detto, che sarebbe pronto al bisogno a sacrificar le sue sostanze, la sua stessa vita per essa, e trattandosi di utilità positiva da ottenersi con leggerissimo incomodo, questo nobilissimo affetto si trova nel cuore solamente di pochi.

Tanto è vero che gli uomini si pascono sempre più d'illusioni, che di realità.

I miglioramenti poi nell'agricoltura non possono esser così rapidi come quelli delle manifatture. In pochi anni si può stabilire dovunque, avendo de' capitali, una manifattura che può far cambiare lo stato economico di un intero paese, ma per introdurre un nuovo genere di coltura si bisognano vincere de' pregiudizî invecchiati ne' produttori, e talvolta anche ne' consumatori, si debbono far replicate esperienze perchè il più delle volte il fatto non corrisponde alla teoria, una coltura, che riesce bene in un terreno di piccola estenzione non ha un felice risultamento in una estesa quantità, e ciò che prospera in una qualità di terreno sotto una data esposizione, non corrisponde ugualmente in una diversa condizione di terra, o situata diversamente. Se si tratta poi di piantaggioni di alberi, il tempo per dare un profitto, e quello per far esperienza, è assai maggiore, e perciò non possiamo lusingarci, che l'esposizione possa portare sollecitamente all'agricoltura que' vantaggi che arrecherà alle arti, e alle manifatture, ma col tempo contribuirà di unita agli altri incoraggiamenti, ed alla istruzione, al miglioramento della nostra agricoltura,

che dobbiamo convenire essere di gran lunga più discosta da quella degli altri paesi di quel che le manifatture lo sono.

Eccomi giunto al termine del mio ragionamento, che per la vostra presenza, A. R., non meno che per la importanza del soggetto, era di gran lunga superiore alle mie deboli forze, ma da' miei colleghi onorato, di questo difficilissimo incarico, che non poteva da me rifiutarsi, ho cercato supplire alla mia pochezza col zelo, da cui sono animato pel miglioramento dell'agricoltura, delle manifatture, e del commercio della Sicilia, voluto con tanta efficacia dal paterno benefico animo della M. S., che il cielo conservi per lunghi e prosperi anni. Felice me se ho potuto, A. R., in grazia delle mie intenzioni meritare il benigno vostro compatimento.

Rapporto del Segretario Generale.

Godemi vivamente l'animo, o Signore, che io sia chiamato a nominare, innanti la Reale Altezza Vostra quei rispettabili Siciliani che per opere di nazionale industria bene han meritato dalla patria.

Godemi vivamente l'animo in pensando che i segni dell'onore per opera di una reale mano risplendono già nei petti dei più utili cittadini dello stato. Conosce ora bene il mondo più che non fece nei passati tempi che più rispettabile non havvi nella società di quell'uomo, che perfettamente e meglio che ogn'altro esegue il suo mestiere, e di colui che all'opera della sua mano e col sudor di sua fronte concorre la patria sua a render più ricca o più agiata. Chi può negare che un buon lavoratore della terra, un artigiano onesto sia più utile membro dello stato di un ricco semplicemente dei prodotti consumatore? Che sarebbe di quest'ultimo, anzi

dello stato intero, se il primo non gli creasse la ricchezza, se il secondo non gliel'aumentasse? Il più degno e bello spettacolo è poi d'altro lato sulla terra; e santo amore pe' suoi popoli infiamma il Principe che il suo trono non isdegna di circondare di questa utile gente, di vegliarne attentamente i passi, di premiarne per condegne larghezze i miglioramenti. Lode sia a quel Sovrano; egli è nel suo regno come il sole nella natura; che col beneficio della sua luce ov'egli si mostra rischiara e feconda.

Signore, voi foste l'eco fedele della sacra parola del Re, il quale al Reale nostro Istituto ingiungeva che i più utili e più operosi sudditi di questa parte del regno ravvicinasse al suo Sovrano, perchè egli, come il padre che è contento dei suoi figliuoli, lor mostrasse la sua soddisfazione e li premiasse. L'Istituto intese già con assiduità e solerzia al sovrano cenno; ed esso è ormai contento di poterli in questo lietissimo giorno presentare, e nominare al cospetto del suo graziosissimo Principe.

E primo.

1° Don Gioacchino Romeo palermitano attirò gli sguardi del Reale Istituto con una sua felicissima e filantropica idea. Quanti strumenti in Londra ed in Francia vennero mai inventati a tornar la vita a quegl'infelici che affogano in mare, o cadono in altra qualunque asfissia, egli seppe qui far costruire dai nostri artefici, e con mirabil ordine, secondo meglio l'arte medica suggerisce, in una cassa riunì, che egli degnamente chiamò cassa di salvezza. Altri strumenti chirurgici aggiunse, che a francarne cominciano per tal bisogno dallo straniero; ed i suoi lavori di gomma elastica, da lui primigeniamente tentati e perfezionati, ad un tratto cominciano, non che a provvedere agl'interni bisogni, ma han già spaccio nello straniero. Uno strumento onde estrarre i fluidi dal ventre ed immetterveli facilmente, detto il *fluidue*, imitato su quello

da Parigi, recentemente recato dal nostro socio corrispondente abate Panvini; altro processo di strumenti onde far uso del metodo a curar la tisi pulmonale giusta quello recente. Queste e varie altre macchine tutte fra noi eseguite meritarono al Romeo cumulatamente l'onore della prima tra le medaglie d'oro da impartirsi.

2° Giovanni Albrecht ha fatto sorgere un esteso stabilimento di tessuti di cotone qui presso la capitale. Egli coi soli suoi sforzi ha reso generale fra noi l'uso di questo nostro genere indigeno, ed il quale, poichè filato è dall'estero, a noi stessi, pel già creato bisogno, ritorna venduto. Questo uomo rispettabile che ha colle sue fabbriche da tessere aperto l'adito all'altra felicissima, ricca e certa risorsa del tessere, che puossi fra noi agevolmente fare; che colle stesse alquante centinaja di bracci e di allievi fa vivere ed istruisce, ebbe assai degnamente votato dal Reale Istituto l'onore della seconda medaglia.

3° Antonino Grillo da Messina meritò in terzo luogo lo stesso onore per aver costrutto ad uso delle grosse navi una catena di ferro per servir di gomona all'ancoraggio. Tutti sanno quanto di questo mezzo si avvantaggi la navigazione; e quanto famosa ne vada l'Inghilterra come la principal costruttrice. Ma questa dell'artefice siciliano vince le inglesi, primo per essere battuta a martello, e non fusa come quelle, che son quindi frangibili all'urto di violenta bufera: e secondo che più sapiente n'è il congegno, perchè più facile n'è l'uso, e di una particolar mobilità il così detto maniglio e molinello.

4° Giuseppe Naccari da Palermo venne anch'egli giudicato degno d'essere rimeritato dello stesso onore. Lungo saria narrar le industriose risorse di questo nostro fecondissimo ingegno. Ma i letti di vario metallo, e di bellissimo lavorio, gli strumenti da camino di rame ed acciaro di peregrina bellezza, i bottoni d'ogni genere, di che ormai si potrebbe provveder la Sicilia, e tutti

i suoi diversi lavori di ottone, da lui ridotti a sostenere il paragone dell' altro miglior metallo, come noto lo rendono all'estero, gli conciliano altresì la riconoscenza della patria, che la quarta medaglia d'oro gli decreta,

Medaglie d'argento.

Vengono primamente fregiati di questo premio i fratelli Ottaviani da Messina, e don Corrado Marano da Catania pei loro rispettivi stabilimenti da conciar pelli all'uso inglese e di Tours. La somma perfezione che in questa industria asseguirono gli uni e l'altro di questi due fabbricanti, l'estensione dello spaccio, ed il bisogno del consumo di questo indispensabile genere avrebber guiderdonati questi ottimi siciliani della medaglia d'oro anch'essi, ove il numero di quelle consentito l'avesse. Quindi ebbero colle prime due medaglie di argento decretata ogni più alta effusione di lode.

Lo stabilimento di Santo Spirito in terzo luogo pei suoi bellissimi tessuti di seta, ricami d'ogni sorta, fiori all'uso di Francia, e sopratutto per la mostra di cachemir che giudicato venne da veditori esperti eguale al forastiero in bellezza, meritò a pieni voti la medaglia di argento.

Del quarto premio di questo genere è rimeritato Silvestre Giordano da Caltanissetta. Questo ingegnoso artefice non che tessè i cappelli di paglia colla stessa finezza di quelli di Firenze; ma la paglia stessa toscana che per quelli veniva importata quì in Sicilia seminò e raccolse. I suoi cappelli di paglia lavorati con istrumenti da lui stesso eseguiti sarebbe tempo che fossero in uso presso ogni classe di cittadini che con aumentare il consumo de' proprî prodotti, e lo spaccio delle nazionali industrie dovrebber mostrare il loro patriottismo.

La quinta si decretò ad un felicissimo tentativo del signor Tenente Morisani, in questo Reale Albergo dei Poveri eseguito, e che ci auguriamo che avrà per la

patria nostra le più belle e liete conseguenze. Con un suo metodo con cui, non che il lino ma il canape e la stoppa riduce alla morbida finezza della seta, e ad una bianchezza senza pari, si provò fin senza adatti strumenti di ordir la tela di Olanda, e i doghi più belli, e voi stessi, o signori, vedrete i campioni in queste sale esposti se sien perfetti.

Donna Rosalia Emmanuele in Citati palermitana ha fra noi eretto un particolare stabilimento per i lavori di cotone, li quali per la maestria con che si veggon fatti sono stati riputati anche migliori di altri compagni tessuti. Ella si ebbe l'onore della sesta medaglia d'argento.

Giacomo Buongiovanni da Caltagirone pe' suoi gruppi e figure di costumi in argilla eseguiti seppe attirar l'attenzione d'ogni forestiere di gusto dal lato delle forme più belle e della più gran varietà, di che viene arieggiando i suoi personaggi. Questi gruppi sono con avidità richiesti, e cominciano ad essere una importante industria. Il Buongiovanni ebbe quindi con ragione votata altra medaglia d'argento.

Mostra dei più bei fiori che mai si sieno veduti dalla natura imitati presentò il Collegio di Maria di Castiglia. Questo campione, che esime d'ogni scusa in faccia alla patria coloro che proseguiranno nell'uso dei fiori stranieri, è stato rimeritato parimente dell'onore della medaglia d'argento. In seguito degni venner giudicati di premio.

D. Vito Badia per fabbrica ed arbitrio di cera ad uso di Venezia.

Maestro Matteo Caraffa per lampade e bracciuoli, e candelieri di rame imitanti il bronzo.

Salvatore Ammirata fabbricante di canne da fucile assai pregiato.

Giovanni Figarrotta i cui lavori di oro e d'argento con gusto ed eleganza eseguiti, se non vincono, agguaglian senza fallo quelli di Parigi e di Londra.

E D. Antonino Pampillonia cui fannò sommo onore del pari i campioni di oro e d'argento non con minore squisitezza del primo lavorati. Questi cinque pregiati nostri concittadini ebbero ugualmente ciascuno decretato l'onore della medaglia di argento.

Finalmente:

Francesca Magnano da Sortino per varî tappeti di lana e coperte, li quali almeno pe' giorni avvenire fan mostra di quanta speranza di miglioramento sieno essi capaci.

D. Litterio Cintorino da Messina per la sua perfetta fabbrica di acido citrico.

I Socî Marino e d'Alleo da Trapani per lavori di alabastro leggiadrissimi, forse anche migliori di quelli di Livorno e di Napoli.

Alberto di Giorgio trapanese ugualmente per la sua collana di corallo da tutto un pezzo costrutta con prodigiosa industria.

I fratelli Corrado e Nicolò Sgroi da Militello per due perfettissime statere che fino levano la dramma nel peso, ammirevolissimi ben anco per lor bellissimo lavorio, meritarono le ultime cinque medaglie di argento.

Onorate menzioni.

Oltre ai cennati soggetti, degni riputava il Reale Istituto di essere con sommo onore rammentati, e prima d'ogni altro il signor Benvenuto Pavin. A questo rispettabile nostro socio ordinario pei suoi eccellenti tessuti di seta nel R. Albergo de' poveri eseguiti, avea il Reale Istituto votata una medaglia d'oro, per la bellezza e l'importanza di questo genere di nazionale industria. Dolevasi egli fortemente di non esser venute le sete da Catania, perchè ardea di farne con quelle il confronto. Come tale, il Pavin generosamente rifiutava il premio elargito; egli era pago di questo onore, ed amava meglio vederne altro ugualmente utile ar-

tiere coronato. Bello troppo e generoso era questo tratto per essere dal Reale Istituto rifiutato. Questo accettò l'offerta, e gioiendo vivamente che sì bello esempio partisse da uno dei suoi socî, a lui votò le prime lodi, e le prime onorate menzioni.

Il barone don Mauro Turrisi altro nostro rispettabile socio ordinario meritò anch'egli larga retribuzione di lode per la sua fabbrica da carta con gravi suoi dispendi e fatiche fatta sorgere in Castelbuono, e per dar sol esso di presente in Sicilia il lodevole esempio di far sussistere un sì utile e necessario stabilimento.

Menzione di onore facciam parimente dei litografi Sconduto, Scaglione, Paderni, Filippone, e Minneci come coloro, che con quanto possono d'ingegno, di fatica, e di spese concorrono a far lodata la patria nella bella e gentilissima arte della litografia. E don Giuseppe Porcasi da Palermo pe' modelli d'una macchina a due cilindri per pigiare le uve, e d'una tromba aspirante per trarre l'acqua da' pozzi per via di una leva maneggiata da un uomo; maestro Marcantonio Versace da Palermo pel modello di una simile macchina che agisce per mezzo di un meccanismo di due cilindri messi dalla forza di un uomo; il signor don Salvatore Leonardi da Catania pel modello della macchina per macinare le ulive; maestro Giuseppe Cannella da Palermo pel modello di una macchina idraulica per innalzare le acque de' fiumi; i signori don Andrea Abbate, e capo maestro Francesco Scalabrino da Trapani pe' modelli di simili macchine da loro inventate per far passare le acque del mare nelle saline; i signori don Salvatore Chilardi da Palermo, e don Leonardo Rizzuto da Giuliana pe' modelli degli strumenti di agricoltura da loro ideati furono anche nominati con lode. Ed oltre a questi don Maurizio la Barbera pei suoi lavori di ottica, don Francesco Chilardi nella sua fusion di caratteri musicali e tipografici espertissimo, i ligatori di libri Roberti e Ruffino, maestro Gaetano Antico per

tintura di cotone a varî colori, il sig. don Luigi Oddi da Sciacca per la tentata e riuscita coltivazione della robbia all'uso straniero, il signor don Francesco Nicolosi alias Puppù da Catania per tessuti bellissimi di seta da camiciuoli, maestro Costantino Carafa da Aci-Reale ed abitante in Palermo per mortai a rilievo di bronzo e di ferro, e maestro Giuseppe Speciale da Palermo per una statera americana che leva trentasei cantari, e colorata a fuoco, meritaron tutti ugualmente debita impartizione di lode.

La quale mio particolare ed ardentissimo voto sarebbe stato da ultimo che larghissima e perenne ottenuta avessero da una di quelle celebrate penne che arbitre sono della vita e dell'obblio degli uomini ne' secoli avvenire.

Catalogo dei saggi de' prodotti della industria nazionale presentati nella solenne esposizione fatta dal real Istituto d'incoraggiamento d'agricoltura arti e manifatture per la Sicilia, nel dì 30 maggio 1834, giorno onomastico di S. M. FERDINANDO SECONDO *Re del regno delle due Sicilie.*

Premî accordati nella solenne esposizione delle manifatture dell'anno 1834(*).

MEDAGLIE DI ORO.

1. Al sig. dott. don Gioacchino Romeo da Palermo per lavori di gomma elastica *(Caoutchouc)* e per una cassa di salvezza, in cui vengono mirabilmente riuniti tutti gli strumenti, che tornan la vita agli asfittici, e fra noi maestrevolmente lavorati.
2. Al sig. don Giovanni Albrecht per lo stabilimento de' tessuti di cotone, e di lino di ogni genere e gusto; e per essere stato il primo a far sorgere nella Capitale un gran stabilimento di manifatture diverse tanto comuni allo spaccio, di cui già fa uso ogni classe di persone.
3. Al signor Antonio Grillo da Messina per una catena di ferro da servir di gomena alle grandi navi, battuta a martello, e quindi più salda di quelle d'Inghilterra eseguite di ferro fuso, col molinello, e maniglia maestrevolmente lavorati.
4. Al sig. Giuseppe Naccari da Palermo pei diversi lavori di rame argentato, di acciajo, di ottone, e d'altro.

(*) Le manifatture tutte che si troveranno esposte, sono state accompagnate dai certificati delle autorità locali, che assicurano di essere state lavorate nelle fabbriche, che si trovano nei rispettivi distretti stabilite. La loro classificazione sarà fatta per articoli, dimodochè i lavori si troveranno tutti classificati nella sala di esposizione, essendovi nella maggior parte degli oggetti notato il prezzo rispettivo; e se questo in alcuni manca, ciò è avvenuto perchè i fabbricanti non avendo terminato di tutto punto i lavori da esporre, allorchè han dato la loro nota, non han potuto con precisione indicarlo.

Medaglie di argento.

1. Ai signori fratelli Ottaviani da Messina capi di uno stabilimento per conciar cuòi, suole e pelli all' uso inglese, e del pari perfette ed utili.
2. A don Corrado Marano da Catania per l' ugual fabbrica e industria, e per le pelli così dette di *dante*.
3. Al R. Conservatorio di Santo Spirito di Palermo per varî lavori, fiori, e tessuti, e specialmente per bordure di *Cachèmire*.
4. A don Silvestro Giordano da Caltanissetta domiciliato in Palermo per cappelli di paglia seminata, e raccolta in Sicilia, e per altre manifatture.
5. Al signor tenente don Domenico Morisani per lo lino, e il canape secondo il suo particolar metodo imbiancato, e per li varî dock di tela, e damascati all' uso di Fiandra lavorati nel Real Albergo dei Poveri di Palermo.
6. Alla signora donna Rosalia Emmanuele in Citati da Palermo per diversi tessuti di cotone e lino e precisamente pei nankini lavorati nella sua fabbrica.
7. Al sig. Giacomo Buongiovanni da Caltagirone per manifatture in creta cotta, consistenti di figure e gruppi diversi di costumi siciliani.
8. Al Collegio di Maria di Castiglia di Palermo per fattura perfettissima di fiori eseguiti da Suor Maria Caterina Bancalari.
9. A maestro Matteo Caraffa da Palermo per un candeliere a olio a due bracci di rame bronzato e dorato.
10. Al sig. don Vito Badìa da Palermo per candelotti di cera bianca e di varî colori all' uso di Venezia.
11. A Francesca Magnano del fu Giuseppe vedova di Nunzio Giuliano da Sortino per una coperta da letto di lana a vario lavoro, e colore.
12. Al signor Litterio Cintorino da Messina per la fabbrica dell' acido-cidrico.
13. A' signori don Francesco Marino e don Alberto Alèo da Trapani per varî bellissimi oggetti di alabastro.
14. Al signor don Alberto Giorgio da Trapani per manifatture di coralli.
15. A maestro Salvatore Ammirata da Palermo per la fabbrica di canne da schioppo damaschine.
16. Al sig. don Giovanni Figarotta per varî bellissimi lavori d' oro e di argento.
17. Al sig. don Antonino Pampillonia da Palermo per simili bellissimi lavori di argenterie a cesello.
18. Ai signori fratelli Corrado, e Niccolò Sgroj da Militello per due stadere eseguite con la massima esattezza.

Onorata menzione.

1. Il signor Benvenuto Pavin pei suoi eccellenti lavori, che emulano la bellezza di quelli di Lione, avea meritato dal R. Istituto una delle medaglie d'oro, ma egli qual membro dello stesso non volendo che restar pago del solo onore, generosamente rifiutolla, perchè il merito di altri artisti ne venisse premiato. Quindi il R. Istituto a lui votò le prime lodi, e le prime onorate menzioni.

2. Al socio ordinario sig. barone don Mauro Turrisi da Palermo per aver fatto sorgere una fabbrica di carta d'ogni sorta con grave suo dispendio e fatica, votò parimente il R. Istituto le più distinte, ed onorate menzioni.

3. I signori fratelli Sconduto, don Giuseppe Scaglione e don Francesco Paderni, don Giovanni Minneci, e don Giuseppe Filippone, come quelli, che coi loro utili stabilimenti di litografia concorrono a fare lodata la patria in un'arte così bella e gentile, meritano parimente dall'Istituto menzione di onore.

4. Don Giuseppe Porcasi da Palermo pei modelli d'una macchina a due cilindri per pigiare le uve, e d'una tromba aspirante per trarre l'acqua dai pozzi ec. per mezzo di una leva maneggiata da un uomo.

5. Maestro Marcantonio Versace da Palermo pel modello di una simile macchina, che agisce per mezzo di un meccanismo di due cilindri mossi dalla forza di un uomo.

6. I signori don Francesco Ruffino, e don Michele Roberti da Palermo pei lavori a rilievo sopra pelle da essoloro eseguiti per fodere di portafogli, borse, libri ec.

7. Maestro Costantino Caraffa da Aci-Reale domiciliato in Palermo, pei lavori di bronzo e di ferro fuso eseguiti con sommo artificio.

8. Il signor don Salvatore Leonardi da Catania pel modello della macchina per macinare le ulive ingegnosamente costruita.

9. Maestro Giuseppe Cannella da Palermo pel modello di una macchina idraulica per innalzare le acque dei fiumi, ed i signori don Andrea Abbate, e capo maestro Francesco Scalabrino da Trapani pei modelli di simili macchine da loro inventate per far passare le acque del mare nelle Saline.

10. I signori don Salvatore Chilardi da Palermo, e don Leonardo Rizzuto da Giuliana pei modelli degli strumenti d'agricoltura da loro ideati e in modelli a rilievo all'Istituto presentati.

11. Maestro Giuseppe Speciale da Palermo per la stadèra modellata secondo quelle di America, e ridotta al peso di Sicilia.

12. Don Maurizio La Barbera da Palermo pei lavori di ottica

maestrevolmente, e a somiglianza di quelli dell'estero da lui eseguiti.

13. Don Francesco Chilardi da Palermo per la fonderia dei caratteri tipografici di varie sorti, e delle sue madrict.

14. Il signor don Luigi Oddi da Sciacca per essere stato il primo a presentare all'Istituto la robbia nel suo podere coltivata, la quale risulta di grand'utile per la tinta delle manifatture.

15. Il signor Gioacchino Antico da Palermo per la tintura dei cotoni, eseguita con piante siciliane.

16. Il signor Francesco Nicolosi da Catania per le stoffe di seta a varî colori e disegni ad imitazione di quelle di Francia.

I quali meritano tutti ugual menzione di lode.

Valle di Palermo.

Manifatture di seta dirette dal sig. Benvenuto Pavin francese, nel Real Albergo dei Poveri di Palermo.

Stoffa per parato col fondo raso di color ponzò fino, con gigli e rosoni color d'oro a chiaro-scuro largo palmi 4 $\frac{3}{4}$ la canna	on7	5	»
Detta col fondo raso color giallo con festoni fiorati bianchi con simboli agrarî intrecciati larghi palmi 2 $\frac{3}{2}$ la canna	on7	2	15
Detta col fondo raso color celeste, con arabeschi bianchi larga palmi 2 la canna	on7	2	20
Detta col fondo raso color pistacchio lavorata a scacco, e rosoni bianchi ombreggiati, larg. pal. 2 la can.	on7	2	20
Detta o bordura col fondo raso color ponzò fino lavorata con fogliame gialla dorata, larg. pal. » $\frac{3}{4}$ la can.	on7	1	6
Detta o bordura col fondo raso color celeste, con arabeschi ed oca centrale color canarino, ombreggiato di verde oliva, larg. » $\frac{3}{4}$ la canna.	on7	1	6
Barèges oretèa bianco, rigato color di rosa, larg. palmi 2 $\frac{3}{4}$ la canna.	on7	»	18
Detto giallo rigato a fasce rasate, larg. pal. 2 $\frac{3}{4}$ la canna	on7	»	18
Seta grezza bianca, e gialla color naturale filata di quattro in cinque bozzoli per libbra	on7	1	2
Organzino operato nei filatorî idraulici per libbra	on7	1	18

Manifatture di lino e canape del Real Albergo dei Poveri di Palermo dirette dal sig. tenente don Domenico Morisani.

Dock bianco di filo la canna	on7	»	»
Detto bigio di filo la canna	on7	»	»
Detto rigato a colore la canna	on7	»	»
Tela fina la canna	on7	»	»
Lino in *manne* biancheggiato il rotolo	on7	»	»
Detto *rezzatura* il rotolo	on7	»	»
Detto *stoppa* il rotolo	on7	»	»
Filo grezzo delle suddette tre materie, il rotolo .	on7	»	»
Canape grezzo nelle dette tre gradazioni il rotolo .	on7	»	»

Manifatture di cotone del suddetto Real Albergo dei Poveri diretto dal sig. Giorgio Schrepfer svizzero.

Tovaglie da tavola a diversi lavori, larghe palmi 6, e lunghe palmi 10 del prezzo per ognuna di	on7	» 24	»
Dette di canna una per ognuna	on7	» 16	»
Dette larghe palmi sei e lunghe canna una .	on7	» 20	»
Tovagliuole da faccia per ognuna	on7	» 5	10
Salviette correnti per ognuna	on7	» 2	10
Dette lavorate a roselle per cadauna . . .	on7	» 2	15
Rigatino per coltre per ogni canna	on7	» 7	10
Dette a fasce piccole	on7	» 7	10
Tessuto di cotone e seta per *gilè* per ogni palmo	on7	» 2	»
Detto di cotone lavorato a roselle.	on7	» 8	»

Manifatture del Real Conservatorio di Santo Spirito di Palermo.

Stoffe diverse per *gilè* in tutta seta il palmo . .	on7	»	6
Bordure o strisce diverse di seta e cotone tessute a *Cachemire* con fiori, di vario colore per abiti, al prezzo per canna.	on7	1	18
Strisce di mussola ricamate a diversi disegni . .	on7	1	20
Tovaglia umerale di stoffa di seta bianca ricamata in oro	on7	»	»
Matasse di lino biancheggiato	on7	»	»
Bouquet grande di fiori lavorati all'uso di Francia	on7	3	»
Ramicello di rose lavorate come sopra	on7	1	»

Manifatture del Reale Stabilimento dei Pazzi.

Tessuti di cotone bianchi rigati color turchino eseguiti dai Pazzi	on7	»	»	
Vesti da donna dei suddetti tessuti eseguite c. sopra	on7	»	»	
Calzoni di detti tessuti tagliati, e cuciti come sopra	on7	»	»	

Manifatture della fabbrica della signora donna Rosalia Emmanuele in Citati di Palermo.

Matràs di cotone di differenti colori la canna .	on7	»	6	»
Tela orteca bianca, la canna	on7	»	6	10
Detta rigata a colori la canna	on7	»	6	»
Telette d'india la canna	on7	»	5	»
Dette d'inferior qualità la canna	on7	»	3	10
Nanckino di cotone la canna	on7	»	4	»
Detto di filo la canna	on7	»	15	»
Baregès diversi la canna	on7	»	5	»
Detto per spallini la canna	on7	»	10	»

Manifatture della fabbrica di cotonerie del signor Giovanni Albrecht svizzero.

Dock di cotone rigati a colori la canna . .	on7	»	7	»
Detto liscio bianco	on7	»	9	»
Detto rigato bianco	on7	»	8	»
Detto rigato mezzo lino	on7	»	10	»
Detto liscio di lino	on7	»	10	»
Spigòne rigato	on7	»	5	10
Telette d'india	on7	»	5	10
Dette all'uso inglese	on7	»	6	»
Barèges di cotone	on7	»	7	»
Detti a mezza seta	on7	»	9	»
Barracani o sia spigoni larghi palmi 4 . .	on7	»	10	»
Cotonine per fodere di materasse con fasce rasate color fino largo palmi 4	on7	»	12	»
Fazzoletti di velo colorato, per uno	on7	»	2	5
Detti come sopra con bordi di seta . . .	on7	»	2	10
Detti come sopra con bordi di seta quadrigliati	on7	»	2	15
Mossolino damascato a fiori grandi largo palmi 5, la canna	on7	»	11	»
Percal finissimo senza apparecchio . . .	on7	»	8	»

Mossolino velato fino	on7	»	5	10
Gambrick fino	on7	»	5	»
Detto a mille righe	on7	»	6	»
Detto a peparelli	on7	»	6	10
Tovagli o mensali grandi di palmi 10 per cadauna	on7	»	22	10
Dette palmi 10 per 8	on7	1	»	»
Dette palmi 10 per 10	on7	1	7	10
Dette palmi 10 per 12	on7	1	15	»
Salviette con bordure, cadauna	on7	»	2	15
Fiandre fine	on7	»	7	»
Dimities	on7	»	8	»
Sarronèt color di rosa, la pezza	on7	1	22	»
Detto color celeste, la pezza	on7	1	6	»
Coperte da letto lunghe pal. 10, larg. pal. 12.	on7	1	15	»

Manifatture del signor don Gioacchino Antico da Palermo.

Fazzoletti di cotone a colori stampati a due facce all'uso di Boemia, per cadauno	on7	»	3	10
Diversi campioni di cotone tinto a varî colori con droghe di Sicilia	on7	»	»	»

Manifattura della signora don Angela Rao de' baroni di Camemi da Palermo.

Un modello di coperta da letto lavorata a mani a simiglianza di guarnizione.	on7	»	»	

Fabbrica di cera di don Vito Badìa da Palermo.

Candelotti sopraffini a fazione di Venezia il rotolo .	on7	»	12	
Detti come sopra a diversi colori	on7	»	13	
Cerini bianchi e a varî colori, secondo la qualità ai suddetti prezzi.				

Fabbrica di Cappelli di don Cesare la Farina da Palermo con magazzino via Toledo.

Cappello di castoro bianco	on7	1	6	
Altro simile nero come sopra	on7	»	22	
Altro simile rotondo da Prete come sopra . . .	on7	1	10	

Altro di topo di Moscovia	on7	1	10
Altro nero di seta vegetabile	on7	»	22
Altro bianco della stessa seta	on7	»	20
Altro bianco di seta comune	on7	»	22

Fabbrica di Cappelli di don Giovanni Marano da Palermo con magazzino nella via Maequeda.

Un cappello fatigato all'inglese *impermeabile* . .	on7	»	24
Altro a mezzo raso come sopra.	on7	1	»
Altro di pelo di topo di Moscovia come sopra. ,	on7	1	18
Altro di pelo strappato di castoro.	on7	1	6
Un tasco da donna di un sol pelo di vario colore.	on7	1	20

Fabbrica di Cappelli di don Carlo Sicardi da Palermo, con magazziuo nella via Toledo.

Cappello di castoro nero	on7	1	18
Altro nero come sopra	on7	1	»
Altro come sopra *impermeabile* da Prete. . . .	on7	2	»

Lavori di litografia dei signori fratelli Sconduto da Palermo.

Ritratto di S. M. il Re *(D.G.)*	on7	»	3
Detto di S. M. la Regina	on7	»	3
Detto di S. A. R. il Principe don Leopoldo . .	on7	»	3
Detto del Duca di Cumia	on7	»	4
Detto del Barone Pisani . . . . . s . . .	on7	»	4
Stampe a colore con figure di vasi etruschi . . .	on7	»	»

Lavori a lapis ed a litografia dei signori don Giuseppe Scaglione, e don Francesco Paderni. — Disegni a lapis.

Paese rappresentante Narciso al fonte.	on7	20	»
Altro simile con Venere ed Amore	on7	20	»
Altro ideale.	on7	10	»
Ritratto a mezza figura di Antonello Principe di Salerno.	on7	10	»
Detto di un Fiammingo	on7	10	»

Lavori a Litografia.

Testa di Cristo moriente	on7	»	6
Ritratto di Girolamo Settimo marchese di Giarratana	on7	»	4
Detto di Tommaso Gargallo marchese di Castellentini	on7	»	4
Detto di Vincenzo Bellini	on7	»	4
Detto ideale di un Giovane.	on7	»	2
Un cane di razza spagnuola	on7	»	3
Due vedute diverse.	on7	»	4

Lavori di litografia de' signori don Giovanni Minneci, e don Giuseppe Filippone da Palermo.

Ritratto del poeta Giovanni Meli	on7	»	»
Detto di Teocrito poeta siracusano.	on7	»	»
Quattro vedutine dei dintorni di Palermo . . .	on7	»	»
Tre tavole di vasi etruschi	on7	»	«
Un fascicolo di musica	on7	»	»

Manifatture in oro e argento del Gioelliere don Giovanni Fecarotta da Palermo.

Un oriuòlo d'oro con cassa ornata di rabeschi a rilievo, e quadrante smaltato	on7	16	»
Un suggello d'oro con grilletto, anello, e passante all'egiziana con geroglifici analoghi di oro matto . .	on7	14	»
Un anello d'oro mortuario all'uso gotico con due stemmi in rilievo.	on7	20	»
Detto più piccolo smaltato bianco e nero . . .	on7	6	»
Un suggello d'argento con manico di legno impietrito con stemma inciso all'uso inglese.	on7	20	»
Detto simile con prisma d'oro con nome e stemma incisi	on7	6	»
Detto simile con manico di agata con nome e corona incisa	on7	5	»
Un taglia carta d'argento con manico di agata. .	on7	6	»

Manifatture d'oro e d'argento eseguite da don Emmanuele Fecarotta da Palermo.

Una fibbia d'oro arabescata in rilievo	on7	20	»
Un temperino di argento con manico di agata all'uso del medio evo	on7	4	»

Una scatola d'oro con rabeschi e lettere a rilievo . on7 50 »
Detta d'argento lavorata all'uso inglese con lettere a rilievo . . . . . on7 10 »

Manifatture d'oro, e d'argento eseguite da don Antonino Pampillonia da Palermo.

Due bacini con bordo a lavori cesellati. . . . on7 » »
Un boccale d'argento di forma antica, con foglie e figure nei due lati a basso rilievo tirate dalla stessa piancia a cesello. . . . . on7 » »
Una caffettiera di forma antica con foglie e figure a basso rilievo come sopra . . . . . on7 20 »
Posata d'argento dorato, lavorata all'inglese. . . on7 » »
Detta d'argento lavorata come sopra . . . . . on7 » »
Cucchiarino da caffè come sopra . . . . . on7 » »
Coltelli da tavola con manico di avorio guarnito d'argento . . . . . on7 » »

Lavori di Ottica eseguiti da don Maurizio La Barbera da Palermo, il cui laboratorio è sito in via Toledo.

Un cannocchiale con tubo di mogano lungo palmi quattro con obbiettivo acromatico . . . . . on7 8 »
Una camera chiara con cassa di mogano . . . on7 2 »
Tre lenti da lanterna-magica . . . . . on7 » »
Due lenti di oriuòlo da notte l'una piano-convessa, l'altra convesso-convessa . . . . . on7 » »
Due obbiettivi acromatici per cannocchiali, l'uno del diametro di linee 37, l'altro di linee 30 . . . . on7 » »
Altri due simili l'uno di linee 32, l'altro di linee 31. on7 » »
Altri due simili piccoli per occhialetti, l'uno a 3 lenti di linee 22, l'altro a due lenti di linee 23 . . on7 » »
Due prismi per camera lucida secondo Wollaston. on7 » »
Altri due con cristallo piano per camera lucida secondo il professore Amici . . . . . on7 » »
Tre specchi piani per sestante di diverse dimensioni. on7 » »
Due cristalli grandi per sestante di differenti grandezze. on7 » »
Un prisma di lunghezza once 4 e linee 8 . . . on7 » »

Oggetti di ottica di don Carlo La Barbera, il cui laboratorio è via Toledo num. 195.

Un binòccolo acromatico di rame indorato con tubi di madreperla . . . . . on7 2 »
Tre occhiali di tartaruga con aste di acciajo, per ciascuno . . . . . on7 » 12
Altri due simili di acciajo con cristalli . . . . on7 » 7

Manifatture eseguite da don Giuseppe Naccari da Palermo il cui magazzino è in via Toledo.

Campioni di bottoni diversi di rame dorato eseguiti a conio . . . . . on7 » »
Un bacinetto di rame inargentato . . . . . on7 » »
Un paralume di rame dorato con figura bronzata. on7 » »
Una tolettina di rame inargentato. . . . . on7 » »
Un parafuoco di rame . . . . . on7 » »
Un avanti-cammino traforato e bronzato. . . . on7 » «
Un poggia-paletta, molle, ec. di acciajo per cammino. on7 » »
Una briglia di acciajo con due imboccature . . on7 » »
Due posate di rame inargentato . . . . . on7 » »
Un letto di rame con sua base di mogano . . . on7 » »
Altro simile da viaggio attaccato ad un baulle, con suo materasso, cuscino, cortinaggio di mussolino ec. on7 » »

Manifatture di rame di maestro Matteo Caraffa da Aci-Reale domiciliato in Palermo via Tornaj.

Candeliere a olio a due bracci di rame misturato e bronzato. . . . . on7 » »
Due candelieri a cera dello stesso metallo e lavoro. on7 » »

Manifatture eseguite da maestro Costantino Caraffa da Aci-Reale domiciliato in Palermo.

Un mortajo di bronzo con fascia a lavoro in rilievo con suo pestello . . . . . on7 » »
Detto di ferro lavorato come sopra, e pestello corrispondente . . . . . on7 » »

Manifatture di maestro Salvadore Ammirata da Palermo.

Una canna da schioppo all'usanza di Damasco .	on7	»	»
Altra simile di maggior calibro	on7	»	»

Lavori di don Francesco Chilardi da Palermo.

Modelli di macchine e strumenti, che compongono una calcolografia di musica, e i prodotti della stampa eseguita con gli stessi.	on7	»	»
Modelli di macchine e strumenti, che compongono una fabbrica di caratteri tipografici, e i prodotti dei medesimi	on7	»	»
Saggio di caratteri tipografici arabi eseguiti colla detta macchina	on7	»	»

Manifatture di maestro Giuseppe Speciale da Palermo.

Una stadèra modellata secondo quelle di America, ridotta al peso di Sicilia, dipinta a mistura, e che leva da un'oncia a quintali 36	on7	40	»

Fabbrica di carta del signor Barone don Mauro Turrisi da Palermo.

Carta fioretto corrente per ciascuna risma . . .	on7	»	16
Detta fioretto più fina	on7	»	17
Detta soprafina in forma d'Almasso	on7	»	20
Carta regale.	on7	1	16
Detta bastarda	on7	1	4
Detta da lettere ossia foglietti	on7	»	17
Detta foglietti con doratura.	on7	»	24

Manifatture di guanti di don Salvatore Garifo, il cui magazzino è sito in via Toledo.

Guanti di pelle a colore da uomo, e da donna .	on7	»	»
Detti da donna con ricami, con velluto di seta, con bottoncini ec.	on7	»	»
Un fusto d'ombrella da uomo con manico d'osso nero, canna di spagna, e bacchette di acciajo . . .	on7	»	»

Manifatture di don Francesco Ruffino da Palermo.

Due portafogli di pelle a colore con figure a rilievo, guarniti di seta, l'uno	on7	»	5 »
Altri due più piccoli come sopra.	on7	»	4 10
Altri più grandi guarniti di carta	on7	»	3 10
Altri più piccoli come sopra	on7	»	2 10
Due sicariere di pelle lavorata come sopra. .	on7	»	2 »
Una borsa di pelle come sopra da chirurgo .	on7	»	6 »
Un porta biglietti di pelle come sopra . . .	on7	»	2 »
Un librettino a maddalena per cambiali. . .	on7	»	3 »
Dieci pacchetti di viglietti di visita	on7	»	1 10
Strisce di pelle lavorata da cappello. . . .	on7	»	» 16

Manifatture di don Michele Roberti da Palermo.

Una cartiera di pelle a lavoro in rilievo con dorature, fodera di seta, e fermaglia di rame dorato . .	on7	»	»
Un libro con legatura di pelle a bassi rilievi . .	on7	»	»
Altro simile fregiato d'oro	on7	»	»

Manifatture del signor don Silvestro Giordano da Caltanissetta domiciliato in Palermo.

Due cappelli di paglia l'uno da uomo, l'altro da donna ad uso di Firenze; di paglia seminata e raccolta in Sicilia.	on7	»	28
Uno detto di paglia elastica per donna	on7	1	6
Altro simile traforato a disegni.	on7	1	10
Num. 7 mazzetti di paglia suddetta di diversi numeri, il più fino de' quali di num. 54	on7	»	»
Un cassettino con diversi ferri da lavorar fiori. .	on7	»	»
Un bouquèt di fiori lavorati coi detti strumenti .	on7	»	»
Num. 11 matassine di lane tinte a vario colore .	on7	»	»

Manifatture della signora donna Maria Eloisa Franceschini da Lucca domiciliata in Palermo.

Un cappello di paglia da uomo ad uso, e con padi Firenze	on7	»	»

Lavori della signora donna Carolina Natale de' marchesi di Monterosato.

Diversi lavori di ricamo in lana e seta eseguiti sopra casimiro bianco, formanti un piccolo *Divano*, e rappresentanti una caccia inglese; e un vaso con 4 colombe e due festoni di fiori. Più num. 10 cuscini da sedia ricamati come sopra rappresentanti una ghirlanda con pappagalli, un quadro con tre figure, un vaso di fiori, un bouquèt di fiori; una ghirlanda con farfalle, un cane, un gatto, un gallo ec. on7

Manifatture di don Gaetano Alberti scultore cieco da Trapani domiciliato in Palermo.

Un tempietto di Alabastro di forma rotonda con 6 colonne con statuetta di Cerere nel centro . . . . . on7 » »

Lavori fatti eseguire dal signor don Girolamo Dotto de Dauli di Palermo.

Num. 12 paja orecchine di *Lignite* giajetto della cava di Salemi, lisce a faccette, e di forme diverse . . on7 » »
Num. 12 bottoncini lisci, e brillantati . . . . on7 » »
Un campione di collana. . . . . on7 » »

Manifatture del sig. dottor don Michele Azzarello da Palermo domiciliato piazza s. Onofrio.

Due arbusti con piedistalli contenenti l'uno numero 4, e l'altro num. 2 uccelli, ed insetti diversi preparati per lo studio dell'ornitologìa, e dell'entomologia, per ogni uno . . . . . on7 3 »

Lavori di suor Maria Caterina Bancalari da Genova eseguiti nel Collegio di Maria di Castiglia di Palermo.

Un bouquèt di diversi fiori selvaggi . . . . . on7 » »

Lavori del signor don Giuseppe Favaloro alunno nel real Collegio di s. Rocco.

Esemplare a penna di varî caratteri moderni . . on7 » »

Manifatture di don Bruno Cottone da Palermo.

Quattro pettini di bosso lavorati all'uso di Francia, l'uno . . . . . on7 » 1 10

Manifatture di don Gennaro Garufi da Palermo.

Una parrucca di capelli intessuti sopra drappo . on7 » »
Detta più piccola o *pezzotto* . . . . . on7 » »

Altre manifatture di cotone del signor Giovanni Albrecht svizzero.

Cambrick stampato a colori, la canna . . . on7 » 6 »
Mossolino stampato a varî disegni . . . . on7 » 5 10
Telette d'India stampate . . . . . on7 » 6 »
Fazzoletti stampati bleù a due facce . . . on7 » 2 »
Detti bianchi stampati a bordi rossi . . . . on7 » 2 10

Lavori della signora donna Domenica d'Angelo da Palermo.

Una coltre di cotone lavorata a mani con aghi on7 20 » »

Lavori meccanici e chirurgici del dottor don Gioacchino Romeo da Palermo.

Una macchinetta per le ispirazioni cloriche unitamente al suo bagno, fornellino, termometro, e suoi rubbinetti per curare la tisi polmonale . . . . . on7 » »
Diversi strumenti di *Caoutchouc* o sia gomma elastica, cioè:
Catèteri per uomo di diverse qualità . . . . on7 » »
Detti per donna come sopra . . . . . on7 » »
Detti per dar passaggio ai grumi di sangue . . on7 » »

Candelette sopraffine cilindriche, a cono, ec. . . on7 » »
Bugìe a ventre . . . . . on7 » »
Pessarî ovali, rotondi, a cilindro, a cono, alla *Bondon*, *ec.* . . . . . on7 » »
Capezzoli diversi per differenti usi . . . . . on7 » »
Canule per uso del *fluiduch*, per l'esofago di diverse lunghezze, e diametri, e per frenare l'emorragìa nel taglio della pietra, di forme differenti secondo i diversi autori . . . . . on7 » »
Supposte per lo ristringimento dell' uretra, ed altri strumenti, ec. . . . . on7 » »
Una cassettina con gelatina estratta dalle ossa con nuovo processo, cioè distruggendo il fosfato calcare per mezzo dell'acido idroclorico, ed esponendo ad una lunga ebollizione il tessuto cellulare, che rimane dalle ossa per cambiarlo in gelatina, la quale serve per chiarire i vini, ec. . . . . on7 » 14
Un conduttore elastico per poter travasare i fluidi da indeterminata distanza, con suo rubbinetto, e nodo di unione . . . . . on7 » »
Cassa di salvezza, ove trovansi mirabilmente riuniti tutti gli strumenti necessarî per tornare in vita gli asfittici con varî aggiunti di non minore importanza immaginati dallo stesso . . . . . on7 » »
Poppatore di cristallo con capezzolo di gomma elastica, il quale serve per allattàre i bambini senza il soccorso della balia . . . . . on7 » 15

Strumenti di chirurgia del dottor don Salvatore Ciambra da Palermo.

Apparecchio di *Boyer*, che serve per la frattura del collo del femore, perfezionato nella sua branca, che cammina per la sua parte schiacciata in luogo della piatta, onde renderlo più leggiero . . . . . on7 » »
Due cinte elastiche sullo stile di *Salmons* modificate nella zona, le di cui estremità si guardano oblique, e la placca anteriore conservando il movimento in tutti i punti si può fissare in un punto solo . . . . . on7 » »

Lavori del dottor don Francesco Spagnolo da Palermo.

Alcuni cateteri e candelette lavorate all'uso di Francia, ed elastiche secondo il metodo di Olanda . . . on7 » 7

Manifatture del signor don Giuseppe Porcasi da Palermo.

Un piccolo vasetto d'avorio alto circa un pollice, lavorato a trafori, con dentro una piccola statuetta rappresentante S. A. R. il Luogotenente Generale . . on7
Modello d'una macchina per pigiare le uve, a due cilindri, nella quale si adopera la forza di un uomo on7 » »
Altro d'una pompa aspirante, che trae l'acqua dai pozzi e da sotterra sino alla profondità di palmi 4° per mezzo di una leva maneggiata da un sol uomo . . . on7 » »

Manifattura di maestro Marcantonio Versace da Palermo.

Un modello di macchina in rilievo per pigiare le uve per mezzo di un meccanismo di due cilindri mossi dalla forza di un uomo.

Manifatture di maestro Giuseppe Cannella da Palermo.

Modello in rilievo d'una macchina idraulica per innalzare le acque dei fiumi colla forza della corrente delle stesse . . . . . on7 » »
Una sedia a due ruote da lui detta *velocifero*, mossa dalla forza dell'uomo seduto nella medesima . . . on7 » »

Modelli di strumenti agrarî di don Salvatore Chilardi da Palermo.

Modello d'un aratro con due ruote e coltro alla *Lambruschini* . . . . . on7 » »
Altro d'un erpice ruotante all'uso di Toscana . . on7 » »

Strumenti di chirurgia del dottor don Pasquale Locascio da Palermo.

Un istrumento da lui inventato e nominato *preme arteria*, il quale serve a fermare l'emorragia, che dalle arterie si manifesta nella circostanza di ferite, ec. . . on7 » »

Manifatture di maestro Paolo Paladino ebanista da Palermo.

Un tavolino rotondo con suo piedestallo di legno di acero lavorato a disegni, eseguiti in corallina e bosso, con cifre, stemmi, ec . . . . . on7 » »
Una sedia a braccioli di legno mogano con guarniture di rame, e cuscino a lavoro di lana . . . . on7 » »

Manifatture di maestro Raffaele di Giovanni da Palermo.

Due lame di sciabla, ed una di spada non ancor finite . . . . . on7 » »

Manifattura di maestro Matteo lo Duca da Cinisi.

Un pajo di stivali di pelle senza veruna cucitura, all'infuori di quella delle suole e fodere delle stesse . on7 » »

Modello di don Leonardo Rizzuto da Giuliana.

Modello d'un aratro da lui inventato per adattarsi ad un solo animale . . . . . on7 » »

Fabbrica di ferro del barone don Michelangelo Collotti da Castelbuono.

Due barre di ferro fuso siciliano nello stato informe on7 » »
Due dette perfezionate . . . . . on7 » »
Alcune verghe dello stesso metallo . . . . . on7 » »

Industria agraria del signor don Luigi Oddi da Sciacca.

Una cassettina contenente alquante piante di robbia *(Rubia tinctorum)* svelte dal suolo con le radici, e il seme della stessa ricavato nella precedente piantagione da lui fatta, e queste accompagnate dalle istruzioni per la cultura di questa pianta da lui fatta . . . . on7 » »

Valle di Messina.

Manifatture della fabbrica di cuoja, suole, e pelli dei signori fratelli Ottaviani da Messina.

Suole concie all' uso di Francia per quintale . .	on7	21	»
Vitelli raspati bianchi all'uso di Parigi senza teste e gambe	7	50	»
Detti incerati all' uso di Parigi come sopra . .	on7	48	»
N. B. I suddetti prezzi si riducono ad on7 42 avendo le teste e le gambe	on7		
Suole all' uso di Bologna per quintale	on7	21	10
Pelli marocchine a colore, per dozzina	on7	2	12
N. B. I montoni di color verde, rosso, e bleù on7 1, 28; e quelli di colori diversi on7 1 24. . .	on7		
Marocchine color rosso fino più piccole	on7	2	
Pelli per Sellerie per quintale	on7	56	20

Manifatture della fabbrica del signor Giovanni Pracanica da Messina.

N. 15 pelli capretti di colore cioè	on7	»	»
Una di color carne di donzella	on7	»	»
Detta color di piombo	on7	»	»
Detta color grigio	on7	»	»
» color verde	on7	»	»
» color rosso	on7	»	»
» color bianco lordo	on7	»	»
» color mulignana	on7	»	»
» color di rosa	on7	»	»
» color verde chiaro	on7	»	»
» color giallo	on7	»	»
» color turchino	on7	»	»
» color rosso	on7	»	»
» color nero	on7	»	»
» color di pulce	on7	»	»
» grezza . . . . . , . . r . .	on7	»	»
Quattro vitelli di Trieste, cioè due grezzi, uno incerato e l' altro corredato in bianco	on7	»	»
Quattro mezzini di suola concia cioè, uno di Trieste, uno spingardo, uno spagnolo e l' altro siciliano.	on7	»	»

Manifatture della fabbrica del signor Giovanni Coop Inglese domiciliato in Messina.

Mussolino velato	on7	»	«
Detto mezzo velato	on7	»	»
Detto velato a fasce di color violetto	on7	»	»
Detto a piccole righe di color nanchino . . .	on7	»	»
Detto o Bareges a varî colori	on7	»	»
Costanzette fine per fodere come sopra	on7	»	»

Manifatture della Fabbrica del signor Michelangelo Mangano da Catania domiciliato in Messina.

Stoffe di seta a varî lavori eseguiti ad imitazione di quelle di Francia, per palmo	on7	» 6	»
Dette con argentata come sopra	on7	» 10	»
Velluto a fasce di color bleù	on7	» 8	»
Detto color chèrmisino	on7	» 8	10
Stoffa *pelle-nera*	on7	» 4	»
Detta per calzoni	on7	» 3	15
Detta Grò	on7	» 2	»
Seta grezza o organzino	on7	» 23	10
Detta orsoio	on7	» 7	»

Manifatture eseguite da Antonio Grillo da Messina.

Catena di ferro detta di *forza*, da servire da gomena per le grosse navi come quelle d' Inghilterra . .	on7	»	»

Manifatture d'oro e d'argento del signor Antonio Maugeri da Messina.

Catena, o laccio largo d'oro di nuova invenzione.	on7	»	»
Detta, o laccio stretto come sopra	on7	»	»
Detta, o laccio rotondo come sopra	on7	»	»
Cucchiajo, forchetta, e coltello di argento con cifre, tirati a martello	on7	»	»
Cucchiajo da *desèrt* come sopra	on7	»	»
Cucchiaìno da caffè come sopra	on7	»	»

Lavori di calligrafia del signor don Antonino Pirrone da Messina.

Esemplare di diversi moderni caratteri, a penna . on7 » »

Altri lavori di calligrafia del signor Giacomo Roll da Messina.

N. 12 carte di disegni e di ritratti a penna eseguiti sopra carta colorata . . . . . on7 » »

Lavori litografici dei fratelli Minâsi da Messina.

Una stampa rappresentante Tullia . . . . . on7 » »
Altra ritorno dal campo a pastello . . . . . on7 » »
Altra ritorno dal bosco . . . . . on7 » »
Altra rappresentante una figura . . . . . on7 » »
Due dette con vedute di paese . . . . . on7 » »

Manifatture dei fratelli Mangano da Messina.

Due cappelli di felpa nera . . . . . on7 » »

Prodotti chimici del signor Litterio Centurino da Messina.

Acido citrico d' invenzione del signor Giovanni Giorgio Skurray, da servire per diversi usi . . . . on7 » »

Prodotti chimici del signor Giuseppe Antonio de Laurentiis da Messina.

Cremor di tartaro in tre stadî di perfetta qualità. on7 » »

Lavori chimici del signor Samuele Hopkins inglese domiciliato in Messina.

Nuova mistura per tinta verde per le sete e per le pelli di capretto . . . . . on7 » »

Prodotti chimici del signor Giorgio Kilian inglese domiciliato in Messina.

Agro di limone concentrato a gradi 60 . . . . on7 » »

Manifatture del signor Antonino Barbera da Messina.

Verderame in num. 14 formelle, il rotolo . . . on7 » 5

Macchina del signor don Natale Ferrara da Messina.

Modello di filanda a vapore per estrarre la seta dai bozzoli, stata di già attivata in detto capovalle. . on7 » »

VALLE DI CATANIA.

Manifatture del signor don Carmelo Motta da Catania.

Stoffe di seta in cinque campioni di vario lavoro all'uso di Francia . . . . . on7 » »

Manifatture del signor Francesco Nicolosi alias Puppù da Catania

Num. 4 camiciuole di stoffa di seta a diversi colori e disegni, lavorate all'uso di Francia . . . . . on7 » »

Manifatture della fabbrica del signor don Benedetto Barbagallo da Catania.

Num. 6 fazzoletti di seta a diversi colori e disegni all'uso di Francia . . . . . on7 » »

Manifatture della fabbrica del signor don Corrado Marano da Catania.

Una mezzina di suola impenetrabile all'acqua . . on7 20 »
Altra simile di concia differente per selle ad uso inglese,

il quintale . . . . . on7 40 »
Altra nera per ornamenti di cavalli da carrozza . on7 40 »
Un vitello conciato all'uso di Francia . . . . on7 48 »
Num. 2 cordovane lustre simili a quelle, che pria traevansi dalla Grecia . . . . . on7 40 »
Una pelle detta *inforra* per uso di selle. . . . on7 26 »
Un vitello col pelo morbido da servire per scarpe. on7 50 »
Altro raspato all'uso di Francia per stivali . . . on7 50 »
Altro sbiancato come sopra . . . . . on7 50 »
Altro incerato nero all'uso di Francia . . . . on7 50 »
Un imperiale nero, o cavallino per coperte di carrozze secondo la grandezza, l'uno . . . . . on7 2 »
Due pelli *Dante* bianco per guanti e per selle. . on7 15 »
Altra simile nero . . . . . on7 15 »
Una pelle *in forra* a concia di scorza per tiracalzoni. on7 30 »
Un campione di suola forte. . . . . on7 20 »
Altro di pelle di porco per uso di selle. . . . on7 » »

Manifatture del signor don Giovanni Grasso da Catania.

Num. 2 tagli di tela incerata per sopra-scrivanie a diversi colori e disegni all'uso inglese . . . . on7 » »

Manifattura del signor Vincenzo Calcagnolo da Catania.

Una toppa di piastra di ferro con chiave corrispondente da non potersi aprire con chiavi adulterine . . on7 » »

Macchina del signor Salvatore Leonardi da Catania.

Modello a rilievo d'una macchina per macinare le ulive, la quale presenta il vantaggio, che per mezzo di un rocchetto attaccato all'asse della ruota, ne rende più agevole e meno pesante il movimento . . . . on7 » »

Manifatture dei signori fratelli Corrado e Nicolò Sgroj da Militello domiciliati in Catania.

Una stadera, che leva a *collo* quint. 9, 10 e progressivamente sino a quint. 21 circa. . . . . on7 40 »
Altra simile a *bilancione*, che leva da un'oncia e progressivamente sino a rotoli 40 circa . . . . . on7 6 »

Manifatture del signor don Giovanni Turria da Catania.

Num. 4 libri con legatura di pelle impressa con un suo nuovo metodo, a simiglianza di quelle dell'estero. on7 » »

Manifatture dei signori don Giacomo Buongiovanni, e don Giuseppe Vaccaro e Buongiovanni da Caltagirone.

Un groppo di diverse figure in creta cotta, colorate, rappresentanti un pranzo di contadini. . . . . on7 10 »
Altro simile, che rappresenta un asino caduto a terra con la donna che lo cavalca ec. . . . . on7 10 »
Num. 4 figure di costumi o contadini siciliani, colorite, per cadauna . . . . . on7 » 18
Num. 2 dette non colorate . . . . . on7 » 18
Un cagnolino bolognese come sopra on7 2 12

Manifatture dei signori don Gregorio Guccione, don Gioacchino la Ferlita, e maestro Ferdinando Rizzardi da Vizzini.

Alcuni campioni di cuoja conci o suole. . . . on7 » »

Macchina del dott. don Andrea Scialfa da Cerami.

Una trappola con suoi ordigni di ferro da prender lupi. on7 » »

Valle di Siracusa.

Manifatture di maestro Rosario Vella da Siracusa.

Un pajo di staffe di acciajo con molla scappante. on7 » »
Num. 3 raspe o strisce di acciajo per uso degli armajuoli. on7 » »

Manifatture del signor don Rosario Politi da Siracusa.

Un campione di carta Papìro, su di che trovasi questa pianta disegnata. . . . . on7 » »

Manifattura del signor don Antonino Curcio da Siracusa.

Altro campione di carta di Papìro . . . . . on7 » »

Macchina del signor . . . . . da Siracusa.

Macchina *elettrica* con pezzi corrispondenti . . . on7 » »

Manifatture della signora Rosalia Gianguinda da Monterosso.

Un campione di tappeto intessuto di lana e cotone a varî disegni e colori, la canna. . . . . on7 » 20

Manifatture dei signori . . . . . da Buccheri.

Num. 6 campioni di tessuti di lana a varî disegni e colori per tappeti . . . . . on7 » »

Manifatture della fabbrica del signor . . . da Comiso.

Num. 9 campioni di carta di diverse qualità . . on7 » »

Manifatture di maestro Mariano e Gius. Pandolfo da Sortino.

Rame rosso in caldaja battuto a martello per ogni rotolo tarì 7. . . . . on7 » 7

Manifatture della signora Francesca Magnano vedova del fu Nunzio Giuliano da Sortino.

Una coperta da letto di lana intessuta a varî colori e disegni. . . . . on7 » »

Manifatture della signora donna Giovanna Marino in Murè da Sortino.

Una coperta grande da letto tessuta di canape e cotone a varî disegni . . . . . on7 » »

Manifatture della signora Mattia Dimauro e Rossitto da Sortino.

Un campione di panno nero grezzo per . . . . on7 » 10

Manifatture della signora Lucia Cilà di Mariano da Sortino.

Una coperta da letto piccolo tessuta di canape e cotone. on7 2 »

Manifatture della signora donna Rosa Valguarnera in Augeri da Sortino.

Una tovagliuola di lino tessuta a damasco . . . on7 » »

Manifatture del monistero di Monte Vergine e san Benedetto da Sortino.

Un cassettino contenente alquanto nitro purificato. on7 » »

Manifatture della signora Anna Salanitro del fu . . . . . da Sortino.

Un tappeto piccolo di lana a varî colori . . . on7 » »

Manifatture di maestro Carmelo Buongiovanni da Sortino.

Un fucile da schioppo *a fulminante* . . . . . on7 1 »
Una forbice con astuccio . . . . . on7 » 8
Una piccola morsa per orefice. . . . . on7 » 10

Manifatture di maestro Sebastiano Giuliano da Sortino.

Campione di polvere da sparo di 1 qualità, il rot. on7 » 5

Manifatture di maestro Tommaso Giuliano da Sortino.

Un scatolino contenente magnesia in once 6. . . on7 » 4

Valle di Trapani.

Manifatture de' signori don Francesco Marino, e don Alberto Alco da Trapani.

Cesta di frutta d'alabastro sostenuta da due arpie di pietra detta incarnata . . . . . on7 6 »
Due vasi piccoli di alabastro bianco, per situarvi fiori di conchiglie, di tela ec. on7 1 10
Altro vaso per fiori dell'istessa materia dorato, e dipinto con figure a colori. . . . . on7 3 »
Un lampadare di alabastro lavorato sul gusto di Firenze tostochè sarà finito. . . . . on7 7 »

Manifatture della signora donna Francesca Biaggini da Trapani.

Due bouquèts di fiori di conchiglie . . . . . on7 » »

Manifatture di don Alberto Giorgio da Trapani.

Una collana di corallo a maglie con medaglia col ritratto di S. M. (D. G.), d'unico pezzo . . . . on7 » »

Manifatture di don Domenico Signorino da Trapani.

Una conchiglia incisa nelle due valvole, rappresentante, in una la testa di Numa Pompilio, e nell'altra una bambocciata di puttini baccanti. . . . . on7 4 »

Manifatture di don Ignazio Tardia da Trapani.

Campioni di cammèi di conchiglie, alcune a due colori, altre tutte bianche col campo diafano, intagliati sopra conchiglia volgarmente detta *gruppo di galla* · on7 4 12

Manifatture di Gio: Battista Ricevuto da Trapani.

Tessuto di cotone ad uso di vele, o *cotonina* . . on7 » »

Manifatture di don Domenico De Santis da Trapani.

Campioni di fodere di materasse, o *schiavoni* a colori fini.	on7	»	»
Detti di tappetti rigati da servire anco per lo stess'oggetto	on7	»	»
Campioni di fazzoletti all'uso di Svizzera . . .	on7	»	»
Simili di diversi altri tessuti di cotone	on7	»	»

Prodotti chimici dei fratelli Piazza da Trapani.

Saponetti duri comuni, il quintale	on7	6	»	»
Detti per barba con pasta di maudorl'amara .	on7	»	»	14
Essenza di sapone a quartuccio	on7	»	10	»

Manifatture di don Gioacchino Marino da Trapani.

Una collana con sua croce, orecchini, e due anelli di *Lignite* della cava presso Salemi	on7	1	28

Macchina del signor don Andrea Abbate da Trapani.

Modello di una macchina idraulica inventata per innalzare l' acqua del mare, e farla passare da un recipiente più basso ad uno più alto nelle Saline e far comunicare in tutte le caselle delle stesse l' acqua preparata, che si chiama *acqua-fatta*	on7	»	»

Macchina del capomaestro Francesco Scalabrino da Trapani.

Modello di macchina idraulica da servire per l' oggetto qui sopra descritto	on7	»	»

Manifatture del signor don Domenico Cordaro da Trapani.

Saggio di calligrafia col metodo detto americaao .	on7	»	»

Manifatture delle sorelle Rizzo di Salvatore da Monte S. Giuliano.

Campioni di coverte da letto di lana a varî colori on7 » »

Manifatture della signora donna Teresa Consiglio da Castelvetrano.

Un *Bouquet* di fiori di tela, all' uso di Francia . on7

Manifatture del signor don Antonio Pappalardo da Castelvetrano.

Campioni di tessuti per materasse fini rigati, di drappi a *merinos* colorati, di dock, di tessuti a torino per uso di tavola ec. . . . . on7 » »

Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, ripartimento interno, car. 2°, num. 3126. A. S. E. Sig. Principe di Villafranca Presidente del R. Istituto di Incoraggiamento.

Eccellenza

Letto il suo rapporto del 5 giugno, ho fatto presente a S. A. R. di quanta lode sieno meritevoli per aver contribuito a far bella l'esposizione del 30 maggio alcuni socî dell'Istituto, tra i quali si distinse il socio ordinario Segretario generale abate Vaccaro per aver assiduamente assistito le sessioni, ed essersi adoperato con zelo, non tralasciando tutte le ordinarie fatiche; il Direttore della civil classe don Ferdinando Malvica, il quale, sollecito del ben pubblico, è stato assai utile all'Istituto, l'abate don Alessandro Casano, don Ignazio Sanfilippo, il principe di Trabia, il mar-

chese Gallodoro, il signor Enrico Dresler, don Rosario Caruso, don Giuseppe Caminneci, ed il signor Benvenuto Pavin, che meritano distinta lode per l'utilità de' loro talenti, e delle loro cognizioni. Ho fatto presente inoltre all'A. S., che tra i componenti delle Società Economiche son meritevoli di elogio il cav. Cumbo presidente, ed il signor Felice Bisazza segretario della società di Messina per essere stati i primi, non risparmiando fatica, a mandare i loro oggetti d'arte; il signor Luigi Barbieri presidente, ed il cav. Omodei segretario della società di Trapani, i quali doverono superare molti ostacoli, onde far figurare le loro manifatture; il can. Avolio presidente, ed il signor Giacomo Monterosso segretario della società di Siracusa per il loro zelo ed assidue fatiche incoraggiate dall'Intendente cav. Sammartino, ed infine il presidente della società di Catania, che quantunque soffrisse una penosa malattia, non ha mancato di zelo. E S. A. R. nel consiglio del 6 giugno si è degnato mostrare il suo gradimento ai nominati soggetti, e la sua real compiacenza all'E. V. per avere usato tutto il suo zelo per la riuscita della esposizione.

Le partecipo ciò per sua intelligenza ed uso conveniente.

Palermo li 16 giugno 1834.

Il Principe Campofranco.

Per copia conforme

Il Segretario Generale
Emmanuele Vaccaro.

PARTE SECONDA.

Sulle qualità necessarie ad un uomo di stato; pensieri di Giuseppe Turturici.

Essendo stato un gran personaggio destinato dal suo principe al governo di un popolo, uno de' suoi confidenti, uomo saggio ed amico degli uomini, volle ad imitazione di ciò, che praticò Tullio col di lui fratello Quinto, dirigergli alcune osservazioni sulle qualità, ed i caratteri che formano un ottimo ministro, e sulle debolezze e i difetti, che ne guastano e ne corrompono il carattere. Intese egli così tacitamente incitarlo a procacciarsi quelle virtù, delle quali forse il nuovo ministro mancava, ed ammonirlo al tempo stesso onde custodire, e rinforzare le buone disposizioni, e le felici tendenze del suo spirito, ed a correggersi di quei difetti, e di quegli errori, che a malgrado di essere talvolta tenui, ed indiscernibili, sogliono intanto recar grave pregiudizio alla riputazione di un uomo pubblico, ed essere al tempo istesso di massimo detrimento ai cittadini, ed alla intera società.

E perchè questi pensieri possano giovare tanto a quei che governano, quanto a quei che sono governati, io ho voluto ammetterli in questa raccolta, ch'è dedicata alla comune utilità.

Signore

Dall'alto posto, in cui siete locato, non isdegnate di gettar qualche guardo su questa carta, nella quale io nel delineare i caratteri dell'ottimo ministro, ho preteso tessere il vostro elogio; imperciocchè delle qualità, che costituiscono l'uomo pubblico, voi siete pienamente adorno.

Nel tempo stesso però ho voluto indicare le debolezze ed i difetti, ai quali va perloppiù soggetto lo spirito umano, anche colle più rette intenzioni, ed ai quali può soggiacere la stessa virtù nell'esercizio delle pubbliche funzioni, affinchè voi ch'entrate in una carriera tanto spinosa, possiate difendervi dagli occulti nemici della vostra gloria, quali sono le tacite seduzioni del cuore, le attrattive delle più innocenti inclinazioni, e le più piccole debolezze, inavvertenze ed errori. Chi sei tu, mi potreste dir voi, che pretendi conoscere l'uomo pubblico? Sei tu magistrato, sei ministro, hai parte nei pubblici affari? Nulla di tutto ciò; se io fossi in carica non parlerei, ma farei.

Nè fa d'uopo, a dir vero, per descrivere le qualità, che d'ordinario sogliono concorrere in coloro, che sono costituiti in dignità, essere della loro classe; anzi tra coloro, ai quali è pressochè impossibile il conoscere sè stessi, sono d'aversi, pria di tutti, quelli, che amministrano qualche ramo della pubblica autorità. Chi mai infatti ha detto loro in faccia la verità nuda, e semplice? Chi ha osato presentare ai loro occhi il loro vero ritratto? Carezzati dall'adulazione, inebbriati del potere, che hanno in mano, abbacinati dall'amor proprio, si apprezzano essi sempre più di quanto vagliono, e non possono perciò mai essere buoni, ed imparziali giudici di sè stessi, e delle persone del loro ordine.

All'incontro non vi sono uomini, dei quali il pubblico formi così esatto giudizio, e sopra i quali eserciti con più giusto dritto la tacita autorità dell'opinione, come i magistrati, ed i membri dei supremi dicasterî. Gli uomini in niuna cosa sono tanto occhiuti, quanto nel giudicare delle qualità, e del merito di coloro, che li governano.

È vero, che le passioni particolari, e gl'interessi discordi della moltitudine, formano di un medesimo soggetto diverse opinioni, ma è vero parimente, che alla lunga risulta un accordo generale di pareri, che attribuisce ad ogni pubblico personaggio quella porzione

di merito, che ha realmente, e tanta stima gli compartisce, quanta gliene compete; onde può bene un privato, che abbia giusto senso, concepire colla guida della pubblica opinione, e colle sue proprie osservazioni l'idea dell'ottimo ministro. E perciò io mi son fatto lecito di presentarvi alcuni miei pensieri su questo argomento, che mi sono stati dettati dall'interesse, ch'io prendo per la vostra gloria, e per il buon essere dei miei concittadini.

Nell'uomo pubblico, disse Michele Montagne, non sono da osservarsi le qualità che ha egli come Giacomo, e Pietro, ma quelle, che sono buone, ed opportune nel maneggio dei pubblici affari; bisogna dunque riguardarlo da quel lato, in cui lo presenta la carica, e conoscerlo in quel punto, in cui finisce la sua vita privata, e comincia l'esercizio delle sue funzioni. Allora può ravvisarsi quanta forza egli abbia, per dirigere e governare gli uomini, e quanta parte egli ritenga dell'uomo privato nel ministero. Uno infatti dei più difficili sforzi dello spirito umano si è quello di trattar le cose pubbliche senza privati riguardi, senza preoccupazioni, senza studio di parti, e di rinunciare a tutte le affezioni particolari, ed a tutti i vincoli naturali, domestici e di società.

Ardua cosa è, oltre ciò, di sua natura, il governare gli uomini; giacchè essi perloppiù si oppongono senza accorgersene ai loro veri vantaggi, e combattono sovente le disposizioni più salutari del governo. La cupidigia, l'ambizione, l'orgoglio, l'amor proprio, e tutte in somma le passioni dei particolari mantengono una guerra occulta sì, ma viva tra il governo, ed i governati. Tutti amiamo l'ordine, ma niuno vuol concorrervi col sacrificio de' suoi anche minimi interessi: tutti vogliamo la legge, ma niuno vuole sentirne il peso sulla sua fronte. Non vi è quindi assunto più difficile di quello addossato ad un ministro, cioè di conciliare tanti reluttanti interessi, e di far cospirare allo stesso fine tante discordi volontà.

In tanta difficoltà, in mezzo di tanti ostacoli, che derivano parte dalla debolezza propria, e parte dall'indole delle passioni, e dalla diversità degl'interessi umani, che fanno un urto continuo alle più utili e magnanime intenzioni di un ministro, vi sono però i mezzi che possono spianargli la via per eseguire i suoi disegni, e per fargli ottenere l'amore degli uomini, e la gratitudine del suo principe, su dei quali si fonda la vera gloria di un ministro.

Questi mezzi per lo più dipendono dalla sua volontà, giacchè essi non sono se non l'amore dell'umanità, l'amore della giustizia, e l'amore della gloria; da questi promanano, come dai suoi germi, l'integrità, l'urbanità, la dolcezza di carattere, e la vera dignità, che sono le qualità che costituiscono essenzialmente l'ottimo ministro, e che non solo gli agevolano tutte le operazioni, ma lo fanno alla fine trionfare di tutti gli ostacoli e di tutti gl'intoppi che sogliono attraversare le più benefiche e le più nobili idee del governo.

Un ministro, animato da questi nobili principî, dedica tutto sè stesso all'esercizio dei suoi difficili doveri; doveri difficili non solo per la comune degli uomini, ma eziandio pei buoni: dappoichè nella gloria di un ministro non vi ha parte, come in quella di un generale, la fortuna, ma dee tutta esser l'opera della sua saviezza, dei suoi lumi, della sua fortezza, e della sua diligenza; nè tale gloria si acquista nella tranquillità, e nei piaceri, ma con le fatiche, e col sagrificio del proprio riposo, e de' proprî interessi.

È necessario oltre ciò che un ministro sia dotato di un colpo d'occhio sicuro, di un celere accorgimento, di una non picciola fecondità d'ingegno, e di una operosa ed attiva fortezza di animo, tanto per conoscere gli abusi e gl'inconvenienti, e per rintracciarne le cagioni e le radici; quanto per rinvenirne i ripari, e per adoperarli a suo tempo, e con quelle misure, che ne rendano certa la riuscita; usando ora la lentezza della

circospezione, ora la rapidità, che la urgenza richiede; ora attaccando di fronte i mali ed i disordini, che tentano d'introdursi, e di scompigliare il buon ordine; ora combattendo occultamente, e per vie indirette gli errori ed i pregiudizî invecchiati e divenuti costumi.

Ciò poi che è il più difficile nella pratica dei doveri, e nell'esercizio delle funzioni di un ministro, si è, a mio parere, il dover conciliare delle qualità, che sono tra loro opposte, sposare cioè il rigore alla benignità, la gravità alla gentilezza ed alla urbanità, la costanza alla pieghevolezza, e la giustizia alla prudenza ed all'equità. Avvezzar più l'animo a sostenere le grandi cose, per ottenere dei grandi resultati, e ad ingerirsi nel dettaglio delle piccole, quando l'uopo il richiegga, e specialmente quando si tratta di proteggere l'innocenza, e la debolezza oppressa, di porger soccorso e favore alla vedova, al povero, ed al pupillo, di sostenere e premiare il vero merito ed i talenti: di animare le arti, e di favorire l'agricoltura, l'industria, ed il commercio.

A tutto ciò per compire l'idea dell'ottimo uomo pubblico resta finalmente da aggiungersi, che non gli basta il possedere le proprie virtù, ma dee promuovere le virtù degli altri, e specialmente di quelli che sono i ministri subalterni della sua autorità, con raffrenare la loro cupidigia, la loro avidità, e la loro insolenza. E come egli è integro, così fa d'uopo, che sieno integri coloro che hanno parte sotto di lui nell'esercizio della pubblica autorità, dovendo quanto in esso, tanto in quelli che gli stanno a fianchi, rilucere la probità, la continenza, il pudore, la benignità, e la diligenza.

Dopo aver abbozzate, come ho saputo, i caratteri e le qualità che l'ottimo ministro costituiscono, sono ora da avvertirsi quegli errori, quei difetti, e quelle debolezze che possono oscurare la sua opinione, ed impedire i vantaggi che dalle sue operazioni, tanto i privati, quanto l'intiero corpo politico, si attendono.

Or io nel trattare degli errori e dei difetti dei ministri, e dei pubblici funzionarî, non ho voluto lordar queste carte, parlando specialmente a voi, che di tanta illibatezza e di tanta nobiltà di cuore e di spirito siete dotato, con tener conto di coloro, i quali, o pervertiti da vile interesse, o dominati da altre basse e sordide passioni, quel potere che loro è stato confidato per formare il buon essere degli uomini, lo fanno servire all'oggetto di soddisfare i loro appetiti e la loro ambizione, sagrificando i dritti, i beni, la sorte di tanti infelici, ed i vantaggi stessi dello stato al loro unico vantaggio, ed al loro privato ingrandimento.

Tali scellerati, i quali, secondo ebbe a dire Marco Catone parlando dei cattivi giudici, meritano di essere lapidati (1), per fortuna della specie umana sono rarissimi; nè è, a dir vero, da temersi che negli altri posti possa tanta infamia allignare.

E poi è così abominevole per sè stesso un tal carattere, che non fa mestieri combatterlo con le parole, bastando l'obbrobrio che naturalmente l'accompagna, per condannarlo alla maledizione delle genti, ed all'esecrazione di tutti i buoni. Lo scopo per altro ch'io mi proposi nell'esporre questi pensieri non fu di delineare il carattere del cattivo ministro e del nemico degli uomini, ma di preservare lo spirito dell'uomo pubblico da quelle seduzioni, che quanto più sono occulte, tanto più sono difficili ad evitarsi; e per quanto sembrino tenui ed incalcolabili, non lasciano intanto di disordinare un sistema di buon governo.

Ed in verità, non è di lieve importanza, come altri potrà supporre questo soggetto; imperocchè gli errori di un uomo privato possono nuocere a sè stesso, o a pochi; ma quelli dell'uomo pubblico producono sempre la sciagura di più migliaja d'uomini, e trascinano qualche volta alla rovina gli stati, anche più floridi.

Una delle più ovvie cagioni, che fa talvolta deviare

(1) Ved. Plutarc. Apopht.

dal sentiero della rettitudine, e della gloria un uomo di stato, senza che egli se ne avveda, può essere il modo e la misura con cui fa uso de' suoi talenti e delle sue migliori qualità. Se un ministro, quantunque fornito di lumi, e dotato delle più felici e nobili disposizioni di animo e di cuore non è sempre, e costantemente diretto nell'esercizio delle sue funzioni dalla moderazione e dalla prudenza, e non mantiene sempre in centro la bilancia, l'uso di così belle qualità, e delle virtù stesse, invece di giovare, diviene pericoloso e spesso nocivo alla pubblica amministrazione. E perciò non di raro è avvenuto, che la dolcezza e la gentilezza di carattere si travalica in debolezza, che ha scemato se non estinto del tutto il rispetto dovuto all'autorità. La costanza è divenuta condannabile ostinazione, che ha fatto sovente posporre la verità e la ragione alle proprie idee, ed alle false prevenzioni; la gravità è trascesa in severità, che rendendo inaccessibile un ministro, ha ingerito nell'animo dei cittadini verso di lui un certo timore, misto d'odio, che gli ha fatto perdere la fiducia, e l'amore del pubblico: la rettitudine stessa in fine (per non dir altro, e per non dilungarmi oltre il bisogno) scompagnata dall'equità, e dalla prudenza, si è tradotta in rigore, e sovente è confinata con la crudeltà.

Tra le più pericolose seduzioni poi alle quali non pochi soggiacciono, è quella che ci trama l'amor proprio, nel suggerirci dei pretesti, e delle colorate ragioni, per giustificare agli occhi nostri stessi i proprî falli, e per tranquillare la nostra coscienza. Or di questa maniera di mendicati motivi, non pochi ne specolano coloro, i quali avendo in mano qualche grado di autorità, e qualche parte nel governo delle cose pubbliche, o ne hanno abusato, o sono ad abusarne inclinati. Essi, se hanno senso di moralità, tessono tacitamente a sè medesimi l'apologia della loro condotta, e per legittimare i profitti, che oltre quanto è lecito, si

procacciano, allegano i bisogni del proprio stato: se amano di vendicarsi di qualche offesa, che credono di aver ricevuta, adducono la necessità di dover mantenere la dignità del loro carattere: le parzialità che usano, chiamano officî di amicizia, o doveri di gratitudine: colorano le oppressioni e le violenze col dovere che hanno di obbedire ai comandi di chi loro sovrasta, e simili. A malgrado però tali lusinghiere ed occulte persuasioni dell'amor proprio, il pubblico non lascia ingannarsi, e la voce interna della ragione, e del proprio cuore, se tace per qualche momento, si sveglia poi più efficace, grida altamente, e condanna senz'appello i nostri falli, facendoci conoscere o la nostra debolezza, o la nostra malizia. Costoro che tentano di coprire con questo velo la loro immoralità, mi pajono simili a quelle donne che si bellettano. Se le toglierete quella maschera, locchè è facile, voi ne vedrete tutta la bruttezza, e le ridurrete ad arrossire di vergogna e di confusione. Veniamo oltre a considerare un'altra maniera di lieve e tacita, ma non meno dannosa prevaricazione.

La dolcezza stessa di carattere, che è uno dei più belli ornamenti di un uomo in carica, lo espone sovente a non pochi pericoli e seduzioni; ed in fatti, tale è l'indole del cuore umano, che non v'ha uomo dolce e sensibile, che non abbia delle occulte preoccupazioni, e delle parzialità, starei per dire involontarie, che le fanno non di raro traviare, senz'accorgersene, dal dritto sentiero. Or queste aberrazioni nella vita privata, non producono per lo più che piccoli mali, ma nell'amministrazione delle cose civili e politiche, fanno spesso nascere gravi disordini, e recano massimo detrimento ai pubblici affari.

Un uomo di stato deferisce di soverchio ad un amico; l'amico è predominato da una sua favorita, costei lascia diriggersi da un familiare, abbreviate questa serie; il resultato si è che il grave ministro, quegli che ha in mano la sorte degli uomini, è governato senza saperlo, da un vile fante.

Simili casi possono avvenire per la parzialità istessa che ha un uomo in carica verso la moglie, i figli, i congiunti; parzialità suggerita dalla dimestichezza, e derivata dai vincoli formati dalle mani stesse della natura; ma di cui sovente fanno tali persone sconcissimo abuso. E fa in verità compassione, il vedere la riputazione di certi personaggi gravi per altro, e cordati, manomessa, e vilipesa per quella specie di traffico, che fanno del loro nome, e della loro autorità i domestici, i congiunti, i subalterni.

Che intendi perciò, mi dirà taluno, dee dunque un uomo pubblico privarsi del commercio degli uomini, e spezzare i vincoli del sangue, e della società? No, sarei uno snaturato se insinuassi tali principî; ma insisto sempre però nell'affermare, che tali vincoli, e tali pendì (sieno essi i più dolci, i più tenaci, e li più innocenti) devono nell'animo di un ministro essere subordinati ai doveri del suo stato; e che quando vengono gli uni, cogli altri in collisione, devono i primi cedere ai secondi, perchè forza è che tacciano le voci del cuore, quando parlano la ragione, e la giustizia.

Un esempio potrà forse far meglio capire il mio pensiere. Fabio Massimo, essendo stato il di lui figlio creato console, volle precederlo nella via, montato a cavallo; accortosi di ciò il figlio ordinò al littore di farlo smontar da cavallo, giacchè non conveniva ad alcun cittadino incedere a cavallo avanti al console. Fabio, che avea ciò praticato, per conoscere, se il di lui figlio capiva la dignità dell'officio consolare, non solo non isdegnossi dell'ordine che questi avea dato, ma sceso da cavallo lo abbracciò, e lo lodò altamente.

Quest'esempio oltrecchè ci dimostra, che un uomo di stato deve posporre all'adempimento delle sue funzioni tutti gli altri rapporti, che lo legano agli amici, ai congiunti medesimi, al tempo istesso c'insegna, che quelli li quali siedono negli alti ranghi devono essi i primi essere penetrati di rispetto per la dignità del

loro grado, onde inspirare tale rispetto a coloro, che gli sono soggetti, ed avvezzare i cittadini a venerare nella sua dignità la forza delle leggi, e l'autorità del governo.

Il tutto sta però nel modo con cui un ministro manifesta questo rispetto, che egli ha per la sua carica; dapoichè può ben avvenire, ed anzi per disavventura ovviamente avviene, che un uomo in carica per uno strano scambio d'idee attribuisca alla sua persona quell'ossequio che suole dal pubblico alla sua carica tributarsi, ed allora degenerando in lui il sentimento della propria dignità in orgoglio, esagera egli con affettata gravità il suo contegno, ed usa modi sprezzanti verso i minori nel maneggio degli affari; così invece di conciliarsi, come pretende, maggior venerazione, o incute un odioso timore, o si attira un certo ridicolo, che lo ribassa agli occhi dei saggi, fa svanire quella importanza stessa, che la carica gli dava; ributta le persone, e facendogli perdere l'affezione, e la fiducia del pubblico, crea un nuovo genere di ostacoli alle di lui operazioni; dapoicchè ognun sa, che quando un ministro è amato, trova aperti a suo favore tutti i cuori; quando al contrario non gode la pubblica stima, ad ogni passo trova delle difficoltà, ed incontra delle opposizioni, per vincere le quali dee adoperare la forza, o altri modi violenti, che ad un buon ministro disdicono, e che ne ecclissano la riputazione, e la gloria.

Domiziano, che gli storici ci hanno descritto come il più vano, e superbo degl'imperatori, non fu visto mai tossire, o sputare in pubblico; credendolo disconveniente all'imperatoria maestà: egli non salutò mai alcuno, e solamente chinava il capo, quando passava sotto archi altissimi, volendo far supporre per non so qual delirio di orgogliosa vanità, che la sua persona fosse più alta anche degli archi più elevati.

La vera dignità però non consiste in sì fatte vane, e ridicole appariscenze, nella severità del contegno, nel

camminare a passi lenti, e misurati, nel parlare sentenzioso, e a maniera di oracolo, come usano molti; questa è la vernice della dignità, con cui suole coprirsi la tumidezza degli spiriti deboli. Un pubblico personaggio si rende rispettabile agli occhi dei cittadini con la semplicità del carattere, con la purità, ed illibatezza del costume, con la soavità delle maniere; avvegnachè la dignità è il prodotto della saviezza, e non dell'affettazione, nè alla gravità sconviene la dolcezza, e l'affabilità, anzi le accresce splendore, e decoro. Non vi è stato, al riferire di Plinio, principe più umano, e più cortese di Trajano, nè vi è stato al tempo istesso principe più sinceramente rispettato. Senofonte volendo darci il modello dell'ottimo principe, accoppia in Ciro la somma gravità con una singolar benignità. Il pubblico adora in un sovrano, e ne' suoi ministri questa qualità, che senza riabbassare i grandi, rialza, e ravvicina a loro anche l'ultimo degli uomini; questa è una proprietà, che li rassomiglia a Dio.

Pieno di queste idee il divino Tullio, istruendo il di lui fratello Quinto del modo, con cui era da condursi nel governo dell'Asia »Le fasci, gli scrisse egli, i segni del rigore, sieno più tosto quelli della vostra dignità, che della vostra potestà, fate capire anzi, che a voi sono care la salute, la prole, la fama, e le sostanze di quei che governate» ed indi gli soggiunse: Nel vostro governo non si sperimenti alcuna specie di asprezza, e di severità, ma tutto sia clemenza, tutto mansuetudine, tutto umanità.»

Dopo ciò non si creda, ch'io voglia ascrivere a difetto la severità, di cui talvolta sono obbligati a vestirsi i pubblici funzionarî; perciocchè, quantunque tra li due estremi sia da preferirsi sempre la via della dolcezza a quella del rigore; pure vi possono essere frequenti casi, ne' quali il timore è un utile, ed efficace rimedio ai disordini pubblici; ma l'usarlo sempre per consuetudine, il farne la base del proprio carattere, se

rincresce, e ributta in un privato cittadino, inspira non che timore, ma spavento, quando in un pubblico personaggio si sperimenta, ed eccita un tale odioso sentimento nel popolo verso di lui, che non solo non reca profitto all' amministrazione delle cose pubbliche, ma produce anzi nuovi inconvenienti, e mali non previsti.

Fra tutti gli errori infine, nei quali puole inciampare lo spirito di coloro, ai quali è affidato il governo delle cose pubbliche, quelli che più nocciono alla loro gloria, e che più gravi danni, ed oltraggi recano ai cittadini, ed alla intiera società, sono, a mio avviso, le false idee, che taluni di essi hanno avuto della politica, e del loro importante officio.

Io dovrei trattenermi lungamente a considerare la gravità di sì fatti errori, e le fatali conseguenze, che ne risultano. Molto più che i medesimi per la loro particolare indole, ed efficacia sono i più difficili a vincersi, ed a sradicarsi; stantecchè non attaccano il cuore ma lo spirito; e non derivano da immoralità di principî, ma da false persuasioni, e da opinioni vecchie, e comunemente ricevute, che col tempo, e con la pratica si sono semprepiù stabilite e confermate: onde ne avviene che un ministro quanto più vi si abbandona, tanto più crede di adempiere con zelo, ed esattezza i proprî doveri, e gli obblighi del suo stato.

Ragionando però con voi, e con quelli, che sono del vostro ordine, che persone di alto intendimento solete essere, non fa mestieri il tessere una lunga diceria, bastando il cennarvi appena un pensiere per capirne tutta l' estensione e tutti i resultati; quindi mi contenterò di farne brevemente parola, senza trascurar però nulla di essenziale, e d' interessante.

Tante sono, come sopra abbiamo avvertito, le difficoltà e gli ostacoli, che alle procedure ed ai disegni di un uomo di stato si oppongono; e così intralciate sono le vie, che deve egli battere, per recare a fine i suoi piani, e per rializzare le sue idee, che senza

l'aiuto della più matura politica non arriverebbe egli mai a poter adempire le sue funzioni, ed a reggere la tanto complicata macchina del governo.

Quale sia di quest'arte, o scienza, come voglia chiamarsi, la vastità, e l'importanza; quali gli studî, che la medesima richiede, onde poter giovare a chi dee praticarla, per conoscere gli uomini e le cose, che il corpo politico costituiscono, e per cavarne i mezzi, e gli aiuti opportuni per le sue operazioni; quali sieno tali mezzi, e quale la loro efficacia, ed influenza nella pubblica amministrazione, non è mio istituto di esporre; nè la brevità, e l'oggetto di questo foglio il comportano; molto più che di tutto ciò, non che voi, il quale tanto colto, ed illuminato siete, ma eziandio gli apprendenti della classe diplomatica ne sono a sufficienza istruiti. Io mi limito dunque a fare solamente rilevare, per attenermi al soggetto, che sto trattando, la falsa idea, che regna non solo presso il maggior numero, ma ben anco presso gli uomini di alto rango, circa lo scopo che quest'arte si propone, e circa l'uso a cui la medesima è destinata.

Comunemente si crede, che la politica non sia, che l'arte d'ingannare, e che l'uso, che dee farsene, sia quello, di saper trovare i mezzi più adatti, e che con più sicurezza facciano questo fine ottenere. Parlandosi di politica suonano nelle bocche di tutti il Macchiavelli, ed il Mazarino, che si reputano falsamente, perchè mal si capiscono, come i maestri di quest'arte insidiosa, ed è a tal punto prevalsa questa nociva persuasione, che anche persone dotte, e di spirito hanno formato delle massime, che da tale falsa idea derivano, e che la suppongono una verità, se non in teoria, alcerto nella pratica. Un dotto inglese in fatti, che scrisse massime politiche e di società, in una di esse insegnò, che le ragioni di stato sono tanto intrigate, quanto un buon ministro difficilmente può essere un buon uomo (1). E

(1) Mass. di Stato, e di Società, Mass. XXI part. 2.

ciò perchè per buon ministro, secondo le idee comuni, non si reputa colui, che sia più dotato di buone qualità, ma quegli che sappia meglio armarsi di politica, cioè di quella cupa, e falsa politica, che consiste in un giuoco di ripieghi, di artifizî, di sottigliezze, e di elusioni, e che da principio si veste di simulazione, e finisce poi con ingannare sè stesso, e gli altri.

Or fin quando un tal'errore si confina nelle teste dei privati non può nuocere, che a loro stessi, e non può estendere la sua cattiva influenza che alla picciola sfera, in cui essi si aggirano, ma se preoccupa lo spirito di un uomo pubblico, massimo detrimento ne risentono allora i particolari, gli ordini tutti della società, e l'intiero corpo politico; avvegnacchè un ministro che questa dannosa politica adotta, non se ne vale solamente nel maneggio degli alti affari, nel bilanciare gl'interessi reciproci delle nazioni, e nelle trattative di pace, e di guerra, ma eziandio negl'interni, e cotidiani negozî, e nelle cose istesse dei privati l'adopera con massimo danno dei cittadini, e con massimo discapito della sua stessa reputazione.

Questa falsa politica, questo flagello dei popoli, e delle nazioni, nacque dalla malizia di coloro, che vollero servire i grandi, e le loro passioni; fomentata quindi dall'adulazione, e sostenuta dalla forza, e dall' autorità, divenne l'arbitra della sorte degli uomini, e la ministra delle pubbliche calamità. Uop'è dunque dirlo altamente, affinchè si disingannino tutti coloro, che sono invasi di un errore così fatale. Ogni politica, che non ha per base la verità, ed il bene generale, è un inganno dannoso non solo a quelli, contra i quali si esercita, ma a quegli stessi, che l'esercitano; giacchè produce miseria, ed oppressione pei deboli, odio ed indignazione contro i grandi, scompiglio e mal essere nella società.

La vera, la genuina politica è al contrario un'arte salutare, e benefica, ed una specie di supplemento alle leggi positive, giacchè ove la loro efficacia non arriva,

ne fa essa le veci; vale a dire riforma gli abusi, dirigge le opinioni, combatte i pregiudizî, introduce gli utili stabilimenti. Promuove in somma, per dirlo in poche parole, con l'accorgimento, e con la sagacità della saviezza la pubblica utilità, ed insegna a conoscere gli uomini, non per raggirarli, e per circonvenirli, ma per guidarli loro malgrado al bene, e per farli concorrere al vero vantaggio di sè stessi, e dello stato.

Non è infine di minor peso, e conseguenza degli altri errori, e pregiudizî politici, de' quali ho finora ragionato; ed anzi oserei dire più gravi disastri ha fatto soffrire all'umanità di tutti gli errori suddetti, collettivamente considerati, la falsa opinione, che hanno avuto alcuni pubblici personaggi dello scopo, a cui deve mirare il loro importante officio, e dell'oggetto, a cui devono diriggersi tutti li loro travagli, e tutta la loro sollecitudine. Imperciocchè come in un naviglio se mancano taluni degli attrezzi, che servono per governarlo, possono in un modo, o in un altro tali ingegni supplirsi, e può trarsi avanti il cammino, se ha però perduto la bussola, o il timone non potrà mai arrivare in porto, ed andrà finalmente a rompersi, ed a sommergersi; così nel reggimento delle cose politiche uno, o un altro particolare oggetto che si trascura, non disordina tutta quanta la macchina sociàle, ma questa falsa opinione tende a traslineare tutto il sistema del governo, ed a far perdere di mira il vero metodo di una saggia, e benefica amministrazione, onde dovrà alla lunga produrre, se non la totale rovina, al certo la decadenza degli stati.

Il primo dovere, ed anzi il centro di tutti i doveri non solo di coloro, che governano uomini, e cittadini, ma di quelli ancora, che sovrastano a servi, o alle di cui cure sono affidate le greggie istesse dei bruti, si è di proccurare la utilità, i vantaggi, ed il buon essere di quelli ai quali sovrastano.

Or pochi tra coloro, che hanno avuto in mano la

sorte degli uomini, sono stati penetrati quanto conviene della immensa importanza di questo dovere; anzi taluni di essi hanno supposto, di dover servire esclusivamente alla sola utilità del principe, e di dover sottoporre a quest'unico oggetto tutti gli altri doveri, obblighi, ed officî del loro ministero.

A ciò si sono indotti per un altro errore fatale, di aver cioè creduto non solo distinti, e separati, ma altresì reluttanti gl'interessi dei principi con quelli dei popoli; quandocchè tali interessi sono di sua natura indivisibili, ed anzi non sono in tutti i sensi che i medesimi.

Umiliate una nazione, dissanguate un popolo, voi ribasserete la gloria del principe, ed impoverirete il suo erario: un popolo avvilito diviene una greggia di schiavi, che non sono buoni nè per la pace, nè per la guerra. Un popolo gravato di pesi si ridurrà in breve inabile non solo a soddisfare le straordinarie contribuzioni, ma a sostenerne le più lievi, e le più necessarie; e quindi s'impoverirà l'erario, si estinguerà il credito pubblico; e ne risulterà il fallimento dello stato.

L'unico dunque, e senza contrasto il più sicuro modo di servire bene un sovrano, e di far prosperare il corpo politico, è quello di elevare quanto più si possa nell'ordine delle nazioni i suoi sudditi, e di renderli ricchi, e felici. Dapoichè più glorioso è per un principe il comandare a buoni, e veri cittadini, che ad uomini degradati, e miserabili. E maggiore, e più salda è la potenza di un Sovrano, che ha sotto di sè una nazione felice, ed a lui attaccata per ossequioso sentimento. Una guerra, un pubblico disastro vuotano in un istante i tesori, cumulati in molti anni, e l'attaccamento fedele dei sudditi è un baluardo eterno, ed inespugnabile, ed una miniera inesaurabile di ricchezza.

Quando dunque si vedono procedere separati, e divergenti gl'interessi del Principe da quelli del popolo allora è da giurarsi, che coloro ai quali è affidato il

freno del governo, o ingannano sè stessi, o ingannano il loro Sovrano, vale a dire, o non conoscono, o non vogliono per loro privati disegni seguire il vero cammino, che guida alla prosperità dei popoli, ch'è la vera prosperità dei principi.

Signore voi comparite in un teatro, in cui tutti gli occhi di un popolo sono rivolti verso di voi, e sopra le minime vostre azioni, in voi è riposta la pubblica fiducia, e si compromette ottenere sotto il vostro ministero non solo tranquillità e sicurezza, ma agio, buon essere, e prosperità.

Le vostre sagge operazioni, e le benefiche vostre intenzioni potranno per la infelicità dei tempi essere qualche volta contrastate; ma se sosterrete con fermezza gli urti, e le contraddizioni, la vostra virtù vincerà alla fine tutti gli ostacoli, e trionferà della malizia degli uomini e delle contrarietà istesse della fortuna. Il testimonio interno della propria coscienza vi ricompenserà di tutte le vostre fatiche, e la pubblica riconoscenza coronerà la rettitudine delle vostre intenzioni, colmando di lodi, e di benedizioni il vostro nome, ch'è il premio più nobile, che possano le virtù di un ottimo ministro riportare.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Seguito della memoria di Agostino Gallo *sulla vita, e le opere del Marchese* Giacomo Giuseppe Haus (1). (Vedi fascicolo di maggio 1833 p. 147).

Sposizione delle opere.

Bello e dilettevole è trascorrer la vita nella pace dell'animo, e nel diuturno esercizio della virtù, e scender poi tranquillamente nel sepolcro senza affannosi timori e laceranti rimorsi; ma non men bella e confortevole è la speranza di sopravvivere nella memoria degli uomini, mercè gli esimî lavori della mente da vigorosa ragione concepiti, da intenso studio maturati, e a tutta perfezione condotti.

E poichè abbiam noi considerato dianzi qual si fosse l'egregio Marchese Giacomo Giuseppe Haus nella integrità dei costumi, e nell'ampia luce di sociali, e cristiane virtù, conviene omai far parola di lui qual sommo letterato, esaminando i nobili parti del suo ingegno, che gli dan pieno diritto, non men che le prestanti qualità del suo cuore all'onorevole ricordanza dei posteri.

Egli è vero che quel valentuomo attinger non volle fama dalle scienze, cui dassi il primo onore nel secolo in che viviamo, e quel tanto volle saperne che a semplice istruzione, ed ornamento giovar gli potea: ma intese invece a procacciarsela nell'amene lettere, nella archeologia, e nelle arti che belle si addimandano; però fu in queste discipline sì prestante da lasciarsi dietro non pochi dell'età sua. È pur vero altresì, che all'infuori della poetica di Aristotile, ragguardevol lavoro non

(1) L'autore ha dovuto ritardar la pubblicazione di quest'ultima parte della sua memoria promessa sin da maggio 1833, per la sopravvenuta morte del padre, ed altri impreveduti accidenti.

che per copia di dottrina, e forza di critica, ma ben anche per estensione, fu egli autore di opuscoli di picciola mole; ma ogni suo opuscolo vale per sè stesso un'opera; cotanto son essi pieni di peregrina erudizione, e quel che più monta, di non comuni, e sovente nuove idee riguardo alla letteratura, alla veneranda antichità, ed alle arti. Dapoichè rifuggiva egli dal costume di molti, che credono di acquistarsi durevol nome col raccozzare alla meglio dalle opere altrui le principali cose, vestirle di novello stile, e riprodurle più compendiosamente, o largamente con titoli variati sotto il proprio nome. Questa matta genia, che al volger di poche lune ti schicchera volumi senza accrescer per nulla la massa delle umane cognizioni, o raddrizzarle allo scopo di maggiore utilità, e che, anzi che letterati, fuchi della letteratura appellar si possono, tenea egli in dispregio; e quindi per non assimilarsi ad essi non ponea mano alla penna se non per annunziare nuovi, o interessanti concetti. E qui giova riferire in prova di questo suo costume ciò ch'egli mi disse sul proposito di una greca mutila iscrizione, ritrovata nel teatro di Segesta di cui gli presentai copia per ispiegarla, e illustrarla: *poche idee presenta questa ellenica scrittura, e le poche non ci fan saper più di quel ch'era stato detto dagli scrittori intorno a Segesta, laonde non intendo occuparmene.* Che se egli, nonostante quel suo proponimento ne stese poi un dotto articolo (1), ciò fu per compiacere alle mie preghiere, avendogli io dimostrato ch'altre prove ricavar si poteano da quel monumento in coferma delle divolgate istoriche notizie.

Queste sue opere inoltre eran frutto di lenta e incessante riflessione; imperocchè egli era uso, pria di porvi mano, di escogitarle a lungo nella mente; e di più con

(1) Fu dato in luce nelle nostre Effemeridi scientifiche, e letterarie.

gravissima pena le conduceva innanzi, dovendosi valere dell' altrui soccorso per la lettura degli autori che facevano all'uopo suo, e per istenderle in carta. Ed anzi degno di osservazione si è, come egli, conservando fino agli ultimi istanti di sua vita una tenacissima memoria delle cose già lette sin dalla più verde età, iva richiamando ad uno ad uno gli autori alla materia confacenti, e sovente i volumi e i capitoli ne additava al suo segretario, ove l'opportuna erudizione, i sentimenti o altro pescar ne dovesse: e ciò praticava in mezzo a tanti mali che senza tregua lo travagliavano cotidianamente; tal che di lui potea dirsi, ch'essendo quasi morto il corpo avea sola e doppia vita l'intelletto. E ben sommo vigor di mente dimostrano questi suoi lavori, che appalesano più presto una robusta e sana gioventù, che la vecchiaia infermiccia e cadente; e di essi a buon dritto occupar ci dobbiamo, esaminandoli e scrutandoli partitamente.

Se ponderar vuolsi dirittamente il valor vero di alcuno scrittore, deesi soprattutto porre a disamina l'utilità cui mirano le opere sue.

La repubblica letteraria è troppo ingombra di libri, di cui una parte è dannevole alla morale, un'altra all'umano intendimento, trascinandolo nell'errore, e pascendolo oziosamente di vane ed inutili ciance con grave perdita del tempo, prezioso pur troppo per l'uomo, che apparso appena sulla scena del mondo non guari dopo batter sente l'istante della sua fatale dipartita. Pochi libri son destinati alla istruzion della società, ad accrescer la massa delle cognizioni dell'uomo, a rettificarne i giudizî, a condurlo per vie facili e piane ai veri elementi delle scientifiche, o letterarie facoltà; ad apprestargli un filo salutare, onde porre più sicuro il pie' nello intrigato laberinto dell'antichità, modello, e guida (specialmente la greca) d'ogni proficua e dilettevole disciplina, non che del viver civile. A sì utile scopo, e segnatamente a quello d'illustrare l' antica letteratura,

le belle arti, e l'archeologia, miran le opere del nostro valentuomo, di che spero rimaner si possa convinti con la fedele sposizione, che tratto tratto ne andrò facendo. Talchè di lui profferir dovrassi secondo la sentenza oraziana: *judicium subtile videndis artibus*.

Io non accennerò le opere sue nell'ordine cronologico, in cui furon pubblicate, chè ciò nulla importa, ma più presto per classe.

Fra le opere di Aristotile quella che nello spazio di circa ventidue secoli è stata costantemente più letta studiata, comentata, ed illustrata è certo la sua poetica, in cui con mirabile, e perspicace ingegno raccolse le norme tutte del retto poetare dietro le più accurate e diligenti osservazioni de' prestanti scrittori di poemi, che fiorirono in Grecia. È da credere che lo Stagirita si giovasse di quanto dettato aveano sullo stesso argomento Democrito, Simone, e Zenone Cizieo, e che anzi a cominciar dalla grammatica, a proseguir con la rettorica, e terminar con la poetica, inteso avesse a guidar la gioventù pel fiorente campo delle amene lettere, per innoltrarsi poi negli studî più gravi della logica, della metafisica, della morale, della politica, della fisica, della storia naturale, di cui parimente steso avea lunghi trattati. Ma sciaguratamente questo della poetica che ci sarebbe stato di maggior uopo è giunto a noi mutilo, guasto, e deformato in guisa che ha fatto ad alcuni critici dubitare, o di essere un compendio malamente da altri raccozzato di quello suo più ampio sulla stessa materia, o di esser almeno manchevole di altri due libri; dapoicchè ritrovasi esso ristretto in un solo, laddove si scorge citato da Laerzio il terzo, che fa supporre che gli altri due siensi smarriti. Checchè ne sia, egli è certo che l'ordine de' capitoli del testo che ne abbiamo, è tale che sovente manca di legame, e quindi non è da supporsi, che in siffatta guisa sortito sia dalla mente di quel profondo dialettico che nelle altre opere sue è sempre mirabilmente ordinato.

Or questo trattato del gran precettore di Alessandro, sì interessante all'istruzion della gioventù, occupò per molti anni l'intendimento del nostro Marchese Haus, e l'opera ch'ei su lo stesso pubblicò tien fra tutte il primo luogo per ampiezza, e gravità di lavoro, e per altri pregi infiniti, per la quale conseguì a dir vero la maggiore reputazione. Fu essa pubblicata nel 1815 in Palermo nella real tipografia, e presenta riunito quanto puossi desiderar sulla poetica dello Stagirita, oggetto di meditazione, e di studio de' dotti di ogni età, e di ogni nazione. Il testo sceltone è quello dato dall'edizione Bipontina del 1800, fin allora riconosciuto il migliore, ma che egli con immenso studio vieppiù emendò, e ridusse a più corretta lezione, come vedremo. Innanzi tratto in una breve prefazione espone il piano dell'opera, poi dà il semplice testo greco con note, ed emendazioni giustificate in pie' di pagina, sieguono indi la sua versione latina con animadversioni filosofiche e finalmente due dottissime dissertazioni l'una col titolo *appendix prima detragoediae officio*, la seconda *appendix altera dramaticae poeseos origines apud graecos, precipue secundum Aristotelem*. Per le emendazioni al testo gli ellenisti hanno osservato, che alcune sono così ben divisate, che non lascian luogo a dubbio di sorta, dapoichè con picciola mutazion di lettere si rettificano alcune voci, che facean inciampo al senso, e queste hanno ricevuto un generale accoglimento da' dotti; altre correzioni, sebben poche, non sono sembrate a costoro necessarie. Imperocchè anche le voci, o le frasi, come stanno nella Bipontina, potrebbero forse giustificarsi con esempî simili, e con la peculiare attitudine, ed ampiezza della lingua greca. Checchè ne sia di questa opinione certo egli è che il Marchese Haus col suo lavoro ha il vanto di avere saldate le antiche piaghe alla poetica dello Stagirita, che state erano da molti indicate, e specialmente dal Truining, e dal Buble, senza recarvi bensì alcun rimedio, e in ciò è da lodarsi il suo artifizio, che

per molte emendazioni si vale dello stesso Aristotele, adducendo a riscontro le voci, e le frasi di altri luoghi del medesimo, onde mostrare, secondo la conformità dello stile, e della lingua, che aver suole ogni autore nell'opere sue, quanto state sieno da lui ragionevolmente proposte. Nella versione latina non solo mostrasi fedele al suo originale, ma con giudiziosa parsimonia qualche passo ne schiarisce, o con la scelta di voci, che dieno maggior lume al concetto, ovvero con l'addizione di qualche altra al testo, scritta in corsivo che serve pure allo stesso oggetto. A maggior dilucidazione poi di alcune idee di Aristotele, due controversie discute, una relativa al bello degli antichi nella poetica, e nella eloquenza, che si riferisce al capo 8° della poetica, e l'altra relativa all'istoria della grammatica greca.

Nella dissertazione, che egli intitola *appendix de tragoediae officio*, agita la gravissima quistione dello scopo della tragedia, e dei mezzi che adopera per commuovere il cuore degli spettatori; pel fine stabilisce il diletto, per mezzi vi riconosce il timore, ovvero quella paurosa esitazion d'animo, e la commiserazione; affetti che noi sentiamo nello scorgere un illustre personaggio ravviluppato nelle sciagure. Egli però sennatamente fa osservare, che questo timore nella interpetrazion della greca voce φόβον era stato equivocato da quasi tutti gli interpetri col terrore, passion che sopraffà ed opprime l'uman cuore. Per questa erronea interpetrazione disperata si rendea l'intelligenza di quell'altro passo del greco filosofo, ove parla della purgazion degli affetti, la quale per mezzo del timore, e della compassione viene a compirsi, secondo l'idea del medesimo, e qui egli prova ad evidenza, che purgare i surriferiti due affetti, principali moventi della tragedia, altro non significa, che menomarli di quanto aver possano di eccessivo, mitigarli, ridurli a giusta misura, senza di che non puossi conseguir il diletto nella drammatica azione, che ne forma

lo scopo. Di questa aristotelica verità egli era tanto intimamente convinto, che in due altri opuscoli separati, scritti in italiano ne volle più distintamente trattare (1); a cui un terzo (2) aggiunse sul diletto, qual fine della greca tragedia, di risposta ad alcune dotte obbiezioni fattegli sull'argomento dal chiarissimo Beneficiale Luigi Garofalo, il quale sostenne invece che la pubblica utilità, era il verace scopo della medesima secondo Aristotele. Ma sia che vuolsi del vero di tal quistione, sia che il diletto come un artificio del tragico debba riguardarsi, e non già come il fine dell'azion drammatica, da riporsi più presto nella politica utilità, oppure, come sembra più probabile, che i primi tragici greci il diletto unicamente si proposero; e quei che appresso si diedero l'arte tragica a perfezionare, cioè Sofocle, ed Euripide, abbiano avuto in vista la politica utilità; certo egli è, che il divisamento del Marchese Haus è sostenuto a sufficienza dalle dottrine di Aristotile, e specialmente da quel suo generale principio, che le arti liberali (e fra queste certamente vuolsi comprendere la poesia di ogni genere, ch'egli stesso non esclude) hanno per iscopo il diletto.

Nella seconda appendice tratta in 15 capitoli l'istoria del teatro greco dalla sua più rozza origine sino alla perfezione, e quanto allo stesso ha rapporto, cominciando dalle feste di Bacco, e dai ditirambi, che suggerirono la prima idea della tragedia, e dalle falliche canzonette, che quella risvegliarono della commedia, e proseguendo a parlare degli autori scenici, della locuzione drammatica, dei gesti, e dei movimenti de' personaggi ad essa confacenti, delle due maniere di commedia, l'antica e la nuova, e del loro

(1) *Sul terrore nella tragedia. Un'altra volta ancora, ma brevemente sul terrore nella tragedia.* Opuscoli inseriti ne' giornali e poscia ripubblicati in una raccolta di suoi lavori letterarii nella Reale Tipografia di Palermo nel 1827.

(2) Questo opuscolo fu pubblicato nella sopracitata raccolta.

intrinseco carattere, della struttura dei teatri antichi, de' mimi, del coro tragico, del coro comico; e in fine de' tempi prefissi a' pubblici spettacoli, del modo come i poeti li eseguiano sulle scene, e de' premî, che per le loro produzioni riportavano.

Questa dissertazione che occupa a buon conto 129 pagine di grande ottavo puossi riguardare come un' opera compiuta sul greco teatro, senza opinioni arbitrarie, siccome han fatto altri autori, che lo stesso subbietto han toccato, ma in tutte le parti sostenuta da' passi di Aristotele, e di altri antichi scrittori, che in larga copia vi si veggon citati. E quel che vi si dee ammirare principalmente si è l'acume d'ingegno ch' egli adopera nello stabilire le cose più controverse; talchè per questo pregio lasciasi addietro chiunque altro (che molti ve ne sono) abbia su tale materia in molti volumi ragionato.

Quest'opera, e i varî altri opuscoli da me accennati, che vi fan seguito o servono ad essa di comento, o di dilucidazione solea egli tenere meno delle altre a discaro, calcolando l'immensa fatica che gli costò, e noi riguardar la dobbiamo come degna di altissima commendazione.

Varie operette scrisse egli inoltre di archeologia, e di belle arti, ciascuna delle quali dar potrebbe a chiunque la fama di pregiato e dotto autore, ma ch' egli pur le considerava come lavori di semplice sollazzo, e quasi di riposo della sua mente. Fra queste è da accennare il suo saggio pubblicato in Palermo nel 1814 *sul tempio, e la statua di Giove in Olimpia, e sul tempio dello stesso dio Olimpio, disotterrato in Agrigento.* In esso stabilisce il paragone tra i due tempî consacrati allo stesso Dio, l'uno cioè in Grecia nella campagna di Pisa, ch'ei crede essersi chiamata Olimpia, non trovando presso gli antichi città di tal denominazione, e l'altro nella nostra antica Agrigento. Ragiona dell'ordine dorico, e delle sue proporzioni, che

servon ad amendue, e delle piccole differenze, che in essi scorgeansi; parla della statua di Fidia, ornamento del Pisano, e delle sculture in alto rilievo, che decoravano il nostro, e move la quistione circa alla parte del tempio ov'eran collocate: questione fin a desso indefinita, perchè risultante dalle parole indeterminate di Diodoro Siculo, ottimo istorico per vero, ma poco intendente di architettura, e quindi scrittore in questa parte che offre una incerta manuduzione.

Molte altre cose tocca di volo in questo suo lavoro con piena cognizione dell'arte architettonica antica; e tanto più è ammirevole quanto nel tempo in cui egli scrisse, e visitò il nostro tempio Agrigentino, non si era ancora scoverta la pianta, nè bene si poteano osservare le membra di tanto edificio; nulla di manco le sue dotte congetture su ciò che riguarda il complesso del medesimo, e la sua particolare struttura non sono state smentite da' travagli del Politi, del Palmeri, e del Duca di Serradifalco, che tra i nostri se ne sono lodevolmente occupati (1). Non dico già degli stranieri, parte dei quali o lo hanno troppo alla sfuggita o con ispirito di sistema osservato, essendo a' nostri forse toccato in sorte di studiar tal monumento sennatamente a più bell'agio, e di aggiungere qualche loro importante osservazione a quelle del Marchese Haus; ma egli sempre avrà il vanto di averlo il primo tra noi dottamente illustrato. È vero che a questa opera furon fatte delle obbiezioni pria dal signor Politi, e poscia dal signor Klenz, soprantendente delle fabbriche del re di Baviera, ma all'uno e all'altro rispose egli in sostegno delle sue, per altro fondate, congetture; giacchè negli scritti di quei due artisti di null'altro trattavasi, che di sostituir le proprie a quelle del nostro valentuomo.

Un altro pregevolissimo opuscolo stese egli su i vasi greci, comunemente detti etruschi, che pubblicò pari-

(1) V. Effem. t. 8 nel mio art. *Sull'antichità agrig.* illustrate dal Palmeri, ove si metton da me a raffronto le varie opinioni sul tempio di Giove Olimpio.

menti in Palermo nel 1823, ove a lungo discorre della loro materia, del modo di configurarli, di apporvi la vernice, e poi di loro uso e denominazione presso gli antichi, desunti dalle particolari forme, che recano, di cui le principali presenta in una tavola delineata in semplici contorni. A questo opuscolo tien dietro un ragionamento da lui letto in Roma all' Accademia Archeologica, alla quale appartenne, ed ha per titolo *Considerazioni sullo stile de' Greci nelle arti del disegno.* In esso stabilisce che lo stile proprio de' greci artisti sia stato composto di semplicità e nobiltà, ossia di naturalezza non mai scompagnata dal decoro, e questo suo pensamento, precedentemente già annunziato dal Winkelman, corrobora egli con belle osservazioni che mostrano quanto ottimamente sentisse degli antichi monumenti, e quanto altronde istruito fosse nella istoria delle arti greche, e degli artisti di quell'epoca beata, spargendone di opportune notizie tutto il suo breve dettato, che solo fa desiderare un maggiore sviluppo, ed una più ampia estensione, e più frequente applicazion di confronti colle opere elleniche, che ci sono rimase.

Un articolo, a guisa di commentario sopra un passo di Plinio, pubblicò nel 1820 nella Biblioteca Italiana, e indi riprodusse in Palermo nel 1823 sopra la pittura all' encausto degli antichi in cui tien proposito de' varî modi di dipingere in questa maniera, e de' mezzi adoperati da' Greci, desumendo da Plinio le sue sottili congetture. Su questo subbietto scritto avea copiosamente il Requeno; ma io non saprei determinar se nelle poche pagine del nostro Haus più si contenga che nell'opera immane dello spagnuolo, so bensì che il tedesco scrittore contenta e persuade più non che i dotti, ma gli stessi artisti colla perspicace spiegazione delle misteriose parole di Plinio.

Un altro articolo scrisse sugli scamilli impari, spiegandone un passo arduissimo di Vitruvio che ha faticato non poco la mente di tutti gli scrittori dell'arte

edificatoria. Questo articolo puossi considerare come continuazione di una sua lunghissima nota, segnata con la lettera *O*, e apposta a schiarimento del suo *Saggio sul tempio di Giove Olimpico in Grecia e in Agrigento*, di cui abbiamo tenuto parola di sopra. Egli dimostra con plausibili ragioni che tai scamilli impari altro non sieno, che un artifizio di costruzione da praticarsi, secondo il suggerimento di Vitruvio, nei tempî elevati sopra poggetti, siccome erasi quello agrigentino, e da collocarsi presso allo stillobata pel migliore e regolare effetto ottico, e secondo la sua buona critica consueta pone in raffronto un altro passo di Vitruvio ove ragiona pur degli scamilli in un' altra situazione, ma divisati per lo stesso oggetto, talchè la sua dotta congettura se non ci dà una inconcussa certezza, sembra almeno più soddisfacente di tante altre, che sullo stesso passo di quel sommo architetto si sono fin adesso avanzate; e l' essere questo opuscoletto, già pubblicato in Roma, sede delle belle arti, e de' più valorosi artisti, rimaso sinora illeso dalle censure, ci fa argomentare che la datane spiegazione non sia spiaciuta a quei che intendono l' arte architettonica, giudici competenti in siffatta materia.

Un altro gentile, e grazioso opuscoletto scrisse egli sul celebre dipinto, creduto rappresentare il trionfo di Galatea, che accompagnata da ninfe marine, e da' tritoni, e preceduta da una turba di amorini, in una gran conca seduta, facendo mostra di sua bellezza, trascorre lievemente su' flutti. Or egli non riconosce in questa dipintura, che Venere Anadiomene pel suo leggiadro, e decoroso corteggio, più conveniente alla diva sorta dal mare, che a Galatea che ne era semplicemente una ninfa, e vuol con buoni argomenti sostenere, che in quella rappresentazione s'indicasse il trionfo della bellezza della diva. Sostien la sua opinione con l' esempio di un antico basso rilievo, esistente in Roma, che Raffaello dovette aver sotto gli occhi, studioso co-

m'era dell'antico; e con un passo di Apuleo, ove si fa la descrizione di Citerea, di quel corteggio, e del trionfo della sua bellezza presso a poco allo stesso modo che venne affigurato dallo Urbinate, a cui non poteva esser ignoto, sì perchè si avea già la versione di quel greco scrittore, come altresì perchè il suo pennello era guidato da dotti uomini nelle invenzioni pittoriche. Egli è vero, che a tal suo pensamento fa ostacolo una lettera di Raffaello, diretta al Castiglioni dalla quale tolse idea forse il Vasari, come l'Haus dice, di riconoscere in quel dipinto una Galatea più presto, che la dea di Gnido, ma egli di leggieri si toglie d'impaccio, mostrando che appunto per questa lettera fu indotto in errore il Vasari, come chiunque altro tra i moderni, e che in essa il Sanzio non parla di una Galatea già eseguita, ma d'un quadro di un tal soggetto, ch'egli volea dipingere, e che forse come tanti altri, che volgea in mente, per la brevità della sua vita, o per altro motivo a noi ignoto, mai non dipinse. In somma riconosce egli in quel corteggio, e in tutte le parti della rappresentazione, il trionfo di Venere, e non già di Galatea, perchè crede che sarebbe stato del tutto incompetente, e di una difettosa profusione per una semplice Nereide; ad indicar la quale soltanto sarebbe stato opportuno dalla parte della sponda a gran distanza rappresentarvi in macchia pittorica Polifemo, come fatto avea un greco artista.

A quest'opuscolo fu fatta obbiezione nella Biblioteca Italiana, non per ciò che riguarda la forza degli argomenti, chè questi rimangon saldissimi, ma per quello che risulta da una supposta iscrizione nel rame di mano del Raimondi, allievo di Raffaello. E il nostro autore di replica scrisse, che il rame inciso dal Raimondi, di cui egli tenea due freschissime copie nella sua ricca collezione di stampe, non porta la sognata iscrizione, che non fu mai costume di quello artista, nè de' suoi scolari, nè di altri antichi incisori, di apporre il nome ai

soggetti, che intagliavano, e quindi tolta questa obbiezione rimangon ferme le ragioni per riconoscere nel dipinto di Raffaello la Dea della bellezza, e non già Galatea.

Diverse altre operette scrisse in materia di archeologia, pubblicate nel Giornale letterario da me stabilito nel 1823, e nell'altro delle Effemeridi, cioè la spiegazione di un'antica tenerissima iscrizione sepolcrale latina, ritrovata nel duomo di Cefalù, e riconosciuta come disperata dal celebre Lancellotto Castelli principe di Torremuzza, e dal professor Nascè, ma dal nostro valentuomo pienamente illustrata da non lasciar alcun dubbio. Un'altra iscrizione greca ritrovata di recente in Segesta, mutila in più parti, illustrò pure come meglio potè, apprestando con quella ulteriori argomenti circa al sito della città, e stabilendo per essa, che il dialetto dorico era il favorito ed usitato da' Segestani, non che qualch'altra non ispregevole congettura.

Finalmente nel 1827 pubblicò le sue belle *ricerche intorno all'occasione, e all'epoca cui possa attribuirsi la celebre medaglia antica battuta in nome de' Siciliani tutti con l'epigrafe* ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ.

In questa operetta di sole 42 facce discorre egli sullo stato politico delle repubbliche dell'antica Sicilia, con tanto acume d'ingegno, e profonda cognizione della nostra istoria, e procura dimostrare come all'epoca di Timoleonte dalle greche città vessate da' Cartaginesi, che anelavano di conquistarle, e renderle a loro soggette, si fe' in Siracusa il tanto utile progetto di una lega tra i Siciliani, onde far fronte all'ambiziosa Cartagine; e quasi in emblema del preventivo trionfo su quella prepotente repubblica si volle in memoria coniar la medaglia con la epigrafe indicante la riunione de' Siciliani, per restarne a' posteri la memoria.

Sostiene egli però, che per altre sopravvenute circostanze politiche tra' piccoli governi greci, l'un dell'altro gelosi, e pronti a venire a baruffa, questo utile progetto

non ebbe effetto; e quindi come di cosa quasi efimera non ne sia rimasa ricordanza nell'istoria. Questa ingegnosa congettura in mancanza de' documenti sostiene egli con tante plausibili ragioni, che quasi giugne a persuadere il suo lettore, il quale almeno non sa trovare argomenti in contrario da opporgli, non ostante che ei non gliene appresti de' positivi per convincerlo, come di una istorica verità.

Non guari pria della sua morte scriver volea sul supposto emblema generale della Sicilia delle tre gambe attaccate alla testa di Medusa, ch'egli con valevoli ragioni non riconoscea per antico, e di cui fece un cenno nella seconda nota del surriferito opuscolo sulla medaglia indicata. Ma rinvenir forse non potendo ulteriori prove, ne depose il pensiero.

Alcuni suoi divisamenti sotto il titolo di *riflessioni di un vecchio ottagenario sullo spirito del tempo corrente* stava egli dettando fino a pochi giorni pria della sua morte, che rimasero incompiuti, in cui si scorge bensì l'ultimo sforzo della sua ragione, già oppressa dagli anni, e da' mali; ma non lascian di mostrare gl'intemerati suoi principî politici, rafforzati da una lunga esperienza delle vicende luttuose dei regni, e de' popoli; e in questo dettato non mancano delle utili lezioni a' sovrani, ed a' sudditi, che sono tanto più pregevoli, quanto egli fu sempre un onesto, e fedel cortigiano, e al punto in cui scriveva era già all'orlo del sepolcro nel pieno disinganno di tante larve illusorie, ma nella piena cognizione de' veri interessi della società.

Tale fu la vita letteraria del Marchese Giuseppe Haus. Che se le opere sue posson tutte raccogliersi in due soli volumi di giusta mole è da considerare, che nel sessantesimosesto anno di sua età egli divenne autore; che fu quasi sempre oppresso da' mali; e che a scrivere opere di tanta dottrina, di tanta erudizione, di tanta salda critica, opere, in cui, per le ardue opinioni sostenute, gli era agevole il fallare; eppure egli rimase

sempre vittorioso delle poche censure lanciategli, non fu lungo lo spazio di anni diciannove ch'egli impiegovvi. Altronde nelle opere della mente, rivolte a passare alla posterità, è un nulla il tempo che vi si è consumato, è tutto il merito intrinseco delle medesime.

Tale si era il Marchese Giacomo Giuseppe Haus nella condizion di cittadino, di cortigiano, di letterato; e tale egli presentossi alla società, all'aula regia, alla repubblica degli scienziati, col corredo di belle e multiplici virtù, e fra lo splendore di non ordinaria dottrina. Egli con le sue virtù attirossi l'universale stima e venerazione, con la semplicità e affabiltà delle maniere l'affetto di quanti lo conobbero, e coi suoi talenti l'ammirazione dei contemporanei, cui seguirà senza meno quella dei posteri. Innanzi a lui si tacque l'invidia, che al picciol merito lancia rabbiosa le artiglia, al sommo non osa fare oltraggio.

Nato in Germania, ingentilì il suo spirito all'aura del bel cielo di Napoli, e vissuto a lungo in Sicilia spiegò ampiamente le ali dell'intelletto in questa classica terra che fu madre di Teocrito, di Archimede, e di Meli. Amico di quest'ultimo, del Gregorio, del Natali, del Piazzi, del Gargallo, accresceva con essoloro ornamento alla gloria di Palermo, a lui divenuta seconda patria. Acclamato dal pubblico voto nostro concittadino, esultar si vide di gioia nell'essere riconosciuto figlio di questa terra ospitale che teneramente avea prediletto. E di cotal suo filiale affetto bello argomento apprestano le sue lettere dirette a pro di lei al suo inclito allievo e sovrano, che schizzate ho rinvenuto fra le sue carte(1). Caldissimo cultore delle arti del bello, die' salde

(1) Vaglia per tutte la seguente lettera senza data, da noi fedelmente trascritta sullo schizzo autografo, indirizzata a S. M. Francesco I° all'occasione del suo viaggio in Italia nel cominciamento del suo regno.

» Mentre da quattro mesi mi trovai afflitto da grave malattia, che tut-
» tavia mi trattiene in letto, il mio cuore si fece una delizia di mettersi
» in seguito di V. M. nel suo bel viaggio per l'Italia. Mi credei esser pre-
» sente alla festiva sua accoglienza nelle diverse corti, alleate tutte della sua
» real famiglia, ed amiche della sua augusta persona, assistei parimente alle

prove con le sue nobili azioni, e co' suoi intemerati costumi di quella gran verità, già detta dal Milizia, *che l'uomo formato dalle belle arti è d'una sensibilità depurata, d'una probità attiva, cioè un benefattore illuminato* (1).

Che se il ritratto, ch'io ne ho dipinto manca di que' vaghi colori che la magica eloquenza avrebbe solo potuto apprestarmi, egli è certo fedelissimo ne' delineamenti. Imperciocchè avendo io a lungo goduto di sua affettuosa e costante amicizia, nulla mi è potuto sfuggire per tracciare esattamente l'immagine morale e intellettuale, che insieme a quella del suo volto, che si scorge nel sacro tempio (2), ove son deposte le sue ceneri, rende al tutto concepita l'idea dell'uom virtuoso, del valentuomo che abbiamo perduto.

» sue accurate osservazioni di tanti stabilimenti ed istituzioni politiche, am-
» ministrative, artistiche e letterarie, nelle quali mercè le ample sue co-
» noscenze recò l'ammirazione degli astanti. Se in queste osservazioni i
» suoi lumi hanno potuto trovar paboli in compararle con le istituzioni del
» proprio suo regno; neppure sarà scappata al suo alto intendimento la cir-
» costanza in questa parte felice dell'Italia per esser divisa in varî stati per
» l'emulazione che indi procede; mentre che una sola capitale e corte avrebbe
» richiamato tutti i buoni ingegni, e talenti, tutte le ricchezze, e speranze
» ad un solo centro. V. M. avrà certamente fattone l'applicazione alla sua
» Sicilia, la quale con tutte le sue ampie risorse, e coi suoi.... ridotta a mero
» stato di provincia. In somma tutto quello che io desidero è che il prin-
» cipio del vostro regno venga segnalato sì di un grande esempio di giu-
» stizia, come d'un grande esempio di beneficenza, ma sopratutto d'una
» grand'opera di riforma degna di tanti anni da V. M. consumati nella
» contemplazione de' bisogni del suo regno, degna finalmente del genio,
» che pur troppo so che l'anima; allora sì che m'applaudirò delle lunghe
» veglie, che ho passato presso la sua infanzia, nè mi rincrescerà il tempo,
» che mi ha svelto dal suo lato.

» Anche S. M. l'augusta sua compagna, e Regina con l'amabiltà del suo
» tratto, e con le varie, ed ammirabili sue conoscenze ha dovuto riscuotere
» un generale amore, e venerazione. In occasione della prossima sua festa
» di nascita io offro ad ambodue le più larghe, e sincere espressioni dei
» miei voti per la comune felicità con quel profondo senso di sommo ri-
» spetto, e sommissione, che non cesserà mai in vita.

Del suo.....

(1) Milizia dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno. Venezia tipografia di Alvisopoli 1823 pag. 57.

(2) Nella chiesa di S. Francesco di Paola de' Minimi fuori le porte di Palermo gli è stata innalzata, per cura dello scrivente, del P. Giambattista Tarallo Cassinese, e del signor D. Giambattista Cutelli, suoi fedecommissarî una medaglia che lo rappresenta al vero, scolpita dal giovine, e valoroso artista Nunzio Morello.

Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta *Duca di Serradifalco. Socio di varie Accademie. Vol. II.* Palermo presso Andrea Altieri 1834 in-4° di pag. 108, e 35 tavole.

Lieto ne scende sull'animo il pensiero, che la prima luce, dopo una tenebrosa notte di non poche olimpiadi, splende su questa terra, e circola per entro le vene de' Siciliani, infiammando le loro menti, e a nuovi altissimi concetti volgendole. Oh quante volte abbiam desiderato questi tempi, che sono d'inizio sicuro a migliori destini! Noi stiam preparando un'epoca sublime alle venture nostre generazioni: le quali un giorno, piene di maraviglia e di gratitudine, diranno a sè stesse: questo bene a' nostri padri venerandi è dovuto: noi stiam raccogliendo a piene mani i frutti delle sementi ch'eglino con tanti sudori, tante fatiche, tanti contrasti seminaro. Bella speranza e dolcissima per coloro che non si ristanno al momento che fugge, ma conforto trovano nei ravvolgimenti delle future cose. L'amore per gli studî che si è svegliato appo noi, e che va sempre crescendo è il miglior bene che potessimo desiderare. Uomini di ogni rango attendon già alle lettere, e ne cominciano a sentire la dignità: i giovani si son mossi, e ai pungoli della gloria non son sordi: un movimento esiste in tutti gli spiriti, che già conoscono il bisogno di apprendere, e sentono la necessità di sapere. E quantunque da questo grave fermento nascano errori, che pur troppo ne son nati, e false vie negli studî si battano; pure il tempo, che maturerà l'opera sua, dissiperà il falso, ed il vero trionferà: la furia delle lotte in principio genera male, ma questo gradatamente vien manco, e resta il bene. Stoltizia sarebbe quella di volere tutto retto e buono nel cominciare; no, non si perviene

a salti nelle rivoluzioni dell'intelletto umano, ma a passi, e lenti: poichè prima di giungere al vero si dee passare per l'errore, che sovente pullula sotto la radice del vero stesso.

Secondiamo dunque con tutte le nostre forze questo grande movimento de' siciliani ingegni, che guida ad una meta di gloria non comune e sicura. Quindi è specialmente da notare, come un segnale non dubbio della nostra intellettuale rigenerazione, e de' futuri nostri destini, che parecchi de' più cospicui magnati, potenti per ricchezze e per onori, calpestando i pregiudizî dell'età, e facendo guerra all'opinione si sono volti agli studî, ed han conosciuto quel grandissimo vero che quaggiù tutto è illusorio, e non evvi di reale che la sola sapienza. Un esempio bellissimo, quasi a suggello di ciò che asseriamo, cel presenta oggi Domenico Lo Faso Pietra Santa duca di Serradifalco. Questo illustre cittadino ha dato opera agli studî filologici ed archeologici, e viene a presentare alle genti il frutto delle gravi sue meditazioni, e delle sue indefesse fatiche.

Noi al num. XIII di queste Effemeridi annunziammo in una lettera indirizzata a quello splendido lume delle italiane arti, Leopoldo Cicognara, che, non è guari, abbiam tanto lagrimato, l'opera del Serradifalco, che già si preparava, e che spinge le presenti nostre parole.

Io credo che a questi tempi, in cui gli uomini cercano di nutrire ed ingrandire il pensiero colla sapienza degli avi non si possa concepire miglior divisamento di quello che tende ad illustrare le antiche cose. Imperciocchè le moderne generazioni, conoscendo quanto giganteschi e sublimi sieno stati i concetti degli antichi, si sono dati a frugare in tutti i modi per entro le viscere della terra, e a far rivivere gli avanzi della vetusta grandezza; acciocchè s'infiammassero le umane menti, e tacitamente si scotessero e si ammaestrassero. L'Etruria, la Grecia, Roma, e l'Egitto sono state nelle pre-

senti epoche illustrate da filosofanti di altissima fama; ed il mondo stupefatto ha veduto ritornare a vita monumenti, che, attestando la potenza degli avi, fanno ampia fede della loro politica e civile sapienza. Babilonia stessa, di cui altro non rimaneva che il nome, che tuttavia tona, e con lugubre suono si perde, non è fuggita alle ricerche dei filosofi. *Riche* penetrando entro i nascondigli di un impero dallo squallore e dal silenzio ingombro, e condotto da Erodoto, da Strabone, da Diodoro, e da Quinto Curzio, i quali di Babilonia, a' tempi loro già da secoli perita, con istupore ragionano, cercò di squarciare le tenebre che la coprivano, e di porre fra gli uomini i resti sorprendenti di una potenza più vera che credibile, e innanzi a cui si ecclissa Atene, e cedono Egitto e Roma. La Sicilia non è l'ultima fra queste sublimi regioni, e innalza maestosa la fronte: ella fu maestra dei popoli: qui città potentissime sorgevano: qui erano scienze, arti, industria, commercio, ricchezze, sapienza infinita. Quindi in ogni secolo è stata ella vagheggiata, e da tutti i filosofi con tenerezza ricordata. Obbietto stupendo, e degno delle cure, delle indagini, e degli studî di quanti furono allevati e nutriti all'immortale lume degli antichi. Ma sia pei tempi, pei reggimenti, per l'educazione, per le vicende degli anni, Sicilia non è stata ricercata nelle sue viscere, e studiata, siccome voleva la sua splendida fama. Difatti un'opera non abbiamo che tutte le sue antichità comprenda, ed illustri, ed onori.

Gabriele Lancellotto, Principe di Torremuzza, conoscendo, verso la seconda metà del passato secolo, il duro lamento che moviamo, immaginò, nella sua grave dottrina, l'idea di un tesoro che contenesse una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia; onde spronare i dotti a questi studî, e rivendicare la patria dei torti che le si eran fatti. Imperciocchè egli vide che l'esame dei monumenti antichi, che tanto lume spando-

no sulla storia civile letteraria artistica politica e filosofica dei popoli, fu dai siciliani scrittori fino al secolo XVII del tutto dimenticato; poichè altro essi non fecero che andar razzolando ed insieme mettendo tutti que' luoghi sparsi nei libri degli antichi, che delle nostre cose ragionano, nulla curando il resto, e in intiero abbandono lasciando i monumenti, che fan verificare le cose, e rettificarle e correggerle. Io qui non parlerò nè di *Onofrio Panvinio*, che venne a bella posta in Sicilia, per raccogliere ed illustrare le antichità famose che quivi esistevano; poichè egli, siccome niuno ignora, assalito dalla morte non potè dar compimento all'idea sua generosa: e i due volumi intorno le medaglie e le iscrizioni nostre, frutto delle fatiche di quel sommo erudito, e che furono dal Paruta e dal Walterio pubblicate, lascian molto a desiderare dalla parte della classificazione, e della interpetrazione filologica e filosofica, non avendo avuto l'autore tempo di rivedere l'opera sua, nè di raccogliere, come avrebbe potuto, una maggior copia di que' rari monumenti. Non parlerò tampoco dell'opera di *Pietro Burmanno*, che comparve in molti volumi, per le stampe di Leiden, sotto il titolo di *antichità siciliane*. Imperciocchè ella, siccome sapientemente giudicolla il Torremuzza, altro non è che un informe raccolta di scrittori delle cose di Sicilia posti assieme senza scelta, e senza ordine, vedendosi in essa tramischiati e confusi quegli scrittori, che trattano della storia antica cogli altri, che scrissero sulla moderna, quei, che la sacra, e gli altri che la profana illustrarono.

Inoltre il *Mirabella*, si era dato ad illustrare le antichità di Siracusa, e parecchi altri rivolsero le loro cure a quelle di altre particolari città: ma nelle loro lucubrazioni non molta fu la critica, nè molto il giudicio che li guidò. Il *Pancrazî* poscia concepì il vasto concetto d'illustrare tutti gli antichi monumenti della Sicilia: ed egli merita la pubblica riconoscenza, per aver

mostrato mente sì acuta, ed animo sì forte e sì gagliardo. Ma non basta in questi studî la buona volontà e l'erudizione. Imperciocchè vi abbisognano, oltre di eletta dottrina e di retto giudicio, mezzi non pochi per arrivare a fine sì lieto, e sì importante. Difatti, dopo tante fatiche, il Pancrazî correndo gli anni 1751 e 1752 non giunse a pubblicare, pei tipi napolitani, che due soli volumi, ne' quali imperfettamente ragionò delle fabbriche antiche nella sola Agrigento esistenti: per mancanza di mezzi in molti errori trascorse, in false congetture si perdette, e non esatte ci potè dare le misure de' tempî.

Or mentre le antiche cose di Sicilia in questo stato si rimanevano sorsero insieme al Pancrazî il Lupi e l'Allegranza, i quali si sforzarono a mettere in grido e a far fiorire l'archeologica scienza: quindi si videro il Biscari e il Gaetani gareggiare insieme, per iscoprire gl'ignorati resti dell'antica grandezza di Catana, ed attendere con ogni animo alla illustrazione di monumenti e d'iscrizioni. Questi nobili esempî non restarono senza frutto. Imperciocchè molti valenti siciliani nel medesimo tempo, e poco appresso, si mossero, e givan rintracciando le vestigia di altre antiche città, pubblicando memorie ed interpetrando ed illustrando chi un idolo, chi un basso rilievo, chi una statua, chi una moneta, chi un vaso, chi un suggello, chi un piombo, chi un cameo. Quindi lo Schiavo, il Logoteta, ed il Di Blasi, dietro le orme del Biscari e del Gaetani, la scienza colla voce e coll'esempio in tutte le guise onoravano e promovevano. Ma colui che spinse, come aquila, sopra tutti il volo, fu il Torremuzza, che a mente acuta, studî profondi congiungeva; e per mettere gli archeologi sopra un giusto cammino, e sperar da loro opere di polso ed utili, propose la bella e vasta idea che accennammo. Egli richiama primieramente alla memoria la divisione in otto classi che il dottissimo *Sponio* vuole che si faccia de' vetusti monumenti; diguisachè

tutto che risguarda la religione, la storia, la politica, i costumi, la filosofia, le scienze, le arti sotto il nome di *archeographia* abbracciò: quindi le *medaglie*, le *iscrizioni*, gli *edificî*, le *statue*, le *gemme*, la *scultura*, i *manoscritti*, e tutti gli *strumenti* d'ogni genere nelle cennate classi comprese, principiando da' tempi più remoti sino all'epoca dell'invasione saracenica; poichè sarebbe obbietto di un altro particolare lavoro quello che si proponesse i tempi posteriori.

Il Lancellotto però non crede che tal divisione possa senza mutazioni adottarsi in un'opera che sulle nostre antichità si agiri. Imperciocchè non essendo, siccome egli dice, rimasti in Sicilia antichi manoscritti a cagione delle tante invasioni de' barbari, a cui miseramente soggiacque, non ci potremo servire di questa classe, che sarà supplita però da un distinto capo, vale a dire dalla *ceramica figurata*, ossia da monumenti di creta con figure, compresa dallo *Sponio* nell'ultima generale divisione degl'istrumenti di qualunque genere. Perlochè avvisa che il tesoro di antichità siciliane possa dividersi nelle seguenti otto classi: *architectonographia*, che comprende le piante delle antiche città, i tempî, i bagni, i teatri, e tutto che ad architettura appartiene; *iconographia*, che risguarda i disegni e le antiche statue in marmo o in metallo; *toreumatographia*, che ha per obbietto i bassi rilievi, i sarcofagi, le urne sepolcrali, i vasi di pietra ec.; *epigrammatographia*, che sulle iscrizioni si aggira; *numismatica*, che le medaglie ha per fine; *glitografica sicula*, che volge sulle gemme, su i camei, e sulle pietre incise; *ceramica*, che le lucerne, i voti o donarî, il vasellame figurato comprende; e l'ultima finalmente a cui non potè dare un solo nome che la esprimesse, dee contenere tutti gli altri obbietti di antichità, quali sarebbero gli utensili, le masserizie di casa, le armi di difesa e di offesa, gli strumenti di sacrificî, i pesi, le misure, ed altre cose di simigliante natura. Ecco dunque il metodo

con che vorrebbe il Torremuzza che le siciliane antichità s'illustrassero. Egli certamente non poteva immaginare idea migliore di questa, nè proporla con più sentito intendimento; dimanierachè noi siam sicuri che se in pratica si mettesse, utile sommo si recherebbe alla scienza, splendore alla patria. Ei però veggendo che tal fatica gigantesca opera di un sol dotto non sarebbe, ma sibbene di molti, fece voti altissimi, onde più sapienti vi volgessero il pensiero, ed il peso se ne dividessero, a seconda del genio particolare di ognuno. Quindi egli stesso, che sapientissimo era, si diede ad illustrare la lapidaria e la numismatica, ed in esse così bene riuscì, che le opere da lui pubblicate, la prima nel 1769, e la seconda nel 1789 e 1791, nelle quali svolse tutta la dottrina delle iscrizioni, e delle antiche siciliane monete, somma meraviglia recarono a tutti i dotti di Europa, e ad altissimo volo fecero poggiare il nome suo. Ma questo esempio glorioso fu privo di coraggiosi seguitatori, non essendosi fatta da quell'epoca in poi cosa che onori veramente la Sicilia, e che in alcuna parte il vuoto da noi deplorato riempia. Imperciocchè la dissertazione del Bonajuto sul Ginnasio e l'Anfiteatro di Catania; e le 46 tavole del Pigonati che i nudi disegni, spesso inesatti, degli antichi monumenti siciliani, ci presenta, con altri lavori di maggiore o minore momento, che ne' tempi posteriori si son pubblicati, non credo che possano far diminuire la querela che abbiam levato. Oggi però, con lieto augurio, sorge il Serradifalco, e mette in pratica nella parte più difficile la profonda idea del Torremuzza. Imperciocchè l'*architectonographia*, a cui egli si è rivolto, fissa molti punti di non lieve pondo nella storia dell'arte figurata, ed addita ai presenti in un modo non equivoco qual sia stata un giorno la potenza, e la sapienza siciliana. La natura però dell'opera sua è tale, che egli, qualora il bisogno lo esige, non rifiuterà di rivolgere la mente alla *iconographia*, *toreumatographia*, e *ceramica*. Percioc-

chè le statue, i bassi rilievi, i sarcofagi, le lucerne, il vasellame figurato, e tutti gli altri obbietti di questa specie, che si sono rinvenuti, o che possonsi rinvenire sotto le rovine delle antiche città, cadono entro la periferia, che l'autore ha segnato al suo lavoro. Quindi ognun vede quanto sia eminente il concetto che ha agitato nel pensiero, e che oggi pone in pienissima luce.

Primieramente mi è caro il dirè che l'autore, quando pensò di attendere alla scienza archeologica, che dovea formare la meta de' suoi studî prediletti, si applicò a sapere lo stato in che veramente si ritrovasse, e non gli fu malagevole il conoscere ch'ella si era spesso perduta in vane ipotesi ed in ciance: conobbe tosto gli strani sistemi che l'avevano dopo l'epoca del Petrarca e del Boccaccio, e quella che seguì di Leonardo Aretino, di Pomponio Leto, del Platina e di pochi altri di questa tempra, enormemente confusa e pel corso di tre secoli ingombra e disonorata. Imperciocchè a dismisura eran cresciuti coloro che la coltivavano, e che per la più parte in assurdità, in pazze congetture, ed in puerili contese alla scapestrata si rompevano. Quindi egli si diede a battere, con severità di giudicio, la via calcata da Winckelmann e da Quirino Visconti: i quali nel passato secolo crearono una novella scuola, e fecero una rivoluzione nell' archeologia, lasciando da parte i giuochi dell'immaginazione, e sempre congiungendo all'esame de' monumenti quello dei grandi scrittori dell'antichità, in guisa che gli uni servissero agli altri di scorta e di sostegno. Perlochè si attenne strettamente agli antichi autori, che sono l'unico fondamento di questa scienza, ed insieme face che dissipa la caligine dei secoli e guida al vero. Egli dunque, con mirabile senno, ciò che gli autori asseriscono, su i monumenti verifica, gli uni agli altri comparando, e non mai disgiungendo la testimonianza di quelli dalla architettonica ispezione di questi.

Con tal sistema si è il Serradifalco prefisso di esporre

ed illustrare le antichità tutte della Sicilia, formandone un corpo, che rendendo più chiaro il grido dell'estinta grandezza della patria, indichi agli uomini il vero bello che ivi in profondi concetti si rinserra, e loro sdegnoso ricordi che quelle pietre mute sono codice di dottrina, e la picciolezza e l'ignavia presente rinfacciano.

Il volume, di cui sopra abbiam posto il titolo, è il secondo dell'opera: imperciocchè l'autore aveva premura che si pubblicassero pria di ogni altro le sue idee intorno le *mètope* di Selinunte non ha guari scoperte, ed in questo volume raccolte. E siccome si prefisse altresì di seguire nelle sue investigazioni ed illustrazioni le antiche città, com'elle sono topograficamente situate; così Segesta presentavasi la prima, e Selinunte la seconda: al che si arroge che gli scavi nel teatro nel tempio e nella città della mentovata Segesta non si sono compiuti che da poco tempo solamente, e quindi il primo volume che dee comprendere questi monumenti non si sarebbe potuto pubblicare che monco nella parte più bella ed importante.

Il piano che l'autore tiene in quest'opera si è quello di condurre il lettore quasi per mano nelle vetuste città dell'Isola, e dargli un'idea completa di tutti gli antichi monumenti della prisca siciliana grandezza. Il primo dunque sarà consacrato a Segesta, il secondo lo è a Selinunte, e gli altri, che mano mano succederanno, saran destinati a Acre, ad Siracusa, a Catania, a Taormina, a Tindaro, e a Solunto. Il primo, oltre delle archeologiche illustrazioni, conterrà la carta della Sicilia antica; il quadro sinottico de' nomi antichi e moderni delle sue città; un epitome generale di tutta l'antica storia siciliana; la topografia di Segesta; e la storia particolare de' fatti più notabili che ivi avvennero. Ecco il quadro imponente con cui si apre la scena superba di quest'opera. Mente dell'autore è il far preceder sempre alle illustrazioni delle antichità che ne' varî luoghi si contengono la storia dei popoli ch'ebbero stanza e do-

minio ne' luoghi medesimi: la qual cosa, spargendo non picciol lume sulle idee che nel progresso del libro si enunciano, e preparando il lettore a riceverle con più sicurezza e facilità, viene ad esser congiunta strettamente al fine che l'autore si propone. Imperciocchè tutto che nella storia si fa rilevare, concorre, siccome abbiamo osservato in quella di Selinunte, a fissare l'epoca de' monumenti, e a rischiarare punti dubbî, e tuttavia non deciferati.

Questo secondo volume è diviso in tre parti: la prima è consecrata alla storia particolare de' Selinuntini; tratta la seconda della città e de' suoi tempî; volge la terza sulle metope.

Tucidide racconta che un tal di Pammilo guidando una colonia di Megaresi si diresse verso la costa occidentale dell'isola, e negli anni 628 o 629 dell'era volgare sbarcò presso il fiume Selinos, ove gittò le fondamenta di Selinunte. Diodoro però e i marmi di Paros stabiliscono la sua fondazione 133 anni dopo l'epoca da Tucidide indicata.

L'autore con molta chiarezza passa ad esame coteste due opinioni, e nota un errore di calcolo in cui cadde *Raoul Rochette* là dove, nella sua storia della fondazione delle greche colonie, fissa l'epoca della fondazione di Megara, donde uscì la colonia che la nostra Selinunte fondò. Ma ciò non importa gran fatto al nostro scopo: quello che a noi preme si è che Selinunte, a popolo reggendosi, giunse in poco tempo ad esser popolosa, ricca, e commerciante. Con Cartagine, per la sua felice posizione, legami strinse di attivo traffico; in modo che divenne sì fiorente che in grandezza crebbe, e di magnifici e sontuosi edifizî, che i più vasti e più belli del mondo emulavano, videsi decorata. Però fiere pestilenze, prodotte dalle acque stagnanti che la cingevano, mentr'era nel centro della sua prosperità, parecchie volte la colpirono, e la distruzione del popolo minacciavano: onde questo ricorse ad Empedocle, che

a que' tempi fioriva, e per la sua sapienza, in ogni angolo della nostra terra, alto rumore levava. L'agrigentino filosofo conobbe tosto la cagione del tremendo male che la cittade affligeva, e per via di canali, ingegnosamente cavati, scolo diede alle mortifere acque, e Selinunte fu salva. Ma ciò che non potè fare la natura venne fatto dagli uomini: perciocchè i Selinunzî guerre sanguinose, per i limiti del territorio, cogli Egestani vicini attaccarono: poscia, tacendo gli storici sul loro conto, tregua fra loro stabilirono; ma dopo alquante olimpiadi novellamente alle antiche ire tornarono. Ed essendo i Selinunzî potenti, e gli Egestani loro di molto inferiori, avvenne che questi, mossi da feroce odio, chiesero ajuto agli stranieri, e alla repubblica di Atene il conquisto di Sicilia offerirono: ma la siciliana virtù esterminò le greche armate, e l'assedio di Siracusa tuttavia nel mondo risuona famoso. Onde gli Egestani, coperti di onta e da tutti abborriti, per aver patteggiato collo straniero la schiavitù della patria, si rivolsero a' Peni loro offerendo di Segesta la signoria. Accolsero i Cartaginesi l'iniqua offerta, che la strada loro spianava al conquisto di Sicilia che ambivano. Ma essi con inganni vollero prima della neutralità di Siracusa assicurarsi; e posciachè furon certi di questa inviaron mercenarî a Segesta: dal che avvennero tutte le sciagure dei Selinutini: essi primieramente perdettero il bottino che avean fatto su i loro nemici. Ma poco appresso i Peni credettero che il punto di sottomettere Sicilia fosse venuto; onde spedirono Annibale, figliuolo di Giscone, con cento mila soldati al disiato conquisto: quel fiero capitano, pieno di cruda bile, e memore delle antiche discordie, rivolse, pria di ogni altra cosa, contra Selinunte le sue forze: qui fu che gli abitatori di quella magnifica terra, colti all'improvviso da sì tremendo turbine, diedero prove di coraggio e di valore inaudito; resistendo gloriosamente per nove giorni ad un diluvio di armati; ma finalmente furono vinti dispersi distrutti,

e la loro bella città nell'impeto degli assalti, e nel furore delle passioni, dopo 242 anni della sua fondazione battuta ed adequata al suolo. Venne ella poi ricostruita e riabitata dalle reliquie del suo popolo sventurato; ma rimase ombra sparuta dell' antica, e ne conservò appena lo splendido nome: ella insomma non figurò più nel mondo, e si giacque per sempre nell'obblio. Così fu spenta Selinunte.

Il Serradifalco con rapidità e leggiadria passa a rassegna le varie vicende che ora forte e felice, ora misera e travagliata la resero: quindi ci guida a mezzo le sue rovine, che l'antica maestà ne contestano e ricordano. Il tutto è descritto con verità, e con forza; dimodochè noi, dopo sì lunghi secoli, prendiam viva parte alle sventure di essa, e palpitar sentiamo i nostri petti. Qui un'osservazione è da farsi: la prosperità di Selinunte non conta, a dir vero, che oltre a due secoli; ed in questo breve periodo prodigioso fu l'incremento della sua civiltà. Perlochè noi con ogni cura, sempre più amorosa, andiam rintracciando qualunque rudero della sua passata grandezza; onde conoscere in ognuno di essi l'impronta del genio e della forza di que' sicoli arditissimi.

L'autore comincia a parlare dell'estensione delle mura selinuntine dalle vestigia che ne rimangono; stabilisce poi ad un dipresso i limiti di esse, e discende a dar particolare contezza di tutti i tempî colà rinvenuti. Minuta ed esattissima è la descrizione ch'ei ne fa, ricorrendo sempre agli antichi autori o per fissare le sue idee, o in appoggio delle sue congetture. Già questo pensiero venne da noi enunciato là dove afferrando lo spirito che lo guidò nella sua bella fatica, ragionammo del cammino generale ch'egli aveva battuto.

Sette sono i tempî di Selinunte, e trovansi tutti, secondo l'uso geratico, volti ad oriente: eglino, eccetto il più piccolo, son circondati da portici d'ordine dorico senza base. Il primo situato nell'acropoli, è *exastilo-periptero*

con quattordici colonne ai lati maggiori: del più piccolo sussiston quasi per intero le fondamenta, un capitello, tutta la trabeazione, il principio del frontispizio, ed altri avanzi non leggieri: le quali cose apprestano all'autore tanti elementi da poterne fare perfetta la ristaurazione, e supplire col pensiero a ciò che manca. Il terzo tempio, il maggiore dell'acropoli, e il più vetusto dei selinuntini, è anch'esso *exastilo-periptero* con diciassette colonne alle ale: la qual disposizione, secondo riflette l'autore, è nuova, e non si è altrove per anco osservata. Quivi, e precisamente nelle ruine del prospetto, gli architetti inglesi Harris ed Angel ebbero nel 1823 la bella ventura di scoprire le prime tre *metope*, che apriron la via ad ulteriori scavi ed a più liete speranze. Il quarto tempio ha tredici colonne a' lati maggiori, ed è parimente *exastilo-periptero:* negli angoli del *pronao* invece di pilastri vi son colonne. Osserva l'autore che la trabeazione in questo è molto pesante, e la cornice offre nei modiglioni la medesima peculiarità che in quello dianzi descritto. Lo stato però di degradazione in che si ritrovano le sue colonne non permette che se ne possa fissare l'altezza. Ma siccome l'altezza delle colonne di tutti gli antichi tempî della Sicilia batte generalmente su i cinque diametri; così pare che questo di poco ecceder possa la stessa misura dei precedenti.

Gli altri tre tempî, che rimangono, sono situati nella parte della città volta al mare: anch'essi sono di ordine dorico, ed *exastilo-peripteri:* il primo ha quindici colonne ai lati maggiori, ed è lontano 180 palmi a settentrione dal secondo: in esso nel maggio del 1831 ebbe il Serradifalco la sorte di rinvenire le cinque metope, di cui parleremo, e che sono state sì utili alle arti e all'archeologia: le prime due le rinvenne nel *postico*, e le tre altre nel *pronao*. Vi rinvenne eziandio teste e piedi di marmo greco, che sono le preziose reliquie di altre sette metope, che adornar pure doveano il *pronao* ed il *postico* di questo tempio stupendo.

Il secondo, lontano da questo per cento ottanta palmi più a settentrione, ha il prospetto fornito di un doppio portico, formato da una seconda fila di colonne posta in linea colla terza delle ale. Ivi gl'inglesi architetti Harris ed Angel rinvennero a mezzo le macerie de' gradini altre due metope dimezzate, ed alquanti piccoli frammenti, che senza i pezzi intermedî non possono essere gran fatto importanti, siccome dicemmo pei cimelî dal Serradifalco, insieme alle cinque metope, rinvenuti. A questo luogo è pure da riflettere, che la cornice ornata di meandri e di foglie è dipinta di rosso di giallo e di verde, colori che gli antichi insieme al bianco, al nero o cenerognolo, e all'azzurro facevan campeggiare negli edifizî di policroma architettura. L'autore poi veggendo che la disposizione di questo tempio, parlerò le sue stesse parole, è simile a quella del terzo nell'acropoli, tanto per la doppia fila delle colonne, che nel prospetto sostengono il portico, quanto per la semplicità del *pronao* chiuso a guisa di una camera, pel prolungamento delle mura della cella senza pilastri e senza colonne, si porta ad osservare, che di tal particolarità non è noto che si sia altro esempio rinvenuto, all'infuori che in alcuni monumenti dell'Egitto, siccome nel tempio dell'ovest in Filoè, nell'altro del sud dell'isola elefantina, ed in quelli d'Edfù, d'el-Kab, e d'Erment: dal che egli sensatamente conchiude che tal circostanza vale viepiù a palesarci quanto l'architettura greca, del pari che l'arte figurata, siasi giovata dell'egiziana, conservandone lungamente taluni tratti caratteristici, che la filiazione apertamente ne mostrano.

Il più vasto tempio che l'antichità abbia costruito per onorare gli Dei è quello di Diana in Efeso, che ha palmi 455. 40. di lunghezza, e 220. 55. di larghezza: vengon poi i due tempî in Agrigento ed in Selinunte a Giove Olimpico dedicati: il primo de' quali è lungo 417 palmi, e largo 203. 3; ed il secondo largo 192. 6. e lungo 425. e 2. Donde si deduce che que-

st'ultimo tempio, cui l'autore imprende a descrivere, e che sorge maestoso a dugento palmi più a settentrione del precedente, è in vastità, come in magnificenza ed in solidità, il terzo fra tutti quelli che in Grécia in Italia in Egitto e nell'Asia minore abbia la potenza degli antichi innalzato ai numi.

La sua forma, dice il Serradifalco, è quella di un *octastilo-pseudo-diptero-ipetro*, con diciassette colonne alle ali. Il prospetto è decorato di un doppio portico diviso da quattro colonne, poste in linea con la terza dei lati, in guisa che le mura laterali della cella, fornite di pilastri nelle testate, si stendon quasi fino alla quinta colonna del fianco. L'autore nell'esame di questo tempio fa molte sagge osservazioni, e dimostra com'egli appartenga alla classe dei così detti *pseudo-dipteri:* quindi maestrevolmente provando che la fondazione del tempio selinuntino precesse quasi di un secolo quelli di Diana in Magnesia, e di Bacco in Teos, dall'architetto Ermogene costruiti, viene egregiamente a smentire l'asserzione di Vitruvio, che voleva l'invenzione del genere *pseudo-diptero*, a cui eziandio questi due tempî appartengono, al detto Ermogene attribuire: dal che possiamo oggi francamente conchiudere, e sostenerlo fintantochè ulteriori monumenti il contrario non provano, che l'invenzione di questo genere di edificî ai Selinuntini appartiene, o per meglio dire in Selinunte ne sorse il primo esempio. Un'altra idea del pari importante, che l'autore ricava dall'osservazione dei selinuntini monumenti, si è quella che tende a distruggere l'opinione di coloro che dalla maggior pesantezza delle colonne vorrebbero derivare l'antichità dei tempî. Imperciocchè egli ha pienamente dimostrato che l'esser le colonne più tozze ed alte di minor numero di diametri non sia indizio di vetustà: di fatti il tempio selinuntino, in cui sono le più antiche sculture, e che ha qualche anomalia, è sostenuto da colonne più svelte e più alte degli altri edificî, ove trovansi sculture più moderne.

Riguardo poi all'architettura policroma io credo che la presente opera offra tanti lumi e sì splendidi, quanti non se ne sono mai offerti per lo passato. Conciossiachè non si sono ivi esposte crete cotte, o piccoli avanzi di colori impressi sopra macerie di distrutti edificî; ma sibbene prove solenni ed evidentissime, tratte da non poche porzioni di tempî, interamente coperte di svariati colori. Inoltre si è per la prima volta osservato, che i Greci servivansi di quei medesimi sei colori, di che si servivano gli Egiziani, adoperandoli nel modo stesso che quei l'adoperavano. Nè alla perspicacia dell'autore fuggì di osservare che i Greci, nei tempî almeno di Selinunte, usavano costantemente, nelle medesime parti de' varî edificî, di un colore piuttosto che di un altro. Le quali osservazioni insieme a moltissime altre di non lieve momento apprestano chiari e precisi esempî dell' uso in che fu presso i Greci l'architettura policroma, e nuovi e forti argomenti nell'istesso tempo ci offrono, onde confermare sempre più la filiazione dell'arte greca dall'egiziana. Il qual concetto si vede pienamente sviluppato nella terza parte dell'opera, ove pure il nascimento ed il progresso dell'arte figurata in guisa non dubbia coi monumenti si dimostra.

Dieci sono le metope nei tempî di Selinunte rinvenute. La loro importanza è sì grande, che quell' avventurato scoprimento segna un'epoca gloriosa nella storia dell'arte figurata. Winckelmann, malgrado dell'acutezza del suo ingegno e della vastità della sua dottrina, volendo riconoscere i principî dell'arte greca, come nati in Grecia, e non introdotti dalle colonie, che la Ellenia ad abitare givano, seco portando egiziane idee, se non dottrine, innalzò un edificiò, che minaccia di cadere interamente, se pur già non sia caduto. Il Serradifalco si diparte dai principî dell'alemanno filosofo, e riconosce dall'Egitto gli esordî delle greche arti, o almeno scopre in essi tutta l'influenza egiziaca. Bellissima è questa parte del suo lavoro. Famosi archeologi

avean già da più tempo stabilito tali principî, ed aveano con erculei colpi battuto l'edificio winckelmanniano. Quindi oggi il Serradifalco ha aggiunto novelle testimonianze, e prove tali, che quelle idee pienamente confermano, e bandiscono qualunque dubbio che possa per avventura risorgere.

Le metope selinuntine sono scolpite ad alto rilievo sopra una specie di molle tufo, che in gran copia nei dintorni di Selinunte si rinviene. Nella prima vedesi esattamente scolpita l'avventura di Ercole coi due fratelli *cercopi* Caudalo e Atlante, dalla quale riportò il soprannome di Melampigo: la seconda, che seguiva il triglifo della precedente, esprime la favola di Perseo e di Medusa: la terza, che viene immediatamente dopo, rappresenta una quadriga coi cavalli di fronte, in mezzo a cui sta una figura maschile, avente, un po' dietro al carro dall'una e l'altra banda, ritte due donne, vestite di lunga tunica che fino ai loro piedi discende. L'autore osserva che molte parti di questa scultura eran dipinte di rosso; ma per essere le tre figure mutilate in gran parte non può egli darne sicura spiegazione: quindi passando a rassegna le varie opinioni che molti eruditi ne han portato si attiene a quella dell'architetto Angel, che la gara equestre fra Pelope ed Enomao vi credè ravvisare. Ma ciò che in questa metopa deesi riputare di gran peso si è l'importantissimo saggio ch'ella offre dell'antica scultura, veggendovisi, più che nol comporti un alto rilievo, alcune figure quasi staccate dal fondo.

Dopo di che il Serradifalco passa ad esaminare lo stile in che sono eseguite le sculture delle cennate tre metope. E tenendo la sentenza che ivi esistano i germi dell'egiziana maniera, rileva, con molto giudicio, le particolarità, che alle opere dell'Egitto le somigliano. Perlochè discendendo ad un più minuto esame, che di gran pondo risulta, dice che lo stile di queste sculture palesa evidentemente l'arte nel punto che vuolsi dai ceppi

egiziani svincolare. Imperciocchè un primo movimento di vita, che gli Egizî, avendo un tipo perpetuo su cui si modellavano, non imprimevan mai nelle loro figure, qui chiaramente si osserva.

La quarta metopa esprime un combattimento di una donna con un guerriero: la quinta che siegue l'antecedente, essendosi ambedue, come accennammo, nell'istesso tempio rinvenute, ci offre un altro combattimento al primo simigliante.

L'autore, discendendo ad esaminar pure lo stile di queste metope, osserva con molto acume ch'elle sono di gran lunga superiori alle tre già descritte, e nel tempio di mezzo dell'acropoli ritrovate. Egli la sua opinione convalida con molte minute ed argute osservazioni; forma paragoni; rileva le differenze; i caratteri di ognuna con fino criterio stabilisce. Quindi conchiude che queste due metope ci apprestan l'esempio di un secondo periodo de' progressi dell'arte nell'epoca del suo sviluppamento. Imperciocchè (egli arroge) mentre l'uniforme monotonia delle teste, il taglio delle bocche, la barba, i capelli, l'abbigliamento delle donne lo stile arcaico ricordano; per la spontaneità dei movimenti, all'incontro, per la maggior correzione del disegno, e per la diligente esecuzione de' particolari ci manifestan l'arte già pervenuta ad una perfezione maggiore.

Finalmente la sesta, settima, ottava, nona, e decima metopa, che furono, secondo dicemmo, dall'autore stesso scoperte, vincono tutte le altre, e fissano il terzo periodo dell'arte figurata, quand'ella trovavasi non molto lontana dall'età di Fidia. Imperciocchè presentando coteste sculture grazia e spontaneità nei movimenti, castigatezza nel disegno, varietà nelle fisonomie, gentilezza nei profili, mossa nei drappi, forma nei capelli, esattezza nei piedi e nelle mani, non possiamo non convenire nell'opinione dell'autore con sommo giudicio, e somma erudizione sostenuta e dimostrata. Dal che sorge il bellissimo pensiero che la Sicilia, in una sola delle sue anti-

che città, dimostra il nascimento l'incremento e la perfezione, che l'arte figurata, lasciando le dedalee vestigia, fece nel breve corso di due secoli, e in quel tempo stesso in cui la Grecia, abbattuta la persiana potenza, si elevò a gran volo, ed a gran volo spinse tutte le umane discipline.

I subbietti delle metope, di che abbiam fatto ricordo, son tutti varî e leggiadri: nella prima evvi scolpito un giovine di bellissime forme, avente la lira nelle mani e la clamide gittata sulle spalle, in atto d'inseguire una giovane che fugge: son questi Apollo e Dafne. Nella seconda evvi una donna che combatte valorosamente con un guerriero, il quale è presso a cedere vinto dalla forza della nemica: nella terza evvi un giovane nudo colla pelle di un cervo sulle spalle, che si difende da tre cani, che gli si sono furiosamente avventati: nella quarta vedesi effigiato un uomo con lunga barba, e con manto che per metà lo copre, e che sta in atto di tirare a sè, con cupidi sguardi, una giovane, ch'è ritrosa a cedere al suo invito amoroso: nella quinta finalmente vedesi Ercole, che combatte Ippolita coperta di lorica, ed armata di scure: la quale non potendo svincolarsi dall'eroe, che la tiene afferrata per l'elmetto, minaccia di ferirlo.

Ecco le tanto celebrate metope, che rendono sì importante la terza parte di questa stupenda fatica: ond'io riepilogando ed insieme riunendo le idee più peregrine, che in essa si contengono, soggiungerò che l'autore ha fatto conoscere come le prime seconde e terze metope selinuntine appartengano a quel periodo, nel quale si segna lo sviluppo dell'arte greca, sotto il nome di *eginetico stile* compresa, cioè dalla 50ª olimpiade sino all'età di Fidia: il che ha egli dimostrato primo colle autorità de' classici scrittori, che sulle opere e sul cammino dell'arte hanno scritto; secondo colla storia delle vicende di Selinunte; ed in ultimo colle osservazioni fatte sulle nostre sculture, confrontandole ad altre tenute per antichissime.

Inoltre ci è caro il far riflettere che l'autore, per la scoperta delle tre metope dell'*Ercole* del *Perseo* e della *Quadriga*, le quali annunziano i primi passi dello sviluppo dell'arte, in un tempio di perfettissimo ordine dorico, è venuto a far conoscere eziandio che l'architettura, almeno pel dorico ordine, giunse alla sua perfezione pria dell'arte figurata: la qual cosa conta una grande antichità, essendo avvenuta sin dai primi tempi della fondazione di Selinunte.

Ecco tutto che in quest'opera si contiene. Io però non ho presentato che il nudo disegno di un quadro da mano maestra dipinto. Ciò non pertanto ho cercato di metterlo in quella luce che meglio sapea, rilevando tutto che ad onore non solamente dell'autore, ma della patria comune potea ridondare: e mi è grato il soggiungere che a ciò fare non ha avuto veruna parte, nè averla potea considerando me stesso, l'amicizia che all'autore mi stringe; bensì l'amore per la scienza, la veritade, e la carità del natio terreno sono state le uniche molli, che han mosso la mia penna. Imperciocchè se l'opera non avesse, a mio credere, meritato sì particolare sviluppo, l'avrei in poche parole annunziata, o mi sarei taciuto senza più. Ma ella parla da sè medesima, forte ragiona allo spirito di tutti, e per la splendida sua edizione, e per le stupende tavole che la corredano, ferisce potentemente gli occhi di ognuno. Sia dunque al nostro egregio concittadino offerta quella corona di laude, che io forse non gli ho saputo intessere, e si porgan voti, onde l'opera sì bene cominciata al suo pieno compimento conduca. Conciossiachè le siciliane antichità interessano ogni nazione del mondo, comprendendo elleno tutti i rami della filologia, se non vuolsi ancor dire quelli della più parte dell'umano sapere.

FERDINANDO MALVICA.

Isocrate a Demonico Orazione Parenetica volgarizzata da Carlo Gemelli. Messina, stamperia Pappalardo 1834. Un piccolo volume in-8° di pag. 36.

Tutti que' libri che tendono ad incivilire la massa del popolo, e che dalla ignavia e dalla turpezza in cui essa giace, o pella totale ignoranza de' proprî doveri, o pell'eccesso delle umane passioni, la traggono, ed alla vera morale con chiare e semplici ragioni l'attirano, son degni più che tutt'altri di encomî, e meritano lieta e comune accoglienza.

A questo santissimo scopo mirano oggimai tutti i sani intelletti del secol nostro. Non lieve fu il danno che i tempi rotti arrecarono all'umana razza, e se essi, facendo trionfare dall'un lato coll'empietà l'ateismo e l'incredulità, dall'altro con la superstizione le loro prave dottrine, disviarono dal retto sentiero l'umano spirito, già dalla sana morale alle utili riforme inclinato, ragion vuole adesso, che gli uomini, dalla sperienza ammaestrati e fatti conscî dei loro veri interessi, basino fermamente le loro istituzioni e la comune felicità sulla morale pubblica e generale. Questa morale, fonte purissima d'ogni miglioramento e d'ogni bene sociale, fervida ed innocua traspira nelle divine carte del Manzoni, ne' libri del Pellico, in ispecie nell'ultimo (dei Doveri degli Uomini), di cui alcuni tentan biasimarne la semplicità, e di quei tanti, che per molte vie e con vario successo a questa bell'opra le lor menti rivolsero.

Buon viso dunque è d'uopo che si faccia a quest'aureo libretto, vero modello della ellenica sapienza morale, e nel tempo istesso della sua franca e semplice sposizione, ed a colui che cel fa vieppiù conoscere ed apprezzare vestendolo delle italiche forme. Gli ammaestramenti in esso trascritti, le norme dettate son tutti consentanee a quella morale che è una come la virtù,

e che è stata sempre, ed appo tutte le nazioni, la medesima, nè cangiar di stagioni e di costumanze potrà variarla giammai. La Grecia fu potente fintantochè fu morale, e certo assai meglio ad essa valsero i dettami di Socrate e di Platone, che que' d'Epicuro e di Aristippo: lo stesso può dirsi di Roma, se essa avesse ascoltata l'apostolica voce di Tullio non sarebbe certamente perita vittima della propria corruttela.

Or l'orazione che ci diamo ad annunziare è opera di uno de' più grandi uomini dell'antichità, di colui dalla di cui scuola, secondo il dir di Tullio, uscirono più famosi oratori che non sortirono eroi dal cavallo di Troja; di colui, il quale, comechè dalla natura per organiche mende all'oratoria negato, solea dir di sè stesso, per la gran copia de' discepoli da lui ammaestrati, ch'egli era siccome la pietra di affilare, che avea la virtù di far tagliare i coltelli, tuttochè ella medesima non tagliasse; idea assai dopo ripetuta da Orazio nelle parole:

..... fungar vice cotis acutum
Reddere qui nescit ferrum expers ipsa secandi.

Isocrate ebbe grido di soave ed eloquente scrittore, fu grande apologista della virtù, tenace conculcatore del vizio; tale cel danno a divedere Aristotele (come accerta Cicerone), Platone, Quintiliano, Ermogene, Filostrato, Plutarco, Dionigio Alicarnasseo, Cicerone, Fozio, Aulo Gellio, Eusebio, Suida, e fra i moderni, oltra i tanti che lo rammentano, un anonimo francese, Thomas, l'abate Vatry, e Melchiorre Cesarotti. Il Vatry (1), senza disaminare le critiche contrastanti, dice essere del grande Isocrate il Demonico; e ragion vuole che di lui fosse, dapoichè, se, come dice l'Alicarnasseo, tutti i soggetti da lui trattati erano nobili ognora, e diretti alla

(1) *Memoires de litterature..... de l'Academie Royale des Iscriptions et Belle Lettres de l'année 1734 a 1737, t. 13.* Paris 1740, pag. 162. *Recherches sur les ouvrages d'Isocrate que nous n'avons plus.*

pubblica utilità; argomento più proprio del Demonico a far tralucere tal verità certo rinvenir non si può. E lo stesso Dionigi, passando a rassegna le opere di lui, così si esprime: »potrei citare molti altri suoi discorsi da lui indiritti a repubbliche, a principi, o a particolari, ne' quali egli esorta i popoli alla concordia e alla tranquillità; i re alla moderazione e alla giustizia, i cittadini ad una vita regolata e virtuosa» (1). Ciò premesso puossi senza tema inferire, che che altri critici ne dicano, pertenere il Demonico al grande Isocrate e non all'Apolloniate, o all'altro di un tal nome.

Cotesto moral carattere il rese caro ai buoni suoi contemporanei, e riverire il fece dalla posterità. Viva e bella è la pittura che ne fa l'abate Cesarotti (2), attinta da Dionigi d'Alicarnasso, da Plutarco, e da Cicerone, che il Gemelli fa precedere al suo volgarizzamento; son queste le parole dello scrittor cisalpino: » Tutte le sue opere, ei dice, trattone alcuni scherzi rettorici, scritti per esercizio d'ingegno, spirano la più pura morale, e ben degna di un'ammiratore di Socrate. I suoi discorsi precettivi vagliono molti trattati d'educazion giovanile, e ne formano il più sensato compendio: nelle aringhe deliberative si ammira un patriottismo illuminato, una politica nobile, che non disgiunge il ben comune dal proprio, un'amor della vera gloria prodotta solo dall'eroismo benefico. Persuaso che ogni specie di stato è lodevole, ove domina la virtù, non idolatra ciecamente un nome particolar di governo, ma dà le regole di essere in ognuno felice: predica l'ubbidienza ai sudditi, ai sovrani l'umanità, la modestia al popolo, la popolarità ai potenti, a tutti indistintamente l'amor delle leggi e del giusto: vero amico della città, non dissimula i vizî della costituzione presente, non adula le passioni della moltitudine: vuol curarla della sua morbosa ed

(1) Opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso. Milano 1827. *Collana degli antichi storici Greci volgarizzati.* Isocrate Ateniese pag. 209.

(2) Ragionamento Critico sopra Isocrate. *Corso della letteratura greca.* Tom. II pag. 89.

insolente ambizione; mostra l'inutilità delle leggi senza la guardia del costume, presenta il quadro maestoso e imponente della primitiva repubblica, fa sentir la somma distanza che passa fra una savia libertà e una sfrenata licenza: finalmente cittadino non sol d'Atene ma della Grecia, pieno di entusiasmo nazionale, insinua la generale concordia, e vuol che tutti i Greci, deposte le gare civili, volgano le loro arme contro il nemico comune, lavino nel sangue de' barbari l'ignominia di una pace infame, e rinnovando i trofei di Cimone vadano a cercar nell'Asia gloria senza macchia e ricchezze senza rimorsi.» E più avanti lo stesso ammiratore d'Isocrate del suo carattere parlando, e del difetto che impedigli di darsi intero all'oratoria così si esprime: »Dotato di uno spirito pacifico, amator del retto, cittadino filosofo egli non avea quel fanatismo cieco, quell'adorazione dei pregiudizî nazionali, quella manìa di una falsa gloria, quella servitù politica, che nelle democrazie suole sempre usurpare il nome di patriottismo. Persuaso che la felicità di uno stato dipende dalla moderazione e dalla virtù, avrebbe attaccato colla voce i vizî del suo governo come gli attaccò con la penna, e vittima della fazione e della calunnia avrebbe forse verificato il detto di Socrate, che niuno »si oppose impunemente alle passioni di una moltitudine sovrana.»

Il Demonico ha l'impronta assoluta di questo carattere. Tutto è sennato in quest'aureo libretto; gli scambievoli doveri degli uomini, i precetti al ben viver civile, le norme al magistrato sono con diligenza e facilità d'esposizione indicati. Il volgarizzamento è felice, e noi di tutto l'animo lodiamo il Gemelli che l'ha fatto di ragion pubblica; versato egli nelle elleniche lettere prosiegua ad arricchirci di così belli opuscoli o di altre opere di grandi di quella età divina; preferisca ognora gli autori morali, onde diffondere sempreppiù fra noi le massime di civiltà, di virtù, e di buon costume: bello retaggio ne avrà la patria se esse fiano apprese viappiù ed imitate.

SCORDIA.

Francisci Nascè *in Panormitano Athenaeo eloquentiae professoris Francisci I. ordinis equitis Inscriptiones Carmina et Orationes*. Panormi ex typographia Laurentii Dato MDCCCXXXIII in-8 di pag. 32 e CLXIX.

Grande era il plauso che in tutta Sicilia levava Francesco Nascè, signoreggiando col suo vero e conosciuto merito, le invidie, e le altrui private passioni, inteso com'era pochi anni sono a professare valorosamente la eloquenza latina ed italiana nella Università degli studî di Palermo. Laonde bello ci era il vedere come a folla traevano a lui da ogni canto dell' isola i giovani studiosi, che tosto con buon esito veniano messi nella salutifera dimestichezza delle migliori scritture, mercè la gagliardia de' suoi dolci e continuati conforti. Non può dirsi appieno però di quanto dolore fu aspra cagione universalmente la di lui morte: e pur tuttavolta potrebbe qualcuno pigliarne argomento dal sincero compianto degli allievi, degli amici, di tutti quanti i buoni ch' ebbero caro soprammodo il miglioramento della coltura del nostro suolo. E perchè mai egli conoscendo, come facea, in ottima guisa tutte le singolari ragioni della nobile e leggiadra letteratura, non ci lasciò grandi monumenti e bastevoli a poter sostenere ne' secoli che sopravverranno la convenienza delle commendazioni che al suo merito si son largite in questi nostri tempi? Così non fosse piaciuto al nostro contrario destino; che noi avremmo tuttora in lui una guida sicura per la nostra gioventù, che va bisognosa senza fallo di savî consigli. Questo volumetto però di sue cose latine, comecchè siano elle pochissime, a dir vero ci torna assai gradevole, e val bene a destarci mille tra piacevoli reminiscenze, e soavi sentimenti, facendoci in tal guisa una bella illusione al cuore, come se noi fossimo ancora nel novero dei suoi discepoli, taciti e sospesi a suoi proficui ammaestramenti. Pertanto non sarà discaro consacrare alcune pagine a tener giudizio di questi suoi componimenti, e sinceramente oltre a ciò confessiamo che si muove in noi un sentimento di riconoscenza, con energia stimolandoci a coglier questa opportuna occasione per favellare dell'egregio ed amato nostro maestro.

Dobbiamo a prima giunta lodare l'animo di Gioacchino Nascè, che amorevolmente volendo offrire alla memoria del fratello un degno monumento, svolse le sue carte tanto pubblicate che inedite, ed elette queste poche scritture con l'aiuto di due suoi scolari Benedetto Mondini, e Salvadore Di Giovanni, le mise in luce, intitolandole con alquanti esametri latini a S. A. R. il Luogotenente di Sicilia, ed ornando la edizione del ritratto dell'au-

tore, cavato dalla pinacoteca del signor Agostino Gallo. Va innanzi tratto la vita di Francesco Nascè scritta dall'anzidetto Mondini, ove si raccoglie quanto poteva all'uopo servire, e sono con tant'ordine e legame condotte le poche memorie che risguardano il viver pacifico dell'estinto autore, che ci piace vederlo ora sotto la educazione domestica nella quale i suoi buoni genitori posero molta cura ad informarlo alla virtù agli studî, ora vederlo sollecito ad imparar le scienze, le lettere italiane latine e greche, e tutte le peculiari ragioni filologiche nel seminario di Monreale. Ci si fa vedere primamente professore di filologia nel seminario di Palermo, quindi di belle lettere nel collegio Ferdinando, e infine nella Università di letteratura latina ed italiana. Con giudizio si esamina lo stato degli studî di quel tempo, i mutamenti di decadenza e di risorgimento, il merito e le laudi de' proteggitori, la eccellenza, gli onori, le commendazioni del Nascè, ed eziandio talune sue dottrine. In questa vita nulla havvi a desiderarsi; anzi parrebbe di essere un po' minutamente sposte le memorie, ma la proprietà e l'eleganza de' vocaboli e modi latini, e il giudizio del biografo le fanno piacere siffattamente che tal fiata ci parve nel leggerle avere avanti piuttosto le vite degl'illustri comandanti di Cornelio Nipote, e con singolarità quella di Tito Pomponio Attico. Bisogna però dire per amor di verità che il primo elogio del Nascè fu scritto dall'affezionato discepolo Giuseppe Scibona, letto nell'accademia delle scienze e belle lettere, e pubblicato nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.

Ognun sa come il seminario di Monreale a que' dì era salito in altissima celebrità, e quanti valorosi allievi uscirono dalla istruzione di ottimi maestri. E più di tutti son conosciuti i nomi di que' tanti latinisti famosi, che valsero ad onorare il celebre savoiardo Murena, che colà era stato condotto professore delle belle lettere. Tra questi ebbe principalissimo luogo Francesco Nascè, il quale con tanta sollecitudine pose l'animo a imparare il nobile linguaggio dell'antica Italia sopra gli aurei volumi di Orazio, di Virgilio, di Cicerone, di Catullo, che ivi spiata addentro la purità la proprietà la eleganza delle voci e maniere, andò cotant'oltre in siffatta conoscenza, che co' suoi scritti fece bene rimemorare, il bel secolo di Leone X. Egli esercitossi in differenti modi di versi e di prose e più nella epigrafia degli antichi romani, come puossi vedere in qualche maniera da questo volume che comprende in sè e iscrizioni, e poesie, ed orazioni. Le iscrizioni sono moltissime, e credo che col numero superano le altre cose, ed occupano gran parte del libro. Esse furono scritte per diverse occasioni come gli venivano innanzi, perchè, conosciuta la di lui perizia, non altrimenti se ne valevano che del più profondo conoscitore de' vetusti marmi. Mi piace a questo proposito il giudi-

zio che delle sole iscrizioni ha dato l'anzidetto biografo, ed io in questo tengo con lui, giacchè veramente il Nascè usa in esse non solo la eleganza, e la soave leggiadria degli antichi, ma sì bene la varietà e la grandiloquenza de' suoi tempi; adatta inoltre ad ognuna le maniere più acconce alla sua natura, o di storiche o di funebri o di altro, miste ad una naturale nitidezza, e ad una somma eccellenza nel dipinger gli affetti co' quali sa muovere le diverse passioni. Io qui particolarmente non favello di alcuna, perchè tutte più o meno mi paiono belle.

In seguito alle iscrizioni vengono i versi: cioè, un carme, una elegia, un idillio, e un endecasillabo. Bello ed onorevole esempio ci ha messo avanti il Nascè con queste poesie, dandoci manifestamente a divedere, che le parole lungi dal farsi valere a piaggiare vilmente la ignavia de' grandi, si devono meglio serbare a tributar degnamente un omaggio di onore alla virtù commendevole alla sapienza. Diffatti chi rimembra quel benemerito monsignor Gioeni fervido il petto smisuratamente di verace carità di cittadino, senza esser tocco da riverenza da gratitudine? Certo niuno che riduca in mente l'instituzione di un seminario di Nautica, dotato di un'annua rendita, la introduzione di nuove macchine nell'Albergo de' poveri per agevolare e migliorare i prodotti dell'industria manifatturiera, lo stabilimento di una cattedra nella Università per lo necessario e dilettevole studio della scienza dell'uomo morale, presso di noi senza ragione negletta, lo sprone aggiuntovi de' premî per gli animi giovanili, gli adornamenti fatti alla pubblica Villa Giulia per accrescerne l'amenità la eleganza. Sono questi a dir vero non tutti ma i singolari pregi del Gioeni, che ogni buon siciliano non potrà mai, non che dimenticare, ma nemmanco privare delle debite laudi; avuto riguardo che assai raramente allignano su questa terra malvagia siffatti bei germogli, i cui beneficî sono abbastanza guiderdonati dalle sincere benedizioni de' popoli riconoscenti. E non ha mestieri questo nostro suolo d'invidiare alla Francia Roberto Auget barone di Monthyon, il quale le sue copiosissime dovizie profuse in vantaggio delle utili scienze, de' costumi, della sussistenza de' poveri, della felicità di tutti. Ben la Sicilia, presso che nel medesimo tempo che la Francia, potea esser paga del Gioeni, tenero per la patria e pel bene degli uomini. Dobbiam per questo noi saper grado al Nascè di avere nel suo carme tolto a celebrare i di lui meriti. Si fa in esso il poeta primamente a considerare che le lagrime non sono premio senza più alle forti intraprese della guerra, ma sì bene a que' grandi che nella pace intendono a produrre de' comodi per la vita, e che se Ettore fu pianto dalla sua patria, ebbe lo stesso il Gioeni, la cui morte fu parimenti lamentata dalla Sicilia, che quindi viene in questi versi introdotta a

rammemorare le anzidette sue virtù, commiserando infine sè stessa per esser finito di vivere lontano da lei. Tutta la eleganza, e la nobiltà virgiliana si ammira in questo carme, e peculiarmente la maravigliosa perizia dell'autore colla quale seppe in un linguaggio già caduto di uso, provvedendo sempre mai con ottimo successo alla forza de' colori poetici, vestire con vocaboli e modi proprî molti oggetti ed usi di marineria, e descrivere a punto la macchina del tessere

La maestosa elegia che vien poscia fu composta per la morte del canonico Zerilli teologo filosofo dotto nelle lingue ebraica e greca, e pare aver cavata il Nascè l'idea del cominciamento della mascheroniana di Vincenzo Monti; ove questi paragonando la morte di Lorenzo Mascheroni, lodato poeta e matematico bergamasco, ad un lume che per mancanza di alimento si spegne, pone con leggiadre immagini a far cerchio al letto su cui giacea la morta spoglia dell'estinto tutte le belle virtù, che fregiato l'aveano mentr'era in vita, e l'amor della patria della libertà di tutti, e l'umiltà e le muse, e le matematiche. Della stessa guisa il Nascè rappresenta vivamente il Zerilli disteso sul letto, che trae a stento l'ultimo spirito, e gioioso a vedere la religione ch'era scesa dal cielo. Dall'un canto sta Sofia facendosi sostegno del gomito, atteggiata di duolo in sulla sponda del letto, somigliante ad un freddo sasso. Evvi Poliglotta, che sospirosa tiene altrove gli occhi rivolti immobilmente, ricordando la eccellenza di lui nelle lingue ebraica e greca. E ultimamente vi sono due figliuole di Mnemosine in sembianza di dolore, che nate ad un parto medesimo involano all'obblio le valentie de' forti e gli antichi fasti, tramandandone la memoria sotto le varie vicende, a significare con ciò, credo, la storica erudizione del Zerilli. Ma giunta l'ora fatale siccome una facella che va morendo manda una opaca luce ondeggiante, si raccoglie improvvedutamente, torna a risplendere con più forza e si spegne; così Zerilli richiama tutti gli spiriti abbattuti, a metà si solleva, e le sue membra pigliano vigore fra le braccia della religione; divien maggiore e più forte mentre sta per esalare l'anima con gli ultimi sforzi; e a un tratto cade nell'amato grembo di lei. Questo bel paragone della fiaccola è usatissimo presso gl'italiani poeti. Il Petrarca primamente ne' suoi Trionfi ornollo di somma gentilezza; il Monti gli die' maggior forza, perchè bene educato alla scuola dantesca; il Nascè però fu primo tra tutti a vestirlo con vocaboli e modi latini, dandogli, se mal non m'appongo, bastevole vivezza e verità. E per questo mio sentimento qui trascrivo i versi del poeta siciliano a volere che ogni leggitore ne porti suo giudizio:

Qualis ubi summo pendentis fornice lychni
Sublustri moriens luce natat facula;

Mox sese improvisa recolligit, aurea fulgent
Tecta domus: postquam vividus emicuit
Impetus erumpens, lucem caeca insequitur nox:
Haud secus etc.

Non è questa una naturalissima dipintura? E quel *natat* non vale tant'oro a dinotare il movimento di oscillazione, che prende la facella, poichè per difetto di umore s'è rasciutto il lucignolo della lucerna pendente? Ma debbo dire per sincero amor di verità che in questa parola io trovo il guizzare usato dal Monti. Piacemi inoltre di far avvisare che la monosillaba *nox* locata infine all'esametro non fu effetto del caso che ivi la pose, nemmanco della necessità che n'ebbe il poeta per condurre il verso, ma sì bene fu opera di senno: imperciocchè chi legge e non s'arresta in quella monosillaba a provare gli effetti, che l'improvviso venir meno del lume produce sopra gli organi visuali, siccome ciascheduno può averli più fiate sentiti, e che il volerli esprimere con parole sarebbe senza ragione, e senza successo? Si vede la eccellenza dello scrittore allora quando con una parola, posta acconciamente, ha potere di destare per punto talune sensazioni, che sogliono essere partorite dalla natura.

Sotto il nome del pastorello Damone piange il Nascè nell'idillio la morte di Camillo di Maria chierico regolare delle scuole pie, e rettore del Collegio Calasanzio. Ivi tutto è leggiadria di descrizioni, e d'immagini tratta dall'egloghe di Virgilio insieme a graziose e semplici voci ed espressioni, mescolata ad un cotal tenero sentimento, per cui vieni stimolato dolcemente ad aver dolore di quella morte. Maraviglioso è il modo che usa ad ascondere sotto campestri comparazioni le virtù dell'estinto, ove fra tutt'altro assomiglia la eloquenza ad un torrente che colla immensa piena dirocciando dal ciglione del monte, allaga le sottoposte campagne, e ciò che incontra travolve nel furioso vortice; e del pari la facondia al sibilo d'Austro o al dolce mormorio di un rivoletto. L'endecasillabo finalmente fu scritto in risposta ad una lettera latina, che pubblicata nel presente volume si trova, mandatagli dall'amico Basilio Puoti, esortandolo a cantare la racquistata salute del comune amico Vincenzo Galiano, e a celebrare l'attenzione della fedelissima consorte, l'allegrezza l'amore degli amici. Questi suoi versi sono commendevoli per dilicatezza e venustà catulliana, e in fine ci metton dolore quando il poeta rimembra i bei tempi passati, sopraffatto com'era dall'acerbità del male che lo tolse a' viventi. Il Nascè nelle poesie che ho sopra nominate certo non si mostra dotato di una mente fecondissima di grandi invenzioni, ma non manca pur tuttafiata di graziose e nobili immagini; e se pure non sono elleno proprie sempre di lui, ma

tratte quando da uno quando da un'altro latino poeta, ci è di valevole argomento per mostrare com'era in essi abbastanza nutrito, e che tanto pieno era delle bellezze loro, che o tal volta lasciavasele sfuggire inavvedutamente, o che sembravagli giusto ornarne le sue cose quando gli fosse venuto in destro.

Tengono finalmente l'ultimo luogo del volumetto due brevi orazioni, ch'ebbe carico il Nascè di recitare in due anni nel rinnovellamento degli studî: nè trovo ragione dell'ordine con cui furono pubblicate, giacchè la prima sulla lingua latina fu detta nel mese di novembre del 1808, quattro anni cioè dopo dell'altra, che risguarda l'amichevole accoppiamento della filosofia colle umane lettere. Ottimi argomenti sono questi considerando non solo la elezione fattane dall'autore in tempi, che ve n'era stretto bisogno, come ancora avuto riguardo all'utile grandissimo che conseguentemente tornò a' giovani studiosi. Senza dubbio il Nascè proposto alla istruzione della gioventù videsi costretto ad adempiere per punto a cotant'alto e nobile ufficio. Laonde gli fu d'uopo attendere con massima sollecitudine a investigare quali cagioni erano a que' dì contrarie agli studî delle lettere, e quali efficaci mezzi si doveano con accorgimento porre in opposizione. E ben ratto gli venne veduto come principalmente a ciò avea sinistra influenza l'animo di coloro che datisi all'apprendimento delle scienze, ivan tuttodì cercando modo di far cadere in disistima l'onorato esercizio delle lettere, siccome studio di baie. I giovani allora mossi cotidianamente da siffatte voci, credeano far senno ponendo l'animo loro fervidamente alle scienze, al tutto alieni dalla necessaria e vaga letteratura. Vedea da un'altro canto però il Nascè una bieca istruzione per quei ch'erano cupidi di apprendere siffatti studî, comunemente negletti, e pria d'ogni altro ravvisava in ciò la trascuranza del latino linguaggio. Mai sempre è stato coltivato con ardore e successo in questa nostra isola il nobile idioma degli antichi romani, poichè per la inondazione de' barbari fu volto in basso, e si corruppe, e si spense. E ciò per cotal guisa, che volendo riandare la letteratura siciliana di questi ultimi secoli ci è d'uopo imbatterci in una folla smisurata di latinisti. Non so però per qual caso o avverso destino, o forse pel gusto della letteratura del norte, da più tempo introdottosi nelle nostre contrade, o forse ancora per quella matta brama di voler tuttodì vestire i pensieri, scrivendo in italiano, con vocaboli cavati dalla propria fantasia, o dagli altri linguaggi stranieri, e più dal francese, pigliandone molti e malsani adornamenti, onde ivano cadendo in oblivione i bei volumi de' classici, nauseandosi lo studio su quei grandi modelli, cosa certa si fu che in sul cominciar di questo secolo nelle nostre scuole, scambiata la vera istruzione, e anzi sostituitane una falsa e pessima, si mise in fondo

il diritto metodo di far apprendere il latino, se ne dimenticò la importanza, e fu tostamente negletto. È vero che ancora erano in fiore i molti e bravi allievi del Murena, ma ci è necessità confessare, che con grande discapito delle lettere, il più de' giovani erano siffattamente digiuni di quel linguaggio, che qualunque voce latina riuscivagli sconosciuta e barbara.

Con molto senno il Nascè di tutto questo ebbe subito accorgimento e parvegli acconcio a bella prima cercar via di mettere in riverenza e in voga gli studî delle lettere, di persuader poscia la strettissima necessità di apprendere il latino per potere in esse salire alla eccellenza. Con una sua orazione pertanto mostrò che non si dovea trascurare nè punto nè poco la filosofia, ma che nemmanco era dicevole tener da meno le lettere, e che a rincontro era molto savio consiglio accoppiarle insieme con un saldo vincolo: e provò la necessità di questo facendo vedere la utilità la efficacia della bella letteratura. Nell' altra orazione quindi togliendo ad assunto la necessità di apprendere il latino linguaggio esaminò lo schiamazzargli contro degli ignoranti, le lamentanze dei semidotti, e le autorità de' dotti; e con tanta forza e nobiltà di ragionamento sostenne il suo proposto, che non si potea meglio. Lette al pubblico queste orazioni, e iteratene poscia di continuo le dottrine nella scuola, riuscirono di assai pro alla letteratura siciliana. E bello esempio con esse dava della sua molta perizia nel latino, perchè oltre alla proprietà, ci si scorge trasfusa tutta la nobiltà della elocuzione, e la pienezza del periodo del principe degli oratori romani. Tal fiata però pecca con Cicerone medesimo nel far servire al decoro del discorso l'allontanamento di espressioni precise. Queste due orazioni son fatte sconce, come tutto il rimanente volume, per la copia delle mende tipografiche, ove parecchie altre se ne rinvengono sopra quelle che sono state notate nel fine.

Queste che ho dette di sopra sono senz'altro le cose latine del Nascè colla presente edizione pubblicate. Debbo però confessare, che altre io ve ne desiderava, che non son punto inedite. E pria di tutte potea giustamente escludersi quel dolcissimo e dilicato endecasillabo latino in risposta ad un altro inviatogli dal sopracciò della nostra letteratura, dal marchese Tommaso Gargallo, in occasione composto, che l'arciduchessa di Toscana Maria Anna fece con la sua presenza l' apertura del collegio delle nobili fanciulle, da lei fondato? Siccome è assai breve mi piace qui notarlo:

Gargalle, Italicae decus Camenae,
Legi versiculos tuos tenellos,
Nectare, ambrosiaque dulciores:
Relegi: et peream mihi videris
Si non tu Latiae decus Camenae,

Nemmanco i versi pel famoso fanciullo Vincenzo Zuccaro doveano trascurarsi:

Huic aptam numeris animam Natura tenello
Finxit, et arcana protulit arte Sophum.
Hunc natura fovens, mea sunt miracula dixit:
Tantulus hic numeris imperet innumeris?

E i due distici sotto i ritratti dell'astronomo scopritore di Cerere, Giuseppe Piazzi, e del traduttore di Aristotile, Marchese Haus non eran degni parimenti? Quello del primo è come siegue:

Huic coelum emenso Fernandum inscribere Divis
Et Cererem Siculis restituisse datum est.

Il distico per l'altro è il seguente:

Jam nocte occidua fractus, germana ope fultus
Post saecula, ecce iterum prodeo Aristoteles.

Senza questi ed altri versi che si possono leggere in fine del sopradetto elogio scritto dallo Scibona, chi non avrebbe voluto vedere riprodotta la bella ed elegante elegia in morte del chiarissimo Michelangelo Monti, intitolata a Piazzi ch'era tornato in Palermo. Nè possiamo trovare una ragione per la quale gli editori fossero stati spinti a preterirla, assumendo un giudizio maggiore dell'autore medesimo, che non era tanto inchinevole a far vedere al pubblico le cose sue.

Ma se il Nascè era valente latinista, non era manchevole del sano giudizio del bello risguardante la letteratura italiana. Chi non rimembra con quanta energia efficacemente ispiravalo in petto ai giovani studiosi, ora mettendo loro in riverenza e Dante Petrarca Boccaccio e tutti i trecentisti, ed ora monsignor Della Casa e gli altri scrittori del secolo XVI. Nè lasciava di dar laude ai buoni moderni; per la qual cosa mi torna in mente in quanta stima teneva e Perticari, e Giordani, e Cesari altresì, del quale, con tutto che da molti, ma ingiustamente in ogni cosa si biasima, usava egli fare una conveniente difesa, rimemorando lo stato di svilimento dell'italica favella di que' dì, e facendo vedere parimente per sue ragioni ch'era necessario trasportar gli uomini da quell'estremo di sfrenatezza all'altro di severissimo studio su gli antichi, per potersi poscia avere una giusta misura nello scrivere. E ben facea plauso senza ciò a' pochi e belli e pittoreschi sonetti del Cassiani e più a quello del ratto di Proserpina, che io costumava recitargli mano mano insieme alla Basvilliana di Vincenzo Monti che tant'alto commendava per la felice imita-

zione della Divina Commedia, che mosso da riverenza con sue proprie parole diceva esser Monti il *primogenito* dell'Alighieri. Però senza passare più oltre dico che se a taluni sembrerà spinto assai lungi dal giusto questo mio discorso, bisogna osservare che non è mai abbastanza per Nascè, che tanta benefica influenza ebbe sulla letteratura siciliana, piucchè forse qualcuno non pensa.

BERNARDO SERIO.

Sopra la Fata Morgana del Lago d' Averno pel Marchese GIUSEPPE RUFFO. (Estratto di E*** T***).

Con sommo piacere, tutte le volte che l'occasione avventurosa appresentasi, noi prendiamo a discorrere delle opere e delle gesta di que' nostri concittadini, che, fuori del suolo natio, mietono allori nel difficile aringo delle scienze e delle lettere: questi eletti onorano la patria col loro nome, l'incoraggiano ad opere migliori col loro esempio; la fama loro eterna vivrà, nè renderassi mai peritura, e la gratitudine di tutta la cittadinanza avvenire sarà l'olocausto sempiterno che alla loro onorata memoria verrà offerto.

Epperò questo nostro desiderio e questi sentimenti di patrî affetti sonosi non ha guari svegliati nel leggere un dotto articolo del signor E*** T*** intorno ad un discorso del nostro concittadino Marchese Giuseppe Ruffo sopra la Fata Morgana del Lago d'Averno, letto nella ordinaria tornata dell'Accademia delle Scienze di Napoli il 2 dello scorso dicembre e *giudicato degno di essere stampato negli atti di quell'illustre consesso.*

Dagli squarci riportati dal signor E*** T*** nel suo *estratto* noi ben veggiamo come il Ruffo diasi a dividere in questo suo lavoro, oltrechè elegante ed immaginoso scrittore, valente fisico, e noi di tutto l'animo ce ne gratuliamo seco lui che sì bene sempre più eccella non solo nelle economiche e morali discipline, ma eziandio nelle naturali, delle quali, se ce ne avea dato una non piccola prova nelle note all'ode in morte di Poli, ampia materia ora ci offre in questo suo lavoro per farsi gridare egregio come la napolitana accademia l'ha acclamato.

Ma per dire della Fata Morgana d' Averno, avanti che il Ruffo ne faccia l'analisi scientifica ci crede suo debito tener ragionamento della più celebre Morgana dell' Universo, quell'ap-

punto che apparisce nel canale di Messina. Principia egli a dir dello stuolo di coloro che sulla Morgana di Messina scrissero, e ne disamina le opinioni varie, e qualche volta mal fondate ed insulse; rammenta perciò l' Angelucci, il Kircherio, il Giardina, lo Scotto, l'Allegranza, il Campailla, il Varano, il nostro poeta vernacolo Vitali, il Minasi, il Ribaud, e sulle congetture e ragionari di questi due ultimi in ispecie si dà a discorrere.

Parlando appresso le stesse parole del Minasi dice il perchè edonsi avere le spalle al sole onde godere di questo naturale spettacolo tutte le volte che apparisce, ed indi giustamente adirasi contro lo stesso, il quale, quasi che volendo schernire i Siciliani perchè querelansi (siccome ei crede) che da Messina non veggon la Morgana, ciò adduce a generale ignoranza, ed a difetto morale; ecco come dice il Ruffo. » Prenderò poi sdegno o pietà della di lui balordaggine con che affida i Siciliani a non temere della cecità di lor mente (1) se da Messina non iscorgono la Morgana, anche in quel frattempo sereno in cui odono il grido de' Reggitani, che *Morgana Morgana* da baccanti esclamano? Sciocco ed insultante conforto è il suo per un popolo spiritoso ed acuto che legge le sue glorie di guerra e di pace nella storia di tutti i tempi, che la sua grandezza mira scolpita nei prischi nomi delle sue città, e nelle immense rovine de' suoi monumenti; che impara il suo merito, ma innanzi tratto lo sente: e che non sarà da sezzo ancorchè balestrato dalla fortuna! »

Siegue dopo ciò la disamina delle teorie del Minasi sulle due Morgane *Marina* ed *Aerea*, e con onore son ricordati i nomi di Cornelio Agrippa, del Fazello, del Galateo, e del vivente Giovine. Alla teoria di quello unisce il Ruffo le sue, e ne conclude alla per fine con ragioni convincenti, che la Morgana del lago d' Averno da lui osservata è *aerea*.

Il signor E*** T*** nel suo articolo accenna eziandio le brevissime teorie dell'Houel sulla Morgana dello stretto di Messina, non dette dal Ruffo, ma quegli da semplice artista e casualmente osservò quel fenomeno, mentre il Ruffo l'analizza da scienziato; tale omissione non è dunque da rimproverarsi. Con grande incertezza ne conclude appresso (siccome dissero gli autori dell'Enciclopedia Metodica) ciò non può essere che una ipotesi, *non potendosi dichiarare questo fenomeno nel modo stesso che spiegar l'iride, il parelio, la paraselene.*

Il perchè noi, contentandoci di aver dato un cenno del nuovo

(1) *Difetto morale* sono le parole di cui egli si serve, e che equivalgono pur troppo a *cecità di mente*. E per consolare appieno quegli isolani soggiunge col maggior senno del mondo, che »lo stesso fisico difetto contrarrebbe un Reggitano se da colà volesse mirare l'istesso fatto naturale! » (Nota dell' A.)

applaudito lavoro del Ruffo, uniamo i nostri agli encomî dell'accademia napolitana e di E*** T***, e lo esortiamo a battere tranquillamente e con forte e securo animo quella via che è la sola pella quale l'uomo non perisce. Soltanto ci sia permesso fargli riflettere due sole cose, prima che ci è sembrato disdicevole il non aver egli fatta onorevole ricordanza del nostro laboriosissimo Mongitore, che nella sua *Sicilia Ricercata* (tom. I, cap. XVI. pag 403) riunisce quanto sulla Morgana allor si sapea, notando le opinioni del Kircherio, dell'Angelucci, dello Scotto, del Giardina, del Campailla, del Fazello, ed a queste aggiunge quelle del P. Cesare Calino, e rammenta que' tanti che sur essa han scritto, o l'han soltanto additato, siccome il Carnevale, il Reina, il Giannettasio, il Conti, il Lubrani, lo stesso sotto il nome di Brinucio, il Deza, il Carrera, il Salamone ed altri: seconda che non ci sembra adattato per nulla l'epiteto di *pseudo* con cui ha voluto caratterizzare il nostro epico vernacolo Vitali; egli è epico quanto tutt'altro che l' epopea abbia trattato, nè in lui è scarsezza d'immagini, di genio descrittivo e di poetica vena; però non è scevro di mende e forse qualche volta gravi... ma... la perfezione non è dell'umana natura.

SCORDÌA

Sunti delle sessioni dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Aci-Reale.

23 luglio 1833. *Tornata straordinaria.*

Dal segretario della classe di lettere arti, e belle arti fu letto un discorso frenologico del socio corrispondente Vincenzo Tedeschi Paternò Castello professore di metafisica nella Università di Catania; discorso veramente classico nel suo genere, ed in cui l'autore mostra pieno possesso della scienza nei suoi attuali progressi: eccone il sunto scritto dall'autore medesimo.

La percezione, la memoria, il giudizio, l'immaginazione, la velleità, lo istinto, il desiderio, giusta i pensamenti dei moderni frenologisti, sono le proprietà comuni o speciali di un certo numero di facoltà primitive. Or questa dottrina da altri adottata, ragionando d'igiene, di educazione, e di giurisprudenza, e da altri rimbeccata e rigettata, o come erronea, o come pericolosa, deve fissare l'attenzione del filosofo, perchè diretta a rischiarare la storia particolare degl'istinti intellettuali e morali. Non sarà quindi disdicevole cosa a breve disamina sottoporre i principali argomenti dai frenologisti recati innanzi.

Lo sviluppo successivo delle varie facoltà che l'essere vivo animale correndo sua età dispiega, le varie forme di combinazioni, ed i varî gradi di sviluppo dei pendî, dei sentimenti, e delle attitudini intellettive, che incontra vedere sì negl'individui di una stessa specie, come nelle specie diverse, la perturbazione o lo stato abnorme di una o più facoltà, che in taluni individui incontra vedere, or per cause congeniali, ed or per malattia sopravveniente, sono altrettanti fatti dei quali non è lieve cosa dar

spiegamento, supponendo che le facoltà comunemente ammesse dai metafisici sieno le facoltà primitive; imperciocchè non può una potenza agire con energia in un caso ed esser languida in un altro.

Nè le espressate psicologiche differenze, che nell'abilità, e nella destrezza, nei gusti e nei pendì degli esseri vivi animali notate vanno sono da ridursi tragli effetti dell'esperienza, dell'educazione, dell'abito, delle estrinseche circostanze, mentre nella storia dell'uomo e degli animali trovansi più e diversi fatti i quali fanno aperto, che bisogna riconoscere negli esseri vivi animali tendenze e propensioni naturali, che ogni disposizione di questa natura tende a manifestarsi in onta degli ostacoli che ne ritengono lo sviluppo, che l'educazione può dirigere e sviluppare le facoltà, e non già crearle, e che individui collocati in mezzo alle stesse circostanze dànno a divedere qualità molto differenti.

Nè puossi argomentare che sua ragione avesse o nelle funzioni delle viscera, del petto e dell'addome, o nelle proprietà dei temperamenti l'osservata varietà dei gusti e dei pendì, dei sentimenti e delle passioni, dell'ingegno e delle idee.

E primamente le materiali condizioni dei fenomeni intellettuali e morali sono da ricercarsi nella struttura delle parti dell'encefalo, e vanno errati coloro che altrimenti ragionarono, fondati sugli effetti fisici delle passioni. Le sensazioni e i disturbi che nelle varie regioni del corpo suscitansi al tocco delle passioni nascono dall'azione, che esercita l'asse-cerebro-spinale sulle altre parti dell'animale economia, e quelle sensazioni, e quei disturbi variano nei varî individui, ed in uno stesso individuo. Se poi alla occasione di un movimento affettivo le funzioni delle mentovate viscera provano qualche perturbazione, anche nelle funzioni dell'encefalo si osservano notabili sconcerti. Ed è pur vero che delle sensazioni dette interne il Cabanis fa nascere lo istinto, e le passioni sono ipotetiche, poichè non date dalla esperienza, ed assurde perchè non sono secondo le leggi generali della natura, la quale mai non assegna ad uno stesso organo funzioni diverse, come il principio di una passione ad una funzione assimilatrice. Su quanto poi alla pretesa influenza dei temperamenti è di momento considerare, che non avvi sempre quella medesimezza di proprietà psicologiche nelle persone dotate dello stesso temperamento, quale costantemente incontrar dovrebbesi, ove la costituzione del corpo, e l'abito dei principali sistemi di questo, avesser la diretta influenza: che ove anche avvenghi d'incontrare costantemente somiglianza di gusti, di sentimenti, di pendì in coloro nei quali iscorgesi somiglianza di temperamento, sia da ricercarsi, avuta considerazione all'influenza dello stato morale sull'organismo vivente, se la forma di temperamento fosse o no un fatto secondario, e che non possiamo nel temperamento collocare la ragione delle additate psicologiche differenze: conciossiacchè non è possibile vedere somiglianza di temperamento in quegli animali, che, sebbene molto diversi in quanto alla costituzione del corpo, si assomigliano tuttavolta in quanto all'istinto, ai costumi, ed alle abitudini loro, mentre altri poi che diversi sono sotto questo ultimo aspetto non presentano che lievi differenze nella loro fisica costituzione.

Sembra quindi che movendo dall'esame comparativo dei gusti, dei pendì, delle abitudini e dei costumi, della destrezza e dell'abilità osservati negli esseri vivi animali, e vieppiù dalla storia delle anomalie che nelle facoltà degli individui di una stessa specie notate vanno, sia ragionevole cosa vedere nella percezione, nella memoria, nel giudizio, nella immaginazione, e nello istinto altrettanti modi di azione di un certo numero di primitive facoltà affettive ed intellettive. Ma non è del pari agevole argomentare il numero e la natura di queste. I frenologisti sono intorno a ciò venuti in isva-

riate e discordanti opinioni. Non abbiamo una sufficiente collezione di fatti a causa della direzione, che i sistemi e le opinioni dei filosofi impressero alla filosofia. I fatti poi che bisogna considerare, analizzare, e ravvicinare, sono per sè stessi molto complicati, e per più e diverse cagioni ad un gran numero di anomalie soggetti.

Quindi è mestieri istituire un accurato esame comparativo delle diverse specie e degli individui della stessa specie relativamente a tutto ciò che riguarda i gusti, i sentimenti, le inclinazioni, i pendì, e le idee. Avere cura di estendere, variare, e moltiplicare il più che si potesse cosiffatte osservazioni, onde vedere quali fossero quelle attitudini, che hanno una esistenza indipendente da ogni altra, ma segnatamente bisogna con maturità e riguardo far considerazione allo stato delle facoltà nelle diverse malattie valevoli a perturbarne, sorprenderne, indebolirne, ed annientarne lo esercizio. Tutto ciò poi è senza dubbio di gran momento onde recare a giusto perfezionamento quel ramo delle umane conoscenze appellato con ragioni »scienza delle scienze, teoria delle teorie, e madre del sapere.»

Occupò secondamente la tribuna Santo Albergo da Catania, nostro socio corrispondente, che sull'origine, natura e valore della moneta tenne ben lungo discorso. E dappria fa egli le scuse, siccome dagli studì, cui è inteso, impedito, non può com'ei vorrebbe al presente, cose offerire degne dell'Accademia, promettendo farlo fin dove aggiugner potranno le di lui forze, a tempo migliore. Passa quindi primamente a dire della origine della moneta, che nei primi periodi dell'umana società essendo la sfera degli umani bisogni assai breve e ristretta, circoscritta era puranco, e limitato il numero dei cambì, a niente altro riducendosi che al superfluo dei loro viveri. Cresciuti però di mano in mano i bisogni, si pensò fra tutte scerre per cambio quella derrata, o cosa, che si fosse, il cui bisogno riusciva più comune e generale. E noi svolgendo le storie troviamo i Numidi, i Greci, gli Sciti, i Romani, e millant'altri nello stato di pastorizia, essersi valuti per moneta degli armenti, dalla qual congiuntura poi, e dall'essere stati impressi la pecora, o il bue nelle prime che furono coniate venner queste da *pecus*, *pecunia* volgarmente addimandate. Ma cresciuti a dismisura i bisogni nell'uman genere la mercè della civilizzazione e cultura, e considerando ognuno che i generi sino a quel tempo avuti in conto di moneta non erano soddisfacenti a tutte le permute; ch'erano di grande volume rispetto all'intrinseco loro valore, e però poco atti al trasporto; che mancavano di lunga durata venendo coll'uso a menomarsi; che finalmente non erano in ugual modo ricercati da tutti i popoli della terra; così pensossi invenire un genere di cosa, che tutte scansasse le sopra indicate disagevolezze, o che almeno il numero ne rendesse minore, per lo che conosciuto il pregio dei metalli preziosi sopra ogni altro genere di cosa, che all'oggetto avrebbe potuto valere, furono dessi a preferenza scelti. E così fa egli ben avvisare siccome l'uso dei metalli per moneta, anzichè l'effetto della convenzione unanime dei viventi, il risultato debba dirsi piuttosto della civilizzazione e cultura. In tale occasione cenna altresì di passaggio ignorarsi ancora a chi l'uso primiero della moneta attribuir si debba; essendovi chi a Giano, chi ad Frono, chi a Filone Argivo, e chi a Teseo attribuir lo volesse; i Greci, secondocchè sappiamo da Omero, conobber l'uso della moneta metallica, ed i Romani sotto a Servio Tullio cominciarono per la prima volta a coniarla. Viene qui giunto al secondo suo proposto, e della natura della moneta tiene critico ragionamento, mettendo ad esatta disamina le molte e variate diffinizioni fin ora state, e trovandole, chi in essenziale cosa, chi in particolare e di poco momento manchevoli, ci dà per fine come risultamento delle sue meditazioni la sua, addimandando la moneta »Un prodotto dell'umano travaglio, che per le sue intrinseche qualità, e per l'autenticità del

valore, è un equivalente comunemente accettabile di tutti gli altri prodotti.» E finalmente venendo al valore della moneta, ultimo suo proposto, ne dice essa avere a sua disposizione la massa tutta dei prodotti, che esistono fra gli uomini; la richiesta della medesima essere costante ed invariabile, non così quella d'ogni altro genere di cosa, costituire uno dei principali elementi dell'impiego del travaglio umano. Così con non minor grazia e perspicuità di che fa mostra al principio dà fine al suo dissertare. L. Vico.

1° agosto. *Tornata pubblica ordinaria.*

Il signor Lionardo Vigo socio attivo fondatore occupò la tribuna, dando la sua lezione di turno sull'esistenza dell'antica Aci-Sifonia sul capo dei molini; di cui ecco l'idea tratta dal capitolo, e dalle dilucidazioni che lo sieguono.

A fine che lucida emerga la dimostrazione del proposto argomento e chiara la intelligenza dei classici d'allegarsi all'uopo, fassi il discorrente a dire sui varî nomi che nelle varie epoche dell'antichità e nei tempi a noi più vicini sortì la nostra patria. Ξιφωγια e *Xiphonisba* denominossi sotto i Greci ed i Cartaginesi: Ξιφωγια, *Acium*, *Acin* sotto i Romani: *Xiphunia*, *Giagida Legab* sotto i Binzantini: *Acis-Aquilea*, *Alaachin Jacium Jachium* sotto i Normanni; e va il discorrente il suo assunto comprovando colle citazioni opportune degl'istorici i più accreditati.

Concorre al fine istesso il provare la situazione dell'antico fiume Aci e del promontorio Sifonio, confutandosi pel primo oggetto il Fazello; il quale dando anch'egli una pruova che ben possono i grandi uomini imbattersi in errore, asserì il fiume Aci essere quello, che oggi dicesi il *freddo*. Il fiume Aci, dice il N. A., quello infallibilmente esser deve, che oggi in due diviso per le sovrappostesi vulcaniche eruziani la *reitana* e le *acque grandi* si noma. Pieno convincimento ce ne danno Ovidio nel IV dei Fasti, dove con geografica progressione parla di Lentini, dell'Amenano, e dell'Aci: Claudiano nel ratto di Proserpina lo situa presso al bosco di Aci: Servio nelle annotazioni di Virgilio unisce la favola di Aci, di Galatea e del Ciclope: Esichio lo mette presso a Catania: Vibio dice che scorre al mare dell'Etna, dalle cui ripe Polifemo i sassi scagliò contro di Ulisse. Tutte le anzidette località e mitologie mal si appongono al *freddo;* il quale anche nome distinto avea nell'antichità, cioè *Asines*, come Plinio rapporta, sicchè Amico con ragion conchiude, riferendo anche l' autorità di Cluverio, che: »*male igitur frigidum alii Acim appellant.*»

Che *il Capo Sifonio* poi sia il nostro *Capo-dei-molini* si prova coll'autorità del Goltz, e del sempre celebre nostro Maurolico. Dall'Ovidio anche conchiudesi, che il nome di Sifonio dato al *Capo-dei-molini* fosse originato dalla sua forma cuspidale. Traggesi però da Strabone avere sortito un tal nome dall'esistenza di Sifonia allo stesso vicino. Dal Goltz finalmente rilievasi, che il nome di Sifonio gli venne dalla pesca del pesce spada, detto ξιφας in greco, e Xiphios in latino »*Xiphonium promontorium*, egli dice, *axiphoniorum piscium copia, quibus hoc mare abbundat, vocatum nonnulli opinantur.*»

Premesse ora queste cognizioni a mostrar Sifonia al Capo-dei-molini lucide e belle sorgono le pruove; quali, poichè trattasi di topografica esistenza di antica città, secondo la logica insegna, a quattro classi dall'illustre discorrente riduconsi. Autorità degli antichi, monumenti rimasti, autorità dei moderni, tradizioni popolari.

E per incominciare dalle prime Silio Italico offresi innanzi, il quale, co-

munque seguendo il volo dell'immaginazione, non mentisce mai, secondo Tiraboschi accerta, le istoriche verità, ammirando le città confederate a' Romani nella seconda guerra Punica, e nominandole dai fiumi che loro son presso rassegna Gela, Alesa, Palici, Austa, ed Aci, che per le campagne etnèe volge i suoi flutti al mare, Aci rivale di Polifemo nell'amore della bella Galatea.

A corroborare l'autorità di Silio Italico siegue Flegone Tralliano, che sposando in modo Sifonia, da lui chiamata Sifonisba, col fiume e colla favola di Aci, mostra ad evidenza la topografia di quella città. A Flegone siegue appresso l'itinerario di Antonino, in cui seguandosi la città nostra col nome di *Acium* se ne stabilisce la sua località a diecinove mille passi da Taormina e a nove mille da Catania. Coll'autorità di due epistole del senato di Catania, da Diodoro riportate bene rilievasi: »essere Sifonia allato gli scogli dei Ciclopi, della Rocca Saturnia, del porto d'Ognia, poco discosta da Catania» ove noi crediamo che sorgesse, dice l'A. in nulla dall'amor di patria illusi. Alla sentenza di Diodoro quella finalmente aggiungesi di Strabone, il quale situa il promontorio di Sifonia, come sopra cennossi, dove si riuniscono i rigagnoli, che defluiscono dall'Etna nella spiaggia portuosa. Non bene dunque Cluverio, questo geografo romano interpetrando, e perchè Scilace nel suo periplo chiama Sifoniense il Capo-di-Santa-Croce, crede che ivi l'antica Sifonia sorgesse. Le allegate chiare autorità, e gli argomenti da riferirsi, poco fondata fan vedere la sua sentenza, quale senza riflessione è stata da alcuni pochi moderni adottata, e per cieca deferenza all'alto sapere del geografo prussiano.

Ed in vero quali monumenti, quali avanzi di antiche costruzioni dimostrano in Santa-Croce l'esistenza di città antica? Niuno: mentre al contrario al Capo-dei-Molini nei discavi spesso rinvengonsi piedistalli di statue e di colonne, capitelli, braccia, gambe, teste, fusti, pavimenti marmorei, larghe pedamenta di fabbriche, alcuni ruderi di varia natura, e celebri sono le *terme sifonite*.

A senno dunque quasi tutti i moderni di cose sicole descrittori, de' quali in non piccol numero e con giudiziosa critica dal discorrente le autorità riportansi, nell'unanime sentimento concorrono della situazione di Sifonia al Capo-dei-Molini.

E la tradizione popolare in ultimo tanto ne conferma, mentre, come riferisce il Carrera, dimorando egli stesso in Santa-Croce, alcun vestigio d'antichità, alcuna popolare tradizione *con esquisita diligenza ricercati*, non potè rinvenire, lo che al contrario perfettamente pel nostro Capo-dei-Molini osservasi.

L'illustre discorrente presso al principio del suo ragionare detto avea con modestia; lui nutrir lusinga che la lite sull'esistenza topografica della antica Sifonia mai più frai dotti risorger non dovea; ora però dopo gli addotti argomenti può ben'egli conchiudere che: »sembra provato ad evidenza (sono » sue parole) che l'antica Sifonia o Aci-Sifonia sicuramente non si alzò sul » Capo-di-Santa-Croce, ed era precisamente quella città di cui grandeggiano » le reliquie sul Capo-dei-Molini. » SAC. ANTONINO CALÌ SARDO.

5 settembre 1833. *Tornata Ordinaria.*

Il socio attivo Salvadore Grassi Amico ascese la tribuna per pronunziare la sua lezione di turno. Egli riconoscendo, com'è fermamente vero nella nostra patria, e avrebbe potuto aggiungere nella massima parte dell'isola, non esser fiorenti, anzi intristire gli studi della comune favella italiana, s'è fatto contro a coloro i quali non ancora per essa sono caldi di affetto; di-

sioso coltivarsi la lingua, come la gran catena potentissima invisibile, che tutti da Trapani a Turino annoda i popoli del sì, dalle guerre estrane e intestine, dal furore de' comuni nemici, dalla politica dei settentrionali nostri antichi schiavi, partiti in famiglie a dispetto delle Alpi e del mare, che ne fanno uno, e dai barbari separano; a dispetto di Dio stesso, il quale a 19 milioni di uomini diede unità d'interessi e di favella insieme. La lingua di Dante, Macchiavelli, Alfieri, Guicciardini, Botta, Galileo abbiam solo di comune gl'italici tutti; questo è il palladio che ne sopravanza delle nostre glorie di allorquando fummo tutti uno in Campidoglio. Pertanto il giovine Autore con la modestia delle filologiche disquisizioni, vassi raccendendo nei cuori il sopito, non estinto, foco del nome della patria raccendendo l'amor della lingua. E vien significando il debito di eternare le cogitazioni nostre nell'illustre lingua peninsulare; il miglior metodo di far tosto tesoro del fiore della favella; e da sezzo sfolgora i dappoco sprezzatori in vista del Cesari propugnatore del classicismo filologico, ed in fatto fautori del neologismo e dell'ignoranza, perchè neologisti per ignoranza essi medesimi.

Prova egli quindi la moltiplicazione delle lingue nuocere al commercio della sapienza e dei popoli, accrescere il ritardo dell'apprendimento delle utili conoscenze, ed essere desiderabilissimo, se non l'unicità del linguaggio mondiale o scritto o parlato, desianza di sognatori filosofi, almeno di non aumentarsi a dismisura le lingue per quanto sono i dialetti dei piccioli stati. Per lo che i Siculi a tutto potere deggiono studiarsi informare i loro pensamenti nella favella di Dante, molto più ch'essi ne furono i fondatori sin dall'epoca sveva, prima che sorgessero i tre magni archimandriti delle lettere italiane, padri dell'europea civiltà: e qui con la prova dei documenti storici elevasi a' primordì della lingua da noi vocalizzata; da noi ingentilita dell'eolica armonia, da noi dal trivio e dalla bocca delle trecche elevata sul trono de' re, e fatta sonora e magnificente tra le labbra de' monarchi, da ove poi quel mare d'ogni sapienza l'Alighieri la sublimò sopra i cieli locatala accanto a Dio.

Dimostrò essere debito comune ne avvalere dell'italiano, non del vernacolo; colla scorta del Parini, traccia la via, che deggiono ormare i giovani nell'apparardo; e primamente alla elezione dei libri, secondamente al tempo che ha di mestieri quell'insegnamento i suoi ragionari rivolge. Oltre gli ottimi lessici e grammatici, gli esemplari del secolo d'oro, e del pontificato di Leon dei Medici, e della stagione in cui vivesi debbiamo svolgere diuturnamente: i primi ne ammaestrano nelle veraginali eleganze dell'infanzia della favella, e in quelli antesignani primipili essendo l'immenso Dante, il gentile soavissimo Francesco, l'elegantissimo nettareo Giovanni, da quelli tutti e tre luce vivida hanno da ricevere i nostri dettati; quei della seconda epoca n'avvisano come cogliere i fiori nella selvaggia selva delle antiche spine; e da sezzo coloro della stagione presente, ne chiarendo l'indole del secolo e i mutamenti fatti dall'arbitrio dell'uso, come i pregi di tutti mescere, acciocchè fresche e verdi, non che elette e di classsico sapore torniuo le composizioni nostre. Nè tale maniera di studî è indecorosa per i sublimi intelletti anzi i più altissimi sonosi in essa deliziati, come con belli esempî, attinti nelle pagine degli storici della letteratura, vien l'oratore rammentandolo; a ragione acceso di sdegno per lo sprezzo con cui la pluralità dei siciliani istitutori riguarda tali studî, poich'essi pongon fra mano ai bamboli per lo latino i classici dell'età di Augusto, per lo francese quelli dell'età di Ludovico il grande, e per lo italiano qualsivoglia sgrammaticata cantafera, che prima lor si para avanti; e quelle son lingue apparate per lusso di sapienza, questa per necessità; quelle estrane o sia vive o morte, questa nostra; tanta cecità annuvola le menti dei più,,

Nè in tali lucubrazioni sono da consumare 40 anni di vita come i mal avvisati vorrebbero desumere da un detto del Cesari, non mai: deonsi consacrare alla lingua tanti anni o mesi, quanti ne abbisognano a sapersi, e non più: nè per ciò vi vuole quanto ossessi i pedantacci ti vanno bociando, che questa matta sentenza non uscì dalla bocca neppure dell'Inferigno nè dell'Infarinato, nè poteva uscire da quella del Cesari persona temperatissima. Ei disse si aver 40 anni svolto i classici, ma quasi ne dando una sua notizia biografica, quasi volendo conciliar riverenza al suo detto sul merito del Passavanti, del quale in quel luogo ragiona; non mai, non già un precetto; che s'egli dato lo avesse, avrebbe fatto ridere di sè le stesse guglie dei campanili. Ma il Cesari vase d'ogni dottrina, non iva agli estremi, nè gli sarebbe soverchiato agio ad applicarsi a tanta smisurata mole di studî se quarant'anni dedicava solo alla lingua; avvegnacchè egli non era quasi che non sapesse, come diremo. Poteva egli cogliere inoltre qualunque corona nel vastissimo campo della sapienza, spertissimo com'era in divinità, in arti, in matematica, in fisica, in medicina, in eloquenza, in lingue, in istoria; e fu segno di smisurato amore di patria se dedicossi a riparare l'italiana favella caduta per l'armi francesi, come l'italiana gloria, e le italiane repubbliche, invece di percorrere qualsisia altra carriera per meritare l'immortalità. E la lingua stessa, non meno che le cose dà agli scrittori l'immortalità: vero ripetuto in questo secolo dal Cesari, e conosciuto sin da che gli uomini han prediletto il bello in ogni disciplina, e provato dal fatto. E quel perorare, e quel chiamare gl'italiani all'antico fu necessario ne' primi lustri di questo secolo per Cesari, come lo fu per lo massimo Botta, per Giulio Perticari, per Vincenzo Monti, che dietro le poste di tutti gli ottimi greci, francesi, romani, britanni e germani e slavi per fino, e più di M. Tullio Cicerone, il quale non che doiersi del pervertire del latino, coll'esempio richiamava Roma alla purità della favella; tutti il guasto secolo ridussero al diritto sentiero, e più il Botta con quella sua maravigliosa istoria della indipendenza americana fiume placido perenne inesauribile di fluid'oro e fusi brillanti, che farà stupire d'ammirazione le generazioni future. Con appropriati argomenti cavati dalle pagine de' più eletti scrittori viventi, conforta il nostro giovin collega la difesa del Cesari, e del suo sano opinare; e per aggiungere a quella luce un sole, riferisce le parole di Carlo Botta indiritte ad un amico con zelo eloquenza e fiamma d'amore di patria tali e tante, ch'io ne disgrado lo stesso Alighieri: mi duole non le riportare per brevità; ma voi le udiste, e lor feste plauso al pari che Italia tutta allorchè le leggeva. Dopo del che raccogliendo in pochi termini il lungo suo ragionare, riconsiglia il purgato italiano scrivere per vieppiù affratellarci con tutti i popoli della penisola, dai quali più che il mare, ne disgiunge la forza di avversi destini.

Sebastiano Fichera socio collaboratore giovinetto di lietissime speranze, (e fratello di quel Francesco a noi nel 1830, sul fiorire degli anni vittima generosa d'amore per l'umanità languente in eterno rapito nel curar coraggioso le febri tifoidee, che minacciarono la salute pubblica di questa città, per cui sono ancor calde le comuni lagrime sul marmo che lo rinserra); ascesa la tribuna il Fichera produsse parecchie *osservazioni critiche all'articolo da Domenico Greco inserito nel 17 num. delle Siciliane Effemeridi toccante la febre epidemica sviluppatasi in Trapani nella primavera del 1833.*

Finalmente Santoro Rossi altro collaboratore presentò una memorietta sull'utilità di addirsi alla giurisprudenza.

Il Segretario Generale
LEONARDO CAV. VIGO.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA.

SOPRA i lavori del primo anno del real Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura arti e manifatture per la Sicilia: Rapporto del segretario generale perpetuo e socio ordinario ab. EMMANUELE VACCARO, letto nell'ultima solenne tornata del 1833. *Palermo presso Andrea Altieri 1834 in-4 di pag. 16.*

DISCORSI pronunziati dal presidente, dal vice presidente, e dal soc. segretario perpetuo della società Economica della valle di Catania nell'adunanza generale del dì 30 maggio 1833, faustissimo giorno onomastico di S. R. M. FERDINANDO II, Re del Regno delle Due Sicilie. *Catania presso i fratelli Sciuto 1834 in-8 di pag. 64.*

SUL MINERALE rinvenuto nelle campagne di Salemi: Discorso di GIROLAMO DOTTO DE' DAULI vice-segretario del reale Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura arti e manifatture per la Sicilia. *Palermo da' tipi di Bernardo Virzì, 1834 in-8 di pag. 12.*

MODO pratico per gli agricoltori sulle varie specie, piantagione e cultura del formentone, emesso dalla Società Economica di Siracusa. (Memoria del parroco CARMELO TARANTELLO). *Siracusa (1834) in-8 di pag. 10.*

LETTERA di RAFFAELLO POLITI al chiariss. signore *J. V. MELLINGEN* su di una figulina rappresentante Ercole e Nesso. *Palermo presso i socii Pedone e Muratori il dì 3 febbrajo 1834 in-8 di pag. 8 con una tavola in rame.*

CENNI apologetici di RAFFAELLO POLITI intorno alle Memorie sulle antichità agrigentine di NICCOLÒ PALMERI e Lettera di *LIONARDO VICO, Girgenti presso Vincenzo Lipomi 1834 in-8 di pag. 24.*

ELEMENTI di Geografia. Seconda edizione palermitana corretta ed accresciuta particolarmente nell'articolo della Sicilia, con una breve cognizione della sfera, *Palermo presso Giovanni Anello 1834 in-12.*

TRATTATO elementare di corrispondenza familiare e mercantile corredato di lettere moderne in ogni genere. *Palermo stamperia Pedone e Muratori 1834 in-12 di pag. xxx e 190.*

ELOGIO di Ferdinando II felicemente regnante sul trono delle Due Sicilie scritto da ANTONIO GALATTI da Messina, e recitato da lui nella sala della Peloritana accademia, festeggiandovi nel gennajo del 1834 il dì natale della prelodata M. S. *Messina per Michelangelo Nobolo 1834 in-8 di pag. 48.*

ELOGIO funebre di Vincenzo Paternò-Castello duca di Carcaci barone di Placa e Bajana gentiluomo di camera con esercizio di S. M. (D. G.) ec. recitato in Catania nella venerabile chiesa de' RR. PP. Predicatori in S. Domenico il dì 10 marzo del 1834 dall'abate PAOLO STRANO professore di umane lettere nella R. Università e socio dell'Accademia Gioenia di Scienze naturali. *Catania dalla tipografia dei fratelli Sciuto 1834 in-4 di pag. 22.*

ELOGIO de' fratelli SUBBA dettato dal loro concittadino *GIACOMO ROL. Messina stamperia di Tommaso Capra, maggio 1834 in-8 di pag. 8.*

ELOGIO storico del C. Francesco Salyma presidente della C. Supre-

ma di Giustizia scritto da Paolo Zanghi giudice della gran Corte Civile prima camera, già vice presidente della Società Economica della valle di Caltanissetta. *Palermo presso Salvadore Barcellona 1834 in-8 di pag. 48.*

OPUSCOLI del dott. Filippo Libra sopra il catarro febbrile epidemico, e sopra alcune malattie dell'utero. *Catania presso i fratelli Sciuto 1834 in-8 di pag. 22.*

SPIEGAZIONE del Vangelo per tutte le domeniche e varie feste dell'anno. Opera postuma di Giuseppe Branca sacerdote oblato della congregazione de' ss. Ambrogio e Carlo, e parroco di s. Sepolcro in Milano. Prima edizione siciliana. *Palermo, stamperia Pedone e Muratori 1834 in-8 tom. 2 di pag. 322, tom. 3 di pag. 284, tom. 4 di pag. 372, tom. 5 di pag. 384.*

PIRETOLOGIA fisiologica o trattato delle febbri di F. G. Bousseau tradotta sulla quarta edizione da *Gaetano La Loggia. Palermo dai tipi di Bernardo Virzì 1834 in-8 fasc. 1 e 2 di pag. 188 complessivamente.*

TRATTATO delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro convengono del barone Boyer, ec. fasc. 1. *Palermo presso Tommaso Graffeo 1834 in-8.*

TRATTATO di aritmetica di Bezout, tradotto dal francese. Prima edizione siciliana. *Palermo presso Pedone e Muratori 1834, fasc. 1 di pag. 72.*

VIAGGIO nella Cina e nella Tartaria di lord Macartney negli anni 1792, 1793 e 1794 compilato da *Giorgio Staunton*, vol. 2. *Palermo dal gabinetto tipografico all'insegna di Meli, 1832 in-12 di pag. 310 fig. (pubb. nel 1834).*

LETTERA del prof. Agatino Longo a sua eccellenza il *Duca Cumia. Catania dalla tipografia Sciutiana 1834 in-4 di pag. 16.*

ISOCRATE a Demonico Orazione paranetica volgarizzata da Carlo Gemelli. *Messina stamperia Pappalardo 1834 in-8 di pag. 36.*

LA GRIPPE ossia descrizione della malattia catarrale attualmente dominante, suo metodo curativo, e preservativo del dottor in medicina e chirurgia Tommaso Marcellini. *Catania per G. Pappalardo 1834 in-8 di pag. 16.*

DELLE Voglie che s'imprimono nel feto racchiuso nell'utero della madre, discorso detto nell'Accademia de' Fisiocritici in Siena dal dottor don G. Girolamo Bandiera nobil sanese. *Palermo presso la tipogr. di De-Luca 1834, in-8 di pag. 16.*

STORIA di Napoleone del signor di Norvins prima traduzione italiana eseguita sulla quarta edizione di Parigi. *Palermo presso i librai Pedone e Muratori 1834 in-12 il 1 vol. di pag. XXVI 346, il 2 di pag. 266, ed il 3 di pag. 270.*

INTRODUZIONE alle lezioni di patologia generale. (Memoria del prof. Michele Pandolfina). *Palermo 1834 in-8 di pag. 16.*

D'UNA ottalmite semplice non purulenta divenuta contagiosa: riflessioni di Giovanni Mina' Morici pratico maggiore nel grande civico spedale di Messina, professore sostituto di fisiologia nella reale Accademia Carolina, socio ordinario dell'Accademia Peloritana di prima classe, socio onorario della pubblica commissione di vaccinazione. *Messina stamperia Pappalardo 1834 in-12 di pag. 22.*

ORAZIONI e frammenti di Lisia siracusano, primo volgarizzamento fatto dal sac. Giuseppe Crispi professore di greche lettere in questa regia università degli studii e rettore del collegio delle colonie greche ec. con tre suoi discorsi preliminari e le versioni del comentario di Dionisio d'Alicarnasso delle vite scritte da Plutarco Fozio Suida e delle testimonianze e de' giudizi di varî autori, il tutto corredato di note del traduttore. *Palermo stamperia Pedone e Muratori 1834 in-8 di pag. XII e 300, con il ritratto di Lisia inciso da Raff. Politi.*

(Sarà continuato).

MAGGIO 1834.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE PRIMA OFFICIALE

LAVORI DEL REALE ISTITUTO

Tornata ordinaria de' 13 aprile 1834.

Approvato il verbal processo della precedente ordinaria tornata, il Reale Istituto, in numero legale adunato, si venne occupando d'un riverito ministerial foglio de' 14 dello scorso marzo n.° 1408, secondo carico, con che compiacevasi il Governo di rimetterci, per riferir nuovamente in proposito, due rapporti delle due Camere Consultive di Commercio di Palermo e di Messina sulla dimanda di privativa per nuovo metodo da fonder lo zolfo, fatta dal signor Duca di S. Giovanni; sulla quale aveva già il Reale Istituto innoltrato al Governo sotto i 9 del dicembre del passato anno il suo rapporto. I quali due documenti leggendo, rilevavasi da essi il parere delle cennate Camere di doversi con esperimento vedere se i metodi tutti che si propongono sieno gli stessi, nel qual caso non meritava privativa alcuno de' medesimi: sovra che veniva conseguentemente da' primi socî riflettuto che essendosi fatto dal Reale Istituto per opera d'un suo comitato, appositamente eletto, il debito esperimento della macchina del Duca di S. Giovanni, di cui la riverita ministeriale tratta, e ciò nell'atrio del Principe di Paternò di questa capitale, si è trovato esser questo processo diverso da quello del Barbagallo, abbenchè il metodo sia lo stes-

so, cioè quello della fusione. Sulla quale differenza di processo, ovvero di apparecchio, resultante dal comparativo giudizio fatto dal Reale Istituto, essendosi fatto il rapporto di privativa per lo stesso, si trovava dunque il Reale Istituto aver prevenuto il desiderio delle Camere Consultive di Commercio sopra questo particolare. Sul qual principio inerendo, trattandosi della richiesta de' fratelli Foderà, il Reale Istituto avanzò il suo rapporto, umiliando al Governo che credevasi conveniente, per dare un avveduto giudizio sulla macchina da essi proposta, il farne esperimento per vedere se diverso sia da' precedenti il costoro apparecchio; ma che a questo esame essendosi formalmente i Foderà negati, invocando la legge, che realmente non obbliga i chiedenti a veruno preventivo esperimento, il Reale Istituto si asteneva di dare perciò un positivo parere. Finalmente che gli stessi principî di ragionevolezza e di equità avrebbero guidato il Reale Istituto ne' lavori che sta eseguendo per le altre richieste di simil fatta. Con questa occasione deliberava il Reale Istituto si supplicasse umilmente il Governo, che qualche certa sovrana decisione ne facesse sopra i proposti rapporti di privativa conoscere, sia concedendo le privative, sia negando. Il che oltre di servire a tutti di sicura norma, lo stato della incertezza facendo cessare, piglierebbero così gli speculatori, come i possidenti le lor misure. Ed allora tutta questa quantità di processi che di presente non osano di mettere in opra, onde agli altri non renderli noti per la speranza d'una privativa, si metterebbero in effetto, o perchè hanno già le privative richieste ottenuto, o perchè negate a tutti, ognuno s'ingegnerebbe di mettere la sua in opera colla speranza che le altre vincerebbe, se si trovasse di maggiore utilità. La qual misura poi il certo bene in tutti i casi produrrebbe, che tra tanti metodi sarebbe veduto se alcuno ven'abbia di positiva utilità, e verrebbe ciò conosciuto, o niuno trovandosene atto al bisogno della Si-

cilia di liquefar la quantità di questo suo minerale, ed allora tutti cadendo, potrebbesi dagli speculatori volger con più profitto ad altre ricerche l'attenzione. Quindi altro foglio ministeriale de' 2 del corrente mese ne acchiudeva copia d'un rapporto del regio Console Siciliano al Brasile sul commercio di quell'impero col nostro regno; il quale, come cosa di somma ed immediata utilità al celere spaccio di nostri generi, si è deliberato di stamparsi tostamente nel nostro giornale, indi farlo circolare pe' commercianti conosciuti dell'isola.

Altro simile ministerial foglio de' 7 ne recava un notamento degli articoli del commercio che negli ultimi quattro mesi dello scorso anno 1833 ebbe luogo tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, pervenuto officialmente a questo Real Ministero. E sulla importante utilità che reca la pubblicazione di detti articoli s'ordinò si stampasse sollecitamente. Nel medesimo tempo un rapporto s'inoltra al Governo, nel quale, dando conto delle cennate disposizioni, si prega che si facesse opera che tutti i nostri consoli delle principali piazze di commercio periodicamente mandino simiglianti rapporti, perchè potesse questo Reale Istituto farli nell'ugual modo circolare pe' nostri più conosciuti commercianti della Sicilia.

Altra riverita ministeriale de' 10 venne letta da ultimo, la quale significava al Reale Istituto che S. M. nel consiglio de' 27 del passato febbraio si era degnata di modificar l'articolo 27 de' reali nostri statuti, disponendo che il numero de' socî che debbon formare le nostre legali sedute prescritto che resultasse da 15 oltre il presidente, potesse averne dieci ordinarî, ed il rimanente numero completassero i socî onorarî intervenuti.

Appresso questo, fece oggetto delle nostre riflessioni una memoria del Principe di Paternò, che molti richiami portava contro il brugiamento delle ristoppie, che ne' due scorsi anni al reclamante brugiò quattromille e più alberi d'ulivi, e sugheri, ed un trappeto corri-

spondente. Si richiese a tal'uopo dalla presidenza il lavoro in proposito commesso allo special comitato eletto, a cui alquante osservazioni si eran fatte aggiungere dai socî D'Agostino, e Tasca; e ciò, a mozione del socio Palmeri, venne ancora rimesso ad un comitato de' signori principe di Trabia, barone Palmeri, professore Russo, e signor D'Agostino, perchè improrogabilmente alla ventura tornata si leggesse l'ultimo rapporto.

Si occupava in seguito il Reale Istituto d'una dimanda del signor don Raffaele Politi, membro della Economica Società di Girgenti; il qual nel rimettere alquanti cilindri da musica, chiedeva che il suo nuovo strumento, accompagnato dal suo autore, venisse a fare sperimento innanzi al Reale Istituto. Ma non potendo questo disporre degli analoghi mezzi, si deliberò tenerne riscontrato il Politi.

Una gentil lettera del nostro socio corrispondente signor Marchese Nunziante teneva dietro, il quale con espressioni amorevolissime pella nostra patria impromettteva tutto adoprarsi, onde rispondere degnamente al Reale Istituto che il richiese de' suoi lavori e delle sue idee sul gravissimo argomento del rapporto a noi imposto dal Re su' mezzi di torre la miseria da' comuni della Sicilia. Assai di gradimento recava ciò al Reale Istituto, che deliberava di significarlo allo illustre scribente.

Chiudeva da ultimo la corrispondenza un plico rimesso dal comune di Giarre, portante un disegno ed un'analoga descrizione sopra una macchina onde elevar l'acque da' fiumi, ad irrigare i terreni contigui, sulla quale il signor Musumeci, autore di essa, dimandava una privativa. Un comitato analogo venne eletto però, composto da' nostri socî signor Casano, Muzio, e Dresler. Colla quale opportunità venne richiamandosi l'incarico simigliante per altra uguale dimanda, non di privativa, ma per altri compensi, fatta dal sig. D'Orto nel mese di luglio del passato anno ad altro comitato. Si deliberava quindi che si commettesse al Direttor della civil

classe signor D Ferdinando Malvica, che, entrambi i comitati adunando facesse un rapporto comparativo al Reale Istituto.

Presentava conseguentemente il socio Sanfilippo un rapporto a nome della civil classe sovra una dimanda di privativa del signor Pietro Bua per nuova maniera da gramular pasta, con li descritti vantaggi, portando favorevole parere. Ed il Reale Istituto, uniformandosi allo avviso della classe, deliberava di potersi fare rapporto di privativa per li soli cinque anni.

Proponeva appresso il socio Segretario Generale sulla necessità di animar vieppiù gli artieri e i frabbricanti siciliani a presentare più numerosi, e belli oggetti della loro industria pella prossima esposizione de' 30 maggio, e sull'interesse che ha il Reale Istituto che bella mostra questa facesse, massime la prima volta, di accrescersi al doppio il numero delle medaglie d'oro e d'argento da impartirsi in quella opportunità, prelevando il cennato argomento dal fondo de' premî pelle dissertazioni che non poteron quest'anno scriversi per l'angustia del tempo. Alla qual proposta unanimemente si uniformava il Reale Istituto, e deliberava si facesse al Governo l'analogo rapporto, e da noi il corrispondente manifesto.

Quindi, a mente dell'articolo 50 de' reali statuti, che prescrivono la elezione di due censori ogni anno per rivedere i conti del passato tesoriere, il socio barone Turrisi proponeva che dal Reale Istituto si venisse alla cennata elezione. Ed a ciò furono scelti i due socî Sanfilippo e barone Palmeri, i quali d'accordo col cennato ex-tesoriere rivedessero i presentati conti, e quindi facessero rapporto al Presidente, e Segretario Generale, li quali, secondo il cennato articolo, da loro riveduti, debbono poi farli presenti al Reale Istituto. Poi secondo la proposta della precedente tornata i socî onorarî don Michele Fileti, e principe di Granatelli erano dal Reale Istituto ad unanimità confermati per socî or-

dinarî in luogo de' signori duca di Villarosa e cavalier Greco.

Veniva in ultimo proposto da taluni che i rapporti delle classi, e de' socî a nome di esse, venissero stampati appena approvati nel Reale Istituto. Ma avendosi fatto osservare da altri che giusta dilicatezza dell'Istituto sarebbe stata il non far conoscere al pubblico gli affari che aspettano una suprema decisione, prima che il Governo decidesse, deliberò l'Istituto, che si stampassero sì i rapporti divisati come si proponeva, ma che ciò fosse dopo la venuta decisione del Governo, come si modificava.

Quindi venne sciolto il consesso.

EMMANUELE VACCARO.

De' lavori del secondo anno della Società Economica della valle di Catania — Rapporto del segretario perpetuo e socio ordinario dottor ALFIO BONANNO, *letto nella solenne adunanza de' 30 maggio 1834.*

L'obbietto, di cui occupar debbonsi l'economiche società, non è di formare ipotesi, e di vagare negli immensi spazî delle astrazioni e del possibile; dove nel mentre che il ragionatore credesi di aver molto rinvenuto, nulla sovente raccoglie. Il durar fatica onde isquarciare il velo, di cui natura gelosamente si cuopre, e furarle i più riposti misteri, scopo si è di altre scientifiche assemblee. Le società economiche esser deggiono intese a tutto ciò, che può dirittamente tornare ad util pubblico; e per toccar cotesta meta fa bisogno, che assolutamente sui fatti si cammini, e sulla esperienza. Or quanto più agevol sia il produrre scritti di ragionamenti, d'ipotesi, e di analogie pieni, a dimostrar tendenti il tal fenomeno potere in quella guisa avvenire, e questa o quella poterne esser la causa, di quanto

il presentar lavori sulla esperienza poggiati, sicchè un real vantaggio ne ricavi lo stato, ognun sa da sè stesso conoscere. Il diffonder poi in tutte le classi degli uomini i lumi alla prosperità nazionale bisognevoli, tanta più difficile impresa riescer debbe, quanto più folte sono per così dir le tenebre d'ignoranza, in che stati sono avvolti i popoli. I danni dal tempo prodotti han bisogno del tempo per esser riparati.

Questa verità, di cui in parte toccò, compie or l'anno, il chiarissimo nostro socio ordinario, e vice-presidente professor Carmelo Maravigna, valendo da un canto a prevenirci, che i vantaggi dell'Istituto d'Incoraggiamento in Sicilia stabilito, non ha ancor due anni, dal senno supremo e dalla paterna beneficenza dell'augusto Ferdinando Secondo, non possono generalmente fra noi in breve spazio di tempo sperimentarsi, addimostra da un altro di quanta importanza sia il discorso, con che il prelodato professore diede cominciamento a' lavori, de' quali ho io già il carico d'intrattenervi, o illustri consocî, in questa periodica solenne adunanza. Lo scritto, di cui intendo parlarvi si versa: *su' mezzi, che debbonsi adottare dall'economiche società per la promozione dell'agricoltura, delle arti, e dell'industria nazionale.*

I progressi della prosperità dello stato in ragion diretta sono del miglioramento di tutte le industrie sì geoponiche, come manifatturiere: e non potendosi a cotal miglioramento pervenire senza la generale propagazion de' lumi, che le liberali discipline, le scienze fisiche, la chimica, e l'esperienza somministrano, debbesi a tutta possa dalle nostre economiche società veder via di diffonder prontamente siffatta istruzione in tutte le varie classi degl'industriosi. Ecco quindi l'obbligo di darsi da noi in luce un *Catechismo agrario, ed una raccolta di pratici insegnamenti;* i quali con quel linguaggio, che alla povertà del rozzo spirito de' nostri agricoltori ed artisti conviensi, insegnassero i risulta-

menti della più alta scienza, e tutte le scoverte tecnologiche, che di giorno in giorno presso le più illuminate nazioni fannosi per la pubblica prosperità. Si abbassi la scienza (chè essa bene il può) al livello dell'ignoranza del bifolco e dell'artista, non potendo affatto sperarsi, che costoro nello stato, in cui sono, si potessero fino ad essa levare. E questi libri vadano essi stessi a ritrovarli per le cure del provvido Governo fin dentro il proprio tugurio, e la propria bottega; apprestandosi loro inoltre il comodo di sentirli leggere, e, dove uopo il vuole, mettere in più chiaro, a giorni prefissi dai curati. E costoro poi con istruzion siffatta, che coltivando lo spirito all'acquisto dirittamente tende dei mezzi di guadagno, otterranno a vantaggio del buon costume profitto non poco. Tutto ciò, che a sbandir vale dal mezzo degli uomini l'ozio, renderà mai sempre gentili i costumi: la morale e l'interesse non sono mai di accordo quanto nel sistema dell'industria.

Ma un cotal mezzo, che lo scrittore chiama empirico e provvisorio, potrà solamente essere acconcio a diffondere al più presto possibile nel nostro regno le pratiche cognizioni, di cui giovar debbonsi l'agricoltore e l'artefice, i quali, con pertinacia a viete e false usanze avvinti, nella perfetta ignoranza si stanno di tutti i progressi, che l'ingegno umano trovasi già di aver fatti. Di un altro mezzo evvi assolutamente mestieri per innalzare sopra solide fondamenta il grande edificio della beata prosperità. Fin tanto che non avvererassi appo noi il conoscimento, quasi starei per dire, generale delle scienze fisiche, delle teorie agronomiche, e precisamente della chimica filosofica, Sicilia sarà sempre astretta a dipendere in fatto d'industrie da altre nazioni, e non potrà mai darsi vanto di esserne emulatrice. Di qui viene, o signori, il doversi ne' nostri licei, e collegi di arti e manifatture, instituire cattedre di agricoltura teorica e pratica, e di chimica applicata alle arti; ed imporre l'obbligo di appararle a coloro, che destinati

sono a dirigere i diversi rami d'industria sì agronomica, come manifatturiera.

In tal guisa verranno ben presto i Siciliani a cognizione de' magisteri più sicuri ed economici, che dalle culte nazioni adopransi, ed eglino stessi saran pure in grado d'inventarne parecchi, per lo miglioramento di tutte le industrie, che l'isola nostra può e deve coltivare per le sue topografiche e fisiche circostanze; talchè lo straniero non oserà più farci pagare a caro prezzo quelle derrate, che a pochissimo costo egli da noi si ebbe nello stato, che furono da natura prodotte, e che ci restituisce ben atte agli usi della vita; talchè, io diceva, il Governo sarà da poderose ragioni indotto a proibire di più introdursi fra noi oggetti, che astringono Sicilia ad esitar grosse somme di denaro, e che tener le fanno un posto passivo nella gran catena commerciale.

Convinta sempre più la società de' pensamenti del professor Maravigna, con tanto zelo e senno esposti, e determinata di condurli ad effetto, non indugiò mica a cogliere l'occasione del ragunamento del consiglio provinciale, onde farsi a domandare i mezzi necessarî per dar opera all'importante progetto. Il signor intendente principe di Manganelli, nostro benemerito socio, inteso sempre a produrre nella valle opere grandiose e stabilmente utili, rafforzò la inchiesta appo il consiglio, il quale sì graziosamente acconsentì, che di altro ora non fa d'uopo per fornir la bisogna, che della approvazione dell'augusto Sovrano, il quale, di paterno amore tutto tenero per li suoi popoli, voleva i Consigli provinciali in ispecial riguardo dover tenere i soccorsi non tenui, che dalle economiche assemblee richiedonsi a condurre innanzi le loro incombenze.

Chi di leggieri non avvisa, che quando alla prosperità della patria travagliar si vuole, debba innanzi tratto aversi a mira il miglioramento delle proprie industrie, e tutto ciò, che alle proprie circostanze si affà? Divi-

sando noi dunque di riuscir nella nostra impresa, era bisogno di gittare uno sguardo sopra i principali rami economici della nostra valle: e ciò venne in talento di fare all'ornatissimo nostro socio corrispondente dottor Alessio Scigliani con la sua elaborata memoria: *Cenni sopra alcuni rami d'industria degli abitanti della valle di Catania.*

Quali che state fossero le politiche vicende della nostra provincia, si è costantemente osservato l' ingegno dei manifattori catanesi non essersi saputo ad altro ramo di economia meglio adattare, che a quello de' tessuti di seta e di cotone. In formando quindi un progetto, onde render fiorente la nostra provincia, rinvenir debbonsi tutti i mezzi tendenti a favorir l'inclinazione degli abitatori di Catania, centro donde o la ricchezza, o la miseria in tutta la valle propagasi.

Il variar le specie de' tessuti sì di seta, come di cotone, talchè aumentar se ne potrebbono gli usi, e per conseguente le braccia da lavoro, è per lo Scigliani un mezzo valevole, che allo scopo conduce. Ma senza divenir fra noi quasi universali que' lumi, che in fatto d' industrie rendono superiori a Sicilia alquante altre nazioni, andrà sempre fallita la nostra impresa. E siccome nelle arti e manifatture l'osservar co' proprî occhi val più ad istruire, che qualsisia ben eseguita descrizione, o disegno, lo Scigliani, dall'autorità del Say sostentato, vuole che per noi si faccia quanto possibil sia, onde render vogliosi a venire in queste contrade degli esperti artisti stranieri, che sappiano ben maneggiare gli ordegni, di che giovansi con gran vantaggio le manifatture, e rimpiazzarne que' pezzi, che saran resi logori dall'uso. Ed in siffatta guisa, movendo noi dal punto donde gli altri son finiti, giugneremo, non andrà guari, quasi a pareggiar le più culte nazioni. E perchè (come dianzi si è avuto luogo a dirlo) le arti dalle scienze non dirette saran sempre ligie di una rozza e cieca pratica, e camminando carpone non potranno

procedere sì innanzi fino a salire a quella altezza di bello e di elegante, che soddisfa e sorprende, è assolutamente mestieri, che la gioventù, alle nostre industrie destinata, studî nella geometria, nella chimica applicata alle arti, nel disegno, e nella meccanica teorica e pratica.

Or se i *fattori* dell'incivilimento sono la suscettibilità e la cultura; e se non si è mai potuto negare ai Siciliani vivace ingegno ed inventivo, quanto non inoltreransi gran fatto appresso noi i lavori di seta e bambagia, e tutti quegli altri, che vi si attengono, se i nostri artisti saran dal favore di tanta istruzione soccorsi? E così avvenendo, a quanto non ammonterà il consumo di essi per la ricerca, che verrà a farne lo straniero? E consumo di lavori in linguaggio di economia non suona lo stesso che ricchezza?

Un aumentato spaccio di tessuti di cotone e tele esigendo maggior quantità di cotone, lino, e canapa, ne conseguiterà dover esser posta alla cultura di queste derrate una parte de' nostri terreni, che quantunque ben vi si prestino, se ne stanno tuttavia senza produr nulla di quello, che a maggior nostro utile potrebbono: e un maggior esito d'industrie seriche, richiedendo maggior quantità di foglia, conforterà i nostri agricoltori a moltiplicare i gelseti; a portare i quali per altro il nostro clima è molto favorevole.

Servendo poi i principî estrattivi della robbia e dello zafferano a dare elegante e durevol colore alle manifatture di seta e di bambagia, i nostri agricoltori, che di tanto sono già istruiti per le cognizioni dal Reale Istituto d'Incoraggiamento propagate, s'invoglieranno a coltivar con impegno queste due preziose piante, per le quali il nostro suolo è sì ben atto, che le vediamo spontaneamente venire. E qui non conoscesi esser vero pur troppo: » che le arti comunicano costantemente al-
» l'agricoltura tutto quanto l'impulso del loro trava-
» glio produttore; e che perciò l'impiego del travaglio

» industriale cagiona costantemente un eguale impiego
» di travaglio economico? (1) »

A renderci sempre più di questa verità convinti pur conferisce l'importantissimo ritrovato del nostro sagace socio corrispondente don Corrado Marano, nel far servire per la concia delle cuoia la scorza interna de' sugheri in vece de' sommacchi. Essendo già siffatta scorza ricerca fin anco dagli stranieri, i nostri agricoltori ritrarranno da' loro campi una derrata di più, che tiene un luogo distinto nel commercio. Ed ecco ad esso loro un incentivo onde moltiplicare i sughereti, e laude non poca merita lo Scigliani per quanto ad istruzion dei coltivatori a siffatto scopo propone.

I mezzi da questo socio indicati, onde far progredire le nostre industrie sono quelli stessi, che apprestando travaglio agli abitanti della nostra valle, sbandir potranno da noi la miseria e la noia, pena inalterabile da natura imposta a chi scioperato correr lascia il tempo. Si travagli adunque, e per fermo sappiasi, che la miseria nel non travagliare principalmente stassi. Ma senza capitali, e capitali circolanti, come potrà mai sostenersi quel travaglio per dir così generale, che le manifatture mena fino a quel grado di miglioramento necessario, onde potersi estendere i nostri legami commerciali collo straniero? Ecco la necessità di un *banco di circolazione*, e del quale lo zelante Scigliani proponsi espressamente trattare in altro lavoro, onde farne conoscere la facile formazione, ed il vantaggio, che trar ne potranno i contribuenti.

E qui in buon punto il socio corrispondente abate Gioacchino Geremia con una sua memoria *su' mezzi opportuni, onde riparare a' bisogni particolari della valle di Catania* è venuto ad additarci come potersi trovar prontamente questi capitali (2).

(1) Professor Salvadore Scuderi, principî di civile economia tom. I.
(2) Il socio Geremia fu incitato a scrivere questa memoria dal real Decreto de' 17 luglio 1833, che voleva le società economiche di Sicilia occuparsi de' mezzi di occorrere alla miseria di questa parte de' reali domini.

Dopo aver l'ottimo socio con molta pazienza fatta la somma delle rendite, onde le congregazioni e confraternite della nostra valle si godono, propone lasciarsene la metà all'assolutamente bisognevole per lo culto divino, e per tutt'altro, che serve al mantenimento delle stesse opere pie; e darsi l'altra porzione a mutuo di anno in anno, impiegandosi al sette per cento, onde valer, dietro ben regolata amministrazione, a stabilir fabbriche di patrie manifatture, lavorandovi i neghittosi, e tutti coloro, che non trovano da faticare; ed indi col profitto, che otterrassi, mantenere tutti quegl'individui, che o per infermità, o per difetti fisiologici, o per altri non mentiti motivi, sono del tutto ad ogni fatica inabili. E siccome il lavoro delle proposte manifatture è di molta division capace, cosicchè quelle membra, che agir debbono in un ripartimento non sono necessarie in un altro, ben potranno trovarvi di che fare fin anco coloro, che la disgrazia soffrono di esser manchevoli di alcune membra, o travolti.

Il Geremia passa in seguito a dire acconciamente il parer suo sul modo di prevenire che gli artisti ed i coltivatori non perisser di fame; e propone di riunirli a classi in sacre congreghe ben regolate, come alcune Catania ne mostra; in guisa che instituir potrebbonsi delle *casse di previdenza*, onde servire negl' infortunî a sovvenimento delle famiglie, che vi appartengono.

La massa de' neghittosi in ragion cresce della mancanza del travaglio: e dappoicchè in mezzo a cotestoro trovansi signoreggiare il vizio ed il delitto, gli oziosi ed i vagabondi stati sono mai sempre nelle incivilite nazioni notati di colpa agli occhi della legge. Diansi dunque agli uomini di ogni classe mezzi da travagliare; ed allora avrassi posto l'argine più potente alla corruzione de' costumi. E se nelle congreghe dal socio Geremia divisate si ergeranno (secondo sua proposta) tribune, donde sacri oratori e colla dottrina, e coll'autorità dell'esempio (autorità potentissima) istruissero i po-

poli ne' santi dogmi della scienza di Dio, nella quale tutti i doveri dell'uomo sono ben compresi, sarà il buon costume sopra le più solide fondamenta poggiato. È incontrastabile, che dove buon costume non regna, non è prosperità; ed una delle cause della miseria (ha detto il Vasco) è il sospetto più o meno fondato che manchi probità.

Se gli ordegni inventati a perfezionar le nostre manifatture con risparmio di travaglio e di tempo sono assolutamente necessarî negli stabilimenti di arti, che dovrebbonsi erigere per riparare a' bisogni della nostra valle, non possono essi certamente se non riuscir di sommo utile in quei reclusorî a custodire consecrati l'innocenza di quelle donzelle, cui la miseria e il mal costume han gittate alla ventura. Or ciò si fece ad esporre in una nostra conferenza il commendato socio abate Gioacchino Geremia nel suo rapporto sul volersi introdurre dal catanese don Luigi Geremia nel nostro reclusorio delle proiette l'ordegno da esso lui costruito alla foggia svizzera col solo osservare l'esterno di quelli, che, nascondendosene l'essenziale struttura a' curiosi, fannosi lavorare dagli svizzeri in Palermo fuori Porta-Nuova: ordegno assai acconcio per ottenersi con molto sparagno di braccia, di tempo, e di materiale, tessuti di bambagia ben compatti, e di tal finezza da gareggiar coi mussolini.

Lo stesso argomento fu pur trattato con molto senno, e con laudevol carità di patria dal nostro socio corrispondente abate Michelangelo Nicosia da Paternò nel suo progetto di doversi fare acquisto da quella comune (che ha sempre fatto mostra di zelo in far progredire le patrie manifatture) le filande da canapa e da lana. Con tal mezzo, facile a condursi ad effetto, secondo il divisamento dello scrittore, si fabbricheranno a pubblico vantaggio con la canapa e con le lane indigene tele finissime, bajette, lille, coltri, ed altre di così fatte; e recherassi ad un tempo sollievo non poco alle don-

zelle di quel reclusorio dello Spirito Santo, le quali per far tesoro in quel luogo pio della educazione, che a buone cittadine conviensi, astrette or sono di vivere troppo tapine, e senza poter cumulare nel corso di parecchi anni colla fatica delle loro mani tanto denaro, che possa lor fornire una qualunque siasi dote andando a marito.

Non vi ha dubbio che la ricchezza nazionale dalla cultura de' diversi rami d'industria dipende per l'aiuto ch'essi scambievolmente si danno; e se io una prova testè vi cennai, o signori, dell'impulso, che le arti all'agricoltura comunicano, mi viene già il destro di toccare del soccorso, che alle arti rende l'agricoltura. Se la memoria dell'abate Geremia, della quale vi ho dianzi sposto il sunto, è intesa ad indicarvi i mezzi di ottener prontamente i capitali per erigere nella nostra valle fabbriche di manifatture, da potervisi destinar la gentame, che per varie circostanze nell'ozio sen vive e nella miseria; ad agevolare il mantenimento di cotali fabbriche concorre il *Rapporto sopra i mezzi di estendere la coltivazione delle patate in Sicilia*: rapporto, che il nostro chiarissimo socio ordinario dottor Carlo Gemmellaro, professor di storia naturale in questo illustre Ginnasio, ebbe scritto per incarico della nostra società, la quale l'invito pur n'ebbe dal Reale Istituto d'Incoraggiamento.

Il dottor Gemmellaro attribuisce alla estensione vasta dei nostri terreni feraci, e ben atti a produrre cereali, il non essere appresso noi andata avanti la cultura delle patate, che tanto bene sostituir si possono a' grani. » Il » Siciliano (dice il nostro scrittore) mai non piegherassi » alla coltivazione dei sostituti de' suoi grani quando » avrà mezzi di attendere a questi; e confesserà appena » che il granone e le patate sarebbero anche utili quando » la carestia l'avrà privato de' primi. » È d'uopo quindi, o prestantissimi colleghi, far conoscere a' Siciliani l'utile delle patate indipendentemente dalla sterile ricolta dei

cereali; in guisa che comune e costante facendosene l'uso, l'agricoltore, dal sicuro guadagno incitato, mai non si rimarrà dal prestar sue cure alla coltivazione del pregevol tubero.

Il nostro socio dopo aver fatto parola sui vantaggi delle patate sì per la buona qualità, in che esser possono mantenute, e sì per lo nutrimento, che contengono, talchè quasi l'unico cibo formano degli abitanti delle nazioni settentrionali, si ferma a far conoscere il risparmio, che si ha in formando con esse delle saporite minestre. E qui mettendo egli in paragone la spesa che per cinquanta persone addimanda una minestra di patate ben condita, con un'altra di legumi con la maggior economia possibile formata, mostra costar questa il triplo di più della prima. Differenza non poca, risparmio di molto momento per tutti quegli stabilimenti, che sostenersi non possono se non a forza di economia!

E pure non è solo per la parte del vitto che questo ramo d'industria agronomica sarebbe di rilevante agevolazione al mantenimento presso noi delle manifatture di seta e di cotone: sarà eziandio tale, a mio avviso, per gli usi, che le patate aver possono sulle stesse manifatture; e che ne faccia quì cenno mi si comporti, uscendo un istante dello scritto del socio Gemmellaro.

Per le qualità detersive, che nel nostro tubero contengonsi, il signor *Morris* usandolo a pulire le stoffe di seta, lana e bambagia, fu dalla Società d'Incoraggiamento di Londra meritato di un premio di quindici ghinee (1). E qui cade in taglio il riflettere, che potendosi assai bene sostituire i pomi di terra al sapone per farsene il ranno, secondo il facil metodo dal signor *Cadet de Vaux* indicato, uscendone ben tersa la biancheria, avrassi un mezzo di mantener con pochissima spesa la politezza de' panni-lini dei manifattori de' nostri stabilimenti; politezza di sommo momento, onde

(1) Technical Repositons, dicembre 1823.

impedire le schifose e funeste malattie, dal sudiciume di molte persone convinventi originate (1).

La colla, che co' pomi di terra formasi, e che, a preferenza di quella di frumento, è dal signor *Carlo Druns* raccomandata ai tessitori, ed agli stampatori sopra tele, potrà ottimamente, e con molto risparmio di spesa, servire alle nostre manifatture (2).

Nè il tempo, nè l'incombenza, che in questo dì adempier deggio, consentono di farmi qui a narrare degli altri vantaggi, che i pomi di terra si hanno nella formazione del cacio, dell'amido, del pane, della cera, e, quel che più monta, nella nutrizione del bestiame sì grosso, come minuto per lo positivo giovamento, che a' progressi della nostra agricoltura recar potranno. Ma tosto che i Siciliani conosceran cotali vantaggi appieno, qual conto non faranno de' pomi di terra? Ed avverandosene allora lo spaccio, sicura ne sarà la moltiplicazione fra noi; e l'agricoltore a ricercarli andrebbe per uso di semente fin'anche al di là de' mari, se non gli venisse fatto di averli in Sicilia. Ma la nostra isola non ne manca punto. Mercè le amorevoli premure dell'augusto Principe, che per nostra gran ventura ci governa, tutte le comuni del regno han già gratuitamente avuto il mezzo di propagarli nelle proprie campagne. E qui giustizia m'impone che onorevol cenno io faccia della Comessione Economica di Zaffarana Etnea per le filantropiche prove, che ha date nello estendere in quel territorio la cultura de' pomi di terra, col farne conoscere a quegli abitanti gli utili e parecchi usi, ed il guadagno maggiore, che in confronto della segala se ne ottiene: ed il rapporto in proposito, dalla lodata Commessione a noi indiritto, si ebbe il merito, onde conoscersi da tutta Sicilia, di essere inserito dal Reale Istituto d'Incoraggiamento nel giornale la *Cerere*.

(1) Bullettin des sciences tecnologiques, tom. II.
(2) Technical Repositons, dicembre 1823.

Ai vantaggi, che i pomi di terra in sè stessi contengono per li molti e begli usi, che possa farsene, il professor Gemmellaro, chiudendo la sua memoria, quelli finalmente aggiunge di rendersi con questo ramo d'industria agraria proficui que' terreni, che lasciansi da noi presso che incolti, perchè non acconci nè a portar cereali, nè viti. E lo scrittore, le terre indicando alla piantagione delle patate più adatte, ed enumerando le contrade, che nella nostra valle meglio vi si affanno, non lascia di mostrar quella dottrina, quel senno, e quella chiarezza, che han sempre distinto i suoi scritti.

Se le patate, o signori, un bel mezzo ci somministrano per volgere a profitto alquanti terreni, che dai più de' nostri agricoltori sogliono esser tenuti in poco o nessun conto: una pianta posta fra noi in non cale per la sua abbondanza ci è stata di recente indicata dalla Commessione Economica di Zaffarana Etnea come molto utile a' nostri usi. Essa appartiene al genere delle Iridi, da' cui bulbi lo esperto botanico don Marcello Garzia ha con facilissimo metodo in gran copia ricavato, è già più di un anno, a detto della Commessione cennata, un amido sì eccellente, che possiam prenderne servigio a preferenza di quello di frumento per gli usi domestici; e sostituirlo in medicina al *sagu*, ed al *salep topiocca:* ed il signor Garzia ha promesso fornirci su quest'obbietto di una sua scrittura. E quest'amido stesso, e i bulbi della pianta da cui ritraesi è venuto poi a presentarci con lodevol premura il dottor Sebastiano Barbagallo da Viagrande, promettendoci pure di scrivere in proposito una memoria.

A lungo discorso menerebbemi, o signori; il volervi intrattenere con la relazione di altre parecchie fatiche, dalla nostra società sostenute nella corrispondenza con le Commessioni Economiche della valle, lor proponendo con circolari, argomenti al comun pro diretti, e dando de' rischiaramenti, e delle istruzioni, secondo le inchieste, che ci son venute. E qui a parlar caderebbe dello

zelo del nostro presidente cavaliere professor Salvadore Scuderi in dirigere i travagli e le incombenze della società, ancorchè sia egli stato da più mesi cagionevole, ch'è il motivo di non trovarsi fra noi (gran duolo per lui!) in questo dì, onde render suo omaggio alla gloria dell'augusto Ferdinando Secondo: opportuno pur sarebbe il far cenno del rapporto sui molini di varia foggia scritto ad invito della nostra società dal meritissimo socio onorario dottor Euplio Carbonaro in risposta di quanto ci chiedeva l'operosa Commessione Economica di Zaffarana Etnea, nella circostanza di voler essa costruire un molino da poter far le veci di quelli ad acqua a sommo risparmio, ed a gran comodo di quegli abitanti, e precisamente della poveraglia. Ma di altri travagli di grave argomento debbo, o signori, toccare, perocchè sono travagli portati a termine, e già venuti al fatto.

In questo dì faustissimo, volge già l'anno, ch'ebbi provato il piacere di farvi parola come la nostra società fu presta, e con esimio risultamento, in rispondere agl'inviti del Reale Istituto per cose pur troppo alla prosperità del commercio nazionale importanti; e vi parlai allora di due ordegni da' socî dottor Salvadore Platania, e don Benedetto Barbagallo inventati a liberar lo zolfo dalla *ganga* aderente con un metodo che lo svolgimento impedisce del gas acido solforoso, il quale sì nocevole alla vita degli uomini e degli animali addiviene, ed alla circostante vegetazione: ed or mi gode l'animo di poter dire di altri ordegni allo stesso importante oggetto da' nostri socî prodotti.

Avvegnacchè la macchina del socio Barbagallo a caldaia di zinco avesse ben corrisposto, cimentata da noi, alla nostra espettazione, come fecivi allor notare, non di meno il sagace inventore formar volle più semplice nella costruttura, più facile nel maneggio, e di minor costo il suo ordegno. Il perchè alla caldaia di zinco una cassa a mattoni sostituì coperta con lamina di ferro,

ed a piano inclinato allogata, circolar facendovi per due fornelli, uno laterale e l'altro sopposto, il calorico con tale artifizio da sparagnar fuoco al possibile. Macchina siffatta tostochè fu messa alla prova si ebbe dalla nostra società il debito plauso; e riesce per noi di molto contento il ricevere attestati di non esserci fatti trasportare ne' nostri giudizî da quella parzialità, onde l'amor proprio il più delle volte suol far riguardare all'uomo le cose, che più da vicino appartengogli; come eziandio di essersi la nostra società resa cospicua nel colpire il segno, trattandosi di una sorgente produttiva, sulla quale poggia gran parte dell'attuale sussistenza di Sicilia. E qui tornerebbe pur bello il trascrivere per intero il lungo articolo, che sull'obbietto impiegava il chiarissimo segretario generale abate Emmanuele Vaccaro nel rapporto de' lavori del primo anno del Reale Istituto d'Incoraggiamento; ma essendo da più mesi delle stampe uscito l'elegante scritto, potrà ivi ciascun distesamente ritrarre come quell'illustre consesso giudicata ebbe la macchina del Barbagallo. Debbo però qui dirvi, o signori, che posta dal Reale Istituto siffatta macchina a lavorare in grande nell'ultimo settembre, testimonî di veduta e il Real Ministero, ed una splendidissima assemblea di professori e di scienziati nazionali e forestieri, l'operazione parve ben atta a solvere il problema dal Governo proposto, ed a mostrare agli speculatori una secura traccia di maggiore utilità; tanto che infra tutte le macchine fin'allora dalle varie parti dell'isola in quel centro raccolte, fu a quella del nostro Barbagallo dato da que' dotti giudici il primo luogo; e della privativa è stata già dal Governo guiderdonata.

Ma altri argomenti a provar compiacenza su quest'obbietto ha l'economica società della valle di Catania. Il nostro socio ordinario, e vice-presidente professor Carmelo Maravigna, nella repubblica letteraria per le sue opere notissimo, volle pur impiegare il suo perspicace ingegno ad inventare una macchina di facile co-

struttura e di lieve spesa, donde un bel solfo pure fluisse senza che formato si fosse gas acido solforoso. Il predetto socio quindi nel dì 30 agosto ci presentò all'uopo una macchina, che lungo due rette parallele conteneva de' gran cilindri di argilla, senza comunicar nelle estremità, nè coll'interno del fornello; e posti in guisa tale da riempirsi in breve tempo e con minima fatica, indipendentemente l'uno dall'altro, di zolfo grezzo per le loro bocche superiori; e poscia votarsi della *ganga*, quasi direi ad un batter di occhio, per le bocche inferiori con eguale indipendenza. — Fattosene fra noi il saggio, la società avvisò di doversene inviare senza ritardo il modello al Reale Istituto, perchè di notabil rilievo era l'invenzione del professor Maravigna all'industria dello zolfo. E replicatasene in Palermo la prova nello scorso ottobre, sotto l'esame di un comitato appositamente eletto infra il numero de' cultissimi socî del Reale Istituto, intervenendovi il ministero tutto, e non pochi scienziati, un risultamento sì felice sen'ebbe, che il comitato rapportar dovette: »il pronto e facile vo» tare e riempiere del minerale i recipienti, la leggiera » perdita, che si fa, in questa operazione, di calorico, » e quindi il risparmio notabile di combustibile, la » sicurezza assoluta, che lo zolfo non brugia, nè si » fonde di soverchio, chiunque sia che maneggi e go» verni la macchina, danno ad essa sulle altre fin'ora » allo stesso fine inventate, non poca superiorità. »

Qual potere non ha negli svelti ingegni il fuoco di quella santa emulazione produttrice di que' ritrovati, che di tant'utile all'umanità riescono? Altri due ordegni a far ottenere lo zolfo puro per via di fusione destinati, senza venirne malefico gas, furono a questa società presentati, è già più mesi, dal socio corrispondente don Giuseppe Mirone. Nel primo, due gran cilindri di ferro fuso, a piano inclinato collocati, servono di recipienti allo zolfo greggio; e messo più fiate al cimento nella casa stessa dell'inventore, alcuni de' nostri

socî intervenutivi, uno zolfo ha dato della più bella qualità: nel secondo, unico è il recipiente di ferro in forma di spira, ed a perpendicolo situato. E sì nell'uno, come nell'altro hassi ragion di ammirare la sagacità del Mirone, ed il suo zelo nel voler dare a Sicilia due macchine, onde cavar dal *briscale* lo zolfo con positivi vantaggi, e sul legno da bruciarvisi, e sul riempiere e votare facilmente e prestamente i recipienti, e sul prevenire gli effetti meccanici della rarefazione del vapore acqueo, o di qualch'altro gas, che per negligenza di chi le maneggia potrebbe prodursi; vantaggi dall'inventore medesimo dimostri con grave senno e con molta scienza in una memoria, con che ha i modelli delle sue macchine accompagnati. Essi ritrovansi già presso il Reale Istituto, dove essendo posti al cimento, la speranza mi dà per lo fermo, che il nostro Mirone somme laudi avranne. — La Società Economica della valle di Catania intanto può ben menar vanto di aver dati fin'ora a Sicilia cinque ordegni, onde far del tutto cessare il dannevol metodo, che appo noi è invalso nell'ottener lo zolfo puro dal materiale aderente: ordegni tutti al rilevante scopo ben acconci, e de' quali i proprietarî delle zolfare sceglier potranno quello, che alle peculiari circostanze meglio si addice.

In un giorno sì avventuroso fregiato del nome augusto di un giovine Sovrano, siamo altamente onorati a poter offerire in solenne guisa appiè del suo trono attestati di divozione, e non possiamo adempier meglio la nostra parte se non consecrandogli i lavori, che abbiamo in quest'anno sostenuti. E ad un Monarca omaggio più gradito non può presentarsi di ciò, ch'alla prosperità del suo regno è diretto. Ma i nostri travagli son tali da poter esser meritati di uno sguardo del Sovrano? Ah quanto tenui pur troppo essi sono! Ma se non sono quali in ardente desiderio abbiam che fossero, sono però quelli, che alle nostre circostanze ed alla nostra possa corrispondono.

Esame sulle cagioni, che sono di ostacolo al perfezionamento de' vini in Sicilia, e sopra il modo di migliorarli; del socio ordinario MICHELE GIARRIZZO, *letto nella seduta generale del dì 30 maggio 1834.*

Scopo dell'Istituto d'Incoraggiamento essendo quello di promuovere la floridezza, e l'abbondanza, non che il raffinamento delle arti, e delle manifatture in Sicilia, toccandomi in sorte di sedere fra di voi, ornatissimi Accademici, a cui sta a cuore l'amore del pubblico bene, non isdegnar vi piaccia, che in questa generale adunanza alquanto v'intertenghi sull'esame delle cagioni, che sono di ostacolo al perfezionamento de' nostri vini, e sopra il modo di migliorarli. Obbietto così importante, sotto il rapporto dell'industria e del commercio, interessar deve il nostro zelo, onde arrecargli una riforma tale nella preparazione, da portarlo al più alto grado di perfezione, di cui è suscettibile.

L'uva è il solo prodotto, che ci appresta la natura: abbandonandosi a sè stessa si appassisce, o passa a marcire; vi si richiede l'aiuto dell'arte per convertirla in vino; ed in effetto mediante la piggiatura, spremitura e fermentazione il succo dell'uva passa a farsi vino, il migliore di tutti i liquori di tal nome, e che sono pure il resultato della fermentazione vinosa. Or se il vino è un prodotto della natura e dell'arte, sarà mestieri, che oltre l'insieme di tutte le circostanze naturali, quelle ben anco vi concorressero che sono dell'arte, per gli utili, ed accertati procedimenti, che ci addita, onde meglio farlo pervenire alla di lui perfezione. Era riserbato alla chimica moderna, disvelando i principî costituenti del vino, d'indicare i migliori metodi di fabbricarlo, ed i mezzi di correggerne i difetti. Diffatti l'arte di ben prepararlo non è soggetta all'azzardo, o al capriccio, ma bensì a certe determinate leggi, che sono il

risultato delle più accurate osservazioni, e de' travagli di chiarissimi autori, che hanno tanto illustrato quest' arte.

Il vino varia in qualità appunto, come differenti sono le specie dell'uva, il suolo, il clima, l'esposizione delle viti, la cultura di queste, la maniera di prepararlo. Un' esame ragionato, istituito su queste considerazioni, sarebbe importantissimo a farsi, onde colla scorta dei lumi dell'agricoltura, e dell'enologia i metodi e le costumanze, che si praticano presso di noi per la vinificazione, venissero accuratamente analizzati, per proporne de' nuovi ove ne abbisognano, e correggerli, o bandirli dell'intutto, ove si ritrovano falsi ed inconcludenti. Un piano d'istruzione pratica, scevro di scientifico linguaggio, e ridotto a pochi principì, sarebbe molto interessante, affinchè fosse da ognuno facilmente praticato.

La Sicilia, posta sotto i gradi 36, 39, a 38, 14 di latitudine, offre un clima molto opportuno per la prospera vegetazione della vite, le di cui uve pervengono al massimo grado di maturità, motivo per cui i vini della costa meridionale, ed occidentale di quest' isola, quantunque non formati con quella precisione di operazioni esatte e metodiche, pur non di meno sono tanto buoni da venire in concorrenza con i migliori vini dell'Europa.

Oltre il clima, adatto al rigoglio della vite, la fertilità del nostro terreno molto vi concorre dalla parte sua a farla crescere rigogliosa, e prosperare. E quali altri terreni potranno mai emulare quelli che sono il risultato della decomposizione delle lave vulcaniche nei dintorni dell'Etna, e fra i vulcani estinti del val di Noto? Ovunque si rivolge lo sguardo sterminate colline, e poggi si veggono di terreni sabbionosi, e calcari, non che di terreni argillosi adatti a farla sì bene vegetare in modo da ritrarne ottima qualità di vino nelle prime, ed una abbondante quantità nelle seconde. Per poco che l'accorto agricoltore si desse la premura di scegliere

i migliori siti per l'esposizione, e le migliori specie di vitigni ne ritrarrebbe ricco compenso dalle sue fatiche.

Perchè mai adunque i nostri vini, non ostante questi naturali vantaggi, almeno in massima parte riescono così cattivi, che appena possono servire per la più bassa classe del popolo? Si dirà forse che il prodotto delle nostre vigne non sarà mai suscettibile di quelle utili modificazioni, per le quali addivenir potrebbe tanto buono da essere ricercato dai consumatori stranieri? La esperienza mostraci il contrario: senza rammemorare i vini *Entellani*, e *Inettini*, i quali, abbenchè celebrati da Strabone e da Pausania, al dire di Fazello, non lo furono tanto, quanto in oggi sono desiderati; senza far cenno del vino *Taormenitano*, che come dice Plinio si metteva allo spesso in cambio del Mamertino; senza far menzione del vino *Polio* di Siracusa, e che d'Ateneo si giudica di essere il vino *Biblinio;* senza parlare infine dell'antico vino *Mamertino*, che al riferire di Strabone e di Plinio, Cesare primo Dittatore ordinò, che ne' pubblici conviti gli fosse dato il quarto luogo dopo il *Falerno*, il *Chio*, ed il *Lesbio* (1): i vini dell'età nostra, e segnatamente quelli di Siracusa, di Marsala, e di Mascali, dopo di essere stati preparati da' periti specolatori stranieri, sono in grande estimazione presso gli Oltremontani, e la celebrità di questi è nota dapertutto. Quanto biasimo non meritiamo noi in vero, che abbandonata abbiamo nelle mani degli esteri la manifattura di un genere tanto importante pel commercio, capace di arrecare non lieve ricchezza a tutta la Sicilia? Chiunque ama l'onore e l'interesse della patria sforzar si deve col diffondere i suoi lumi, e col darne l'esempio, per portarsi al più alto grado di perfezione questa risorsa nazionale.

È una massima ripetuta da tutti gli enologi, che dal saper piantare la vite s'incomincia a fare il buon vino.

(1) Fazello, Della Storia di Sicilia. Vol. 1, pag. 48.

Quindi è mestieri, che si pianti il vigneto in una esposizione talmente vantaggiosa, che possa godere la benefica influenza del sole, e che sia difeso da' venti gelati, e non soggetto alle frequenti nebbie ed umidità. L'esposizione di mezzogiorno è la migliore, indi vien quella di levante; quella poi di ponente, e di tramontana non è in verun modo adatta, anzi le riesce di sovente molto contraria.

Dopo la scelta dell'esposizione si proccuri quella delle migliori sorti delle viti, le quali fornir ci potrebbero un prodotto ottimo per qualità, e per quantità ancora, e potrebbero reggere di più alle vicende meteorologiche. Per una tale ricerca molta circospezione richiedesi da parte del sagace agricoltore, dapoichè non dovrà egli ignorare, che quei vitigni, che in un dato suolo, ed in una data esposizione hanno prodotto buoni vini, col cambiar di terreno, e di sito, hanno offerto una produzione, che si durerebbe fatica a riconoscere di essere stata prodotta dalla stessa sorta di vite. Sarà dunque ottimo consiglio quello di consultare una matura e ben ponderata esperienza per una tale ricerca, e determinarsi sempre a piantarvi quelle sorti tratte da un clima piuttosto freddo, anzicchè più caldo del proprio; e coll'avvertenza che nei terreni asciutti e magri prosperan bene le viti, che producon l'uve di buccia gentile, ed in quegli umidi e grassi quelle di buccia dura, ma soprattutto si dovranno scegliere quelle specie più sollecite a maturare.

Per fare che il vigneto fosse disposto regolarmente e con ordine è importante cosa che sia formato in quadrati, o ringhiere delle stesse specie di vitigni; con questo mezzo si renderebbe agevole il potervi fare varie raccolte delle uve, che avranno maturato a differenti epoche, potendosi ben anco unire insieme nella vendemmia le diverse specie di uva, che hanno conformità di principî e di maturità. Un vigneto costrutto confusamente e senza ordine sarà sempre impossibile

che fosse vendemmiato coll'anzidetta precisione, anzi si renderebbe facile la miscela delle uve di natura diversa, ma di principî uniformi, e la fermentazione ne verrebbe ad essere sconcertata.

E qui vasto campo mi si parerebbe innanzi, se dettagliatamente entrar volessi nella disamina del modo di piantar le viti, della di loro cultura, rimonda o potatura, del modo di palarli, concimarli ec: questi articoli, interessantissimi per sè stessi, meritano uno sviluppo tanto esteso da formare il soggetto d'interi volumi, ciò che mi allontanerebbe dal mio oggetto; ma mi basta di accennar succintamente qualche generale tratto, che servir potrà di base all'insieme di quelle modificazioni, che una saggia esperienza saprà adottare.

La cultura dovrà essere proporzionata alla qualità e situazione della terra, non che alla posizione e distanza delle viti, ma ben anco alla di loro situazione, se connesse agli alberi, se disposte a spalliera, o trattenute basse ec. in qualunque modo però tutta l'attenzione, e cura dovrà riporsi nello svellere ogni pianta che potrebbe sottrarle la propria nutrizione; nell'acconciare e rivoltare la terra in modo, che l'acqua e l'aria liberamente vi potessero concorrere a farle vegetare.

La potatura o rimonda è il capo lavoro dell'abile agricoltore: essa assicura non solo la durata e la conservazione di questa pianta, ma pure la qualità e l'abbondanza delle uve; per quanto però utile ella sia, altrettanto per l'inespertezza dello stesso riesce la sorgente fatale di non pochi mali, principal sua cura dovrà esser quella di calcolarne tutte le circostanze e considerarla sotto tutti i riguardi, quali sono l'età e forza della pianta, la qualità del suolo, e dell'esposizione, ov'è piantata la vite, i nodi, e le parti inferme della pianta, e mille altre particolarità che io tralascio qui di accennare, prendendo sempre con somma discretezza quell'adaggio »fammi povera ch'io ti farò ricco.» Sarebbe desiderevole, e molto utile tornerebbe, qualora il potatore

fosse istruito della struttura meccanica della vite, e dell'uso delle diverse sue parti: colla scorta de' cennati lumi saprebbe egli ad occhi veggenti assestare, e regolare il tutto conforme alle circostanze.

Il tempo appropriato pella potatura è stato un oggetto di controversia fra gli agronomi; chi lo prescrive dopo eseguita la vendemmia, chi in primavera, e chi in gennaio. Sarebbe miglior consiglio quello di attenersi alla esperienza di molti anni, e colla previa conoscenza dell'attività meccanica della terra, ov'è piantata la vite, dello stato atmosferico, e meteorologico delle stagioni, della più o meno propizia sua esposizione, della costituzione particolare della pianta, e del maggiore o minor numero degli occhi da conservarle; dall'insieme di tutte queste considerazioni ben calcolate si potrà raccogliere sufficiente lume, per fissarne il tempo appropriato.

La ripulitura, e la palatura sono le altre due operazioni che rimangono a farsi dall'agricoltore; per mezzo della ripulitura si libera la vite dalle *femminelle* e da tutti gli altri getti inutili, che si appropriano i succhi nutritivi de' tralci utili e fruttiferi: in tal modo la forza vegetativa della pianta si concentra e serve ad alimentar meglio il frutto, ed a farlo maturare. Lo scopo della palatura si è quello di difender la vite dall'impeto dei venti, e di farvi circolare in tutti i sensi l'aria e la luce, che sono tanto necessarî per far giungere l'uva alla sua perfetta maturità.

Dopo di aver compendiosamente abbozzato quanto si ricerca dalla parte del clima, del suolo, della esposizione, della cultura ec. acciocchè il vigneto ci fornisse una buona quantità e qualità di uva; esaminar ci è d'uopo quali operazioni, e procedimenti sono necessarî per ritrarne il vino.

Presso di noi, almeno io parlo della nostra Valle, non si adotta altra pratica per la vinificazione, se non se quella di raccogliere promiscuamente tutte le specie

di uva, siano esse mature, acerbe, marce, ec. si ammonticchiano nel così detto palmento, ove vengono piggiate, e sottoposte allo strettoio; il mosto, che ne resulta da queste operazioni, passa dal palmento in un sottoposto recipiente, da dove si ritira per essere trasportato nelle botti, poste in luoghi di sovente molto distanti. Si è nelle botti, che si esiegue la fermentazione, cessata la quale dopo due o tre mesi si travasa il vino, passandolo dalla botte ne' tini scoverti, e da questi nella medesima botte, dopo di essere stata ripulita e mondata dalle fecce.

Un metodo sì grossolano, ed una pratica così difettosa arreca in effetto a' nostri vini un deterioramento tale da poter appena servire per il giornaliero consumo di noi medesimi, e con pregiudizio della nostra salute: quando all'incontro, apportando delle riforme a quest'arte, e sostituendo i nuovi ed accreditati procedimenti a quegli imperfetti che da noi si usano, si otterrebbero vini della miglior condizione.

Per procedere adunque con metodo incominciar si debbe dal carpire il tempo opportuno per la vendemmia. Ma a tale oggetto è necessario almeno che si sappia da ognuno, per non andar tentone in questa parte cotanto essenziale, che l'uva allor sarà matura quando il gambo è nereggiante, il grappolo pendente, i granelli morbidi, la pellicola sottile, il succo viscoso, dolce, saporoso, e i vinaccioli solidi e non glutinosi. La vendemmia dovrà essere eseguita ne' giorni asciutti e sereni, e dopo che il sole ne avrà dissipato l'umidità. Il tempo nebbioso ed umido, accrescendone la quantità dell'acqua, molto concorre a deteriorare la qualità dei vini: imperocchè è un fatto noto nella Sciampagna che l'uva raccolta colla rugiada, e durante la nebbia dà 26 botti di vino, invece di darne 24. Le uve poi dovranno essere raccolte tutte della stessa specie, oppure di quelle che fra esse più si combinano per la proporzione de' principî, e della maturità; ciò che ottener si

potrebbe quando il vigneto fosse stato regolarmente disposto per come pocanzi abbiam fatto osservare.

Da tutti gli agronomi viene raccomandato, che nei vigneti vi fossero erette le capanne per farvi colà (distendendo a varî strati l'uva), perdere tutta l'umidità eccedente, e nel medesimo tempo aver l'agio di mondarla di tutti i grani secchi, guasti ed acerbi; ma poichè non tutti i proprietarî sono nel caso di poterle costruire, proccurino almeno, giusta l'insegnamento di *Plinio*, e ad esempio di Rivesaltes, dell'isola di Cipro, di Candia, e di Tokai, a seconda le varie specie di viti di spampinarle gradatamente, pochi giorni pria di raccoglierne il frutto, e di torcere colle tenaglie il gambo al grappolo dell'uva, per così farle interrompere la circolazione del succo vegetativo della pianta, e renderle più attiva l'efficacia de' raggi solari, onde le uve venire ad appassirsi sul proprio ceppo.

Raccolte in tal guisa le uve si abbia la cura di separarne le buone dalle cattive, le quali dovranno riporsi in due differenti recipienti; in siffatta guisa si sarà sicuri di ottenere un accertato resultamento, il quale al certo mancherebbe, qualora insieme si confondessero le uve buone colle cattive. Cade in acconcio il far osservare in questo luogo se si abbia a lasciare o torre il raspo nell'ammostare l'uva: quando possa temersi, che il raspo comunichi troppa forza al vino, e che non conservi la delicatezza e fragranza desiderata, quando pure per difetto della stagione l'uva si debba vendemmiare non perfettamente matura, allora dovrà torsi o tutto, o in parte: quando poi si potesse temere che la fermentazione fosse lenta e tarda, allora è necessario che si conservi; imperocchè quantunque il raspo non contribuisca punto al principio zuccherino, ed all'aromo, tuttavolta in certi casi può servire come lievito (debolezza di alcuni vini, e serve ben anco di lievito principale nella fermentazione, senza la quale non può aversi

un buon vino, e durevole, specialmente se le uve sieno tratte da luoghi umidi).

Dall'analisi dell'uva si è arrivato a riconoscere, che si compone 1° di una materia colorante attaccata alla buccia, 2° di una sostanza dolce acida che costituisce il sopratartrato di potassa, 3° di una materia zuccherina cristallizzabile, dalla quale il vino trae la sua durata, forza e generosità, 4° di una sostanza liquida, gelatinosa, dolce, incristallizzabile, mercè la quale la materia zuccherina passa alla fermentazione, e vien detta fermento, 5° del tessuto cellulare che contiene pure il fermento, e coopera alla fermentazione. Or sebbene l'uva contenesse tutti i principî necessarî per passare alla fermentazione vinosa, tuttavolta però, restando isolati per come si rinvengono nella medesima, non perverrebbero a reagire gli uni su gli altri, l'uva si appassirebbe piuttosto, e la fermentazione non vi si determinerebbe giammai. Si è in effetto per mezzo della piggiatura e della spremitura che gli acini della stessa vengono squarciati in tutti i sensi, le sostanze mescolansi fra di loro, ne resulta una massa uniforme, frammista di tutti i principî, e così si rende atta a passare alla fermentazione.

La piggiatura, sia ch'essa si faccia a pie' nudo, sia co' piedi armati di zoccoli di legno, deve farsi nelle tinozze poste sopra de' tini, ne' quali si dovrà verificare la fermentazione, e sarà tanto più perfetta, quanto gli acini dell'uva si rendono dell'intutto spogliati de' principî, che contengono.

È di assoluta necessità che si facesse uso de' tini per ottenersi una completa fermentazione: si è col favore di questi che nell'intiera massa dell'uva piggiata si sviluppa una sufficiente quantità di calorico, e la materia solida e liquida, il fermento, la sostanza zuccherina e colorante si ritrovano nella favorevole circostanza di agire gli uni su gli altri, e così vie maggiormente si sviluppa la cennata fermentazione. Si deve bensì av-

vertire, che i tini fossero competentemente riempiti fra il volgere di 20 ore al più tardi, per non esporre la fermentazione ad essere disturbata con le uve che si fossero piggiate a più lunghi intervalli. Si richiede anche di più, che mediante un'altra operazione che *follatura* si appella, la materia solida e liquida si frammischi in ogni senso, la temperatura si renda equabile in tutte le parti, e la fermentazione si esiegua perfettamente, e senza alcuna interruzione.

E perchè l'uso de' tini pella fermentazione riuscisse di sommo profitto, e non fosse soggetto a gravissimi inconvenienti, è d'uopo, che vi si adattasse un coperchio, che riunendo in sè il vantaggio di non farvi accedere l'aria atmosferica, la quale fa passare ad inacetirsi le sostanze solide, che compongono il cappello del tino; e serve di veicolo a fare svolgere l'intiera massa del gas acido carbonico; servisse ben anco ad impedire la dispersione dell'alcool e dell'aromo, che costituiscono la parte essenziale del vino. A tal uopo varî coperchi si sono immaginati, sia quello di madamigella *Gervais*, o quello modificato del *Casbois*, sia pure un coperchio di legname che lasci attorno di sè due o più pollici di distanza, per dare l'uscita al gas acido carbonico, sarà sempre indispensabile che uno ve n'abbia, che potrà essere scelto dall' abilità di colui che presiederà a tali operazioni.

I tini dovranno pria essere ben ripuliti, e le pareti essere intonacate di uno strato di calce, pria di porvi le uve piggiate, affine di toglier loro una parte di acido: e la tinaia, ossia luogo ove i tini dovranno essere disposti a fermentare, deve essere in un luogo non distante dalla cantina, custodita dai venti, per non esporre la fermentazione ad una temperatura variabile, richiedendosene una che costantemente si mantenesse fra il 12° al 17° grado del termometro di Reaumur: un calore più innalzato disporrebbe il fermento ad agire in sostanze altre che la materia zuccherina, ed il mosto passerebbe

ad inacetirsi, ed un grado minore lo precipiterebbe, e la fermentazione non si potrebbe eseguire completamente.

Talvolta, anzi di sovente, avviene, che nelle nostre contrade per le stagioni molto contrarie l'uva si verrebbe a marcire, anzicchè, restando sulla propria vite, poter pervenire alla perfetta maturazione; per lo che è mestieri accelerarne la vendemmia per quanto è possibile. Il mosto ottenuto da un'uva sì imperfettamente matura, abbenchè fosse stato preparato con tutta la precisione delle operazioni di sopra enunciate, sempre però conterrà un' abbondante quantità di acqua, e di più della mucilagine e dell'acido ossalico. Per arrecare alla meglio opportuno rimedio a tali incovenienti bisogna aggiungervi al fluido suddetto una quantità proporzionata di zucchero, ò di mosto cotto, del solfato di calce, calcinato di recente e ben polverizzato, ed un tantino di calce viva, parimente polverizzata, nella quantità di due dramme per ciascuna botte di mosto; in tal modo, accrescendosi la quantità della materia zuccherina, l'acqua eccedente viene ad essere portata al giusto grado che le compete per una favorevole fermentazione, e l'aggiunta del solfato di calce, e della calce producono anche varî effetti, che tutti favoriscono la buona vinificazione; esse assorbono l'acqua soprabbondante, decompongono la mucilagine precipitandone la base, ed assorbono l' acido ossalico, precipitandolo in ossalato di calce. Sembra che gli antichi avessero già praticato questo processo, poichè Plinio disse: *Africa gypso mitigat asperitatem, nec non aliquibus partibus calce, graecia argilla aut marmore, aut sale etc.*

Ma come portarsi l'acqua e la sostanza zuccherina al giusto punto che si ricerca per una favorevole fermentazione? Un istrumento è stato immaginato che *Gleucometro* ossia *pesa mosto* si chiama, per mezzo di cui conoscer si può la densità specifica de' differenti mosti, paragonata a quella dell'acqua, vale a dire che

il mosto essendo tanto più pesante dell'acqua, quanto più di materia zuccherina, e di altre sostanze in sè contiene, ne siegue che tanto meno il detto strumento s'immerge nel liquido, quanto è maggiore la densità del liquido istesso, lo che viene determinato ed espresso in gradi sul detto strumento, lo zero esprimendo la densità dell'acqua pura e libera da ogni corpo disciolto. L'esperienza c'insegna che i mosti di uve diverse, e misurati a varie epoche dànno al *pesa mosto* una densità che va da 12 fino a' 20 gradi sotto zero, secondo cioè la qualità dell'uva, la sua maggiore o minore maturità ec: i mosti di 20 gradi sono però pochissimi in confronto degli altri. Or conosciuti i due punti estremi che il mosto suol toccare in questo strumento, ne siegue che mediante il favore dello stesso si può all'uopo aggiungere quella quantità di acqua o di materia zuccherina, che si richiedono per portarlo al grado che si crederà necessario, per aversi una buona fermentazione. Pur tuttavia non va egli esente da qualche inconveniente: ho detto, che oltre la materia zuccherina, molte altre sostanze si rinvengono nel mosto, che unite insieme tutte ne compongono il suo peso specifico; per cui si richiede molta intelligenza e sagacità dalla parte dello sperimentatore, onde pervenire a conoscere con altri esperimenti e deduzioni la quantità reale della materia zuccherina, la principale sostanza ch'è necessaria per la buona riuscita de' vini; laonde per non essere questo uno strumento facile a poter essere maneggiato da tutti e particolarmente dagli agricoltori, o agenti di vigne, di sovente poco o niente istruiti, sarà sempre ottimo espediente quello di farvi predominare la materia zuccherina, perchè il vino costantemente riuscirà buono, essendo un fatto innegabile che ne' vini, ove predomina la materia zuccherina, ed ove questa ed il fermento sono stati nel giusto rapporto per convertirsi intieramente in alcool, questi vini non proveranno deterioramento di sorte alcuna, e che al contrario quando sono

deboli, poco fermentati, che contengono molto fermento, e non poche altre sostanze solide in soluzione, questi vini saranno soggetti a gravissimo deterioramenti, ed a molte altre malattie.

Mio intendimento non è di far rilevare qui quale sia la causa eccitante della fermentazione, se sia l'ossigeno dell'aria atmosferica, se l'elettricità, o altro agente; quale sia l'influenza del fermento sulla materia zuccherina, e di questa sul fermento; d'onde abbia origine lo sviluppo del calorico e del gas acido carbonico nell'atto della fermentazione; e finalmente quale azione esercitano nella medesima il sopra-tartrato di potassa e gli altri principî esistenti nel mosto. Tutte queste ricerche, comecchè mirano alla teoria della fermentazione, giammai tornar potrebbero a profitto d'un pratico mezzanamente istruito sul modo di fabbricare il vino; quindi riuscirà più convenevole che s'insista su i pratici insegnamenti che additano la maniera più sicura come prepararlo.

Il tempo della svinatura de' tini esige per essere precisato non poche avvertenze, e molte particolari considerazioni; i vini spumosi, quelli che hanno poca materia zuccherina, e quei che si desiderano poco coloriti, dovranno restare poco tempo nel tino, dovranno restarvi del pari poco tempo quei vini che si desiderano aromatici, che siano di massa molto voluminosa, e sottoposti ad una temperatura elevata; si dovranno svinare tardi la contrario quando la materia zuccherina è predominante, ed il sugo più denso, quando si desiderano vini da servire per la distillazione, quando la massa del mosto è piccola, la temperatura bassa, e si bramano vini coloriti. In ogni modo è cosa importante, che si svinasse quando il vino sarà divenuto chiaro, per non esporlo, colle mutazioni di botte a botte, alla perdita de' principî fragranti e spiritosi, sull'avvertenza di separare il vino chiaro, che è il più delicato e di migliore qualità, da quel torbido, e da quello ottenuto

dalle vinacce strette, che sarà sempre d'inferiore qualità del primo.

Le botti destinate a ricevere il vino dovranno pria essere ben preparate, affinchè non le diano o non le tolgano alcuna sostanza; dapoichè oltre l'alcool che vi si contiene, anvi degli acidi, e dei sali che per la di loro forza dissolvente, tolgono alle botti qualunque siasi cattiva qualità di odore e di sapore, e seco la trasportano, comunicandola intieramente al vino; sarà adunque necessario che fossero ben lavate e nettate, e qualora qualche cattivo odore e sapore contenessero, liberarle o colla raschiatura delle doghe, oppure colla carbonizzazione delle medesime, oltre di ben lavarle, anche con una sufficiente quantità di acqua che trattenga della calce in sospensione. Le botti in tal modo preparate dovranno disporsi nella cantina, la quale, per non concorrere dalla parte sua a deteriorarne la qualità, è necessario, che sia costrutta in un luogo sottoposto, fresco e mediocremente asciutto, colle aperture esposte a tramontana, facili a poter essere aperte, e serrate a piacimento, non soggetta a veruno scotimento, e che la temperatura vi fosse costante non minore de' 4°, e non maggiore de' 10° gradi del termemotro anzidetto.

Il liquore dal tino passato nella botte possiamo considerarlo sotto tre stati: come limpido, e sarà in questo caso composto di alcool, di tartaro, di acido, di sostanza colorante, di mucilagine, del concino, del principio fragrante, dello zucchero, e del fermento indecomposto, il tutto disciolto nell'acqua; come torbido, che sebbene questo sia anche composto de' cennati principî, maggior copia però contiene di sostanze solide, divise, e sospese nel fluido, che possono nuocere alla qualità e durata del vino; e finalmente come ottenuto dalle vinacce strette, che per una infinitamente maggior quantità delle medesime sostanze si rende molto più difficile la sua riuscita. Da ciò si rileva, che il vino in tale stato, non ostante che abbia fatto la fermentazione tumultuosa nei

tini, non è però perfettamente fermentato, per cui ne continua a fare un'altra nella botte, che fermentazione insensibile si appella: questa seconda fermentazione per poter essa riuscire a perfezione, ed influire sulla qualità del vino, è mestieri, che si conoscano tutte le cause, che concorrer possano a migliorare, o a deteriorarne il pregio con apportarvi gli opportuni rimedî, onde farla pervenire al di lei ultimo termine, punto molto importante a cogliersi, per far sì che il vino non vada soggetto al grassume, all'acetoso, ed a molte altre malattie. La qui enunciata fermentazione allora sarà terminata, quando la materia zuccherina ed il fermento si saranno intieramente decomposti; il liquido diviene chiaro, si spoglia di tutta la feccia composta del tartaro, della materia colorante, e del fermento eccedente, e gode di un riposo assoluto.

Ciò non pertanto, sia per effetto che l'uve non si avessero potuto ottenere sufficientemente mature, sia pure perchè si fossero omesse alcune di quelle operazioni che indispensabili si reputano per la buona vinificazione; allora il vino in questi casi potrà avere molta tendenza a convertirsi in *acido*, o a tendere al *grassume*, ed a molte altre malattie.

Ho fatto rilevare di sopra, che ne' vini, ove sia eccedente la materia zuccherina, ed in quei che hanno completamente fermentato, in guisa tale, che nel fluido non vi sia rimasta una, abbenchè piccola, porzione di fermento, in questi vini non vi sarà alcun timore di cambiamento, e si potranno benissimo conservare, acquistando anzi maggior pregio col tempo e col riposo; il contrario però avviene in quei vini che vi si contiene molta dose di fermento e che sono poco fermentati e deboli: in questi se il fermento reagisce sopra i principî dello stesso vino, allora saranno soggetti ad inacetirsi; se però si separa dal liquore che lo trattiene in dissoluzione, verrà a produrre il fenomeno così detto grassume.

Gli antichi ammettevano tre cause principali per l'a-

cidità del vino 1° l'umidità, 2° l'incostanza e le variazioni dell'aria, 3° le commozioni. Da' moderni si è riconosciuto, che il fermento, rimasto dopo la decomposizione totale del principio zuccherino, esercitando la sua azione sopra gli altri principî, si combina coll'ossigeno dell'aria atmosferica, e fa passare il liquore ad essere acido; quindi il fermento indecomposto, e l'aria atmosferica sono il vero lievito acido, e la principale causa dell'acidificazione del vino. Questa degenerazione suole verificarsi a certe epoche determinate, e per certe date cagioni, per lo che è indispensabile che s'invigilasse attentamente onde prevenire il cennato deterioramento, che sarà tanto più rapido e quasi inevitabile, quanto più la temperatura sarà elevata sopra i 20° a 30° gradi del termometro di Reaumur.

Al grassume poi vanno soggetti i vini delicati, e poco ricchi di alcool, i vini deboli che hanno fermentato pochissimo, e quei fatti con le uve sgranellate; ma soprattutto vanno soggetti a questa malattia quei vini ottenuti in una stagione piovosa, quando la vendemmia è stata umida, ed il vino ha più di liquore, che di sugo.

La chiarificazione ordinaria e la solforazione sono le due operazioni più adatte per liberarlo de' cattivi principî, che sono come il germe di tali degenerazioni; col mezzo di questa viene rimossa l'aria esistente nella botte, senza la quale non potrà mai verificarsi la conversione del vino in aceto, e di più fa precipitare il fermento che vi si ritrova in dissoluzione, lo rende torbido, e così diviene inadatto ad una ulteriore fermentazione, purchè venga *travasato* e *collato* dopo qualche tempo di riposo: col mezzo della prima il vino si rende perfettamente limpido, si libera di tutti i principî sospesi o debolmente disciolti nello stesso, e di tutta la feccia precipitata nel fondo della botte.

Niente di più facile, che dare la solforazione a' vini. Essa si esiegue facendosi bruciare nelle botti le micce solforate, e facendo in tal guisa saturare il vino del gas acido solforoso, che resulta da tale combustione.

La chiarificazione esige nella sua preparazione varî e moltiplici procedimenti; il primo di questi vien detto *travasamento* de' vini, che si esiegue facendo passare in seguito il vino da una botte in un'altra mediante i sifoni, ossiano tubi appropriati, e con tutte le possibili diligenze per non farlo esalare, e per non fargli perdere il fragrante e l'aromatico, evitando nello stesso tempo la miscela dell'aria atmosferica che gli potrebbe essere di eccitamento per la fermentazione acetosa; il tempo pure deve essere appropriato per una tale operazione; si richiede che deve essere eseguita in giorni sereni e che spiri il vento di tramontana, e pe' vini leggieri e deboli, provenienti da terreni grassi e coperti, nel solstizio d'inverno, pe' vini mediocri in primavera, e finalmente per quelli generosi pria di venire l'està.

Il secondo di questi vien compreso sotto il nome di *collatura* de' vini: lo scopo di questo procedimento è quello di espellere tutte le materie sospese in questo fluido col mezzo delle sostanze che contengono albumina, la quale, combinandosi col concino, involge le parti più pesanti e seco li trascina nel precipitarsi: la colla di pesce, il bianco delle uova, la gelatina delle ossa, il sangue di bue sono le materie più adatte per un tale effetto, il vino allora diviene perfettamente chiaro, e si potrà benissimo conservare per lungo volgere di anni.

Il riposo viene anche prescritto come un mezzo efficace per liberare il vino del grassume, che abbia potuto contrarre, e si pratica lasciando in quiete una botte perfettamente ripiena di questo vino.

Non è vano lo sperare, che i vini in tal guisa preparati andrebbero a toccare il massimo grado di loro perfezione, e sarebbero molto adatti a sostenere i lunghi viaggi di mare; per lo che, addivenendo l'oggetto delle ricerche straniere, si vedrebbe prosperare nella nostra patria questo ramo d'industria agraria e commerciale.

Emerge dalle fin qui abbozzate idee, che gravemente incombe di sostituire i nuovi metodi e più esatti a quei

che da noi si praticano per la vinificazione, in tal modo il bel prodotto dei nostri feraci terreni, favorito di tutto quanto si ricerca dalla parte dell'arte, potrebbe addivenire un interessante oggetto pel commercio, e di non lieve ricchezza per tutta Sicilia. Quindi è mestieri che s'incominci per poter progredire, e non obbliare quanto sul proposito dice il chiarissimo Conte Dandalo »che si maligna da principio, s'imita in progresso, » e s'ammira quando l'uomo benemerito non vive più. » Così si è fatto sempre.»

Su i mezzi di migliorare l'industria manifatturiera, e commerciale dello zolfo in Sicilia. Memoria economica del socio corrispondente dott. Francesco Scavone *; letta nella Società Economica di Catania.*

Signori

Dacchè per vostra particolare bontà, e superiormente al mio merito, vi degnaste qual socio corrispondente aggregarmi a questo rispettabile corpo, che le paterne sollecitudini del Governo instituirono, ed ove sapientemente e con ardore di patria carità dettate i lumi, e le teorie, che mirano ad elevare e sospingere la civile e rurale economia della classica nostra terra, io ho considerato colla tenuità de' miei lumi, la condizione presente di nostra pubblica economia, e segnatamente quella della valle famosa, cui la nostra solerzia debbe particolarmente estimare.

A chi per avventura sente, anche un tantino, nelle scienze economiche è notissimo, che la floridezza, e la prosperità degli stati, dall'agricoltura, dalle arti, dal commercio interamente dipendono.

Penetrati da queste pur troppo vere riflessioni, voi,

signor Presidente, raccomandaste con sommo zelo la piccola e la grande agricoltura, prima nutrice dell'uomo; ma i vostri voti furon caldissimi in favor del commercio, e delle manifatture, della introduzion delle macchine, degli ordegni, e dei nuovi ritrovati appo noi, onde svolgere dal nostro suolo il tesoro inestimabile delle produzioni, attivare così la ricerca dello straniero, ed il cambio de' valori permutabili, frutto prezioso di ogni ragione d'industria; ed esponendo le incoraggiatrici saviissime disposizioni del Governo, a tal'uopo emanate, invitaste i perspicaci Siciliani a stender solleciti la mano operosa in pro della patria, a supplire in fine coll'arte e coll'ingegno a' difetti accidentali dell'inclemente natura. Or io che per la mia insufficienza trattar non posso con sode cognizioni l'insieme delle commerciali e manifatturiere industrie, richiamo, egregî socî, la vostra illuminata attenzione sul traffico, che nell'attuale tempo fa la Sicilia nostra dello zolfo, come in altri tempi lo ha fatto, siccome quello che ad ambe le industrie appartiene.

La nostra valle, e quelle del mezzo-giorno han conseguito, e ritraggono i maggiori guadagni da questo ramo d'industria, di cui partecipano eziandio le primarie popolazioni, sia come residenza dei proprietarî, delle miniere e degli speculatori, e sia come depositi, d'onde quello si esporta. E qual moto interno, quale attività non si osserva nella mano di opera, che lo cava dai visceri della terra, e lo manifattura; in quell'altra che lo trasporta ai depositi; nella concorrenza in fine degli imprenditori che ne ricercano con avidità i luoghi di produzione? Quante famiglie, quante popolazioni avrebbero penuriato di tutto senza questa risorsa! Quanti proprietarî, quanti speculatori sonosi, non dico arricchiti, ma certamente assai migliorati nelle loro fortune! Quanto danaro finalmente non ha fatto confluire in Sicilia, e nei tempi più bisognosi, quest'avventurosa ed animata ricerca dell'estero! Questo prezioso minerale, che per

quanto io so abbonda nell'isola nostra, soprattutti i paesi del globo, di cui è ricca abbastanza la valle nostra, come doviziosa n'è quasi tutta la parte meridionale della Sicilia, trovasi unito al gesso, al calcario-arenario all'argilla blù ec. Esso, giusta le osservazioni geognostiche del solertissimo professore Carlo Gemmellaro, nostro socio, annida nei terreni e nelle montagne di calcario terziario, i di cui fianchi formano degli spigoli acuti e salienti; il piano superiore ha un aspetto di concavità, ed il gesso suol esservi abbondante, e questa formazione mostra il terreno come ondeggiante, sparso di piccole circolari e continuate elevazioni con valli ampie e poco profonde, di cui esempio è il mezzo-giorno dell'isola. La topografia poi, o località speciali dello zolfo vanno contrasegnate, oltre ai massi e superficie gessose, ed alle non discoste scaturigini di acque in gradi diversi idro-solforose, da certe vene a strati più o meno lunghi e larghi di gesso di un aspetto tutto particolare, di un bianco giallognolo, e piuttosto scuro, fragile, e leggiero, come un rottame terroso che sembra logoro dalle acque, ridotto spugnoso e senza traccia di cristalizzazione. È questo un gesso soprassaturato di acido solforico, il quale, stroppicciandosi contro un corpo duro, emana un odore forte di idrogeno solforato, e viene dai nostri zolfai chiamato *brescale*, e reputato come indizio dei banchi di zolfo, cui sta soprapposto; e non è raro trovarsi nelle sue esterne porosità qualche granello di zolfo puro, e cristallizzato. Cavandosi in fatti in quei terreni, che nella loro superficie presentino tali apparenze, si trovano quasi con certezza gli strati, o almeno i filoni del solfo e più o meno profondi, quanto questo *brescale* è più o meno fricabile, odoroso, calcinato, e come essi dicono fracido. Questi banchi o filoni, sòno quasi sempre precednti dall'argilla blù, o marna turchina, chiamata dai zolfai *tuffu ñiuru*, stimato generalmente come il precursore del solfo, talvolta incorporato con esso o da esso seguìto, e dalla roccia calcare, o dal

gesso cristallizzato in spati selenitici, assai belli, copiosi e lunghi, de' quali non è raro trovare dei lunghi banchi spaccati, che lo presentano vaghissimo in ambe le superficie. Nei cavi delle miniere poi che sono alle volte profondissime, spaziose e vaste, disposte come labirinti ed in più ordini di piani, ove a lume di candela brillano assai vagamente le cristallizzazioni gessose e selenitiche, sentesi un odore quasi soffocante d'idrogeno solforato, misto al bituminoso, e distillano dalle volte numerose gocce di un umore limpido come l'acqua, ma così acre, pungente, e caustico, da pertugiare gli abiti dei picconieri, e causticar loro le carni. Questa distillazione, più frequente in està, vien da essi appellata *pitirro*, ed altro non è che acido solforico più o meno diluito nell' acqua, che ho fatto raccogliere, e l'ho trovato sulle prime insipido e chiaro, ma dopo un certo tempo, deponendo al fondo un sedimento cinericcio, si è ridotto così concentrato da non potersi saggiar colla lingua. Ho verificato tutte queste osservazioni, che sono in parte anche quelle dell'accuratissimo, erudito e laborioso Barnaba la Via cassinese, nostro socio nell'Accademia Gioenia, nelle sue perlustrazioni geognostiche di Caltanissetta, in un piccolo fondo di mia propietà, ridotto a miniera di zolfo, ed in più altri di questo territorio, e sonmi state altresì confermate da' più abili lavorieri in questo genere di travagli. Cavato poi quel solfo grezzo dalle cennate caverne, incorporato colle rocce, o terre che lo contengono, viene riposto in certe fornaci circolari, che chiamano *carcare*, di sette o otto palmi di diametro, e profonde cinque in sei palmi, scoperte al di sopra, e bucate inferiormente da una parte all'innanti, ma tre palmi circa al di su del livello dello spiazzo delle fornaci. Colmata quindi la capacità di esse da quel materiale, cui si appicca fuoco per mezzo di certi ramoscelli pregni di zolfo in altre fusioni, la roccia si mette in combustione, elevando grandi colonne di fumo insopportabile a contro-

vento, e svolgendo anche dei copiosi fiori di zolfo sublimato e purissimo, che si possono raccogliere attorno la fornace, o situando contro il fumo dei grandi paraventi di carta. Si lascia poi bruciare il solfo per lunga ora, finchè il materiale si abbassi alquanto dal primo livello, e indi, sturando il buco inferiore, si vede sboccare il solfo fuso, che incanalato, anche in una foglia di aloe americana *gabarra*, va a cadere in certe casse di legno con acqua dentro, in forma di parallellogrammo, strette nel fondo, e più larghe nella bocca, che dicono *gavite*, le quali essendo riempite si mettono a raffreddare, e se ne ricavano poi le masse dello zolfo della forma medesima della cassa, che va destinato ad arricchire il nostro commercio coll'estero.

Ecco il metodo tecnico, o a meglio dire il meccanismo pratico, e materiale di questo importantissimo ramo d'industria manifatturiera in Sicilia, capace di somministrar largamente una produzione tanto preziosa, e così ricercata dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia, da tutta quanta in somma l'Europa, e dall'America istessa! Nè ciò è da stupire ove riflettasi alla quantità di questo elemento sull'isola nostra, quasi tutta vulcanica, e combustibile, superiore a quella di qualunque altro paese di uguale estenzione, ed agli usi così grandi ed estesi di questo fossile, e dei suoi prodotti per le arti, per la vita, per la guerra, fino a rimpiazzare quei della soda, e per qualch'altro forse più grandioso, ed a noi ignoto lavorìo. Ma questo gran traffico, che potrebbe esso solo valere molte sicule industrie, ed una sorgente inesausta di produzione, e di opulenza, per la imperfezione, e i difetti del sopra esposto metodo pratico, risulta di fatto una debole risorsa, o almeno di una importanza infinitamente minore a quella, cui natura il destinò, ove secondata fosse dall'opera della moderna civiltà. Lo spendio e le anticipazioni di tal metodo, non che la perdita della produzione, son così gravi da scoraggiare la maggior parte degl'intra-

prenditori, e lasciare intatti, o abbandonare infiniti punti, ove natura nascose il tesoro. In questo solo territorio più di 30 o 40 miniere potrebbero aprirsi, laddove 5 o 6 colline si veggono appena fumicare. Ed è questo veramente a compiangersi per la qualità eccellente e purissima che talune di esse producono, e con particolarità quella della contrada detta la *Colla*, stimata dal commercio fra le migliori di Sicilia, o singolare forse anco. Nè questo è solo, ma a grande scapito della nazionale ricchezza, l'attività di questa industria è temporanea, passaggiera, e dirò così, a lontane riprese; imperocchè non sempre essendo i prezzi della ricerca proporzionati ai capitali investiti nella impresa, e al discreto guadagno per lo meno, cui l'industrioso agogna, per necessità ne addiviene, che l'industria non può sostenersi e durare perenne; locchè non sarebbe ove in tutte le commerciali vicende, la ricerca e l'offerta potessero nei rispettivi valori armonizzarsi e combinarsi fra loro.

Fra i vizî e le mende di più maniere in questa pratica, due sono le capitali e dannose pur troppo alla produzione, le quali, se mal non mi appongo, meritano, illustri socî, tutta la vostra ingegnosa provvidenza, quella del centrale Instituto, e la benevole considerazione del Governo, onde correggerle, rettificarle, e darvi riparo, se vuolsi ottener tutto il bene da questa ricchissima industria. Consiste la prima nell'aprire le cave, e fare le buche così allo azzardo, e senza una norma precisa per trovare il minerale a punto fisso, con grande moltiplicazione del travaglio, e grave consumo della mano d'opera. È il vero che la fisonomia delle montagne, ed i caratteri geognostici indicano con certezza la presenza dello zolfo, come è vero altresì che il gesso e quella modificazione di lui, chiamata *brescale*, pronunziano non lontana la sede del fossile, come sopra si è detto. Ma è vero del pari che nulla avvisa la infallibile e topica sua situazione, ond'è che si fanno degl'immensi cava-

menti, si estraggono enormi massi di rocce eterogenee, senza arrivare alla bramata meta, fallendola talvolta di poco, si rovinano e schiantansi le vigne, gli alberi, le migliorie di più maniere già produttive e formate; e non è raro il caso che stanco l'industrioso di far fronte a spese sì gravi, si ritira con rammarico dalla intrapresa, lasciandovi la sua perdita già consumata, e spesso assai considerevole, e la naturale ricchezza in seno alla terra. E succede ancor di frequente che dopo non pochi sudori e dispendî, rinvengonsi, non già dei banchi copiosi di zolfo, atti a ristorare l'ansietà dell'industria, ma sibbene dei filoni, degli strati superficiali, delle magre solforose fioriture, neppure capaci a coprire le spese, ed a compensare i consumati valori; da che deriva lo scoraggiamento, l'abbandono e la perdita.

A riparo di questi scapiti, sarebbe utilissima e necessaria una macchina da scandaglio, uno strumento esploratore, che, introducendosi nei visceri della terra, sappia indicare con precisione, ed evidenza, i veri termini geologici di quei luoghi che pongonsi a cimento, e di cui i tentati esperimenti potrebbonsi moltiplicare a piacere, pria di dar opera ai cavamenti, i quali mercè una tal guida riescerebbero sicuri ed assodati. Nè ciò è nuovo presso le civilizzate ed industriose genti; conciossiachè dicevami il conte Beffa Negrimi, nostro illustre socio gioenio, che in Francia, in Inghilterra, ed altrove, usasi per la metallurgica e per sondare le miniere di ogni ragione, ed i termini tutti territoriali, di un grande trapano, chiamato esploratore, cavo al di dentro, il quale colla forte sua tempera, insinuandosi nell'interno dei terreni, trasporta seco quanto incontra, anche di più solido e metallico, e fa esattamente conoscere le qualità, o quantità dei minerali, dando norma e giudicio all'industria, onde dirigere i cavamenti e la mano d'opera. Qual prezioso servigio non recherebbe alla Sicilia l'introduzione di una macchina cotanto abbreviatrice dei travagli delle zolfatare! Ho inteso al-

tresì da qualche ingegnero, che la Sopraintendenza di Ponti e Strade, possieda una macchina di tal natura, sebbene più in piccolo e di facile manovra, che appellano Trivella Gallica, mercè la quale si sondano i terreni delle strade carreggiabili, onde conoscerne rispettivamente la natura, ed apprezzarne i lavori nei piani di arte.

La mirabile macchina artesiana finalmente, colla di cui prodigiosa colossale trivellazione si cavano i pozzi, o si fura alla terra l'acqua delle sue ime viscere, introdotta fino in America, e nella Russia, ove, secondo i pubblici fogli, nello scorso gennaio fu cavato in Riga il primo pozzo, e zampillavano acqua purissima ad alcuni piedi sopra la terra, col mezzo della quale, e per opera dell' illustre, e coltissimo marchese Nunziante, tanto benemerito dell'industria, delle arti, e delle scienze economiche, fu in giugno 1831 trovata in Napoli nel tenimento della torre dell'Annunziata, una sorgente di acqua termo-minerale, utilissima per le sue virtù medicinali, e di cui si fanno grandi elogî nelle curagioni di varie malattie. Questa gran macchina si dice essere di già introdotta ed usata in Palermo, e ben si conosce quali risparmî e quali vantaggi per essa ritraggonsi creando, a così dire, un elemento là dove natura pareva averlo negato.

Or quali economici risparmî, quali immensi profitti non procaccerebbe una macchina di consimile effetto alle sopra descritte nell'industria produttrice dello zolfo! Quanti fondi, quanti valori non si garantirebbero dalla devastazione, e dal socquadro! Quanto travaglio, e quanto spendio non si eviterebbe, indicando essa con precisione la residenza degli zolfi! Quale incoraggiamento, e quale attività non prenderebbero gl' industriosi, tolta la crudele incertezza, ed il timore di andar falliti i sontuosi lor tentativi! Nè mi si dica che simili macchine ed ordegni toglierebbero ad infiniti operai il travaglio e l'occupazione, che l'economia pubblica vuole molti-

plicati, onde moltiplicar le sussistenze, e con esse la pubblica prosperità. Imperocchè, oltre ai vantaggi degl'istrumenti e delle macchine abbreviatrici del travaglio, consecrati dalla scienza, e dall'unanime accordo di tutti gli economisti, egli è certissimo, che perfezionati i metodi, e minuite le spese di anticipazione nell'industria che ci occupa, così grado grado se ne moltiplicherebbero le imprese, e con egual latitudine, e permanenza se ne aumenterebbe la mano d'opera e l'occupazione, e quindi il proporzionale augumento della produzione, e con essa quel del commercio, e della ricchezza. » Dall'estensione del mercato (diceva Smith) dipende la copia del travaglio. » Gli è perchè gli Olandesi hanno dei molini da segare il legname, ch'essi ne fanno spaccio presso d'ogni nazione (dice sapientemente un altro autore) e l'utilità delle macchine così in pro dell'imprenditore, che dell'operaio, potrebbe chiarirsi con infiniti esempli.

Veduta dunque la somma utilità, e direi quasi, la economica urgenza di una macchina cosiffatta, resterebbe a trattare su i mezzi, onde poterla acquistare e porla a profitto. Ma è ciò in che consiste la maggior difficoltà, avvegnacchè una tale acquisizione potrebbe aver luogo o a spese dei particolari imprenditori, o per via di privative da accordarsi dal Governo agl'introduttori di essa, o finalmente a spese dei comuni, o dei capovalli, i di cui territorî ha voluto natura privilegiare di questo dovizioso ramo d'industria. Ma pochissimi, o nissuno degl'imprenditori, vorrebbono o potrebbono spendere il considerevole costo della macchina che sarebbe forse mestieri provvedersi dall'estero, e d'altronde i meno fortunati invidiar dovrebbero la sorte degli opulenti industriosi.

La via delle privative sarebbe incerta, poichè, confessiamolo, imprese siffatte, sia pel ristagno del numerario nelle mani meno industri, od avare, sia per altre ragioni, son presso noi rarissime e quasi che nulle. Re-

sterebbe adunque l'ultimo espediente, quello di farle acquistare ai comuni, almeno a quelli di pingue patrimonio, come per la macchina da filar cotone fu nel nostro capo-valle saviamente divisato, e già dal Governo, colmando i voti dell'esimio Intendente, della Decuria, i vostri, signor Presidente, e di tutti noi, benignamente accordata; o allo stremo ai capo-valli orientali, e meridionali dell'isola, e ciò a spese del valle intero, e sopra i fondî provinciali: nel che a dire vero concorrer dovrebbe l'opera dei Municipî dei Consigli Generali delle valli, e finalmente la provvida, ed efficace autorità del Governo, dietro i progetti degli scienziati, che formano le società economiche, ed il centrale Istituto. Così le macchine, di cui trattasi, in un numero proporzionato ai bisogni dell'industria, diverrebbero in certo modo di pubblica ragione, potendo ogni intraprenditore locarsene l'uso, pagandone una discreta pigione a profitto delle comuni e provincie proprietarie, da destinarsi al risarcimento della spesa, e del consumo delle macchine istesse, ed all'acquisto eziandio di nuove macchine, e strumenti, egualmente all'industria interessanti, che reputar si potrebbero come un capitale fisso della nazione.

Il secondo gravissimo difetto di questa empirica e cieca pratica, assai più pernicioso del primo, poichè sperde e consuma, senza compenso, la produzione, con tanto dispendio ed affanno strappata alla terra, si è la combustione del solfo grezzo nelle fornaci, onde ottenerne la fusione, di che sopra abbiamo distesamente parlato. Quell'incendio alla grand'aria di una considerevole superficie di così violento combustibile, gli immensi globi di fumo che sollevansi nell'atmosfera, e che, spinti dai venti, a grandi strisce distendonsi per lunghi tratti, l'odore forte e soffocante che tali zolfatare emanano, così molesto agli animali e mortifero alle piante, fanno chiaramente conoscere lo svolgimento grandissimo del gas solforoso, che mercè l'ossigeno dell'aria ha luogo in

quell'atto. Nè ciò potrebbe succedere senza gravissima perdita del minerale, imperocchè sappiamo dalla chimica, che il solfo è fusibile alla temperatura di 130 gr. circa; volatizzabile ad un calor più elevato, cristallizzandosi in ottaedri, bruciante con fiamma leggiera e bluastra, se la combustione è lenta formando l'acido solforoso; e con fiamma bianca, se è rapida, producendo l'acido solforico. Or tutte queste gradazioni di colore, avendo luogo nella combustione in parola, avvegnachè verificasi e fusione e sublimazione (come appare dai fiori onde sopra si è ragionato) e svolgimento immenso di gas solforoso, i di cui vapori se passar si facessero nelle camere di piombo coll'aiuto del nitrato di potassa, darebbero al certo l'acido solforico, ne segue, che il solfo si forma con grave iattura di sè stesso, e che il mal augurato volgare processo distermina e sperde la maggior parte della produzione, a scapito grandissimo dell'industre imprenditore, oltre alla impura qualità che ne risulta per la mescolanza di eterogenee sostanze, e per gli accidenti dei tempi ventosi, umidi e piovosi, assai sfavorevoli alle combustioni; onde lo zolfo non di rado si ottiene arsiccio, fosco, di cattivo aspetto, e come dicono *metallico.* E fa gran meraviglia come nello stato presente di civiltà e di lumi, riparato non siasi un tanto danno, e provveduto in pari tempo non abbiasi al guasto delle vicine campagne; locchè ha dato luogo a molte leggi sulle distanze da osservarsi fra le combustioni e le migliorie, sul modo di cautelare i proprietarî vicini dal pericolo dei loro fondi, sulla proibizione in fine di esse combustioni nei tempi dell'ultimo sviluppo e fruttificazioni dei cereali, e della efflorescenza, e germinazion delle piante; cose tutte che tarpano le ali all'industria, ed illaguidiscono la produzione. Un semplicissimo riflesso avrebbe dovuto avvertire gl'imprenditori su questo punto, ed è che la fusione del solfo non ha bisogno del calore della combustione, onde verificarsi, che occorre la prima e non

la seconda per ottenersi il prodotto, che anzi debbe evitarsi quest'ultima per iscansare la perdita.

Or mi si dice che qualche ingegnoso scienziato del nostro capo-valle, penetrato da queste verità, e bramoso di migliorare una industria di così alto momento, abbia ideato un processo, onde ottenere la fusione dello zolfo, evitando la combustione delle rocce e terre solforee, e che sottoposto lo avesse alla saviezza dell'Istituto centrale o del Governo. Se ciò sia vero, i voti più caldi del mio cuore accompagnano un progetto, così altamente benemerito della sicula economica industria, augurandogli approvazione e felice successo.

Il chiarissimo signore Antonino Furitano nella sua egregia opera di chimica filosofico-pratica, dice che appo noi si ottiene il solfo dalle rocce per mezzo della fusione, esponendole all'azione del fuoco dentro le calcare, come sopra si è detto costruite. Si separa dalle terre, colle quali è mescolato, o dal rottame delle solforose rocce, per via della distillazione; ed a tale oggetto si pongono in vasi ben grandi di argilla cotta questi rottami o terre solforose, quasi fino a riempirneli, o turandoli poi con coperchio; indi in un dato numero si collocano in certi forni formati di mattoni a guisa di prisma rettangolare, chiamati *galere*, più o meno spaziosi, a misura dei vasi che debbono contenere, e terminati superiormente a volta cilindrica. Ad una estremità vi è la porta, per la quale introducesi il combustibile, all'altra una coppa più o meno elevata. I vasi dispongonsi nella grossezza delle pareti della galera in modo, che il lor ventre sporga in fuori, e la parte superiore esca a traverso la superficie della volta. In certe aperture nelle parti superiori e laterali di essi, si adattano dei tubi anche di creta cotta, che introduconsi in altri vasi coperti, bucati al fondo e stanti sopra una tinozza di legno piena di acqua. Così disposto il tutto, e ben latate le commessure, si riscalda il fornello, il solfo rapidamente si fonde, si sublima, e

cola nelle tinozze, dove condensasi: terminata l'operazione si leva il residuo, e si procede a successive distillazioni. Ecco un esempio di fusione senza verun dispendio, e senza alcuno de' disordini, che accompagnano le combustioni. Mi era ignoto un tale processo, poichè nelle zolfatare di questi dintorni non si usa, tranne quello del raffinamento per via della fusione, riducendo lo zolfo in cilindri, o come dicono in *telamone*, ricercato talvolta con ansietà dal commercio; ma vi ammiro accorgimento, economia, e sapere degli odierni lumi, e civiltà. Egli oltre che assicura all'industria tutto il servigio produttivo della terra, previene i danni e le gelosie delle possessioni vicine, rende inutile la legge delle distanze e delle proibizioni, e mantiene sempre vivo il travaglio produttore, anche in seno alla più rigogliosa, feconda, e gentile vegetazione.

Or quello che fassi colle terre e col rottame solforoso, perchè non praticarsi colle rocce e con tutto quel materiale che i nostri zolfai chiamano *cataste*, sminuzzandole e riducendole alla condizione di terre e di frantumi solforosi? Il valore di questo travaglio sarebbe certo infinitamente minore di quello che perdesi nelle combustioni. La sola quistione di qualche momento sarebbe il vedere, se il combustibile, necessario alla fusione, avrebbe un valore superiore al risparmio della produzione, che questo metodo viene a procacciare. Io non lo credo, per quanto lontano esser possa il legno da fuoco dai locali delle zolfatare, non mancando altrove da per tutto nei terreni gessosi delle siepaglie, delle fratte, e dei cespugli, che tolgonsi a cuocere il gesso, il quale vendesi poi a buon mercato. Non dissimulo però la mia brama di veder rettificato questo metodo con utili ed ingegnosi miglioramenti, atti a minuirne le anticipazioni, semplificarne gli elementi, abbreviarne il travaglio e così bandire oramai il processo fatale delle combustioni. A tale oggetto, illustri socî, oserei proporre di supplicare l'Istituto centrale, perchè

dirigendo le savie sue considerazioni su questo così grave argomento tanto alla Sicilia proficuo, ed a norma degli statuti annessi al real decreto dei 9 novembre 1831, lo faccia segno e scopo dei programmi pel miglioramento della nostra industria, sul conto delle memorie da coronarsi per concorso, non che delle medaglie quasi premî d'incoraggiamento per le arti, e manifatture; umiliando l'occorrente al Governo, ai termini dell'art. 70 dei prelodati statuti, onde all'uopo giovarci di sua possente mano, ed in fine invitando i perspicaci siciliani, perchè, assottigliando il nativo acume dei loro ingegni, si segnalassero con memorie, modelli di macchine, e strumenti, togliendo precipuamente di mira gli ordegni esploratori e di scandaglio, di cui sopra è discorso, onde non faccia d'uopo provvederli dall'estero, e quelli non meno interessanti della fusione, siccome i miglioramenti e le perfezioni di maggiore urgenza per la produzione dei zolfi; ed assicurandoli eziandio che lo zelo e i loro dotti travagli, insieme ai loro nomi, saranno in proporzioni delle utilità che procurano, sottoposti alla benigna considerazione del Re (D. G.) che promette ricompensarli, e consegnati alla gloria nazionale con onorevoli menzioni.

Sono queste, ornatissimi socî, le riflessioni, che ho ruminato nella mente, ed i ferventi voti del mio cuore su quanto concerne l'industria manifatturiera e commerciale dei zolfi, che io reputo vitale per la Sicilia nostra. Saranno esse forse dappoco per un tanto fine, come fievolissime e grette sono le forze dello ingegno mio. Ma se valgono, eruditissimi colleghi, ad incitare la vostra solerzia, attenzione e saviezza, e quella ancora del sapientissimo centrale Istituto, avrò conseguito il mio scopo, e mi credo ricompensato abbastanza, perchè insigne benefizio ne tornerà alla patria economia; conciossiachè gli scienziati ed i filosofi sono, a così dire, il senno e la mente della industria; la pratica non può starsi senza la teoria, la scienza è la guida

della mano, e dell'arte, ma nissuna di esse val molto senza il soccorso delle macchine e degl'istrumenti. Così disse il sommo Bacone, e la storia delle moderne civiltà cel conferma: *Nec manus nuda, nec intellectus sibi permissus, multum valet; instrumentis, et auxiliis res perficitur; quibus opus est non minus ad intellectum quam ad manum.*

PARTE SECONDA.

Nuovo piano d'istruzione d'ideologia sperimentale di Giovanni Reguleas *professore di anatomia, di fisiologia, e d'ideologia sperimentale in Catania.* Catania 1833.

È a tutti nota la felice rivoluzione che il *novum organum scientiarum* arrecò allo studio di molti rami dell'umano sapere, e la riedificazione sin dalle fondamenta dal divino Bacone promossa, e da varî immortali genî partitamente eseguita nell'astronomia, nella fisica, nella chimica, ed ultimamente nelle mediche facoltà. Pure quantunque le scienze naturali l'una dopo l'altra si fossero così avviate nel sentiero del positivo, e vi avessero fatto de' grandi avanzamenti; non era sperabile, che lo stesso abbia potuto praticare la metafisica, come quella che, per soggetto suo proprio avendo delle cose esistenti, oltre al mondo sensibile, non potrebbe delle astrazioni essere intieramente spogliata. Intanto il signor Reguleas professore in Catania, vivamente penetrato dello spirito positivo del secolo presente, entrò nell'impegno di realizzare il progetto, in apparenza assai strano, di render concreta la scienza delle cose astratte, e concepì un nuovo piano d'ideologia sperimentale, ch'egli espose in un discorso recitato nel passato novembre nella gran sala comunale della sopradetta città; discorso pieno di sensatissime idee fisiolo-

giche, e sul quale mi piace trattenere alcuni istanti il lettore, esponendogli in succinto i pensieri, che contiene quest'opuscoletto, e quelli che la sua lettera ha suscitato nella mia mente.

Il lavoro del dotto professor catanese presenta due parti ben distinte; la prima destinata a mettere in chiaro lume tutti gl'incovenienti, i difetti, e gli errori de' metodi comuni, usitati oggigiorno per fare apprendere l'ideologia a' giovani; e l'altra ad esporre un nuovo piano, ch'egli sostituisce all'antico sistema d'insegnamento.

Egli fa vedere nella prima parte, che la logica data nelle scuole, è manchevole e difettosa, nè può far ben ragionare a chi nol sa, mentre all'inverso è atta colle forme sillogistiche a far disragionare chi naturalmente pensa giusto. Dipoi mostrando, che la ragione non è cosa distinta dalle facoltà intellettuali, ne ricava, che il felice sviluppo, ed il felice esercizio di queste facoltà costituisce la buona, e la retta *razionabilità*, e che perciò la vera e sana logica risiede in quello studio, il quale disvela l'andamento, l'azione, la forza, e l'essenza delle facoltà dell'intelletto: cosicchè non debba esservi in un buon corso filosofico alcuno particolare studio di logica, ma questa dee derivare, quasi corollario, dall'esame dell'ideologia sperimentale.

Nè men severo censore il signor Reguleas si mostra nella metafisica, di quello che non l'abbiamo veduto nella logica. Da una parte l'*ontologia* dev' essere per lui affatto sbandita, perchè essa non si occupa, che del definire molte astrazioni della mente, e queste definizioni riescono del tutto inutili, o perchè si ha l' idea pratica, e quasi intuitiva di alcune di queste astrazioni, com'è del principio di contraddizione; ovvero perchè si resta nella stessa ignoranza a lor riguardo, non ostante l'aiuto di queste definizioni, com'è per quella dell'essenza delle cose.

La *cosmologia* poi non dovrebbe meno proscriversi dallo studio dell'ideologia, non essendo, che una serie

lunga di vuoti, ed oscuri discorsi, e di quistioni interminabili, e sofismatiche, addette a dimostrare l'origine del mondo, il tempo, ed il modo di sua creazione, a provare la sua *ottimità* e perfezione, a spiegare le sue leggi, ed altre cose, che, o non possono capire in intelletto umano, o si appartengono ad altri rami delle nostre conoscenze.

Inutile gli sembra ancora la *teologia naturale* perchè l'idea di Dio, e de' divini attributi è sì scolpita ne' nostri cuori, ed è così intuitiva nello spettacolo dell'universo, che non ha bisogno del corredo di metafisici argomenti per esser dimostrata.

Quanto alla *psicologia*, quella sua parte, che riguarda la natura dell'anima, la sua esistenza, e la sua immortalità, deve affatto eliminarsi, come ripiena di vuote parole di sottigliezze scolastiche, per le quali la inesperta gioventù, lungi di concepir la verità, traboccherebbe facilmente nel puro materialismo. Nè quell'altra parte, che ha di mira le facoltà dell'anima, il loro numero, i loro rapporti, può meglio ammettersi, perchè, restando nel modo com'è trattata dai psicologi, cioè in astratto ed indipendentemente dell'organizzazione, non tende ad alcuna positiva conoscenza, ed altro non è che un guazzabuglio di definizioni, d'ipotesi, e di raziocinî vaghi.

La proscrizione cade ancora sull'*etica* non meno, che sulla logica, e la metafisica. L'etica, com'è insegnata nelle scuole è falsa, poichè è fondata sopra basi ideali ed astratte, nè presenta, che una collisione continua tra un dovere e l'altro, una loro distribuzione viziosa, e rimedî, che riescono inopportuni a' disastri. Il vero dovere nasce dal diritto, e questo è fondato sopra gl'istinti. Quindi la vera etica deesi ricercar nella organizzazione umana, e dee derivare qual corollario dalla ideologia sperimentale.

Avendo in tal modo condannato nella prima parte il modo e l'ordine come s'insegna la filosofia dagli altri; il professor catanese passa nella seconda parte ad

esporre il suo nuovo piano d'ideologia, ch'ei raccoglie tutto in tredici articoli successivi. Vuol'egli partirsi da un principio cardinale, che l'anima, finchè rimane dentro il corpo, è talmente da esso dipendente, che senza il suo soccorso non può mettere in esercizio alcuna sua facoltà. Per fare una esatta analisi dell'intendimento fa d'uopo conoscer pria l'organismo, e l'ideologista dee cominciar dall'anatomia per proceder con profitto nel suo studio. Da tal principio vuole in seguito, che si passi a ben calcolare il carattere, che le facoltà mentali vestono, secondo le modificazioni di età, sesso, temperamento, abitudine, regime, per poi passare agevolmente alle anomalie della sensibilità, derivanti da uno stato morboso dell'organismo. Vuole intanto, che non si scenda a paragoni tra le operazioni della sensibilità nell'uomo, e le stesse negli altri animali, poichè la loro diversa organizzazione toglie ogni via di retta comparazione. E siccome l'esercizio dell'intendimento è una parte dell'esercizio della vita, perciò consiglia, che si dia qualche idea della forza vitale, e del principio *attivatore*.

Dietro questi preamboli passa il Reguleas allo studio delle facoltà dello spirito, ch'egli riduce a due, alla *sensibilità*, ed alla *volontà*, mentre la *memoria* ed il *giudizio* non ricadono, che sul sentire, nè la notomia ci addimostra apparecchi organici speciali, che per quelle due solamente; l'uno apparecchio dalla periferia ci conduce al centro, ed è composto dagli organi de' sensi, dai nervi sensoriali, e dal centro encefalico, e serve al sentire; l'altro apparecchio dal centro dirigesi alla periferia, e risulta dalla midolla encefalo-rachidiana, dai nervi motori, e dagli organi locomotori, ed espressivi, e serve al volere.

Cominciando così dall'analisi della sensibilità, vuol che si facciano rilevare le principali leggi fisiologiche, che la concernono, ed in ispecie le seguenti: 1° Dov'è lo stimolo, ivi è l'afflusso; 2° il maggior dolore oscura

l'altro; 3° l'aumento della sensibilità in un organo si fa a spese di quella degli altri; 4° la sensibilità accresciuta in un punto s'irradia in altri punti con quello connessi; 5° finalmente quell'altra legge, che tutto è relativo nelle sensazioni alle circostanze individuali. Vuole appresso il Reguleas, che si passi all'esame degl'istinti, ossia delle disposizioni dell'organismo a manifestare certe facoltà; li distingue in fisici ed in morali, e li rapporta tutti ad un solo, cioè alla ricerca del piacere, ed alla fuga del dolore, e trova qui il luogo opportuno per parlar dell'attenzione, dell'associazione delle idee, o meglio dell'associazione de' moti cerebrali, delle simpatie, ossia delle corrispondenze di tutti gli organi, e della imitazione, perchè queste facoltà son tutte istintive. Il loro studio è sorgente feconda di grandiosi corollari in politica, in etica, in logica, ed in morale.

Dopo lo studio di queste facoltà, il Reguleas scende all'analisi della memoria così *nominale*, che *reale*, e fa scrutinare i suoi *fattori*, i suoi *distruttori*, e la sua *sede*. In seguito trova luogo a far parola del sonno, del sonniloquio, del sonnambolismo, e del magnetismo animale. Si è allora, che gli par tempo di parlar del giudizio, e solo fermasi all'analisi de' giudizî di un uomo, che ha tutti i suoi sensi in esercizio; li distingue in semplici, e composti, e fa vedere come questi a quelli riduconsi, e tutti poi ricadono nelle sensazioni; e conchiude la prima divisione della ideologia con parlar del raziocinio, della riflessione, della deduzione, e della *percheità*.

La seconda divisione racchiude lo studio della volontà, e qui, dopo aver fatto conoscere l'apparecchio destinatovi, dispone, che si cominci dallo scrutinare i desiderî, facendoli tutti derivare dall'istinto fondamentale, che si è la ricerca del piacere, e la fuga del dolore. Da' desiderî scende alle passioni, e fa rilevare la loro dipendenza da' bisogni non soddisfatti; riduce tutte le passioni all'amor di sè, e non ripone la lor sede nel

solo cerebro, o ne' soli organi nutritivi, ma bensì in tutto l'organismo: conduce finalmente le passioni al grado di disperazione, e così trova luogo a ragionar del delirio, e della pazzia, che sono stati patologici, i quali spesse fiate riconoscono per causa delle fisiche lesioni del cervello. Egli allora crede bene adattato luogo a trattar delle idee, ed a valutare in tutta la estensione l'errore di Aristotele, che tutte le fa provenire da' sensi, e quell'altro di Platone, il quale tutte le considera innate. Finalmente chiude tutto il piano colla grammatica generale, e coll'esame dell'influenza, che hanno i segni, e specialmente le parole, sulle facoltà dello spirito.

Tal è il piano, che il sig. Reguleas chiama nuovo, e che merita invero questo nome, poichè nessuno ancora l'ha realizzato, o per dir meglio n'ha fatto l'applicazione ad un corso elementare d' ideologia. Però la dottrina professatavi non è nuova, ma è quella del profondo scrittor de' *Rapporti*, e dell'acuto autore degli *Elementi d' Ideologia*. Troverebbe è vero alcuno di che incolpare il piano del professor catanese, recando in mala parte, che un uomo, il quale sul declinare del 1833 vuole elevarsi a giudice di tutti i filosofi antecessori, alcuna menzione non faccia delle novelle teorie, che sono apparse dal 1802 al giorno d'oggi, e non modifichi almeno il linguaggio in modo che se ne mostri informato. Potrebbe anche taluno sdegnarsi di veder privata l'ideologia di una feconda sorgente di verità morali, col rinunziare al confronto dell'uomo cogli altri animali; cosa nemmeno immaginata dal Cabanis medesimo, ch'ei tolse a suo modello. Potrebbe un terzo non restar soddisfatto, che le facoltà dell'anima riducansi a due, senza tener conto di quanto han dottamente dissertato contro la teoria di Tracy, intorno al sentire, numerosi fisiologi, e psicologisti. A costoro, che tali, od altre somiglianti cose dicessero, io risponderei francamente, che quantunque giuste, e ben fondate opposizioni in apparenza fossero; pure non possono occu-

par posto in questo luogo; imperocchè il dotto catanese non si propose in questa operetta di esporre altro, che un *Piano Generale d'Ideologia;* e quindi non potè, che cennare le idee principali di quelle dottrine, che opina di adottare in un corso d'elementi. Bisognerebbe adunque aspettar le sue lezioni, e, dietro il loro sviluppo, sarebbesi in diritto di dichiarare il suo torto, o la sua ragione. Non convien per ora decidere sulle idee particolari, nè devonsi stimare ben fondate quelle critiche, dove si giudica delle cose per anticipazione. Che se il solo enunciato, senza la convenevole dimostrazione, bastasse per poter conchiudere della giustezza delle proposizioni; non solamente molte opinioni filosofiche sarebbero per assurdè riggettate, ma nemmeno avrebbe credenza lo stesso teorema, che si attribuisce a Pitagora, nè quello, che fregiò la tomba del nostro Archimede; e la scoperta del Galilei sarebbe riguardata quale assurda, e trascendentale, come quella che apertamente contraddice all'apparenza de' sensi. Or io vado troppo a rilento nel credere, che il professor Reguleas, il quale dotto, ed erudito in tutto si manifesta, fosse all'oscuro di tutte le classiche opere, dopo Cabanis comparse intorno alla fisiologia del sistema nervoso, e specialmente di quelle del tedesco cranioscopo; come pure di tutti i sistemi filosofici, che dopo Tracy han formato novelle scuole ideologiche in Italia, in Alemagna, in Inghilterra, ed in Francia. La prudenza perciò mi consiglia di attendere gli ulteriori travagli dell'espositore di questo piano. Spero, che com'egli tentò l'opera, così ancora la eseguisca, e la porti a compimento, e sia per arricchire la scienza di un corso veramente completo. Nelle sue lezioni, ribattute forse le obbiezioni fatte a quei dotti senatori francesi, vedremmo più luminose risorgere le verità da costoro proclamate, e per ora credute false, o difettose. In attenzione adunque di tai lavori sospendo il mio giudizio su' dettagli in particolare delle dottrine adottate, e mi limito solamente a far qualche con-

siderazione sull'insieme del piano, giacchè quest'insieme forma l'argomento del pubblicato opuscoletto.

Io non saprei lodare abbastanza il citato travaglio per quel pregio, che è sommo, di presentare tutta la scienza in concreto, e di ispirare un giusto orrore contro le astrazioni, che sono scaturigine ubertosa di errori, e di traviamenti; ma, vedendolo piuttosto un trattato di fisiologia del sistema sensitivo, anzicchè un trattato di ideologia, potrei forse riguardarlo qual dritto di rappresaglia, che la scienza fisiologica usa contro la metafisica; giacchè, siccome le idee trascendentali di questa tennero per lunga stagione inceppate le verità fisiologiche, e la psicologia si arrogò il dritto di stabilir de' dommi sulla manifestazione del pensiero, e degl'istinti; così ora la fisiologia nel render la pariglia, invadendo il regno degli psicologi, tutto ciò, che non può ridurre ad esercizio di organi, ossia al suo dominio, sbandisce e riggetta. Io però che, oltrepassando l'ardua strada de' sistemi, e dell'osservazione, per esperienza mi son fatto cauto, e mi sono stabilita la legge di non essere esclusivo nelle opinioni, mettendomi, per meglio giudicare, ad ugual distanza da' due estremi, veggo, o parmi vedere la ragione, ed il torto dall'una parte, e dall'altra, cioè dall'antico piano, seguito da' metafisici, e dal nuovo piano, proposto dal professor catanese.

Dall'un canto, s'egli è vero, che la psicologia ha di mira lo studio delle facoltà intellettuali, che queste facoltà sono parte della manifestazione della vita, ed hanno la loro material condizione nel sistema nervoso; deesi pur convenire, che trattar non puossi d'ideologia, senza trattar di fisiologia, e che la prima dee ricever dall'altra le sue leggi, e la sua ragione.

Così pure le tendenze, e gl'istinti, essendo attaccati a particolari apparecchi dell'organizzazione, non puossi nemmeno trattar di etica senza trattar di fisiologia.

Ma dall'altra parte l'uomo è naturalmente condotto

a conoscere le cause prime di tutti i fenomeni, che osserva, egli sente che pensa, e natural talento lo spinge a ricercar qual sia la causa pensante; se questa è un principio particolare, distinto dal suo organismo, o se è l'organismo medesimo. Nel caso che arrivasse a dimostrare a sè stesso la esistenza di questo principio, naturalmente diverrebbe vago della sua natura, e de' suoi attributi; vorrebbe sapere se resta superstite al corpo, o se muore con esso: ecco delle quistioni straniere affatto al fisiologo. Il signor Reguleas le recide dal suo piano, io non ne vedo il perchè. Così ancora l'uomo per lo stesso istinto vuole naturalmente elevarsi alla causa prima di tutte le cose; vuol sapere se questa causa è un essere distinto dal mondo visibile; nel caso affermativo vuol conoscerne gli attributi. Qui non c'entra affatto la fisiologia, ma non per questo, io credo, che il signor Reguleas abbia dritto di rigettar dal suo piano la teologia naturale. Che se la metafisica un tempo esercitò un impero tirannico sulla fisiologia, cosicchè molti fatti fisiologici si ricusarono, perchè non andavan d'accordo con certe male intese idee psicologiche, non perciò giustizia soffre, che la fisiologia, oggi, che ha rivendicato i suoi diritti, riduca l'altra in catene, e la spogli de' suoi, non ammettendo quelle ricerche, le quali ad organi, o ad esercizio d'organi non si riducono. Sempre si corre de' rischi, trascorrendo i limiti da qualunque parte si trascorrano, ed i saggi si mantengono sempre in un giusto medio. La fisiologia, e la ideologia son due scienze sorelle, che si toccano in molti punti non per combattersi, ma all'incontro per abbracciarsi. Anzi giacchè tutto il generoso impegno del Reguleas è quello di render concreta la ideologia, rifondendola nella fisiologia, quindi io stimo pregio dell'opera il far rilevare, che cosa importa rifondere una scienza in un'altra, ossia ridurre la prima ne' limiti della seconda; e chè si deve intendere per questa parola *limiti* in fatto di classificazione delle scienze. Forse queste considerazioni gene-

rali potranno giovarci a ponderare nel giusto punto di vista l'intrinseco valore del travaglio fatto dal dotto professor di Catania; forse perverremo così a frenare i mordaci motti contro il prelodato professore, e ci persuaderemo una volta, che la colpa è nella natura stessa del soggetto, o meglio nella ristretta sfera delle nostre conoscenze, e che l'uomo non potrà riuscir mai a sciogliere il nodo se non col mezzo usato dal grande Alessandro.

Or io, riguardando la cosa nel suo più grande, son d'avviso, che una è, ed è stata mai sempre la vera scienza, quella, che accoglie la conoscenza di tutto l'universo. Ma siccome le limitate facoltà di un solo individuo non posson completamente in una volta abbracciare sì vasto argomento, quindi lo spirito metodico dell'uomo è venuto a partirlo in tante porzioni, quanti riconobbe esser gli aspetti diversi, sotto i quali lo potea considerare. Ciascuno di questi aspetti divenne argomento di una scienza particolare, la quale agevolmente può esser coltivata da un solo individuo. Tutte le scienze prese insieme sono adunque delle divisioni portate sopra un soggetto per sè stesso unico, e queste divisioni, essendo le figlie dell'arte, e non trovando la loro ragione nella natura, non hanno delle vere linee di dimarcazione, che l'una dalle altre le separino, onde l'assegnazione de' limiti nelle scienze è una violenza fatta alla natura, ed ha necessariamente qualche cosa d'arbitrario. Tai limiti non sono per me, che punti di contatto fra scienze affini, e questi non son ristretti in una sola linea, ma contengono una certa estenzione, dove non si potrebbe con precisione determinare al dominio di cui alcuni luoghi si appartengano, e dove due o più scienze possono spiegare le stesse pretensioni, e gli stessi diritti. Se fossero sentite queste verità, se tutte le scienze si considerassero quai membri di un sol corpo, allora la ragione umana si avanzerebbe con pie' sciolto a gran tratti nella carriera della verità;

ma se all'incontro volessero questi limiti considerarsi come reali, e costanti, se le scienze credessero godere di una esistenza indipendente, se una scienza, per avere delle ricerche in comune con un'altra, credesse che quest'ultima fosse a lei tributaria, e dovesse ella dettar leggi nel regno altrui, allora lo spirito umano, tarpate le ali, arresterebbe il suo corso, se pure non facesse un cammino retrogrado, dirigendosi verso l'errore: nel primo caso le scienze affini, riunendo di concerto ad uno stesso punto i loro sforzi, si gioverebbero mutuamente; e nel secondo caso, combattendosi fra loro, si recherebbero a vicenda e scorno, e noia.

Chi non ravvisa in quest'ultimo quadro, ciò che è passato per gran tempo, tra la ideologia, e la fisiologia cerebrale? Esse l'una coll'altra si sono acerbamente travagliate; la metafisica ha tenuto per molti secoli oppressa la fisiologia sotto un giogo infame, e questa, svincolatasi ora dagl'ingiusti legami, cerca opprimere la superba rivale. Il danno è stato di tutte e due, che un tempo lo studio delle facoltà intellettuali fu ridotto a vane sottigliezze metafisiche, ed ora lo studio della filosofia si vuol restringere ad un puro gioco di organizzazione. Per proceder con ordine in questa ricerca, io credo cosa ben fatta il fissare pria d' ogni altro i punti di contatto, che uniscono insieme le due scienze; e d'onde son nate le liti interminabili, le usurpazioni, ed il viaggio retrogrado dello spirito umano.

La fisiologia fa conoscere l'organismo e le sue leggi; così fa conoscere gli organi sensoriali, intellettuali, e locomotori; e ne spiega il meccanismo: e la psicologia si parte da questo punto per analizzare il pensiero, ma poi entra in ricerche di sua esclusiva pertinenza. La fisiologia fa conoscere i bisogni, e gli strumenti, onde sentirli, e soddisfarli, come pure le varie tendenze, i varî istinti, e gli apparecchi organici, destinati alla loro manifestazione, e l'etica si parte da questo punto per guidare il morale d'ogn'individuo, oltrepassato qual pun-

to s'impegna a scoprire certi doveri, a dettar certi precetti, dove le leggi dell'organizzazione sembra non esercitassero veruna marcata influenza. La fisiologia valuta l'azione de' varî modificatori sugli organi nostri, e la legislazione si parte da qui per istabilir le regole come un popolo intiero possa, secondo le sue circostanze locali, reggersi per vivere d'una maniera felice; ma poi diviene tutt'altro, e sarebbe ridicolo il voler ritrovare nelle più astratte leggi la scienza della vita. Or se questa per veder, che la psicologia, l'etica, la legislazione son fisiologia nel punto di lor partenza, volesse ritenerle entro i suoi limiti, non incepperebbe i loro voli, non ritarderebbe i loro progressi? Ciò ha voluto fare il signor Reguleas, e questo è il punto fondamentale, su cui disconvengo dal suo piano. Egli riggetta l'ontologia perchè si limita a definire delle astrazioni. Mi piace lo scorgere dominante lo spirito del positivo nelle produzioni d'oggidì; ma nel presente caso questo spirito mi sembra troppo severo. Noi nel ragionare non facciamo che delle astrazioni continue, e, come il Tracy l'ha dimostrato, astragghiamo nell'atto stesso che vogliamo essere il più concreti. Dietro di che sembrami sensata idea, che un ramo della scienza metafisica si occupi del modo come noi meglio potessimo esercitare quella facoltà, onde dalle idee concrete di oggetti particolari ci eleviamo a formare l'idea astratta degli oggetti in generale; e del modo come potessimo manifestare meglio queste idee a' nostri simili. Tranne certi abusi scolastici, che richiamano invero delle gravi modificazioni, presentite saviamente dal dotto catanese, l'ontologia adunque può restare, come parte della metafisica.

Per rapporto alla cosmologia, non lievi riflessioni fa il Reguleas, e degne di essere apprezzate e ricevute da' dotti; ma non per questo mi sembra potergli concedere, che si abolisca questo ramo di filosofia, e credo miglior consiglio l'esporre in poche linee tutto ciò che di positivo presenta all'occhio l'insieme dell'universo,

il suo ordine ammirabile, le sue leggi principali, e forse il chiudere colla ricerca della eternità, o temporaneità della materia, tralasciando le vane ed insulse quistioni sul modo di sua creazione, e sul suo ottimismo.

Non altrimenti vorrei, che fosser trattate la teologia naturale, e la psicologia. Quegli argomenti coi quali di una maniera tutta solida egli si fa a dimostrare a' giovani la esistenza di Dio, e dell'anima più estesamente esposti, ed aggiunti a poche, ma sane riflessioni sugli attributi dell'essere supremo, e dell'essere pensante, potrebbero formare con tutta giustizia due rami d'ideologia sgombri, come il Reguleas li desidera, di tutte le scolastiche superfluità.

Nè tampoco posso annuire al progetto di abolir del tutto la logica dallo studio della filosofia. Se m'appongo nel riunire i raziocinî del professore summentovato, credo poterli in questo raccogliere: »consistendo la ragione nell'esercizio delle facoltà intellettuali, un buon trattato fisiologico di queste facoltà contiene un trattato pratico di logica; per questo motivo essendo fusa nella ideologia non si dee trattar la logica in un luogo separato.» Ma se alcuno mi dicesse così: »la buona salute consiste nell'esercizio normale di tutte le funzioni della macchina; dunque devesi eliminar l'igiene dalle mediche discipline, poichè un buon trattato di fisiologia è esso stesso una igiene pratica;» io non accoglierei con soddisfazione un tal linguaggio, nè alcuno certamente vi si accheterebbe. Ora al creder mio la logica non è, che la igiene delle facoltà intellettuali, e quindi dovrassi accogliere la esposizione metodica di alcune regole, che diriggano la ragione nel suo esercizio con quel medesimo interesse, col quale sogliono accogliersi quei trattati, che c'insegnano il modo come dirigere su' nostri organi i modificatori in modo, che l'equilibrio non si rompa delle funzioni. Rifuggo però da tutte le sconce forme sillogistiche, delle quali il Reguleas ha ben cennato tutti gl'inconvenienti senza esagerarli; solamente

voglio scansare l'eccesso opposto di rigettare qualunque metodo di raziocinare, ridotto a modo di regola.

Conchiudo da parte mia, che il lavoro del dotto professor di Catania è in sostanza molto pregevole, ma che intanto, agli occhi miei, non va esente d'interessanti mende; che il suo merito principale è quello di ridur tutto a concreto ed a positivo, e'l suo principal difetto nel voler restringere la metafisica, più del dovere, col raccoglierla tutta ne' limiti della fisiologia; che però questo difetto è nella natura stessa, almeno relativamente a noi, che non possiamo stabilire con precisione i limiti di queste due scienze.

Se in queste considerazioni ho colto il punto, o sono andato in fallo, io nol so, attendo che altri me ne avverta; mi conforta però il pensare, che ho esposto in queste carte gl'ingenui miei sensi, ed il libero mio parere avendo lodato ciò che veramente m'è sembrato degno di commendazione, ed avendo fatto qualche mia riflessione su ciò che non andava di pari colla mia maniera di pensare, senza perder niente di stima verso una persona, qual'è il signor Reguleas, di cui ammiro sempre la soda dottrina, ed apprezzo la generosa intenzione.

Niccolò Cervello.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Lettere di Lionardo Vigo *a* Ferdinando Malvica *sopra una gita da Catania a Randazzo.*

Giarre 15 luglio 1833.

Malvica mio

Altri la natura fisica, io vorrei indagare la morale di questo suolo, che mi vide nascere: ambe queste nature si stan esse sotto gli occhi di noi tutti, che ciechi o codardi non le veggiamo, o facciamo sembiante di non avvisarle. —Da Catania m'attende Randazzo, e da Randazzo il mio asilo di Ballo: vedrò gente e terre a me nuove: sentirò nuove impressioni, e mi varranno a destarmi dal letargo, in cui giaccio, e le dettando così nude, quanto nuda può correre le strade la verità, (che suole vestirsi, quando lascia l'olimpo, almeno di un velo, che adombra il bagliore della troppa sua luce), a voi le mando, fratello.

Qui mi fermo e vi scrivo; nè mi fermerò senza scrivervi. —Il mio viaggetto sarà allegro, se ha fede il proverbio che *il compagno fa buono il viaggio:* mi son io con Enrico Clarenza, giovanetto di volontà, cuore e mente singolarissimi in tanto guasto di perversi costumi, che di presente dà opera alla storia dei tempi angiovini, della palingenesi politica del 1282, e delle guerre successive, sino alla pace generale; egli è quel desso di cui vi dee ricordare aver fatto cenno nella mia troppo officiosa, e infamata critica de' poeti catanesi (1).

Da Catania a' miei focolari, che morte ha deserto, il tragitto fu lungo, faticoso, e gaio; poichè la carreg-

(1) Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia fasc. di dicembre 1832, pag. 210.

giata, la quale congiunge Aci a quella città, è di presso 17 miglia in monte, mentre potrebbe essere di 8 in piano. Che vi pare di questo *qui pro quo?* Sicilia è barbara ancora, le città limitrofe, invece di affratellarsi sempre più per connubî, avvicendar di commerci, e ogni sorta di socievoli nessi..... ogni bene si turbano, s'invidiano, solo per necessità, non mai per amore si visitano, nè dalle visite ritraggono amistanza, ma novello furore all'antica ira, perchè dai reciproci scherni non rifinano, e sono miserrimi ossessi da un demonio, che li attossica, e rosicchia. Da tale triste condizione, vecchio retaggio, e cancro de' tempi feudali (che sarà spento allorquando assenneranno gli uomini essere tutti una famiglia, e per aggiungere a felicità dover essere il motto di riunione *patria ed amore*, e non altro) è provenuto che queste due floride sedi, da natura per sito arti bisogni colture congiunte, i pregiudizî hanno partito; onde l'unica strada la qual meglio che altra, comodissima breve deliziosa utile, avrebbe potuto prima fisicamente vieppiù le raggiungere, e poi moralmente; a dispetto quasi della volontà del Governo, ancora è incompiuta, e fors'anco non l'avremo unquemai; e in vece di volar le carrozze per piani orizzontali di men di 8 miglia, ad onta di ragione siamo astretti trascinarci per 17 sur una montagna verso ponente, per ritornare al mare e all'oriente, d'onde siamo partiti, adontati vieppiù dallo spettacolo dolcissimo delle pianure marittime, che ne sottostanno — a che ne giovano le scienze se non ne civilizzano?...

Alle ore 4 ½ siamo in Aci-Reale: solitudine e sonno, una pattuglia, pochi fanali semispenti. — Questo popolo industre, abbattuto dalla fortuna, è degno di più lieti destini: ma il celibato estesissimo in ambi i sessi, il predominio tirannico dell'ignoranza fanatica, il non volgersi agli studî severi, il difetto di socievolezza, di un teatro, la selvatichezza delle donne, rendono ancora infruttuosi il liceo comunale, e l'accademia di scienze,

e gli erculei sforzi di singolari cittadini di elevati spiriti: arroge a questo la povertà, che s'indonna di tutte le famiglie per l'immensurabile crescente siciliana universale miseria, e che prostra i cuori, e ne annulla le potenze.

Da Aci a Giarre i campi sono ubertosissimi: l'uomo lottò con la natura selvaggia e la vinse: qui tutto è vita; i comodi sovrabbondano, l'agricoltura è perfetta. Questo è il giardino di Sicilia; mare, vigne, seminati, alberi fruttiferi d'ogni natura, boschi eterni foltissimi, lave, valli, monti burroni e piagge d'ogni diletto, acque e borgate e ville e casine e comuni e comunelle sì avvicinate, che si toccano s'agruppano, la proprietà in minuzzoli, amatissima, tutto in moto, popolazione crescente, ogni dì feste di nozze e di battesimo, rallegrate da strumenti ridde e canzoni, tutte etnee, agiatezza universale, non un povero per i campi, vecchi centenarî che ancora si affàticano con la vanga o il pennecchio, sanità floridissima..... E d'onde tutto ciò? Dalla terra e dal mare. Sì l'uomo in solcandoli entrambi con le carene e la marra, n'ha tratto tesori, occulti agl'ignavi, e dal loro seno quasi sono venuti Nicolosi, Pedara, Zaffarana, Bonaccorsi, Valverde, Viagrande, S. Antonio, Catena, Mascali, Riposto, Piedimonte, Linguaglossa, Castiglione, Aci-Reale, Catania ec. e tante, e tant'altre popolazioni, che qui formano la gran famiglia degli etnei orientali, e che ne mostran vero essere stato altra volta Sicilia popolata il quadruplo di quanto è oggi giorno. Gravida di altissimo senno fu la favola de' denti seminati da Cadmo, —la terra dà tutto.

Da Aci a Giarre, in questa placida notte d'està, i nostri villici viaggiando vansi canterellando canzoni di amore: n'abbiamo qualcuna raccolto: eccola; in buon toscano farebbe la delizia di qualche poeta.

Vurria essiri fonti, chi scurrissi
Arretu(1) li tò(2) portu, e ti lavassi;
Vurria essiri tazza, e tu vivissi,
E vivennu vivennu ti vasassi(3);
Vurria essiri lettu, e tu durmissi,
Ed iu linzolo ca ti cummigghiassi(4);
Ma nautra(5) grazia, figghiuzza vurrissi,
Essiri gioia chi 'mpettu(6) ti stassi.
La tarantula(7) tessi e un sa pri cui,
Sparma(8) li veli, e non li cogghi(9) mai,
Passa la musca pi li fatti sui,
Si 'mpidda(10) e spidda(11), e non si spidda mai;
Accussì(12) sugnu, figghiuzza, cu vui
Mi 'mpiddu e spiddu, e non mi spiddu mai:
La tarantula, bedda, siti vui,
E la musca sugn'iu(13) ca(14) c'incappai.

Alfine ne avrete qualche altra.

Linguaglossa 16 luglio.

Al ponte di Menissale, abbandonando la strada provinciale, rado buona, spesso mediocre, non rado pessima, salgo la consolare egregia, abbenchè erta, e la colonna milliaria segna 190: tante miglia sono lontano da voi, fiore degli ottimi!

Trapasso Piedimonte per osservarlo al ritorno; (miglio 188) e in Linguaglossa mi fermo, perchè il sole è urente. —L'Etna ha già perduto l'aspetto maestoso,che mostra di fronte, e par gobbo e scontraffatto: le culture seguono le istesse; di nuovo sono i noccioleti sì folti e verdeggianti che larghe falde di monte ricoprono e allegrano; la popolazione decresce, i viveri peggiorano, e rincarano; solo il cielo è l'istesso. —Linguaglossa è paese recentissimo: sorge nel fondo di varî monti che

(1) *Arretu*, dietro· (2) *Li tò*, le tue. (3) *Vasassi*, Baciassi. (4) *Cummigghiassi*, coprissi. (5) *Nautra*, un'altra. (6) *'Mpettu*, in petto. (7) *Tarantula*, ragno. (8) *Sparma*, spiega. (9) *Cogghi*, raccoglie. (10) *'Mpidda*, inviluppa. (11) *Spidda*, sviluppa. (12) *Accussi*, così. (13) *Sugn'iu*, sono io. (14) *Ca*, che.

la vallano da tramontana, oriente, occidente, rotti da poche valli; è tagliata così come caso volle ai tempi feudali, che fu baronaggio di casa Bonanno: l'abitano presso quattro mila persone; l'istruzione pubblica, i proietti, l'ospedale trascuratissimi; chiese, frati, preti, pie dotazioni in copia; alla educazione pubblica sono addette once 7 all'anno: ed è ben giusto, co' risparmî si meliora la triste condizione comune: oh quanto a proposito la recita della novellata morale del Gargallo sull'educazione! Visito l'ospedale: sull'ingresso è questa leggenda: 1612 *Segnorino Vecchio fundatore di questo hospidale:* gli ammalati vi stanno come porci in brago, il puzzo è tale d'ammorbare i sani, ha di tutto difetto, lo strame in cui giacciono non vale il letamaio del pezzente Giobbe. I proietti, le prigioni?... Peggio. —Paolini, francescani, e sin quei del triste poeta e buon santo d'Assisi Giovanni Moriconi, che chiamava fratelli il sole, la luna, il vento, il fuoco, e sino le serpi, vivono lautamente la vita.

Nella chiesa di quest'ultimi frati è un tabernacolo di legno, opera di Pietro Bencivinni da Polizzi, cominciato li 20 agosto 1708, e compiuto nel 1710 che alla baronessa S. Carlo di casa Speciale da Nicosia donante, costò once 100 (somma equivalente al capitale, il di cui frutto annuo è destinato alla istruzione di tutta la comune!), ed è opera tra le mirabili preziosa.

Essa è partita in tre palchi; il disegno pute de' modi del Borromini; ma ricca di busti e statuette palmari di santi, profeti, virtù, cappuccini, e di ogni maniera ornati, e rabeschi e animali da stancare chi volesse numerarli, e da contentare i più sperti in arte per la maestria di come sono condotti. Un S. Giuseppe e un S. Antonino mi parvero sì perfetti e trabelli, che li desiderai locati in un gabinetto *artistico*, e mi son certo che il nostro ottimo Gallo li maraviglierà in li veggendo, e proclamerà fattura superiore alle forze dei suoi Bagnaschi. Tanta perfezione di scultura tra i bo-

schi de' nevosi Nebrodi, in secolo di decadenza per l'arti, fu un problema per me, che a solverlo mi porse la chiave il pensare essere quelle catene di sperticate montagne in Sicilia, e che nulla è arduo al genio de' Siciliani d'ogni bello o trovatori o maestri. Notevoli alquanto più del tabernacolo cennato, sono alcuni teschi di morti, spensolanti su le grate dei confessionili della madrice chiesa, alle quali non è dato accostarsi i fedeli, sensa essere respinti dall'orrore e ribrezzo delle tombe, nè posson confessare i peccati, sfuggendo quell'aspetto e quel contatto, che sur i teschi urtano gli occhi, e la fronte. Costume barbarissimo di stupida e feroce finta di pietà.

Randazzo 17 luglio

Jeri all'ave, percossi da un rovescio di pioggia, che riversavasi a secchie, toccammo la gotica Randazzo. —Lasciata Linguaglossa, ne immergemmo ne' fronzutissimi noccioleti, che la coronano, facendone più sempre di presso alle pinete etnee. Trottando nel mio sterzo ne si offrivano all'occhio scene bellissime e affatto diverse: qui l'Onobola, che con larghi serpeggiamenti al mare s'avvia, lì a destra sur un poggio Castiglione con a' piedi Francavilla, ove fu combattuta l'ultima battaglia tra gli stranieri per il possesso di questa *non donna di provincie, ma .....* Là Malvagna sur una culta eminenza, che sta a cavaliere al Mojo; ed a mancina, quà Mongibello orrendo nel sublime della sua maestà; più su a destra Tripi l'antica Abacena, e in fondo fra le creste de' monti la metallifera Novara: a noi d'accosto salutiamo *la Cuba*, tempio sacrato a Venere dal popolo di Tissa, che per le parole di Tullio, vinse di venti secoli il silenzio, e sorgeva nei campi di Malvagna.

La carreggiata costeggia i margini del territorio vulcanico; onde a sinistra tutto è dal fuoco, a destra tutto

prodotto dall'acque; qui lave, là conchiglie argilla; qui campi neri, rinverditi riccamente d'ogni maniera d'alberi, vigneti, cereali e piante da bulbo, da baccello; lì campi brulli biancastri: la strada e l'Onobola separano le colture, la natura delle terre, e divisano i costumi: qui si veste all'etnea, lì alla messinese; e sino i dialetti hanno diversità, e massima ne hanno le pronunzie: questa è valle di Catania, quella di Messina; ma dal territorio di Giarre in avanti è diocesi dell'arcivescovo peloritano. Ancora parecchie comunità, e tutte quante le valli, non hanno unico centro per gli affari civili ed ecclesiastici: così fra le altre è Caltanissetta sottoposta al vescovo gergentino, per cui l'istessa popolazione per gl'atti civili dee aver ricorso al tribunale di una valle, per gli ecclesiastici al vescovo di un'altra, e sì pure pel sacerdozio, per le monacazioni, per lo scioglimento dei matrimonii, per le dispense ec., e vedi che guazzabuglio, e che carteggio, e che viaggi, e che doppie spese dee soffrire la povera gente, se a Dio si lega, se nasce, se muore, se vuol l'amata donna sotto le coltrici *justa formam concilii tridentini!* Il gran conte Ruggiero partì Sicilia mezzo all'araba, e mezzo come la guerra, e la politica gl'indisse; ma in 800 anni non si è dato in questo un passo in avanti, o si è dato smucciando. Oggi il nostro Governo dà opera a correggere questo male: ma se non saranno 7 i vescovi con un solo metropolitano, residente in Palermo, non otterrassi la semplicità desiderata e necessaria.

Randazzo..... ancora non l'ho osservato: jeri lo traversai da un capo all'altro, cioè da *Porta S. Maria a Porta S. Martino*, ov'è la locanda: posso sol dirvi essere gli edifizî per la più parte di lava nerissimi, come fossero case di carbone, le vie torte, il popolo rado, i frati i preti a dozzine, la città murata con molte porte, o buchi, (dicono essere 12), senza battenti per la più parte, e quelle mura, e i loro merli, che stanno in tentenne, per riverenza di chi li guata s'inchinano e

capitombolano, e basta una spingarda a mandarle giù *a baciare il sen della gran madre antica*. L'albergo, ove abitiamo, è di buone mura, cattivi mobili, e pessivo servigio; chiedo calamaio, e carta..... *chi semu nutara?* mi risponde una figura, che il prevosto di Fiesole avrebbe scambiata per la Ciutazza di monna Piccarda; un amico me ne fornisce; ma son costretto suggellare le lettere con pane e zolfo, perchè non v'hanno ostie vendibili in tutto il paese. Passata la notte in compagnia delle filantrope creature, che allegrarono le vigilie del Baretti a Cintra in Portogallo, stamane corro a visitare quest'araba terra.

Altra 18 luglio a 4 ore della notte.

Ora vo' proprio rovesciare il sacco!

Non potete immaginare quanto ho raccolto oggi, amatissimo don Ferdinando: ma non son mica sazio, dimane da capo: dato il terzo alla maledetta locandiera, tutto solo dò una scorribanda pel paese e m'imbatto in un Ruggieri, antica mia conescenza; con questa guida cerco, e trovo l'arciprete Giuseppe Plùmari Emmanuele, la più dotta persona e gentile ch'io abbia qui conosciuto; e con lui tanto giro, e rigiro, e ciarlo e noto, e leggo, che posso significarvi le più recondite cose di Randazzo. Fatevi ad ascoltarmi.

È credenza de' Randazzesi, (come sostengono Francesco Onorato Colonna de' duchi di Cesarò, il quale nel 1723 scrisse *idea delle antichità di Randazzo* m. s. conservato da' cassinesi di Catania, e l'arciprete Plumari nella sua storia municipale, che generosamente m'ha concesso di leggere manuscritta), essere state qui di presso *Tyracia o Tryracia*, e *Tirucina* sorta dalle sue rovine nella contrada di *Ciarambella; Tissa* di cui sopra vi ho detto; *Demna* o *Demona* da cui fu il valle cognominato presso il feudo di Guzzardo; *Alesa*

o *Alesina* mediterranea, ov'è *Randazzo nuovo; Tricola* o *Triocola* nel territorio di *Demna bianca* e *Turano;* il suo teatro era intatto sino al 1420, quando fu da Alfonso donato a' frati di S. Maria di Gesù.

Nella terza guerra servile furono tutte distrutte, e nella nova Triocala riuniti i dispersi popoli da Cesare Ottaviano. Origina Filoteo il nome della città da *Tiracia* altrimenti *Tiracium*, d'onde *Randacium:* ma son certo che i nostri arabisti lo troverebbero di etimologia saracina. Triocala ebbe vescovi forse sin dal primo, ma certo dopo il quarto secolo dell'era. Qui in *diebus illis* per la fortezza del sito, per la vicinanza di Messina, per le foreste di Mongibello, i principi nostri quasi tutti ebbero temporanea sede, le più illustri famiglie domicilio, e la nazione si è in parlamento adunata. Gl'imperiali da Carlo V lasciati nella Goletta nel 1539, fuggitisi in arme, saccheggiarono Randazzo, gli archivî ne incesero; la moria negli anni 1575 76 e 77, le tolse 36 mila abitanti; il tempo, e più l'ignoranza con tutta la genia, che la segue, e serve, l'han ridotto uno scheletro; ma per darle il dovuto devesi confessare essere le sue ossa ancor degne di altissima considerazione. — Due altre parole sul generale: — qui chi non cibasi di pecorume, può morirsi meglio che Ugolino nella torre di Pisa, e la carne di quelle male bestie val quanto il manso nell'oriente dell'Etna, e quando nelle grandi festività Dio concede a' miseri il manso, costa quanto a Palermo. L'ottimo Palmeri quante riflessioni, che come scintilla scoppiano da rovente ferro, battuto all'incudine, non farebbe qui sopra? V'ha un teatro, ma chiuso; ma è meglio delle città, ove non ve n'ha nè chiuso, nè aperto.

La rendita pubblica è composta di un credito contro lo stato di pochi censi, di dazî sul consumo; non tutta si esige, nè aggiunge gli esiti, e però la comune ogn'anno accumula debiti. La pubblica istruzione è fiorente, come in Linguaglossa: l'ospedale è chiuso affatto

per risparmio, i proietti..... ne muoiono quasi quanti ne nascono. In mezzo a tanta vandala barbarie sono culte, e gentili persone, educate in Palermo (mi sembrano le càsi del deserto); e tra esse è cultissimo l'arciprete, del quale farò sempre l'elogio, e un la Piana canonico, e un Vagliasindi barone, e parecchi altri: Dio loro accresca volontà e vigore ad elevar la lor patria tristissima, e tornarla alla prisca civiltà e gloria di quando sotto l'aragonese Federico versava il sangue a beneficio del regno, e meritava assembrarsi in parlamento Sicilia nella sua chiesa di S. Nicolò.

Come passeggiando Pompei ritorniamo con la mente ai tempi di Roma, percorrendo Randazzo, ne par essere a quei del mille al 1300 e solo mancanvi gli uomini armati di daghe, e vestiti di pelle, e d'osso come Bellincion Berti, e le insegne dei bianchi, e de' neri a crederlo vero; poichè gli edifizî, pochi tranne, son tutti di quella forma, e stagione. Ondunque scudi con arme gentilizie di antichi baroni, archi acuti nelle volte, nelle porte, nelle finestre, puntellati da colonnette sottilissime cilindriche a spira con capitelli di svariate sveltissime forme, lavori di traforo, iscrizioni coeve alle case, e così via. Le mura della città sono del mille rattoppate in seguito, ma oggimai abbandonate affàtto. I fabbricati novelli ritraggono alternativamente dalle maniere di Palermo, e di Catania; ma non tutta la città segue un modo: in quel misto mi gode l'animo il non vedere la così detta *pietra bianca* di Siracusa, della quale noi sfoggiatamente usiamo in vece dei macigni volcanici; mentre l'uso, anzi l'abuso di essa, ne rendendo tributarî ad altro popolo, ne fa scegliere sconsigliatamente quel calcare, che non vale all'ornato, perchè in poco la muffa, le pioggie, i licheni l'annerano; non alla solidità perchè in sè stesso fragilissimo, e perchè noi l'attacchiamo in sottili lamine al muro.

Molti fabbricati d'Aci, e Catania con calcare siracusano, non vagliono per solidità, maestà e bellezza; la

sola chiesa di S. Maria di Randazzo d'alto in basso edificata con dadi senza cemento, e con colonne di un solo pezzo di compattissima lava. Se io mi fossi architetto vi terrei un amplo amplissimo ragionare su la costruzione interna, ed esterna di questa chiesa; ma la povertà del mio sapere scusa il silenzio. Vi assenno solo quella mole elevarsi con imponente massima gravità, e sveltezza, l'artifizio essere sommo, e meritevole di servire di esempio a tutti i fabbricati di paesi nati sopra le spalle dell'Etna. Il suo fronte e campanile di pietra calcare sono arabo normanni; i secoli l'hanno scassinato e corroso, e sembrano inresoluti da qual lato rovesciarsi, aspettando quasi il consiglio dei venti. I canonici credono quell'antica opera anteriore al quinto secolo, perchè prende aspetto della tribuna destinata in quella stagione ai pubblici penitenti; ma la sua struttura e architettura affatto arabo normanna, l'iscrizione *Magister Petrus Tignoso me fecit* in pietra arenaria, ancora legibile, quel titolo, quel cognome, sconosciuti in quel secolo, non mi fanno ingozzar questo griffo, che rostro e artigli mi si attaccano per l'esofago. Il Governo ha disposto la sua riedificazione; ma Dio tolga da noi la vergogna di veder seguito l'esempio della riedificazione dell'interno di questa chiesa, il quale era pur gotico, ed oggi è bestialmente barocco; e anzi mandi un buon sogno della porta di corno a quel sere architetto, gli togliendo il ruzzo di farsi novatore: per me, in ciò unanime con tutti i più dotti e sperti, lo consiglio a seguir l'operato della nostra R. Corte nel ricostruire il duomo di Monreale, e l'esterno di quel di Palermo, conservando così a Sicilia gl'invidiati suoi monumenti, i quali per l'epoca, in cui nacquero, sono preziosi quanto quei di Selinunte e di Agrigento per l'epoca greca. — È voce che un Lanzarotti architetto militare, abbia ricevuto incarico di conservare a' posteri quella preziosa reliquia del medio evo: ed io lo scongiuro a serbare l'antico, che non ne può esser più dato da' mo-

derni, invece di rovesciarlo per innalzarvi un monumento testimonio del suo sapere, del quale ha Sicilia parecchie prove nelle sue opere, e può, quando che voglia, appalesarlo negli edificî di novella costruzione. Qui non si vuole ch'egli o altri innovi, ma solo conservi; guai se innova; il ridicolo e la maledizione de' posteri lo puniranno. — Scolpito sopra una lapide volcanica esternamente sottoposta alla sagrestia leggesi:

ANNO DOMINI MCCXXXVIIII ACTUM
EST HOC OPUS.

Questa madre chiesa, per donazione di una Giovannella de Guadriis, morta nel 1524, insieme ai suoi canoci, cappellani, amministratori, è straricca, e di quella pia conservano tutti i mobili, vestiti, utensili, come armi, selle, ec. che nelle mani di Walter Scott, o di qualche suo imitatore, sarebbero un tesoro da fargli consumare un fiasco d'inchiostro; ma io non fo motto che del suo libro di contemplazione. Le nostre dame d'allora, in queste nevose creste al certo non volevano lite con l'abbiccì, e la ottuagenaria Giovannella, per non sapere leggere, contemplava un suo libretto d'avolio figurato nella coperta di bassi rilievi, e nelle pagine di pitture di sacro argomento: così alla scrittura suppliva la semiologia. Questo libretto è degno di nota, e lo raccomando al nostro dolcissimo Gallo per la sua storia delle arti siciliane. Qui sono notevoli un avanti altare d'oro e perle piccole, uguali, tersissime, ammucchiate lì come grano in aia. Una magna *custodia* argento tutta; è dono di Pietro d'Aragona del 1282, un'incensiere, una pisside, un calice di forma greca, ricco di antiche miniature a smalto, un Gesù in croce di Giovanni Van-Honbracken fiamingo, un S. Lorenzo, un martirio di S. Agata, attribuiti ad Onofrio Gabriello, un S. Sebastiano del 1614, attribuito a Daniele Monteleone, pittore a me ignoto; e sei egregî dipinti del nostro Ve-

lasques, figuranti una sagra famiglia, l'annunziazione, l'assunzione, Maria che vien coronata in cielo della triade, i martirî di S. Andrea, e di S. Filippo e Giacomo. Le parole e le immagini le più calde scolpite lucenti, sarebbero carboni spenti a fronte al vero, se adoperar le volessi a descrivere quelle tele: che manca al Velasques? Qui egli è Guido, Paolo, Michelangelo, Raffaele, e non oso dire di quanto avvicina quei solenni archimandriti dell'arte. — Ma oh Dio, come gli uomini a tutto potere s'affacendano a far tosto perire quei perituri monumenti della nostra moderna gloria! Il quadro dell'*Ave Maria* è bucherato; sulla manta d'un principal personaggio del martirio di S. Giacomo scende di sole raggio, quasi da specchio ustorio, che n'ha liquefatto il colore, che s'è fuso e sparso per lo dipinto e fin sopra la cornice. E due soli di quei quadri furono in giudizio valutati once cinquemila! — In questa chiesa era un'Assunta, opera del 500 sopra tavola di mirabile bellezza; ma perchè vecchia buttaronla giù in umida chiesipula a infracidar presto, abbenchè la pertinace ancor si regga gaissima contro i tarli e la muffa, e alfine per disfarsene converrà adoperare il fuoco. — Vedo ovunque ardente bramosia di creare, e sprezzo insensato di mantenersi florido il bene con ogni cura ottenuto. Noi siamo un indovinello a noi stessi.

19 luglio a 15 ore.

Le carceri..... io non so visitare un paese senza versare una lagrima su le case di forza: l'orrore, la melanconia di quelle mura hanno un'arcana eloquenza pel mio cuore. — Queste sono un fortilizio del medio evo — tetre fuori, come entro: sulla porta è una grande aquila di marmo bianco; sono deserte: = quell'aquila abbandonata, quello spaventoso silenzio, quei ferri, quelle catene..... non parlano un linguaggio, che ravvicina più idee, più passioni, più secoli?

L'atrio recondito della tortura, i macigni per attorcervi le corde, l'altissimo perno delle carrucole, tutto è vivo: dalle mie ossa salendo un fremito mi ricerca l'anima tutta, che conturbata riposa sulla immagine di Beccaria, che vien l'ultima, ma la più dolce e cara. — Cavati nell'umida pietra, su cui sorge l'edificio, sono tenebrosi sotterranei pertugi, che furono stanza agl'imputati: non sono cinque palmi lunghi, quattro alti: ai rinchiusi era negato tutto, sin l'aria: concedeasi solo dalla pietà feroce un tozzo di pane, un bicchier d'acqua..... Poteansi scolpire su' catenacci, che li chiudevano, le parole di morte della città dolente —*fuggite ogni speranza.*

È poco che si aperse una di quelle buche; vi si rinvenne incadaverita una monaca..... forse imputata di sortilegio..... *Ma come morì?* chiedeva nel mio raccapriccio al custode — *se la scordarono forse;* — forse! E si scorda vivo sepolto un'essere, il quale ha diritto alla vita quanto i malvagi stessi, che ivi lo chiusero..... ed ha grandi diritti alla pubblica compassione, perchè era infelice!

Ricuso visitare la camera dei teschi *(cammira di li crozzi).* — Ho bisogno vivissimo d'aria e di luce: ascendo il palco superiore: respiro. — La vastità de' campi e del cielo mi solleva; abbasso gli occhi sur un involto di cenci luridi di sangue: è il cadavere di un neonato, figlio dell'incesto, vittima del parricidio: il padre lo ebbe dalla figlia, e nato lo diede di sua mano alla morte. — Questo gruppo di misfatti mi fece rabbrividire di raccapriccio: vedete quanto siamo civili!.... Quella nefanda azione mi richiamò l'idea della pena: tutti ignoravano l'esito del giudizio, e son pochi anni che fu il reato commesso! — Non io delle pene capitali; ma perchè non subite, e non espiate nel luogo, ove si delinque? La tardità dei giudicati, l'eseguirsi le condanne ne' capovalli, ove s'ignorano i fatti, rende di niuno effetto l'esempio per il popolo, abbisognevole

di correzione; i paesani del reo lo riguardano come ito altrove, i cittadini del capovalle commiserano l'ignoto. Sarebbe utilissimo tutte le condanne capitali eseguirsi col primo grado di pubblico esempio. Nella mia patria non raro si delinque, e sono baldanzosi i tristi: nè una pena si espia in Aci da' non assolti, ed Aci è città fra le costumate costumatissima.

A due ore di notte

Il nome di Vincenzo Gaggini mi condusse alla chiesa di S. Nicolò, e meco avrei desiderato l'illustre storico di quell'illustrissimo scolpitore. Quando fui di fronte alla statua, grande quanto il vero e sedente in abiti pontificali alla greca, escita dalle mani di quel nostro connazionale, maravigliai sopra tutto i panni e l'aria della testa e gli estremi e la nobiltà impressa alla figura. Attribuiscono i canonici di quella collegiata a Vincenzo i bassi rilievi del ciborio; ma io li reputo opera dei suoi scolari. Un'altra statua, quanto il vero, di lui fattura è nella capella di casa Fisauli, entro la chiesa di S. Maria di Gesù; ivi egli con forme, certo attinte in Paradiso, animò N. D. con in braccio il bambino sì vezzoso, sì vivido che simile non uscì forse dalla mano di qualsivoglia dei greci padri. Ambi questi lavori, come le madonne di Buccheri, e di Misterbianco, non sono dal Gallo registrati tra quei del suo elogiato; onde io lo sollecito e consiglio a mozzar le lunghe, e visitar Sicilia di palmo a palmo, e satisfare finalmente il comune ardentissimo voto di aver da lui una storia generale delle arti fra noi; storia ch' egli solo fra i viventi siciliani ha nerbo da compiere decorosamente, se attiverà fervoroso gambe, occhi, e braccia.

Rimpetto alla statua del Gaggini è un crocifisso in legno, opera del 500: ne ignoro l'autore, nè lo battezzo per non ledere i dritti al pievano: non è opera volgare. In questa ex-cattedrale di S. Nicolò era un campanile

vetustissimo, che meritò da Carlo V imperatore, visitando Randazzo, catenarsi a spese nazionali, ma infra il 600 l'ignavia de' nativi il fe' perire, ed oggi monumento di liberale sapienza del principe, e di non sò che pei Randazzesi esistono solo quelle catene. Nell'*oratorio delle anime purganti* della stessa chiesa è altro crocifisso, attribuito ad Onofrio Gabriello. Di fronte a questa chiesa nel centro del piano, che le si apre innanzi, sorge una marmorea statua di Randazzo di reo disegno e scultura, ed è bello non riguardarla, non ragionarne; tanto è meschina e goffa.

Nell'altra collegiata madrice chiesa di S. Martino, (qui v'hanno tre collegiate madrici chiese, sei conventi, tre monasteri, e non un liceo!), sono notevoli il campanile gotico, tredici piccoli bassi rilievi nel frontespizio della chiesa: il battistero, il fonte dell'acqua lustrale, il ciborio di marmo lavorato di traforo, e l'altare consimile, che scommesso sta là in una buia cameraccia, ammonticchiato in pezzi, (e in sua vece si vede un miserabile altare moderno, e veramente gretto, di marmo taorminese), una croce dono di Pietro d'Aragona. Un'addolorata appiè della croce con Gesù estinto su le ginocchia, pittura di presso quattro palmi sopra pietra, e forse a tempera, coeva ad Antonello; una nascita di Maria sopra tavola, della quale se si voglia onorarne l'Anemolo, il costui nome vi merca; un angiolo custode attribuito ad Onofrio Gabriello, e un dipinto comico sacro d'ignoto, indice luminoso della latitudine delle zucche, che lo commisero, ed eseguirono. La tela figura la celebrazione della messa, e gli effetti mistici del sacrificio: in avanti è un morto sul cataletto in abiti da battuto, e molti fedeli in varie attitudini; appresso è l'altare col sacerdote in atto d'elevar l'ostia, e nell'istessa linea il purgatorio, e tra i vortici delle fiamme le anime, che si bruciano; ma quella del morto è da un'angiolo ghermita, che più in alto in un'altra scena la conduce a Maria, la quale nella quarta linea la presenta

a Dio, accompagnata dagli angioli, e poi nella quinta veduta vassene in Paradiso.

Vedete il quadro di Lazzaro, vi diranno tutti giungendo in Randazzo: anch'io lo vidi, e lo ammirai; ma sovr'esso ho da notare alcun che — non pochi quadri qui sono attribuiti ad Onofrio Gabriello, tra i quali è il Lazzaro risuscitato in questa chiesa di S. Martino: ma sono quasi tutti di stile, disegno, colorito, impasto e scuola diversi, e perciò sicuramente non sono opera sua tutti quanti. Se la memoria non mi tradisce, il Gabriello da padre medico nacque al Gisso vicino Messina nel 1616; fu scolare del Barbalunga in Sicilia, e in Roma del Pussino e del Berrettini: il suo stile fu spesso manierato; ornava le sue figure di nastri, merletti, gioelli; fu singolare per l'armonia, l'accordo, la leggerezza delle sfumature; e finalmente dopo di aver peregrinato in Francia e in Italia, perchè prese parte nelle vertigini politiche del 1674 morì in patria a 90 anni: questo rapporta il Grosso Cacopardi nelle *memorie de' pittori messinesi;* ma gli eredi di lui, che qui vivono, altramente affermano —Roberto Gabriello e Sardo medico come il padre, e fratello d'Onofrio, sposò il 2 dicembre 1657 Giovann' Agata Citarotto da Randazzo, l'anno appresso 1658 Roberto vi chiamò Onofrio, e qui dipinse l'angelo custode replica di quello eseguito nella chiesa del convento dei Minimi di Messina, il Lazzaro in S. Martino, la S. Agata, e il S. Lorenzo in S. Maria, il crocifisso nella congregazione di S. Nicolò, il Rosario nell'oratorio annesso al convento di S. Domenico, e quattro evangelisti figure pussinesche; che Onofrio convivea ancor col fratello nel 1679; e che Filippo Romeo erede di Giovanni Gabriello, nipote d'Onofrio, legò morendo il Lazzaro alla chiesa di S. Martino col peso di eseguirgli gratuitamente i funerali. Da ciò ne consegue o non esser vero che il Gabriello dopo il 1674 era fuori del regno, mentre sino al 1679 dimorava in Randazzo, o essere di certo erronea una

delle due asserzioni; che il quadro di Lazzaro fu sua proprietà, se non sua opera, e se fu da lui condotto, non son di lui nè il martirio di S. Agata, nè il S. Lorenzo; non essere ne' dipinti di Randazzo le qualità caratteristiche del suo stile descritte dal Grosso Cacopardi, e meritare un'esame più diligente, la vita e le opere di quel rinomato pittore, del che preghiamo aver sollecitudine il ch. storico della messinese pittura. Buona notte.

20 luglio

Le donne son esse nella società quel che i fiori nei campi, le arti ingenue fra le scienze; l'abbellano, la ingentiliscono: qui ha lor dato il clima la morbidezza delle settentrionali nelle candide carni rosate, e la vivace serenità del cielo di Grecia ne' neri occhi fulgenti; ma son senza odore, e fragranza, come fiori di cera: se culte, eleverebbero a grado di somma gentilezza queste masse grezze: nè sperate bene finchè il sesso delle grazie non si piacerà negli esercizî di Minerva. — Il meriggio è al punto opposto della mezza notte, e in massima parte dell'isola non che l'aurora, non appare il crepuscolo. — S'io potessi senza ostacoli narrare la storia de' fatti avvenuti al mio Clarenza carissimo, in quelli avreste il ritratto del carattere morale delle dame non che di Randazzo, di mezza Sicilia; al nostro Menandro, al Goldoni, somministrerebbero materia per una commedia, a la Bruyere di belli caratteri, a Berni di 10 capitoli, a voi di profonde riflessioni! ma è meglio ragionar delle figure, che dei figurati — nella chiesa del convento di Paolini, ricoperto da millanta veli di ragno, e locato in modo che la luce nol visitasse, di retro una sdrucita tela, che a tempi antichi fu un S. Francesco, cavai una tavola lunga 8 palmi, e larga altrettanto, divisa in quattro scompartimenti, e lavoro del 500 sul fare dei raffaelleschi, e quanto a me, di merito sommo. Nel segmento superiore con leggiadrissi-

me figurine pussinesche è la deposizione del Salvatore con popolo paese e vista di Gerusalemme, nè opera più gustosa uscì dal pennello de' seguaci del Sanzio, nei sottani stansi ritte, e poco meno del vero, a destra S. Agata, a sinistra S. Caterina, in centro N. D. col bamboletto tra le braccia: il fondo è dorato e vi si legge. *Hoc opus fieri fecit m: Joanne de Traina, e m: Antonio Romeo.*

Il monastero dei Basiliani, elegante ed ornato, è stato eretto in questo secolo: nella chiesa sono tre quadroni di Francesco la Farina; e nel maggiore altare una trasfigurazione di quell'angiolo, se maravigli l'opera della sua mano, e le rarissime doti dell'anima, e nostro eccelso decoro fra i viventi pittori, G. Patania: il suo nome scusa l'elogio.

Se più vuoi osservare in Randazzo, ti si offre a' cappuccini una trasfigurazione malamente attribuita al Lanfranco, o forse da lui condotta quando dormiva: al Carmine un crocifisso sopra tavola del secolo sestodecimo: a S. Caterina una natività di non lieve prezzo, e ben conservata. La casa che servì di stanza ai nostri monarchi, ove dal secondo Federico nacque Guglielmo, il quale assunse primo titolo di Duca di Randazzo: la basilica di S. Nicolò, ove quei gloriosi convocavano la nazione in general parlamento; e la chiesipula, che nei primi secoli valse di cattedrale ai vescovi di Triocala, meritano un guardo, e un sospiro. Questo paese fu culto e fiorente, nominato, fintantocchè la polvere piria non rovesciò l'antica strategica; i nativi, non per la propria industria, agricoltura, arti, sapienza, ma per lo politico necessario convegno degli estrani si cicuravano, e crescevano; talchè scomparsi quelli, e rimasti soli in famiglia, scussi d'ogni vera perenne propria ricchezza morale ed economica; decimati dalla moria; subissati dall'ignoranza, e con ella dal fanatismo, da' pregiudizî, dall'ignavia, dal demone delle fazioni cittadine; li chiusi tra i burroni e le selvaggissime selve, profondarono

nel nulla, e per maggior loro danno non avvisano tutti il baratro, di cui nell'imo fondo si giacciono. Basta contemplare i monumenti artistici, le fondazioni ecclesiastiche, gli edifizî dei varî secoli, per avere una storia eloquentissima dell'andare dello spirito pubblico in questa parte di regno.

21 luglio.

Nella mia stanza qui ho notate parecchie iscrizioni con l'aiuto del Plumari arciprete; ma perchè tutte municipali, non le trascrivo. M'ha colpito nel venir qui aver in poche ore incontrato più di 30 vetture, e oltre 100 carri, che muovono da Catania per Messina, e da questa per quella città, e in cinque giorni son da Randazzo passati 10 carri soltanto; dei quali quattro con bozzoli, due con poponi, uno con caci, uno con ferro, e due vuoti, e una sola carrozza! La spesa di tante centinaia di migliaia d'once per costruire sopra i monti occidentali dell'Etna, la consolare è stata forse di poco utile? Non oso affermarlo: ma qui tutto è inerzia, là tutto vita.

Sì tutto ivi è vita, e il paragone mi fa più cara la terra ove nacqui, e per avvicinarmele con la fantasia, non lo potendo per tutto questo giorno di persona, vi ripeto le canzoni vernacole, promessevi, raccolte dalle labbra stesse dei montanari dell'Oriente Sicilia.

I.

Sutta 'n'arcu d'amuri t'attruvai (1),
Amata sciamma (2) di li brunni trizzi (3),
Di l'ura ca ti vitti m'alligrai,
Mi dasti a lu me cori cuntintizzi;
Nisciu (4) lu suli e t'addumau (5) li rai,
La luna ti dunau li so janchizzi (6):
Salutari t'avia..... mi lu scurdai
Pri tantu taliari (7) ssi (8) biddizzi!

(1) *T'attruvai*, ti trovai. (2) *Sciamma*, fiamma. (3) *Brunni trizzi*, bionde trecce. (4) *Nisciu*, Uscì. (5) *Addumau*, Accese. (6) *Janchizzi*, Bianchezze. (7) *Taliari*, Guardare. (8) *Ssi*, Celeste.

II.

A la finestra nun ti cci affacciari,
Ca l'omini di pena fai muriri;
Ssa brunna trizza non ti la strizzari(1),
Facci 'na rosa e lassala pinniri(2).
Veni lu ventu, e la fa spampinari(3),
E chiù di l'oro la fa straluciri(4):
Bedda quannu t'affacci e stai a filari
Cu l'occhi li to amanti ti li tiri!

III.

Vitti vulari 'n'aquila 'ntra mari
E l'ali mi parenu(5) li tò trizzi;
Aju saputu(6) ca ti l'hai a tagghiari(7),
E chi voi dari a Diu li tò biddizzi:
Ti preju munachedda non ti fari;
Si monica ti fai cchiù focu attizzi;
E quali santu lu pò suppurtari
Di stari 'ntra(8) la sala ssi biddizzi?

IV.

Sì tutta d'oru, li pedi d'argentu,
Funtana di biddizza ed albirintu,
Lu tò pittuzzu è veru munumentu,
Porti petri domanti(9) a lu to cintu(10);
Occhi di gioja, la vucca è strumentu,
Li denti perli lu visu dipintu.....

V.

Sì chiù bedda d'un suli quannu nesci,
Unni(11) isti(12) a biddizzi, portamicci.....

VI.

Sì facci(13) d'un'avoliu abbusciatu,
Gigghia(14) di 'na curdedda(15) livantina(16),

(1) *Strizzari*, scrinare. (2) *Pinniri*, Pendere. (3) *Spampinari*, Spampanare. (4) *Straluciri*, risplendere. (5) *Parenu*, sembravano. (6) *Aju saputu*, ho inteso. (7) *Tagghiari*, recidere. (8) *'Ntra*, dentro. (9) *Domanti*, diamanti. (10) *Cintu*, cintola. (11) *Unni*, dove. (12) *Isti*, andasti. (13) *Sì facci*, sei faccia. (14) *Gigghia*, Ciglia. (15) *Curdedda*, piccolo nastro. (16) *Livantina*, di Levante.

Occhi cchiù(1) vivi d'un celu stiddatu,
Nasiddu(2) di 'na 'ndilica cannila(3),
Vuccuzza(4) di un aneddu sigillatu(5),
Coddu(6) di 'na carrabba(7) cristallina,
Pettu d'oru, ed argentu arraccamatu(8);
Quannu la tua prisentia camina
Scarisci(9) l'ariu(10) sidd'è(11) annuvulatu.

VII.

Cc'è lu pitturi ca si metti a cianciri(12)
'Na bedda comu tia nun potti pinciri..... .

VIII.

Straluciti cchiù vui di 'na finici
E notti e jornu v'addumu la lampa;
Biniditta ddu(13) mastru ca vi fici,
Ma quannu fici a vui persi(14) la stampa.

IX.

Sì facci di 'na carta allegra visu,
Sì bedda ca ti ficiru li fati;
Ninfa calata(15) di lu Paradisu;
Sì cumpagna di l'ancili beati:
Cui voli rosi vegna a lu to visu;
Cci nn'è(16) di tuttu tempu spampinati;
Cui nun l'ha vistu mai lu paradisu
Bedda vui 'ntra ssu pettu lu purtati.

Quest'è la lingua in cui Atanasio d'Aci dettò la *storia della venuta di re Giacomo in Catania* nel 1287, la lingua di coloro che furon primi, e qui è tale e tanta fantasia ed evidenza, e luce d'immagini, ch' io ne disgrado qualsivoglia dei poeti antichi, e v' hanno

(1) *Cchiù*, Più. (2) *Nasiddu*, Vezzeggiativo di naso. (3) *Cannila*, Candela. (4) *Vuccuzza*, Vezzeggiativo di bocca. (5) *Aneddu sigillatu*, Anello suggellato. (6) *Coddu*, Collo. (7) *Carrabba*, Caraffa. (8) *Arraccamatu*, Ricamato. (9) *Scarisci*, Divien chiaro. (10) *L'ariu*, L'aria. (11) *Sidd'è*, S'egli è. (12) *Cianciri*, Piangere. (13) *Ddu*, Quel. (14) *Persi*, Perdette. (15) *Calata*, Discesa. (16) *Cci nn'è*, Ve ne sono.

pensieri che abbiamo tanti secoli riputato originali dei classici italiani, e son patrimonio nostro. Meritano breve comento, ma lo farò quando con altra mia vi terrò proposito dei *poeti rustici*, dei quali vò raccogliendo notizie e versi; e se un giorno vedranno questi componimenti la luce, per fermo saran meno in voce i canti rustici delle altre contrade italiane, di cui tante raccolte vengon fuori in questa stagione: il nostro genio è ferace al pari del nostro suolo, sublime come l'Etna, luminoso come il sole, che ne rischiara: nè v' ha chi lo vinca in natura ..... solo in arte in questi tralignati tempi! .....

Piedemonte 22 luglio

Date le spalle a Randazzo qui mi sosto un istante: ho percorso la terra; ma se ne traggi le carceri dell' ex-barone, nulla hai da sogguardare anche di volo: ti ristorano, in manco di artistici monumenti, polle di acqua salubre, l'aspetto di fabbricati di nuova costruzione, la miglior condizione dei viveri, e più che altro la vista del mare, e di tutto il littorale da Taormina ad Agosta, e delle Calabrie, che come per incanto ti sorgono innante = state sano.

Tutto vostro
LIONARDO VIGO.

Inni Sacri del C. T. MAMIANI della ROVERE. Napoli dai torchi del Tramater 1833. Un piccolo volume in-16 di pag. 87.

Terenzio Mamiani della Rovere è nome caro all'Italia. Egli mostra al presente in Parigi unitamente a Libri, ad Orioli, a Pellegrino-Rossi, che di benefiche

e fruttuose piante non è scevra la bella penisola, e che tuttavia è madre feconda di non degeneri figli: l'Ateneo della dotta capitale della Francia è lieto di aver Mamiani nel suo grembo; e le sue lezioni di filosofia italiana sono ivi ascoltate con grande avidità, ed encomiate: lieti plausi, che ci vengon tramandati da quei pubblici fogli, coronano le fatiche di quest'uomo illustre, ed egregio lo gridano pel modo come legge la scienza non solo, ma eziandio pel magistero col quale ne desume l'applicazion morale, che di essa dee farsi a dì nostri; e di quella, che gli avi nostri ne feano: conciossiacosachè presentando ne' suoi eruditi dettami, a guisa di tanti separati quadri, lo stato intellettuale e materiale degl' italici popoli, e le istorie narrando di essi dice in qual conto cotestoro tennero la scienza, qual incremento ebbe essa appo loro, quali furono le varie sue condizioni, quale il progredire, apprestando così le ragioni d'onde ne deriva in ogni tempo la continua supremazia dell'Italia pur'ancora in questo severo ramo dello scibile umano.

Alla cultura di questa ardua disciplina unisce eziandio il Mamiani quella delle lettere amene, e della poesia in ispecie, e questi *Inni sacri* mostrano pienamente, che pura e limpida, che non mai, fu l'acqua ch'egli attinse al fonte d'Ippocrene.

Nessuno, per quanto io mi sappia, della continentale Italia prese a dettare versi di sacro argomento pria dei siciliani Francesco del Pozzo e Gregorio Morello; i quali nei loro carmi ed inni di vario metro si mostrarono, tuttochè non scevri di peccati gravissimi, tersi, eleganti e leggiadri poeti. Fioriron questi nel decimosesto secolo, nel quale eziandio fra noi si distinse l'innografo Giano Vitale che non va in questa catagoria perchè latinamente poetò. D'allora in poi prevalse in Italia il gusto di encomiare i misteri o gli eroi di nostra credenza: molti batteron questa via, ma allorquando surse Alessandro Manzoni rimasero gli altri ecclis-

sati: apparì dopo Mamiani, ed anco fra la turba rifulse, perchè si divertì dal Manzoni; canta questi gli augusti misteri, quegli alcuni campioni della nostra fede, le martiri, i patriarchi: Manzoni tratta que' divini subbietti con odi diverse; Mamiani ne tesse l'elogio con robustissimi sciolti. Ambidue onorano l'Italia, perchè i loro versi, mentre che grandemente allettano per la loro dolcezza, tendono ad alto scopo, quale si è quello di richiamare gli animi pravi al vero culto, alla religione degli avi nostri, e pella quale non poco sangue di martiri fu sparso: e in ugual tempo, venerandone i divini misteri, contemplandone le bellezze, animare gli uomini alla riforma de' costumi, e far mostra nel tempo stesso (siccome Chateaubriand fece in Francia) che essa è la madre dell'uguaglianza, della civiltà e della libertà de' popoli.

L'intero libretto, che noi con sommo gaudio ci diamo ad annunziare, comprende una bella ed affettuosa dedica a due cugine dell'A.; un avvertimento al lettore, e sei inni; il primo è dedicato a S. Geltrude, il secondo ed il terzo a S. Raffaele, il quarto a S. Pelagia, il quinto a S. Agnese, e il sesto ai Patriarchi: tutti sono bellissimi, ed in essi l'A. ben chiaramente addimostra che s'egli è stato balestrato dall'avversa sorte,

Non fiaccato però d'alma e d'ingegno

quest'inni dettò con un fuoco veramente italiano.

Nobile e fiero è il suo sentire, ed a seconda dell'argomento or incita gli animi ad alti sentimenti con isdegnare il vizio, appresentandolo nella pienezza delle sue turpitudini, or mano mano, raddolcendo con soave dolcezza, ti mostra l'angelica virtù delle divine vergini eroine, e con tenere e leggiadre dipinture te le appresenta grandi in mezzo alle sventure, apostoli di verità in mezzo all'impero della menzogna, esempio di quanto di grande, e di quanto di sublime può offrire l'umano spirito, quando elevasi al di sopra della comun corrut-

tela; onore eterno del sesso capace d'ogni morale e d'ogni intellettuale intelligenza, e perciò d'ogni magnanima virtù.

Tale il Mamiani ci addimostra Geltrude, Pelagia, Agnese: in mezzo a corrotte corti, ed a rotti costumi elleno immaculate restarono, non abbacinate dall' aureola della falsa gloria, che in que' dì prevalicar facea anco quegli esseri che natura fatto avea per migliori destini: fortunose donzelle, lo spirito d'abisso nulla potè su di voi, e il volere costante che vi animò, tornerà in sempiterno a vostra maggiore onoranza.

Ne' due inni per Raffaele veggiamo encomiato il campione del cielo, il Salvator di Tobia, il terrore di Satana, ed ogni punto di essi verte su questi argomenti.

Il canto poi de' Patriarchi è sublime, quanto sublime ne è l'argomento; l'innocuo primitivo stato degli uomini, i di loro semplici costumi, le tranquille usanze, tutto in somma il placido tenor di vita di quella beata età, vi sono con maestra mano pennelleggiati.

Noi non passeremo a stretta disamina quest'Inni per ammirare tutte le peculiari, e le generali bellezze di cui splendono; diciamo però ch'essi meritano l'universal gradimento, sì per l'inesauribile vena poetica, che per la vivezza, ed abbondanza d'immagini; le spesse e parlanti similitudini, la franca versificazione, la solida dottrina, che in essi costantemente si scorgono, danno all'A. un elevato seggio nel moderno italiano parnaso; che se poi volessimo dirne alcun che sulle lievissime pecche diremo di assai diversa e nobilissima tempra esser l'inno sui Patriarchi ai precedenti, non lasciando questi di essere pregevolissimi componimenti: ma quello ha più del divino, più dell'astratto, più del soprannaturale, e per servirmi delle parole d'un italiano, in esso regna un concetto filosofico: non più, come negli altri inni, nomi cristiani e poesia pagana, ma nomi ebraici, e poesia ebraica: qui è pittura fedelissima di società infantile, società *nomade*, e sulla fine respirasi un'aura affatto foriera di cristianesimo.

E per dire la somma delle cose non crediamo altrimenti addimostrare all'A. la nostra ammirazione, se non se col trascrivere qui alcuni squarci degl'inni tutti.

Parlando delle virtù di Geltrude, e dicendo come essa sottrarsi volea, ma indarno, dal mondano clamore, così si esprime:

A celarla a tutt'uomo ombra non valse
D'eremitiche mura e il più secreto
Recinto degli altar, che troppo lungi
Invia la grazia giovanil suo lume,
Se virtude gli è scorta, e spesso indarno
Le vaste arene d'oceàn profondo
La conchiglia eritrèa, copron gelose.

E dopò che la madre caldamente a lei parla per animarla a nobile connubio, ed ella reiteratamente ricusa, sì dice il poeta:

Solleciti consigli, accorte e blande
Lusinghe, i doni, le preghiere, i caldi
E iterati abbracciar fur nulla; e quale
Indica gemma che il vigor respinge
Di ferrea punta, o qual per entro al fuoco
Intatto asbesto che il poter combatte
Del nemico elemento, a simil guisa
Nel suo saldo pensier reggea la virgo.

La caccia, il rapporto degli studî pe' quali Geltrude coltivò lo spirito, e il fine sono in questo inno degni di grandi encomî. Nel primo inno a Raffaele a lui rivolto dice:

..... Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi il dì che a pugna
Uscîr le tetre armi di Stige e mille
Informi Briarei? Tu di Michele
Compagno all'ire, il trionfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simile, e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d'oro.....

E quindi narrando il caso di Tobia ripiglia nelle seguenti parole

Scendea costui là dove basso e lento
Scorre il Tigri allagato e tra fogliose
Canne s'avvolge allor che un fiero enorme
Pesce sbucar mirò dall'imo gorgo
E avventarsegli contro. Assai tu fosti
Di presso il lido con parole e sguardi
Pronto nell'uopo, e a via cacciar la tema
Il suadesti sì, ch'impeto fatto
Nel mostro, l'abbrancò pronto alle fauci,
Spaventevole a dirsi, onde ogni lena
Troncogli a un punto e gli impedì far crollo:
Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
Già domo e lasso e boccheggiante a riva
Trascinollo: tagliato indi il capace
Ventre, un arcano medicame invenne
Tra suoi visceri occulto, e portentosi
Effetti ne seguir.....

Altre bellezze sonvi in questo e nell'altro inno a Raffaele. In quello a S. Pelagia è assai bello questo tratto

Qual sulle scene rimiriamo altera
Figlia di re, d'argentee bende ornata,
L'are appressar del maritaggio, o quale
Finse Grecia salir dall'Amatusie
Sponde la molle Dea nel mar concetta,
Da vaghissime stole il sen precinta;
Lieta così d'una beltà fastosa
Sulle sponde Orontée Pelagia apparve
Pria che forza del ciel da tutte umane
Vanità la sciogliesse.....

Nell'inno a S. Agnese questo squarcio è sublime

..... Una fanciulla io sono
Deserta d'ogni bene; entro i miei nudi
Lari non vid'io mai lucido lampo
Di ricchezze, o d'onor chiuse divise.
Ma nè il sangue plebeo, nè di fortuna
Nemica faccia può la nobil tempra
Dell'animo disfar, che su dagli astri

Leva il principio della sua grandezza;
E il raggio che dal sol nitido scende
Serba ugual sua virtù, come che posi
Or nelle gemme, or nel calcato fango.

L'inno a' Patriarchi, che sugli altri eccelle, molti tratti presenta di non comune merito; siccome ove parla per queste parole dei primi beatissimi tempi dopo la creazione;

Della recente genital sua forza
Esuberando la natura, in tutto
L'universo imprimea vigor stupendo
Di vita; torreggiavano le selve
D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracol sufficiente a numerosa
Mandra offeria, propaggini infinite;
Comechè senza aratro, in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di vergini fragranze erano i fiori;
Tersissime le fonti, e saporose
Le frutta più che mele. Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace e vi dormivan l'ire
E le cupidità, che audaci e stolte
Con fremito crudel vi fan tempesta.

Ed in quell'altro in cui dice della tranquilla vita e del modo di giudicare d'allora in tai termini

..... Con intègro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean de' lunghi piati:
Quivi dei sacrificî e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Sviluppavano il senso e degli augùri.
O appien felici! e non avean monarchi
Che alle bilance di giustizia il peso
Imponesser del brando: alcun non era,
Che gridasse alle genti, il mio podere

Voi siete e la mia messe, in voi m'è a grado
Stender la falce, e il mio talento è legge.
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor de' cieli,
Nè di gemme nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva, o disserrar l'Olimpo.

Queste ed altre molte bellezze presentano gl'inni del Mamiani; nè credendoci noi da tanto per giudicarli come essi meritano, caldamente ne raccomandiamo ai nostri leggitori la lettura e lo studio.

SCORDÌA.

Alla tomba di Teresa Lepri — Tributo dell' amicizia — Roma dalla tipografia Salviucci 1833. Un volume in-8° di pag. 66.

Piangere la perdita de' buoni fu sempre considerata opera santa e degna. Ed invero bellissima cosa è il vedere, ad ammaestramento delle genti, come l'esecrazione pubblica o privata incalzi la memoria de' rei al di là del sepolcro, e la copra col bruno manto dell'oblìo; e come il lamento privato o pubblico sparga di fiori e di mestizia la tomba de' buoni, mancati o alle virtù domestiche o alle cittadine. Teresa Sernicoli in Lepri fu moglie casta ed onesta, e meritò il lamento degli amici; i quali in questo libretto, non iscevro di buone cose, la deplorano, presentando un carme ed un epigramma nella favella del Lazio; e sciolti, anacreontiche, elegie, decasillabi, terze rime, odi, canzoni, e iscrizioni italiane e latine: quindi è certo che i nomi del Borghi, del Missirini, del Muzzarelli, del Ferretti, del Ricci, del Rosani, dello Spada, del Belli, e di altri bravi, che in esso si appresentano, lo assicurano dall'oblìo.

Io qui però vorrei manifestare un mio pensiero, che

l'occasione stessa mi suggerisce, e che forse non sarà sterile per l'avvenire. Credo che l'adempimento a' proprî doveri non debba costituire un gran merito in una persona qualunque; e quindi non dovrebb'essere in faccia al mondo cagione di pubbliche lodi e di pubblici pianti. Qual differenza farem noi dalle azioni che nulla costano agli uomini, e che ci vengono imposte da un dovere sacro ed eterno, a quelle magnanime, che richieggono generosi sacrifizî, e domamento di passioni? Che si dirà dalle future generazioni se l'essere buon figlio, o buon padre, o moglie non iniqua, è tal cosa fra noi sì alta, che meriti, con larghissimo encomio, di essere tramandata ai posteri? Deh non si confondano le idee, e si collochi ognuno nel luogo che gli è dovuto! I tempi soli di sfrenate libidini possono trasmutare il dovere in virtù. Ecco sciolto l'enigma. E per questo appunto veggiam'ora una schiera di ottimi ingegni deplorare la morte di Teresa Sernicoli, che fu ornata di alacre ingegno, e venne stimata buona amica, e buona moglie. In altri tempi non si sarebbero stampati libri per lei; oggi però sì, chè la vera virtù è sì rara, che parve ad alcuni proscritta.

Nè ciò io dico per allontanare l'idea, che le domestiche virtù non debbano essere argomento di elogi; poichè ciò sarebbe in aperta contraddizione coi miei principî stessi, che ho difeso e proclamato. Un uomo ch'è stato figlio egregio, marito saggio, padre eccellente, e che ha cercato di formare uomini, malgrado ch'egli tutta la sua virtù nelle domestiche mura raccogliesse, merita pure una pagina di lode nella storia civile di un popolo. Una donna che calpesta le vanità della vita, che si sdegna e fa fronte a tutte le lascivie dei tempi, e che null'altro pensiero volge se non quello di marito e di figli, cui ha nutrito col più caro affetto, ed ha educato colle cure le più prudenti e le più tenere, dandosi loro interamente, e sacrificando i suoi piaceri e le sue delizie a quel solo piacere, e a quella

sola delizia, che tutte le delizie vince, di veder nei figli il proprio ristoro, e di attender da essi la propria gloria, è degna certamente costei di esser tramandata ai posteri, onde di modello e d'imitazione servisse. Tali elogi però debbono esser sempre in perfetta corrispondenza colle virtù degli elogiati: l'uomo dotto, e l'uomo pubblico si elogia in un modo, l'uomo privato in un altro.

Ma, in qualunque guisa ella sia, giustizia reclama, e l'utile della patria vuole, che le cose non si confondano, e che il solo vero merito, che dalla sfera comune s'innalza si abbia il suffragio, ed il pubblico lamento. Se ciò non si facesse si peccherebbe innanzi alle genti, e giusto segno diverremmo all'ira de' buoni. Imperciocchè i mali che ne deriverebbero non sarieno nè lievi nè pochi, e producitori sarebbero di altri mali più numerosi e più gravi. La vera virtù si sbigottisce e si arresta veggendosi posta a livello con quella che non è tale, o che è comune. Severi dunque pel bene della patria e degli uomini si dee essere nel dispensare elogi: ed io mi spingo più oltre: si lasci pure, nel dubbio, non elogiato un uomo che meritava di esserlo, purchè non si dia il triste esempio alle generazioni presenti e alle future di tributare encomi a quelli che nulla fecero nel mondo, e che vissero senza infamia e senza lodo.

FERDINANDO MALVICA.

Iscrizioni italiane del professore MELCHIOR MISSIRINI. Palermo presso i librai Pedone e Muratori 1834 in-4 di pag. 107.

Non è dubbio che caldo animo italiano appalesarono que' valorosi, che pugnando con ogni possa contro l'ignoranza, e contro la superstiziosa venerazione degli usi antichi, richiamarono in voga già da non guari tempo in Italia la bella usanza di comporre le iscrizioni nel patrio linguaggio; che videsi ne' secoli andati nelle contrade siciliane, siccome con evidenza mostrò l'egregio signor Ferdinando Malvica nel suo discorso de' sepolcri, e dell'epigrafi,

premesso alle sue iscrizioni italiane. E di vero abbiam noi oggi una favella, che se non vince in tutto le più belle vetuste, non rimane da meno, ma loro accanto si posa, giuliva del meritato onore d'esser pregiata sopra quante a dì nostri vivano nell'incivilimento de' popoli d'Europa. Laonde più cara ella ci debb'essere, e gelosi noi curar dovremmo di serbarla splendida, e di propagarla colle opere, per metterla in riverenza agli stranieri medesimi. Abbiamo solennissimo testimonio com'ella agevolmente si pieghi ad ogni maniera di scritture, siano gravi e profonde, amene e gentili, argute e sollazzevoli, e sempre con ottimo successo, nelle mani de' dotti; e in conseguenza potea di leggieri ancora farsi valere alla nazionale epigrafia. L'usanza degli antichi e de'moderni popoli, che in questo non han trascurato il loro linguaggio, dovette senza fallo stimolare fortemente gl'Italiani a non pretermettere il proprio. Perciò giusta lode sia data a Luigi Muzzi che fu primo a rimettere in fiore l'italica epigrafia, e a Pietro Giordani, Giulio Perticari, Giambattista Niccolini, Sebastiano Ciampi, Giambattista Zannoni, Ferdinando Malvica, Giuseppe Manuzzi, Vincenzo Emiliani, ed altri molti, che più o meno vigorosamente hanno dato opera a diffonderla per ogni canto della bella penisola.

Meritamente oggi possiamo collocare nel loro numero il professore Melchior Missirini forlivese, più fiate in queste nostre Effemeridi nominato con lode, e chiaro in Italia pe' versi su i monumenti delle belle arti, per la vita del Canova, pe' sermoni, e per altre opere. Queste sue iscrizioni veggono ora primamente la luce per le stampe palermitane, se ne togli otto che furono pubblicate nella Oniologia di Perugia: e in esse l'autore, siccome ci avverte in una nota posta nel fine, non essendo ancora fermate le norme della italica epigrafia, volle meglio tener da presso alla forma ed al costrutto delle iscrizioni latine, mettendosi avanti l'esempio di eccellenti scrittori, i quali hanno bastevolmente dimostrato, che il presente linguaggio d'Italia singolar decoro si procaccia qualora va dietro all'indole dell'antico romano, donde esso fu ingenerato. Non si trovano in questo volumetto iscrizioni sepolcrali, ma sì bene sono tutte onorarie, tra quelle scritte per celebrare la memoria di taluni grandi trapassati, ed altre a commendare proposte le virtù di alcuni viventi: non avendo riguardo ad una contrada italiana più presto che ad un'altra, perchè sapea bene che unica famiglia componghiamo tutti quanti i popoli che tra le Alpi e il Lilibeo siamo compresi, e che le buone e virtuose qualità, d'ogni maniera ch'elle siano, purchè vengano in fiore in una, comecchè picciolissima, parte di questa bella e sventurata Italia, debbono da tutti universalmente e in singolar modo, essere tenute care e pregiate. Sincera gentilezza di cuore appalesa sovranamente in questo il Missirini, e noi gliene tributiamo lode,

a vedere con ispezieltà com' egli ha saputo ritrarre brevemente e al vivo, e con uno stile conciso, e soventi fiate pieno di gagliardia i peculiari pregi di ciascheduno. Bello è l' uso che ha fatto il Missirini nel celebrare la virtù e gli studî dell' egregie donne, poichè non è ufficio solo degli uomini il dar opera al miglioramento della civiltà, ma sì ancora del sesso femminile, che più dell'altro abbisogna di forte sprone al ben fare.

Chi volesse dar nota al Missirini per aver laudato le virtù dei viventi, senza fallo dovrebbe rimaner persuaso della convenienza di questo a veder Lanzi e Chesneau, i quali, l'uno nelle sue epigrafi latine, e l'altro nell'atlante di storia naturale, consacrarono delle iscrizioni ad uomini e donne, che di quel tempo viveano, come ha fatto vedere il signor Malvica nell'anzidetto discorso dei sepolcri, e dell'epigrafi. Il lodare la virtù dei viventi serve loro di debito guiderdone, agl'altri di potentissimo stimolo ad opere generose, alla umana condizione di mezzo valevole a migliorarsi, lasciando le tristizie e tutte quante le magagne, e pigliando nobilissima tempera. Per saggio delle italiane iscrizioni del Missirini non altra recherò tranne quella per Pietro Giordani, che l' Italia presente come grande scrittore ammira.

PIETRO GIORDANI PIACENTINO
D'ALTO INTENDERE E SENTIRE
DI MAGNANIMA BILE
PER FILOSOFIA DI PENSIERI E DI PAROLE
DELLO SCRIVERE GENEROSO E CORRETTO
PROMOTORE FRA I PRIMI:
PRECLARO LAVORO D'INGENTE ARGOMENTO
DALLA FORZA DEL SUO INGEGNO
E DAL SUO LIBERISSIMO DISPETTO
L'ITALIA DOMANDA

Bernardo Serio

PRIMA RASSEGNA DI GIORNALI ITALIANI.

Assai stolto è senza fallo l'avviso di coloro che tengono i giornali di scienze, di letteratura, e di arti, siccome opere, non dico di pochissima o nessuna utilità, ma dannose; e altresì poco senno addimostrano taluni altri, che tutta assolutamente da essi vogliono fare, come da sua cagione, dipendere la gloria della civiltà e della sapienza di un popolo. Che l'istituzione di siffatti giornali sia molto giovevole però al sollecito avanzamento degli

studî, non è chi non voglia persuadersi, ove che badi, che le originali opere, gli esperimenti particolari e continuati su i fatti, le opinioni, le scoverte, le invenzioni, non possono da un canto all' altro di remote nazioni diffondersi, ed essere sottoposti alla conoscenza di ciascuno, e che niun pro ricavare potrebbesi dalle fatiche, le quali, per la lontananza del luogo dove furono eseguite, sarebbono per noi sconosciute, se non ci venisse dato l'agio di rinvenirle tutte accoppiate insieme in libri, che tostamente propagandosi per ovunque, mostrassero raccolto in poco il progredimento cotidiano dell'umano sapere, e de' lavori favellassero che in varie contrade si fanno, e di quei gentili, che al comune vantaggio si consacrano. Ecco qual dovrebb'essere l'importantissimo e generoso scopo dei giornali: onde tacciano gli sciocchi, che tuttodì vanno gridando con quanta più gagliarda voce loro è possibile, che per essi gli studiosi vengono ritratti dalle gravi e profonde meditazioni per tener dietro alle baie. Non è ciò vero, anzi ad opere grandi sono stimolati gli animi de' dotti col dolce sprone, che possano poscia esser conosciute ed aver plauso le fatiche loro in ogni parte; e più spezialmente animati vengono i giovani a lavorare, e a somministrar quelle scritture, che non potrebbono altrimenti far comparire al pubblico. E chi è mai colui che considerando in qual guisa e Monti, e Perticari, e Giordani, e Campagnoni, e Brocchi, e Costa, e Breislak, e Gironi, e Biondi, e Cicognara, e Odescalchi, e Acerbi siano stati o institutori, o collaboratori in somiglianti giornali, e non ne veda subito la manifesta importanza? Ed oltre agli anzidetti possono con molto vantaggio qui nominarsi coloro che tenevano in vigore nel passato secolo i fogli periodici del Caffè, e singolarmente Pietro ed Alessandro Verri, Paolo Frisi, e il massimo Beccaria, l'autore di quell'Evangelio, come piacque al più grande storico italiano vivente, a Carlo Botta, appellare l'opuscolo de' Delitti e delle Pene. Non niego che possano farsi a tutt'altro valere che a quello che il retto uso comporta, e che in fatti per la maggior parte non racchiudano poco degne, o meglio inutili cose, ma fa d'uopo garrire più presto l'abuso di taluni, che negare la verace utilità di altri. Ora infinito è il numero de' giornali di scienze e di lettere che l'Italia presente ha veduto sorgere ed allignare nel suo grembo, e mano mano più altri io credo verranno in fiore col procedimento del tempo; ma mi è doloroso oltra misura il veder come pochi siano veramente degni di sincera commendazione, e che anzi la più parte sian biasimevoli, e meritino che i posteri nostri, dannandoli all'obblio, loro paghino il debito guiderdone della inutilità. E noi veggiamo come sia breve la loro appariscenza e circoscritta nel giorno che vengono in luce, e che nel dì che poscia succede più non se ne favella, passando ad essere proprietà de' pizzica-

gnoli per farne le camiciuole alle acciughe: secondo il proverbio fiorentino usato dal Monti per libri di cotal fatta. Facci senno a questo proposito la gioventù, che niun frutto danno que' brevissimi articoli, in un istante solo composti, che le parole vuote di significazione si dileguano subito, che le pugne ridicolissime per le inezie traggono al riso i saggi; e che strettissimo è il bisogno di por l'animo alle gravi discipline, pria di scioperare il tempo, assai prezioso, dietro alle cose inutili. Questo dà oggi maggior coraggio a taluni di battagliar contro la utilità de' giornali. Si badi bene alla natura del nostro secolo che non ama le frivolezze, e che vorrebbe più presto che le cose gravi e severe siano messe in voga e in amore degli studiosi; e più singolarmente quelle che facciano conoscere per quali acconce maniere si accrescano i mezzi da satisfare agevolmente i naturali bisogni, da migliorare l'indole morale de' popoli, che abitano le varie contrade del nostro globo, a volere che poscia conseguentemente si traggano meno turbolenti i giorni del breve viver nostro. Questo non è secolo da ridere, come ognun vede, e che se tratto tratto vuolsi qualche ricreamento per alleggiare la severità de' gravi studî, non è mestieri perciò delle ciance, bastantemente adempiendo a tanto nobile ufficio l'onorato esercizio delle amene lettere, e delle arti gentili. E se alcuni volessero addurre in esempio per loro scusa la gazzetta veneta dell'Osservatore del passato secolo, ove non sono altro che dialoghi favole novelle allegorie sogni, ed altre cotali piccole fantasie, darebbono assai chiaro argomento o di loro ignoranza, o di loro perversità, nel non sapere o non volere scorgere in quanta bella maniera Gaspare Gozzi sotto il velame di tante festevolezze e giocondità nascose ammaestramenti di pura morale, facendosi al tempo stesso censore e maestro de' costumi, che andava nelle azioni degli uomini continuamente osservando. Ma per non passar oltre in questo proemio, e anzi venire a quel che per me si vuole dico, che se per la tanta moltitudine d'inutili giornali l'Italia presente non può certo andare fastosa, ve ne sono taluni però, come ho detto avanti, che del danno la ristorano, ed io fra questi sceglierò alcuni, passandoli a rassegna con quell'ordine che mi si sono presentati dinanzi.

Il Progresso delle scienze delle lettere e delle arti. Opera periodica compilata per cura di G. R. anno 1832 1833 e sei mesi del 1834. Napoli da' torchi di Porcelli in-8.

Fervido il petto di generosa carità per l'utile degli uomini, e per l'avanzamento di ogni modo dell'umano sapere, il cavaliere Giuseppe Ricciardi, figliuolo del chiarissimo conte di Camaldoli, concepì l'alto disegno di compilare un'opera, nella quale ravviato

fosse insieme tutto ciò che avesse potuto presentare lo stato le vicende e il progredimento delle varie gravi discipline; e tosto con buoni auspizî diede principio in sin dal mille ottocento trentadue in Napoli sua patria, lasciando pigliare delle sue fatiche tutta quanta quella speranza, che può prendersi da un animo volenteroso e gentile. Vide bene la necessità di far conoscere le nobili opere degli egregî ingegni napoletani, e di quelli delle altre contrade italiane, per ogni canto non solo della bella penisola, ma sì bene di quelle provincie che sono da noi per le Alpi disgiunte; e altresì di mostrare agl'Italiani tutto ciò a cui vigorosamente si dà opera dagli stranieri. E avendo senza che riguardo al nostro secolo, che si piace più presto dell'utile che del semplice ornamento e del dilettevole, con accorgimento fermò che per lui si volea con più calore intendere alle scienze, avanti che alle lettere ed alle arti. Diffatti animato da un bel desiderio di vantaggiare l'umano sapere, e giovandosi di tanti suoi prodi concittadini, già compiono due anni e più mesi, ha mostrato come proficui possono tornare senza dubbio i giornali. Io non potrei qui con giudizio tener dietro minutamente a tutto quanto d'importante e di bello si racchiude nel Progresso, ma pur tuttavolta vedrò modo di nominare i principali lavori. Noi veggiamo in esso i cenni dal conte Michele Milano fatti sulla sperimentale filosofia, dal suo primo periodo via via discorrendo, e si devono laudare sommamente per quella maniera rapida, ed agevole, con cui si espongono i nomi e le fatiche de' grandi, le opinioni loro, e gli esperimenti de' fenomeni che la fisica la chimica, e le altre naturali scienze presentano, e le scoverte e le invenzioni, e il modo come taluni filosofi, facendosi pro de' ritrovamenti de' predecessori, irono mano mano allargando le investigazioni. Nè meno di tanto distinguesi Ferdinando de Luca per la rapidissima storia delle matematiche dagli ultimi tempi dell'origine loro in sino a dì nostri, nella quale non abbiamo un nudo scheletro di poco utili memorie, ma ravvisiamo bene i successivi procedimenti, e i coltivatori di quelle scienze. Piacevoli e vantaggiose ricerche furono quelle che si fecero nel saggio sullo stato della botanica in Italia al cadere dell' anno mille ottocento trentuno, non considerandone soltanto lo stato delle varie regioni del continente, ma sì bene quello delle isole di Sicilia, di Sardegna, di Corsica, di Malta, e di altre isolette minori. Nè debbono preterirsi il cenno storico su i progressi della orittognosia e della geognosia in Italia, e la narrazione di una gita al vesuvio nel dì 26 gennaio del 1832 di Leopoldo Pilla, e l'elenco delle opere zoologiche e zootomiche italiane, e la memoria di Pietro Ruggiero sullo stato presente della patologia medica in Italia, e i discorsi di Luigi Blanch sulla militare scienza, facendone vedere lo stato,

le vicende, e le relazioni che ha ella collo stato sociale e con le altre scienze, e i discorsi dell'indole e dell'ufficio della giurisprudenza, e sullo studio del dritto in Italia nel secolo XIX, e sul perfezionamento della legislazione europea di Giuseppe Ferrigni Pisone, e quello del barone Pasquale Galluppi sul metodo di studiare la filosofia intellettuale. E senza questi sono degni d'esser nominati i lavori sulle divisioni del globo, e sulla civiltà dell'abate Luigi Galanti, assai conosciuto per la sua geografia fisica e politica, di cui rinviensi un lungo ed esatto giudizio, scritto da Ferdinando de Luca; e più le fatiche sulla statistica del professore Cagnazzi che in due articoli disgiunti presentò; e innanzi l'idea che s'ha presentemente di questa scienza, e la regola con cui oggidì si suole trattare, e l'uso al quale si fa servire; e quindi un brevissimo cenno intorno gli abitanti della città di Napoli. Non si devono passar sotto silenzio le cose pertinenti a pubblica economia, e il discorso di Luigi Blanch dei vincoli che necessariamente stringono la domestica economia alla pubblica, e dell'influenza della prima sul perfezionamento morale; e gli altri tre, l'uno sull'industria considerata nelle sue attinenze colla pubblica amministrazione del marchese Dragonetti, l'altro de' privilegî, privative, e sussidî nelle arti e manifatture di Leopoldo Fabbroni Pelli, e ultimamente il terzo del sistema annonario del regno di Napoli. E tacerò infine per non esser lungo soverchiamente, tante altre belle ed utili memorie che alle naturali scienze hanno riguardo, alle economiche, alle morali

Per la letteratura abbiamo i cenni sugli studî storici, e intorno ad alcuni scrittori di cose italiche del medio evo del cavalier Giuseppe de Cesare, e il discorso di Raffaele Liberatore per le raccolte istoriche più necessarie a chi scrive storie d'Italia, e la rapida storia del teatro antico e moderno sino a Gherardo de Rossi e a Monti di Giuseppe Ricciardi, e quella degl'improvvisatori di Paolo Emilio Imbriani, e i cenni sullo stato della poesia italiana nel presente secolo decimonono di Cesare Dalbono, e sugli studî archeologici, oltre a tante belle e giudiziose riviste di opere. Pe' scritti ad arte risguardanti non altro dirò che de' due discorsi l'uno di Francesco Maria Avellino intorno alle presenti condizioni dell'architettura in Italia, e l'altro intorno alle considerazioni sullo stato della pittura storica di Filippo Marsigli, per non dire di altre molte cose: perchè non mi è permesso allargarmi più oltre su questo soggetto. Mi si comporti però che ultimamente io faccia due osservazioni, prima cioè che quelle concitate storie sullo stato e le vicende delle scienze delle lettere e delle arti di leggieri possono valere a serbare in pronto le memorie di ogni maniera di severa e nobile letteratura, e quindi a far sì che chiunque volesse intendere a qualche parte dell'umano

sapere potesse veder chiaro i procedimenti che ha fatti, e in qual punto rinviensi: cosa molto proficua a volere che si possa cavare dove con maggior pro spingere le successive investigazioni, per ampliare e migliorare quelle dottrine che gli avi nostri ci lasciarono. Singolare è la maniera, con cui sono scritti i discorsi di questo Progresso e con bella proprietà ed eleganza; e se pur qualcuno tanto severamente non siegua la purità italiana, quanto la più parte degli scrittori, a doppio ristora il male con tanta castigatezza decoro e nerbo, e con tanta copia di gravi e nuovi pensieri, che leggiermente ti trovi spinto ad aver cara quella lettura. Se i buoni giornali presentano, come in verità fanno, argomenti bastevoli della coltura di una città, il Progresso ci assicura che Napoli fra le prime contrade italiane coltiva gli studî delle scienze delle lettere e delle arti. Sia lode perciò a Giuseppe Ricciardi che nobilmente instituì questa bella opera, e a tutti que' bravi che con lui all'impresa gagliardamente contribuiscono.

Giornale di belle arti e di tecnologia. Venezia dalla tipografia di Paolo Lampato 1833 fascicoli 8 dal mese di maggio.

In una terra che cara è stata mai sempre alle più dilicate arti e gentili, di cui ha veduto germogliar nel suo grembo copiosissimo numero di nobili e sovrani coltivatori, e che rimembra come appo di lei fu già un tempo l'industria d'ogni maniera pregiata e favorita, che avanzossi ogni altra contrada di Europa, necessità volea, che fosse stata un'opera che non altro scopo avesse avuto tranne quello di rischiarare cotidianamente le arti belle e le industrie, acciocchè queste via via nel primiero onore si ritornassero, e l'altre fossero poste alla riverenza di ciascheduno. Leopoldo Cicognara che caldo animo italiano chiudeva in petto, inteso al vantaggio di questa nostra bella penisola, i suoi giorni onoratamente spese, e quando era in sull'estremo del suo vivere un giornale in Venezia istituì di belle arti e tecnologia, il quale racchiudesse insieme quanto negli altri separatamente si trovasse, riguardo alle arti del disegno ed alle tecnologiche, e a quelle scienze donde loro direttamente s'ingenera una benefica influenza, aggiungendovi originali discorsi, ed altre notizie d'ogni ragione a quello scopo risguardanti. Laude somma si deve pertanto al senno del Cicognara che questa idea concepì, affine che le glorie italiane fossero messe in lume, e dell'architettura della pittura della scultura e d'altre mille arti del disegno, e si provedesse in qualche modo al ristoramento delle industrie, per cui l'Italia nostra ora è venuta meno. E già in sin dal mese di maggio del mille ottocento trentatrè diede cominciamento al suo lavoro, che in due parti divise, secondo che al subbietto singolarmente si conveniva. Le classi,

stabilite a comporre la prima parte furono quattordici cioè, I. Memorie originali, II. Esposizioni di belle arti, III. Necrologie, IV. Rivista di memorie inserite in altre opere periodiche, V. Nuove invenzioni relative alle belle arti, VI. Scoperte, VII. Nuovi lavori e commissioni, VIII. Varietà nominazioni ec., IX. Rivista bibliografica compendiata, X. Programmi premî accademici privilegî ec., XI. Annunzî bibliografici, XII. Annunzî calcografici, XIII. Annunzî di vario genere, XIV. Bullettino bibliografico. La seconda parte fu composta di undici classi cioè I. Memorie originali. II. Esposizione d'oggetti d'industria. III. Necrologia. IV. Rivista di memorie inserite in opere periodiche. V. Memorie tratte dai giornali. VI. Invenzioni e scoperte. VII. Varietà necrologie compendiate nominazioni. VIII. Rivista bibliografica compendiata. IX. Programmi premî accademici privilegî. X. Annunzî. XI. Bullettino bibliografico.

Oltre a ciò varie tavole ornarono ambedue le parti del primo volume del giornale, undici di oggetti d'arti belle, e otto di macchine e utensili. Non può dirsi quanto plauso fecesi per tutti i dotti di ogni dove d'Italia, e quante sincere commendazioni al Cicognara si dirizzarono, tra per lo eccellente fine che proponeasi, e per lo maraviglioso successo che coronò le fatiche di lui. E veramente quaranta originali discorsi comprendono, per la parte delle arti belle, gli otto fascicoli, finora pubblicati, e gloriosi vanno pe' nomi degli autori, e di Cicognara, Chevalier, Diedo, Lazzari, Missirini, Moschini, Mosconi, Neu-mayr, Pancaldi, Pasini, Pezzana, Renati, Ricci, Sacchi, Sagredo, Selvatico, Zanetti ed altri. La parte della tecnologia, non ne ha nemmanco penuria, e per dir più preciso trenta ne racchiude, ove degne di alta considerazione sono cinque novelle invenzioni, che non si erano vedute avanti in alcun luogo poste in luce, e pregiasi ella dei nomi di Borguis, de Volpi, Gera, Giulii, fratelli Nardo ed altri. La morte del Cicognara però, con gravissimo dolore di tutti i buoni nel cinque marzo del mille ottocento trentaquattro avvenuta, dovea come ognuno immagina, opporsi al felice procedimento di quella importante intrapresa, e toglierla di mezzo. Ma se Cicognara il primo ne concepì l'alta idea, e gagliardamente la sostenue, Giovanni Minotto ha preso laudevolmente sopra gli omeri suoi il carico della continuazione. Diffatti pubblicò e diffuse per varie parti il manifesto di associazione pel mille ottocento trentaquattro, ove addimostra il disegno e la divisione del giornale, accoppiandovi in seguito l'indice generale del primo volume. Nè pago di ciò, ad assicurarne l'ottima riuscita, e l'utilità, ha scritto a' sommi dotti d'Italia, a volere che gli fossero larghi di soccorsi. Per far meglio vedere in quale stato si trovi il giornale veneziano mi par convenevole cosa inserire qui la lettera,

colla quale il Minetto vien pregando l'egregio nostro signor Ferdinando Malvica a collaborarvi.

Al Chiarissimo Signore

Il signor FERDINANDO MALVICA

a PALERMO

Venezia il 20 giugno 1834.

Signore

Che l'industria italiana languisca, che nostro malgrado dobbiamo rapporto ad essa confessarci inferiori a straniere nazioni, è cosa pur troppo assai nota, e che si potrebbe forse scusare ma non porre in dubbio. Se è quindi sacro dovere d'ogni uomo l'amar quella terra ove nacque, vi manca certo chi non cerca per quanto sta in lui di riparare a' di lei mali. Consultando quindi più la speranza di giovare che le mie deboli forze, assunsi l'arduo impegno della redazione di un giornale di tecnologia, confortato in sì ardita intrapresa dalla lusinga che quelli che in qualche modo delle arti industriali, o delle scienze affini, e particolarmente delle applicazioni ch'esse si occupano vorranno in essa concorrere. Incominciatosi questo giornale col maggio dell'anno scorso, ebbi la soddisfazione di vederlo accolto con bontà, e compatimento, ed onorato di dotti collaboratori, e di numerosi associati; nè trascurai dal mio canto diligenza veruna per adempire al mio impegno quanto meglio potessi. Il manifesto che qui le unisco è seguito dall'indice degli 8 fascicoli del 1833, dal quale, se l'opera non le è caduta tra le mani, potrà formarsi del piano di essa una qualche idea. Uscirà quanto prima il fascicolo di gennaio, e dappoi si pubblicheranno due fascicoli al mese per riguadagnare il tempo perduto.

Quest'opera periodica, qualunque siasi, è la sola in Italia che si occupi esclusivamente delle arti e de' mestieri, e contenga memorie originali relative a tale argomento. Abbandonata alla pochezza del redattore, non potrebbe riuscire che meschina cosa; può invece tornare utilissima, se i dotti italiani le saran cortesi d'aiuto. È perciò che a lei, che fra questi distinguesi, mi rivolgo, acciò coadiuvi a far sì che sorta buon fine il mio progetto, avendo presente più il generale vantaggio che l'insufficienza di chi la prega. Ove le piaccia al mio desiderio aderire la prego a voler farmelo noto, acciò possa inviarle come a collaboratore i fascicoli

che si andran pubblicando, cominciando da quel dì gennaio dell'anno corrente.

Come vedrà dal manifesto qui unito tutto ciò che riguarda le arti utili è dal giornale abbracciato, ed anche quella parte che tratta delle teoriche di esse, delle scienze applicate, e della storia e statistica industriale, e commerciale. Qualunque suo scritto quindi su tali argomenti, od anche la partecipazione di qualche fatto ad essi relativo, sarà a me gratissimo, e gioverà possentemente al buon andamento dell'opera.

Colla lusinga di non vedere rigettata la mia preghiera ne anticipo il ringraziamento, e me le raccomando

di Lei

Ossequiosissimo servitore
GIOVANNI MINOTTO.

P. S. *Le carte, lettere od altro che volesse inviarmi la prego spedirle al mio nome* presso il signor Paolo Lampato in Venezia.

Dopo tutto ciò facciam voti, perchè sempreppiù avanzi questa opera pregiata, onde l'Italia prenda sicuro frutto di gloria e di sommo vantaggio, e il Minotto abbia altresì onore, e la memoria del grande italiano, che primamente la istituì, sia per la riconoscenza dei posteri di sempiterna fama esaltata.

L' industriale, scelta di annunci di scoperte d' invenzioni, e di ammaestramenti utili a chiunque attende agli affari casarecci, alle faccende campestri, alla pastorizia, al governo degli animali domestici, al giardinaccio, alla caccia, alla pesca, alle arti, alle manifatture, al commercio, alla statistica, divolgata periodicamente da Giuseppe Antonio Ricci. In Napoli nella società filomatica. Dal mese di ottobre 1832 anno 1833 sino a maggio 1834.

Dal titolo solamente di quest'opera periodica è dato a chiunque di leggieri ravvisarne la universale utilità che ne può cavare ogni condizione di uomini. E di vero ella siegue la manifesta natura del nostro secolo, che ama meglio tutto ciò che possa migliorare ed accrescere di assai i mezzi bastevoli a soddisfare i multiplici bisogni della vita, onde, colla loro prosperità e grandezza, di meno tristi e più felici giorni godano i popoli diversi. Chi potrebbe senza molto tempo e senza noia grandissima andar frugando tutte quante le opere, che nelle incivilite nazioni escono fuora alla luce del

mondo, per ispiccarne ciò che più direttamente alla sua condizione meglio si conviene. Oltrecchè non è possibil cosa avere dinanzi tutti i libri necessarî, ella è altresì lunga faccenda sceverare quello che si conosce per più diretto utile, da tutt'altro che al proposito non vale. Giuseppantonio Ricci, caldo del bene degli uomini, ha tolto sulle sue spalle il carico di ravviare insieme in questo giornale tutte quelle investigazioni che i dotti hanno fatte nelle scienze, e tutte le pratiche degli eccellenti artieri, che si appartengono ad ogni ragione d'industria, tanto domestica, che agricola, quanto manifatturiera e commerciante. Tutti questi ammaestramenti e tutte queste norme, poste insieme possono con agevolezza far procedere innanzi le arti e i mestieri, perchè così uniti i lavori e le sperienze di ciascuno, singolarmente fatte, possono divenire utili a tutti e al grande scopo del perfezionamento valere. Da una cosiffatta cotidiana raccolta di fatti di documenti d'invenzioni di scoperte ne traggono pro sicuramente ogni sorta di persone e gl'intraprenditori d'industria e i meccanici artieri, e gli agricoltori, e i commercianti, e financo eziandio coloro che compongono le domestiche società. A tal fine il Ricci razzolando per entro ad una moltitudine di opere e di giornali di scienze e d'industrie, non che d'Italia, ma sì bene di Francia d'Inghilterra, e d'altronde, cava quello che di dì in dì per le altrui fatiche si rende pregevole, ma non trascura per nulla le invenzioni e le scoperte che utili sarebbono, e son pur venute nel corso de' secoli a rovinare nella obliviosa dimenticanza.

Oniologia scientifico-letteraria di Perugia compilata da' signori Bruschi professore Domenico, Marroni dottor Luigi, Martini professore Matteo, Massari professore Cesare, Mezzanotte professore Antonio, Polidori Filippo. Perugia tipografia Baduel da Vincenzio Bartelli editore anno 1833.

L'esempio di molte parti d'Italia stimolò fortemente i Perugini a compilare un'opera periodica di scienze e di lettere, conoscendo a pieno qual vantaggio ne tornasse all'avanzamento del sapere ed alla gentilezza de' costumi. Nè prima altra se n'era veduta appo di loro che il Repertorio medico-chirurgico: il quale venuto meno pe' casi umani, subitamente si divisò di sostituire un altro giornale, che avesse potuto sostenere degnamente il plauso del primo ed allargando le idee, innanzi circoscritte, si diede il titolo di Oniologia scientifico-letteraria di Perugia, che cominciò a farsi di pubblica ragione in sin dal mese di gennaio del mille ottocento trentatrè. Fu ella divisa in due parti: si compresero nella prima le scienze naturali mediche e matematiche, nella seconda le scienze morali la letteratura e le belle arti: in seguito soggiun-

gendo due riviste una scientifica, letteraria l'altra. Generalmente si scorge che questo giornale più presto delle lettere che delle scienze s'intertiene: non però trascura le une e le altre; e bene utile riesce la rivista scientifica, ove si fa vedere il cotidiano avanzamento dell'agricoltura, dell'anatomia, della botanica, della chimica, dell'economia, della farmacia, della geografia, della geologia e di tante altre gravi ed importanti discipline. Noi due cose diremo ai compilatori dell'Oniologia, per sincero affetto della lor fama e del vantaggio comune, e non per altro, prima cioè che più ad originali discorsi abbiano riguardo, che maggiormente trattino delle scienze morali, che sono a questi giorni, non so per quali ragioni, neglette, e quindi che con più sollecitudine alla purezza ed alla proprietà dello stile italiano si rafforzino, che non vale l'avere innanzi tratto nel proemio chiesta escusazione, che per la penuria del tempo un giornalista non può conseguire l'eccellenza del dire. Chi sprona i giornalisti a scrivere così furiosamente e senza veruna considerazione le cose loro? Niuno mai: e se non sono cose pensatamente scritte e di bella dicitura, perchè farsi subito comparire alla luce? Senza che non debbo pretermettere una osservazione, cioè che nel numero terzo troviamo pubblicato un discorso del signor Ferdinando Malvica intorno l'arte di tradurre, e gl'italiani traduttori. Noi sappiamo con sicurezza che l'autore non n'ebbe prima veruna cognizione, che non era quel discorso composto per darsi in luce, poichè grandissima parte ne trasfuse in una epistola a Baldassare Romano sopra di un volgarizzamento della poetica di Geronimo Vida e dell'arte di tradurre, pubblicata in Palermo nel 1832, e che finalmente, son già otto anni, non so per qual caso, rimase appo del Mezzanotte, a solo fine di conservarlo. Per tutte quante queste ragioni sommamente duole al Malvica, che il Mezzanotte l'abbia fatto di pubblica ragione senza prima avvisarnelo, perchè avrebbe potuto egli riformarlo, e presentare le sue dottrine conformi a quelle dell'anzidetta epistola, la quale racchiude le vere idee dell'autore, che col procedimento negli studî, e colle migliori osservazioni avea, siccome fanno i sinceri amatori del vero, riformate, come sarebbe, per dirne una fra tante, quella che riguarda Ossian. Avuto riguardo il Malvica a tutto ciò e a quella considerazione che potrebbesi, col venir pubblicato da poco tempo questo discorso nella Oniologia di Perugia, tener per veri ed ultimi suoi sentimenti, quelli che esso comprende, quando sicuramente nol sono, che di otto anni addietro, dichiara al pubblico di non riconoscere per suo quel discorso. E anzi tostamente invierà per tale scopo al Mezzanotte una lettera per inserirsi nel medesimo giornale, a volere che i leggitori che prima videro il suo discorso, abbiano poscia un testimonio dell'accoglienza, da lui fattane, per averselo veduto pubblicare senza sua volontà e senza sua cognizione.

BERNARDO SERIO.

Del Zibaldone, dell'Arcadico, delle Effemeridi romane, delle Memorie romane di antichità e belle arti, degli Annali archeologici, della Rivista enciclopedica di letteratura, tecnologia ec., del Tiberino, dell'Ape italiana.

Roma pria della creazione dell'Arcadico aveva due giornali, *le Effemeridi letterarie*, e *l'Antologia;* ma essi eran già spenti da più tempo, quando quello comparve. Fu però un anno innanti la sua pubblicazione, cioè nel 1818, preceduto dallo *Zibaldone*, il quale venne sin dal programma, ch'era stato con poco accorgimento disteso, aspramente attaccato. Ogni settimana ne usciva un foglio, ed i primi numeri non ebbero gran voga, per non essere quali richieggonsi dalla severità del presente secolo, che ha lasciato ai soli pedanti le vane parole, e si è rivolto alle cose. Ma essendo poscia venuto a dirigerlo quel venerando vecchio del Mariottini, che per sì lungo tempo fu bersaglio della fortuna, e perì finalmente sotto il peso dell'età e delle miserie, lo *Zibaldone* prese novello aspetto: quindi comparve di spiriti lucianeschi, col ridicolo sferzava, e con giudicio sparso di sollazzevoli sali delle novelle cose s'interteneva. Così per parecchi mesi, e poi morì. In questo tempo medesimo il Guattani, dotto antiquario dell'età nostra, stampava mensilmente un fascicolo di due fogli in-4° che intitolava *Memorie sulle antichità e belle arti di Roma*, piene di utili notizie, e di archeologico sapere. Quindi, correndo il 1819, e stando sì fattamente in Roma le letterarie faccende, nacque, sotto gli auspicî di Giulio Perticari, *l'Arcadico*, uno de' più riputati giornali della penisola; il quale si è sempre arricchito dei lavori dei dotti di molte provincie italiane, ed ha fatto conoscere particolarmente i progressi della cultura dello stato pontificio. Esso è stato uno dei più poderosi campioni del classicismo: ai romantici ha fatto guerra e fiera: talvolta coll'*Antologia* fiorentina, con quell'Antologia che Italia piange e deplora, pugnò fortemente. Vinse nella lotta particolare, perchè la patria letteratura volea vergine conservare, sdegnandosi che venisse la straniera ad abitare la nostra terra, e ad imbastardire e corrompere le cose nostre. Ma la fama dell'Antologia era gigantesca, e volava qual'aquila sopra tutti: ella non si smarriva nel perdere la causa del romanticismo, cui poco interesse metteva, perchè più nobili, più estese, più utili eran le mire sue. Imperciocchè ella volea la civiltà vera della nazione, bramava diffondere la cultura in tutte le classi degli uomini, unire i dotti

agl'indotti, torre la benda dei pregiudizî ai bendati patrizî, far sorgere in ogni petto la carità della patria, e formare di tutti gl'italiani una famiglia sola e generosa. Ecco la missione sublime dell'Antologia! Onde ognun vede se le quistioni municipali, le discordi opinioni letterarie, e qualunque cosa di questa tempra debbasi gran fatto valutare a fronte di beni sì grandi e sì erculei. Quanto sia dunque barbara l'opinione di que' meschini, che tutto il sapere nella già vieta quistione del classicismo e del romanticismo racchiudono, cioè che la caduta dell'Antologia ha portato gran bene all'Italia, per non esservi più un Giornale che di proposito le idee romantiche sostenga, ognun sel vede, senza che io di tanto fango m'imbratti. Duolmi pertanto nel più vivo dell'animo che alcun dottorone dell'università di Pisa vada continuamente ai giovani sì maligne e stolte idee predicando, e si consoli con chiunque s'incontra, italiano o straniero che sia, di esser perita un'opera, donde scaturivano beni morali senza numero, e ch'era non di Toscana, ma d'Italia tutta decoro ed onore.

E ritornando all'Arcadico fa d'uopo arrogere, ch'egli fu già incolpato, e forse non a torto, di mancare nella parte delle scienze naturali: ma questa non è colpa sua, bensì dei tempi e degli studî di Roma: non tutto a tutti. Fu però notato ricco nella parte della filologia, ed in particolarità dell'archeologia e delle belle arti, e savissimo in quella della critica. Esso in questi ultimi anni è andato un po' lentamente, e si è posto in dietro di molti mesi: ma questi mali sono inevitabili nelle opere periodiche, che contano una sì lunga vita e sì gloriosa, come quella ch'ei conta. L'*Arcadico* poco appresso del suo cominciare svegliò l'emulazione di taluni, i quali attesero a far sorgere a novella vita le spente *Effemeridi romane:* ma queste, benchè fossero pregevoli, non potendo pure sostenere la concorrenza di quello, come una merce all'arcadica inferiore, perirono dopo due anni.

Fu creduto dai più, che colla morte del Perticari, che aveva l'*Arcadico* fondato e promosso, dovesse anche morire l'opera sua. Ma ciò non avvenne; poichè quello spirito gentilissimo del pesarese avea avuto l'accorgimento di associare alle sue fatiche uomini pieni di carità di patria, e di riputato valore: il Principe Odescalchi, il Marchese Biondi, Girolamo Amati, Salvatore Betti furono i suoi primi compagni. Quindi il giornale affidato a sì fatti uomini non potea non progredire, ed in fama non sostenersi. Roma, sede delle belle arti, sapientissima in ogni ramo dell'antica grandezza; e madre augusta delle più sublimi reminiscenze, che possano scuotere ed ingrandire l'animo ed il pensiero di un Italiano, Roma non priva di uomini magnanimi e generosi, che piangono e san piangere sulle miserie della trava-

gliata loro patria, moveva or questo or quello de' figli suoi per far conoscere i monumenti artistici, che nel suo grembo si creavano, ed illustrare gli avanzi della potenza e della sapienza degli avi.

Luigi Cardinali pensò nel 1824 di pubblicare in ogni anno un volume di 500 e più pagine, che intitolava *Memorie romane di antichità e belle arti*, nel quale dava conto, insieme ad una società di riputati ingegni, di tutto che nel corso dell'anno che finiva, erasi fatto colà in belle arti, o si scopriva di antichi monumenti. Meta bellissima fu dunque quella, che si proponevano le *romane memorie:* ogni volume, ricco di rami, secondo il bisogno, conteneva articoli bellissimi, che il merito dei valenti artisti onoravano, il gusto correggevano, e gli spiriti, presi alle leggerezze francesi, sulla strada del vero bello, che il *Pantheon*, l'*Apollo di Belvedere*, e la *Trasfigurazione* eminentemente ci additano e c'insegnano, senza mordacità conducevano. La morte però di alcuni de' più operosi collaboratori di questo giornale, e varî viaggi intrapresi dal Cardinali ne hanno in questi ultimi tempi sospeso la periodica pubblicazione.

Altra opera di gran momento seguì questa, e sorse nel 1829 dal seno dell'*Istituto di corrispondenza archeologica*, che in quell'epoca stessa, da parecchi dotti stranieri e italiani, sotto la protezione del principe ereditario di Prussia si fondava in Roma. I nomi del Gerhard, del Panofka, del Millingen, del Welker, e quelli dell'Avellino, dell'Inghirami, del Nibby, del Carelli, del Fea e di altri valentissimi raccomandaron tosto al mondo i lavori periodici dell'Istituto. Egli assunse fin dalla cennata epoca l'obbligo, che ha fino al presente gelosamente mantenuto, di raccogliere le novelle scoperte, provenienti dagli scavi operati, o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, alla topografia ed epigrafia antica. Quindi al terminar di ogni anno son venuti alla luce gli *Annali archeologici*, che in tre parti si dividono: nella prima si contengono descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti dei musei di antichità: nella seconda i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico: nella terza finalmente quelle illustrazioni (mi sto valendo delle parole adoperate dai medesimi dottissimi compilatori) che provenute dall'esame e dal paragone de' monumenti saranno anzi appoggiate a' documenti, che amplificate con semplici conghietture. Alle quali gravissime cose gli egregî autori han fatto sempre seguire un rapporto generale, che ai medesimi annali hanno aggiunto, intorno i progressi e le vicende dell' archeologia: nè hanno trascurato di accompagnar l'opera loro di una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura, pittura, e

di altre materie antiche, come sarebbero piante topografiche, restaurazioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, e *fac simili* epigrafici. Ma eglino poscia veggendo, nell'alta loro saviezza, ch'era mestieri per la gloria della scienza che professano, e l'utile del pubblico, di far conoscere, senza ritardo veruno, quelle notizie archeologiche intorno alle scoperte che si andavan facendo, e che meritavano per l'importanza loro una sollecita pubblicazione, pensarono di metter fuori un *bullettino mensile* di uno a due fogli di stampa, onde ottenere fine sì utile e sì generale. Ecco qual'è stata pel corso di cinque anni l'opera dell' *Istituto archeologico*, che ha levato gran voce in Europa, per le dotte ed utili cose, che periodicamente ha contenute, versando fra le nazioni civili una infinità di notizie e di lumi sulla storia, su i costumi, sulle leggi di que' Romani, che sbigottiscono ed illuminano tuttavia il mondo cogl'informi resti della loro caduta potenza.

Mentre queste cose in Roma si eseguivano venne a taluni, che riputato nome godevano, il pensiero di formare una raccolta periodica di scelti opuscoli letterarî in prosa e in verso, editi ed inediti dei migliori scrittori che avesse Italia, o trapassati da poco o viventi. Lo scopo principale si era quello di porre sotto l'occhio del leggitore lo stato attuale della nostra letteratura, riunendo in un corpo ciò che di migliore si avea nelle opere che avean mosso più grido. Ma questo progetto rimase nel solo programma, poichè la partenza da Roma di uno di quelli che concepito lo aveano lo fece morire nel nascere.

Venne però ad altri, poco appresso, l'idea, quasi afferrando il concetto dei primi, di pubblicare un'opera periodica, che sotto il nome di *discernitore* voleano intitolare, la quale raccoglier dovesse quanto di bello e di utile si trova negli scrittori antichi e moderni di ogni nazione i più rinomati, e ne' giornali sì italiani che stranieri, per ciò che risguarda alla *filosofia*, alla *letteratura*, e alle *belle arti*. Voleano in ultimo porre una breve appendice, nella quale si annunziassero opere nuove e di pittura e di scultura, e libri recenti; ed ove si dessero pure notizie di tutte le utili scoperte che di continuo si van facendo in ogni arte e scienza.

Questo progetto si vide accolto da ognuno, e l'Antologia fiorentina, che sempre agevolava e promoveva le cose che all'utile dell'Italia tendevano, fu sollecita ad annunziare il *discernitore*, e con franche e nobili parole animare all'impresa gli autori. Ma il fatto sta che alcune fortuite circostanze non fecero porre in esecuzione la promessa, e svanirono le bellissime speranze.

Ora in mezzo alle opere periodiche, di cui abbiam ragionato, e che di non lieve pondo debbonsi riputare, si son venuti eziandio

a Roma pubblicando alcuni giornali in fogli volanti, e di sollazzevole spirito, quasi a ricreazione di più severi studî. Questi sono la così detta *Rivista enciclopedica*, il *Tiberino*, e l'*Ape italiana*. Il primo, ch'è il più antico fra questi, conteneva articoli di ogni genere di amenità, e talora dava anche conto de' nuovi libri, e delle patrie e delle straniere invenzioni. Ma gli sforzi di uno o di pochi, senza l' aiuto alla fin fine o de' governi o del pubblico, che le imprese letterarie sostengano, non possono conservar sempre la stessa energia, e vengon manco: quindi quel giornale, che fu, come lo *Zibaldone*, cui voleva imitare, lasciato a sè medesimo, non ebbe più lena a sostenersi, e perì.

Il secondo, fondato da tre giovani architetti, nomati Falconieri Gasparoni e Servi, conta il secondo anno della sua esistenza: esso si propose nella sua istituzione, seguendo le orme di altri giornali di questo genere, di richiamare le arti italiane sullo studio dei vetusti monumenti; onde vi si sono illustrate alcune opere famose degli antichi, e si è dato conto di quelli dei moderni: vi si sono accennate le varie esposizioni artistiche che si sono fatte nelle città, in cui le arti più fioriscono, e si onorano; e vi si annunziò anche quella che, non è guari tempo, avvenne in Roma nel locale medesimo, ove Canova faceva le sue grandi concezioni, e le eseguiva. Il Tiberino è da lodarsi particolarmente per le periodiche ed esatte notizie che ci ha date intorno la vita dei più illustri artisti che vivono, le opere che si van da loro eseguendo, e i lavori delle accademie italiane. Alcuni letterati di polso lo hanno sostenuto, onorandolo coi loro nomi, e non isdegnando di scrivervi degli articoli: il Muzzarelli, a cagion d'esempio, v'inserì la sua canzone pel monumento che dovrassi innalzare a Torquato Tasso; ed il Missirini acconsentì che venisse ivi pubblicato il suo ragionamento intorno la potenza del genio nelle belle arti; senza dir del Biondi, del Betti, del Ferretti, del Poletti e di parecchi altri che han fatto lo stesso.

Il terzo, ch' è l' *Ape italiana*, e che intorno le belle arti, come il *Tiberino*, esclusivamente si aggira, ne fa concepire le più liete speranze; poichè diretta dal marchese Melchiorri, e sostenuta dal Biondi e dal Pungileoni, non può non attingere lo scopo che si propone: difatti i numeri finora pubblicati onorano non poco i compilatori, perchè, lontani le mille miglia dalle esagerazioni e dalle scapestratezze, sono pieni di sensata erudizione e di matura critica, facendo guerra ai moderni maestri dei *zichzach*, non con isfrenati avventamenti, ma con arte e con dolcezza.

Ecco le vicende dei giornali di Roma dall'epoca in cui venne creato l'*Arcadico* fino al giorno d'oggi. Prosiegua dunque l'eterna Città sempre più animosa il suo cammino, e rivendichi sè stessa dagl'infiniti torti che gli uomini e la natura le han fatto. Grande nelle

sue rovine, mostri sempre allo straniero, che vi corre anelo ad ammaestrarsi, e dopo di essersi ammaestrato la insulta e la vilipende, gli antichi tesori che rinserra, e i novelli che ognora produce, e dell'ingiustizia di lui, magnanima, lo perdoni.

F. Malvica.

Sulla statua creduta rappresentare Cleopatra. Carme di Baldassar Castiglione *recato dal latino in versi italiani da* Agostino Gallo.

Osservazioni preliminari.

La statua, alquanto più grande del naturale, di donna sopita in espressiva melanconia, con un aspide attorcigliato al braccio sinistro, che forma il soggetto di questo leggiadrissimo poemetto, ha meritato le considerazioni de' più dotti archeologi.

Papa Giulio II la comprò nel 1521 da Girolamo Maffei, al quale assegnò per anni quattro 400 ducati d'oro, e per consiglio forse dell'insigne architetto Bramante la fece collocare nel fondo del gran corridore, o via coperta di Belvedere in Roma. Che sia stata destinata per decorare una fonte, alla quale indi sia stata tolta l'acqua, rilevasi da' versi del nostro poeta. Si sa poi dal Visconti, che Clemente XIV la fece trasportare nel nuovo Museo. Sin da principio fu creduta rappresentar Cleopatra, e di questa opinione fu anche lo stesso Castiglione, indotto per avventura da quel passo di Dione, che rapporta, che l'immagine di quella famosa regina di Egitto, recata nel trionfo di Augusto, avea un aspide al braccio sinistro. Il Winckelman fu tra' primi ad attaccar questa opinione, scorgendo piuttosto in quell'aspide, anzi che il segno distintivo di Cleopatra, l'ornamento femminile d'una armilla, usato dagli antichi in diverse statue di Dee, siccome puossi osservare in quella della Venere Gnidia, e della Pudicizia. Ei la credette quindi una Najade dormiente; e sebbene il signor Lens ne abbia sostenuta l'antica denominazione, pure fu attaccato con opportune riflessioni dall' abate Fea. Il dottissimo Ennio Quirino Visconti, comecchè abbia seguito l'avviso del Winckelman nel credere che non rappresenti l'egizia regina, tuttavia per le seguenti valide ragioni non la credette però una Najade, ma bensì Arianna. Questa figura, dice egli, è troppo vestita per indicare una ninfa; oltre la tunica, e la sopravveste, le vediamo addosso ancora una coltre: è ornata di bei calzari, e contro il costume delle ninfe, ha ben anche il capo della coltre stessa velato. Nè il vestimento solo, ma le forme ancora della figura sembrano più dignitose di quelle, che non si addicono ad una

Najade; e l'aria del volto, benchè sopita, ci offre una certa malinconia, che ha tanto avvalorato l'opinione di coloro, che la denominaron dappria Cleopatra. Il perchè egli congetturò poter rappresentare Arianna, e ciò argomentò dalla nobiltà dell'abbigliamento, conveniente alla figlia di un re di Creta, dal decoro delle forme, proprie d'una eroina, che fu poi divinizzata, e dalla sua tristezza, confacevole ad un'amante tradita. Inoltre nel disordine delle vesti gli parve di scorgere le lunghe smanie, dopo le quali si dee supporre l'amante di Tesco caduta in sopore affannoso, e la coltre, che l'avvolge, dal mezzo in giù par denotare il talamo infido di Nasso. Queste congetture del Visconti furono indi, com'egli stesso riferisce, autenticate pressocchè col sugello dell'evidenza, essendosi dissotterrato in Lunghezza, podere de' duchi Strozzi, un basso rilievo che mostra la sorpresa di Bacco, allorchè rinvenne in Nasso la bella Cretese abbandonata. La figura di costei nel basso rilievo è perfettamente conforme alla statua, di cui ragioniamo, sì per l'attitudine, che per la disposizion del panneggiamento. Questo confronto poi è avvalorato dalla descrizione, che ci lasciò Pausania d'una pittura di Arianna, che esisteva in Atene, similmente immersa nel sonno, e da molti esempî recati da Reiske su Caritone, e da un passo di Catullo nel poemetto sulle nozze di Peleo, e Tetide, in cui descrive Arianna: *Tristi devictam lumina somno.* Il simulacro è riconosciuto dal Visconti come mirabile per la bellezza della composizione, per la nobiltà della figura che dorme, e per la espressione d'affanno, conservata nel sonno, e principalmente per la artifiziosissima, e nuova disposizione de' panneggiamenti. A torto poi (riflette il Visconti), è incolpato l'artefice di poco valore dal Winckelman nello scolpirne la testa, la quale non è difettosa se non pei danni, che ha sofferti dal tempo. Qualunque siasi però il soggetto di questa statua, e menate buone anche le congetture del Visconti, che per altro hanno moltissima probabilità, che ha perduto ella mai del suo merito, come oggetto d'arte, cangiando di nome? E che han mai perduto i bellissimi versi del Castiglione, e que' men belli del Favorino, scritti espressamente per la medesima, nella supposizione che rappresentasse Cleopatra, or che più non la rappresenta agli occhi degli archeologi? Se essi furono creduti degni d'essere fatti incidere in marmo da Clemente XI, onde situarsi a' lati del simulacro, han meritato altresì di esser molte volte stampati, e di formar la delizia degli uomini di gusto, fra' quali è da tener conto del P. Giuseppe Piazzi, che sapendoli a memoria mi die' l'onorevole incarico di tradurli in metro italiano (1).

(1) Vedi Visconti *Museo Pio Clementino* tom. II pag. 280 a 288 ediz. di Milano 1819.

Cenno sulla vita del Castiglione.

Il conte Baldassar Castiglione nacque nel 1468 in Casatico, villa della sua nobile famiglia, vicino Mantova; compì i suoi primi studî in Milano sotto Giorgio Merula, e Demetrio Calcondila, e fattosi da lì a poco conoscere per li suoi talenti straordinarî, godette della stima del marchese Gonzaga, e del duca Guidobaldo da Urbino, che il volle avere al suo servizio. Fu spedito ambasciatore a diversi principi italiani, non che ad Arrigo VII d'Inghilterra che il ricevette con distinte dimostrazioni di stima, e a Luigi XII re di Francia. Morto Guidobaldo passò a' servizî del nuovo ducaFrancesco Maria della Rovere; cui accompagnò in diverse spedizioni militari, onde ne fu gratificato nel 1513 col dono del castello di Nuvilara, due miglia lontano da Pesaro. Nel 1516 sposò Maria Ippolita Torella, figlia del conte Guido, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, che si vide con dolore rapita da morte quattro anni appresso. Recatosi posteriormente in Roma, qual ambasciatore del marchese Federigo di Mantova per ottenergli il generalato di santa chiesa, e coronate le sue fatiche da un felice successo, si legò ivi in amicizia co' più eleganti scrittori che colà fiorivano, e con particolarità col Bembo, e col Sadoleto. Nel 1522 si restituì in patria, e servì il suo principe nella guerra, che faceasi per cacciare i Francesi d'Italia. Inviato poscia di nuovo in Roma, fu dal Pontefice Clemente VII mandato Nunzio a Carlo V in Ispagna: ma caduto ingiustamente in sospetto del Papa, e travagliato da salute e da cordoglio, morì in Toledo nel 1529. Egli scrisse elegantissime poesie latine, in cui sembra trasfuso lo spirito del suo concittadino Virgilio; e in italiano versi e prose non meno eleganti. L'opera però che acquistogli maggior fama si è quella che tratta del Cortigiano, e che puossi riguardare nella nostra lingua come un modello di stile forbito, scorrevole, dignitoso, e senza affettazione e contorcimenti. Il poemetto sulla statua di Cleopatra da potersi contrapporre a quello di Sadoleto sul Laocoonte, che è stato da me parimenti tradotto, meritò di venire inciso in marmo per ordine pontificio unitamente a quello di Favorino sullo stesso soggetto, e di esser collocato a lato di quel simulacro. Il Castiglione fu grande amatore delle belle arti, e sollecito ricercatore di antichi monumenti, e raccolse una ricca serie di cammei, di statue, ed altre antichità. Quanto però alla sua opinione sulla statua da lui creduta di Cleopatra, che illustrò co' suoi versi, andò errato, per le ragioni esposte nelle precedenti osservazioni.

Carmen.

Marmore quisquis in hoc saevis admorsa colubris
Brachia, et aeternâ torpentia lumina nocte
Adspicis; invitam ne crede occumbere letho.
Victores vetuere diu me abrumpere vitam,
Regina ut veherer celebri captiva triumpho;
Scilicet et nuribus parerem serva latinis,
Illa ego progenies tot ducta ab origine regum,
Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi,
Delitiis fovitque suis Aegyptia tellus,
Atque Oriens omnis divûm dignatus honore est.
Sedulitas, pulchraeque necis generosa cupido
Vicit vitae ignominiam, insidiasque tyranni.
Libertas nam parta nece est, nec vincula sensi,
Umbraque Tartareas descendi libera ad undas,
Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis,
Saevitiae insanis stimulis exarsit, et irâ,
Namque triumphali invectus Capitolia curru,
Insignes inter titulos, gentesque subactas
Extinctae infelix simulacrum duxit, et amens
Spectaclo explevit crudelia lumina inani;
Neu longaeva vetustas facti famam aboleret,
Aut seris mea sors ignota nepotibus esset,
Effigiem excudi spiranti e marmore jussit,
Testari et casus fatum miserabile nostri.
Quam deinde, ingenium artificis miratus Julus
Egregium, celebri visendum sede locavit
Signa inter veterum heroum, saxoque perennes
Supposuit lacrimas aegrae solatia mentis,

Carme.

Qual che tu sii, che in questo marmo scorgi
Me, che mostro a le braccia i crudi morsi
Di fier colùbro, e de l'eterna notte
Torpenti i lumi, a/ involontaria morte
Non creder ch'io soggiacqui: i mesti giorni
Vietommi a lungo il vincitor troncarmi,
Onde cattiva al suo trionfo altero
Strascinata ne andassi, e a le latine
Nuore servissi, io già Reina, e germe
Di tanti re per ordin lungo estremo,
Cui del Fario Canopo avventurosa
Già venerò la gente, e cui blandio
L'egizio suol con sue delizie, e tutto
L'oriente degnò di onor divini.
Tenace voglia, e generosa brama
Di bella morte l'onta de la vita
Vinse, e le trame dal tiranno ordite;
E quindi col perir la sospirata
Acquistai libertà, nè la gravezza
Soffrii de' ceppi, e liber'ombra scesi
A le tartaree sponde. Alto disdegno
D'un tanto ardire il perfido nemico
Al cor sentio, e d'ira ardendo, a cieca
Sevizie insana abbandonossi, ond'egli
Sul carro trionfal recato intorno
Al Campidoglio, borioso addusse
Fra pompe altere, e popoli sommessi,
Me non già viva ed infelice, il muto
Mio simulacro, e stolto i lumi atroci
Volle bear d'uno spettacol vano.
E perchè tarda età del grande evento
Non dileguasse il grido, nè a' remoti
Posteri ignoto fosse il mio destino,
In marmo impose che l'effigie mia
Sculta spirasse ad attestar l'acerbo
Caso fatale, ond'io mi giacqui estinta.
Poscia del sommo artefice l'ingegno
Giulio (1) ammirando, in rinomata sede
L'egregio marmo espose a' simulacri
D'eroi vetusti in mezzo, e umor perenne
Quai lacrime, che son d'un egro core
Dolce conforto, zampillar vi feo:
Non perch'io plori la bramata morte

(1) Papa Giulio II.

Optatae non ut deflerem gaudia mortis,
(Nam mihi nec lacrimas lethali vipera morsu
Excussit, nec mors ullum intulit ipsa timorem)
Sed caro ut cineri, et dilecti conjugis umbrae
Aeternas lacrimas, aeterni pignus amoris
Maesta darem, inferiasque inopes, et tristia dona.
Has etiam tamen infensi rapuere Quirites.
At tu Magne Leo, Divûm genus, aurea sub quo
Saecula, et antiquae redierunt laudis honores,
Si te praesidium miseris mortalibus ipse
Omnipotens Pater aethereo demisit Olympo,
Et tua si immensae virtuti est aequa potestas,
Munificaque manu dispensas dona Deorum,
Annue supplicibus votis, nec vana precari
Me sine: parva peto; lacrimas Pater optime redde,
Redde, oro, fletum, fletus mihi muneris instar,
Improba quando aliud nil jam fortuna reliquit.
At Niobe, ausa Deos scelerata incessere linguâ,
Induerit licet in durum praecordia marmor,
Flet tamen, assiduusque liquor de marmore manat.
Vita mihi dispar; vixi sine crimine, si non
Crimen amare vocas, fletus solamen amantum est.
Adde, quod afflictis nostrae jucunda voluptas
Sunt lacrimae, dulcesque invitant murmure somnos.
Et cum exusta siti Icarius canis arva perurit;
Huc potum veniunt volucres, circumque, supraque
Frondibus insultant, tenero tum gramine laeta
Terra viret, rutilantque suis poma aurea ramis.
Hîc ubi odoratum surgens densâ nemus umbrâ
Hesperidum dites truncos non invidet hortis.

E ne turbi il piacer col pianto mio;
(Chè una lacrima sola a questi lumi
L'angue non trasse col letal suo dente
Nè m'incusse timor la morte istessa)
Ma perchè del consorte al cener caro,
E a l'ombra amata offrissi mesta ognora
D'eterno affetto, eterno pianto in pegno.
Tristo dono, e feral scarso tributo!
E pur quel pianto a me rapiro infesti
I Quiriti; ma tu celeste germe
Magnanimo Leon(1), che gli alti onori
De' tempi antichi rinnovando a noi
Aurea età sorger festi, ah! se in sostegno
Degl'infelici t'inviò dal puro
Olimpo in terra onnipossente il nume,
E se pareggia a tua virtude immensa
L'ampio poter, onde con larga mano
Versi i favor superni, al voto mio
Che supplice ti porgo assenti, e vano
Non permetter che torni, io chieggio poco:
Ottimo padre rendimi le lacrime,
A me rendi quel pianto: avrommi a dono
Plorar mai sempre; poichè rea fortuna
Null'altro mi lasciò. Niöbe mira
Che ardì gli Dei con scellerata lingua
Provocar; benchè il cor duro qual marmo
Avesse, manda pur perenne linfa
Da quel sasso; però dal suo diverso
Fu il tenor di mia vita, i giorni io vissi
Senza delitto (se appellar non vuoi
L'amar delitto). Almo sollievo il pianto
È degli amanti, arrogi pur che il mio
Con grata voluttà lenisce a' cuori
Le angosce, e dolcemente al sonno invita
Col flebil mormorio. E quando poi
L'icario Cane i sitibondi prati
Brugia, qui a ber corrono i vispi augei,
E su e attorno fan stormir le frondi;
Allor la terra di novelle erbette
Lieta verdeggia, e splendon vaghi i pomi,
Ciascun su i proprii rami, e denso d'ombre
Qui allor s'innalza l'olezzante bosco,
Che non invidia degli esperid'orti
Il fresco rezzo alle frondose piante.

(1) Papa Leone X.

ANNUNZIO

Nel varcato giugno femmo noto al Pubblico nel n.° 40 del *Telegrafo*, che il signor Carlo Gemmellaro, professore di storia naturale nella Università di Catania era stato invitato all'assemblea de' Naturalisti, che dovranno riunirsi ai 18 del prossimo settembre in Stuttgard. Or facciamo palese a tutti coloro, che hanno a cuore la patria gloria, ch'ei dopo essersi per pochi giorni trattenuto fra noi, è già partito per la sua onorata missione. La fama che lo precede ha fatto nascere nell'animo de' dotti della società geologica di Francia il desiderio di conoscerlo. Della qual cosa tolto incarico il signor Jagar segretario dell'assemblea di Stuttgard, nel partecipare a Gemmellaro cotal brama, gli ha indicato con lettera de' 4 luglio, affrettandolo al suo viaggio, qual via debba battere, per cui senza ritardo possa trovarsi a Strasbourg luogo di unione della succennata società geologica, donde accompagnatosi a quei dotti di essa, che hanno avuto invito per l' anzidetta assemblea di Stuttgard, ivi a tempo si recasse.

Diciamo finalmente, che tra gl'importanti subbietti di che si terrà ragione in quell'assemblea, sarà materia di grave disamina ciò che concerne i crateri estinti del Val di Noto, poichè il professor Gemmellaro trovasi in disparità di opinioni con il signor Hoffmann.

S. Costanzo.

Necrologie.

1.

Ignazio De-Contreras, che per amore alle lettere, e per coltura d'ingegno non fu ad alcuno secondo tra i valenti giovani, su cui le ulteriori speranze ripongonsi della patria, compiè con non poco dolore de' buoni nel fior degli anni il corso di sua vita il dì dodici aprile di questo anno 1834.

Nato egli in Palermo a' 3 dicembre del 1805 da onesti e civili parenti, ebbe, come è comune usanza tra noi, i principî della sua letteraria educazione nei collegi, ove cominciò a sentire una costante inclinazione alle lettere, trovando in esse il più dolce consolo della sua vita. La quale felice disposizione divenne in lui più forte e vigorosa allora quando uscito dai ceppi di un' ingrato e falso metodo d'insegnamento, lasciato libero nella scelta dei suoi studî, sentì vivo il desiderio di rendersi utile alla società e di vedersi ascritto nel numero di quei benefattori degli uomini, che con le loro opere hanno procurato di togliere gli errori e le miserie dai suoi simili. Questa bella e generosa ambizione fu quella

che sempre lo diresse nei suoi studî, che dirittamente miravano al ben'essere della società, e che furono soprattutto la moral filosofia, e la politica economia. Conobbe egli però, prima che a tutt'uomo dato si fosse a siffatte scienze, la necessità di apprendere l'arte di ben esprimere i proprî pensamenti, e quindi tutta veggendo l'importanza delle belle lettere a queste si rivolse. Una guida sicura trovò nell'insigne abate Francesco Nascè, che leggendo eloquenza e poesia latina e italiana nella R. Università di Palermo a sè vedea trarre la più bella gioventù siciliana ad apprendere, ed a formarsi il bello e perfetto gusto, come a quegli che ben sapea e con la voce, e con l'esempio infiammarla allo studio dei classici. A questo dotto professore si strinse tosto il De-Contreras, e quindi par che di altro in quel tempo occupato non si fosse, che della salutare lettura dei migliori esemplari, e spezialmente delle opere del Boccaccio, di cui non seppe mai allontanarsi. E comechè un'anima avesse sortita poco inclinata alla poesia, pure, seguendo in tutto fedelmente gl'insegnamenti del maestro, non tralasciava di mostrarsene caldo cultore; imperciocchè la poesia, oltrechè riguardava quel dotto uomo come un mezzo sicuro ad ingentilire gli spiriti, ed a formare il cuore e la mente della gioventù, uno studio credeva necessario per fare un colto e leggiadro scrittore, siccome quello che giova a dar grazia, vigore, e leggiadria allo stile, ed a formare in somma una colta ed animata prosa. E qui l'animo mi corre innanti pensando quanto male si avvisano coloro, che niun senso avendo al bello non si stancano giammai di mettere in voce questa arte divina, come inutile e pregiudicievole al progredimento dello spirito umano, e senza rispettare le varie inclinazioni degli uomini, e senza conoscere il pregio di un ramo di letteratura, per cui sommi ingegni hanno colto, e coglieranno gloriosi ed immortali allori, pretendono, e simili follie si odono spesso pur troppo, di dare un bando a siffatti studî come occupazioni di gente inutile, ed oziosa. Mi si perdoni questa escita, in cui la nausea di sentir sempre ripetere tali stoltezze mi è fatto venire. E ritornando al proposito nostro, diciamo, che con sì buone disposizioni, ed ottimi principî venia tutto finalmente il De-Contreras ad abbandonarsi a quelle utili e severe discipline, alle quali sentiasi dalla propria natura chiamato; e non risparmiando nè tempo, nè fatica, e quasi ad onta dei suoi tenuissimi mezzi di sussistenza, che costringevanlo ad abbracciare una lucrosa professione, senza aprir mai l'animo a quei geniali piaceri, di cui sempre suole esser vaga la gioventù, par che di altro non fosse stato sollecito che delle sue dilette applicazioni, alle quali consacrò i più bei giorni della sua giovinezza. Vivendo egli dunque tutto solo, non lasciava di far sempre tesoro di belle ed utili cognizioni, ed osservando i difetti degli

uomini, e della società, non ligio, come egli ci lasciò scritto, alle altrui passioni, senza che il suo labbro avesse mai pronunziato l'adulazione e la menzogna, osservando ora lo stato di miseria, in cui eran costretti gran parte dei suoi concittadini a languire, ora taluni inveterati e falsi metodi d'insegnamento, e di alcune letterarie istituzioni, ed ora finalmente la ferocia e la crudeltà di non pochi, cercava con le sue meditazioni di trovar modo come togliere siffatti perniciosi vizî dalla società. E quindi tra i varî lavori che in così verdi anni con molta fatica era giunto a compilare e che inediti ci sono rimasti(1), un volume di disparati discorsi a corregimento di tali errori mandò egli fuori per le stampe nel 1830 sotto il titolo di *discorsi di pubblica utilità*, che per lo fine a cui vennero destinati, per l'erudizione di cui sono adorni, per la verità di taluni principî, per la facilità e leggiadria del dettato, meritarono a ragione di essere ricordati con onore non che di alcuni dei principali letterarî giornali d'Italia, ma quel che è più di oltremonti, ch'esser sogliono severissimi nel giudicar di opere di moral filosofia.

E quantunque l'autore non avesse saputo proporre dei rimedî nè così adatti, nè così nuovi, nè così forti da pervenire al conseguimento dei suoi fini, ed avesse mostrato nel tempo stesso leggerezza nell'approfondire talune materie, incauto trasporto nell'adottare, e propagare taluni nuovi principî, e non ben ponderate opinioni, e anzi che maturità di giudizio quel troppo fervido calor di gioventù, che solo con gli anni, e con l'esperienza si spegne, pure basterebbero ad onorare il suo spirito le sole ricerche alle quali si volse, quella non volgare pazienza della fatica, e quel ch'è più quell'immensa brama di apprendere, che tutta preoccupandogli la mente, gli fece sinanco trascurare i mezzi di provvedere alla propria sussistenza. Si avvide egli diffatti, che poco giovano tra noi gli studî, e le lettere alle comodità della vita, quando vedutosi quasi privo di beni di fortuna, gli fu forza di cercare un'impiego onde rimediarvi. Ma pure insufficienti erano i mezzi, coi quali voleva al suo intento pervenire, imperciocchè fidando su i proprî meriti si espose più volte al cimento del concorso, ed ebbe a soffrire l'amaro scorno di vedersi a lui preferite persone di nissun conto. Ma coraggioso affrontava l'avversa fortuna, e mentre più propizia gliela veggiamo arridere, avendo ottenuto un posto tra gl' impiegati della Statistica centrale di Sicilia, ed essendo stato già chiamato alla com-

(1) Tra' quali sono ad onore di lui d'annoverarsi un *Corso di bibliografia*, che non potè pubblicare per mancanza di mezzi, un *Corso di filosofia morale*, due *Istituzioni di dritto*, e *di procedura civile* incomplete, e finalmente un discorso *sul perfezionamento della natura fisica dell'uomo*, letto all'accademia di scienze lettere ed arti di Palermo, di cui egli era socio.

pilazione del giornale di scienze lettere ed arti, che già si era incominciato a far bello di alcuni suoi pregevoli articoli, eccolo soggiacere all'estremo fato, nel fior della gioventù, e quasi in sul principio della sua letteraria carriera.

A. D. G. M.

2.

Il dolore, che attrista i buoni lorchè si veggon dalla morte rapiti quei sommi che non mai perder vorrebbono, viene alleviato in parte registrandone le virtù, e carissima tenendone la rimembranza. Consacriamo perciò questo cenno al rispettabile dottor Antonino Gallo, chè in lui un raro clinico perdemmo, un utile amico dell'inferma umanità.

Nacque in S. Piero sopra Patti da Rosario, e Tecla Palazzo li 13 febbraio del 1763. Il genitore negoziante in pelli destinava i suoi figli al medesimo traffico; ma un di lui zio paterno, che medicina professava sul luogo, e canonico era di quella collegiata, osservando che il solo Antonino tra gli altri promettea pe' suoi talenti sicuro risultato negli studî, incoraggiò il ritroso nipote ad inviarlo di anni nove alla non distante Messina, poichè in patria niente si curava in allora della educazion letteraria (1). Apparò egli in quella città con ardore i precetti elementari, li compì con successo da retorico, e d'anni quindici fe' ritorno alla terra nativa. Vide così l'affettuoso congiunto ben corrispondere il giovanetto alle sue premure, e volendone quasi di sè far copia, già iniziavalo alla chiesa con gli ordini minori, ed alla medicina il preparava ei stesso, guidandolo ne' principî logici e metafisici. Però nel più bello dell'istruzione quell'ottimo prete si morì, e 'l dolente allievo, sollecito della meta a cui diretto avealo il suo benefattore, recossi a Palermo nel 1779, ove compì la filosofia, e poi da chierico qual era udì per un biennio teologia dommatica sotto il famoso Carì.

Lasciò intanto l' ecclesiastica carriera, e tratto con maggior forza dal genio all'arte salutare, entrò da giovane d'infermeria in questo spedale grande e nuovo nel 1782, frequentando in pari tempo i professori dell'*Accademia Palermitana*, e seguendo nelle visite giornaliere il dottissimo Giambattista Meo. Istruito com'era abbastanza nelle mediche scienze, e fornito di spirito contemplatore, di giudizio fermo, e di memoria tenace, ebbe in quello stabilimento la felice congiuntura di acquistarsi una pratica certa

(1) Questo sacerdote di nome Antonino sentir dovea molto innanzi nelle mediche discipline, come rilevasi da tre grossi volumi manoscritti, ne' quali esposte si comprendono la teorica e la pratica de' suoi tempi con metodo, e in buon latino. Lo studente nipote, che li raccolse alla di lui morte, sempre cari li tenne, ed oggi si conservano dal figlio Giambattista di unita a paracchie cliniche scritture del proprio genitore.

ed estesa, ed un occhio veramente sperimentato. Ottenne per sì fatti meriti, previo concorso, la carica di terzo pratico fisico nel 1791; salì a pratico maggiore nel 1799; e nel 1800 gli venne affidato con particolarità il reclusorio de' Proietti. Circondato il nostro clinico da centinaia d'infermi calcava dì e notte con indicibile attività il medico sentiero, e, tuttochè i fatti non equivoci delle cure che intraprendea dentro e fuori dell'ospedale parlato avessero di lui con onore, videsi non di manco defraudato spesse fiate della carica di medico primario. Perlochè nel 1817, siccome stanco degli annosi servigî prestati, implorò modestamente il ritiro, che da S. A. R. il duca di Calabria, poi Francesco I, non gli fu accordato a causa che il suo allontanamento reso avrebbe svantaggio all'ospedale; e l'onorò del titolo di medico maggiore straordinario. Finalmente nel marzo del 1826 a sessantatre anni dell'età sua, e pesante di una vita laboriosa, trascorsa in mezzo a' recinti di ammalati e moribondi, fu eletto medico di prima classe.

Il Gallo conoscea da filosofo l'arte che professava, nemico era de' sistemi, e soltanto le tracce ippocratiche seguiva, e le proprie osservazioni. Ne' morbi acuti molto confidava alle risorse naturali, ne' cronici però tutta spiegava l'energia del suo clinico sapere. Facile era nella diagnosi, semplice nel trattamento, mirabile nella prognosi. Singolare si rese soprattutto nelle malattie delle donne e de' bambini, e peritissimo nei casi più difficili della scienza.

Fu umile senza bassezza, e non conobbe adulazione, intrigo, interesse; serio di carattere, ma faceto nel conversare; benevolo amico, pietoso dei simili, amorevolissimo padre e consorte. Morì in Palermo li 6 giugno del 1834 fra le braccia del figlio Giambattista compagno indivisibile ne' mali suoi. Nella conventuale chiesa di S. Teresa, ov'è sepolto, leggesi la seguente iscrizione, composta dal valente abate Pizzuto.

ANTONINO . GALLO
EX . OPPIDO . DIVI . PETRI . A . PACTIS
ARTIS . MEDICAE
IN . MAXIMO . PANHORMI . NOSOCOMIO
PRINCIPI
FILIIS . AEGROTIS . AMICIS
DILIGENTISSIME . CONSVLENTI
JOHANNES . BAPTISTA
PATRI . SVO
A . MDCCCXXXIV . VIII . ID . IVN .
A . LXXI . M . III . D . XXIV
VITA . FVNCTO
P

Dottor Rosario Delisi.

Nota

Per l'articolo sulla letteratura napolitana inserito nel fascicolo 27 delle Effemeridi.

Nel num. 27 delle nostre Effemeridi venne alla pag. 316 inserito un *brevissimo cenno* sullo stato attuale della letteratura napolitana.

Il titolo di *cenno brevissimo* giustifica abbastanza l'autore dell'intendimento che si ebbe nel dettarlo. Egli volea all'ingrosso far conoscere alcuni di coloro che nel momento attuale coltivano le lettere in quella sapientissima città: quindi ne duole che abbian quelle pagine destato l'ira di taluno contro di lui, che ha infiniti titoli alla pubblica stima, per un amore di patria caldissimo, e per un affetto non volgare, ma sublime verso i suoi concittadini. Noi non vogliam rispondere a coloro che dicono avere il napolitano *cenno* denigrato agli occhi dei Siciliani la napolitana letteratura; poichè ciò non è avvenuto, nè avvenir potea in nessun modo, conoscendosi da noi pienamente quanto maschio sia il sapere di quel popolo, e di quanti sommi ingegni sia ricco quel paese in ogni ramo delle umane conoscenze: ivi tuttora vive *Giuseppe Capece Latro*, che solo potrebbe onorare una nazione ed un secolo per la sapienza e per la virtù sua patriarcale: ivi una schiera esiste di sommi ingegni, e di scienziati di solenne grido: ivi si respiran fresche tuttavia le aure, che respiravan Mario Pagano e Cirillo. Ahi chi oltraggiar potrebbe quella terra! Ma indipendentemente di ciò noi dispregiar mai non sapremmo la virtude altrui, ed un sentimento di orgoglio sogliam porre nell'esaltarla ed ammirarla. Oh fossero tutti i Napolitani giusti verso noi, come noi siamo verso loro! Le pagine delle nostre periodiche scritture non si sono mai aperte per offuscare le napoletane virtù; e noi per lo contrario abbiam visto, con dolore, che si sono ammessi non rare fiate nei loro periodici fogli, articoli che le siciliane cose fieramente attaccano. Noi no, non meritiamo, nei nostri errori medesimi, di esser conculcati e vilipesi da chicchessia; ma piuttosto pianti e compassionati; chè infelici siamo, ed il mondo in nostro favore grida, e degni di miglior sorte ci reputa. Quindi quanto ci dolgano gli odî e le ire municipali non abbiam voce che possa dirlo abbastanza; poichè vorremmo (e questi sono sempre i nostri voti più vivi) che fratelli questi due popoli divenissero, e che pen-

siero nell'uno mai non sorgesse di opprimere e di conculcare l'altro. Oh fosse pur vero! venisse pur questo giorno!

Intanto siamo autorizzati a manifestare che il *brevissimo cenno* sulla napolitana letteratura appartiene a *Giuseppe Ricciardi*, direttore del Progresso, figlio di quell'altissimo senno del Conte di Camaldoli, cui Napoli non solo, ma Italia tutta onora.

Giuseppe Ricciardi con fatti, e non con vane parole, ha mostrato quanto ami la sua terra natale, e nel *Progresso*, che dà tanto lustro alla napolitana civiltà ha fatto sempre conoscere in qual pregio tenga il valore dei suoi concittadini. Ingiusta dunque e maligna è la taccia che ora gli si appone. Ricciardi non si prefisse di scrivere ex-professo una *memoria* o un *discorso* sulla letteratura presente della sua patria; bensì un rapido *cenno* che egli stesso *imperfettissimo* e *superficialissimo* chiamò, onde il nudo disegno della cosa vi presentasse; e quindi il suo divisamento non era quello di parlar di tutti i letterati, ma di alcuni; nè di ragionar delle opere, ma di indicarle. Ciò non pertanto è mestieri dire ch'egli avrebbe meglio bramato che il suo *cenno* ci fosse servito di elementi a formar noi stessi un articolo più lungo e più ragionato: ma noi senza altri materiali, e privi di conoscenze peculiari al bisogno, farlo non sapemmo; e perciò quello scritto che avea una forma sua propria, e stava da sè solo, venne pubblicato nel modo medesimo, che fu a noi indirizzato. Per la qual cosa egli oggi ne invita a far manifesto, che rimane saldo nelle opinioni enunciate: opinioni che emise, senza pretender che piacessero a tutti, e non come vere, ma come sue.

Essendo poi nella stampa del combattuto articolo trascorsi varî errori, noi faremo un apposito errata-corrige, onde a lui non si appongano peccati che suoi non sono.

Ecco quali cose abbiam creduto di notare a discarico nostro e del Ricciardi: il quale sicuro nella sua coscienza, della verità sola va in traccia, e quindi, qual' anima gentile, non teme di emendarsi, tostochè gli si facian conoscere gli errori, in cui per avventura sia potuto inciampare.

FERDINANDO MALVICA.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA.

MEMORIA di L. Nicoletti e F. Parlatore su di una membrana sierosa dell'occhio. *Palermo dalla tipografia del giornale letterario 1834 in-8 di pag. 34.*

LETTERA chirurgica di Antonino Fazino Ofrias da Salapurata dottore in medicina e chirurgia, diretta al professore *Placido Portal* ec. *Palermo presso Tommaso Graffeo 1834 in-8 di pag. 20.*

DIZIONARIO storico-mitologico di tutti i popoli del mondo compilato da Giovanni Pozzoli, Felice Romani, e Antonio Peracchi sulle tracce di Noel, Millin, La Porte, Dupuis, Rabaud s. Etienne ec. *Palermo stamperia di Tommaso Graffeo 1833 e 1834 6 fascicoli sin'ora pubblicati con figure color.*

DIZIONARIO universale della lingua italiana ed insieme di geografia (antica e moderna), mitologia, storia (sacra politica ed ecclesiastica), biografia, antiquaria, storia naturale, marina, arte militare, architettura, meccanica, e di tutti i vocaboli di origine greca, usati nella medicina, anatomia, chirurgia, farmacia, chimica, fisica, astronomia, teologia, giurisprudenza, e commercio. Preceduto da una esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana di Carlo Ant. Vanzon. Tomo primo A. *Palermo presso Salvadore Borcellona 1834 in-4.*

DICTIONNAIRE de phrases françaises avec la traduction italienne composé sur le dictionnaire de l'accademie française. Ouvrage très-utile pour tous ceux qui veulent parler et écrire correctement cet idiome, avec un abrégé des principes généraux de la langue française, et des remarques sur l'orthographie. Par Avenia. *A Palerme chez Ange Console 1834. in-8.*

POESIE di vario genere del cavaliere Letterio Stagno da Messina accademico Pèloritano ordinario pastore arcade di numero in Roma. Parte I. *Messina, per Michelangelo Nobolo, 1834 in-12 di pag. XII e 94.*

PAULI Figlioli elegia, cui Franciscus Figlioli ejus frater siculum addidit epigramma. *Drepani typis Petri Colajanni, 1834 in-8 di pag. 8.*

ELEMENTI di filosofia di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello professore di metafisica. Volume secondo. *Catania da' torchi della R. Università degli Studii, 1833 in-8 di pag.*

CORSO completo d'Economia politico-pratica. Opera destinata a mettere sotto gli occhi degli uomini di stato, de' proprietarî d'immobili e de' capitalisti, de' dotti, degli agricoltori, de' manifattori, de' negozianti, ed in generale di tutti i cittadini l'economia della società di G. Batista Say autore del trattato e del catechismo d'economia politica. Traduzione dal francese. Tomo primo. *Palermo, stamperia Pedone e Muratori in-8 di pag.*

LE ANTICHITA' della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco socio di varie accademie. Volume II. *Palermo presso Andrea Altieri 1834 in-fog. con 35 tavole in rame ed in litografia.*

DELLA dottrina omiopatica del dottor Sam. Hahnemann: articolo critico inserito dal dottor *P. Jolly* nel tomo X del Dizionario di Medicina e Chirurgia pratica pubblicato in Parigi nel 1833 con note del traduttore. *Palermo presso i socii Pedone e Muratori 1834 in-8 di pag. 16.*

DE VENERABILI Eucharistia carmina libri quatuor cum notis, et animadversionibus, auctore Andrea Catalano canonico et paroco metropolitanae ecclesiae Montis Regalis. *Panormi typis Petri Nocera 1833, in-8 vol. II di pag. 113, vol. III di pag. 109 e vol. IV di pag. 149.*

DISCORSO sulle indulgenze della Bolla della Crociata di Sicilia recitato nella cattedrale di Palermo nel 1829 dal sac. Salvadore Di Giovanni. *Pal 1834 in-8 di pag. 16.*

CAPITOLI ossiano regolamenti della pia opera de' RR. Preti sotto titolo de' santi Apostoli Pietro e Paolo in Messina. *Messina, stamperia di Tommaso Capra, 1834 in-8 di pag. 30.*

GIORNATA del Cristiano santificata colla preghiera e colla meditazione. Quinta edizione migliorata. *Palermo, tipografia Abbate; a spèse di Giov. Batista Ferrari (1834) in-18 di pag. 288.*

MODO pratico per confessarsi ed assistere alla s. Messa per li giovani. Con alcuni affetti divoti per la Ss. comunione con nuova aggiunta. *Palermo dalla stamperia Spampinato, 1834 in-18 di pag. 126.*

A SUO figlio studente di anatomia in Palermo un vecchio medico Siciliano *da Trabia li 19 febbrajo 1834 in-8 di pag. 2 compresa la risposta del figlio.*

STORIA di Napoleone di Lionardo Gallois tradotta dal francese: seconda edizione siciliana intieramente rifusa. *Palermo tipografia Abbate tom. 4 in-18, il I vol. di pag. 184, il II di pag. 200, il III di pag. 188, ed il IV di pag. 238.*

CATALOGO di saggi de' prodotti dell' industria nazionale presentati nella solenne esposizione fatta dal R. Istituto d'Incoraggiamento di Arti e Manifatture per la Sicilia nel dì 30 maggio 1834 giorno onomastico di S. M. Ferdinando II Re del Regno delle due Sicilie. (dell'Ab. Emmanuele Vaccaro). *Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1834 in-4 di pag. 41.*

STORIA Generale della Sicilia del professore cav. A. F. Ferrara. Sicilia antica e moderna. Tomo VII. *Palermo presso Lorenzo Dato 1834 in-8 di pag. 349.*

I SEI Codici annotati di tutte le decisioni, e disposizioni interpetrative ed applicative sino all'anno corrente con rinvio alle principali raccolte di giurisprudenza del sig. G. B. Sirey avvocato presso il consiglio del Re, e la corte di cassazione, e di S. M. di Villeneuve avvocato presso la corte reale. Versione italiana, eseguita sull'edizione di Parigi del 1829 dall'avv. *F. Simoncini.* Vol. II. Codice di Procedura Civile. *Palermo gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1834 in-4 fasc. I.*

PENSIERI sul commercio coll'estero del cav. Francesco Paolo Mortillaro. *Palermo dalla tipografia del giorn. letterario 1834, in-8 di pag. 19.*

MEMORIA de' signori conte ed ultrogeniti Adonnino in risposta alla difesa pubblicata da' signori dott. don Carlo, don Giuseppe, e donna Alessandra Navarra (dell'avvocato *Giuseppe Grasso). Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1834 in-4 di pag. 32,*

RAGIONI del cavaliere don Tommaso Donato contro i signori *Elena Cozzia* e *Giorgio Giurti* (dell'avvocato Pasquale Calvi). *Palermo 1834 in-4 di pag. 26.*

MEMORIA del barone Vincenzo Mortillaro contro il principe di *Montevago. Palermo tipografia di Angelo Console e Comp. 1834 in-4 di pag. 20.*

SULLE fave lettera del dottor Vincenzo Navarro da Ribera di risposta ad un articolo del signor Sottintendente del distretto di Bivona. *Palermo dalla reale stamperia 1834 in-8 di pag. 12*

NOTIZIE intorno alla vita ed alle opere di Antonino Gentile architetto palermitano raccolte ed esposte da *Agostino Gallo. Palermo dalla reale stamperia 1834 in-8 di pag. 21.*

LETTERA del dottor Giuseppe Cascio-Cortese da Trapani al cavaliere *Antonio Di Giovanni-Mira* in risposta ad un articolo dell'Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia, fasc. xx e xxi. *(Trapani 1834) in-8 di pag. 11.*

RACCOLTA di greci scrittori tradotti e spianati ad uso delle scuole della Compagnia di Gesù. Parte III. *Palermo presso Tommaso Gruffeo 1834 in-12 di pag. 192.*

GIUGNO 1834.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

PARTE PRIMA OFFICIALE

LAVORI DEL REALE ISTITUTO

Seduta ordinaria del 23 marzo 1834.

Letto il processo della precedente tornata, venne quindi fatto presente: 1. Una venerata ministeriale de' 10 del mese di marzo, n.° 1210 con che S. A. R. si degnava chiamarsi soddisfatta dei lavori del primo anno del R. Istituto, all'A. S. rassegnati nel rapporto del segretario generale; conseguentemente l'A. S. R. veniva lo Istituto medesimo animando a proseguire la intrapresa carriera collo stesso impegno, ed alacrità; incaricava da ultimo il presidente a rassegnarle nominatamente a quando a quando coloro tra i nostri Socî, che si distinguessero così coll'opera del loro ingegno, come colla personale assiduità alle nostre sedute, perchè S. A. R. avesse con particolarità presenti quei benemeriti. Ed il R. Istituto deliberava ciò si partecipasse ai socî circolarmente.

2. Altro ministerial foglio de' 13 dello stesso mese, n.° 1278 ingiungeva, che l'Istituto riferisse sulla dimanda fatta da don Mariano Bonocuore per immettere in Sicilia tre cavalli barbereschi da razza. Ed il Reale Istituto deliberava si facesse affermativo rapporto a norma di quanto da noi si è praticato ne' simili casi.

3. Altro dei 17 dello stesso mese, n.° 1325 sollecitava il nostro rapporto sull'incombenza datane dal Go-

verno di riferire sulla richiesta di privativa per nuova fornace da fondere zolfi, rimessa a' 25 dell'ultimo novembre da don Carlo Giaccheri. E ciò venne deliberato si comunicasse al competente comitato.

4. Altro della stessa data, n.° 2322 portava ugual sollecitazione per simigliante dimanda di privativa per nuovo metodo da zolfo fatta agli 11 dell' ultimo novembre dal signor Amato Taix, su che, in pari modo che dianzi, venne deliberato dal R. Istituto.

5. Uno ufficio venne letto della Commissione Comunale di Tripi, il quale proponeva al R. Istituto, che si provvedesse alla estirpazione degli animali nocivi dai luoghi censiti e coltivati, e ciò con impetrar facoltà di ucciderli, od altro più analogo mezzo. Il R. Istituto prima di rassegnare al Governo il suo parere sullo assunto deliberò si scrivesse per ciò alla Società Economica di Messina, cui quella commessione appartiene, perchè somministrasse, circa i reclami avanzati, quelle cognizioni locali, che possano apprestar materia, e lume al fatto.

6. Altro rapporto della Società economica di Girgenti produceva qualche idea di risposta alla ministeriale comunicata alla stessa onde provvedere ai mezzi di far prosperare la economia della Sicilia; e venne deliberato di rimettersi al comitato competente, perchè si avesse alla fine un completo lavoro, e che intanto si sollecitasse il detto comitato.

7. Veniva proposto da questo nostro vice-presidente di adoprarsi il R. Istituto ad animar nella Sicilia la coltivazione dell' indago, del guado, e del girasole, tanto utili piante alle tintorie, e di cui molto si avvantaggia l'industria.

Applaudiva da un lato la proposta il R. Istituto, e dall'altro deliberava, che si scrivesse al socio onorario signor Tineo, perchè desse conoscenza degli esperimenti ch'egli abbia fatto su tali piante nell'orto Botanico che egli dirige, perchè poi ricca di tutte le idee necessarie

si possa emettere una relazione. Di che addossava l'incarico al socio Sanfilippo, al medesimo restando raccomandato di accordarsi collo indicato Tineo per lo divisato oggetto.

8. Simigliante proposta veniva in seguito fatta dal prelodato vice-presidente per lo gelso detto delle filippine. Ed il socio Sanfilippo avendo fatto presente aver egli nel catechismo agrario che redige col nostro socio barone Palmeri scritte le istruzioni analoghe alla coltivazione dello stesso, deliberò il R. Istituto, che nella ventura tornata ei queste leggesse, per potersene provvedere poi la pubblicazione.

9. Veniva proposto inoltre dal R. Istituto il rimpiazzamento dei due socî ordinarî cavaliere don Domenico Greco, e signor duca di Villarosa; il primo perchè già passato al rango di onorario per la sua abituale non intervenzione alle nostre sedute, il secondo per lo cambiamento di soggiorno, cui obbligollo già la sua promozione ad intendente di Caltanissetta. Ed in vece del cavalier Greco venne proposto per Socio ordinario il cavalier Fileti, attual socio onorario, ed in luogo del duca di Villarosa, l'altro nostro socio onorario signor principe di Granatelli.

10. Venne proposto in questa occasione per nostro socio onorario il barone Milazzo.

11. Proposta veniva ancora al R. Istituto l'associazione all'utilissimo giornale d'ogni arte ed industria che sotto il nome *di ape delle conoscenze utili* in Isvizzera si pubblica; la quale proposta era dal R. Istituto medesimo approvata.

13. Finalmente una memoria veniva letta dal già lodato principe di Villafranca sulla coltivazione dei pomi di terra, e su i vantaggi di questa produzione in Sicilia. La quale memoria piena essendo d'ogni più utile, e graziosa cognizione, riscosse vivissima lode dall'Istituto, che deliberò tosto si stampasse nel prossimo fascicolo del del nostro giornale.

Poi venne sciolta l'assemblea.

Progetto d'un regolamento per bruciare lo zolfo ad aria aperta presentato al Reale Istituto d'incoraggiamento nella seconda sua ordinaria seduta del mese di gennaio 1834 dal Barone Bivona, *Direttore della classe di economia rurale.*

Signori

Si son trovate non men che tre maniere acconce per separare lo zolfo nativo dalla pietra cui sta attaccato nel seno della *terra*, senza che si sprigioni od esca all'aria gas-solforoso, e ne andiam debitori agl'ingegni de' signori don Francesco Arrosto, don Benedetto Barbagallo, e don Carmelo Maravigna. Ma bisogna confessare, che per quanto buone siano le macchine all'indicato oggetto inventate, la mancanza del combustibile le renderà di un uso assai limitato; ed ancorchè il combustibile non mancasse, difficilmente con esse si giungerebbe ad ottenere quella prodigiosa massa di prodotto, che si ha per la via delle solite calcare, e mandasi annualmente all'estero. Il bruciare lo zolfo ad aria aperta arreca intanto de' pregiudizî, ed il Governo non soddisfatto di quelli stabilimenti che intesero ad evitarli, vuole che l'Istituto ne ideasse degli altri, che proponesse egli un nuovo regolamento.

Sentiste voi la difficoltà di ben adempiere a siffatto incarico, dovendosi la salute pubblica e la coltura delle campagne conservare integre, non convenendo dall'altro canto apportare gravi ostacoli all'estrazione di un fossile, col quale natura par che abbia voluto privilegiarci. Pigliò quindi consiglio l'Istituto d'interrogare le Società economiche de' valli su gl'inconvenienti, che si sono sperimentati e si sperimentano in fatto di bruciamento di zolfi, acciocchè dietro i loro riscontri un comitato si desse a formare il progetto del regolamento

richiesto. Or questo appunto io vado a presentarvi, previo un breve discorso.

Nella necessità nella quale si è di bruciare lo zolfo ad aria aperta, non altrimenti ovviar si può al danno che ne conseguita, che suggettando a qualche proibizione o limitazione che sia, il tempo e il luogo del bruciamento.

In quanto al tempo vi è il noto dispaccio dello innanzi tribunale del real patrimonio, che interdice la combustione dello zolfo dal dì primo di maggio al dì 31 di agosto, onde non si nuoca alla messe. Relativamente a questa prescrizione ci si è fatto osservare, che falciandosi i grani, le biade, i legumi dove sul finir di giugno, dove verso la metà di luglio, non v'ha ragione di protrarre a tutt'agosto la proibizione del bruciamento in discorso; d'altronde si conosce, che la stagione propizia alla liquefazione dello zolfo sia quella delle siccità, dando allora le calcare un prodotto maggiore e migliore che nei tempi piovosi. Ciò ha fatto, che nelle valli di Catania, di Girgenti, e di Caltanissetta non si attende la fine di agosto per cominciare a bruciare, come vorrebbe lo statuto, ma li 24 di giugno, e questo è ormai un uso che si tollera. All'incontro, reca un significantissimo danno alle graminacee e leguminose non solo, ma ai mandorli, agli ulivi, agli agrumi, agli alberi in somma da frutto il permettere che si bruci quando fioriscono, il che avviene prima di maggio. Nei fiori, ognun sa, racchiudersi gli ovarî, i germi, gli organi delicatissimi della fecondazione, che se vengono poco poco offesi, è perduta la produzione. La mietitura de' grani adunque segni il termine del divieto di bruciare lo zolfo; si favorisca l'estrazione di questo minerale, ma si rispettino le utili piante; tengasi presente che l'industria agricola è la fonte perenne della prosperità pubblica, e che i prodotti che essa fornisce son di prima necessità. Queste osservazioni sono giudiziose sì che non si può mancare

di non porgervi orecchie, e non farne il dovuto conto.

Circa al luogo dove si ha a bruciare, vige pure un secondo dispaccio patrimoniale, il quale vuole che dalle calcare ai fondi continenti migliorie ci sia la distanza di un miglio.

Nulla ci suggeriscon le Società economiche in su quest'articolo. Frattanto esso non importa meno del precedente, sì perchè con le distanze si preservan le popolazioni dal male, che può apportar loro il gas-acido solforoso, e sì perchè mercè delle distanze e del tempo proibito di bruciare, il detrimento della campagna si viene a rimuovere o ridurre a picciola cosa. Ma quali saranno queste distanze? Il determinarne una per tutti i luoghi e per tutti i casi, che non sia maggiore nè minore del giusto, non è problema solubile, atteso che non poca influenza vi hanno le locali fisiche circostanze, che variano immensamente; vi contribuisce innoltre il numero maggiore o minore delle calcare che si adoperano, l'esalazioni loro essendo tanto più nocive, quanto più dense e calde arrivano; vi concorre finalmente la struttura più o meno gentile de' vegetabili, che vengono a sottoporsi all'azione deleteria delle esalazioni anzidette. A quale espediente converrebbe quindi appigliarci? Abbiamo sulle miniere la più sana e benigna legge ch'esista in Europa, quella cioè de' 17 ottobre 1826; ma si manca d'un collegio di persone della facoltà, che appresti per la sua esecuzione ed applicazione li necessarî schiarimenti non che al Governo, ai tribunali, ai giudici (1). In tutta la Germania, in Russia, in Francia, in Inghilterra, ovunque in somma son miniere, ivi stabilito si vede quel collegio, o camera montanistica, o commessione minerologica come si domanda; il suo bisogno surge da più disposizioni della precitata legge; la sua man-

(1) Leggasi a tal proposito la memoria del dottor don Carmelo Martorana intitolata *Saggio sulla proprietà delle miniere, e sul dritto di scavarle. Palermo Stamperia Pedone e Muratori 1833.*

canza fu al certo la causa de' difetti di quei sistemi che raddrizzare si desiderano. Per ottenere il permesso d'aprire una miniera di zolfo, se ne fa oggi la dimanda al Direttore generale de' rami e dritti diversi, il quale ordina l'affissione dei manifesti nel comune, nel di cui territorio la miniera è sita, e nei paesi circonvicini, all'oggetto che chiunque abbia opposizioni a fare per nocumento che potrebbe ricevere dal bruciamento dello zolfo, le produca dentro ad un dato termine. I richiami, che non sogliono mancar mai, si rimettono ad un agrimensore, non sospetto alle parti, e sulla di costui relazione si risolve. Non si creda, che queste relazioni si limitino alle distanze, che non di rado contengon dei pareri. Si presentano poi d'ordinario con concetti sì male espressi, e lasciano tanti e tali dubbî, che si ha per necessaria una seconda perizia; passano intanto degli anni; li combattenti si straccano, si dispendiano; Dio sa per ultimo, se l'affare bene o male si risolva. L'esame delle cennate opposizioni non anderebbe egli più presto affidato ad un'adunanza d'uomini scienziati e probi, preseduti da un capo d'amministrazione pubblica e sopravvegghiati dal Governo? Disponendo, che si soddisfacessero de' loro travagli con tassar questi giusta la tariffa per le facoltà liberali, l'erario regio non verrebbe a risentirne peso alcuno. Un decreto che erga la commessione, e la buona scelta di coloro che l'hanno a comporre, ecco tutto quello che la cosa costerebbe.

Ci si potrà dire, che comecchè buona risulti questa scelta, e ragionevole sia il far dipendere dalle locali circostanze il maggiore o minore intervallo da' luoghi della combustione dello zolfo a quelli culti o abitati, pure la prudenza esige di prevedere anche nella commessione il caso d'un grande eccesso d'arbitrio. La difficoltà è giusta; gli abusi, le aberrazioni, li traviamenti son sempre da temere. Ma stabiliremo noi dei limiti alla commessione senza avere visitato solfanarie; senz'avere esaminato, comparato, distinto, determinato gli effetti

di esse, e le varie e moltiplici cause che gli accrescono o diminuiscono? Tuttavia, se non sulle osservazioni nostre proprie, cerchiamo di fissare sulle osservazioni altrui e con l'aiuto dell'analisi le distanze, che dovrebbero correre tra le grandi solfanarie e i luoghi popolati, semprechè il gas-acido solforoso nell'espandersi non incontrasse degl'intoppi.

Foderè, il di cui classico trattato di medicina legale e d'igiene pubblica, è mestieri che si legga volendo essere informato de' mali che derivano dalle esalazioni solfuree, alla pagina 330 del sesto volume del citato trattato scrive così: » Il gas-acido solforoso è più pesante del muriatico, e non sembra suscettibile d'essere trasportato molto lungi. Non è sembrato a me nè ai miei colleghi, che una gran fabbrica d'acido sulfurico fosse nociva al di là di 500 metri: questa distanza è dunque quella, che si potrebbe assegnare a questi stabilimenti per allontanarli dalle abitazioni e dai terreni culti. Del resto queste fabbriche nuocono in proporzione della loro grandezza, e si comprende, che una piccola quantità di gas disseminato in un grande spazio sia molto meno da temere; ma bisogna fare attenzione in accordando de' permessi, e poco si deve fidare sulle promesse degl'intraprenditori, ch'essi non travaglieranno, che sopra piccole quantità; giacchè lo spirito d'interesse non ha limiti, ed una volta che si è ottenuta l'autorizzazione, si ha assai poca cura del torto che si apporta ai vicini. »

Per una gran fabbrica adunque di acido-sulfurico, secondo Foderè e i commissarî suoi colleghi, basterebbe la distanza di 500 metri, ossia di 242 canne dalla detta fabbrica alle abitazioni o ai terreni culti. Ora tra la quantità di gas che scappa da più camere di piombo, chiuse per le saldature delle lamine, e la quantità che sbocca da più calcare brucianti ad aria aperta, ci passa certo una enorme differenza. Quelle son fumaiuoli, questi crateri. Anderebbero perciò le canne 242 accresciute

di molti doppî; ma è da considerare, che il gas-acido solforoso è così pesante, ch'essendosene non ha guari introdotta una gran quantità da una solfanaria in una cava di pietra, si è veduto quivi restare e ristagnare a guisa d'acqua; per la qual proprietà oltre al non poter fare lungo cammino, debb'egli necessariamente tendere al basso, siccome avviene dell'acido-carbonico. Intanto vi è un appuntamento del supremo magistrato di salute, d'avere le solfanarie a distare dalle comuni due miglia, eccettochè non ci si frappongano montagne o valli; ed il collegio filosofico dell'Università degli studî, e la Commessione di pubblica istruzione han trovato buona la stabilita regola generale. Ma che non si fa differenza, domando io, tra solfanarie e comuni poste in pianura, e quelle site in piano inclinato? Ed in questo secondo caso, non ha ad importar nulla se la solfanaria stia sopra o sotto alla comune, o se giacciano ambedue in su d'una linea trasversale? L'acido-solforoso che non è egli dotato di gravità specifica tale che non così facile ascende come discende? Sì, oltre agli assai manifesti casi di frapposizione di valli o monti, le distanze dalle solfanarie alle comuni debbono variare secondo la maggiore o minore inclinazione de' piani, su cui si stanno. Ei mi sembra poi, che la succennata distanza delle due miglia non sia applicabile se non nel caso, che la solfanaria stesse a cavaliere alla comune in un piano *appeso* volgarmente detto, e ciò perchè consentaneo ai principî stabiliti dai fisici sulla discesa delle acque piovane nelle terre in pendìo, e perchè chiunque si persuaderà di leggieri, ch'essendo grande la pendenza del terreno, onde non piombi dalle calcare sulla comune quel fluido aeriforme, ci vuole un lungo interstizio. Nel caso inverso, quando cioè la comune dominasse la solfanaria, la sola considerazione che i venti non facessero quello, che non faria da sè il gas-solforoso nella quiete, può indurre a fissare tra l'una e l'altra la distanza di un miglio.

Li gradi dell'inclinazione del terreno sull'orizzonte essendo diversi, convien dichiarare quel che s'abbia ad intendere per piano *appeso*, e di un dolce declivio, e da questo a quello quali dovranno essere precisamente le distanze nei due casi testè premessi, e che ne derivi.

Il piano appeso in lingua forestale è quando fa coll'orizzonte un angolo maggiore di 44 gradi, e per piano dolcemente inclinato possiamo fissar quello che da 1 giunge fino a 4 gradi. Si hanno perciò a determinare le distanze che corrispondono a ciascun grado d'abbassamento del piano dal quarantaquattresimo al quinto.

Posto il caso, che in un piano appeso le calcare soprastino alla comune direttamente, si è detto la distanza dover essere due miglia. Ora diminuendo di nove canne questa distanza, come diminuiscono i gradi dell'inclinazione del piano, a 4 gradi si troverà di un miglio e mezzo.

Posto il caso contrario, ossia che in un piano appeso la comune soprasti alle calcare con la distanza di un miglio, se questa ad ogni grado di ribassamento del piano si accresca di nove canne, a 4 gradi si troverà pure di un miglio e mezzo, e però si vede quanto risulti ben proporzionata la distanza di un miglio e mezzo per un piano perfetto, ovvero dolcemente inclinato, essendo essa media tra quelle di uno e di due miglia.

Passiamo ad altre posizioni, a quella per esempio di una solfanaria e di una comune ad una stessa altezza sopra un piano appeso. In tal caso un miglio di distanza sarebbe più che sufficiente, a motivo che il gas-acido solforoso col suo peso anderebbe giù per la pendice, non lateralmente; e se ad ogni grado di abbassamento del terreno accrescerai quella distanza di 9 canne, a 4 gradi la rinverrai di un miglio e mezzo. E laddove nel piano appeso si volessero aprire delle solfanarie a diversi punti di elevazione sulla comune a dritta o sinistra, quali saranno allora le proporzionate distanze, e come ribbassando il piano si ridurranno

esse a quella già fissata pei gradi da 1 a 4? Ecco qui una moltitudine di problemi che non seppi solvere e sommettere a regole, se non dopo qualche stento.

Se l'elevazione della solfanaria sulla comune è minore di un miglio, la distanza sarà di un miglio più la metà dell'elevazione stessa espressa dalla perpendicolare abbassata dalla solfanaria sulla linea paralella all'orizzonte, che passa per la comune anzidetta. Dividendo poi per 40 (1) la differenza tra la risultata distanza ed un miglio e mezzo, il quoto indicherà il suo accrescimento ad ogni grado di abbassamento del piano.

Se l'altezza è maggiore di un miglio, la distanza sarà due miglia meno la metà dell'abbassamento della solfanaria dal punto, in cui star si dovrebbe soprastando alla comune direttamente. Dividendo poi per 40 la differenza tra la risultata distanza ed un miglio e mezzo, il quoto indicherà il suo decrescimento ad ogni grado d'abbassamento del piano.

Ove l'altezza della solfanaria sia di un miglio, la distanza, o che la si calcoli sottraendo dalle due miglia la metà dell'abbassamento, od aggiungendo al miglio la metà dell'altezza della solfanaria sulla comune, non risulterà che di un miglio e mezzo, ed è questa l'unica che non accrescerà nè diminuirà abbassandosi il piano, come anderemo a dimostrarlo.

Soprastare la solfanaria alla comune lateralmente per un'altezza minore di un miglio, val lo stesso ch'essere la solfanaria e la comune in una linea, che fa con la paralella all'orizzonte tirata sulla detta comune, un angolo minore di 45 gradi. Le solfanarie che sono in queste posizioni vengono a distare più che non distano quelle all'altezza maggiore di un miglio dalla perpendicolare abbassata sulla comune. Nell'une la facilità del gas solforoso a portarsi verso la comune è minore, e le distanze sono infra sempre il miglio e mezzo; nel-

(1) Cioè il numero compreso tra i gradi 4 e 44 d'inclinazione del piano.

l'altre la facilità del trasporto del gas verso la comune è maggiore, e le distanze sono oltre sempre il miglio e mezzo. Nella solfanaria posta ad un miglio d'altezza, quei gradi di facilità e di difficiltà essendo eguali, e l'egualità non si alterando col ribassare del piano, ne consegue che tra solfanaria e comune in qualunque piano inclinato, purchè la prima soprasti alla seconda in una linea faciente un angolo di 45 gradi con la paralella all'orizzonte tirata sulla detta comune, la distanza dovrà esser sempre la stessa, e di un miglio e mezzo.

Per ultimo se nel suolo appeso la solfanaria sottostia, la comune soprasti a dritta o sinistra, per le sopraccennate ragioni della difficoltà ad ascendere del gas solforoso, e per la possibilità che il vento il trasporti alla comune, le distanze saranno tutte di un miglio, e ad un miglio e mezzo le si ridurranno aggiungendo 9 canne come diminuisce di un quarantesimo la china del suolo anzidetto.

Le moltiplici e svariate positure, in cui dal più perfetto piano in sino all'erto trovar si possono solfanarie e comuni, sono state contemplate tutte, assegnando a ciascuna la distanza, che si confà per conservare illeso il respirare degli uomini e degli animali domestici. Potrebbe tuttavolta darsi, che una solfanaria stia in giusta distanza da una comune a quel riguardo, ma non in tanta che basti per non alterare le acque di un fiume, le quali la comune bevesse. Vero egli è, che l'acqua ne' fiumi è passaggiera; ma è altresì innegabile d'esser essa tanto avida di gas-acido solforoso, che puonne assorbire giusta i calcoli di Dalton quaranta volte il suo volume, a parte che dalle calcare vengon fuora col mentovato gas colonne di negrissimi vapori, che pur nel fiume ricaderebbero. Per cui sembra, che quel caso avvenendo, le solfanarie debbano allontanarsi due miglia dal fiume se vi sovrastino da un piano appeso, ed un miglio e mezzo se si trovino col fiume in un

piano dolcemente inclinato, come si è detto delle comuni.

Verrebbero ora le distanze da interporre tra le solfanarie ed i terreni culti; ma la mancanza dei dati farà assai breve il nostro ragionare sopra un tal punto.

I terreni culti uopo è che si distinguano in seminati a biade, legumi, lini, ec., ed in coperti di viti, d'alberi, o di arbusti fruttiferi.

Preserveranno i seminati la proibizione del bruciamento nei più importanti mesi dell'anno, la poca quantità di zolfo che bruciar si suole d'inverno, la bassa temperatura, l'umidità, le piogge che scemano o attutano la virulenza del gas acido solforoso, la pronta rifazione del danno in si apportando. Le terre con migliorie, sebbene godano anch'esse del tempo proibito di bruciare e di tutt'altro, pure pel più grande loro valore, per le cure, gli stenti, le aspettazioni che costano, le piante perenni che contengono, meritano un maggiore riguardo, ed è ben giusto che le solfanarie ne distino alquanto. Certamente, se l'intervallo del mezzo miglio assegnato per queste terre dal tribunale del patrimonio, si fosse trovato ovunque sufficiente, non ci sarebbero doglianze gravi, nè forti rimostranze. Ma noi qui ignoriamo la posizione de' fondi, per cui si reclama, il numero delle calcare che vi stan da vicino, quali le piante che soffrono, ed a qual grado; i venti che dominano, e non pochi altri particolari e fatti necessarî a farci pria formare un esatto giudizio della cosa, poscia proporre le provvisioni che occorrono. Quindi è chiaro, che nulla possiamo avanzare di preciso al Governo sui reclami, di cui è parola, e ch'è indispensabile, ch'egli eligga una commessione all'oggetto non solo di cominciare ad esaminare, come conviene, le opposizioni che fansi alle dimande di apertura di nuove solfanarie, ma di raccogliere altresì con l'occasione delle sue visite le osservazioni bisognevoli per la formazione di un sistema di distanze applicabili a' fondi

suddetti. È chiaro parimenti che non essendo questa ultima un'opera breve e facile, (che si tratta conciliare gl'interessi di due contrarie industrie in casi più numerosi forse che quelli delle solfanarie e comuni non sono) la commessione dovrà intanto regolarsi con dei prudenziali calcoli. Ciò che poi è fatto sembra, che abbia a restar fatto. Salvo che non si offenda alla salute pubblica, i proprietarî delle solfanarie già aperte, paghino sino all'ultimo soldo i danni che producono; si considerino le dimande di ristoro di questi danni come affari sommarî, e come tali dai giudici si trattino. Determinatosi in Francia col decreto de' 15 ottobre 1810, e coll'ordinanza de' 14 gennaio 1815, quali fabbriche e manifatture eran da tenersi lontane dalle abitazioni, la legge mise sotto la sua protezione le fabbriche che si trovavano stabilite da lungo tempo, ed accordò delle indennità pei danni che queste avrebbero potuto cagionare alla vicina proprietà(1).

La somma di tutto ciò che fin'ora si è detto, la si vedrà ne' dieci articoli del seguente progetto di regolamento.

Progetto di regolamento per bruciare lo zolfo ad aria aperta.

Articolo primo.

Il bruciamento dello zolfo ad aria aperta là dove sono mandorleti vicini, è vietato dal dì primo di gennaio al dì 30 di giugno; dove non sono mardorleti, ma uliveti, vigne o giardini di agrumi dal primo di marzo in sino ai quindici di luglio; dove finalmente non sono nè mandorleti, nè uliveti, nè vigne, nè giardini di agrumi, dal primo di marzo a tutto giugno di ogni anno.

(1) V. Chaptal sur l'industrie française tom. 2 pag. 369, 370.

Articolo secondo.

Per le solfanarie vicine alle comuni si osserveranno le seguenti disposizioni.

1. Stando la solfanaria e la comune in pianura od in un piano inclinato sull'orizzonte non più di quattro gradi, la loro distanza sarà di un miglio e mezzo.

La medesima distanza ci sarà tra la solfanaria e la comune in un piano inclinato al di là di 4 gradi, purchè la prima soprasti alla seconda in una linea che faccia un angolo di 45 gradi con la paralella all'orizzonte tirata sulla comune anzidetta.

2. In qualunque modo stia sottoposta la solfanaria alla comune in un piano appeso, ossia inclinato sull'orizzonte al di là di 44 gradi, la loro distanza sarà di un miglio.

La medesima distanza ci sarà tra la solfanaria e la comune, se stessero sulla linea di un piano appeso paralella all'orizzonte.

3. Stando la solfanaria soprapposta direttamente alla comune in un piano appeso, la distanza sarà di due miglia.

4. Ad ogni grado di ribassamento del piano dal 45° in poi, le distanze stabilite nel numero 2 si accresceranno di 9 canne, e si diminuirà d'un ugual numero di canne quella fissata nel numero 3.

5. Ove in un piano appeso la solfanaria soprasti alla comune non direttamente, ma a dritta o sinistra, e ad un'altezza minore di un miglio, la distanza sarà un miglio, più la metà della detta altezza espressa dalla perpendicolare abbassata dalla solfanaria sulla linea paralella all'orizzonte, che passa per la comune sottoposta.

Dividendo poi per 40 la differenza tra la risultata distanza ed un miglio e mezzo, il quoto indicherà il suo accrescimento ad ogni grado d'abbassamento del piano.

6. Ove in un piano appeso la solfanaria soprasti alla comune non direttamente, ma a dritta o sinistra, e ad un'altezza maggiore di un miglio, la distanza sarà allora due miglia, meno la metà dell'abbassamento della solfanaria dal punto, in cui star si dovrebbe quando soprastasse alla comune direttamente.

Dividendo poi per 40 la differenza che passa tra la risultata distanza ed un miglio e mezzo, il quoto indicherà il suo decrescimento ad ogni grado di abbassamento del piano.

Articolo terzo.

La distanza dalle solfanarie ai fiumi, delle di cui acque una comune si serve per bere, sarà di un miglio e mezzo nel piano inclinato da 1° a 4°, e di due miglia soprastando la solfanaria al fiume per un piano appeso.

Articolo quarto.

Frapponendosi tra una solfanaria ed una comune valli, burroni, prominenze, intoppi in somma al trasporto del gas-acido solforoso dalle calcare alla comune anzidetta, la distanza potrà essere minore di un miglio e mezzo, e anche di un miglio.

Articolo quinto.

Per le solfanarie che da oggi in avanti si vorrebbero aprire, la distanza dal sito in cui si ha a bruciare alle terre continenti alberi fruttiferi, vigne e simili migliorie, verrà provvisionalmente con prudenziali calcoli determinata a seconda delle locali fisiche circostanze, del numero delle calcare da doversi mettere in opera, e della natura delle piante, che constituiscono le migliorie anzidette.

Articolo sesto.

Le opposizioni alle dimande di apertura di miniere di zolfo pel danno, che si teme dal bruciamento di questo minerale, saranno discusse da una Commessione, la quale destinerà alla ispezione de' luoghi uno dei suoi componenti.

Per conseguenza, gl'Intendenti chiamati dall'articolo 2° della legge de' 17 ottobre 1826 per la pubblicazione ed affissione de' manifesti, trasmetteranno i richiami prodotti al Presidente della detta Commessione, e questi presenterà al Ministro Segretario di Stato presso il Luogotenente Generale il risultamento della visita e della discussione eseguita.

Articolo settimo.

Trattandosi di opposizioni per timore di nocumento alla salute pubblica, il Presidente della Commessione mineralogica si metterà d'accordo col magistrato sanitario.

Articolo ottavo.

Le indennità de' membri della Commessione mineralogica incaricati dell'ispezione locale, saranno tassate dal Presidente della Commessione stessa, a mente della tariffa per le facoltà liberali, e pagate dai soccombenti una con quella dell'agrimensore adoperato per la misura delle distanze.

Articolo nono.

Il permesso d'aprire una miniera di zolfo s'intenderà sempre accordato, salvo il dritto dei possidenti fondi contigui o vicini di ripetere per la via dell'autorità competente la rifazione del danno sofferto pre causa del

bruciamento dello zolfo, ancorchè siasi eseguito tutto ciò ch'è stato, e potrà essere prescritto intorno al bruciamento medesimo.

Articolo decimo.

Le dimande di ristorazione di danni, cagionati dal bruciamento dello zolfo, saranno considerate come affari sommarî, e come tali trattati dai giudici.

Barone Antonino Bivona autore del progetto.

Breve memoria descrittiva, e comparativa di una macchina per tirar le sete col metodo del vapore, applicato esteriormente ai recipienti da riscaldarsi.

Destinato dalla Reale munificenza a dirigere la scuola teoretico-pratica del setificio nel Collegio delle arti, ossia Casa di educazione della bassa gente in Messina, giusta le sovrane risoluzioni prese su i voti del Consiglio provinciale, onde io corrispondere alle benefiche intenzioni del Governo, dirette a migliorare questa parte interessante d'industria, ed alle lodevoli premure dell'ottimo, e zelantissimo signor Marchese della Cerda, che degnamente presiede all'amministrazione del Valle, mi son data ogni cura, e sollecitudine, perchè nelle costruzioni, già in parte eseguite, per la tiratura delle sete col mezzo del vapore, portati si fossero tutti quei miglioramenti, che una lunga esperienza mi ha suggerito.

Ho considerato però che sebbene nelle filature in grande della seta l'uso del vapore presenti in generale dei vantaggi in confronto al metodo di trar le sete per mezzo del fuoco direttamente applicato sotto ai fondi delle caldaiole, tanto per l'economia del combu-

stibile, quanto per lo risparmio delle spese di manutenzione, per lo prodotto maggiore del travaglio giornaliero ed altro, purnondimeno non pochi inconvenienti ne risultano, ove il vapore si fa passare a traverso dell'acqua da riscaldarsi.

E primieramente se col processo ordinario de' fornelli a fuoco sia grande la dispersione del calorico, ed in proporzione del numero de' fornelli, e de' cammini, non che delle aperture, e fessure, che vi presentano, e per le quali scappando il calorico si perde nell'atmosfera, anche considerevole è la perdita del calorico, laddove il vapore viene immediatamente comunicato nei recipienti, per essere sempre in contatto coll'acqua, e coll'atmosfera; motivo per cui tanto coll'uno che coll'altro metodo si sperimenta, in proporzione, interesse per consumo maggiore di combustibile, che non sarebbe necessario.

Se coll'uso dei fornelli a fuoco, per mancanza della giratrice, che non somministra il combustibile bisognevole, viene spesso a ribassare il grado di temperatura dell'acqua, o perchè la maestra avendo bisogno di espurgare la caldaiola vi surroga dell'acqua fresca, l'istesso inconveniente accade coll'altro metodo, attesochè il vapore, comunicato direttamente nell'acqua, tantosto si condensa, ciò che rende vieppiù inefficace la sua azione, e quindi mancando il grado bisognevole di calorico, non isvolgono bene le bavelle dei bozzoli, che dimorando più del bisogno nell'acqua si macerano, ed il prodotto si converte nella maggior parte in burra, o strazzoni, e le sete divengono disuguali, e nodose: se per l'opposto viene nei fornelli somministrato più combustibile di quello che il bisogno richiede, e per cui elevandosi la temperatura dell'acqua, si bruciano le bavelle, si macerano i bozzoli, si snervano, ed increspano le sete, divenendo cieche e ruvide al tatto; l'istesso accade coll'altro processo, giacchè il flusso del vapore percuotendo direttamente i bozzoli, brucia similmente, e macera le bavelle della seta. *

Se col metodo ordinario le lavoratrici vengono spesso molestate dal fumo, e dal calore dei fornelli, a segno che più volte sono obbligate a sospendere il lavoro; se le giratrici occupate per la cura dei fornelli non possono bene pulizzare le sete, e curare di stendere li strazzoni, uno dei principali prodotti della filanda, ed imbrattandosi le mani coi legni, col fumo, e colla cenere, non di rado accade che sporcano una materia così delicata come è la seta; al contrario, elevandosi molto il vapore, fa zampillare l'acqua, e sparpagliare i bozzoli dall'uno all'altro lato delle caldaiole; ciocchè impedisce la maestra a proseguire il suo lavoro.

I bozzoli immersi nell'acqua calda scaricano quell'umore vischioso ed untoso, che attaccandosi alle bavelle, fa che le stesse non isvolgano bene, e con prontezza, tutte le volte che le caldaiole non vengano espurgate durante il lavoro: or nell'uno, e nell'altro metodo, essendo in uso di spurgare con acqua fresca, accade sovente che si abbassi la temperatura dell'acqua, e quindi oltre agl'inconvenienti sopra cennati, si sperimenta ritardo nel lavoro, dovendo le maestre attendere che l'acqua nuovamente si elevi al grado convenevole, ed ove si manchi di spurgare a tempo debito, le sete divengono sporche, cieche, ed oscure.

Se spesso accade che i venti impetuosi impediscono di elevarsi liberamente il fumo dai cammini, respingendolo nei fornelli, e nella filanda col dispiacere di vedere le sete infumicate; per l'opposto l'ossido metallico che si scarica, col vapore si attacca alle sete, ed oltrecchè le rende cieche, ed oscure togliendovi quel naturale lucido brillante, che tanto le fa apprezzare in commercio, fa che nei bagni di tintura le sete non prendano bene taluni colori, che divengono variati, ed ombreggiati.

Ad allontanare questi ed altri inconvenienti dalla filatura della seta sin dall'anno 1816 ho considerato, che il vapore potrebbe con più vantaggio essere adoperato

applicandolo esteriormente ai recipienti da riscaldarsi, e quindi nel consultare fra gli altri gli elementi di tintoria del signor *Berthollet*, onde riconoscere le condizioni necessarie per ottenere il più grande effetto della combustione, e la conservazione del calorico, rilevando al trattato dei combustibili, e del calorico, che egli in esito degl'ingegnosi esperimenti fatti dal celebre conte Rumford, consiglia come molto vantaggiosa l'applicazione esteriore del vapore per riscaldare i liquidi di tintoria, mi sono animato a fare diversi tentativi per l'oggetto, e siccome i risultati sono stati soddisfacenti, attesocchè l'acqua in pochi minuti fu portata all'ebollizione, così essendomi confermato nel mio proponimento, mi determinai di adottare questo metodo per la filanda affidata come sopra alla mia direzione.

Per ottenere l'effetto desiderato adattai alle caldaiole dei bozzoli dei contrafondi, o contro-caldaie di rame per ricevere il vapore senza aver contatto coll'acqua e coll'atmosfera, ed in ogni piano di due caldaiole vi situai nel mezzo una caldaia di riserva, munita similmente di controfondo, e di due tubi, e chiavi di comunicazione per somministrare acqua calda alle caldaiole de' bozzoli.

Ho aggiunto alla caldaia addizionale o supplimentaria del vapore un galleggiante con tubo di comunicazione ad una pila, che riceve una corrente d'acqua perenne, ed ho combinato tutte le parti della macchina in modo, che ne risulti un apparecchio adatto a produrre un'azione più costante, e la minor possibile dispersione, e condensazione di vapore, onde così eviare tutte le imperfezioni dei due processi sopra indicati, come meglio si rileverà dal modello, e dalla descrizione che segue.

L'intiero apparecchio è composto di una gran caldaia di rame col fondo concavo, e col coperchio bombato, nel di cui centro vi è un'apertura ovale che viene serrata con viti di ferro da due pezzi di bronzo, mu-

niti di due valvole, una di sicurezza, e l'altra aerea con staterole e contropesi; in mezzo delle quali valvole va a profondarsi dentro la caldaia una verga di metallo, che porta alla sua estremità un galleggiante; nella parte del coperchio verso la bocca del fornello vi è situata una chiave di prova con tubo di rame, che scende dentro la caldaia sino al livello dell'acqua, ed in seguito un cilindro di rame con tubo, e controtubo, che scende sino al fondo; dentro al cilindro vi è una valvola con catena di metallo attaccata ad un braccio di una bilancia, che all'estremità dell'altro braccio porta la verga del galleggiante; nella parte opposta vi è l'orificio su di cui viene assodato con viti di ferro il tubo conduttore del vapore.

Su di un piano superiore, e propriamente verso la fumiera vi è situata la caldaia supplimentaria a livello del cilindro, col quale ha comunicazione per mezzo di un tubo orizzontale: il suo galleggiante viene attaccato ad un braccio di una bilancia, che all'altra estremità porta una verga di ferro fermata alla chiave di un tubo di comunicazione colla pila di acqua corrente posta lateralmente al di sopra del piano suddetto.

Dal tubo conduttore del vapore partono le braccia dei tubi secondarî che scendono ad arco dall'uno, e dall'altro lato verso i piani delle caldaiole, ed all'estremità di ognuno di dette braccia vi sono saldati tre tubi distributori muniti di chiavi, due dei quali hanno comunicazione coi controfondi delle caldaiole dei bozzoli, e l'altro col controfondo della caldaia di riserva, piazzate su ciascun di detti piani: i controfondi sono rivestiti di legname, o dogarelle a foggia di tini cerchiati di ferro, e forniti di tubi, e chiavi di discarico.

Finalmente da una gran vasta parte un tubo conduttore di piombo, che camminando sotterra passa pel mezzo del piano della filanda con sedici tubi secondarî, a ciascun de' quali viene unito un tubo di ra-

me, che verticalmente s'innalza dal pian terreno verso il centro di ogni posta di tre caldaiole, portando alla sua estremità una chiave triplice per comunicare acqua fresca nei recipienti suddetti.

Acceso il fornello il calorico che si sviluppa dalla combustione, dopo di aver circolato pel condotto intorno alla gran caldaia, passa per mezzo del cammino prolungato sotto il fondo della caldaia addizionale per riscaldarla, e quindi esce per la fumiera: portata all'ebollizione l'acqua della gran caldaia, gradatamente, ed a misura della evaporazione manca di livello, si abbassa il galleggiante, la bilancia perde il suo equilibrio, si apre la valvola nel cilindro, e vi si comunica dalla caldaia addizionale l'acqua che abbisogna; nell'atto stesso, mancando il livello della caldaia supplementaria, si abbassa il suo galleggiante, si apre la chiave del tubo di comunicazione colla pila, da cui riceve la quantità dell'acqua che ha somministrato alla gran caldaia in rimpiazzo di quella uscita in vapore, e quindi ritornando l'acqua dell'una, e dell'altra caldaia al suo livello si alzano i galleggianti, le bilance riprendono l'equilibrio, si serra la valvola del cilindro, e la chiave di comunicazione colla pila.

Dal tubo conduttore diramandosi pei tubi secondarî, e distributori, il vapore, si comunica per mezzo di chiavi nei controfondi delle caldaiole, come sopra piazzate, e venendo ivi rinchiuso, senza aver contatto coll'acqua, e coll'atmosfera, penetra le pareti de' recipienti, ed in pochi minuti di tempo vi eleva l'acqua alla temperatura necessaria, e quindi, successivamente condensato, si precipita nel fondo, da cui per mezzo del tubo, e chiave di discarico va a perdersi nelle bocche di cane sotto il piano delle caldaiole.

Da questo meccanismo risulta; 1° che durante la sua azione non è necessaria la mano di opera per alimentare la gran caldaia del vapore, mentre coll'altro processo fa d'uopo che continuamente, ed a misura del-

l'evaporazione si versi dell'acqua nella caldaia supplimentaria; 2° che venendo per effetto del meccanismo medesimo somministrata l'acqua al bisogno, ne segue, che la caldaia addizionale si mantiene sempre ad una temperatura più elevata, laddove, dipendendo questa somministrazione dalla volontà dell'uomo, spesso accade che l'acqua della caldaia supplementaria si raffreddi quasi intieramente, e si abbassi pur troppo il grado di ebollizione della gran caldaia; 3° che per siffatto meccanismo essendo costantemente rimpiazzata l'acqua che evaporizza dalla gran caldaia, non accade giammai, che il suo livello si abbassi troppo, e fino al punto che possa produrre delle funeste conseguenze, per mancanza di alimentazione, come altrove è avvenuto a causa della negligenza dell'uomo; 4° che essendo la sua azione più regolare e più efficace, si ottiene una evaporazione più abbondante, non interrotta, e capace a riscaldare una massa più grande d'acqua, non che a mantenerla costantemente alla temperatura necessaria per la filatura de' bozzoli. Per questo meccanismo si ottiene quindi su di ogni altro la più grande conservazione del calorico, e la minor possibile dispersione; e condensazione del vapore; 1° perchè il vapore viene introdotto, e racchiuso nei controfondi, o controcaldaie senza aver contatto immediato coll'acqua, e coll'atmosfera; 2° perchè il legno di cui sono rivestiti i controfondi, essendo un imperfetto conduttore del calorico, impedisce che lo stesso passi, e si disperda nell'atmosfera; 3° perchè trovandosi il vapore in contatto con tutt'i punti delle pareti metalliche delle caldaiole, le penetra interamente, e si comunica nell'acqua da riscaldarsi; 4° perchè essendo i tubi conduttori del vapore inviluppati di carta per mezzo di colla di amito, ed il tubo principale racchiuso inoltre in un cassone di legname, pieno di polvere di mattoni, ed i secondarî, e distributori rivestiti di panno, viene maggiormente custodito, e conservato il calorico, essendo similmente gli oggetti sopra indicati degli imperfetti conduttori.

Con queste precauzioni l'acqua delle caldaiole viene in pochissimo tempo riscaldata, e portata alla temperatura necessaria per la filatura dei bozzoli, aggiungendosi che essendo nel modo suddetto custodito, e conservato il calorico, ancorchè la gran caldaia cessasse di produrre nuovo vapore, o che si smorzasse interamente il fornello, i recipienti continuano ad essere riscaldati per qualche tempo, senza interruzione di lavoro; mentre coll'altro metodo considerevole è la perdita del calorico, tanto perchè il vapore, passando a traverso dell'acqua da riscaldarsi, in parte si condensa, ed in parte si deperde nell'atmosfera, quanto perchè le pareti metalliche de' recipienti, essendo in contatto con l'atmosfera, facilitano il passaggio, e la dispersione del calorico, molto più se sono troppo deboli. Da ciò ne segue che l'acqua non potrà mai essere mantenuta alla temperatura regolare; motivo per cui, oltre alla spesa maggiore del combustibile, si sperimenta perdita di tempo sul lavoro, interesse sul prodotto, ed imperfezione nella seta.

Dall'anzidetto rilevasi che il metodo da me adottato riunisce tutt' i vantaggi, che lo rendono superiore, e preferibile agli altri; 1° perchè si risparmia interamente la spesa dell'uomo incaricato di versare l'acqua nella caldaia supplimentaria; 2° perchè minore è la spesa del combustibile, non abbisognando che una minore quantità di vapore per riscaldare l'acqua, ed elevarla alla temperatura convenevole; 3° perchè questa temperatura potrà essere meglio regolata, e mantenuta in uno stato costante; 4° perchè il travaglio non viene quasi mai sospeso, o interrotto per mancanza, o eccesso di calore, o flusso di vapore, nè per abbassamento di temperatura, prodotto dall'uso di spurgare i bozzoli con acqua fresca; 5° perchè l'uso dell'acqua calda per espurgare i bozzoli contribuisce a mantenere la temperatura al grado convenevole; 6° perchè questa uniformità di temperatura contribuendo a fare distaccare

le bavelle de' bozzoli con ugualtà, e prontezza, il travaglio riesce più uniforme e regolare, il prodotto in seta è più abbondante, e più perfetto, conservando il suo nerbo, e la sua lucidezza naturale, con sommo vantaggio del commercio, e dell'industria.

I vantaggi che vengo di esporre, e di sommettere al R. Istituto d'incoraggiamento sono confermati dai saggi di tiratura di seta fatti negli anni 1832 e 1833 per conto dell'impresario della fabbrica, di cui trattasi, con piena soddisfazione della prima autorità del valle signor marchese della Cerda, che all'aggiustatezza delle idee riunisce acume d'ingegno, e fino discernimento, non men chè di tutti coloro, e specialmente degli esteri, che forniti di svariate conoscenze, non ignorano i progressi fatti presso le rispettive nazioni dalle arti chimiche e meccaniche, soggiungendo che nel rincontro non cessavano essi di ammirarne il meccanismo, ed i risultati, particolarmente per le qualità delle sete, che le distinguono dal prodotto di altre simili fabbriche. Infatti sottomesse da una mano perita alla provetta quelle di bavelle 4 in 5, e di 5 in 6, il più delle volte compirono le 400 rlvoluzioni senza interruzione e senza rotture, ciocchè dimostra la perfezione, e superiorità delle medesime.

Quantunque io non possa asserire di essere stato il primo a fare uso dell'applicazione esteriore del vapore per la filatura delle sete, purnondimeno l'apparecchio da me combinato, contenendo dei miglioramenti, che offrono vantaggi rilevanti, mi lusingo che possa meritare l'accoglienza del R. Istituto, ed un posto nella prima, e solenne esposizione degli oggetti della rinascente industria siciliana. Ed io resterò pienamente contento se le mie cure, che hanno meritato la beneficenza di S. A. R. Luogotenente Generale di S. M. (D. G.), saranno riconosciute utili, e conducenti al perfezionamento di questa interessante parte d'industria.

Messina 31 Marzo 1834.

NATALE FERRARA

Progetto per istabilire in Paternò le filande da cotone e da lana del socio corrispondente MICHELANGELO NICOSIA, *letto alla Società Economica della Valle di Catania nella seduta de' 2 maggio 1834.*

Sig. Presidente

Juventus probitati, et industriae studeat.
C. Crisp. Sallus t. in epistola II ad C. Caesarem.

Essendo io stato eletto in socio corrispondente della Società economica del valle di Catania, mi credo in dovere di avanzare di quando in quando all'Istituto, ed al Governo per di lei organo, signor Presidente, qualche utile progetto, onde sollecitarne l'approvazione.

Le arti, secondo la pensava Senofonte (1), e dopo lui tutti i moderni economisti, specialmente quando trovansi agevolate dall'agricoltura, e dal commercio, sono le fonti di ogni bene (2). Quindi la causa primordiale (3) della nostra povertà bisogna attribuirla alla deficienza, od alla imperfezione di quelle; per cui paghiamo all'estero (4) tributi considerevolissimi, e siamo riguardati, come gl'Iloti delle nazioni industriose. Se ciò è vero, per impegnarsi a liberarci da questa vile, e meschina situazione, sarebbe, a mio credere, molto utile, che le Società si occupassero a rispondere esattamente alla seguenti quistioni: Quali sono le arti, ed i mestieri, che ci mancano? Quelle che possediamo sono arrivate al dovuto grado di perfezione? Quant'è

(1) Nel lib. 7 della *Vita di Ciro.*
(2) Non la fonte di ogni bene, ma una delle fonti.
(3) Una delle cagioni di nostra povertà.
(4) Una nazione che compra dall'estero non gli è tributaria per quello che da lui compra, perocchè comprando e vendendo non si fa che cambio di valore per valore.

la somma del denaro, (e quindi la nostra perdita) che va al di fuori del regno per tale mancanza ed imperfezione? Chè mezzi si proporranno al Governo per far cessare questi mali, e per ricondurci allo splendore della prosperità? Aspettandone la soluzione, la quale ci aprirebbe gli occhi su i nostri veri e grandi interessi, sarebbe opportuno l'osservare per ora, che manchiamo delle macchine necessarie per estrarre i filamenti del lino, e della canape, senza macerazione; e per filare tanto questi, che gli altri della lana, e del cotone. Da tale difetto perdite, e danni gravissimi ne derivano: dapoichè producendo la nostra agricoltura, ed in ispecie nel vasto ed ubertoso territorio del mio comune, considerevole quantità di lino, e di canape, nell'estrarne i filamenti per via della macerazione s'infetta l'atmosfera di miasmi velenosi, che tanto danno recano alla pubblica salute; e perdiamo troppo nella quantità, e qualità dei medesimi.

Nel filarli poi, e nel filare ancora le lane indigene, ed il cotone, tanto fra noi abbondanti, con le dita delle nostre femmine, non solo si spende troppo, e quindi la manifattura di essi, ed i prodotti che ne risultano, non possono sostenere la concorrenza nel commercio interno ed esterno; ma non possiamo mai ottenere così fili di tale finezza da poterci fabbricare le belle tele, i mussolini ec., che gli esteri a loro gran profitto ci vendono. Per liberarci dunque da tali inconvenienti, vede ognuno, che fa d'uopo provvederci delle macchine recentemente inventate dalle colte nazioni.

A tale oggetto nel 1820, molti anni perciò pria di crearsi l'Istituto d'incoraggiamento, e le Società economiche, io, unito a qualche benemerito cittadino, m'impegnai presso il Sindaco, ed il Decurionato del mio comune, che si spedisse in Parigi persona proba, ed intelligente per acquistarci la macchina, allora inventata, da Cristien, all'estrazione del lino, e della canape senza macerazione, ed i modelli della filanda del cotone.

La domanda fu ad unanimità deliberata dal Decurionato, e prontamente approvata dal sagacissimo, e sì amante del pubblico bene, signor duca di Sammartino, che la provvidenza nei giorni di sua benignità ci avea accordato per Intendente. Quindi il chiarissimo signor don Benedetto Barbagallo, eletto all'uopo, si portò in Parigi, e reduce da quella ci consegnò la desiderata macchina ed i modelli della filanda, da lui fedelmente e con molta diligenza acquistati. Furono poi con quella fatti da me gli esperimenti comparativi, i quali provarono ad evidenza quanto l'uso n'era vantaggioso, sì per la quantità, che per la qualità dei filamenti ottenuti, che furono inviati all'Intendente con un mio rapporto, che egli si benignò di pubblicare nel giornale dell'anno istesso al n.° 57, facendovi precedere il seguente decreto: » Nel comune di Paternò ch'è stato il primo ad acquistare, ed introdurre in Sicilia la macchina di maciullare il lino del cavalier Cristien, si sono fatti colla massima diligenza gli esperimenti per ridurre il lino nello stato di lavorarsi. Io trovo convenevole di render pubblico il rapporto, che da un benemerito cittadino è stato diretto a quell'attivo Sindaco, acciò, diffondendosi la conoscenza di un'invenzione tanto utile e salutare, possano le popolazioni impegnarsi per l'acquisto di tale macchina. »

Stettero in tale stato le cose senza più progredire, e perchè si pena molto pur sempre ad introdurre utili novità, qualora contrastano colle vecchie abitudini, e molto più perchè il prelodato signor Duca, chiamato altrove dal Governo, cessò per nostra disgrazia di sopraintendere all'amministrazione di questa valle.

Comunque si sia l'aver fatto Paternò sì nobili sforzi, e dato bello esempio alla nazione d'intendere alla propria prosperità, e l'esser ricco di prodotti rustici ci fa lusingare, che il mio Presidente, l'Istituto, ed il Ministero accoglieranno benignamente i suoi vòti, diretti all'aumento dell'industria nazionale.

Nel lavorare colla macchina di Cristien osservai, che era per molti riguardi difettosa, che lasciava aderente ai filamenti la gomma resina, da cui spogliavansi con molto stento, e fatica, e che avea perciò bisogno di venir migliorata; come rilevasi dal citato mio rapporto, diretto all'Intendenza. Non so, se i miei suggerimenti sono di accordo colle idee già poste in esecuzione dal signor Lorilliard; è certo però di averla egli portato all'ultima perfezione. Escono dalla macchina di costui i filamenti netti e belli, spogliati dalla lisca, e dalla gomma resina, atti in somma a filarsi (1).

Conviene perciò di non pensarsi più alla macchina di Cristien, e di provvedersi il mio comune dell'altra del signor Lorilliard. Con l'introduzione di questa, oltre l'aumentarsi la quantità, e di migliorarsi la qualità dei filamenti, che tanto favorirebbero la nostra ricchezza, saremo liberati da quei vapori mal sani, che nel tempo della macerazione del lino infettano la nostra atmosfera a spese della pubblica salute. Vero egli è, che per lo zelo, e per la vigilanza di ottimi cittadini non si esiegue più questa operazione, come un tempo, dentro, o nei luoghi vicino all'abitato, ma in siti distanti, e meno pericolosi; nondimeno la gran quantità di questo genere, che si produce nel territorio, e l'abbondanza delle acque sorgive, la quale invita i rustici dei paesi limitrofi a portarlo in questa per macerarlo; e quindi la quantità, e la durata dei maceratoi, non tralascia di offenderci. E se dall'incremento, e dalla salute delle popolazioni deriva l'attività, e l'energia dell'industria, non è utile soltanto, ma necessario per tutti, e specialmente per noi il sostituire al processo della macerazione quello che si è recentemente inventato.

Non insisteremo più per la filanda del cotone; il Governo ne approvò l'acquisto per il Capoluogo di que-

(1) V. gli *Elementi d'Igiene del sig. Londe* pag. 246.

sta provincia, la di cui prosperità riguardiamo come nostra. In vece di questa ne domandiamo un'altra, che può riguardarsi come il supplimento di quella di Lorilliard, dalla quale riceve, ed alla quale dà gran giovamento; cioè, la filanda del lino. Acquistandola, siccome si trovano in questa e bravi tessitori, e telari di eccellente costruzione, ed in abbondanza i materiali necessarî, e ben preparati per farla lavorare, avremo all'istante tutti quei preziosi tessuti di tal genere, che gli esteri introducono fra di noi a nostro grave interesse.

L'istesse mire di economia, e di pubblica utilità m'inducono a domandare l'altra filanda della lana, per filare le nostre lane indigene; non già per fabbricare dei panni, pei quali forse atte non sarebbero, e per i quali il Governo accordò il privilegio esclusivo di anni cinque alla Società Barbier, ma per fabbricare baiette, lille, coverte da letto, sariche ec., oggetti di facile, e poco dispendiosa esecuzione, e nel tempo stesso di gran consumo, e profitto. Tale espediente accrescerebbe il valore delle lane prodotte dalle numerose nostre greggi: lane, che potrebbero soddisfare a tal destino, e che s'impiegano attualmente a formare una specie di panno, con cui un selvaggio si contenterebbe appena di vestirsi.

Non si dubita, mi si dirà, che l'introduzione di queste manifatture non sia molto vantaggiosa, ed al nostro comune, ed alla nazione, e che merita quindi tutte le premure dall'autorità costituite: ma dove si troveranno i mezzi di acquistarle? e quello ch'è più, come fare in modo da non restare inoperose, come restò quella di Cristien, e che sieno al più presto poste in attività?

Per rispondere a tali quistioni proporrò quanto mi sembra più opportuno, restando in arbitrio del Governo di approvare, o no, o modificare i miei pensamenti. Intendo frattanto di acquistarsi non già in nome del Comune; ma in nome del reclusorio di vergini,

che abbiamo in questa sotto titolo dello Spirito Santo. Avremo così il doppio diletto di renderci utili in generale, e di sollevare dallo stato affligente, ove ritrovasi quel pietoso stabilimento.

Stanno al presente ivi rinchiuse quaranta miserabili donzelle dell'infima classe del popolo, che fuggono dall'indigenza delle loro famiglie per ritrovarne un'altra poco da quella differente. Le scarse rendite addette al reclusorio, delle quali appresso parleremo, ed i soccorsi di alcune buone persone non sono stati mai sufficienti a darle mezzi di poter comodamente sussistere. Il solo desiderio di conservare la di loro innocenza, evitando le insidie del libertinaggio, per poi andare a marito colla buona opinione di aver menato una vita casta, le induce ad allogarsi, ed a dimorare in quel sacro ritiro. Dapoichè, chi il crederebbe? sono costrette talvolta quelle sventurate, per isfamarsi, a scendere nel cortile a pascersi, come i bruti, di erbe selvatiche. La maggior parte di esse tiene appena di che cuoprire la propria nudità, e dorme sopra cenciosi, luridi strapuntini, sdraiati sul suolo delle camere. Questa miserabile condizione porta seco il difetto di coltura; esse in fatti sanno maneggiare il fuso soltanto, con cui possono al più guadagnarsi qualche baiocco al giorno..... Dove si osserva questo spettacolo di compassione? In Paternò. In uno dei Comuni del regno i più ubertosi, e popolati; ed il di cui stato attivo supera molto lo stato passivo!..... Non che il sensibile cuore dei Paternesi non sia stato commosso all'aspetto di tante miserie, i di loro sforzi però per farle cessare sono stati sempre precari, efimeri, e mal diretti. Persone caritatevoli le hanno somministrato di quando in quando qualche limosina. I canonici Spadaro, Coniglio, e Battiati le assisterono in tempo di loro vita con zelo, e le soccorsero con benignità; alcuni dei nostri Sacerdoti le guidano per le strade della città per ottenere dalla carità dei fedeli qualche sovvenimento.

Si ritrovano nondimeno sempre in una condizione penosa, da cui non usciranno giammai, se non si penserà a darle mezzi efficaci e permanenti di sostentamento, che non potranno ottenere dalla tenue rendita annuale, che possiede il reclusorio, la quale si riduce alle infrascritte partite.

Once quaranta circa annuali, assegnate dai pii fondatori, sopra terre, vigne, e case: questa somma, come rilievo dallo stato discusso, dal Consiglio degli Ospizî rimesso alla Commissione per l'esercizio del 1827 e 1828, viene interamente assorbita dal mantenimento dell'Oratorio, e della sagrestia; sole once sei si accordano per limosina alle donzelle, le quali non le sono state pagate da molti anni.

Once quaranta annuali assegnate dal comune per istipendio di una maestra di riccamo, per medicamento, e vitto delle ammalate. Tale rendita non si passa nelle mani della Commissione, e si paga direttamente all'aromatario ed alla succennata maestra. Ognuno vede, che l'arte del riccamo è inutile dove regna l'estrema miseria; le donzelle non han pensato, nè penseranno mai a valersene; sono continuamente occupate a soddisfare i più stretti bisogni di prima necessità, che escludono sempre i divertimenti del lusso, incapaci nel nostro comune a procacciarle un pezzetto di pane. In quanto al vitto da somministrarsi alle ammalate, mi si assicura, che neppure un brodo di legumi ha entrato mai nelle loro bocche, e che tutto il denaro si paga sempre all'aromatario per medicamenti, i quali potrebbero ottenersi con picciolissima spesa.

Il solo reale soccorso, che le donzelle ricevono, è quello dei PP. Benedettini, residenti in Catania, che somministrano mondelli due di frumento al mese per ognuna di esse: soccorso che unito al prodotto delle loro attuali fatiche non può esimerle di menare vita stentata, e penuriosa.

Varî sono stati i progetti avanzati, affin di miglio-

rare la sorte di queste infelici. Il Consiglio degli Ospizî insinuava al Decurionato di assegnarle once duecento all'anno. L'attuale onesta Commissione propose la dotazione di buona quantità di terre, da guadagnarsi dalla comune nello scioglimento dei dritti promiscui, che va a finalizzarsi cogli eredi del fu Principe di Paternò. Nulla intanto si era conchiuso sino a quest'anno 1834 quando i clamori dei buoni arrivarono a commuovere il cuore del Decurionato, e nel riformare lo stato discusso deliberò d'impiegare once cinquanta annuali alla sussistenza delle donzelle recluse, ed once duecento per una volta soltanto, all'oggetto di comprarne qualche macchina, e di collocarla dentro il reclusorio, dando così ad esse occasione di fatica, e di lucro. Lasciarono intanto le once quaranta un tempo assegnatele nell'istesso infelice, sebbene in apparenza lodevole, destino di prima.

Conosco troppo bene, che la ristrettezza di questi mezzi non è sufficiente a farci acquistare le macchine da me domandate, ed i materiali, dei quali abbisognano, per mettersi in opera, nè di far cessare la miseria del reclusorio.

Come dunque potrà arrivarsi a conseguire il doppio intento d'introdurre le desiderate manifatture, e di provvedere alla prosperità del sacro ritiro? Ecco quanto io penso essere all'uopo opportuno.

Progetto in primo luogo di non impiegarsi più le once quaranta, proprie del Conservatorio al mantenimento dell'oratorio, e della sagrestia, e più tosto almeno sino ad un certo tempo, ed unitamente ai crediti cumulati sopra questa rendita, alle fabbriche necessarie per situarvi le macchine, e di convertire la sagrestia, e l' oratorio in officine di lavoro. E perchè vacassero agli uffizî di religione le donzelle, propongo di aprirsi una comunicazione colla chiesa di s. Gaetano, che sta a dieci passi distante dalle mura del reclusorio. Con poca spesa potrebbe fabbricarsi in detta

chiesa un coro, e due aperture per confessionili, e dispensarle così dalle spese necessarie al culto religioso.

Potrebbero all'istesso oggetto servire le once trenta circa annuali di messe nell'oratorio fondate: dappoicchè celebrandosi la cotidiana messa nella chiesa di s. Gaetano, ivi l'ascolterebbero.

Le once quaranta dal comune pagate alla maestra di riccamo, ed all'aromatario, riguardate attualmente da tutti, come interamente perdute, dovrebbero versarsi nelle mani dell'amministrazione del reclusorio, per impiegarle pria alle fabbriche succennate, e poi a qualunque altro bisogno del medesimo.

In secondo luogo propongo di destinarsi allo stesso oggetto tutti i legati per limosine, assegnati dai pii fondatori a persone incerte Paternesi, come sarebbero le limosine, che si fanno nella chiesa detta il Monte di pietà, nella festa di santa Maria del Soccorso, l'altre nella chiesa madre per la festa di s. Vincenzo martire: quelle che facevansi ancora nel giorno di santa Domenica, nella chiesa dello stesso nome: e siccome questa chiesa trovasi attualmente diruta sin dai fondamenti, ciò che spendevasi allora per messe da celebrarsi può convertirsi ancora in soccorso del nostro stabilimento. Molti, e molti altri legati di tal natura potrebbero rinvenirsi, e mi riserbo di rintracciarli, qualora il Governo approverà la indicata misura.

Questi progetti incontrerebbero la difficoltà di non poter noi convertire ad altro uso i legati disposti dai fondatori in celebrazione di messe, e di altro, nè forzare il patrono della chiesa di s. Gaetano, che dal fu canonico Gatto fu fabbricata, dotata, ed assoggettata al diretto patronato laicale ad accordarci la erezione del coro, e dei confessionili sopraccennati; ma svanisce dell'intutto qualunque difficoltà, qualora s'implora, e si ottiene da S. M. la commutazione della volontà dei testatori. Nè può temersi giammai, che un Sovrano eminentemente impegnato alla prosperità della nazione,

e generosamente inclinato alla benificenza, non ignorando peraltro essere più accetti a Dio gli atti di misericordia, che i sacrifizî, si negasse alle nostre caritatevoli domande. Questi espedienti solleverebbero senza meno il reclusorio, senza somministrare intanto mezzi sufficienti a provvederci delle macchine desiderate, e dei materiali necessarî a farle lavorare. Ne bastano anche a ciò le once duecento dal comune accordatele.

Perciò in terzo luogo propongo, che si supplicasse il Governo, affin di commutare, nell'approvare le variazioni dello stato discusso del comune, le once cinquanta annuali, assegnate al reclusorio, in capitale di once mille, pagabile come appresso diremo. Il comune è creditore di once diecimila contro gli eredi del fu Principe di Paternò, e contro altre persone: cèdendo once mille di credito da esigersi a preferenza d'ogni altro per quell'utile oggetto, non si priverebbe di una parte considerevole delle sue rendite, che ad altri usi applicare potrebbe. Dall'altro lato le once cinquanta annuali non sarebbero, che un lieve soccorso alle donzelle recluse, non potendo spettare ad ognuna di esse, se non un'oncia, e pochi tarì. Ed oltrecchè si può temere, che una tal somma non arrivasse al suo destino, come non hanno mai arrivato le once quaranta, delle quali si fece parola, trovando nel suo cammino larghe, e profonde bocche per divorarsele, atta non mi sembra alla natura del nostro stabilimento. Non sono destinati i reclusorî, come i monasterî delle religiose al solo officio di esibire al pubblico l'esempio della cristiana perfezione, e di pregare l'Onnipotente per noi, e che perciò hanno bisogno di tirare dalle rendite perpetue il di loro sostentamento: sono ritiri, dove rinchiudonsi donzelle innocenti, per ricevere ed educazione morale non men, che per apprendere arti da rendersi utili a se stesse, alle famiglie, ed alla società, da cui sono soccorse, e per divenire un giorno buone madri, industriose, ed oneste. Questo fine non si ottiene a mio

avviso coll'annua rendita, e piuttosto, e più efficacemente apprestandole mezzi di lucro per via della fatica. Per altro le once mille, impiegate, come io la penso, frutterebbero molto, e molto più delle once cinquanta annuali; le farebbero quindi vivere con agiatezza, e cumulare un capitale da servirsene di dote, qualora fossero in circostanza di maritarsi.

Unite queste once mille alle once duecento di sopra avremo un capitale disponibile di once mille, e duecento, che non credo sufficiente al nostro oggetto: per un calcolo di approssimazione credo che l'erogazione da farsi ascenda alla somma di mille, e seicento. Ci mancherebbero dunque once quattrocento. Queste once quattrocento dovrebbero domandarsi dal monastero de' PP. di San Benedetto, residenti in Catania. Strana, ed inragionevole a primo colpo di occhio sembra la domanda; esaminiamone i motivi, e giusta, e plausibile la vedremo.

Da molti inrefragabili documenti, e dall'istoria di Catania del P. Amico, abate un tempo del monastero in discorso, rileviamo essere stati fondati in Paternò sette monasteri sotto l'ordine di S. Benedetto. Di questi sette coll'andare del tempo se ne formarono due, intitolato uno di S. Maria di Licodia, quartiero di Paternò, e l'altro di S. Nicolò l'Arena esistente ancora nel principato di Paternò. Finalmente nel secolo decimo sesto pensarono quei padri di ridurli in uno solo, che ricco così, e splendido divenne, e di trasferire la loro residenza in Catania. Non può dare senza meno ad essi questa traslocazione il diritto di non adempiere le di loro obbligazioni verso il comune, in cui furon fondati, molto più che i latifondi da essi posseduti, d'onde scaturisce la loro opulenza, sono nel suo territorio quasi interamente compresi. Riflettiamo di più non potersi mai supporre essere essi stati dotati da beni considerevoli per farli vivere in ozio: si opporrebbe ciò direttamente al sacro loro istituto di povertà, e di penitenza. Li affidarono ad essi gli uomini pietosi, per-

chè li aveano in opinione di persone ripiene della più fervida e sublime carità cristiana, e per diffonderli nelle mani indigenti di quella contrada, ove dimoravano. E non vi è dubbio per regola generale, dovere eglino impiegare in limosine il terzo delle loro rendite, il quale ascenderebbe a più di ventiquattro mila scudi all'anno. Si crede fra noi per tradizione, doversi, oltre al denaro, spendere da essi salme trenta di frumento in ogni mese a quel pietoso intento. Difficile sarebbe l'appoggiar questi fatti con antiche scritture, molto più perchè i PP. Benedettini, abbandonando questo soggiorno, seco trasportarono gran parte degli archivî notarili, e parrocchiali..... E poi qual giovamento da questo appoggio ne risulterebbe? Vogliamo forse noi lottare di fronte a fronte con la casa la più ricca della provincia, e con gente riguardata come nostra benefattrice? Sebbene ci lagniamo di non versarsi fra noi tutte le limosine destinateci, e di vederle alle volte diminuite a segno di vedersi, come quasi intieramente sospese, nulla di manco non tralasciano di soccorrere continuamente i nostri poveri. Nostra intenzione ella è soltanto d'implorare per mezzo dell'autorità ministeriale dalla loro ben nota carità il discreto sussidio dell'once quattrocento per una sola volta, ancorchè se le volessero compensare colla sospensione delle limosine che debbono in denaro: ferme però sempre restando quelle in frumento appartenenti alle vergini recluse. E pare che tutto arrida a contentare questo nostro desiderio: la giustizia, e l'umanità parlano altamente in nostro favore; lo zelo, e l'equità del Ministero non tralascerà d'interporsi per noi; la persona, che sta attualmente alla testa del Ministero possiede rette intenzioni, e sentimenti di giustizia, e di amore del simile; in somma la provvidenza ci ha posto in circostanze da non disperare dell'esito di questa domanda.

Soggiungo finalmente essere mia opinione, che si diano in affitto, e colle dovute cauzioni ad uomini in-

dustriosi le macchine, ed i materiali, tostocchè saranno acquistati, a condizione di pagare a prezzi stabiliti la dovuta fatica alle donzelle lavoratrici, e di restituire nel fine del fitto tutto ciò che gli sarà consegnato, e nello stato medesimo, che fu da loro ricevuto. Si eviteranno così le mal versazioni, e le frodi, che potrebbero accadere; e resterà, e resteranno sempre fermi ed illesi, il capitale impiegato, e gli ordegni introdotti.

E per liberarci dalle formalità, dalle spese, e dalle lungherie, che seco porterebbero i regolamenti in vigore diretti al bene della pubblica beneficenza, desidero ancora, che S. M. dispensando a quanto si potrebbe opporre, scelga, per via del Ministero di Sicilia, persona proba, intelligente, ed attiva, in ammistradore del reclusorio, per governarlo sintanto che si verificasse l'esecuzione dei progetti avanzati; ch'è quanto a dire, sintanto che si esigeranno le once 1600, se ne farà l'impiego, e si conchiuderà il contratto del fitto, e ciò senza altra obligazione, che di dar conto del tutto al Ministro dell'interno. Con questo solo espediente ottener potrassi un esito felice, pronto, e sicuro.

Ecco i miei proponimenti; meritano, quali si sieno, mi lusingo, l'attenzione dei buoni, e della pubblica autorità; perchè tendenti a favorire l'industria, e la prosperità nazionale, e del mio comune; ed a sollevare l'Istituto caritatevole, che per l'adesso in lagrimevole stato ritrovasi. Ma che potrà la debole voce di persona, rannicchiata fra le strette mura del suo tugurio senza altro sostegno dell'ardente desiderio di vederli eseguiti, che la consuma! Mi rivolgo quindi a lei signor Presidente, ed a voi Socî ornatissimi, affin di tener modo, onde i miei voti siano agevolati, e protetti presso il nostro Istituto, e presso il Ministero. La vostra saviezza, l'amor vostro per il pubblico bene, e la considerazione accordatavi dal Governo mi fanno sperare, quantunque volte li seconderete colla protezione vostra, che bisognano di vederli pienamente esauditi. Per altro merita Paternò

la vostra condiscendenza, come rifletterete, che è dessa una delle più antiche città dell'isola, popolosa, possidente, vasto territorio, applicata all'agricoltura ed alle arti; che ha lottato lungamente contro la tirannia feudale, nel mentre che ha conservato fedele attaccamento, e la dovuta sommissione ai suoi legittimi regnanti, e sempre; che tiene stretta communicazione con Catania, dove vende tutti i suoi prodotti, e da cui compra tutto ciò, che ha bisogno di provvedersi; giacchè la penserete senza meno, come io mi avviso, non poter bene prosperare una gran popolazione, quando è attorniata da misere popolazioni, ma più tosto quando da industriose, ed opulenti. Porrete mente ancora, che fu Paternò la prima ad introdurre in Sicilia la macchina di Cristien, ed i modelli della filanda del cotone; e che a proprie spese, e col sudore dei figli suoi aprì una strada, per cui, e per la prima volta arrivarono in carrozza i Catanesi sino alla capitale. E se questi incitamenti non bastano, alla vostra umanità, virtù, e religione mi raccomando; e più a quel vostro sacro sentimento di pubblica beneficenza, il quale *attingit solium Jovis, et coelestia tentat.*

Sunti de' discorsi recitati nella Società economica di Girgenti il dì 30 maggio 1834.

1° Discorso inaugurale del Rev. sig. Canonico don Raimondo Costa.

In tal discorso breve sì, ma elegante, l'autore fe' conoscere essere ingiusta l'accusa fatta da taluno alla nostra patria cioè, che nel seminario agrigentino lo studio delle scienze naturali è tanto trascurato, che fa d'uopo riformare onninamente l'antico vizioso corso degli studî

ecclesiastici, innestandovi le scienze esatte, e naturali.

Si estese a ventilarne le pruove, facendo rilevare: 1° che gli studî teologici piucchè son vecchi, e si avvicinano alla fonte, dico coll'autore, tanto più son venerandi, ed autorevoli, e che perciò non possono affatto riformarsi, se non chè spogliandoli della sola parte scolastica. 2° Che i giovinetti teologi debbono lodevolmente applicarsi agli studî delle scienze naturali, ma in ciò, che basti a poter rintuzzare le obbiezioni dei nemici della cattolica religione, non però di proposito, come si pratica nelle università.

Concluse, laudando il Principe che ci governa per aver concesso un assoluto perdono a coloro che osarono di attentare alla sua sacra persona.

2.° Memoria del Rev. sig. don Giuseppe De-Castro *socio ordinario della medesima Società.*

Il signor De-Castro iniziò il suo discorso dal far rilevare che il giorno anniversario del Re, che si celebrava, congiungeva il fasto del culto politico, e gli oggetti di pubblica prosperità, la pompa onomastica del Monarca, e i guiderdoni delle arti, l'omaggio del principe, e gli economici discorsi.

Fermò quindi il suo ragionamento sulle manifatture, e propose di parlare delle sostanze di natura, e delle vicende, che per la man dell'uomo vengon soffrendo; degli usi postremi invalsi fra gli esteri, onde così, raggruppando le straniere conoscenze, sapere quante forme e quali prenda negli altri popoli ogni prodotto, che noi ricogliamo dal nostro terreno. In breve propose parlare sopra un certo cotal commercio di straniere contezze, per raccogliere i mutamenti di sostanze da noi in altrove trasmesse. Cosa sembratagli utile per due capi; 1° per sapere se almeno per nostra opera possano avere i prodotti le quattro, o le cinque vicende, infra le dieci, e le venti, che lor danno gli stranieri

a loro conto: 2° perchè in cotal modo si eviterà la pigrizia che tiene le città intormentite nel torpore, e nella ignoranza, si darà anima, e vita, e mossa alle arti, alle forze, alla diligenza, all'ingegno, ed alla fatica.

A ciò fare stabilì 1° alcuni principî conducenti al suo proposto.

2° Ributtò alcuni ghiribizzi di strani pensamenti, concludendo sull'importanza del commercio di notizie per metodo sopra quel tutto, che attorno alle cose nostre gli stranieri fanno a svariati lavori.

3° Fe' conoscere, che l'industria incoraggiata va a gran lena, che gli elementi di essa sono svegliatezza di animo, oggetti di lavoro, e conoscenza di mestieri. Qui fe' una viva pittura delle sostanze, di cui abbonda la fertilissima nostra isola, fe' novero perciò del grano, della vite, dell'ulivo, del riscolo, della rubia, delle civaie, delle gomme, del mele, del bestiame, del selvaggiume, del filuggello, del porfido, dell'agata, del corallo, dell'allume, del zolfo, de' metalli, delle acque minerali, e di quanto natura svolge nelle sue variate scene.

4° Rassodò l'argomento colla storia delle nazioni.

5° Finalmente arguì concludendo co' dettami dei filosofi, e provò con Senofonte cinque essere le cause di ricchezza *natura di suolo*, *sito*, *numero di abitanti*, *industria*, e *governo*, e che nulla è di ciò, che a sua posta non si goda Sicilia.

3.° *Rapporto dato dal Segretario intorno i lavori della medesima Società.*

Fece il segretario pria d'ogni altro conoscere, che il secolo decimonono non cede al paralello de' precedenti; poichè le siciliane cose son giunte a tale, che scorrono già con vena costante riordinate, e rabbellite, sono gli spiriti abbattuti di già eretti, destata l'emulazione, richiamata a vita l'attività, e l'industria.

S'internò quindi a dimostrare, che i socî, in men di quel che comportava la brevità del tempo, si sono inoltrati nella trattazion di parecchi utili argomenti tanto in materia agraria, che civile.

Die' quindi un ristretto della memoria dell'anno scorso del signor Canonico Costa, che si aggirava sui mezzi generali, onde migliorar l'agricoltura, e le arti.

Riepilogò l'altra memoria del capo della classe agraria signor Ciantro don Gaspare Nicastro, il quale dimostrò, che la fatica è una delle primarie cagioni delle pubbliche ricchezze.

Presentò poscia il riassunto d'una memoria tessuta dal dottor don Filippo Sferlazzas di Grotte socio corrispondente di questa Società economica di Girgenti. Lo encomiò a buon dritto per la erudizione, di cui fe' mostra nel cennato scritto, dandoci contezza d'uno strumento meteorologico, non inventato già da lui, ma rianimato, e rabbellito sulle tracce de' signori Giacomo, e Giovanni Bernoul, quindi del signor Canonico Gattoni, e del signor Haos celebre pella sua tipometria. Pose in chiaro la natura, e l'indole dello strumento.

Poco appresso descrisse le varie applicazioni fatte dalla Società su i zolfi, e varî modi di bruciarlo, e liquefarlo.

Trattò delle distanze legali circa i campi beneficati. Fe' vedere il bene, che dalla rubia tintoria dimana: accennò le riflessioni fatte dalla Società su i mezzi, onde occorrere alla miseria. Descrisse in fine le cure prese nel diramare le tre circolari concernenti la generale esposizione de' campioni nel 30 del caduto prossimo maggio.

Concluse dando una idea della camera vulcanica del signor don Saverio Bentivenga di Sciacca, di cui fu rimesso il disegno, intorno all'arsura de' zolfi, della cassa a mattoni del signor Barbagallo, e la caldaia del signor Platania Giuffrida, socî amendue di Catania, come pure del fornello del signor don Giuseppe Mirone socio

corrispondente di quel valle, e così chiuse il suo rapporto, rivolgendosi al signor Intendente, onde gli fosse piaciuto di rappresentare al Governo le fatiche di questa Società nell'anno trascorso, per così detegersi, che ognun de' socî, per quanto gli è stato possibile, si è prestato, onde adempiere al proprio dovere.

Il segretario

GERLANDO GUARRACI.

Bollettino di progressi economici.

Aratro grangé. — Questo strumento che destò tanto rumore l'anno scorso, è ora descritto minutamente dal signor marchese Ridolfi, in una memoria inserita nel n.° 29 del giornale agrario toscano. Il merito dell'invenzione non è riposto già nella parte che dee tagliare ed arrovesciare le zolle; ma nel congegno del tiro. Ci si può adattare qualunque vomere, il quale lavorerà più o men bene, secondo l'indole propria; ma sempre lavorerà da sè medesimo senza che la mano dell'uomo tocchi l'arnese, fuorchè alla testata del campo per volger corso soltanto. Oltre a questo primario vantaggio, altri se ne rilevano dall'articolo del marchese Ridolfi; e precisamente quelli che in fatto di miglioramenti agrarî costituiscono presso di noi il grande argomento di una cieca ed inesorabile opposizione. Lavorare, per esempio, la costa d'una collina vestita d'una prateria artificiale di lupinella, e così ripida che quasi l'istrumento era sul punto di ribaltare percorrendola per il traverso. Potersi colla più grande facilità temperare a piacere la larghezza e la profondità del solco, e conservare costantemente le dimensioni volute. Cimentarsi a rompere un sodo costante, una vecchia prateria, un terreno per quanto si voglia compatto, senza che la so-

lidità del congegno ne risenta il menomo guasto. Qualche inconveniente sembra che s'incontri in que' terreni che, per essere di natura poco omogenea, variano continuamente di resistenza, o esibiscono or qua or là degli ostacoli nascosti, come pietre, radici, ec. Ma, osserva il Ridolfi, coloro che muovono questa difficoltà, convengono che nelle terre omogenee, e specialmente in quelle forti, ove appunto tutti gli strumenti aratorî, già conosciuti, e tutti i bifolchi e più abili, difficilmente riescono a far buon lavoro, quello di Grangé riesce a meraviglia e non esige quasi nessuna assistenza dalla mano dell' uomo. Vi sono dunque molte località, ove tutto intero il congegno può essere utilissimo; ve ne sono alcune in cui bisogna semplificarlo, adottandone la sola parte fondamentale. Nell'uno e nell'altro caso il meccanismo è tale, che rende leggerissimo e spesso nullo l'attrito delle ruote; sicchè ci si trovano accoppiati tutti i vantaggi degli strumenti aratorî *composti* a tutti quelli de' *semplici*.

Ove poi al meccanismo Grangé si adatti il vomere Ridolfi modificato dal Lambruschini, quello che oramai è conosciuto ed usato in più luoghi di Sicilia; si avrà uno strumento che soddisfaccia ugualmente alle domande della teoria, ed alle convenienze economiche del pratico agricoltore.

Il titolo di Grangé viene dal nome dell'inventore che è un garzone bifolco ad Harol; il quale sapendo per prova quanto fatica costasse all'uomo il tenere in equilibrio, e dirigere nelle volute dimensioni un aratro, e l'impedire che scappi fuori dal suolo si die' tutto a cercare uno strumento che lavorasse bene senza bisogno di essere sorretto e regolato dall'uomo. Venutone a capo e riscossane approvazione generale, ha voluto generosamente rifiutare il diritto di privativa, dicendo: ho avuto in mira il risparmio d'una fatica, da me tante volte sopportata; avrò sempre caro che altri faccia meglio di me.

Miglioramento ne' molini da grano. — Erasi annunciato da' giornali di America, che, praticando un buco perpendicolare nella mola *girante* ad una distanza minore o maggiore dal suo centro, si viene a schivare che la farina si agglomeri o si riscaldi, qualunque sia la celerità colla quale si muove la macina. Sen'è poi fatto l'esperimento in Francia da M. E. Gaudenet; ed è riuscito felicemente. » La macina, egli dice, prende aria per isbarazzarsi della farina, a misura che si polverizzi; il che la rende di eccellente qualità, ed atta a succhiare molt'acqua. »

In Napoli l'architetto Domenico Pastorale ha imaginato e messo ad effetto di dar moto ad un molino colla sola gravità di un peso; in virtù della quale una macina, per esempio di 60 libbre, vien mossa dal peso di 30 libbre, e con sufficiente velocità, vincendo tutti gli attriti che la composizione della macchina presenta. Alessandro De-Sanna vi ha pure introdotto una nuova macchina per animare i molini colla sola forza della mano dell'uomo. Finalmente Gennaro Galbiati e Gabriele Longo, adoperano allo stesso oggetto una molla elastica, a somiglianza di quella degli orologî oscillatorî.

Ma i due molini che meritano un' attenzione particolare sono in Toscana sulla spalla destra dell'Arno; l' uno all' *Ellera*, distante cinque miglia da Firenze, l'altro assai più vicino in un luogo detto *Sant' Andrea.* Entrambi si propongono di ottenere il maggiore e miglior lavoro possibile relativamente alla forza motrice, di cui ciascuno può disporre; ed ottenerlo con economia pe' ricorrenti, e profitto della speculazione. Entrambi provvedono alla ripulitura e sceglitura del grano, operazione preliminare che non solo tanto influisce sulla superiore qualità delle farine, ma procura anche all'agricoltore una semente sì bella, che non si ebbe certamente fin qui, neppure col metodo dell'ammannare. Il primo, che appartiene ad un tale signor Richard,

toglie a' granelli del frumento le loro bucce quasi intere, che si ottengono poi sotto la forma d'una crusca affatto priva di farina, ed iscaglie di straordinarie dimensioni. Il chicco, così spogliato, rimane intero; e può subire una separata macinazione, e servire ad altri usi nella domestica economia. Quanto al secondo, da una accurata descrizione che ven'è nel n.° 25 del giornale agrario toscano pag. 69, sappiamo che offre i seguenti vantaggi:

1° Poter macinare con una forza motrice, comparativamente minore di quella che si richiede per ottenere lo stesso effetto nel sistema comune.

2° Poter regolare la forza motrice, naturalmente variabile per escrescenza o depressione dell'acqua, o del fiume, in tal modo che la macinazione non ne sia disturbata.

3° Ottener maggior prodotto in farina, con tempo, forza, e manodopera minore che nel sistema ordinario.

4° Impedire ogni alterazione nella farina, ottenendola assai meno del consueto riscaldata dalla macine.

5° Impedire che la farina si mescoli con sostanze eterogenee e contragga cattivi odori e sapori, preparandola tale da dare il miglior pane possibile.

Proprietarî di questa macchina sono i fratelli Vitali; che intrapresero de' viaggi per visitare quanto abbia la meccanica immaginato presso gli stranieri intorno a tal ramo d'industria; e, dopo un esame illuminato e maturo, crederono che fosse preferibile ad ogni altro questo loro meccanismo, inventato in Inghilterra e perfezionato nell'America settentrionale, di dove ora viene a diffondersi in Europa.

In una città come Palermo che tanto pane consuma, un capitalista farebbe assai bene i suoi conti, se pensasse d'introdurre la stessa macchina.

Nuove esperienze sul maggese, e sulle rotazioni agrarie. — L' opinione che diede origine alla pratica del maggese, e che tuttora ne impedisce la soppressione, è fondata su di un fatto evidente, ma interpretato assai male. Da tempo immemorabile si è osservato che quando lo stesso terreno nutre per più anni di seguito la stessa pianta, di grado in grado sene scema la raccolta fino al segno da non potere più ripagare le spese della coltura. La gente di campagna spiega a modo suo questo fenomeno, dicendo che la terra s'*infiacchisce:* e quindi l'uso di *maggesarla*, perchè *riposi e riprenda vigore.*

Si è notato da' buoni agronomi che un campo tenuto in riposo, non lascia di mandar su delle erbacce spesso rigogliosissime; dal che si è conchiuso che la spossatezza del terreno doveva essere relativa soltanto; giacchè quel suolo che non si mostra faticato per produrre delle erbe spontanee, nol si mostrerebbe neppure ove gli si chiedesse una raccolta, differente da quella che più non potea portare. Si trovò difatto che avviene pe' vegetabili come per gli animali: il medesimo genere di nutrimento non è idoneo a tutti; e là dove una pianta non ha di che vivere, un'altra trova copioso alimento. Quindi il metodo della *ruota* agraria, mercè di cui si è venuto al punto che non solamente ogni annata può dar la sua messe, ma eziandio in quattr'anni, per esempio, si ottengono cinque messi.

Oggi si è fatto di più. M.r Macaire sulle tracce lasciate da Decandolle, Plenk, Humboldt, Brugmano, ha intrapreso una serie di esperienze, dalle quali risulta che una pianta, stando in un terreno, non solo assorbe gli alimenti di cui avrebbero bisogno le piante sopravvegnenti della medesima specie; ma eziandio caccia via dalle radici alcuni escrementi, i quali sono sempre funesti o per lo meno inutili al genere della pianta da cui provengono, e possono giovare più o meno agli altri generi. Nuovo lato di somiglianza tra i vegetabili e gli animali; perchè si sa che un animale non può esser no-

drito da' suoi proprî escrementi, ma che spesso gli escrementi di uno formano la sussistenza di un altro.

Giova citare qualcuna delle esperienze di M.r Macaire perchè gli agronomi si muovano ad istituirne delle simili, variandole in tutti i sensi che fan di bisogno per cavarne delle conseguenze che possano tenere il luogo di verità definite.

M.r Macaire prendea delle piante intieramente sviluppate, ne lavava le radiche con una estrema diligenza, ed asciugatele bene, le immergeva in fiaschi, mezzo pieni di acqua piovana, perfettamente pura. Là esse continuavano a sviluppare le loro foglie, a schiudere i loro bottoni, ad esercitare in somma le funzioni della loro vitalità. Esaminando, dopo qualche giorno, quell'acqua; ci si trovavano, sia per mezzo dell'evaporazione, sia de' reattivi ordinarî, varie sostanze straniere, evidentemente depositate dalle radici. L'acqua dunque veniva alterata dalla dimora del vegetabile; ma questa alterazione si potea spiegare in due modi. Potevasi attribuire ad una specie di macerazione, dipendente dall'azione del liquido, la quale sarebbe del pari avvenuta se si fosse adoperata una radica morta; e potevasi poi riguardare come il resultato d'una secrezione attiva, propria solo di un vegetabile vivente, d'una funzione che doveva aver luogo del pari in mezzo all'acqua e nel seno della terra. Molti altri tentativi furono quindi eseguiti, e l'ipotesi degli escrementi vegetabili ne venne sempre meglio confermata.

Bisognava però intraprendere un'altra serie di prove per rendersi utile questo principio nell'economia rurale. Bisognava conoscere a quali piante giovassero meglio le materie escrementizie d'una data pianta. A tale scopo M.r Macaire dirigeva le sue osservazioni, scegliendo sempre quelle piante che sono più comunemente adoprate nell'economia campestre, e facendo vivere l'una nell'acqua impregnata degli escrementi dell'altra. Occupandosi per esempio delle leguminose, potè notare

che perivano nell'acqua in cui erano vissuti individui della medesima specie; ma che quell'acqua serviva mirabilmente alla vegetazione di piante diverse. Così il frumento ci prosperava assai bene; e l'acqua, che s'era ingiallita dopo aver nutrito delle piante di fava, venia sbiadandosi nuovamente a misura che il deposito escrementizio della fava si volgeva in nutrimento del grano.

Se gli agricoltori intelligenti volessero moltiplicare in più guise codeste osservazioni renderebbero in primo luogo un servizio alla fisiologia vegetale, scienza troppo incerta finora; e darebbero inoltre alla teoria degli avvicendamenti agrarî quel carattere di sicurezza, di cui non si può prescindere ove si tratti d'arrischiare un interesse qualunque.

A proposito di ruote agrarie è utile ancora il riferire una maniera di esperimenti che propone il prof. Gazzeri nel n.° 26 del giornale agrario toscano, pag. 46.

» Supporrò, egli dice, che lo sperimentatore, scelte dieci diverse specie di piante fra le più utili e d'uso più comune, voglia riconoscere per ciascuna di esse da quale delle altre nove specie sia più vantaggiosamente preceduta o seguitata in uno stesso terreno. Egli è evidente che si tratterà d'intraprendere novanta esperimenti. Io non pretendo che egli vi destini ed in gran parte sagrifichi, novanta campi, o novanta appezzamenti di terreno. Dovranno bastargli novanta vaselli da giardino, di mediocri dimensioni, capaci ciascuno di ricevere tre semi di ciascuna delle specie prescelte, e di portarne e farne vivere le piante. Questi vaselli, oltre alla comodità che presentano in quanto sono mobili e menevoli, sono per l'uso proposto molto preferibili ad altrettanti piccoli compartimenti di terreno, che comunicando più o meno fra loro, o direttamente o indirettamente, possono esercitare uno sull'altro qualche influenza, che complichi o renda incerti i risultamenti. »

» Se ciascun vasello può in qualche modo rappre-

sentare un campo, ciascun terreno non può essere rappresentato che da sè stesso. Si richiedono qui i terreni di dieci campi diversi, da ciascuno de' quali, dopo avervi vissuto, sono state mietute o colte le piante d'una delle dieci specie scelte a soggetto d'esperimento. »

» Di ciascuno di questi terreni vorrei che si prendesse una quantità di *pięte*, o zolle contenenti i piedi delle piante recise unitamente alla terra aderente e prossima alle radici, e nella quale si trovano le sopra indicate materie escrementizie. La quantità di ciascuna delle dieci specie di terreni dovrebbe esser tale da poterne, dopo averla convenientemente triturata e mescolata, empire nove vaselli, opportunamente fognati e disposti. »

» Ne risulterebbero dieci serie ciascuna di nove vaselli pieni d'una specie di terra simile nei nove vaselli di ciascuna serie, diversa in quelle delle altre. In ognuno de' vaselli d'una stessa serie, e che contengono una stessa specie di terra, saranno posti tre semi, bensì in ciascuno diversi, cioè d'una delle nove specie di piante diverse da quella che avea precedentemente vegetato in quel terreno. »

» Condotti convenientemente questi esperimenti, alla fine di essi ciascuna delle dieci specie di terreno, in ciascuna delle quali era stata preceduta da una delle altre nove specie. Ed i dieci diversi terreni, in ciascuno de' quali aveva vegetato una delle dieci diverse specie di piante, avranno servito in seguito alla distinta e separata vegetazione di ciascuna delle altre nove. »

» Quanto è verisimile che molti di questi esperimenti somministrerebbero risultati negativi o poco apprezzabili, altrettanto è probabile e quasi sicuro, che da un certo numero di essi si otterrebbero risultamenti di qualche importanza. Nè io pretendo che questi debbano aversi per definitivi. Ma parmi esser certo che uno sperimentatore premuroso ed intelligente, che da 3, 4, 6, fra i 90 diversi esperimenti eseguiti abbia raccolto risultati notabilissimi, ed in qualche modo

straordinarî, o imprenderà egli stesso, o determinerà altri ad imprendere que' pochi esperimenti medesimi sopra campi o appezzamenti di terreno sufficienti ed atti ad una vera operazione agraria.

Corse di cavalli. — S'è ultimamente riunito a Parigi il comitato della *Società d'incoraggiamento per migliorare la razza dei cavalli*, a fine di stabilire le basi del regolamento, secondo il quale dovranno dirigersi le operazioni della società. Tutti convennero che la grande superiorità dell'Inghilterra in paragone alla Francia, nell'allevare i cavalli di sangue puro, dev'essere attribuita all'influenza delle numerose corse che ogni anno han luogo in Inghilterra, come ancora agli incoraggiamenti che gli allevatori colà ricevono. La società francese dunque ha destinato la somma di franchi 15 mila, da convertirsi in varî premî di corse, che si doveano contendere nel mese di maggio ora scorso. Non dovevano entrare in lizza che cavalli di sangue puro, nati, ed allevati in Francia. Il comitato inoltre ha nominati de' commissarî, incaricati di percorrere i dipartimenti, spezialmente quelli dell'Alta-Vienna e del Cantal, per raccogliere dei dati statistici dalla bocca de' proprietarî stessi.

Le corse furono con effetto eseguiti, come si può vedere da' varî giornali francesi.

Banchi di previdenza. — Divulgate in Francia le casse di risparmio, si comincia adesso ad allargare il circolo delle loro utilità, associandovi l'istituzione de' *banchi di previdenza.*

Le casse di risparmio fruttano il 4 per 100 all'anno, e lasciano a' depositanti la facoltà di ritirare e dissipare in un giorno le economie di più anni. Questa facoltà manca ne' banchi di previdenza; dove il deposito si fa a termine fisso, il frutto è 6, 7, 8, 10, 15, o 20 per 100 all'anno; e così i depositanti sono forzati ad una economia di cinque, dieci, quindici, o venti anni.

Gli impieghi possono farsi ancora ad una o più vite. Dieci persone, per esempio, della stessa età depositano delle somme uguali. La rendita totale che ne risulta si divide dapprima in porzioni eguali. A misura che i depositanti vengono a mancare, la loro rendita si divide fra quelli che soppravvivono: di modo che all'ultimo di essi tocca il decuplo della rendita, che godeva in principio. All'estinzione totale della compagnia, il capitale d'ogni depositante è restituito alla sua famiglia.

Ognun vede quanto possa un tal sistema giovare all'economia privata di una famiglia. Il suo patrimonio si conserva, mentre la rendita di ciascuno de' suoi membri cresce col crescere dell'età loro.

Toppe alla Bramah. — M. L. Huret ha recato importanti perfezionamenti nelle fermature *alla Bramah.* Egli è giunto a fare per le toppe più grosse delle chiavi sì piccole, da potere ugualmente servire a una porta da magazzino, e ad un portafoglio. Fra di tanto la toppa di M. Huret è congegnata con tale delicatezza, che nè uncini, nè chiavi adulterine, nè qualunque siasi arnese potrebbe aprirla. Il successo della sua invenzione è riuscito felicissimo: ed oramai non v'è cosa più nota a Parigi che le fermature di M. L. Huret; il quale ha istituito a Vanvrès un grande stabilimento, dove si costruiscono espressamente casse, forzieri, e toppe di sicurezza.

Il prezzo non alto di questi ingegnosi meccanismi ha sopra tutto contribuito a divulgarli: e se M. Huret vince tutti i suoi imitatori riguardo alla perfezione dell'opera, non resta nè anco indietro per l'economia che sa mettere nelle spese di costruzione. Pochi oggetti d'arti han sofferto tante contraffazioni, quante la toppa di M. Huret; ma basta aver visitato il suo magazzino per potere a prima giunta distinguere la copia dall'originale. Con un mezzo semplice, e però poco costoso, M. Huret applica la sua toppa alle casse già costrutte, e così

rende perfettamente impossibile la vidazione del segreto e l'involamento degli oggetti.

Si conviene generalmente che la sua fermatura ha un merito superiore a qualunque altra delle diverse fermature alla Bramah eseguite in Francia. Le *toppe a combinazioni* di Regnier destarono un rumore grandissimo; e ci sono tuttavia de' negozianti che se ne fidano, illusi da' tanti pezzi meccanici che chiudono le loro casse. Pure qualche minuto di studio basta a un meccanico un poco abile per indovinare il segreto ed aprire la fermatura.

PARTE SECONDA.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Sulla vita e le opere di Giuseppe Logoteta. *Memoria del presidente* Francesco di Paola-Avolio, (Continuazione ved. tom. IX, pag. 91).

Numero XI.

Monitum ad siculos pro nomine regis canoni addendo.

È inserito nel tomo 1° del suo Giornale ecclesiastico della Sicilia stampato in Catania presso Pastore a pagina 198.

Venne voglia al N. A. di qui ridurre a memoria il vetusto uso de' Cristiani di pregare Iddio a bene de' regi, benchè stati fossero adoratori degl'idoli ed avversarî acerbissimi della religione cristiana. Questa pia osservanza risale infin da' Giudei, i quali contuttochè gementi nel babilonico servaggio, offerivan pure supplicazioni e voti a pro del re Nabuccodonosor, e di Baldassare figlio di lui. Ben chiaro è per questo nella

legge di grazia il passo di s. Paolo, scrivendo a Timoteo. Gli altri testimonî che arreca egli, sono di Tertulliano, di Dionisio Alessandrino appresso Eusebio, di s. Giustino martire, di Arnobio, di s. Atanasio, di Ottato Milevitano, e di altri. Viene appresso a commendare questa consuetudine ben anco praticata dalla chiesa siciliana nella messa, la quale ebbe principio, a senno dell'autore, da' Normanni introduttori del rito gallicano, da che venne abolita la greca liturgia. La formola dell'accennata preghiera e' ne riporta, di singolari e piacevoli nozioni ornando l'argomento. Alla fine, dopo avere accennato questo stesso uso della chiesa siracusana, e dopo la citazione di qualche decreto dei sinodi nazionali addotti a proposito di pigliarne documento i ministri dell'altare, raccomanda loro di porgere prieghi a Dio per la prosperità del nostro Monarca.

Numero XII.

Osservazioni sopra i titoli della Bibbia.

Sono anche esse comprese nel tomo 1° del suddetto suo Giornale a pag. 96. Ha qui per intento il Logoteta di parlare sopra l'origine delle *interpunzioni*, delle sezioni, e de' sommarî, che ne' libri si pongono, non risalendone l'uso ad età rimotissime. È poi da sapere che fu questo lavoro messo in opera con più studio nella Bibbia.

» Avanti il ven. Cardinal Tommasi illustre siciliano, il nostro scrittore scrive così, non si sapeva in che modo fosse fatta una tal divisione de' sacri libri, nè che titoli fossero apposti nelle sezioni. Al nostro porporato si dee l'ordine di questa divisione in più sezioni; si danno i capitoli, o titoli a ciascuna sezione apposti ne' libri tanto dell'antico, quanto del nuovo testamento; e d'ogni libro sacro prima si vedono distesi uno dopo l'altro i titoli d'ogni sezione, e poi tutti i principî delle sezioni

medesime; ed alla fine è notata la *Stichometria*, o sia il numero de' versetti, ne' quali è diviso il libro. Fu ricevuta con somma approvazione quest'opera del C. Tommasi...»

Trapassa inoltre l'A. a tener discorso delle utilità, che dagli esposti lavori derivate ne sono. Infatti il P. Sabatier si valse di queste fatiche del ch. Tommasi nella sua versione stampata in Reims nel 1748.

Riassume il Logoteta gli altri ricavati vantaggi, mercecchè per essi dimostrasi contra gli Eretici l'antica credenza de' fedeli rispetto a molti principali punti della cattolica fede, siccome comprovano gli addottivi esempli. Si occupa sull'ordine de' tempi e sul ritrovamento de' titoli, de' quali favellasi, non pretermettendo infine il parere che ne porta il Tommasi degno per supremo dono di essere agguagliato a' più esimî scrittori della chiesa.

Numero XIII.

Osservazioni sull'origine, decadenza, e risorgimento de' seminarî.

Si leggono nel tomo 1° del detto Giornale, divise in tre paragrafi pag. 5 32 e 64. Vi sono trasfuse tutte le più scelte notizie, che possedeva il nostro A. a dovizia coll'assiduo rivolgere la storia e la disciplina ecclesiastica riguardo al buon regolamento de' seminarî vescovili. Conciossiachè molto stavagli a cuore quello della sua patria, il primo che fu dopo il concilio Tridentino innalzato; maggiormente che vi concorreva giusta, quanto fu sopra accennato, molta gioventù della vasta un tempo siracusana diocesi, la quale fruiva de' probi e colti ecclesiastici in quel loco sacro alla pietà ed alle scienze instruiti, e renduti già bene adatti ad ammaestrarne i numerosi abitatori.

Numero XIV.

Giornale Ecclesiastico della Sicilia. Tomo I e II. In Catania presso F. Pastore 1793 e 1794 in-8°.

Durò fatica il Logoteta a comporre questo giornale; acciocchè con la diffusione di esso accrescimento ricevesse l'istruzion de' chierici, e più esperti i medesimi divenissero al miglioramento degli studî, alla difesa della religione. Veramente in ordine ad apologetici argomenti compendiati vi sono i libri più pregevoli. Non vi si desidera qualche poesia a religiosi o morali subbietti concernente, ed è pur cosperso di letterarie amenità. Gradevole è difatto la lettera bibliografica del nostro pregiato amico dottor Luca Francesco La Ciura dirizzata al Logoteta, dove gli fa accurata sposizione dei codici sacri, che si conservano nella libreria del barone Astuto da Noto. Promesso ci aveva eziandio l'A. d'inserirvi le notizie dicevoli agli avanzamenti, che fa di continuo la fede in diverse regioni della terra, e dei danni, cui, colpa degli errori e delle novità, frequentemente soggiace. Voleva di più registrarvi le pastorali de' vescovi di gran momento, un sunto delle conferenze ecclesiastiche, e le memorie da fornire i siculi annali ecclesiastici. Questo Giornale non ebbe verun progresso, perchè scemarono i sussidî necessarî alle spese della stampa. Di giusto sdegno pieno imperciò lo scrittore rinunziò al suo proponimento. Non di rado succede al propagatore di lumi nelle cose utili, che tutto commettesi alla ventura. Rispetto al merito di quest'opera un valentuomo confessa che si avevano mercè di essa *le notizie de' libri più utili*, *e di questi si eccitava la vaghezza*, *ma gli estratti* eran leggieri, debolissimi i giudizî. Qui entra un'onesta risposta. »Senno è di un dotto italiano che la via meno incerta, meno inutile, e meno ingiusta di esporre il proprio sentimento intorno

ad un'opera d'ingegno, è il discendere a' particolari e additare segnatamente quel che sembra difetto.»

Sento io ancora a proposito che fornisca bene l'ufficio suo lo scrittore de' periodici fogli, facendo da presso conoscere le perfezioni e i difetti dell'opere che imprende ad annunziare; e talvolta non mal si conduce, nude lasciando, semplici e sole, le compendiate relazioni alle menti de' lettori; onde provino eglino il piacere dolcissimo di giudicarle di per sè, e come loro è a grado.

Numero XV.

Ragionamento teologico-politico adattato alle presenti circostanze letto per l'apertura degli studî del seminario vescovile di Siracusa.

È inserito nel tomo 2° del detto suo Giornale a pagina 187 e segg. Era utile e conveniente a que' giorni che gli uomini rivestiti di sacro carattere, adorni di scienza, e per costumi riguardevoli, protestassero a voce chiara, a voce alta che l'altare, e la suprema civile autorità sono i fondamenti di ogni sociale edifizio. E perchè l'empietà infingersi soleva in diverse guise a divertire i suggetti dalla legittima potestà, ed i fedeli dalla chiesa, non temendo anche per vezzo il proverbiare le più adorabili e tremende dottrine; così impegnavasi il Logoteta ad infiammare la gioventù destinata a servigio di Dio, affinchè operasse con grande studio all'apprendimento delle facoltà necessarie a conoscere i fonti della miscredenza, ed a rintuzzarne i predicanti. Ogni parola di questo discorso è piena di nervo a stringere gli argomenti, ed atta a ben chiarire l'evangeliche verità: verità io dico che più fulgide compariscono quando sono messe al rincontro degli errori.

Numero XVI.

Riflessioni Teologiche sopra l'economia della Redenzione: in Catania presso Francesco Pastore 1797 tomo 1° in-8°.

Bisognerebbe essere digiuno di ogni perizia teologica, se taluno facesse leggier caso di questo libretto, il quale fa prova di essere stato lo spirito del nostro A. abbondevolmente nudrito e pasciuto delle sacratissime scritture. E venendo a proposito è da notarvi la rimembranza distinta di tutte le profezie, l'*oggetto*, l'*armonia*, *e la divinità delle stesse*. Il § undecimo ed ultimo è un breve ragionamento della *pienezza della grazia della nuova alleanza*. Tra pochi termini è ristretto il discorso, non leggiermente, ma posatamente: di modo che la brevità non ti toglie il vero conoscimento delle gravi materie che toccate vi sono.

Numero XVII.

De jure et obligatione capituli in delectu clericorum episcopali sede vacante. Panormi ex Solliana typographia 1801 tomo 1° in-8°.

Cordoglio amarissimo e' sosteneva veggendo le chiese della siracusana diocesi piene oltre misura di persone inette, stolte, o perverse, che nel santuario tentavano per ogni via d'intrudersi, allorquando ad esso loro riusciva di trovarsi degli aditi clandestini, senza scelta, e senza farsi lungo sperimento nel seminario dell'indole, dell'ingegno, e de' costumi de' medesimi. Tanto male accader soleva ne' tempi della sede vacante. A ciò il nostro A. insignito della dignità canonicale, riguardando in tal contingenza, scrisse il presente opuscolo, ove dimostra la giurisdizione, che ha per questa scelta il ca-

pitolo, essendo vedova la chiesa a cagion che il detto collegio rappresenta l'antico presbiterio, e si è consigliere e cooperatore del vescovo. Necessario è adunque che locati venissero a sì degno officio dotti personaggi, e che particolarmente vi fossero prescelti i parrochi più prestanti nell'ecclesiastiche discipline, e da tutti riveritissimi nella stima. Fortifica ogni proposizione con sentenze di egregi scrittori senza perder di vista le autorità e gli esempli della stessa chiesa siciliana, e con singolarità della siracusana. Troppo acconcio divisamento di divulgarli fu questo del nostro A. allevato alle scuole delle scienze sacre: perchè avanti a noi una massima regnava appresso questo collegio, come è detto nelle memorie, che occupar dovessero que' seggi uomini solamente di chiaro sangue a tanto ministerio diputati esclusivamente, e che il semplice splendor de' natali sufficiente fosse a renderli degni del nominato posto. Questa massima rigogliosamente cresciuta e profondamente barbicata intepidiva l'emulazion fervente negli studî; mercecchè il canonicato consideravasi come primo grado di onore, da attribuirsi per conseguente a persone di paragonato valore, i quali hanno menata vita travagliosa nella mistica vigna, ed in cotal guisa renduti si sono ad ogni volgar condizione superiori; quindi sarebbe stato merito di ragione anteporli ad ogni altro(1). Questa massima alla fine fu quella appunto che cagionò, secondo che nelle memorie si è parlato de' litigi tra il ricordato vescovo Alagona, ed il capitolo: litigi, dico io, produttori di scandali e di danni alla chiesa, alla patria, a' più particolari per gl'immensi dispendî sostenuti dal vescovo, e da' membri

(1) Parlando in generale si è creduta sempre necessaria e giusta la graduazione anche negl'impieghi civili, com'ell'è ordinata ne' militari. Il che religiosamente osservandosi, niun potrebbe legittimamente querelarsi di una promozione fondata sopra servigi già fatti. Cotal metodo si conta di tenersi nella China da tempo immemorabile. Gli osservatori tutti convengono che a questo ordinamento si attribuisce la grande prosperità, alla quale è giunto quel vasto impero.

del capitolo viventi e futuri, i quali pagano fino a' giorni nostri il doloroso prezzo di sì lungo e clamoroso piato.

Numero XVIII.

Commentatio de recta studii Theologici ratione ad clericorum usum adornata. Syracusis 1801 ex typographia Francisci M. Puleii impressoris tomo 1° in 8°.

Vi precede un elogio della sana teologia, e vi si dimostra l'importanza di questo studio tanto per promuovere la salute delle anime, quanto per lo adempimento delle leggi civili; onde la pubblica felicità deriva. Ciò premesso favella l'A. del metodo da tenersi per bene apprendere le teologiche dottrine, accennando i più classici libri, i quali trattano di queste dotte materie. Divisa in secondo luogo de' metodi nelle prime età della chiesa, e nel *medio evo* per cotale apprendimento usati, i nomi de' maestri citandone, le cui opere non ci ha l'invido tempo involate. Similmente rapporta i più incliti paesi, che per tali scuole fiorirono: si occupa nel § terzo intorno l'abuso che fecesi della dialettica nell'insegnar la teologia ne' secoli tenebrosi, e nel dodicesimo particolarmente: ragiona indi della restaurazione delle lettere nel secolo XVI., i nomi de' chiarissimi restauratori enumerando, e i metodi dai teologi di alto grido per questo adoperati. Delle quali cose già messe in luce credo che possa bastare il renderne conto in compendio. Or di qui potrà il leggente altresì comprendere quanto si fosse il nostro A. studiato a far loro persuasi su la necessità dello studio della s. scrittura, de' padri, de' concilî generali, della storia ecclesiastica, non disgiunto quello della profana erudizione, e della filosofia: e quanto e quale vigor di mente richieggasi ne' candidati di mettere l'animo a questo pensiero. Imperocchè raccomanda a' medesimi che abbiano a cuore l'assiduità di esercitarsi l'un l'altro

nella comunicazione scambievole delle proprie conoscenze, ed in frequenti dispute, a fine di rendersi destri ad oppugnar le contraddizioni degli avversarî. Avverte loro però a tenere in simili tenzoni decorosa e grave maniera senza mai prorompere in torte e dispettose parole, le quali accender sogliono talvolta sdegno acerbo, sdegno afflittivo. Viene in fine il Logoteta a capo esortando i suoi discepoli a dovere unire allo studio il culto delle virtù, che risplender deggiono in un ministro del vangelo.

Numero XIX.

Libellus in ordinandorum usum ornatus. Syracusis 1803 typis Puleii. Tomo 1° in-12.

Pubblicò l'autor nostro qual prefetto degli studî del seminario questo librettino condotto a dialoghetti per istruire i candidati sopra i sacri ordini, ed intorno agli ufficî di coloro che di ministrare aspirano nella casa del Signore.

Numero XX.

Memorie di letteratura ecclesiastica proposte a' Chierici del seminario Siracusano. In Messina 1804 presso Fiumara e Nobolo in folio.

Ebbero esse principio nel gennaio, e finirono in aprile dell'anno suddetto; poichè non fu dato in premio delle sue fatiche un menomo soccorso per sostenere il costo della stampa. La mancanza di questa proficua liberalità mantiene la nostra letteratura in una vergognosa impotenza. Possono del rimanente paragonarsi queste memorie ad una raccolta di soavi frutti e di be' fiori, che recano salute dilettando a' giovinetti introdotti nel santuario. Non vi si desidera qualche argomento sulla letteratura ecclesiastica della Sicilia. Tal si è l'epitome di tutto ciò, che posero in opera i ve-

scovi col nostro clero contra gli errori dell'eretico Eracleone qui recatosi a propagarli. Fu continuato quest'argomento con altre notizie concernenti alle norme praticate da' moderatori della nostra chiesa avverso gli Scismatici, e per l'asiana eresia: nel trattarvi gli argomenti riluce sopra ogni altro l'infiammato suo desiderio rivolto ad eccitare i chierici allo studio delle antichità cristiane, e della sacra poesia. Conciossiachè registra ivi taluni componimenti, e per averne esemplo davanti inserisce come modelli due sonetti inediti del sig. Tommaso Gargallo marchese di Castellentini, sul nome di Gesù da antiporre fra tutti quelli trascrittivi, anzi che degni di aver luogo nella più accurata scelta di tal sorte.

Numero XXI.

Commetariolum de Romanorum Pontificum singulari solicitudine in Ecclesiam Syracusanam deque hujus perpetua in eosdem subjectione. Romae 1806 typis Junchi apud Carolum Morcacchini tom. 1 in-folio.

Pro Episcopatu Syracusano. Florentiae 1806.

Prima è da intendere la cagion che spinse il N. A. a dettare i soprammentovati due opuscoli. Caltagirone doviziosa città della Sicilia, sottoposta al vescovo di Siracusa nello spirituale reggimento, cadde in un pensiero di sottrarsi dal suo antico pastore, pretendendo per sè un vescovo ed una diocesi; e dal pensiero seguì, non è ancor gran tempo, l'effetto. La fortuna per questo apparecchiò a Siracusa nuova tristizia, non contenta delle passate. Sosteneva ella dolore incomportabile alla semplice considerazione di vedersi di tanti titoli spogliata, i quali corroborati dalle legittime autorità e da' secoli rendevano inconcusso il suo diritto per non sofferire taglio siffatto. E quantunque preve-

duta si fosse la malagevolezza dell' intraprendimento, non di manco pensò la medesima di non rimanere senza contendere, valendosi delle arme, che la ragione e lo stato suo le apprestavano. Tra i quali mezzi mandati ad esecuzione fa luogo di commemorare il carico per la gravità del negozio commesso al Logoteta di recarsi a Roma, come seguì, mentre Pio VII, di chiarissima memoria, pontefice sedeva, acciocchè chiedesse in quello strano intervenimento giustizia e grazia dal sommo Gerarca. Ora i suddetti opuscoli comprendono l'espostegli ragioni cavate dalla ecclesiastica giurisprudenza, e dalle bolle fattesi dai predecessori pontefici in simiglianti casi a pro della stessa chiesa. Nè passo eziandio sotto silenzio di dichiarare gli effetti che a causa di tal pretensione ne succederebbero, ove tanto avverato si fosse. Non tacque al S. Padre tante altre cose da meritare piena grazia al suo cospetto, cioè l'apostolica origine della chiesa siracusana, l'integrità della dottrina difesa da' suoi vescovi ne' concilî, e da molti scrittori con egregie opere d'ingegno, la costanza de' fedeli siracusani comprovata coll'effusione del sangue loro nelle più efferate persecuzioni. Per la qual cosa hanno i papi in premio di sì inclito zelo la detta chiesa singolarmente riguardata. Se le salde ragioni dal N. A. allegate ritardarono alquanto il conseguimento della contraria dimanda, pur furono infra poco tempo commesse al vento. Ma perchè mi distendo io in tante parole? Quello che fatto è, addietro non può tornare. Altre scritture, ed altre materie a questo assunto dicevoli sono di certo, oltre le citate presso il vivente congiunto del Logoteta, il quale me ne ha ancora la semplice vista negata, e però darne non posso al pubblico veruna contezza.

Numero XXII.

Monitum ad Clericos Seminarii Syracusani. Syracusis 1809: typis F. M. Puleii folio volante.

Diputato egli dal Vescovo per presedere agli studî del seminario fece manifesto il precitato avviso, ove converso agli alunni prova di esser ben fondata la proposizione dell'illustre Canonista Giulio Selvaggio che: *haeretici in christianorum censum nunquam recensiti, neque pro cathecumenis reputati, cum nec fidem habent, neque ad eam redire exoptent. Antiq. christ. lib. 1, cap. XI, § 1, num. V, edit. 1772, p. 147.* Con una lunga filza di testimonianze autorevolissime il Logoteta afforza la sentenza di quel dotto. Imperocchè ammonisce i discepoli che colui il quale fra i loro precettori intendeva di potersi gli eretici tra' cristiani annoverare, mal si avvisava. Alle ragioni però mescolò acri parole verso il medesimo; sebbene il nome non ne avesse appalesato, proverbiandolo da omiciattolo, da petulante, e da ignaro ne' principî della ragion canonica, e delle teologiche discipline. La qual cosa riguardando a sangue freddo chiunque si consiglia ad avere tali scritti, come opere più d'impeto, e più d'impulso, che di avvertenza e di moderazione.

ARTICOLO II.

Sopra l'opere ecclesiastiche del Logoteta promesse, e non condotte a compimento, e sopra i suoi mss. ed avanzi di tal sorte, che nella pubblica libreria di Siracusa si conservano.

Non posso tutti ricordare i divisamenti dell'autor nostro intorno all'opere ecclesiastiche, che ravvolgeva nell'animo, ed a me spesso comunicava; poichè troppo

lungo discorso richiederebbesi; e forse tutti esponendoli ne avrebbero noia i nostri lettori. Con tutto ciò stimo necessario di far loro scienti delle precipue fatiche di tal genere, che promesse ci aveva accennandole ne' suoi libri, od avanti tempo con manifesti proclamandole, di che però non potè effettuare i propostisi disegni. Simigliantemente riesce gran fatto il mettere in veduta que' pochi manuscritti e que' pochi frammenti, i quali si rinvennero dopo la sua morte nella libreria, avvolti fra grossi volumi, inosservati la buona mercè di Dio dall'erede di lui, dichiaratosi apertamente a non renderli altrui visibili, affinchè niuno se ne giovasse, amando meglio di rammassarli, e ritenerli in un oscuro angolo del suo abitacolo, donde si sa quanto sia facile il passaggio a quello del pizzicagnolo: or giudichi il saggio quale legittima scusa potesse suffragare a cotali per non far divenire di pubblico diritto i frutti di tanti studî ad utile comune ed a gloria maggiore de' parenti loro. E pure assai di questi casi tutto dì succedono. Fatto sta che seppelliscesi così, siccome nella prefazione notai, de' dotti anche nostri contemporanei la ricordanza, e per colpa o per dimenticanza di quelli, che vengono dopo, lentamente si annulla. Andando la cosa sì tortamente, ed in tanta salvatica e dispettosa maniera ho dovuto durar fatica a riunire simili memorie, ed a chiarire, ove occorre, il fine, per lo quale incominciate furono e non vennero alla luce, o pure rimasero imperfette. Laonde opinava Lodovico Dutens(1) di mettere insieme tutti gli scrittori con doversi notare quello che de' medesimi si è perduto, e il fine, per cui da esso loro si composero alcuni libri, e perchè si è taciuta qualche volta la verità. E per non mancare di quell'ordine, che finora ho io osservato, mi dò fretta a riferire prima il manifesto, che pubblicò l'abbate secondo Sinesio, senza data di luogo e di tempo,

(1) *Progetto tra gli antichi e i moderni.* T. III, p. 2.

concernente ad un lavoro del Logoteta sopra le Siciliane parrocchie, invitanto il Sinesio mercè di esso gli uomini di lettere, e segnatamente i parrochi di tutta Sicilia a somministrare al N. A. lumi e documenti delle loro chiese. Ed acciocchè se ne concepisca almeno l'idea, eccovi qui ristretto l'elenco.

N.° I.

De Paraeciis Siculis.

§ 1. De divina parochorum institutione.

§ 2. De parochorum subjectione jure divino episcopis debita.

§ 3. De paraeciarum institutione in Sicilia.

§ 4. De sicula disciplina in parochorum electione.

§ 5. De parochorum residentia jure siculo sancita.

§ 6. De praxi perpetua baptismum administrandi in paraeciis siculis.

§ 7. De siculo parochorum officio in praedicatione numquam intermisso.

§ 8. De disciplina missae paraecialis in Sicilia.

§ 9. De praxi servandi eucharistiam in siculis paraeciis.

§ 10. De jure siculo parochorum in confessionibus excipiendis.

§ 11. De ratione extremam unctionem in siculis paraeciis administrandi.

§ 12. De sepultura paraeciali in Sicilia.

§ 13. De jurisdictione parochorum Siciliae in matrimonii administratione.

§ 14. De siculo parochorum jure in Synodo dioecesana.

§ 15. De oblationibus, ac decimis Siciliae parochis debitis.

§ 16. De scholis paraecialibus in Sicilia.

§ 17. De archiviis et sigillis paraeciarum Siciliae.

§ 18. De siculis parochis pietate, ac doctrina illustribus.

§ 19. De graecorum paraeciis in Sicilia, earumque disciplina.

§ 20. Anecdota de siculis paraeciis.

Ho potuto avere solamente di quest'opera qualche sparuto squarcio. Il resto ha sofferto il testè narrato destino. Ebbi io cura a darne ragguaglio, vivente il Logoteta, a' compilatori del giornale enciclopedico d'Italia (tomo VII, p. 197), i quali applaudendo al siracusano teologo si augurarono di »veder presto alla luce questo nuovo saggio de' talenti e degli studî del sig. parroco Logoteta, che tanto ha contribuito e contribuisce a serbar viva la fama dell'antica letteratura siciliana.» Non disconviene inoltre il dire che l'intimo fine di voler comporre la suddetta opera si fu per fare in cotal guisa riconoscere quanto sia il carattere di parroco sopra ogni altro meritevole di un grande apprezzamento a paragone di quelle dignità, le quali da' periti di ragion canonica si appellano *ventose*. La prudenza, tengo io, persuase a que' tempi il N. A. ad abbandonar l'impresa, riserbandosi in più convenevole stagione bene le sue promesse ottenere.

N.° II.

De protopapis Siculis.

§. 1. De antiqua protopaparum institutione.
§. 2. De ritu Graeco in Sicilia diu superstite.
§. 3. De protopaparum origine et dignitate in Sicilia.
§. 4. De protopapa Syracusio.
§. 5. De protopapa Panormitano.
§. 6. De protopapa Trojenensi.
§. 7. De protopapa Messenensi.
§. 8. De protopapis..... in Sicilia.
§. 9. De protopapis siculis schismate numquam faedatis.

Sta fra le sue carte conservate nella libreria.

N.° III.

Saggio degli studî sacri de' Siciliani.

§. 1. Studî sacri de' Siciliani ne' primi tre secoli.
§. 2. Scienze sacre coltivate da' Siciliani nel secolo IV e V.
§. 3. Scienze sacre de' Siciliani nel secolo VI.
§. 4. I Siciliani intenti agli studî sacri nel secolo VII e VIII.
§. 5. Discipline sacre coltivate da' Siciliani nel secolo IX e X.
§. 6. Letteratura ecclesiastica de' Siciliani nel secolo XI e XII.
§. 7. Sacre scienze coltivate da' Siciliani nel secolo XIII e XIV.
§. 8. Studî sacri de' Siciliani dal MD sino al MDCC.
§. 9. Letteratura sacra de' Siciliani nel secolo XVIII.
§. 10. Riflessioni pel miglioramento degli studî sacri siciliani.

La proposta materia è bella, e può essere utile. Oh avesse il N. A. bene la promessa servata! ma se altramente addivenne, a qualche altro nazionale sì laborioso argomento da quinci innanzi si converrebbe.

Ricordare qui giova altresì che promise egli nel precitato suo libro *de Sicilia orthodoxia* la continuazione dello stesso argomento incominciando dal nostro Re Carlo III in fino a Ferdinando I di felice ricordanza, onde porre così in veduta tutti i sovrani provvedimenti da loro pubblicati a mantenere la chiesiastica disciplina e l'esterno decoro della religione. Un'istruzione stava egli ancora preparando secondo la mente de' PP. del Concilio Trentino ad uso degli allievi del seminario. Pure altre letterarie imprese di ciò lo disviarono.

(Sarà continuato).

Dell'arte drammatica in Sicilia; Epitome di Pietro Lanza *Principe di Scordìa.*

Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb'essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nudrire l'angelica favilla, che è in lui, da rompere l'indegna scorza, che la soffoca e comprime.

Botta Cont. del Guicciardini lib. L.

Quel valoroso di Lionardo Vigo una lettera, è già qualche tempo, indirigea a Franco Maccagnone principe di Granatelli sullo stato presente de' teatri e sull'arte drammatica in Sicilia (1). Il suo lavoro è dettato con sagacissima forza, e con viva carità di patria; però, ai nostri tempi soltanto limitandosi, i trascorsi per intero omette; e non già che essi sien iti scevri di personaggi, che quest'arte con qualche successo a coltivare si dettero, perchè molti, se non eccelsero, certo assai si distinsero: laonde è da credere, che se il Vigo di non altro parlò, che degli ultimi tre lustri, vi fu mosso dall'amor di brevità, che reputò convenire al titolo di lettera che volle apporre al suo lavoro.

Un tanto subbietto eccitò in me la volontà di dirne alcun che, non come fece il Vigo che con gravissimo senno il fece, ma almeno per quanto meglio io mi sappia; il perchè riandando di volo le cose per lui dette, ed ammirandone gli alti pregi che lo adornano, rivolgerò altrove i miei passi nell'ordir quest'Epitome.

Con forti e vivissimi colori pennelleggia il Vigo sulle prime della sua pistola il quadro dello stato opulento dell'antica Sicilia; degno di grandi encomî egli è pella guisa come gli animi invita a riverire quei beati tempi; ma se mal non mi avviso, io desiderato avrei che in-

(1) *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* tom. VIII, p. 109.

fra i nomi venerandi, che egli addita della sublime epoca greca, de' poeti comici Epicarmo e Dinoloco, de' Filemoni, del poeta mimico Sofrone, de' tragici Sosicle, Sositeo, Archino, Carcino, si leggessero pure que' non meno di costoro venerandi, de' tragici Agatone da Lentini, Alchimene da Megara, Archìa ed Empedocle di Agrigento, Asclepiade da Trogilo, Dionisio il vecchio, Apollodoro di Gela, Eudossio, Formio e Menecrate da Siracusa, e dei poeti mimici Rintone e Misone.

Che non v'era allora sicula città senza teatro, come l'autor della lettera si esprime, oltre alle reliquie superstiti alla barbarie dei tempi in Tindari, in Catania, in Segesta, in Termini Imerese, in Taormina, in Acre, in Agrigento, in Palermo, ce lo contestano abbastanza un Marco Tullio, che chiamò *Massimo* il teatro di Siracusa, e un Diodoro Siculo, che pria di questo lo avea caratterizzato *per il più bello di tutti nell'intera Sicilia*, ed altri scrittori coevi di quell'età; età preclarissima in cui si estolse Sicilia ad utilissimo segno di civiltà.

Ma oh quanto dall'epoca greca diverse si furono le vegnenti! Cicerone ammirò le grandezze siciliane, ma già decadute erano dallo ellenico splendore; smorte faville di passata magnitudine accaloravano a stento le fervide siciliane menti, divenute da libere schiave, da padrone serve sotto la superba dominazione romana; i Bizantini e i Barbari ci tennero quale abbietto mancipio; gli Arabi ci fecero in parte risorgere; i Normanni ci costituirono in ben formata monarchia. A nuova vita tornarono le lettere e le arti ai tempi normanni e svevi: mostrammo sotto gli Aragonesi quanto noi vagliamo e per valeggio e per animo nelle militari discipline, ma nè in quelli nè in questi tempi l'arte drammatica risorse, nè risorger potea, perciocchè come sensatamente osserva il Vigo » per produrre sopra le scene i vizî e le virtù degli uomini e farci maestri della società fa d'uopo dell'ajuto potente dell'universal

civiltà: » di qual uso, non che in Sicilia, in Europa tutta allora mancavasi, perchè il teatro, pieno di laidissime sozzure e di oscene sconvenevolezze, e divenuto sentina d'ogni lezzo negli ultimi tempi romani, decadde dal primo suo scopo, e fu tenuto a vile non solo, ma eziandio a grave peccato dai ministri della religion rivelata: perì allora nell'obblivione l'arte drammatica; e non fu che nei secoli da noi non discosti che col risorgere della civiltà introdussesi in Europa nuovamente il gusto ed il diletto pel teatro.

Nobile e certa stanza non aveano sulle prime le teatrali muse in Palermo, e le rappresentanze facevansi o nelle chiese, o ne' palazzi de' magnati, o nell'aula del senato: quindi in forma teatrale ridotta l'antica chiesa dello Spasimo fu questa aperta nell'anno 1573 e vi si rappresentò la *Santa Cristina* del Licco; vestita poi di più tersa lingua da Bartolommeo Sirillo ambo palermitani. Non si fu che nell'anno 1693, sotto la viceregenza del duca di Uzeda, che aprissi al pubblico il teatro di S. Cecilia, per le opere musicali anzichè per le comiche allora destinato, con l'*Innocenza penitente*, ovvero la *Santa Rosalia* dramma di Vincenzo Giattini posto in musica da Ignazio Pucili di Palermo entrambi. Il teatro di S. Lucia o di S. Caterina, oggi Carolino, era destinato pei *travaglini* (1) che

(1) Giacinto Gimma napolitano (*Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli per Mosca 1723, tom. 1, cap. 22, art. 4, pag. 196), dice le seguenti parole, de' personaggi giocosi introdotti dagli Italiani nelle moderne commedie ragionando: » Così da' moderni Italiani sono stati molti personaggi, o sciocchi, o ridicoli, o astuti, introdotti, come sono *don Pasquale* de' Romani, le *Pasquelle* de' Fiorentini, i *Travaglini* de' Siciliani, i *Giovannelli* de' Messinesi, il *Giangurgolo* de' Calabresi, il *Pulcinella*, il *Coviello* e il *Pasquariello* tutti tre de' Napolitani ec. ec. La nostra commedia nazionale era dunque allora conosciuta oltramare. Nelle aggiunte al Dizionario della Crusca (edizione di Venezia 1745 per Boscaglia pag. 409) si dice alla voce *travaglione* »Personaggio ridicolo introdotto da' moderni Siciliani nella comica giocosa. *Gimm. idea lett.* l. 196.» Ma Gimma usa il termine di *travaglini*, come tutti i nostri, e non quello di *travaglioni*. Da questo errore della Crusca, che dovrebbesi emendare, possiamo però dedurre, che pria della metà del passato secolo, la nostra commedia giocosa era già conosciuta nell'alta Italia, e perciò oltramonti.

erano alcuni buffoni che per le loro facezie molto allegravano la giocosa comica popolare. Il teatro S. Ferdinando è di recente costruzione: e nell'intera Sicilia siccome cresce vieppiù il desiderio d'ingentilirci, così teatri per ogni dove si ergono; ve ne hanno in molti paesi, e per dire que' che mi vengono alla mente, oltra i nominati dal Vigo, in Termini, in Cefalù, in Marsala, in Alcamo, in Partenico, in Melazzo, in Carini, in Scordia, in Santa Margherita, in Menfi ed in altri paesi che al sollucceramento teatrale non han saputo resistere.

Molti autori di tragedie e di commedie siciliane, vertenti tutte su religiosi argomenti e tratti dalle vite e da' martirî de' santi ci presentano le pagine del nostro laboriosissimo biografo Mongitore: fra questo numero son da riporsi messer Girolamo Cariddi messinese, autore di un *S. Placido;* Gaspare Licco che scrisse le tragedie di *S. Cristina*, il *Giorgio* e l'*Alessandra;* Ferdinando Pompiano detto Ferrantello, Ottavio Potenzano e Gregorio Morello tragici: Paolo Caggio, Alessandro Dionisio autore di novellette o di favole pastorali, a guisa di brevi commedie, forse del genere dell'Aminta del Tasso; e Antonio Uso-di-Mare comico.

Ma colui che primo fra noi alto levò il grido, e che meritò gli encomî del Tiraboschi e del Signorelli ei si fu Ortensio Scammacca lentinese gesuita; fece questi di pubblica ragione in Palermo dal 1632 al 1648 quattordici volumi di tragedie di sacro o profano argomento, tutte però moralissime e modellate sulle greche; le quali, tuttochè fussero non scevre di gravissime pecche, pure plausi attiraronsi moltissimi dagli stranieri e dai paesani; e quel che poi è certo si è appunto che lo Scammacca è il solo tragico di cui può vantarsi la Sicilia nel secolo decimosettimo (1). Tommaso Aversa da

(1) Molte notizie qui riportate mi sono state esibite dal mio laborioso genitore: servano queste poche parole a rendergli un tributo di gratitudine e di omaggio.

Mistretta, traduttor di Virgilio in vernacolo dialetto, scrisse pure verso quel torno molte commedie, fra le quali la *Notte di Palermo* siciliana; il *Sebastiano* tragedia sacra, e qualch'altra azione drammatica. Fu lavoro gradito molto pe' tempi in cui fu scritto, poi disusato e tenuto in non cale, il *Riscatto di Adamo*, conosciuto sotto la volgar denominazione del *Martirio di Cristo* del palermitano Filippo Orioles, che per molto tempo si ripetè negli angoli tutti della Sicilia; dopo in miglior forma e delle metastasiane fogge vestito da un Salamone nella sua *Morte di Cristo*. Nè è da tacersi, non per altro che per la sua ridicolezza, la tragedia del padre Federico da Palermo cappuccino titolata *L'empietà della dottrina ariana conculcata e convinta nel glorioso martirio di S. Ermenegildo*, in cui è posto eziandio sulle scene il viatico condotto al santo re stretto in prigione: simili scempiaggini però, per quanto siano da querendarsi, seguiti noi le veggiamo oggigiorno, e un manifesto esempio ce ne offrono la *Maria Stuarda* di Federico Schiller encomiata e riprodotta in tante lingue ed in tutti i teatri, e più a noi la *Lucrezia Borgia* di Vittorio Hugo, che grido sì alto ha levato in Parigi, nella quale un coro di monaci viene a cantare attorno a' catafalchi l'inno dei morti. Il Vigo non fa che accennare i nomi di Antonino Galfo da Modica e di Vincenzo Costanzo da Acireale. Abbiamo del primo il *Socrate*, tragedia che riscosse le lodi del Metastasio e delle Effemeridi letterarie di Roma nel 1780, alle quali fece eco l'Avolio, nostro pregiato scrittore; ma per lo contrario l'illustre storiografo Scinà si accosterebbe più presto al Bianconi che lo censura in vece che al Metastasio ed al Visconti che la difesa ne prendono; fu pure egli che volgarizzò l'*Orfano della China* del Voltaire. Non havvi scrittore, per quanto io mi sappia, che facci menzione del Costanzo nè alcuna opera è fino a noi pervenuta: il Vigo cel dà a divedere quale felice imitatore del Me-

tastasio. Adorno di qualche pregio ed accolta con buon successo fu il *Selimo* tragedia del cav. Francesco Vincenzo Giardina palermitano, la quale vide luce nel 1793. Il *Tancredi* e la *Marianna* tragedie del Voltaire si videro fatte verso quel torno istesso di francesi italiane, la prima da Ignazio duca Lucchesi, l'altra dalla baronessa Galeani Gentili; il gusto pei teatri cresceva sempre più, il desio ed il bisogno d'ingentilirci veniva a noi in apparenza di dolce lenocinio dal continente.

E pria di scendere ai comici ed alle azioni drammatiche del nostro secolo, torna bello il dare alcun cenno del famoso *Atto della Pinta* o *Palermitana* che si ode nelle labbra di tutti, ma che dalla comune degli uomini se ne ignora l'origine. Pria dunque che del tutto se ne perda la memoria noi diciamo pertenere questa clamorosa rappresentanza a quel genere di spettacoli detti dagli Spagnuoli *Auctos sacramentales*, che suppongonsi parto della bizzarra fantasia di Lopez de Vega: or ponendo mente che l'*Atto della Pinta* ebbe luogo per la prima volta in Palermo correndo l'anno 1562, anno nel quale in Madrid nasceva il de Vega, possiamo con fondamento dedurre la nostra anteriorità agli Spagnuoli in sì fatti scenici componimenti. Il Di-Blasi (1) da uno scritto rimasto a penna nella libreria del monastero benedettino di S. Martino, confrontato con alcune notizie date dal Pirri e da altri storici ne fa autore don Teofilo Folengo benedettino mantovano inteso comunemente col nome di Merlin Caccajo per le sue *maccaroniche;* ma vi hanno fondate ragioni per credere che il Folengo non altro avesse fatto che il poema della *Palermitana*, e che dopo sovr'esso l'*Atto della Pinta* aver portato a compimento il nostro Gaspare Licco, e vestito di musicali note il Chiaula palermitano (2). L'*Atto della Pinta* era così detto perchè

(1) *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* Tom. I, P. II, pag. 44 e seg.

(2) Nel fascicolo IV degli *Annali Civili di Napoli* (pag. 152) si legge un dotto articolo del signor F*** V*** col seguente titolo » Reale Archivio

facevasi nella vasta ed antica chiesa di Santa Maria della Pinta, esistente una volta ov'è ora la piazza del nostro regio palazzo, poi diroccata dal presidente car-

e Biblioteca de' padri Cassinesi di Cava. Di un poema sacro inedito di don Teofilo Folengo notissimo sotto il nome di *Merlin Coccajo* ». Questo poema è appunto la *Palermitana*, o *Palermita*, o *Panormitana* come meglio si voglia. L'autore dell'articolo si dà solertemente a disaminare molte terzine del poema, e di critiche e sode osservazioni le corrobora: ora, a maggior schiarimento della cosa è a sapersi che due codici simili al Cavense esistono uno nella libreria di s. Martino delle Scale, l'altro in quella del Senato di questa capitale; questi tre codici sono quasi consimili, e poche varianze vi si scorgono soltanto nella dichiarazione de' canti del poema; in tutto dunque, eziandio nella divisione in due libri, del primo in trenta canti e del secondo in diciotto, i nostri due codici per nulla differiscono dal Cavense. Questo appunto è l'*Atto della Pinta* dal Tiraboschi (T. 7, pag. 1468) chiamata azione drammatica in terza rima, e che fu commessa al Folengo dal vicerè Gonzaga, poi non rappresentata per la prima volta che nel 1562 sotto la viceregenza del Medinaceli e non del Gonzaga. L'autor dell'articolo dice: » Quest'azione venne rappresentata magnificamente e con grandissima spesa; e leggesi negli *Annali di Palermo* dell'Inveges che anche dopo la morte del Folengo fu nuovamente e con molto decoro recitata più volte »; mentre l'Inveges (Ann. di Pal. Pal. sacro pag. 427) non dice altro che la sola rappresentanza fatta nell'anno 1581 sotto la viceregenza di don Marcantonio Colonna; della quale ora saremo a parlare. Il Folengo però morì nel monastero di s. Croce di Campegio nello Stato Veneto, correndo l'anno 1544, dunque l'Atto della Pinta non fu giammai rappresentato sendo in vita l'autore. Da Valerio Rosso nostro scrittore (Successi di Pal. ms. pag. 50 nella Bib. del Senato) sappiamo che questa spettacolosa rappresentazione fu fatta più volte sotto la viceregenza del Pescara. Ma molti scrittori patrî fra quali il Rosso medesimo, il di Giovanni (Vincenzo; Pal. ristorato ms. pag. 544) il Villabianca (opera di Navarro pag. 25) il Mognos (Vespro siciliano pag. 334) e l'Inveges ci lodano a cielo quella fatta sendo vicerè il Colonna. L'Auria (Cron. de' vicerè pag. 61 e 62) e il Mongitore (Bibl. Sic. T. I, pag. 252 e T. II pag. 62-3) ci dicono avere il nostro poeta Gaspare Licco *perfezionato* l'opera del Folengo, ed il benedettino don Mauro Chiaula palermitano, perito nell'arte musicale, averla vestita di sua melodia. Per altro la copia della rappresentazione dell'Atto della Pinta, eseguita nell'anno 1581 durante il governo del Colonna, esistente in s. Martino delle Scale è di assai più recente scrittura che il codice del poema che ivi si conserva: non più termini italiani ma latine parole ed osanna latini, tratti dalle sacre pagine; e trasformazioni, ed apparenze di luce, e tenebre e comparse: all'apparir dell'umana natura non più latinità, ma robustissimi sciolti italiani; eccone un saggio. Parla al creatore.

Alta cagion che in un momento desti
A le cose create ordine e stato,
Stabil motor, fonte dell'esser vero,
Che ti pasci di foco, e in foco alberghi

e con tal maschia tempra prosiegue sino al termine della locuzione; e poi nuovamente all'incarnazione del Verbo la natura umana in tal guisa rivol-

dinal Trivulzio per ampliare quel locale e per dar agio al gioco delle artiglierie imposte su' baluardi da lui eretti accanto la reggia se mai la città novellamente tumultuasse, come, non era guari, fatto avea pel Lapelosa, e pell'Alessio. Questa rappresentazione scenica e grandiosa significava la creazione del mondo, e la incarnazione del Verbo. Tutte le varie cose che furon fatte da Dio nello spazio de' sei giorni, delle quali fa la *Genesi* ricor-

gesi a cantar le lodi di nostra Donna. Ed i seguenti versi si reputano del seicento sul principio, non perciò in seguito sono scevri di molte bellezze:

Cieli, cagion seconde a quanto ha in terra
Terra, madre feconda a quanto ha vita
Vita, che già passaste a viva mente
Morte, che trionfar sai della vita
Udite attente ec. ec.

Così il nostro Licco le idee del Folengo in miglior modo riduceva e forma più esatta per scenica rappresentanza, secondo l'uso de' tempi, dava al poema della *Palermita.*

Or da quanto fin qui si è detto agevol cosa sarà il dedurre, che le prime volte che qui dettesi l'atto della Pinta esser dovea il poema in terza rima del Folengo, rappresentato, o per dir meglio declamato da una o più persone con tutte quelle trasfigurazioni e comparse che l'argomento richiedeva; e che l'ultima volta, ossia sotto il Colonna, fu fatta quella del Licco con musica del Chiaula e con tutte quelle spettacolose mostre che più si convenivano, e che al vicerè fecero dire secondo alcuni » questo è troppo per questa terra, poco pel paradiso » e secondo altri » chi vuol vedere cose migliori vada in paradiso ». Chi sia poi quel pastore Palermo nessuno il sa additare; io credo che questo nome è parto della fervida fantasìa del Folengo, forse per onorare il luogo ove dovea esporsi al pubblico il suo poema drammatico; e mi piace qui manifestare che nel nostro codice del Senato vi è una dedica dell'autore *agli lettori ed al suo unico honorato palermitano*, le di cui parole corrispondono perfettamente alla breve prosa riportata dall'A. dell'articolo degli Annali, come esistente innanzi al poema del codice Cavense: nel Martiniano manca totalmente questa dedica. Finalmente per convalidare vieppiù il mio assunto è mestieri aggiungere, che mercè alcune più seduli ricerche mi è venuto a capo di conoscere, che un'altra copia della rappresentazione riformata dal Licco, simile a quella esistente in s. Martino, eseguita sotto la viceregenza del Colonna, conservasi nella nostra libreria del Senato (Miscellanee di varie poesie siciliane ec., c. 34, fra i libri del Principe di s. Vincenzo): e che Vincenzo Auria (Teatro degli uomini illustri palermitani mss. pag. 339 e 653) parlando del Licco e del Chiaula dice quanto io affermo di sopra, ovvero che il Chiaula messe la musica all'Atto della Pinta, e che il Licco *assieme* al Folengo compose la rappresentazione: quest'*assieme* però deve interpetrarsi per essersi colui servito dell'argomento della *Palermitana*, posciachè quando quest'ultima fu data in Palermo la prima volta il Licco aveva 13 anni; e nel 1581 il Folengo da 37 anni era morto.

danza, venivan ivi rappresentate. Dapprima eravi il caos avvolto in tenebre foltissime, indi appariva il paradiso in cui vedeasi Iddio padre colle numerose schiere degli angeli, poi avveniva la battaglia tra i fedeli e i rubelli, e la caduta di questi, e lo spalancarsi del baratro infernale. Poscia seguiva la creazione del mondo; e qui il nuovo sfavillar della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il germogliar delle piante, lo spuntar delle stelle, il cammino de' due grandi luminari pel firmamento, lo sguizzare de' pesci sulla superficie delle acque, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l'improvviso scorrer per la terra d'ogni specie di animale. Dopo la creazione degli elementi e degli animali quella veniva de' nostri progenitori: spariva Iddio nell'immensa volta del cielo e subito il serpente compariva, Eva tentava, e questa Adamo induceva a partecipare al peccato. Mangiato il fatal pomo si accorgevano dell'umana loro fralezza, e le parti pudende si celavano con pampani e con altre fronde: qui Dio ricompariva, e le creature rimproverando scacciavale pei loro misfatti dal paradiso terreste. Onde poi combinare l'incarnazione del Verbo coll'antecedente creazione del mondo, e col fallace cibo del pomo introduceasi in iscena la natura, che descrivendo da una parte il benefizio della creazione, dall'altra il pregiudizio cagionatole dall'errore del primo padre, supplicava la divina clemenza a ripararvi prontamente. Quindi le sibille e i profeti divinavano la futura venuta del Redentore, scendea poscia il Gabriello per annunziare alla Vergine l'incarnazione; ed in ultimo, arresasi questa a' divini voleri, veniva su d'essa lo Spirito Santo in forma di colomba, applaudendo gli angioli co' loro canti, la natura e tutti i personaggi alla supernale benignità, e cantando il re profeta il salmo delle benedizioni e le lodi di nostra Donna. Ed è mestieri arrogere a questa descrizione, dal Di-Blasi e da una copia autentica dell'*Atto della Pinta* desunta, che il costo di ogni rappresentanza (che

faceasi come dice Vincenzo di Giovanni nel *Palermo ristorato* per onorare un vicerè benevolo della città) era di circa dodici mila scudi. Ora torniamo d'onde partimmo.

Facendomi seguace del Tiraboschi anzichè del Vigo io ho ferma credenza esser molto più arduo calzare il socco che il coturno, dapoichè nelle tragedie un'alma tiepida per quanto sia si riscalda alle forti passioni, alla virtù vilipesa, alle gesta valorose di eroi o di principi, agli avvenimenti memorandi a qualunque classe eglino si appartenghino, ed investendosi, per così dire, del carattere degli attori quasi a novella vita gli richiama; laddove nelle commedie fa d'uopo esser maestro nella conoscenza del cuore umano, ed essere esperto nella malagevole scuola del mondo, dovendo in esse sotto veritiere forme ritrarre al vivo le abitudini le più naturali, gli atti più semplici, le famigliari controversie, gl'intrichi privati, le dimestichezze tutte della nostra vita; dalle quali cose possiamo inferire essere molta facil cosa divenire argomento di commedia per quanto è difficile esserne autore. Di più nelle prime la robustezza, la sobrietà, la grandezza, l'interesse medesimo che ispira l'azione le più volte ti cuoprono i lievi difetti di cui può peccare, mentre nelle commedie la familiarità stessa, per cui debbon esser dettate t'inculca ad essere elegante e non lezioso nella locuzione, naturale sopra tutto e facile, perchè talmente parlasi nel comune conversare degli uomini, ingegnoso, ma pria d'ogni altro verosimile nello intreccio. Ed in effetti folla immensa di adoratori ha Melpomene, ben rari però son quelli che dansi al culto di Talia, molti ambiscono eccellere nell'arte di Euripide, pochi premono le orme difficili di Epicarmo, e ciò in tutti i tempi ed in tutte le nazioni; la Grecia non conta che un Aristofane, un Plauto ed un Terenzio Roma, la Francia un Moliere, ed un Goldoni l'Italia moderna, mentre e Grecia e Roma e Francia e Italia moderna

vantar ponno gran numero d'ingegni che nell'arte tragica mirabilmente eccelsero; in ispecie poi in Italia ove gli spiriti furon mossi dalla viva voce e dallo splendido esempio del sommo Astigiano, che fece rivivere la greca Melpomene nelle italiane contrade.

Nel secolo decimosettimo poche commedie partorirono i siciliani ingegni, merita onorevol menzione sulle prime il palermitano cav. Luigi Eredia, il quale nell'anno 1603 fece rappresentare la *Trappolaria* dettata in versi secondo il costume de' tempi, che il Signorelli dice doversi collocare tra le ingegnose commedie erudite. Andrea Perrucci da Palermo fu eziandio valente autor drammatico e fra le molte opere sceniche, che rappresentate furono in Palermo, in Napoli ed in Roma non son da porsi da banda la *Stellidaura vendicata*, che il Signorelli rammenta; il *Comitato di Pietra* produzione tragica; ed il dramma l'*Epaminonda*. E pure con qualche successo coltivò la drammatica il messinese Scipione Errico chiaro poeta; di lui ricordandosi con meritate lodi l'*Armonia d'Amore*, favola pastorale, la *Deidamia* dramma musicale, e le *Rivolte di Parnaso* commedia.

L'ottocento, che fu per la Sicilia il secolo degli eruditi, non son pochi anni presentatoci a guisa di quadro dall'egregio nostro Scinà, andò digiuno di autori drammatici, se si eccettui il solo Galfo; anzi sembra che fra noi fosse allora quest'arte sconosciuta, mentre il secolo che precesse fu assai più fecondo di questo, e tale disciplina che allora caldamente coltivavasi ora nessuno prendeva a dettare.

Ma il principio del secolo decimonono fu per il coturno in ispecie assai avventuroso, imperocchè i capolavori dei Voltaire, dei Racine, e dei Corneille, e quel ch'è più del massimo Alfieri circolando per le mani dei nostri giovani un vasto aringo aprirono alle loro fervide fantasie; ed ora alla guisa dell'uno, or dell'altro di que' grandi modelli i loro componimenti vesti-

rono: ma per lo più le orme dell'Astigiano, anzichè de' Francesi, seguivano, e qualche fiata l'eccesso toccavano, come si esprime il Vigo, nell'ottima via.

Primo fra essi, e che alto levò il suo nome, come ben dice il Vigo, fu Salvadore Scuderi da Catania, già noto pel suo valore nelle facoltà economiche. Un volume di sue tragedie, che comprende l'*Eumenidi*, *Fingal*, *Erissena*, vide luce in Catania nel 1816, e poi nuovamente in Firenze. Censurate gagliardamente dall'Acerbi nella *Biblioteca Italiana*, furono con non meno vigoria difese dalla *Biblioteca Analitica* di Napoli, donde seguirono i dieci dialoghi intitolati *Le due Biblioteche*, che nel 1823 in Catania medesima si fecero di pubblica ragione. Nel 1807 venne rappresentata in Palermo una tragedia detta *I Ceruschi* di Giuseppe Bonura di Bisacquino, il quale, per quanto sappiamo, tiene drammi e commedie in serbo, tra i quali una *Oitona*.

Brevissimo fu il tempo in cui fu dato alla Sicilia godere della libertà di stampare; nè i nostri giovani intelletti attesero guari a far mostra di lor sufficienza, e del loro vivo sentire; quindi l'una dopo l'altra comparvero la *Marianna* ossia la *Virtù d'Amore* dramma, *Ajace* tragedia, anonimi, *Oitona* tragedia di Giuseppe Bartoli e di Luigi Montalto, *Nelli* tragedia del Bartoli, *Aldonza* tragedia di storia sicula del Montalto, la *Morte di Dircea* di Michele d'Anna, ed altri. Allora fu che tre giovani valenti nel poetare e di fervida immaginativa, allievi del chiarissimo Nascè; quest'essi furono Francesco Franco, Pompeo Insenga e Giacinto Agnello; l'ardimentoso e bizzarro disegno macchinarono di modellare un tragico tentativo alla foggia dell'Aristodemo e del Gracco e di spacciarlo qual novella produzione dell'autore medesimo. Quindi tirata dalle istorie gotiche la catastrofe, che con nome goto *Amalarico* appellarono, trascrivendo interi versi del Monti, studiandosi di afferrarne i pensieri, di agguagliarne la gagliar-

dia, il verseggiare, e talora gli identifici concetti ripetendone, gli ignari ingannarono, nei discernevoli ingenua curiosità destarono. Ma furonvi di quelli che non andaron falliti dell'orpello, punto credendo pertenere quel componimento allo scrittore, cui voleasi attribuire: nè qui stettersi gli ardimentosi giovani, ma fatta di ragion pubblica pe' tipi del Dato la tragedia, imposero nel frontispizio *Amalarico tragedia di V. Monti, edizione seconda*, mentre eglino medesimi annunciavano nel proemio che la prima erasi fatta in Bologna ed ivi data sulle scene la prima fiata. Di più il migliore avanzo della disciolta brigata Perrotti, che allora montava il nostro teatro S. Ferdinando, la mentovata tragedia rappresentò, e tanto dal pubblico fu gradita, che oltre ai vivissimi applausi, con cui fu accolta alla prima rappresentanza, venne ripetuta per ben cinque sere consecutive. Intanto o per caso, o da qui a bella posta rimesso, cadde un esemplare di quella nelle mani di colui, il cui gran nome era stato usurpato; ei crucciossene forte. e fogli di amari risentimenti vergò a Michelangiolo Monti, che leggeva allora appo noi latina eloquenza, ed a Tommaso Gargallo, ne' quali solennemente protestò non esser egli in verun conto l'autore dell'*Amalarico;* d'onde l'ardimentosa frode de' tre giovani venne palesemente smascherata.

Nel 1820 Giuseppe Malvica e Damiani, giovane di altisssime speranze, se morte immatura rapito non lo avesse con duolo delle lettere e della patria, pubblicò *Datame* tragedia, e nel 1823 Sebastiano Li Greci da Siracusa pose sulle scene l'amichevole carità de' Siracusani *Damone* e *Pitia*, che contemporaneamente pubblicò in Messina. Andrea Paterna palermitano ha dato a divedere che di fervido ingegno non manca ne' suoi tre drammi il *Fratricida*, *Eduardo Clawestel* e la *Calunnia*, che sulle scene del nostro teatro di S. Cecilia dal 1829 al 1831 ha fatto eseguire. Pellegrino Vita da Caltabillotta ha posto sulle scene di una delle

nostre città di provincia un *S. Pellegrino*, vescovo di Triocola. Filippo Gentiluomo ha fatto rappresentare in Messina sua patria l'*Anello* commedia in versi *martelliani*, il *Millantatore* commedia, ed *Elvira* e *Roberto* dramma; tiene presso di sè, non ancora presentate al pubblico la *Moda* commedia, e la *Cabala* farsetta. Un *Meneceo* stampò in Palermo un Giuseppe Mendola: e Benedetto Greco da Palermo ha pubblicato in diverse epoche in Messina una tragedia detta *Ipermestra*, ed una commedia titolata *Nancy* ossia l'*Avviso alle donzelle*. Han tentato pure di calzare il socco Leopoldo Bulgarelli, ed il coturno Giuseppe Zappulla; del primo nominerò una *Emilia* o la *Disubbidienza*, e del secondo una *Beatrice di Tenda;* se sien essi da tenersi in conto o in gogna lo ha detto il pubblico; anche Giacomo Rol diede alla luce in Messina una sua commedia, cui impose il nome del *Soldato d'Ungheria;* ed un anonimo stampò in Palermo nel 1833 una commedia in due atti, titolata un *Matrimonio in Deputazione* ossia il *Teatro dei Filodrammatici*. Antonino Zèrega esordì in assai tenera età con un dramma che chiamò *Amore e Vendetta* molto gradito dal pubblico; ed un'azione tragica adorna di peculiari bellezze, che anche vivi applausi riportò dagli astanti, ci diede appresso nel suo *Arrigo*. Un Longo ha mandato per le scene tre commedie *Eduardo*, *Edwige*, *O l'onore o la morte:* un'*Agnese d'Hosbourg* di un giovane nostro concittadino viene d'essere rappresentata, non ha guari, sul nostro teatro di S. Cecilia; e due commedie bernesche sono state date pure al San Ferdinando in quest'ultimi tempi, una di Francesco Messina titolata *I Pretensori delusi*, e l'altra anonima detta *Poveri ammalati*. Ma colui che sopra tutti facile vena sortì dalla natura a conculcare il vizio si è Vincenzo Cacioppo Giaccone da Menfi: tre sue commedie abbiamo finora ascoltato *Una mal'intesa vendetta*, il *Marito prudente*, *Una lezione ai litiganti;* tutte e tre non

mancano di natural condotta, ed in istile assai semplice e chiaro egli adopera le arguzie ed i frizzi, onde combattere i molti errori del nostro viver privato o della general società, come meglio si voglia; coltivando egli il suo genio, assai utile divenir potrebbe alla patria, poichè di tutto il suo potere i pregiudizî e gli abusi, di cui abbondiamo, e le mende, delle quali pecchiamo, che non son pochi, sferzando, mano mano i nostri costumi si ingentilirebbero; e insiememente all'istessa patria una gloria procurerebbe, della quale quasi per sempre, dal rinascimento delle lettere a noi, è andata disadorna. Dalle poesie che ha pubblicato Niccola Cirino rilevasi ch'egli ha presso di sè un *Imilcone*, un'*Eraclea* ed un *Giovanni da Procida*. Non farò che accennare i nomi del Vaccaro, del Bozzo, del Navarro, dello Scaglione, del Fernandez, dell'estinto Calvino, del Costarelli, del Marraffino, del Carnazza, del Consoli, dello Stramondo, dello Spataro, dell'Amore, dello Stagno e del Galatti, perchè lungamente ne fe' verbo nella sua lettera il Vigo, e perchè molto di essi altrove si è parlato; dirò soltanto che lo Stagno è autore di una tragedia che chiamò i *Saraceni in Sicilia*, ed ora un'altra ne pubblicò titolata *Siroe;* e l'Amore eziandio un suo bellissimo *Curzio* viene di fare recentemente di pubblica ragione. Al Calvino estinto tributerò per queste mie poche parole un omaggio all'amicizia ed alla verità dovuto. Avea egli nel 1819 data alla luce in Catania una sua tragedia, *Ifigenia in Aulide*, ed il suo fervido intelletto esordiva appena nella comica giocosa, allorquando stampò in Trapani il suo *Calzolajo;* altre commedie teneva presso di sè pronte per le stampe; ed è pur certo che s'egli dalla morte non ci fosse stato barbaramente rapito, ed all'arte teatrale ricisamente rivolto si fosse, non altro che squisitezze da lui ci saremmo aspettati, ed eziandio nel drammatico aringo quelle palme gloriose avrebbe raccolto, che coi suoi leggiadrissimi fiori poetici a piene mani ricolse. Il maschio subbietto

del *Vespro*, oltre al Cirino, è pure con caldissimo patrio affetto trattato dal Navarro e dal Galatti; queste tre tragedie sono ancora dal pubblico ignorate, ma ho forte speranza che al loro apparire, onore non poco al siciliano coturno arrecheranno. Ed ancor io mi son lasciato stuzzicare dal drammatico allettamento, ed ho avuto l'audacia di dar vita ad un *Dione* e ad un'*Amilcare*, che perì presso le mura d'Imera; troppo ardimentoso per ciò dichiarare, non mi reputo tale per pubblicarle; e ciò per avventura potrà accadere allora-quando disbrigato dei miei gravi lavori storici, mi vi potrò rivolgere con ozio e con sedulità.

Un cenno sul nostro teatro nazionale. Giullari proprî non ha la Sicilia, siccome il pantalone di Venezia, l'arlecchino di Bergamo, lo stentarello di Firenze, il pulcinella della Cerra nel regno di Napoli: anticamente eranvi alcuni travaglini o buffoni al teatro di S. Lucia, come sopra dicemmo, ma fu soltanto nella fine del passato secolo che comparve sulle scene di un casotto, a bella posta eretto, una comica brigata, che sulle prime altro non faceva che improvvisare in vernacolo dialetto alcune scene comiche, delle quali il direttore non accennava che lo scopo e lo spartimento; ognuno poi degli attori porgevale con quelle lepidezze e con quel brio che più era in lui: questa compagnia era diretta da un Biase Perez, che poi mise a schiccherare alcune commedie (1), che qualche nominanza dettero agli attori paesani Giovanni Pizzarrone (Lappanio), Giuseppe Marotta, Giuseppe Sarcì ed altri; i quali investendosi del carattere ora delle nostre berghinelle (Lisa), ora dei cervellacci del volgo (Onofrio) le spesse volte plausi attiravansi, eziandio dalle culte persone, e per le piacevolezze che dicevano, e per lo stile festevole e gajo del patrio nostro dialetto, e per l'intreccio ber-

(1) Le più in nominanza sono il *Cortile degli Aragonesi*, la *Calata di Baida*, lo *Spedale de' Pazzi*, la *Venuta dello sposo dalla tonnara*, la *Venuta di Lappanio da Cianciana*.

nesco e naturale, pei quali quelle commedie progredivano e si scioglievano. Ma questi vennero meno l'un dopo l'altro, ed ora non abbiamo che il solo Giuseppe Colombo (Pasquino), che fa mostra sul teatro delle dilettevoli siciliane arguzie. Botta, quel severo Botta, lodando a cielo la *Mandragola* del Macchiavelli, la *Trinuzia* del Firenzuola, e le commedie veneziane del Goldoni, dice, e con ragione, che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia; perchè dunque del nostro, che è sì leggiadro ed espressivo non devesene fare quel conto che merita, e non devonsi mettere ad util profitto la naturale penetrativa de' nostri, insiememente al semplice loro gestire, alla vivezza de' loro sguardi, alla grazia, ed alla singolare espressione dei loro frizzi e de' loro motteggi, insomma a tutte quelle doti e prerogative che la natura a larga mano gli ha somministrato. Ove, con norme teatrali, qualcheduno de' siciliani poeti prendesse a dirigere una compagnia, se possibil fosse, composta di siciliani individui, e per essa commedia scrivesse, in cui la nostra particolar società, i nostri privati errori, le nostre patrie costumanze in mostra mettesse e castigasse, e nel tempo stesso anche in modi popolari, non con satira indecente ed acerba, ma con arguti detti, ed usando ognora con castimonia di quella sferza che agli autori comici è dato usare, griderebbe alla riforma de' nostri costumi e degli abusi, opera grande e meritoria renderebbe alla patria: di gran lunga spiccherebbero via più e si aggradirebbero le peculiari siciliane piacevolezze, che anco rozze, quali sino ad ora l'abbiamo ascoltate, destano generalmente una certa ammirazione, e producono immenso diletto. Il sommo Meli ci lasciò una farsetta (1), ove la patria nostra naturalità, tuttochè in parte dimessa, vi signoreggia gaja ed amena; e per finir di parlare di

(1) *Li Palermitani in festa pri la vinuta improvisa in Palermu di S. M. Ferdinannu Terzu.* Sta nel volume 8° postumo dell'edizione di Palermo 1830 per Abbate.

questo subbietto dirò che l'uso de' zanni (non quelli che noi comunemente con tal nome appelliamo, ma i contadini buffoni, introdotti nelle commedie a destar giovialità) non è proscritto dal Botta. Ma anche questi, ei dice, i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Ma giunto presso al termine di quest'Epitome non mi resta che esortare vivamente i miei concittadini onde all'arte drammatica, più di quello che non han fatto per lo passato, si rivolgessero; imperocchè ella riforma i dannevoli usaggi, raffina la civiltà, pone rimedio alle infermità morali. A noi non mancano subbietti di storia patria per adattarvi il coturno; e noi, sventuratamente, non siam privi di funesti errori, e di vizî radicati, perchè dovremmo ire in traccia di temi da commedie, e cercar lungamente per rinvenirne. Cessiamo una volta di far correggere agli stranieri i nostri difetti o di far trattare ad altri i patrî argomenti, e impariamo da noi stessi a correggerli ed a dettarli. I *Memecmi* di Plauto, commedia dalla quale Moliere e Goldoni trassero i loro *gemelli*, si rapportano ad un fatto avvenuto in Siracusa. Con il *Siciliano* o l' *Amor pittore* volle il gran comico della Francia mettere in ridicolo la gelosia di un messinese. Quello dell'Italia nella *Famiglia dell'Antiquario* fe' conoscere le continue pettegolezze che accadono ovunque, ma con ispecie in Palermo fra suocera e nuora, e la poco accorta e strana maniera di contrarre i nostri matrimonî, del che la Sicilia è particolarmente tacciata: nell'*Avventuriere Onorato*, fingendo egli la scena in Palermo, non la risparmia nè a dame, nè a cavalieri, nè a domestici, nè al governo de' vicerè: nelle *Donne Puntigliose* si fa beffe delle dame di Palermo ove fa avvenire l'azione: e finalmente nella *Sposa Sagace* espone la nobile vedova rimaritata ad un mercadante e la fanciulla a sufficienza scaltrita per macchinare secrete nozze. Il conte Carlo Gozzi, nella sua commedia il *Moro di corpo bianco*, che cavò

dal Gilblas di Santillano, ha creduto trattare un siciliano argomento, ma essa è mostruosa, perchè contraria alle regole dell'arte, alla nostra storia e di più è inverosimile. La contessa A. L. R. finge in Palermo il suo dramma le *Sconsigliatezze amorose*, il cui scopo è di mostrare i loro tristissimi effetti, ai quali sì di frequente va soggetta la gioventù d'ambo i sessi. Il francese Marsollier nella sua farsa le *Due parole* volle dare a conoscere i masnadieri, de' quali la Sicilia era allora infestata; e Vincenzo Zuccarelli da Bergamo nel suo dramma titolato *Carlotta ed Alberto* ossia *le conseguenze di una falsa notizia* non dà molto a lodare il carattere di Carlotta che suppone siciliana: però egli è cosa singolarissima che la Sicilia non per altro vien commendata che per la *fedeltà conjugale* da Giuseppe Foppa nella *Romilda*. Un anonimo producendo il *Cagliostro* commedia in prosa pone in iscena le ingegnose e fortunate imposture, con le quali questo siciliano seppe ingannare l'intiera Europa, ed elevarsi a gran segno di celebrità. Nè per le tragedie, diversamente è avvenuto posciacchè in Siracusa si passa la scena del *Gianippo* di Giovanni Pindemonte, tragedia piena di magistero, ma di turpissimo argomento, e dettata in prosa fin dal 1596 da Agostino Micheli da Bergamo. L'autore del Gilblas che volle inventare di noi non poche cose ha prestato il destro a molti di dar vita a diverse drammatiche azioni, tratte da suoi favolosi racconti; in effetti sulla sola catastrofe del *Maritaggio di vendetta*, che leggesi nel capitolo quarto del suo IV libro han tessuto, il Goldoni la tragedia *Enrico re di Sicilia*, il conte Orazio Carlini *Zelinda*, il francese Saurin *Bianca e Guiscardo*, e Carlo Gozzi *Bianca contessa di Melfi*, ossia il *Maritaggio per vendetta*, dramma tragico; colla semplice differenza che il Goldoni, il Saurin e il Gozzi sieguono le favole del Gilblas tai quali trovansi scritte, mentre il Carlini trasporta la scena nella capitale della Persia, trattando del medesimo sub-

bietto. Ed a qual pro illaidire siffattamente la storia, e non attingerla dal vero fonte invece? perchè far mostra degli accadimenti, che per avventura possono in parte costituire le patrie nostre glorie, deturpati in tal modo da falsità, da favole, da menzognere narrazioni? Cosa diremo a tal proposito di quell'immaginario *Tancredi* del Voltaire? solo, che chi seppe immaginare una Zaira ed un Alzira poteva anche immaginare un Tancredi; l'*Agatocle*, comecchè fosse meno ideale di quello, non si accosta che di volo alla storia; devesi impertanto confessare che ambo sono lavori degni di quel grande autore. Ov'è quel tratto di nostra storia da cui lo Schiller volendo imitare il Sakespear cavò la sua tragedia la *Sposa di Messina* o i *fratelli nemici?* Silvio Pellico, perchè tanto dovè divertire dalle storiche verità, mettendo sulle scene col suo *Eufemio da Messina* l'irruzione degli Arabi in Sicilia? Ed il mio rispettabile amico, che io sommamente riverisco, e che l'Italia onora, Giambattista Niccolini, nel rimeritare che fece col suo *Giovanni da Procida* il Vespro, dalle indegne sconvenevolezze, di cui l'aveva offuscato il francese de la Vigne, certo che più alto levato avrebbe il grido, se invece di servirsi di quel fievole e sciagurato amore d'Imelda, tutto intero rivolto si fosse, o almeno con maggiore energia, alla carità di patria. E d'onde trasse l'autore di *Bianca e Gernando* quel ducato d'Agrigento ignoto ne' fasti della nostra monarchia? ove il Romani la città sicula e la corte di Caldora del *Pirata*? e i signori Scribe e de la Vigne autori di *Roberto il Diavolo*, azione che vestita delle note musicali dal Mayerber ha levato gran grido in Parigi ed in altre contrade, da dove mai si cavò fuori tutto quel normanno frastuolo che fa avvenire in Palermo? e perchè le avventure e le negromanzie della *Zampa*, stata messa in musica dal maestro Herold, devono accadere in Milazzo, sicco-

me in una terra barbara ed inospita? E viceversa, pel *Dione siracusano* merita d'esser laudato molto il gesuita Giovanni Granelli; non iscostandosi egli che per poco da quanto ne dicono Plutarco e Cornelio Nepote, e descrivendo con ogni verità il nobile carattere e le molte vicende di quel grande amico di Platone; nè merita biasimo pel modo come è l'azione condotta. Con gran solerzia è tratto dalla storia e con sano intendimento adattato alle scene dall'abate Ricci l'argomento del *gran conte Ruggiero* ossia della *liberazione di Messina dalla tirannide de' Saraceni*, dramma: ed in ultimo son due, per quanto io mi sappia, le tragedie sulla fine miseranda dell'infelice *Corradino*, ambo anonime, una con la data di Londra del 1790, l'altra senza data; la prima ha molta verità storica, la seconda è condotta molto poeticamente, ma non mancano amendue di drammatiche regole, nè di punti di scena interessantissimi.

Ammaestrare, erudire, dilettare sono gli scopi, che che ne dica la moderna scuola francese, che già in Italia ha fatto qualche pedissequo, dell'arte drammatica. Havvi appo noi (nessuno può metterlo in forse) forte desiderio d'ingentilirci; sempre escono fuori capo-lavori italiani o francesi, e molte edizioni si son fatte in Palermo e delle tragedie del grande Astigiano e del Monti, e de' drammi del Metastasio, e delle commedie del Goldoni, e pure volgarizzate son comparse ventiquattro tragedie francesi del Voltaire, sei commedie del Moliere, e di altri rinomati autori: appariamo da essi a divenire utili a noi stessi; però in noi medesimi rinveniamo argomenti per elevarli alla dignità del coturno, rispettando, per quanto è possibile, la verità storica e le costumanze de' tempi; correggiamo nelle commedie i nostri vizî, abbattiamo i pregiudizî nostri peculiari, e quelli eziandio del nostro viver sociale: l'arte drammatica progredendo in tal guisa potrebbe fra non guari tempo sortire dal gretto stato in cui si è mantenuta finora, ed

eccellere per avventura ove i nostri eletti ingegni si diano a coltivarla, manifestando così all'universo, che ci educhiamo da per noi medesimi; segno certo di culta e pulita nazione.

Sui mezzi atti ad impedire i danni che possono provenire dal commercio de' cereali pel Mar-nero in occasione del libero passaggio del Bosforo. Progresso delle scienze lettere ed arti, anno 3°, quaderno 14°.

Da' conquisti che veniva nelle diverse epoche facendo la Russia de' vastissimi territorî della Crimea, del Kilbouroun, del paese che si distende tra il Bug ed il Dnieper, e finalmente della libera navigazione del Mar-nero, sa ognuno quante sventure profetasser gran parte degli economisti sopra il commercio de' grani dell'Italia e quindi in particolar modo della Sicilia. Come sosterranno, così lamentavano quei filantropi incluso lo stesso conte Dandalo fino dal 1816, come sosterranno più gli italiani frumenti, ancorchè ottimi, la concorrenza di quelli che in infinita copia i porti di Genova, di Livorno e di Trieste verran d'Oriente ad inondare a prezzo di gran lunga più lieve? Infatti non è chi revochi in dubbio la feracità più che straordinaria di quei campi novellamente dissodati, i quali, secondo le parole del nostro Saverio Scrofani, fino il trenta, il quaranta, ed ancor più, rendon per ogni semente; al quale vantaggio se si aggiunga quello del non venir per anco da imposte sfruttati, e l'altro ancora del tenue pagamento del trasporto per barche su tanti fiumi ed in ispecialità pel Kerson ed il Niester scorrenti; dopochè se si ponderi la libera immessione che di tutti quei grani come in generale deposito si fa in Odessa, ed il modico dritto d'esportazione, che ancor dopo molto lasso

di tempo, dallo stesso frutto venduto si paga, una tale esuberanza di quantità, ed un prezzo tale emerger debbe, che a' nostri grani saran veramente formidabilissimi. Quindi mentre per lo innato desio che ha l'uomo di viversi tranquillo in seno alla pace, di sapere e di opulenza vero fonte perenne, allegravasi Europa tutta di que' vincoli d'amicizia tra il Sultano e l'Autocrata che facevan cessare le stragi, una sola parziale economia, dell'uman sangue poco curando, piangevane amaramente.

Alquanti Siciliani scienziati non però di questa pusillanime timidità parteciparono; anzi di buon'ora ebbero animo di tener fronte alla sentenza dalla più parte degli economisti propugnata. Appresso il già memorato Scrofani, ed il Palmeri, che in sulle prime entrambi con sana accortezza per quella giurata pace apparver lungi dal tribolarsi su' destini avvenire del nostro commercio, giova nominar con onore il nobile conte don Ferdinando Lucchesi, il quale nella memoria da noi annunciata, ricca veramente di economica ragione e di storico sapere viene a gridar dannosa quella credenza, ed a mostrare sprovveduto d'ogni fondamento qualunque timore. Che anzi, di lietissimi augurî può esser cagione quel passaggio del Bosforo dischiuso ora a' legni di tutte le commercianti nazioni; avvegnachè congiunto quel mare per lo stretto di Taman al Mar d'Azof offre in vece un punto comune al più attivo commercio del mondo. In verità è egli forse questa la prima volta che que' mari sono aperti a' trafficanti navigatori? Noi ci sovvenghiamo col ch. autore, che gli Egizî, i Fenicî, i Greci, i Romani ne' primi tempi, e gl'Italiani stessi ne' secoli di mezzo portarono il commercio del Mar-nero al più alto grado di splendore, facendo della Crimea il centro delle relazioni colla Persia e colle Indie per mezzo del Mar Caspio. Come obbliare i continui e frequentissimi traffici che in Oriente ebbero per via di mare e di terra tutti i piccoli stati della italiana penisola, onde venner così ricchi e temuti, che nelle loro

ire sanguinolente facean sorger sull' onde delle flotte, che possono appena or creare le più potenti nazioni? Come obbliare i memorandi stabilimenti che Vinegia, Pisa, Genova ebbero in Tanaroc, Caffa, Trebisonda? E l'ultima di quelle come feudi non s'ebbe dalla greca dinastia appena nel cominciar del terzodecimo secolo sul trono di Costantinopoli saliva, le due città di Pera e di Galata, e queste da genovesi mercatanti forti e popolose rendute, non esercitarono per tanto volger di tempo il monopolio de' frumenti dell'Ucrania e della Crimea con l'Europa? Nè trasandar puoi le altre provincie di questo regno, le quali produssero lo inventore della bussola, che furono elleno mai, massimamente ai tempi della potente repubblica d'Amalfi. E per dir qualche cosa anche di noi particolarmente d'oltre il Faro; non fur que' lidi di Grecia e d'Asia le direzioni costanti e principali del nostro commercio, dopo le conquiste che le armi siciliane fecero sotto i re Normanni ed Aragonesi colà in Oriente? Infinito io sarei se volessi noverare in quanti capi s'avvantaggiasse allora il commercio interno ed esterno della Sicilia per le agricole pratiche e manifatture barbaresche; sì che gloria immortale ne torna a quei Ruggieri ed a quei Guglielmi, che cinti in ugual modo le tempie dell'ulivo, come del lauro, per far ricchi e fiorenti in ogni maniera d'industria i loro regni, imbrandivano le più valorose delle spade. Pe' tempi più vicini a noi quindi, si avran tosto presenti le relazioni del nostro commercio col Levante appena si sien frugate le pagine della nostra storia; nè memorar fa d'uopo, appresso averlo testè detto il prelodato Palmeri, come in tutti gli anni di carestia sulla fine del secolo scorso frumenti in gran copia venissero di colà trasportati nella Sicilia. Ma come mai tutta quanta la faccia di queste cose cangiò? Una tremenda calamità, dice il conte Lucchesi, a danno degl'Italiani ridusse da prima quel mare nel 1476 sotto la dominazione assoluta della Porta Ottomana; ecco perchè le industrie di quelle con-

trade dovetter paralizzarsi, abbrutirvisi gli uomini, ed i campi isterilirsi. Quarant'anni poi di relazioni interrotte, secondo il Palmeri, han fatto a noi dimenticare quanto soleva prima di quest'epoca accadere nel nostro commercio.

Ma tornando alla memoria del conte Lucchesi di cui vogliamo far parola, produce essa conseguentemente con felicissimo ragionare, i più potenti motivi onde punto non abbia a contristarsi il filantropo economista, anzi sovra questo novello commercio (ove tale pur fosse) avesse a sollevar l'animo a più liete speranze. E però vien provando da prima, come essendo i nostri grani di miglior condizione e di maggior peso di quei del Mar-nero, aver debbono per sè securamente prezzo maggiore, e quindi ove dessimo noi al commercio una maggior latitudine, non potranno mai temerne la concorrenza. La prima parte di questa proposizione è certa presso tutti, avvegnachè niuno avvi senza fallo che ignori i grani della Sicilia, salvo i pochi di Tanarok, assai esser migliori di tutti quei delle anzidette contrade, e che chiamansi *teneri*, i quali non posson durare al di là di un anno, ed esser poi, se non migliori (il che potrebbe anche sostenersi) almeno uguali a' *duri* di Odessa. Contraggono nel lor viaggio, al dir del N. A., un cotal riscaldamento che sì rendeli ingrati, da non poter servire al buon pane. Sono essi inoltre evidentemente di minor peso, perocchè essendo assai frali e porosi, disseccandosi si contraggono, e sempre più si alleggiano ed intristiscono. Difatti un tomolo napolitano di quei grani non eccede al sommo i 43 rotoli, mentre quello de' Siciliani non è mai minore di 47, e sempre maggiore il troverai, quando le migliori specie de' grani dell'isola andrai ponderando. Ultimamente, dal prospetto delle spese abbisognevoli a quei grani per venire a trovar lo spaccio nei porti del Mediterraneo, siccome l'autore stesso il trascrive, si raccoglie che non potrà vendersi un tomolo di quei grani meno di tarì

diciotto di Sicilia; e questo prezzo non sarebbe veramente da temersi nella concorrenza da' nostri frumenti. Tutte queste idee sono appoggiate su' fatti, ed è lecito a chi ne fosse vago il verificarne la certezza.

Viene appresso questo il chiaro autore assai dilettandosi della dolcissima idea di potere, anzi di dover tosto veder popolose e fiorenti quelle provincie, ora che quegli abitanti han dato un passo certo verso la civilizzazione con avere a regolar coltura assoggettato quei terreni. Prima conseguenza del loro commercio prosperoso sarà l'accrescimento della popolazione e de' capitali; la popolazione sarà la prima consumatrice dei proprî prodotti, e l'aumento de' capitali farà sì che aumenteranno i loro bisogni; s'introdurrà mano mano il desiderio di vivere più agiatamente, e da ultimo verrà il lusso che la somma di quei bisogni accresce e moltiplica. E qual fia mai la conseguenza di sì bellissima idea? quella di veder quei popoli avidi e bisognevoli de' prodotti delle altre nazioni, e quindi con quelle scambiare i traffici, ed aumentarne il commercio. Ed oggi che è in verità conosciuto che *il progresso di una nazione è causa efficace del progresso delle altre*, qual bene non potrebbe attendersene specialmente la nostra isola dal commercio attivo che intentare potrebbe, meglio che mai siasi fatto, co' popoli di quelle ubertose regioni? E qual novella scena consolatrice questa idea non schiude allo sguardo dell'attento osservatore! Come le vergini contrade del nuovo mondo rivelarono a quei primi viaggiatori non più vista copia di abbaglianti tesori più che ne' preziosi metalli, a cui corse avidamente l'avarizia europea, nella lussureggiante vegetazione del suolo così fecondo e fiorente, come se testè avesse ricevuto la benedizione del suo Creatore; bella vegetazione che or forma la verace opulenza di tutti quei stati, e quei popoli che vi fanno un attivo commercio; della stessa maniera sarebbero quelle orientali contrade per un commercio novello ed attivo,

che dalle specolatrici nazioni vi si potrebbe eseguire. Cominciando dalla Morea, costeggiando le isole dell'Arcipelago, e le terre adjacenti d'Asia, d'Europa, Costantinopoli, e le contrade che si distendono lungo il ponto Eusino, inclusa la Crimea ed il Boristene, più di sette milioni d'uomini si contano secondo la bilancia del globo del conte Balbi, riportata dallo Scrofani, che potrebbero esser consumatori di gran quantità di prodotti del nostro suolo, che scambiar potrebbonsi con altrettanti loro prodotti così indigeni, come delle altre parti d'Oriente che verace ricchezza sarebber per noi, come realmente lo sono per le altre nazioni, che son di noi più sollecite ad approfittarne. E qual luogo vi sarebbe mai più per noi opportuno di quello a' vastissimi traffici? Felicissimo sito per tanti fiumi navigabili che il solcano, e perchè una immediata corrispondenza schiude con tutti i popoli industriosi dell'Oriente e del Nord, e felicissimo ancor più per noi per la vicinanza della nostra isola, che sedendo regina in mezzo alle acque del mediterraneo, il centro potrebbe esser tra quelle genti, e le mercantili nazioni de' mari di Occidente e Settentrione. Così che, secondo la bellissima idea del cennato Scrofani, anco la sola nostra marineria mercantile volendo servire, se non altro, come mezzo di trasporto delle merci di una in altra nazione sarebbe vena larghissima di ricchezza. Belli sono, leggieri, solidissimi i bastimenti che qui sotto i nostri occhi tutto dì si costruiscono; essi valgono gli americani stessi nella estrema loro eleganza, sì che le commercianti nazioni comprano i siciliani legni con avidità e piacere. Avvezzi al mare sovra il cui lido nascono, e di esso vaghissimi sono i nostri, chè ben lo mostrarono le siciliane flotte a' dì passati. Ricca di legni è ben la nostra marina mercantile, avvegnachè giusta la statistica del passato anno contava la Sicilia mille novecento trenta legni mercantili, collettivamente di trentanovemille settecento ottantanove tonnellate, ed altri grandissimi e

bellissimi se ne sono costruiti e si costruiscono questo anno. Di questi legni altri sono partiti pel Brasile (2 di 478 tonnellate) altri per gli Stati-Uniti (3 di 767) ed altri ancora pel Baltico (8 di 1611 collettiv.) Alta meraviglia è però il sentire che per Grecia e pel Bosforo nessuno, benchè di Greci stessi e d'Inglesi ne abbiano per colà i nostri porti veduto partire parecchi. Ed ora che un novello regno sorge in Grecia ed un rappresentante diplomatico da S. M. stabilitovi potrebbe proteggervi il nostro commercio; ora che legni a vapore partono periodicamente da que' lidi per le sole specolazioni commerciali e vengono a toccare i porti di Brindisi e di Messina; ora che tanti altri legni mercantili a vapore e nazionali e stranieri veggono i nostri porti di Sicilia e di Napoli, e' parmi la colpa più indegna di scusa quella de' nostri capitalisti che appresso cotali considerazioni non volgonsi a questo commercio. Ahimè! gli altri ne approfittano con molto successo. Una compagnia francese di Marsiglia già stabilivasi anni sono sull'istmo di Corinto, luogo attissimo per essere intermedio a que' territorî e perchè domina i due mari che debbon percorrere i trafficanti; si sa quanti buoni progressi vi faccino Francesi ed Inglesi, i quali fino una grande flotta unita fanno stanziare ne' mari di Levante, non ad altro oggetto certamente che per far prender il disopra, e consolidarvi a preferenza di qualche altra temuta nazione il loro commercio; dippiù sappiamo noi che questo ha reso sempre potenti le famiglie e le nazioni, e vivissimi ne tenghiamo innanti agli occhi gli esempî; sappiamo a dì nostri che cade la nobiltà più vetusta, e nobile diviene il ricco, e ricco è l'operoso e diligente specolatore; eppure è egli il più grave rammarico del nostro cuore il dover mirare i progressi prosperosi e crescenti che ad ognora fa lo straniero in ogni specie d'utilità e d'industria, ed il dover ciò noi contemplare oziosi e indolenti, come colui che freddamente legge le pa-

gine d'una vecchia storia!..... Qualunque sia per essere intanto l'esito effettivo di queste idee, grazie sieno rese al conte Lucchesi, che anch'egli siffatti buoni avviamenti segna a questa sua terra natia, di concerto con quegli altri nostri ottimi ingegni, i quali quandocchessia, riusciranno, spero, mercè i lor detti ardenti di patria carità, a svegliare gli spiriti, e far loro novellamente vivere i lieti giorni di quel buon tempo, ch'or si chiama antico.

EMMANUELE VACCARO.

1° *Osservazioni sul progetto della strada regia, che unir dee la provincia di Bari con quella di Lecce, ossia a favore dell'antica via Appia.* Napoli nel gabinetto bibliografico e tipografico 1833, un vol. in 4°, di pag. 24 con carta idrografica ed itineraria.
2° *Esame critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'aria di Brindisi date in luce dal signor* GIULIANO DE FAZIO. Napoli dal gabinetto bibliografico e tipografico 1834, un vol. in 4°, di pag. 74.

La via più celebre nei fasti dell'antica storia è certamente l'Appia: *praeclarissima* da Strabone nominata, e *regina viarum* da Stazio. Ella, dopo il variare di molti secoli, che tolsero a Roma l'antico suo splendore e la sua sovrana potenza, ferma e colpisce col suono del suo semplice nome le menti educate nelle eterne pagine di Livio e di Tacito. Oh quante sublimi reminiscenze non isveglia! oh quante idee potenti non sono a quel nome collegate! Ivi, trionfando, passavano i romani duci, strascinando dietro ai loro carri i vinti sovrani della terra. Oh di quanti memorandi fatti non fu ella testimonio! oh quanti famosi accidenti ivi non avvennero! Superbi erano i palagi che l'una e l'altra

banda fiancheggiavano: sontuosi i sepolcri de' cittadini più illustri che lunghessa si ergevano: tutto ricordava la potenza e la sapienza del romano popolo.

Partiva l' *Appia via* da porta Capena, traversava l'agro valdrano e le paludi pontine, toccava Capua, si prolungava a Benevento, ed a Brindisi finiva. Perlochè dovendosi oggi fare dal R. Tesoro di Napoli una strada consolare che le due provincie di Bari e di Lecce lungo l'adriatico fra loro congiunga, e colle superiori provincie e colla capitale le unisca, onde si avvivino quelle belle contrade, e più industri e più civili divengano, si sono dai più saggi voti fervidissimi innalzati, perchè l'Appia via, che fu dagli antichi con tanta sapienza costruita, venga ripristinata.

Difatti il libretto, di che sopra ponemmo il primo titolo, (lodevolissimo lavoro del deputato gratuito della città di Brindisi barone Francescantonio Monticelli) tende a dimostrare, ch'è interesse del R. Tesoro, delle provincie di Bari e di Lecce, e del commercio interno ed esterno, non che del governo generale dello stesso, che la strada regia, che unir dee con Lecce, siccome dicemmo, la provincia di Bari, passi da Monopoli per Egnazia a Brindisi. E siccome l'antica *via Appia* segna precisamente questo cammino, così sano ed avveduto consiglio sarebbe quello di ripristinarla. Ciò non pertanto, ne duole il ricordarlo, il direttore de' ponti e strade, propose fin dal 1827 nel suo *ragguaglio generale sulle strade e bonifiche del regno*, di abbandonare tra Bari e Lecce l'*Appia via*, e formarne una tutta nuova, portandola nelle parti mediterranee su i colli di Fasano, e su i monti di Ostuni, e di Carovigni, e poi per s. Vito e Mesagne farla giungere a Lecce.

Perlochè il Monticelli veggendo che ora si attende con più calore all'idea di formarsi la cennata strada, e che l'annunziata proposta gira per le fantasie di molti, viene con dignità ed energia ad oppugnarla e a batterla.

Noi non possiamo non fare eco alle ragioni chiare ed evidentissime che da una parte in favore dell'*Appia via*, e dall'altra contro il noto progetto emette il nostro valoroso oppugnatore. Egli dimostra primieramente tutti i vantaggi che dalla ripristinazione di quella deriverebbero: quindi prova che più breve di 5 miglia sarebbe la strada da Monopoli a Lecce per Brindisi, costando quella per Fasano, Ostuni, san Vito ec. miglia 57, e questa 52. Inoltre piana tutta è la prima, montuosa la seconda. Onde si calcoli, ei dice, il tempo e la spesa per percorrersi ogni giorno, e da molti il transito non dirò di otto miglia (che tante a dir vero sarebbero) ma di sole cinque, che si potrebbero risparmiare, e si vedrà l'enorme gravezza, che si darebbe alle comunicazioni, ed al commercio tra quelle due provincie a tempo indefinito, eseguendosi il progetto della direzione.

Al che si aggiunge che di dispendiosa costruzione e conservazione, per la sua montuosità, sarebbe cotesta via, e monotona incomoda noiosa: per lo contrario, senza grandi spese, tornerebbe facilmente a vita l'antica *Appia:* deliziosa, perchè costeggia l'adriatico, e dritta piana agevole.

Quindi l'autore fa rilevare (ed è bene che lo facciam noi pure) che il Tesoro dovrebbe far tredici miglia di strada nuova da Mesagne a Squinzano, la quale si eviterebbe interamente ristabilendo l'*Appia*, perchè da Brindisi a Lecce la strada è fatta a spese dei mercanti brindisini fino a s. Pier Vernatico, e può in breve giugnere a Squinzano con altre tre miglia e mezzo di cammino, e in tutto con 5 miglia da s. Pietro giungerà alla strada, che da Taranto mena a Lecce sotto Trepuzi. Risparmiare (egli arroge) al Tesoro reale 13 miglia di strada è un vantaggio considerevole.

Ma quello che dee interessare ogni buon cittadino in favore della costruzione della strada, che difendiamo, si è che oggi, per mancanza di popolazione e di traf-

fico, sono quelle contrade travagliate dal mefitismo, e soggiacciono ad epidemiche infezioni. Ripristinata però l'*Appia via* un gran movimento s'infonderebbe in quelle parti: i canali che oggi sono abbandonati, e che furon già addetti a portare le piovane al mare si curerebbero; quindi a novella vita ritornerebbero luoghi feracissimi, e città degne di migliore destino. Perchè dunque non seguire cotal divisamento? Perchè non secondare voti sì santi e sì giusti? È possibile che le passioni debbono tanto accecare le menti da far proporre cose contrarie agl'interessi del governo, e fatali ad intere popolazioni! E che han da fare Fasano ed Ostuni con Brindisi? con quella Brindisi che sì cara suona negli aurei volumi dei poeti e de' prosatori dell'antichità, e che per la sua topografica situazione, e pel suo porto magnifico potrebbe divenire l'emporio del commercio dell'Adriatico dell'Egeo e dell'Asia, oggi, siccome fu già da noi annunziato, che viene la Grecia rigenerata, e l'Egitto fa sforzi, per togliersi dal catalogo delle barbare nazioni.

Come puossi mai dunque abbandonare una città che ha un porto splendidissimo, e che potrebbe dominare l'Adriatico tutto? La novella strada restituirebbe a Brindisi gran parte della perduta sua vita, e darebbe grandissimo ristoro a tutta quella nobile e disgraziata provincia. Preferire i monti alle pianure, ignoti e volgari comuni agl'illustri, un suolo meno fecondo al più fecondo, chi non ha mare e porti a chi gli ha è cosa veramente che stringe il cuore, e preme dagli occhi amare lagrime per disdegno.

Si avverta però (e qui a noi dolcissimo torna il ripeterlo) che il Monticelli la strada Appia difendendo, e gl'interessi di Brindisi favoreggiando, non intende che si neghino ai paesi indicati di sopra, e dalla direzione dei ponti e strade favoriti, una via mediterranea a loro comodo particolare da costruirsi a spese della provincia, anzi insiste, e noi con esso lui insi-

stiamo, perchè vengano di strade provveduti non solo per la loro comunicazione vincendevole, come si è praticato per i luoghi montuosi fra Taranto e Bari, e fra i sassosi distretti di Gallipoli ed Otranto, ma anche desideriamo che tanto Ostuni, quanto Carovigni e san Vito sien provveduti delle strade traverse, che pur vi esistono mal formate ed incomode, onde con facilità e sicurezza ognuno di quei comuni, scendendo sulla strada regia, porti con agevolezza l'olio di Fasano, di Ceglie, di Ostuni ec. e qualunque altra derrata in Brindisi, per vendersi all'estero, o inviarli alla capitale, e riprendere da quel paese quei generi d'industria che sogliono ritrarre (ed ab aeterno ritrassero) dagli stranieri.

Dalle quali cose, che l'autore con forza e maturo giudicio egregiamente espone, ognun vede ch'egli non è animato da quello spirito di municipio, che acceca spesso le menti più svegliate, e che vorrebbe coll'altrui nocumento il bene proprio: bensì vien'egli spinto da un amore generale, forte desiderando che con dolci legami tutte le popolazioni del regno si congiungessero, onde, con un più facile scambio de' prodotti del loro suolo e della loro industria, agiate divenissero, e meglio si affratellassero, e più si conoscessero e si stimassero. Ma ingiustizia sarebbe che la consolare strada, che ci viene supremamente indicata dalla natura e dalla sapienza de' nostri avi non fosse più l'*Appia*. Brindisi è obbietto di grande momento; ed ingratitudine sarebbe l'obbliarlo, non che ignoranza dei sommi beni, che potrebbe cagionare alla prosperità del napolitano commercio.

Il console di Grecia (residente in Napoli) ha, mentre scriviamo, chiesto al Governo dei privilegi pei legni corrieri a vapore di sua nazione, da certo Zarambeli costrutti; ed in cambio questi si è obbligato di far toccare alle cennate navi (nei viaggi che intraprenderà per l'oriente) Brindisi e Messina; onde relazioni commerciali stabilire fra queste città e Smirne ed Alessandria

d'Egitto: tanto importante si reputa Brindisi dagli stranieri! Laonde vergognoso egli è che noi, che dovremmo essere i primi a sostenerlo, e all'antica floridezza farlo ritornare, gli facciam guerra, e fiera per annientirlo, e farlo sparire dalla faccia del mondo, siccome i barbari, nelle loro feroci incursioni, solean fare delle più splendide città. Quindi egli è indubitato che se il governo colla consolare strada l'interno traffico ravvivasse, e collo spurgo de' suoi magnifici porti l'esterno commercio a vita rimettesse, quelle contrade opulentissime diverrebbero, e l'intero regno ne risentirebbe i non lievi vantaggi. Come dunque possonsi pubblicare animosi scritti pieni di bile e di passione, per mettere il suggello alla minacciata distruzione di quella vetusta città, e dell'intera provincia, ch'è pure una delle più nobili e delle più feraci, che stieno sotto il Sole!

Il secondo libro, di che sopra abbiam posto pure il titolo, ci fa conoscere tutto che si è fatto per giungere a questo sciagurato fine: e noi che prendemmo, non è guari tempo, in questi fogli medesimi (1), le difese della virtù conculcata, che misera e squallida si giaceva, ci crederemmo colpevoli innanti di noi medesimi, se, nel suo bisogno maggiore, abbandonassimo l'aringo, in cui spontanei scendemmo. Laonde in esame prendendo il suddetto libro, tutta rileveremo l'ingiustizia di quelle scritture, in che la distruzione di Brindisi si è giurata.

Verso il cadere del 1831 vennero pubblicate in Napoli e nelle provincie di Bari e di Lecce quattro *memorie*: apparteneva la prima ai deputati di Ostuni; la seconda al signor Trinchera sacerdote del medesimo comune; la terza e la quarta al signor De Fazio. Le prime due hanno per oggetto di privar Brindisi della strada regia o consolare, di che già abbiam parlato; e le altre tendono a dichiarare non solo difficile, ma

(1) V. *Effemeridi* fasc. 22.

impossibile qualunque ristorazione del famoso porto di questa disgraziata città.

Il Monticelli, che, con animo generoso e di grande commendazione degnissimo, ha preso gratuitamente le difese della sua misera patria, che lui riguarda come il suo più forte sostegno, è l'autore di questo secondo lavoro, cui ricco di sensata critica di verità di erudizione appare a chicchessia.

Egli divide la sua *memoria* in due parti: esamina nella prima le osservazioni del De Fazio sul ristabilimento del porto brindisino, e nella seconda quelle che la bonificazione dell'aria risguardano.

Il De Fazio asserisce primamente esser cosa difficilissima e quasi impossibile la ristaurazione del porto, per la spesa e pel modo, e va cercando con testimonianze di provare esser l'aria di Brindisi mal sana per ingenito irreparabile vizio indipendente dalle paludi; onde propone di mandarsi colà de' fisici, degli architetti, e degli economisti per esaminare se possibil fia che nel clima di Brindisi l'aere si migliori, in guisa che possa incorare alla spesa dello ristabilimento del suo porto. Quindi passa a dire che questo non sarà mai restituito a' naviganti, se non quando al canale di comunicazione col mare si voglia dare *tutta o quasi tutta l'ampiezza assegnatagli dalla natura.*

Accenna poscia di volo i lavori di Giulio Cesare a danno della foce di comunicazione tra la rada ed il porto, e con un salto passa su i diciotto secoli da Cesare a Pigonati, senza parlar di altre vicende, supponendo contro la storia, che i soli artifizî di Cesare produssero l'interrimento di quella foce; ed immaginando che altri cavamenti fossero stati eseguiti, arroge, che *l'ultima escavazione fu fatta a' dì nostri dal Pigonati.* Combatte poi il progetto di prolungare il canale di Pigonati e di Pollio, e rilevando che al termine di detto canale vi debba essere una fossa o prisma triangolare, si spinge a voler dimostrare esser egli pericoloso a' naviganti ch'entrano nel porto.

Alle quali cose il Monticelli osserva che i moli del Pigonati, checchessia di quella fossa, e le scogliere di Pollio non sono stati fin dal 1777 ad alcuno di nocumento, perchè si elevano sul livello del mare, e sono visibili; e poi quel porto è preceduto da una rada amplissima, nella quale si entra con ogni vento, e riparata essendo dall'Isola di s. Andrea, e dalla forza marittima del vento nord-est, presenta grandi tratti di mare sicuri dal naufragio a qualunque nave, ove può star tranquilla la notte, ed entrare nel giorno se la profondità del mare ne permette l'ingresso.

Fissa il De Fazio l'ampiezza della duna a 1800 palmi, e la lunghezza apparente a 3500, dicendo che potendosi fare tutta o quasi tutta sparire questa immensa duna paralellepipeda, e l'altra sommersa di forma prismatica, le cose ritornerebbero come prima, riaprendo stabilmente il porto di Brindisi, riducendone la bocca allo stato in cui era al tempo innanti Cesare, perchè scoverte queste dune a palmi 24 sott'acqua darebbero un volume di escavazione oltre a 300 mila canne cube. Egli però a questo non si rimane, ma si spinge avanti, e cerca di far vedere la somma difficoltà di ottenersi: 1° per l'enorme spesa, che si richiede; 2° per la celerità dell'esecuzione del lavoro, affinchè il mare non abbia l'agio di riempire le fatte escavazioni; 3° per la disagevolezza di condurre in sito d'aria mal sana, com'è Brindisi, un numero grandissimo di lavoratori, che farebbe di bisogno.

Per le quali cose il Monticelli, dopo di aver rilevato tutte queste gratuite asserzioni, e fatto osservare che il De Fazio non ha potuto fare a meno di confessare, che riaprendosi tutta o quasi tutta l'antica foce non sarebbero di mestieri, per la conservazione del porto, di spese ulteriori; ma che, a suo sentire, la difficoltà e quasi impossibilità nella forte spesa e nella esecuzione consiste, discende con molto accorgimento a far notare, che egli (il De Fazio) non ha dato le dimensioni, per

rifare tutta la foce naturale del porto, o per rifarla in parte, forse per non trovarsi nella dura necessità di diminuire il cavamento di 300 mila canne cube. Quindi fa vedere che la lunghezza della duna apparente invece di 3500 palmi puossi ridurre a 2000, e che perciò togliendo 1500 palmi dalle 300 mila canne cube, che il De Fazio aggiunge alla lunghezza, il numero delle canne cube da cavarsi sarà non più di 300 mila, ma di 168,750. Per la larghezza poi il nostro autore mostra evidentemente essersi dal suo oppugnatore a capriccio fissata. Imperciocchè da tutti si sa che la foce a' tempi di Cesare non era paralellepipeda, ma a sponde inclinate; poichè dalla descrizione che ne lasciò Cesare medesimo ben si vede ch'ell'era assai angusta in un punto, e perciò larga nelle altre sue parti. E sebbene non possa esattamente determinarsi, tuttavia dalle carte del Pigonati si scorge, che la parte più profonda della foce con isponde a scarpa non aveva alla superficie una maggiore espansione di 600 palmi.

Or se è vero, com'è verissimo, che Cesare restrinse con i suoi argini quella foce nella sola parte profonda, e questa fu navigabile sino al xv secolo, avverrebbe, senza dubbio, che se si rifacesse una foce larga 600 palmi, potrebbe questa durar navigabile per 14 secoli, come accadde da Cesare in poi. E se pur si volesse credere ch'ella meno durasse, la spesa è sempre molto discreta, poichè il cavamento non potrà eccedere le 50,250 canne cube, meno il vuoto del canale attuale, e quel che cadrà dalla sponda alla foce, che non può nè debb'essere paralellepipeda. Ma se invece di 24 palmi, come stabilisce il De Fazio, si volesse il cavamento di 36, allora, per mettere a livello il fondo del canale col fondo del porto e della rada, la profondità sarebbe di 84,375 canne cube: e con tuttochè queste moltissimo potrebbero diminuire pel vuoto del canale attuale, e per le sponde che debbono esser tagliate a scarpa, pure non se ne tiene alcun conto,

onde includere il cavamento de' bassi fondi del porto interno sino a 6 palmi di profondità; anzi per questo il Monticelli in seguito di ciò che ha detto porta la somma delle canne cube del cavamento sino a cento mila.

Ma, qualunque sia il cavamento a farsi, l'autore si volge ad osservare, che De Fazio non istabilisce la spesa necessaria per una o molte canne del cavamento medesimo nello stato attuale della tecnologia idraulica, contentandosi di avventurare un concetto che veramente fa ridere, cioè che la spesa sarebbe tale da potersi con essa *costruire da capo non un solo ma più porti assai vasti*. Laonde il Monticelli, per buttar giù questa sconsigliata sentenza, fa osservare quanto grande sia la spesa per costruire un sol porto: recando in esempio, per l'antichità, quello di Ostia, costruito da Claudio imperatore, per cui, secondo Svetonio, questo principe impiegò 30 mila schiavi, ed undici anni di fatica; e pei tempi moderni reca in esempio il porto di Gallipoli, che risguarda il fatto medesimo del De Fazio. Imperciocchè questi, per costruirlo a moli traforati, dimandò per venti piloni cento dodici mila ducati, senza le spese imprevedute, nè quelle per gli artefici ed altro che abbisognasse, chiedendo a conto dalla cassa di quella provincia, e per quello che potrebbe sopravvenire, nel corso dell'opera, quaranta mila ducati all'anno. Dal che nasce che potendosi eseguire questo magnifico progetto in cinque o sei anni, la spesa con tai fondi non sarebbe minore di tre cento mila ducati, se pure alla calma del porto bastasse una sola filza di piloni con le panconate; mentre De Fazio stesso ha adottato la teoria degli antichi, credendo vedere nella foce del porto di Miseno una doppia filza di piloni. E con tutto ciò potendosi il porto di Gallipoli eseguire di venti piloni di cinquanta palmi l'uno per ogni lato sarebbe sempre minore di quello di Brindisi lungo due miglia da ponte a ponte, e tre miglia circa tra rada e rada, avendo però la superiorità di una immensa rada, guernita di moli

a trafori naturali, che serve di porto in una sua gran parte, ed è la sicurezza e l'accessibilità del vero porto di Brindisi, per cui si rende maraviglioso a tutte le genti.

Inoltre il Monticelli osserva che De Fazio non ha stabilito la spesa; ma egli avrebbe potuto almeno accennare il modo di eseguire il cavamento, che può essere 1° coi sandali a cucchiaioni mossi da' servi di pena, come fece Pigonati; 2° con pontoni a ruote, come propose il principe di Cariati, per lo stesso porto; 3° coi pontoni a ruote, mosse da cavalli come si usava in Coppenaghen; 4° colle macchine a vapore, come si usa in Inghilterra, in Barcellona, ed anche in Tunisi.

Or qual'è il modo più economico, e che meglio giovi per l'intero cavamento di cento mila canne cube? Il Monticelli dice che al primo modo fu sostituito il secondo, e a questo il terzo, pel quale, secondo il progetto avanzato nel 1829 dal signor Bausan alla direzione di ponti e strade, la spesa si riduceva a quattro carlini napoletani per ogni canna di cavamento: al terzo modo fu poi sostituito il cava fango a vapore, per risparmio nella spesa e nel tempo; perciò il quarto modo è più agevole e più economico degli altri. L'autore però a queste sole osservazioni non si rimane; ma fa eziandio vedere, dietro esatte relazioni avute dalla corporazione del genio idraulico, che coi cava fango a cucchiaioni o a ruote, addetti allo sterrimento del porto di Napoli e di quello di Castellammare, si estrae una canna cuba di fango sabionoso e pesante, e si trasporta in alto mare colla semplice spesa di undici a dodici carlini napoletani. Sicchè per ristaurare stabilmente la foce di Brindisi, togliendovi i fetidi bassi fondi occorre la spesa di 120,000 ducati, per abbondare ne' calcoli.

E qui l'autore aggiunge, che se anche bisognasse una spesa sì vistosa, il Governo non vi dovrebbe incontrar veruna difficoltà, per gl'infiniti vantaggi che ricaverebbe da Brindisi colla ristaurazione del suo porto: ed alle

pagine 24, 25, 26 distesamente gli annovera, onde noi preghiamo i nostri lettori a consultarle. Egli principalmente considera la idoneità singolare del sito di Brindisi, per un attivo e ricco commercio marittimo, e come verrebbe a provvedersi alla fertilità di un terreno che comprende circa 500,000 moggia, or pressochè incolto, ristorandone i porti, e risanando collo scolo delle acque stagnanti quella costa di novanta miglia di lunghezza.

Finalmente l'autore nota pure, che il De Fazio, nelle difficoltà proposte, pel modo di fare le escavazioni delle dune, è contrario a sè stesso e alla sua direzione; la quale sta sfangando il canale del Pigonati sin dal 1828 con un solo sandalo, e non è avvenuto alcun riempimento, che avesse resi inutili que' lavori. Difatti Pigonati vi lavorò tre anni, e Pollio otto o nove, e niun riempimento successe ne' vuoti fatti col sandalo in quella duna. Quindi nessun timore dovrebbe avere il De Fazio, anzi egli sarebbe in obbligo di conoscere che per la desiderata ed utile operazione che s'invoca, sei uomini bastano col cavafango a vapore, e non già cento o mille.

Volgendo ora il pensiero alla seconda parte del libro, che ad esaminare imprendemmo, diremo che il De Fazio vuole nella sua seconda *Memoria* provare, che dubbia e mal sicura cosa è ripopolare Brindisi. Imperciocchè questa città, oltre alla cattiva aria, prodotta dalle paludi del suo porto, soffre un difetto di clima nel repentino passaggio dal caldo al freddo.

Il Monticelli però fa vedere ch'egli ha usato sinistramente delle autorità, e sostiene che liberata Brindisi dalle paludi tornerà ad esser salubre e popolata, come avvenne quand'era immune dal mefitismo, migliorandosi e rendendosi sano il suo clima, come quello di Bari di Taranto e delle altre città della Puglia, che sono libere dalle paludi, e soggette al medesimo passaggio dal caldo al freddo.

Il De Fazio arroge che malsana fu sempre l'aria di

Brindisi, e crede di provarlo col detto di Marco Tullio: *gravitatem hujus coeli vix substineo.* Al che il Monticelli acutamente oppone che ciò solo importa di essere stata l'aria grave, e non mal sana, dimostrando, conforme i principî della fisica scienza, che può esservi un'aria più grave di un'altra, attesa la maggiore densità degli strati atmosferici de' luoghi più bassi, secondo che si osserva in tutta la Puglia, nella Costa dell'Adriatico, e in quella del Tirreno; e attesa altresì la maggior copia de' vapori ch'esalano, per la vicinanza delle acque. Ma un'aria grave non si è detta mai malsana, e che Cicerone non l'abbia intesa per tale, si prova dal fatto. Imperciocchè nella prima lettera del lib. IV ad Attico fa sapere che portatosi da Durazzo parecchi dì a Brindisi, ed ivi fatta venire da Roma Tulliola sua figlia, assistettero insieme all'anniversaria festa della fondazione di quella colonia nel mese di agosto, ch'è il mese più pernicioso nei climi non dico malsani, ma dubbî. E certo se l'aria di Brindisi fosse stata malsana, non avrebbe Cicerone per un semplice trastullo rischiata la sanità e la vita propria, e della gentile ed amata figliuola.

Inoltre De Fazio, di ciò non contento, adduce un luogo di Cesare, il quale era stato a Brindisi coll'armata, per nove giorni, nel tempo che inseguia Pompeo, e ne partì senza lagnarsi dell'aria: e quindi vi si condusse altra fiata da Marsiglia, ivi radunando le legioni e la cavalleria, colle quali aveva conquistato le Gallie e la Spagna, per andar poscia a combatter l'emulo in Farsaglia: nella quale occasione ei disse: *gravis autumnus per Apuliam circumque Brundusium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omnem exercitum valetudine tentaverat.* Al qual passo il Monticelli nota, che Cesare forse colla voce *circum* abbia voluto escludere Brindisi: ma se pure inclusa ve l'avesse egli è certo che dall'intero periodo che si cita altra conseguenza che quella non si può ricavare. Imperciocchè Cesare da sperimentato generale volle indicare che la

mutazione precipitosa da un clima salubberrimo e di aria fresca secca e legiera in un clima di aria più grave umida e caldissima fece infermare il suo esercito, venuto colla massima celerità dalle saluberrime regioni delle Gallie e della Spagna.

Ma il De Fazio, proseguendo sempre fieramente la stessa battuta, non contento di citare gli antichi, discende ai moderni, ed adduce in prima l'autorità di Antonio Galateo, il quale asserisce che Brindisi, un tempo popolatissima, era spopolata per le guerre intestine, che si fecero due ricche e potenti famiglie; e per l'intemperie dell'aria. Laonde il Monticelli risponde che il *Galateo* dell'aria mefitica delle paludi intendeva ragionare, e di ciò la negligenza de' cittadini, che non avean dato libero corso alle acque, imputava. Quindi alle autorità che il De Fazio adduceva eziandio del Castiglione, del Pigonati, e dell'Andreini, che la cagione dell'insalubrità dell'aria al repentino passaggio dal caldo al freddo riferivano, contrappone la saviissima idea che ciò si osserva pure in Napoli, in Aquila, in Foggia, in Altamura, ed in altre città saluberrime; le quali vanno soggette all'istesso improvviso passaggio, per cui avvengono mali sporadici, ma non mai epidemici: e coll'autorità di Nicola Capasso mostra che anche Roma soffre l'istesso passaggio.

Osserva inoltre che quando il De Fazio reca le parole del Pigonati, che nota esser morto in Brindisi il Langravio di Assia co' suoi seguaci non attende egli al motivo che ivi si spiega del subitaneo passaggio dal caldo al freddo nelle stagioni estive. Onde mostra colla storia, che a' tempi di Federico II° e di Carlo di Angiò non poteva Brindisi essere spopolata, nè di aria malsana. Imperciocchè il primo vi dimorò a lungo, nel tempo medesimo che il Langravio colla sua flotta e coll'armata vi fabbricò il castello, vi stabilì la zecca, e la storia tace di qualunque male sofferto da numerosi eserciti, e dalle flotte: il secondo vi avea radunato

pure l'esercito e la flotta, per passare a danno della Grecia e dell'Oriente sul finire del secolo XIII; e da Brindisi fece partire quaranta galere per impadronirsi del porto di Messina, a fine di punire i ribellanti Siciliani. (V. Francesco Capecelatro tom. 2, pag. 229).

L'autore in seguito fa eziandio rilevare che De Fazio trascura ciò che Pigonati riferisce alla pag. 68 delle copiose malattie di tutta la provincia, per effetto dei venti settentrionali che soffiarono costantemente da maggio, di guisachè non vi fu aria eccellente o luogo elevato che ne rimanesse privo.

Quando poi il De Fazio si appoggia all'autorità di Thouvenel e di Michel, i quali, senza parlare di Brindisi, sentenziarono che in generale tutte le maremme orientali d'Italia sono soggette al passaggio dal caldo al freddo, il Monticelli, che batte ognora poderosamente tutte le contrarie asserzioni, fa osservare che se questo fa colà più male del mefitismo, la medesima cosa dovrebbe avvenire per tutta la Puglia, che allo stesso fenomeno va soggetta: e pure non avviene affatto. Anzi in Roma, ove si osserva eziandio questo repentino passaggio, si crede, secondo le osservazioni del Lannisi, ch'egli sia quivi piuttosto di utilità che di nocumento.

Or quello ch'è veramente deplorabile, nei fatti deplorabilissimi che stiam nelle nostre pagine registrando, si è che il furor della passione acceca talmente i contrarî opinanti, che smarriscon la ragione che più chiara si vede e più diretta colpisce.

L'antichità di Brindisi è un vero che non si è mai posto in dubbio da chicchessia: e pure oggi si fanno degli sforzi, tanta è l'ingiustizia degli uomini! per diminuirgliela almeno in qualche parte non potendogliela distruggere interamente. Difatti il De Fazio, per giungere a questa meta, e così nulla lasciar d'intatto alla disgraziata Brindisi, dice che al tempo di Fabio Massimo, ella o non esisteva, o era villaggio appena na-

scente: in prova di che reca l'autorità di Polibio. Il Monticelli però fallace la dimostra, dimostrando che si è fatto dire a Polibio quel ch'egli non disse mai, cioè che sotto l'anno 3° dell'olimpiade 143 ossia 545 di Roma non era per anco Brindisi edificata. E siccome il De Fazio accortamente non cita la edizione, ma ne riporta secche le parole: *nec dum enim conditum Brundusium;* così il Monticelli fa rilevare che tai parole leggonsi nel primo frammento de' *pezzi* scelti e cavati dal lib. x delle storie di Polibio, ove questi non assegna alcuna epoca della fondazione di Brindisi, che fu aggiunta dal De Fazio, e che secondo il cronologo Casaubono, che ha voluto seguire l'ordine storico di Polibio, corrisponde all'epoca, in cui i Romani capitanati da Fabio riconquistarono Taranto, ch'era stata da Annibale occupata; mentre da un altro luogo autentico dello stesso storico si vede che Aulo Postumio, che fu console di Roma nell'anno 521 secondo l'accurata cronologia del Sigonio, si portò in Brindisi con ventimila fanti e due mila cavalli. In conseguenza di che bisognò egli costruirvi e adunarvi moltissime navi necessarie a trasportare quell'armata a danno degl'Illirici, che corseggiando il mare desolavano il commercio dell'Adriatico. Per le quali cose essendovi una flotta di tanta forza, ben si arguisce che non doveva essere un paesetto non nato, o appena nascente.

Or le contraddizioni in che il De Fazio cade, nell'accecamento dell'odio suo contra la infelice Brindisi, son sì manifeste che nulla più. In un passo, a cagion d'esempio, una cosa avventura, e in un altro poco appresso solennemente la smentisce. Il Monticelli però non trascura di rilevarle, e nel suo libro, a perpetuarne quasi la memoria, qua e là le registra.

Il De Fazio asserisce che Brindisi, secondo Polibio, fu edificata nel 545 di Roma; e quindi riporta in una nota un passo del Mannert, che attesta avere i Romani nell'anno 509 condotto in Brindisi una colonia.

In altro luogo poi afferma che la celebrità di Brindisi venne meno al cader della repubblica romana: imperciocchè gl'imperatori si servirono di Miseno qual porto militare pel mare inferiore e superiore, e mentre stavan facendo uso di quello di Brindisi l'abbandonarono ed andarono a Ravenna, soggiungendo immediatamente, che nessuno degli storici parla di cotesto abbandono..... Dunque donde ha egli tratta cotal notizia? Perlochè il Monticelli alle pagine 51 e 52 mostra esser questa una mera fantasia del tutto contraria alla verità della storia. Quindi scende a far conoscere quanto vani sieno gli sforzi del De Fazio per diminuire a Brindisi la sua antichità: antichità concedutagli da Polibio, da Floro, da Patercolo, da Tito Livio, da Giustino, da Strabone, da Silio Italico, da Vegezio, e da moltissimi altri antichi e moderni. (V. le pag. 47 e 50).

Un'ultima cosa, e grande ancora, rimaneva al De Fazio, quella cioè di attaccare la gloria di Brindisi, come commerciante città. Alla quale impresa si accinge egli pure, e gratuitamente asserisce, che nessuno antico scrittore parla di essa, quale scala di commercio o emporio di mercanzie, siccome sappiamo di Taranto, di Pozzuoli, e di Ostia. Laonde il Monticelli per abbattere l'ingiusta imputazione osserva primieramente, che colui non si è accorto dello scoglio, a cui rompeva per sè medesimo; poichè egli ciò dice dopo di aver portata l'autorità di Polibio, il quale alla edificazione di Brindisi attribuisce la minorazione del gran commercio antico di Taranto: quindi colla storia alle mani gli mostra la fallacia della sua sentenza, e il poco accorgimento ch'egli ebbe nell'annunziarla (V. le pag. 53 e 54).

Finalmente De Fazio arroge che l'origine di Brindisi sia Cretense od Etola, e che nessun frammento architettonico avvi colà di antichissime fabbriche, nè una moneta greca, mentre i musei ne sono di altre, rinvenute in Taranto Sibari Metaponto, a dovizia forniti.

Or come si posson mai asserire con tanta franchezza

sì fatte cose, che sono tutte contrarie alla verità? Onde il Monticelli dà in questo luogo sì fiero colpo al suo oppugnatore, che noi temendo di poter diminuire la forza delle sue parole, per intero le riporteremo.

» Che l'origine di Brindisi (egli dice) sia Cretense, od Etola a che monta? È falso però l'asserire che in Brindisi non avvi frammento architettonico di fabbriche antichissime, e che non si trovi una sola moneta greca, mentre i musei ne sono pieni di altre trovate in Taranto, Sibari, Metaponto ec. Imperciocchè quanto ai frammenti architettonici diremo che il sig. De Fazio, se quando fu in Brindisi non fosse stato dominato dallo spirito di prevenzione, avrebbe osservato, oltre delle colonne, i resti di un antico e grande acquedotto, la chiesa del santo Sepolcro, costruiti a massi ciclopici e senza calce; avrebbe osservato il ritratto della statua di Ercole imberbe colla clava e colla pelle di Leone, trovata presso la chiesa di s. Paolo nel 1762, con un deposito di monete di argento, e che fu trasportata nel R. Museo sito allora in Portici; e nel Museo del benemerito Arcivescovo di Leo avrebbe veduto qualche capitello ed alcuni avanzi di cornicioni e di bassi rilievi, una statua di Diana, e molte iscrizioni lapidarie; ed avrebbe saputo che in quel territorio frequentissimi trovansi gli antichi sepolcri, le pietre incise, le quali diconsi *corniole;* e che non meno di dodici palmi bisogna scendere sotterra per ritrovare il pavimento delle antiche strade brundisine selciate di duri sassi, le quali cose tutte smentiscono la di lui asserzione. Quanto poi al non trovarsi monete greche (il che val dire anteriori all'epoca della deduzione della colonia) ci basterebbe, trasandando altre gravi testimonianze, il riferire la sola autorità del *miracolo di tutta l'Europa letteraria*, il celeberrimo Mazzocchi, il quale nel Prodromo alle tavole di Eraclea, diatriba 1, cap. 5, sezione 4, dice: *Cumque in coloniis italicis numismata nulla feriri mos fuerit, ex eo intelligimus plurimos illos Brundu-*

sinorum nummos qui teruntur manibus omnium anno dix antiquiores esse, quod et fabrica rudis ostendit. Ma noi aggiungeremo che da Prospero Parisio, dal Goltzio, dall'Arduino, dal Gesnero si rapportano medaglie di bronzo della greca repubblica de' Brindisini, pria che fosse caduta in potere de' Romani, nelle quali da una parte si vede la testa di Ercole imberbe coverta dalla pelle del Leone, dall'altra un uomo ignudo scoverto nella testa sedente sopra un delfino, nella sinistra la lira, e secondo altri la cornucopia con queste greche lettere *Brendesinon.* »

Dal qual passo ognuno scorge per sè medesimo come smentita rimanga l'asserzione del De Fazio, e qual fede si debba prestare a tutto ciò che segna la distruzione di Brindisi; mentre le cose che più chiare scintillano, e che la mente e gli occhi di chiunque colpiscono, vengono o negate, o barbaramente travolte.

Per ultimo è mestieri notare, che De Fazio leggendo in Pigonati la iscrizione di Lupo Protospata, *Protospata Lupus hanc urbem struxit ab imo*, ch'è scolpita in una delle colonne milliarie, che doveano essere il termine della via Appia, dice, che per questo ebbe Polibio ad affermare *nec dum erat conditum Brundusium*, e che la cennata iscrizione il passo di lui pienamente giustifica. La qual cosa è sì erronea, che non vi è umana carità che celarla possa. Imperciocchè mille anni, siccome il Monticelli ha osservato, dividono l'epoca di Polibio da quella di Lupo Protospata, che colui oggi vuole congiungere, e far che l'uno serva all'altro di sostegno. Tutti sanno che i Protospati ebbero origine nella corte di Costantinopoli ai tempi degl'Imperatori cristiani.

Oh quanto sarebbe stato meglio per la riputazione del De Fazio, se invece di scrivere tante stranezze e sì truci contra di un popolo infelice e di una città disgraziata, onde porre il suggello al loro totale esterminio, si fosse, senza prender parte per alcuno, rimasto tranquillo osservatore, e muto.

Per le quali cose facendo noi da una parte altissimo plauso al nobile divisamento del Monticelli, preghiam dall'altra il Cielo, acciocchè finalmente venga fatta giustizia alla sconsolata Brindisi, e maligno vento più non soffì contro di essa, e tanti voti d'infelici non disperda, e tante fatiche di generosi uomini non distrugga.

FERDINANDO MALVICA.

Curzio tragedia di VINCENZO AMORE. Messina presso Michelangelo Nobolo 1834.

Il molto ardore che scalda alcuni nobili ingegni allo studio della drammatica poesia, ci fa lieti di assai belle speranze di veder giungere quest'arte divina a quel grado di perfezione, a cui, è d'uopo il confessarlo, dopo tanti sforzi non è ancora potuta tra noi pervenire. E però non poca lode debbesi alla bella Messina, che sopra ogni altra città di Sicilia ne tien vivo il culto, mercè le cure del Galatti, dello Stagno, e dell'Amore di cui ci è toccato in sorte di ragionare. Egli, che fin dall'anno 1827 camminando sulle orme dell' Alfieri avea molto promesso di sè, trattando in giovanissimi anni, non senza qualche felice successo, il pugnal di Melpomene, con più belli augurî mostrasi ora per la seconda fiata al pubblico con la tragedia di sopra annunciata.

» Si racconta che, nell'anno di Roma 393, o per terremoto, o per altra cagion violenta, il mezzo della piazza si spaccò quasi in vasta spelonca a grandissima profondità, e che non si potè colmare quella voragine per quanta terra vi si gettasse dentro, pur adoprandosi ciascuno a portarvene, se per avviso celeste non si ebbe prima cercato in che soprattutto consistesse la potenza del popolo romano. Perciocchè questo era appunto, dicevano gl'indovini, ciò che si dovea consagrare in quel luogo se volevano che Roma fosse eterna. Allora, dicesi, che M. Curzio, giovane distinto in guerra, riprendesse coloro che dubitavano, se avessero altro bene più prezioso i Romani, che l'armi ed il valore; e che fatto silenzio, guardando fiso i tempî degl'immortali dei, sovrastanti alla piazza e il Campidoglio, e le mani sporgendo ora al cielo, ora agli dei infernali verso quell'ampia bocca spalancata se stesso lor dedicasse; poscia montato sopra un cavallo, quanto più avea potuto magnificamente guernito, si lanciasse armato in quella voragine ec. »

Così da Livio nel settimo libro delle sue storie ci vien narrato l'argomento della tragedia che abbiamo alle mani, e quindi ognu-

no può ben da se stesso osservare, come l'autore lungi di spirare orrore verso le sfrenate passioni degli uomini col presentare orrendi e memorandi delitti, ponendo in sulle scene una così magnanima azione, abbia voluto condurre gli uomini a virtù, infiammandoli al santo amore della terra natia.

Questa generosa passione è quella in effetti che regna in tutto il componimento. Essa campeggia in ogni atto, in ogni scena, da pertutto, e forma i caratteri di Curzio, di Claudio, e di Valerio. La quale cosa ha, secondo il mio sentire, prodotto povertà di azione, mancanza d'intreccio, e per molta semplicità, pochissimo interesse, imperciocchè la mancanza dei contraposti, dee necessariamente produrre che il carattere del protagonista, che soprattutti vuol essere con vivissimi colori tratteggiato, debba necessariamente gli altri oscurare, rendendoli affatto deboli, e senza lume. Che divengono infatti Claudio e Valerio al cospetto di Curzio? Tutti, è vero, mostransi caldi di affetto per Roma; ma ai forti e generosi sensi dell'ultimo, quanto non sembran deboli e imbelli i primi? Arrogi che quando tutti hanno lo stesso pensare, ed unico interesse, l'azione corre da se stessa libera, e senza intoppi, ed ecco nascere la mancanza del nodo, e dell'intreccio; ove al contrario, quando vi hanno dei caratteri di contraposto, o, per dir meglio, quando vi ha l'antagonista, la favola sempre più si annoda, e lascia gli animi degli ascoltatori, o dei leggitori, sempre incerti e sospesi sino alla fine. Ben si avvide di questo vero il nostro egregio poeta e alla generosità, e risolutezza di Curzio volle porre per argine la tenerezza della moglie; ma questo tenero e gentile affetto, maneggiato con molta grazia e delicatezza, e che giova in parte a temperare con la compassione, il terrore che regna in tutto il componimento, tant'oltre, è forza il confessarlo, predomina l'animo d'Icilia, che par che voglia chiuderle il cuore ad ogni altro sentimento, e forma di una donna romana, e di una moglie di Curzio, una delle nostre dame imbelli e timidette anzi che no. E chi non vede in quello sbalordimento ch'essa prova ora per la voragine che minaccia Roma, ora pel timore di perdere il marito, e in quel desiderio di lasciare i patrî lari pel timor della vita, di cui continuamente ragiona, il coraggio delle romane matrone del suo petto bandito? talchè io non mi saprei dire se il rimedio fosse stato del male peggiore. Ma questi, mi si potrebbe rispondere, sono errori in cui il tema medesimo dovea far cadere l'autore. E questo si è appunto quel che io volea dire, che l'argomento non era per se stesso tragediabile, ma da scegliersi più tosto per un carme, siccome con molto senno fe' nel sesto decimo secolo il famoso cardinal Sadoleto.

A siffatte riflessioni, son d'aggiungersi queste altre. E primamente a me non sembra verisimile che Curzio ritornato in Roma,

in un momento in cui una insolita e strugitrice fiamma la rovina minaccia della città, nulla sappia di ciò, anzi tranquillo, ed invaso dal dolce pensiero di riabbracciare i dolci nati e la cara consorte si stia a ragionare, e ad esporre il contento, di che va preso l'animo suo. Possibile che niuno abbia incontrato per via, mentre

Squallide e meste le Romane madri
Per le pubbliche piazze errano, e lunga
Lasciano dietro se traccia di pianto.
Fuggitivi i codardi: sbigottito
Degli eserciti il fiore; e al suol prostesi
I tardi vecchi?

Possibile che il chiaror della fiamma, *che in mezzo al foro spaventosa si aprì* non siá giunto nel bujo della notte alla di lui vista, mentre gli occhi di tutti n'eran tocchi? Oh questa poi sembrami cosa non che inverisimile, ma impossibile ad avverarsi! e che l'autore avrebbe potuto facilissimamente evitare, facendo ritornar Curzio dal campo alla trista nuova di quella sciagura, e così avrebbe certamente scansato un'altra descrizione della voragine, che è affatto oziosa nell'atto secondo.

Nè tacerò che l'atto terzo sembrami una ripetizione dei due primi, che al tutto è privo di azione, e che di altro non s'intertiene, che della disperazione di Curzio per dover abbandonare il suolo natio. Il che si riduce ad una lunga declamazione, che dee necessariamente abbatter gli animi degli ascoltatori.

E finalmente non sapremmo lodare quella catastrofe in siffatto modo sospesa, da lasciar col desiderio di vederla compiuta. Imperciocchè quello svincolarsi, che fa Curzio dalle braccia della moglie, che con preghiere, e con lagrime cerca di distorlo dal fiero, e sublime proposto, (ch'è una scena adorna di molte bellezze, e dei più bei fiori di poesia) prepara, per dir così, la catastrofe, ma non la scioglie; e quindi la fine sublimissima dell'eroe romano non si raffredda, ma languidamente si apprende con quelle ultime parole d'Icilia. *Ei fugge. .... Io moro.....*

Ma questi, che a me sembran difetti, e che tali forse non saranno, sono a dir vero compensati da tante bellezze che dànno a divedere di che nobile ingegno sia il nostro egregio poeta fornito, e di che felici produzioni sia egli capace. Quanta azione non racchiude il quarto atto? Quanto bello ed inatteso non è quel tratto in cui Curzio imbrandendo il ferro e cingendo la lorica esorta i suoi concittadini a prender le armi e correre ad affrontare i nimici, che giovandosi delle romane sventure erano già venuti ad assalire le mura della città

..... Alla vendetta,

grida egli

Non a lacrime imbelli, è sacra l'ora.
Oh rabbia! E fia che nè fuggir da Roma

Nè il cittadin restarsi in Roma or possa?
Lasciate i figli alle gementi spose,
Ogni armese che bellico non sia
Abbandonate. A voi primiero esempio
Romani io dò. Da me ti scosta, o donna:
Lasciami, vanne: il labro tuo non mandi
Voce al mio cor, che ad inferir nol vaglia;
E se darmi di amor fida mostranza
Or vuoi; se in questi perigliosi istanti
Qualche cara dolcezza al cor recarmi;
Se di restarti al fianco mio ti estimi
Tu degna ancor, va, corri, il braccio t'arma;
Intorno intorno le assalite mura
Seguimi, o donna, ove spergiura schiera
A te il varco contese, ivi, se m'ami
A' nostri ferri un altro ferro aggiungi.

Nobilissimi sensi sono questi e degni di un Romano e di un Curzio, che dovea col sacrifizio della propria vita liberar la patria da un terribile scempio; siccome anche degni di liberissimo spirto, e della gravità del coturno, a me sembrano questi altri che l'A. ha posto in bocca del suo protagonista

..... Oh duro stato
Dell'armi! Ma sollievo alto è per noi
Il pensar per chi pugno. Io non combatto
Per chi non amo: io non combatto, o sposa,
Per chi fuor del periglio in ozio ride.
Per la patria, per te, pel ciel, per Roma
La morte affronto, e se il periglio è nostro
Nostro è il trionfo, e nostro il frutto....
.....
Non è il mio cor cangiato,
Nè liber'uomo il cangia, amo pur'io
Pace, ma no quella del vile, io voglio
Preferir morte che opra, ad una vita
Che nulla fa.....

E correndo all'estremo fato quai ricordi lasciar poteva alla moglie più generosi di questi?

..... Lasciami. Io tutto,
Se tu vivi, non moro; avrai nei figli
Una parte di me; vivi pei figli,
All'amor tuo gli affido; a lor del padre
Spesso favella, e che sia patria insegna.
E se vorrà destin perverso a Roma
Cangiar lo stato, il piè non sciolgan mai
Alla lusinga di straniera terra;
Scelgan catene qui, chè dolce è pure
Nella miseria dei nativi alberghi
Contarne i mali, e in parità di affetti
Trovar sollievo, e festeggiar di furto
Il terror dei potenti. Il cor, la mente,
Spendan la vita a la comun salvezza,
Che al sol volerla, ancor che invan si voglia,
Gloria ne torna; in lor tutti trasfondi

Quei forti sensi, che dividon tanto
L'uom dallo schiavo, in lor non sorga al fine
Una lacrima, un riso, un detto, un atto
Che romano non sia.....

Nè sapremmo abbastanza lodare il nerbo e la precisione di questa risposta che dà l'eroe alla moglie, che gli chiede

Lassa!..... Ma dimmi almen che far deggio?
Restar..... Partir.....
Curzio ..... Sperar se Roma spera.
Cader se cade.....

Stupenda è la scena terza del quinto atto, e di un interesse ammirabile. Ben legato e pieno di anima nell'intutto il dialogo, e bene accomodato al carattere di Claudio quel riandare gli antichi costumi dei Romani, come ad uomo attempato si addice. Forte e vigoroso ci sembra lo stile, e tra l'imitazione dell'Alfieri, e del Monti, ma che più al primo, che al secondo si avvicini. Pura e nitida la favella, comechè non ci talenti la ripetizione di talune voci e modi, ed una certa durezza e trasposizione alfieresca, che riesce a quando a quando un po' ingrata, siccome in questi versi

»..... » Io giuro e in tenda e in campo
Replicar colpi su i Galli codardi,
.....
Distor quell'ostinato voler cupo ec.

E qui mi stringo al giudicio di un nostro nobilissimo ingegno, il quale ragionando dell'Amore osservava *peccare spesso di stento, di ripetizione di vocaboli, di economia di mezzi, comecchè non manchi di gagliardia di stile, di nobiltà di tragica dizione, e di nerbo e forza di pensieri, e di verso* (1).

Ma se la troppa imitazione del grande Astigiano conduce, qualche fiata l'autore a lievissimi difetti, pure sempre più ci fa sperare di lui, il vedergli seguire la vera e sublime scuola di quel padre della italiana tragedia, che, per servirmi del detto di un solenne italiano, certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili dei forestieri, tenendolo in dispregio tentano di macchiare la purità della italiana Melpomene (2).

Prosiegua dunque l'Amore la sì bene da lui incominciata carriera, che ne avrà lode e gloria non poca, e noi congratulandoci con esso lui vogliamo augurargli sempre più propizia la sorte, e quell'ozio, e tranquillità di spirito, di cui sono amiche le Muse, e che potentemente spingono gli animi generosi al ben fare.

Antonio di Giovanni-Mira.

(1) V. in queste *Effemeridi* tom. 5, la lettera di Lionardo Vigo al principe di Granatelli sullo stato presente dei teatri, e dell'arte drammatica in Sicilia.

(2) Botta *Stor. d'Ital.* continuata da quella del Guicciardini lib. XII.

RIVISTA.

Memoria del dottor CARMELO MANZELLA *intorno ad un aneurisma tra terzo medio ed inferiore della coscia destra, guarito dal professore* SALVATORE MANZELLA *padre con l'allacciatura dell'arteria iliaca esterna per l'emorragia secondaria dopo la legatura della crurale.* — Palermo Stamperia Francesco Spampinato 1834 in 8°, di pag. 28.

Lode eterna sia dovuta a quei Chirurgi siciliani, che per sode dottrine, e per grandi operazioni han saputo soffocare quella voce che altamente gridava, la chirurgia presso di noi nulla avere profittato delle fatiche dei Genî sublimi della Francia, dell'Inghilterra, e della nostra Italia.

E a dir il vero nei tempi andati non la sola mancanza delle cliniche (che tuttora si desiderano) ma cento altre potentissime cagioni influivano a mantenere nella cieca ignoranza i nostri chirurgi: ora però e per l'abbondanza dei giornali, e per le continue penegrinazioni della nostra gioventù, e per la crescente civilizzazione, grandi sforzi giornalmente si fanno, onde vincere tali ostacoli; perlocchè se non al livello delle grandi nazioni, almeno al pari possiamo considerarci di qualche altra città, la quale, perchè ricca di ogni clinico istituto, leggi per lo innanzi dettava della medicina operatoria.

Qual'è difatti quella grande operazione, che dai Chirurgi siciliani non sia stata in questi ultimi tempi praticata? Si leggano i giornali nazionali; si leggano i rapporti pubblicati o dai medesimi professori, o dai loro scolari; si leggano le tante altre memorie date di recente alla luce, e si vedrà di leggieri se per eccessiva carità di patria, o per puro amore del vero noi tali cose proclamiamo.

È dunque nostro desiderio, e lo manifestò prima di noi un chiarissimo professore(1), che i bravi Chirurgi siciliani raccolgano con ordine le storie delle loro operazioni, le vestano delle necessarie cognizioni, e le pubblichino, non mai siccome taluni ciarlatani, che a guisa di *litanie* ne riempiono le *gazzette*, ed i *supplementi;* ma nei giornali scientifici, ovvero sotto forma di memorie, o di rapporti, onde servano di esempio ai colleghi, d'incoraggimento agl'infermi, d'istruzione ai giovani, e palesino nel tempo stesso al mondo letterario lo stato in che si trova la scienza presso di noi.

Lode dunque all'esimio professore Salvatore Manzella, che ai

(1) Gorgone, *Primo rapporto di osservazioni chirurgiche.*

tanti casi da lui pubblicati ha voluto colla cennata memoria aggiungerne ora un altro, *la legatura* cioè dell'*arteria iliaca esterna*. Quest'operazione fu per la prima volta eseguita dal cel. Abernethy nel 1796. » Da quell'epoca in poi, al dire di Begin (1) essa è stata ripetuta in tutte le parti del mondo civilizzato..... per cui è in certo modo entrata nel dominio comune della chirurgia » epperò non lascia di essere una delle più grandi, e difficili operazioni, e ciò tanto più presso di noi, ove primo a praticarla è stato il Manzella.

Egli lasciò la cura di raccogliere, e pubblicare la storia al suo figlio dottor Carmelo, il quale la corredò di una introduzione, e di alcune consecutive riflessioni.

Or per venire all'esposizione del caso diremo brevemente, che il giorno 12 marzo 1834 venne ricevuto nel grand'Ospedale di Palermo un *compagno d'armi* dell'età di anni 36 circa, il quale presentava tra terzo medio ed inferiore della coscia destra un *aneurisma spontaneo* cagionato, secondo l'A., dal molle sifilitico, accresciuto coll'andare a cavallo. Lo stato del tumore minacciante una spontanea apertura indusse il Manzella a passare prontamente all'operazione, il perchè legò egli l'arteria *femorale esterna*. Le cose andavano assai bene, quando 17 giorni dopo l'operazione ebbe luogo una *secondaria* emorragia, la quale, dopo due giorni ricomparendo più formidabile, spinse il Manzella a trascurare la femorale, perchè in istato morboso, e legare all'incontro la *iliaca esterna*, secondo il metodo di A. Cooper modificato da *Norman de Bath*.

L'operazione fu felicissima, e niun accidente più manifestandosi, l'infermo venne licenziato, libero di qualsiasi incomodo, due mesi dopo la seconda operazione.

ANTONINO GRECO.

Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli ec. ec. del Cardinale S. SERAFINO MAURY *tradotto dal francese da* PAOLO MORELLO. Palermo pe' tipi di Giovanni Barravecchia 1834.

Ottimo cittadino e gran santo fu Vincenzo de' Paoli. Nato da un bifolco seppe egli elevarsi dalle sozzure di questa terra alla celeste purità, rendendosi utile agli uomini ed a Dio medesimo, come il Maury dice, adottando con magistero per Vincenzo le parole di uno de' più dotti Apostoli (S. Paolo). Fu schiavo a Tunisi, e poi ritornato in Francia, al solo allaggiamento dell'umanità le sue mire rivolse. Dette regole, non ad un ordine di persone impiegate soltanto a salmodiare ed a canterellare, ma a donzelle operose pel bene del simile, nell'infermità sovvenendolo. Represse

(1) *Dict. de med. et de chir. prat.* tom. 2, pag. 514.

gli scandali tra preti stessi, disviandoli dall'ignoranza e dalla corruzione, e fondando la congrega della missione. Sicura e comoda stanza aprì ai figli del peccato, che non perciò lascian d'esser nostri simili, ed all'indigente umanità. Allorquando la guerra, la fame e la peste desolarono la Lorena mostrossi ovunque, e, tra le comuni benedizioni, soccorsi d'ogni maniera apprestò. Nelle discordie della *Fronda* tutti i mezzi ch'erano in lui adoperò, perchè men tristi fossero que' giorni pe' suoi concittadini: e per dire la somma delle cose, tutte le virtù sociali egli eminentemente professò, che lo elevarono al supremo grado in cui siede lassù. Giovanni Serafino di Maury, dotto e cristiano (malgrado le sue ultime sciagure) lesse alla presenza del decimosesto Luigi di Francia questo panegirico dalla sacra bigoncia: le parole per le quali il Maury condì le lodi del santo cittadino il resero celebre, con tutte le altre sue opere sagre, ai contemporanei ed ai posteri. E noi laudiamo altamente Paolo Morello che ha saputo in facile e piana maniera farci gustare nella volgar lingua le bellezze che brillano in un capo lavoro de' primi oratori della Francia.

La Féte de Sainte Rosalie a Palerme.
In 8e di pag. 8.

Questo libretto è stato recentemente pubblicato in Parigi, ed è opera del Marchese Salvo. L'A. ha preso l'occasione della venuta in Palermo del Sovrano per far la descrizione delle nostre annuali feste, per le quali si mena gran grido presso gli stranieri. L'opuscoletto è scritto in idioma francese; la dizione è gaja ed elegante, e piacevole ne riesce la lettura.

SCORDÌA.

Elogio di NICCOLÒ CIAMPITTI *scritto da* GAETANO ROYER.
Napoli 1834, in 8°.

Sacro debito è certamente quello di mettere in piena luce le memorie risguardanti la vita degli illustri trapassati, non solo perchè ritorni loro ad eterna fama, ma sì bene a volere che agli uomini tutti, in fino alle future generazioni, fruttifichi seme di verace utilità, ponendo loro avanti a documenti sanissimi le azioni e le virtù di coloro, che in questa terra mortale li precedettero. Per queste due ragioni, e più senza dubbio per l'ultima, fa mestieri che in questo genere di elogî solo si tolgano a descrivere quelle circostanze, che sono utili, e in quella guisa, che meglio conviensi a vantaggiare un nonnulla l'umana condizione: pretermettendo quelle tante baie che a null'altra cosa meglio varrebbono che a sopraccaricare e a confondere la mente dei leggitori, stogliendoli dal prender frutto di quegli esempî. A que-

sto nobilissimo e ottimo scopo hanno riguardo gli elogî di Pietro Giordani piancentino, che l'Italia presente ammira, siccome scrittore che nella di lei letteratura ha introdotto primamente un cosiffatto genere di commendazioni, come con accorgimento significò in queste nostre Effemeridi il signor Ferdinando Malvica, stimolando i dotti a seguitarne l'esempio. Non sarà indarno questa generosa brama del Malvica; e in fatti tra coloro i quali, comecchè pochissimi, intendono a questo novello genere di elogî, si può giustamente collocare Gaetano Royer, che ha voluto pietosamente offerire un omaggio di stima alla memoria, per lui cara, del suo concittadino Niccolò Ciampitti. Assai dilettevole ed utile riesce la lettura di questo elogio tra per la copia proprietà e forbitezza della lingua, per la giustezza e varietà de' concetti, e per la forza nobiltà ed eleganza dello stile. Chiarissimamente si vede, che il signor Royer ha tenuto continuo dinanzi le stupende scritture del Giordani, di guisa che ora in questo elogio del Ciampitti leggermente ci vien dato di scorgere taluni luoghi che qualche pensiero del piacentino, sebbene con diversi vocaboli, presentano, o più di sovente che la sua maniera conservano di tratteggiar le cose maestosamente con parole. Sarebbe cosa molto desiderabile che i buoni Italiani del presente secolo diciononono si sollevassero dalle sciagure, che li tengono sopraffatti, si accendessero di bella fiamma per la sapienza e per le virtù tanto gentili delle domestiche società, che per le generose e severe virtù cittadine, e i fatti egregî, di chiunque eglino siano, con somiglianti elogî mettessero alla conoscenza del pubblico; i neghittosi e vigliacchi ad alte opere gagliardamente spronando. Così potrebbe tratto tratto la nostra letteratura farsi doviziosa di eleganti e gravi prose, di che va con assai danno manchevole, e gli uomini con paese miglioramento porgersi ornati di dolci e cortesi maniere, e stringersi tra loro co' più saldi vincoli di una carità fratellevole.

Catechismo di grammatica italiana ovvero i primi ed essenziali principî della lingua italiana esposti in dialogo pe' giovanetti da VITO BUONSANTO, *edizione* VI, *migliorata e corretta dall' autore. Napoli dai torchi della società filomatica, strada Trinità Maggiore, vico s. Girolamo N. 1, 1833, di pag. 131, in 12.*

Guida grammaticale de' giovanetti nello studio della lingua italiana di VITO BUONSANTO. *In Napoli della Stamperia della società filomatica strada Trinità Maggiore vico s. Girolamo N. 1, 1834, di pag. 450, in 12.*

Non sono da stimarsi poco pregevoli le fatiche di coloro che al miglioramento della educazione letteraria della gioventù si consacrano, nemmanco inutili i travagli spesi in pro degli studî

della favella. Gl' ignoranti potrebbono sì bene dir questo, ma chiunque ha fior di senno si accorge tostamente che commendevole ufficio s'è l'informare i giovanetti a quegli studî che sono all'età loro acconci, crescendoli alla speranza della terra natale; e che poscia non potrebbono eglino riuscire eccellenti scrittori, esperti nella maniera di esprimere nettamente e con facilità ed eleganza i pensieri, se avanti non si fossero loro fatti conoscere con diligenza i principî di quel linguaggio che debbono usare negli scritti. Vito Buonsanto è uno di que' che meritano cosiffatta lode: imperciocchè egli oltre ad aver data opera in Napoli a mettere in luce opere che risguardano la maniera d'istruire i giovanetti, e ammaestramenti per formare il lor cuore, e la mente alla conoscenza della lingua latina, dell'aritmetica, e della geografia e storia napolitana tanto antica che moderna, ha inteso con sollecita cura a far loro conoscere i principî e le proprietà dell'italico idioma in queste due operette, che ho di sopra notato. Nel catechismo sviluppa le varie parti del discorso e della sintassi, nella guida poi agevola lo studio de' classici, giacchè in un picciolo dizionario spiega il valore proprio de' vocaboli e modi che nello scrivere più di leggieri occorrono, rafforzandone meglio la proprietà e la eleganza con l'uso che ne han fatto Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, i Villani, Casa ed altri assai, di cui molti luoghi all'uopo adduce. Si vede chiaro che questo è ciò appunto che fece il chiarissimo Antonio Cesari ne' suoi dialoghi delle Grazie. Il Buonsanto in queste operette mostra chiarezza e semplicità, per cui vuolsi raccomandare a que' che han carico di badare alla educazione della gioventù.

BERNARDO SERIO.

VARIETÀ.

Frutto di animo generoso, e divisamento pieno di senno è senza dubbio l'innalzare alla memoria de' valentuomini trapassati taluni monumenti, co' quali ammaestrare si possano coloro che appresso verranno, facendogli vedere quanto pregevole sia ed onorata nel mondo la virtù la sapienza; ond'eglino, sentendo poscia una dolce violenza al cuore, con agevolezza si condurranno sul medesimo sentiero, che que' grandi animosamente batterono. Questi monumenti, che dovrebbono essere, non che dagli uomini, ma sì bene dal tempo rispettati, con tutto che alla fine sentono la forza dell'avvicendarsi continuo de' secoli, e cadono in rovina, pur tuttavolta saranno mai sempre rammemorati, e chiunque avrà caldo e nobile sentire, soffermandosi dinanzi a quei frantumi, inchinerassi riverentemente a baciarli: mentre al con-

trario rovinati e distrutti i monumenti che la viltà e la timidezza de' popoli ha innalzati a que' potenti che colla ignavia o colla crudeltà hanno renduto pesantissimo a comportare il più gran bene degli uomini la vita, tosto verranno nella dimenticanza, e se un'orma passerà a' posteri a significarne il nome, questi, tocchi da una giusta e nobile indegnazione, scaglieranno si contro a sopraffarlo colle più esacrande maledizioni. Mi giova pertanto internamente di una pura letizia rallegrarmi a veder come l' Italia oggidì fa senno nel celebrar la memoria de' sapienti, e come a magnanima emulazione si stimolano con vicendevolezza i cittadini a contribuire alle spese per la erezione de' monumenti loro e quando per Beccaria e Filangieri, quando per Parini ed Oriani: ora per Tasso e per Appiani, ora per Antonio Canova prima luce della moderna scultura: e fra tutt'altri pel massimo Dante, della cui tenerezza per la terra natale rassicurata Firenze, gli ha un sepolcro innalzato con l'opera dello scultore Stefano Ricci, in mezzo a quelli di Galileo, di Macchiavelli, di Michelangelo, di Alfieri in s. Croce. Quanti generosi sentimenti non si destano nel cuore riducendo in mente come quel sacro tempio nel suo grembo racchiude i sommi uomini, che ho detto, che sono vera cima della grandezza italiana!

Era del pari meritevole di cosiffatta onoranza quel gentilissimo scrittore da Pesaro Giulio Perticari, morto nel 1821, che della nostra nobile favella fattosi coltivatore filosofo, le frivolezze dei meschini intelletti dannando, parimente che lo sfrenato procedere de' novatori, seppe trovare un modo da ravvicinare e stringere ad amistà le due scuole per acerrime pugne discordanti. Grande fu reputata la perdita di lui, e assai dolorosi gl'Italiani tra colle prose e co' versi lo magnificarono. Tra i prosatori notare si possono Vincenzo Monti, Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Pietro degli Odescalchi, Luigi Biondi, Salvatore Betti, Antonio Brignole Sale, Giacinto Cantalamessa, Luigi Ferrucci, Terenzio Mamiani, Francesco Torricelli, Antonio Benci, e Tommaso Poggi: tra' poeti quindi il Marchetti, l'Angelelli, il Pepoli, il Biondi il Di Negro, il Rosini, il Ferri, il Benedetti, l'Antinori, il Bellotti, la Franceschi, il Guadagni, il Passeri, il Cappi, i fratelli Mamiani, il De Negri, il Bolaffi, il Nervi, il Cazzaniga, il Costa, l'Adriani, il Vaccolini ed altri. Solennissime furono le pompe del mortorio che dalla splendidezza de' Felsinei si fecero in Bologna. E indi per ogni contrada italiana dalle accademiche adunanze, alle quali apparteneva, alla memoria sua si tributarono le più convenienti commendazioni. Nondimeno però il corpo di lui posava in un luogo malacconcio a tanto suo merito, con tuttochè la rozza pietra che lo copriva, avesse significato essere ivi il temporaneo sepolcro di Giulio Perticari. Ciascuno avrebbe malamente comportato che a lungo questi fosse durato manche-

vole di un monumento degno di lui, come già fu tocco Ugo Foscolo da fortissima e generosa bile, ne' sepolcri, contro Milano, che dimentica della virtù lasciava indistintamente giacere co' vili e co' ladroni in una sepoltura medesima le sacre ceneri di Parini. Ma non istettero lungamente gl'Italiani, che caldi della memoria del Perticari si levarono subito a celebrarla. E pria il marchese Giancarlo di Negro inaugurò il busto di lui nella sua splendida villa di Genova, con una festa pubblica assai magnifica; e il marchese Gian Giacomo Trivulzio di Milano, ne fece l'apoteosi negli amini e fioriti suoi giardini d'Omate. Indi i consiglieri del Municipio di Savignano con pubblico decreto ornarono il porticale della lor sede di un marmo lavorato, in cui una iscrizione del sommo archeologo Bartolommeo Borghesi manifesta a' posteri che gli abitatori delle rive del Rubicone non deggiono nutrire invidia avverso la città d'Isauro per la gloria di appellar suo cittadino colui che coraggiosamente vendicò la moderna favella del Lazio. In tal guisa successivamente e artisti e letterati con uguale gagliardia sono iti mostrandosi cupidi di onorare il nome commendevolissimo di lui. Laude sincera si deve a tutti: maggiormente però al conte Francesco Cassi, che strettogli tenacemente, com'era, per l'affezione di cugino e di amico, ebbe mestieri per la fierezza del male, che indi a due mesi lo tolse a' viventi, condurselo nella sua casa di villa in s. Costanzo, e accoglierne nel petto l'estremo spirito, insieme alla dolentissima contessa Costanza sua sposa, alla contessa Violante Perticari Ciacchi unica sua sorella, e ad un eletto numero di amici. Nè pago di questo fortemente seco medesimo divisò d'innalzare alla memoria dell'estinto un sepolcro; laonde, pensando al modo della spesa, subito nobilissimo pensiero gli corse in mente. Era e' da qualche tempo inteso al volgarizzamento della Farsaglia di Lucano, per cui fu lodato dal Monti e stimolato a far dono del suo lavoro al pubblico, per la qual cosa con accorgimento volle che quel frutto, che ritrarre poteasi dall'associazione, tutto valesse all'ottimo scopo che si era posto avanti. O quanto è degno senza dubbio di commendazione il signor conte Cassi per lo maraviglioso accoppiamento della robustezza dell'intelletto, della gentilezza dell'animo! Quanto bello ci sarebbe a immaginare, se ci fosse data speranza che in ogni canto Italia riboccasse di cosiffatti virtuosi! Gli esempî di forti e magnanime intraprese, lungi d'esser manchevoli, in copia verrebbono a scuotere i petti de' codardi e vigliacchi, e traendoli dal basso limo, dove neghittosi si giacciono, li trascinerebbono dietro alla foga loro; la virtù pertanto vedrebbe moltiplicati i suoi seguitatori, e la civiltà in conseguenza a grandi passi avanzerebbe. O fossero sempremai coronate le accese brame di tutti i buoni dal felice successo delle cose! Ma per tornare al nostro proposito la traduzione della Farsaglia si

ebbe in istima da ciascheduno de' sapienti conoscitori delle belle opere di letteratura, e il nome del conte Cassi corse per ovunque lodato a cielo. Da varie contrade italiane amarono i gentili coltivatori delle lettere di fare acquisto di quell'opera, affine di possederla non solo, ma di contribuire sì bene alla spesa del sepolcro dell' illustre trapassato. Diffatti tostamente il Cassi fece opera perchè fosse stato determinato il luogo bisognevole, e presti fossero stati i necessarî maestri delle belle arti. Adamo Tadolini scultore, assai nominato fra' bravi allievi del Canova, oltre aver donato al Cassi un eccellente busto, in cui sembrava trasportata la sembianza del Perticari, gli si offrì cortesemente a volere che di lui si potesse servire in tutto ciò che bisognasse l' opera dello scalpello, e per intagliare e figurare i marmi del monumento. Nè con minor cortesia Luigi Poletti, valoroso architetto, si profferse a quell'ufficio degno, e condottosi appositamente da Roma a Pesaro nel mille ottocentoventitrè a fare elezione del più acconcio luogo per collocarvi la tomba, ne eseguì tosto varî disegni. Il Municipio pesarese stanziò per quell'oggetto gli orti del Belvedere di s. Benedetto, i quali poscia dal nome di Giulio Perticari appellar si dovessero *Orti Giulii*. Cominciato il lavoro, diversi ostacoli si tramezzarono a rattenere la continuazione della Farsaglia, i cui primi libri erano già pubblicati. E il conte Cassi con un avviso del giorno quindici febbraio mille ottocento trentaquattro, indirizzato a' socî ci fa sapere principalmente essere stati essi la conferma ch'egli ebbe dal governo nell'ufficio di Gonfaloniere di Pesaro sua patria, pel qual carico gli fu mestieri nel 1830 soccorrere ad una moltitudine di poveri per la orribile carestia che piombò loro addosso in quell'anno. E la perdita inoltre dell'amata sua consorte, e di tanti nobili e dotti uomini, che gli erano stati di aiuto e di sprone; fra i quali ricorda i cardinali Giulio Maria della Somaglia, e Remigio Crescini, il prelato Carlo Mauri, il conte Giulio Strassoldo, il maresciallo conte Neipperg, il marchese Cesare Lucchesini, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, il marchese Ippolito Pindemonte, Antonio Cesari, Giovanni Grassi segretario dell'accademia di Torino, e ultimamente il conte Cristoforo Ferri. Ma con tutto ciò ci piace ora annunziare che il conte Cassi, fermo nel suo grande proponimento, trovasi bello e compiuto il suo conosciutissimo lavoro, e non andrà guari che gli ultimi libri saranno fatti di pubblico diritto. Il monumento del Perticari, in molta parte avanzato, fa sperare che non istarà lungo tempo ad essere fornito, e che coloro che ora vorranno godere della veduta di ciò che stassi apparecchiando alla memoria dello scrittore nitido e filosofo, che vide l'Italia in questo secolo, posciacchè sarà tutto compito, trarranno ivi con affetto ad ispirarsi. Lode grandissima merita veramente il Cassi, che varrebbe meglio il riverirlo con emularne nobilmente l'alta intrapresa. Lode parimente si deve a coloro che gli si sono aggiunti

compagni, e a tutti quanti hanno fatto di guisa che assai onorata trapassi all'ultima posterità la memoria di Giulio Perticari, che mi sarà sempre cara, fintantochè per me sulle cose risplenda la luce, per la ragione che le scritture di lui, non meno che quelle di Antonio Cesari, e di Pietro Giordani, mi sono state di scorta ne' miei tenuissimi studî. BERNARDO SERIO.

Necrologie.

1ª.

Paolo Calascibetta nacque in Palermo a 15 gennaio 1801 da Vittoria De Filippo, e da Salvatore Calascibetta, oriundo spagnuolo. Ne' primi anni della sua fanciullezza fu recato nello studio di pittura di Francesco La Farina, e da lui apprese gli elementi del disegno. Passò indi in quello di Giuseppe Velasques che venia riguardato in Sicilia come il primo artista di quel tempo, segnatamente nella eleganza de' contorni, e nella bellezza delle forme. Da lui tolse in parte il Calascibetta il bello stile, che gli fe' tanto onore. Frequentar volle poscia la scuola del Cav. Vincenzo Riolo, che reduce in patria da Roma, era qui tenuto in pregio per un certo grandeggiar michelangelesco nelle figure, per un brillante colorito, ricavato dal Vicar suo maestro, e più per la macchia pittorica, e per la ben divisata composizione.

Il nostro Paolo non pose mente, che al solo disegno. e maneggiando di continuo la matita ingrandì i contorni, secondo la costui maniera, non senza aver talvolta abusato di sì bella qualità, spingendola all' esagerato. Sembra che suo unico intendimento stato sia di esercitarsi assiduamente in questa parte, curando poco la pratica del colorito, ch' egli riguardava forse di minor momento, e più facile a conseguirsi in ogni tempo; ma andava errato, perchè disegnando assiduamente è mestieri di trattar pure di buon ora il colorito per giugner poi a padroneggiarlo. Per siffatta persuasione egli attese per lo spazio di 15 anni circa a ritrarre il nudo nella nostra regia Università, e fu premiato di tre medaglie d' oro, e sempre riguardato come il migliore fra tutti gli studenti; che anzi i suoi disegni servivan di guida a coloro, che timidi o incerti eran nel copiare il vero, il quale presenta non poche difficoltà a' men provetti nell' arte. Fornita è la nostra regia Università de' gessi delle migliori statue e busti antichi, acquistato avendone nel 1827 la numerosa, e scelta collezione del Velasques, che venne poi accresciuta per la munificenza di Francesco I° di quelli tratti dagli originali del museo borbonico di Napoli. Su questi egregî modelli dell' antichità proseguì egli i suoi studî, finchè assai tardi si risolvette a por mano al pennello con la idea di voler fare da sè, imitando soltanto il vero; ma per la mancanza d'esercizio non mostrossi abile a sufficienza nel ritrarlo, talchè ora avendo egli presente al pensiero il co-

rito del Velasques, ora quello del Riolo si piegava all'uno, e all'altro, credendo d'imitar la natura. Però venne ad alterare le tinte di amendue, e mostrossi ora sflavido e insipido, ora caricato e rabbioso coloritore. In questa ultima maniera era condotto un suo gran quadro da chiesa rappresentante la B. V. del Rosario con s. Domenico, da lui lavorato pochi mesi pria di cessar di vivere, pel comune di santa Margherita, e secondo la maniera del Velasques quello di mezzana grandezza, in cui è affigurato Orazio Coclite nell'atto di sostener col nemico accanita zuffa, e di far tagliare il ponte. Assai meglio colorata è una piccola tela ove si scorge Pirro nell'atto di uccidere Priamo.

Il Calascibetta di già dominando l'arte del disegno, ed essendo ancor verde negli anni, mostrava di migliorar di giorno in giorno nel colorito, come può osservarsi in quest'ultimo quadro, or ora accennato; e sembrava disposto a seguir il mio consiglio di proporsi a modello in questa parte i gran maestri della scuola veneziana, di cui non manca qualche quadro appo noi, ovvero quelli del cavalier Patania, del quale altronde egli era ammiratore, e frequentava lo studio; ma la morte troncò le sue brame, e le comuni speranze.

Egli fu sempre adoperato dal suo maestro Vincenzo Riolo nei gran trasparenti di copiosa composizione, che soglionsi dipingere pe' fuochi artificiali nelle feste di s. Rosalia. disegnar soleva con inesprimibil franchezza, facilità e correzione quelle colossali figure, e le colorava se non con bello, almeno con grandissimo effetto, segnandone vigorosamente i contorni. Ma quest'uso per molti anni seguito gli nocque al certo nel condurre le composizioni dei piccoli quadri, in cui segnava con iscuri troppo taglienti, e dipingea con ingrati colori le figure, senza darsi briga delle degradanti mezze tinte. Avvertito di ciò diessi a moderare gli oscuri, e a supplire i passaggi delle tinte fino a' chiari, ma li caricò di azzurro, come si scorge in una figura d'un uomo ignudo giacente, che egli lavorò per insegna d'un salassatore, e che pure con questo difetto è forse il miglior suo quadro sì pel disegno, che pel colorito.

Era già un anno, che il Calascibetta avea cominciato a perder quel natural vigore, che lo rendea istancabile alla fatica, quando il sistema di vita poco regolare, alcune domestiche traversie, e il sopravvenutogli immenso lavoro de' trasparenti per le feste di santa Rosalia gli cagionarono una lenta febbre, che tratto tratto lo fece cadere in consunzione; finchè cessò di vivere di tisi pulmonare il 7 settembre 1834 in età di anni 33 compiuti.

A considerarlo come artista puossi asserire che egli fu più valoroso disegnatore, che dipintore; che pel disegno più valesse nella nobiltà, e grandiosità delle forme, che nella grazia; che anco in questo riguardo difettasse tal volta, spingendolo fino al mastino, ed al caricato; che sebbene fornito fosse del talento della composizione, tuttavia non facea sempre uso di buon giudicio

nell'aggruppare, ed atteggiar le figure; che fu debole nel chiaro scuro, e ingrato nel colorito.

Non ostante queste sue mende egli è da riguardarsi come artista di non picciol merito, possedendo la parte principale, e più difficile della pittura, cioè il disegno con buono e vigoroso stile.

Le opere che ci ha lasciato sono le seguenti:

Da circa 150 accademie, disegnate sul vero con grande effetto, e con estrema correzione.

Un gran numero di disegni di figure tratte dal vero, e dall'antico.

Venere Zefiritide con varî amorini dipinta a tempra nella volta della casa del barone Martines.

Una figura giacente a olio per insegna di salassatore.

Altra a olio rappresentante un Fauno con una ninfa per insegna di una bettola.

Altra di un uomo in iscorcio per insegna di barbiere.

Quadro della B. V. del Rosario con s. Domenico, e il ritratto del principe di Cutò in atto di orare, gran quadro a olio pel comune di santa Margherita.

La B. V. con s. Giuseppe, e s. Antonio copia a olio di un quadro di Moretti.

Copia a olio di un ritratto del Novelli.

Una sacra famiglia a olio copiata dall'antico.

Due ritratti di sè stesso, uno vestito alla spagnuola, ed altro da contadino con un cappello di paglia, a olio.

Ettore, che rimprovera Paride seduto con Elena, a olio.

Pirro nell'atto di trascinare, ed uccidere Priamo, a olio.

Nerone che fa uccidere sua madre, a olio.

Orazio Coclite al ponte, a olio.

Bruto che mostra il cadavere di Lucrezia a' Romani per concitarli alla rivolta: quadro ad olio di complicata composizione, di mezzana grandezza.

Una donzella a lume di notte in mezza figura, a olio.

La religione quadro a tempra nella volta di una delle stanze della casa di monsignor Bagnasco. AGOSTINO GALLO.

2ª

L'ab. Salvatore Li Volsi professore di agricoltura nel liceo di Caltanissetta nacque in quella città il 30 maggio 1797, ed ivi morì di soli 37 anni il 29 maggio del presente anno. I cultori delle scienze utili e gli amici del proprio paese ne deplorano l'immatura fine, perocchè, mancando a Caltanissetta il Li Volsi, manca ad una città unicamente agricola un abile professore della scienza, al quale nelle condizioni attuali del nostro paese difficilmente può rinvenirsi l'uguale.

Verso la fine dello scorso secolo solamente si cominciò fra noi ad insegnare pubblicamente l'agricoltura. Una cattedra, che divenne poi celebre per le lezioni del Balsamo, venne appositamente istituita nell'Università di Palermo, ed altre in seguito se ne sono vedute

sorgere in varie città dell'Isola. All'istituzione delle cattedre avrebbe dovuto tener dietro quella dei collegi e de' campi agrarî per fornirsi del tutto l'educazione agraria di un popolo che nato in un clima, e in un suolo beato non abbisogna forse che di lumi per superare in fatto di agricoltura tutte le altre nazioni. Fatalmente queste grandi istituzioni mancano ancora in Sicilia. Un cittadino filantropo il principe di Castelnuovo ne conobbe l'importanza, e generosamente vi provedea, legando un podere nei dintorni della capitale, e parte del suo patrimonio alla fondazione di un collegio di educazione agricola e di un campo sperimentale. Un degno amico di quel virtuoso ne stà maturando il nobile divisamento e forse non è lontano quel giorno in cui la Sicilia vedrà sorgere il primo istituto destinato a spogliare della natia rozzezza i giovani coltivatori, a formarne il costume, e ad avviarli all'apprendimento di talune scienze senza di che non potranno divenire buoni operai, buoni fattori, buoni agenti di campagna. Una cattedra di agricoltura venne fondata in Caltanissetta nel 1829. Il Li Volsi fornito avendo gli studî elementari ed ecclesiastici nel seminario vescovile di Gergenti, passato era alla capitale, ed ivi con potente amore si era dato ad apprendere le fisiche e le naturali discipline che costituiscono la teorica dell'agricoltura. Nel 1829 ritornato era in patria, quando chiamato fu a leggere dalla novella cattedra. Apriva allora le sue lezioni con una dotta prolusione, che pubblicò per le stampe(1) in cui brevemente delineava la storia dell'agricoltura, ed esponeva il metodo del suo insegnamento. Ecco con quanto di filosofia, e di affetto, parlava egli la prima volta ai suoi allievi. » Nella nostra scuola sarà l'agricoltura una scienza sperimentale. Esponendo la fisica agraria porremo sotto gli occhi dei nostri allievi tutti, e distintamente gli organi dei vegetabili, onde possano indi acquistare idee chiare ed esatte della fisiologia vegetabile. Quanto alla pratica dell'agricoltura, la nostra scuola non mancherà di campi agrarî che destinar si sogliono per gli esperimenti, avvegnachè come ciascun di noi tiene un campo agrario nella propria campagna, così avremo tutti il vantaggio di eseguire a nostro senno gli sperimenti che si dichiareranno nella scuola: verrà ognuno rapportando i suoi risultati e questi comparati con sana critica discopriranno i nostri allievi quasi da sè medesimi le verità dell'agricoltura scientifica ed ove sarà mestieri andremo tutti ad osservare in quel campo che ne presenterà i migliori sperimenti. A questo modo il nostro insegnamento renderà attiva la mente dei giovani, avviandoli ad ulteriori avanzamenti che è l'oggetto a cui innanzi d'ogni altro si dee mirare nel fornire gli elementi delle scienze.» Ponea indi l'animo, seguendo l'esempio dei grandi professori, a dettare un corso d'agricoltura, ad uso del proprio liceo. Niuna opera elementare di agricoltura aveva ancora la Sicilia,

(1) Vedi *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.*

e ad utile ed onorata impresa mirava il Li Volsi fornendola della sua. Il Balsamo avrebbe potuto riempire questo vuoto se gli ostacoli che si opponeano ai buoni sistemi di agricoltura, quando dai suoi viaggi ritornò in patria, non l'avessero invogliato più presto a dirigere la sua voce al governo per implorare la riforma delle leggi che riguardavano l'economia agraria: e a questo scopo furon dirette una parte delle 14 memorie da lui pubblicate, e di quelle altre che restarono inedite e che in queste effemeridi si vanno da noi dando alla luce. E certamente a parer dei saggi più bene fece il Balsamo allora al proprio paese con quelle sue memorie, che non ne avrebbe fatto dettando un corso elementare della scienza, ovvero coltivando un podere all'uso inglese o fiamingo. Chè le riforme che venne indi ottenendo la nostra legislazione agraria si dovettero certo ai lumi diffusi dal Balsamo. Pure caldo come egli era di amor di patria provveduto avendo a quel primo bisogno del proprio paese mirava a provvedere ad un altro ed avea posto mano ad una opera elementare di agricoltura, quando la morte ne troncò il disegno e ne arrestò in sul bel principio la pubblicazione. Da pari fatalità viene ora colpita l'opera che avea il Li Volsi intrapresa in forma di memorie, e di cui aveva pubblicato le prime quattro, *Su i principî della fisica agraria*, *Sugli organi delle piante*, *Sulle funzioni degli organi dei vegetabili*, *Sull'influenza dei fenomeni atmosferici e terrestri nella vegetazione delle piante*(1). Non è qui opportuno di porre a disamina coteste memorie, che ciò ne trarrebbe oltre il confine di una necrologia. Sappiamo che potrà alcuno condannare la forma che dava il Li Volsi alle sue istituzioni, dettandole in memorie, ed allontanandosi dal metodo generale degli autori tutti di elementi, che è quello di dividere più presto in piccole che in grandi sezioni le materie dell'insegnamento, perchè essendo queste così distinte più facilmente s'imprimono nelle menti: ma sappiamo altresì esser bastanti queste sole quattro memorie a dimostrare che bene egli conobbe lo stato attuale della facoltà che professava e a confermarci nell'idea enunciata che degnamente egli adempiva l'onorata sua missione e che la morte di lui ha cagionato un vuoto nella pubblica istruzione di Sicilia.

Istituita in Catania l'illustre Accademia Gioenia ne venne tosto il Li Volsi chiamato a socio corrispondente. Istituita parimente la Società Economica della sua patria ne fu creato socio ordinario, alla quale precipuamente si rendè utile col suo zelo, e colle sue conoscenze, e vi lesse una pregevole memoria intorno ai letami della quale si desidera la pubblicazione. Così tutte le città di provincia avessero dei professori che per doti di mente e di cuore non differiscan da questo di cui deploriamo la fine!

P. G.

(1) Vedi *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.*

INDICE DEL TOMO DECIMO.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

PARTE I. OFFICIALE. — LAVORI DEL R. ISTITUTO.

Sul giorno 30 maggio. Esposizione solenne delle opere di siciliana industria fatta dal R. Istituto d'Incoraggiamento. — Ab. Emmanuele Vaccaro . . . . . pag. 3
Discorso del Presidente del R. Istituto Principe di Villafranca. » 6
Rapporto del Segretario Generale . . . . . » 15
Catalogo de' prodotti della industria nazionale presentati nella solenne esposizione fatta dal R. Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri per la Sicilia nel dì 30 maggio 1834, giorno onomastico di S. M. Ferdinando II. . . . . » 23
Ministeriale di S. E. il Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato Principe di Campofranco al Presidente del R. Istituto. » 51
Tornata ordinaria del 23 marzo, e del 13 aprile 1834. — Emmanuele Vaccaro . . . . . » 129 e 261
De' lavori del secondo anno della Società Economica della Valle di Catania. — Rapporto del Segretario Alfio Bonanno . . . . » 134
Esame sulle cagioni che sono di ostacolo al perfezionamento dei vini in Sicilia, e sopra il modo di migliorarli, del socio Michele Giarrizzo. . . . . » 151
Su i mezzi di migliorare l'industria manifatturiera e commerciale dello zolfo in Sicilia, del socio Francesco Scavone . . . . » 168
Progetto di un regolamento per bruciare lo zolfo ad aria aperta, presentato al R. Istituto d'Incoraggiamento nella seconda sua ordinaria tornata del mese di gennaio 1834 dal Barone Bivona. » 264
Breve memoria descrittiva e comparativa di una macchina per tirar le sete col metodo del vapore, applicato esteriormente a' recipienti da riscaldarsi, di Natale Ferrara. . . . . » 278
Progetto per istabilire in Paternò le filande da cotone e da lana, del soc. corrisp. Michelangelo Nicosia, letto alla Società Economica della Valle di Catania, nella seduta de' 2 maggio 1834 » 287
Sunti de' discorsi recitati nella Società Economica di Girgenti il dì 30 maggio 1834, del Segretario Gerlando Guarraci . . » 300
Bollettino di progressi economici . . . . . » 304

PARTE II.

Sulle qualità necessarie ad un uomo di stato. — Pensieri di Giuseppe Turturici. . . . . » 53
Nuovo piano d'istruzione d'ideologia sperimentale di Giovanni Regulcas ec. Catania 1833. — Niccolò Cervello . . . . . » 182
Su i mezzi atti ad impedire i danni che possono provenire dal commercio de' cereali pel Mar-nero in occasione del libero passaggio del Bosforo. Progresso delle scienze lettere ed arti, ec. — Emmanuele Vaccaro. . . . . » 349

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Seguito della memoria di A. Gallo sulla vita e le opere del march. Giacome Giuseppe Haus (V. fasc. di maggio 1833, p. 147) » 70
Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, socio di varie Accademie. Vol. II. Palermo presso Altieri 1834. — F. Malvica. » 86
Isocrate a Demonico Orazione Parenetica volgarizzata da Carlo Gemelli. Messina stamperia Pappalardo 1834 ec. — Pr. di Scordia » 106
Francisci Nascè in panormitano Athenaeo eloquentiae professoris ec. Inscriptiones Carmina et Orationes. Panormi ex typographia Laurentii Dato 1834. — Bernardo Serio . . . . . » 110
Sopra la Fata Morgana del Lago di Averno pel marchese Giuseppe Ruffo (Estratto di E*** T***) — Principe di Scordia. » 118

Sunti delle sessioni dell'Accademia di Aci-Reale . . . . . » 120
Lettera di Lionardo Vigo a Ferdinando Malvica sopra una gita da Catania a Randazzo. . . . . » 196
Inni sacri del C. T. Mamiani della Rovere. Napoli da' torchi del Tramater 1833. — Scordia. . . . . » 218
Alla tomba di Teresa Lepri tributo dell'amicizia. Roma dalla tipografia Salviucci 1833. — F. Malvica . . . . . » 225
Iscrizioni italiane del prof. Melchior Missirini. Palermo presso i librai Pedone e Muratori 1834. — Bernardo Serio. . . . . » 227
Prima rassegna di giornali italiani. Progresso di Napoli. Giornale di belle arti e tecnologia di Venezia. Industriale di Napoli. Oniologia di Perugia. — Bernardo Serio . . . . . » 229 e seg.
Zibaldone, Arcadico, Effemeridi romane, memorie romane di antichità e belle arti, annali archeologici, rivista enciclopedica di letteratura, tecnologia ec. Tiberino, Ape italiana. — F. Malvica. » 240
Sulla statua creduta rappresentare Cleopatra: carme di Baldassare Castiglione, recato dal latino in versi italiani da Agostino Gallo, con osservazioni e vita del Castiglione . . . . . » 245
Sulla vita e le opere di Giuseppe Logoteta, memoria del presidente Francesco di Paola Avolio. (Continuazione ved. t. IX, p. 91) » 314
Dell'arte drammatica in Sicilia: epitome di Pietro Lanza principe di Scordia . . . . . » 330
1° Osservazioni sul progetto della strada regia che unir dee la provincia di Bari con quella di Lecce, ossia a favore dell'antica via Appia. Napoli nel gabinetto bibliografico e tipografico 1833 ec. — 2° Esame critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto, e sulla bonificazione dell' aria di Brindisi, date in luce dal signor Giuliano de Fazio. Napoli dal gabinetto bibliografico e tipografico 1834. — F. Malvica . . . » 358
Curzio tragedia di Vincenzo Amore. Messina presso Michelangelo Nobolo 1834. A. D. G. M. . . . . » 377

Rivista.

Memoria del D.r Carmelo Manzella intorno ad un anaurisma tra terzo medio ed inferiore della coscia destra, guarito dal professore Salvatore Manzella ec. Palermo 1834 in-8 di pag. 28. — Antonino Greco . . . . . » 382
Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli ec. del cardinale S. Serafino Maury tradotto dal francese da Paolo Morello. Paler. ec. 1834. p. 383 } Scordia.
La fête de Sainte Rosalie a Palerme in-8 di pag. 8 . . . . » 384 }
Elogio di Niccolò Ciampitti scritto da Gaetano Royer. Napoli 1834 in 8. — Bernardo Serio. . . . . » 384
1° Catechismo di grammatica italiana ovvero i primi ed essenziali principî della lingua italiana esposti in dialogo pe' giovanetti da Vito Buonsanto ec. Napoli 1833 di p. 131 in-12. — 2° Guida grammaticale de' giovanetti nello studio della lingua italiana di Vito Buonsanto. In Napoli ec. — Bernardo Serio. . . . » 385
Varietà. — Bernardo Serio . . . . . » 386
Annunzio scientifico. . . . . » 252
Nota per l'articolo sulla letteratura napolitana inserito nel fasc. 27 dell'Effemeridi. — F. Malvica . . . . . » 257

Necrologia.

Per De-Contreras. — A. D. G. M. . . . . » 252
Per Antonino Gallo. — D.r Rosario Delisi. . . . . » 255
Per Paolo Calascibetta. — Agostino Gallo . . . . . » 390
Per l'abate Salvatore Li Volsi. — P. G. . . . . » 392
Bibliografia . . . . . » 127 e 259